S. 1194

GIORNALE ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

VOL. 189 e 190.

ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO ANTONIO BOULZALER
1835.

8.1194.

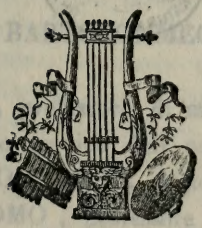
GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

TOMO LXIII.

APRILE, MAGGIO, E GIUGNO

1834 e 1835.

S. 1174.



ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE ARCADICO
PRESSO ANTONIO BOULZALER

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

DIRETTORE DEL GIORNALE ARCADICO

S. E. il Sig. principe D. PIETRO ODESCALCHI, membro del collegio filologico dell' università romana, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, censore di arcadia ec.

COMPILATORI

BETTI SALVATORE, professore e segretario perpetuo dell' insigne e pontificia accademia di S. Luca, socio ordinario e censore della pontificia accademia di archeologia.

BIONDI marchese commendatore LUIGI, presidente della pontificia accademia romana di archeologia, soprintendente generale degli studi di belle arti in Roma per S. M. il re di Sardegna, censore di arcadia.

BORGHESI cav. BARTOLOMMEO, accademico della crusca.

CARPI PIETRO, professore di mineralogia e membro del collegio medico dell' università romana.

DE-CROLLIS DOMENICO, dottore in medicina.

FOLCHI GIACOMO, professore d'igiene, di terapeutica generale e di materia medica, e membro del collegio medico dell' università romana.

GERARDI FILIPPO, dottore in legge.

POLETTI LUIGI, segretario del consiglio e professore residente dell' insigne e pontificia accademia di S. Luca, professore ordinario nell' ospizio apostolico di S. Michele, professore onorario della R.

19

accademia delle belle arti di Modena, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia.

TONELLI GIUSEPPE, dottore in medicina.

VISCONTI cav. PIETRO ERCOLE, segretario perpetuo e socio ordinario della pontificia accademia romana di archeologia.

COLLABORATORI

DEL GIORNALE ARCADICO.

ANTALDI marchese Antaldo, consigliere della legazione, a Pesaro.
ANTINORI marchese Giuseppe, professore, a Perugia.
ARMAROLI conte Leopoldo, giureconsulto, a Macerata.
BALBO S. E. il conte Prospero, ministro di stato, presidente della R. accademia delle scienze, a Torino.
BARLOCCI Saverio, professore e membro del collegio filosofico dell'università, segretario del consiglio amministrativo degli acquedotti, in Roma.
BELLENGHI monsig. D. Albertino, benedettino-camaldolese, arciv. di Nicosia, consultore delle sacre concregazioni dell' indice e degli affari ecclesiastici straordinarii, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.
BIANCHINI Antonio, segretario della società degli amici delle belle arti, in Roma.
BRIGHENTI Maurizio, ingegnere, a Rimino.
BRIGNOLI di Brunoff Giovanni, professore, a Modena.
BONAPARTE S. E. D. Carlo, principe di Musignano, in Roma.
CAMILLI Stefano, a Viterbo.
CAMPANARI Vincenzo, in Roma.
CANALI Luigi, professore e bibliotecario, a Perugia.
CANONICI FACHINI marchesa Ginevra, a Ferrara.
CAPPELLO dott. Agostino, medico, in Roma.
CASSI conte Francesco, a Pesaro.
CECILIA Gio. Francesco, in Roma.
CIAMPI cav. Sebastiano, a Firenze.

CONTI ab. Andrea, presidente del collegio filosofico dell'università, in Roma.

COPPI ab. Antonio, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

CORDERO DI S. QUINTINO cav. Giulio, membro della reale accademia delle scienze, a Torino.

COSTA Paolo, a Bologna.

DE-LUCA ab. Antonino, in Roma.

DIONIGI ORFEI Enrichetta, in Roma.

DUMOUCHEL padre Stefano, della campagnia di Gesù, astronomo del collegio romano, in Roma.

FERRUCCI avv. Luigi Crisostomo, a Lugo.

FERRUCCI Michele, membro del collegio filologico, a Bologna.

FIORINI Mazzanti Elisabetta, a Terni.

FOLCHI cav. Clemente, consigliere dell'insigne e pontificia accademia di s Luca, ingegnere ispettore membro del consiglio d'arte, ingegnere della s. congregazione delle acque, membro della commissione consultiva delle belle arti, architetto del sacro tribunale della consulta, in Roma.

FONTANA cav. Pietro, a Spoleto.

FRANCESCHI FERRUCCI Caterina, a Bologna.

GUADAGNI avv. Francesco, membro del collegio filologico dell' università, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

LABUS dott. Giovanni, a Milano.

LAMPREDI ab. Urbano, a Napoli.

MAI monsig. Angelo, protonotario apostolico, prelato domestico, segretario delle ss. cc. di propaganda fide e della correzione de' libri della chiesa orientale, segretario dell' accademia teologica, consultore delle ss. cc. dell' inquisizione e dell' indice, membro del collegio filologico dell' università, e della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

MALVICA barone Ferdinando, socio ordinario del reale instituto d'incoraggiamento, a Palermo.
MAMIANI DELLA ROVERE conte Giuseppe, a Pesaro.
MARCOTULLI dott. Luigi, medico, a Sezze.
MORDANI Filippo, a Ravenna.
MONTANARI Giuseppe Ignazio, professore, a Pesaro.
MORICHINI monsig. Carlo Luigi, referendario dell' una e dell' altra seguatura, ponente del buon governo, prelato aggiunto alla s. c. del concilio, abbreviatore sopranumero del parco maggiore, pro-presidente dell' ospizio apostolico di s. Michele, in Roma.
MORICHINI cav. Domenico, professore e membro del collegio medico dell' università, in Roma.
MUZZARELLI monsig. Carlo Emmanuele, prelato domestico, uditore della sacra rota, in Roma.
NARDI ab. Luigi, bibliotecario, a Rimino.
ODDI Giuseppe, professore e membro del collegio filosofico dell' università, in Roma.
PAOLI conte Domenico, a Pesaro.
PERETTI Pietro, professore, in Roma.
PERUZZI ab. Agostino, rettore dell' università, a Ferrara.
PIANCIANI padre Gio. Battista, della compagnia di Gesù, professore nel collegio romano, membro del collegio filosofico dell' università, in Roma.
PUCCINOTTI dott. Francesco, medico, in Urbino.
PUNGILEONI padre maestro Luigi, min. conv., consultore della sacra congregazione de' riti, in Roma.
RAMBELLI Gio. Francesco, a Lugo.
RANALLI Ferdinando, a Roma.
RICCARDI dott. Gregorio, medico, in Roma.
RICCI marchese cav. Amico, consigliere della delegazione, a Macerata.
ROVERELLA conte Gio. Antonio, a Cesena.
SALVI cav. Gaspare, presidente e professore nell'

insigne e pontificia accademia di s. Laca, ingegnere ispettore membro del consiglio d'arte, membro del collegio filosofico dell' università, architetto de' ss. palazzi Apostolici e del sacro tribunale della consulta, in Roma.

SANTUCCI ab. Loreto, custode generale emerito di arcadia, membro del collegio filologico dell' università, in Roma.

SCLOPIS di Salerano conte Federico, membro della reale accademia delle scienze, a Torino.

SORGONI dott. Angelo, medico comprimario, a Narni.

TORTOLINI ab. Barnaba, professore, in Roma.

VACCOLINI Domenico, professore, a Bagnacavallo.

VALDRIGHI conte Mario, a Modena.

VENTUROLI Giacomo, presidente del consiglio d'arte pei lavori di acque e strade, membro del collegio filosofico dell' università, in Roma.

VERMIGLIOLI cav. Gio. Battista, professore, direttore del museo di antichità, a Perugia.

VESCOVALI Luigi, socio ordinario della pontificia accademia di archeologia, in Roma.

VIOLA Sante, segretario del comune, a Tivoli.

VOLPICELLI dott. Paolo, professore, in Roma.

SCIENZE

Manuale di fisiologia di Michele Medici M. D., P. professore nella P. università di Bologna, medico collegiato ec. ec. Vol. 2 in 8°, di pag. 166, e pag. 326. Bologna 1833.

Sembrerà a prima giunta, che le dottrine, già bene spesso con meritevole elogio trattate in queste carte, sieno o contraddette, o infirmate dall' insieme dei concetti, dei quali ci accingiamo a tener proposito. Ma se la fievolezza d'ingegno non ci tradisce, ne sembra in vece, che le medesime acquistino per essi in un certo qual modo alcun che di pregio maggiore e di forza, non che una vieppiù patente illustrazione. Ne sembra in vece, ripetiamo, che vengano anzi per i dettati dal valente prof. Medici conciliate alcune contraddizioni, che per le menzionate dottrine non mancavano di emergere. In cosiffatta lusinga, pel solo amor del vero e pel decoro della scienza, non esitiamo (a) ulteriormente ad esporne un breve sunto, nel quale ci studieremo far conoscere ciocchè di

(a) Dolentissime vicende ci han trattenuto dalla continuazione regolare dei soliti rozzi lavori, e dalla satisfazione agli oneri contratti. (Il compil.)

originale ci propone il N. A. con molta sapienza e modestia insieme, e ciocchè nella oscurità dei varii fisiologici argomenti che tratta rinveniamo di suo divisamento acconcio a spargervi qualche luce. Intendendo così trovare annodate opinioni forse in apparenza divergenti, ci protestiamo non andar forse errati, e non menomare con ciò per alcuno la nostra più alta estimazione; e se nel fatto mal ci apponemmo, decider lo sapranno gl' imparziali nostri leggitori.

Al dotto ed utile compendio di lezioni di fisiologia, di cui imprendiamo a tener discorso, precedono alcune preliminari notizie ad istruttiva dilucidazione dell' opera. Favella in essi singolarmente il N. A. del subietto della fisiologia; delle scienze ausiliarie e divisioni; della chimica composizione e dei caratteri dei solidi organizzati; e per fine degli umori animali. In due sezioni divide la fisiologia generale addetta a contemplare gli atti vitali, estesi e comuni a tutto il corpo, aggirandosi nella prima sezione sopra le considerazioni generali della vita, e nella seconda intorno all' esame dei grandi sistemi del corpo umano. Gli atti vitali dei vari organi del corpo sono compresi nella fisiologia particolare, ed in questa coerentemente alla triplice divisione delle funzioni ammessa dai moderni espone le funzioni spettanti alla propagazione della specie, quelle che risguardano la vegetazione del corpo dette funzioni organiche o assimilatrici, e quelle che pongono l'uomo in attenenze dirette colle cose esteriori, funzioni chiamate di relazione o animali.

Considerando egli genericamente la vita, due interne condizioni vi riconosce, cioè la forza riproduttiva e l'eccitabilità. A due similmente riduce le azioni esterne (ma interne ancora sono alcune di esse),

all'azione cioè colla quale si prestano all' opera della riproduzione, ed all' azione eccitante o stimolante. La forza riproduttiva, ch' è intrinsecamente la stessa che quella la quale presiede alla primitiva composizione dei corpi organizzati dopo l'atto generativo, si attiene a certe regole o modi di operare, cui dar si può il nome di leggi: le precipue di esse, al pari di quelle della eccitabilità o forza motrice, vengono dall' A. partitamente designate in disgiunti capitoli, nè su di queste molto c'interterremo. Omettendo di tutte riferirle, ci limitiamo a presentare la quinta e sesta legge della forza riproduttiva, per la prima delle quali egli fa stima, che „ *si formano per essa parti* „ *nuove necessarie alla vita ed all' accrescimento* „ *del corpo . . . . per semplicissimo effetto di certe* „ *circostanze naturali o fisiologiche, in che trovasi* „ *il corpo* : „ con che spiegasi l'origine della membrana decidua, della placenta uterina, della fetale etc. Per l'altra, cioè per la sesta, *la forza riproduttiva* „ *può deviare* dallo stato naturale alterando o vi- „ ziando lo stato *materiale ed organico dei tessuti.* „ Legge, che a mio avviso pone fra la fisiologia e „ la patologia nuove più estese e più strette atte- „ nenze. Perocchè i processi flogistici, e le pseu- „ do-membrane, e le ostruzioni con incremento di „ mole, e le ossificazioni, gl' indurimenti, e i ram- „ mollimenti dei tessuti, e le vegetazioni polipose „ e cancerose, ed altre organiche trasformazioni si „ spiegano tutte collo stesso principio generale fisio- „ logico col quale si dà ragione della naturale ve- „ getazione, o riproduzione del corpo: ajuto, del „ quale sono necessariamente mancanti coloro che non „ vogliono ammettere altra general forza vitale che „ l'eccitabilità, o forza motrice. „ Lo che impugnarsi non può, tostochè si consideri altro non essere la ec-

citabilità salvo che la forza o proprietà dei tessuti organici, mercè della quale corrispondono o reagiscono alle cose, onde sono tocchi con un particolar movimento; cosicchè può essa risguardarsi come una mobilità della fibra viva; proprietà subordinata a certe leggi, comuni in parte alla istessa forza riproduttiva, e quali tutte al num. di sette dal N. A. assegnate ci asterremo per ragion di brevità dal trascrivere. Laddove per opera della forza riproduttiva i corpi vivi si rifanno della materia che perdono; perdita che li condurrebbe a perire, se non valessero a convertire in propria sostanza le cose esteriori in esso loro introdotte e a conservare la loro organizzazione. Forza o attitudine, che, siccome superiormente si disse, è intrinsecamente la medesima, che quella la quale presiede alla primitiva composizione de' corpi organizzati dopo l'atto generativo, e che dal Buffon si appellò forza vegetativa, dal Wolff forza essenziale, dal Blumenbach *nisus formativus*: sebbene con l'unica differenza, che per quest' ultima il corpo organico riceve la forma e la composizione primordiali, mentre la forza riproduttiva operando nella vita già incominciata e procedente, le conserva, e, per così dire, le ripete.

Or nella forza riproduttiva e nella eccitabilità così contemplate si fa dal N. A. consistere la vitalità, nel senso però generale da comprendervi ancor l'attitudine o facolta del solido organico ad esercitare gli atti vitali. Fra le molte opinioni invalse per isquittinare la cagione che rende il solido vivo riproducibile ed eccitabile, si adopera il N. A. in comporre la dottrina degli atomisti con quella dei dinamisti, ravvisando la causa della vitalità e nella organizzazione, e nell' imponderabile valevole ad operare senza sottoporsi alla legge dei contatti; impon-

derabile stabilito per sostegno di moltissime osservazioni nella elettricità, di cui è provveduta la materia organica. Ma la forza riproduttiva e la eccitabilità han bisogno di alcune potenze che le rendono operative, richiedendosi per la seconda gli stimoli o potenze eccitanti, e per la prima quelle dette riproducenti. Intorno a che ne piace singolarmente vedere, come il N. A. ritenga l'azione degli stimoli come un'azione dinamica d'indole particolare, esponendo diverse conghietture plausibili intorno all'oscurissimo modo di agire dei medesimi. Perocchè dichiara egli, che il dare il nome di stimolo a ciò che sostiene la energia vitale è lo stesso che confondere due cose distintissime, quali sono il risvegliare un moto nei tessuti, e l'incorporarsi seco loro: confusione che nasce eziandio necessariamente dal prendersi la parola eccitamento per sinonimo di vita, laddove quella parola include il concetto di due cose intrinsecamente diverse, come lo sono il moto e la vegetazione delle fibre.

„ Gli stimoli (egli dice), dando moto ai solidi „ vivi, pare modifichino lo stato della materia com- „ ponente i solidi stessi, sembrando che un corpo „ patir non possa cangiamento veruno senza che sia „ in qualche grado o modo mutata la condizione della „ materia onde risulta. - 2. La modificazione indotta „ dallo stimolo può forse accadere alla composizione „ chimica, ma più probabilmente nella tessitura, la „ quale risulta dalla distribuzione, dalla forma, dalla „ densità, dalla positura, e dai contatti delle par- „ ticelle e delle fibrille. - 3. Per tal modo riesce me- „ no difficile lo intendere come per l'azione degli sti- „ moli i solidi si commovano, di quello che am- „ mettendo un'addizione o sottrazione di qualche ele- „ mentale principio, dell'ossigeno p. e. E quand'an-

„ che cotesto lavoro chimico avvenisse, parmi dovesse
„ seguitarne un mutamento nell' intima tessitura, sen-
„ za di che niun moto organico mi sembra concepi-
„ bile. - 4. Diversificando nelle varie parti il comples-
„ so delle condizioni ora dette (il che fino a un cer-
„ to segno è dalle osservazioni fatto palese) dee il
„ moto vitale eseguirsi sotto diverse forme nei di-
„ versi tessuti del corpo. - 5. Il motivo, per lo quale
„ gli stimoli inducono la predetta mutazione nella
„ tessitura dei solidi, potrebb' essere l'azione dell' im-
„ ponderabile elettrico, il quale si svolga pel con-
„ tatto dello stimolo colla parte viva, dell' energia
„ del quale imponderabile fosse necessario effetto la
„ commozione delle particelle e delle fibrille. - 6. Lo
„ svolgersi della elettricità sembra derivare dalla ete-
„ rogeneità, che sempre passa fra la potenza ecci-
„ tante e la parte eccitata, ed anche dal semplice
„ toccamento di cose omogenee. - 7. Considerata la
„ maniera di agire della elettricità si potrebbe fare
„ alcuna ragione della rapidità dei moti vitali, non
„ che dell' agire degli stimoli quantunque non toc-
„ chino immediatamente i tessuti, cui muovono. - 8.
„ Sebbene sia sentenza di alcuni filosofi, anche i fe-
„ nomeni presentati dai corpi inorganici nascere dalla
„ virtù degl' imponderabili, nulladimeno la materia
„ degli esseri organizzati trovandosi in uno stato par-
„ ticolare sì risguardo alla sua composizione chimi-
„ ca, che alla sua disposizione meccanica, o tes-
„ situra, gl' imponderabili non ponno produrre in
„ questi due ordini di corpi effetti simiglianti. - 9. Per
„ le cose ora dette l'azione degli stimoli sembra do-
„ versi considerare come un' azione dinamica d'indole
„ particolare. „

Intender poi volendo sotto il nome di riproducenti tutte le cose necessarie alla vita, che si uni-

scono e s'incorporano colle parti solide e colle fluide degli esseri organizzati, inculca a buon senno distinguere questa facoltà dalla eccitante nell' azione della potenza istessa, siccome con vari raziocini ed esempi comprova, fra' quali ultimi ne piace riferirne uno di patologico argo mento. „ Sia una flogosi „ nata dall' azione soverchia del calorico. Ma finat- „ tantochè e in questo e nel sangue, che nella parte „ infiammata si arresta, io non considero che un'azione „ stimolante, potrò bene intendere in essa parte l'au- „ mento dei moti vitali, i fenomeni del turgore va- „ scolare o della angiodesi, ma non potrò alla stessa „ azione tribuire un effetto diversissimo dai predet- „ ti, quale si è la formazione del processo flogi- „ stico, il quale consiste in una mutazione organica „ o materiale del tessuto che s'infiamma. E pure „ quando nel calorico oltre l'azione stimolante io am- „ metta la proprietà di cangiare lo stato chimico e „ meccanico della materia, quando nel sangue oltre „ l'azione stimolante ravvisi la facoltà d'incorporarsi „ colle fibre e di modificarne l'organizzazione, se „ non ho un' idea chiara della formazione del pro- „ cesso flogistico (e in qualsivoglia dottrina è forse „ impossibile di averla) posso almeno trovare la corri- „ spondenza fra gli effetti e le cagioni, e ricono- „ scere nell' accresciuto dinamismo, o eccitamento o „ moto vitale delle parti infiammate una conseguenza „ dell' aumentata azione stimolante del calorico e del „ sangue, e nella materiale mutazione della organiz- „ zazione vedere un effetto di un altro e partico- „ lar modo di agire del calorico e del sangue. La „ quale ultima azione io chiamo riproducente, rife- „ rendola allo stato naturale ed ordinario del cor- „ po, parendomi ch' esprima il giro dirò così, e la „ continua permutazione o nuova formazione della ma-

„ teria organica. Io per altro sono il primo a con-
„ fessare, che rispetto alle infiammazioni, e ad al-
„ tri particolari consimili, o quella voce non è al-
„ trettanto proporzionata, oppure non bisogna sepa-
„ rare da essa l'idea di una riproduzione alterata
„ e pervertita. „

Nascendo dunque verosimilmente l'eccitabilità dalla organizzione, non può quella cangiarsi senza che in questa non avvenga un mutamento corrispondente; nè questo può affrettarsi se non dalle cose, le quali s'incorporano colle fibre, e ne modificano la composizione. Dal che trovasi l'A. guidato a conchiudere, esservi delle cose o potenze necessarie alla vita che operino incorporandosi coi solidi e cogli umori; non esservi serie distinta di cose valevoli a produrre questo effetto, poichè esso si ottiene da alcune delle istesse potenze eccitanti, nelle quali perciò è a riconoscersi una doppia azione; meritar quell' azione il nome di riproduttrice, tostochè vale a restituire al corpo i materiali che perde di continuo. Astrazion fatta quindi dal nome, vede il N. A. più agevole la spiegazione di moltissimi fenomeni spettanti alla pratica medicina.

Dai concetti del N. A. fin quì rimarcati fluisce la verosimile difinizione della vita per lo *stato dei corpi che reggonsi e durano mercè della riproduzione e dell' eccitamento*; poichè siccome l'eccitabilità e gli stimoli riduconsi in una condizione sola e prossima della vita, cioè nell' eccitamento, così dalla forza riproduttiva e dalle potenze riproducenti risulta un' altra condizione sola e prossima della vita, vale a dire la riproduzione. Necessarie sono alla vita queste due condizioni in onta alle varie obiezioni facili a prima giunta a promuoversi, e che il N. A. vittoriosamente respinge. Costante è il

lavoro della riproduzione, ed estendesi nelle regioni del corpo al pari dell' eccitamento, sebbene sia quest' ultimo in molte parti soggetto a naturali e lunghe interruzioni. Dipende l'uno dall' altra scambievolmente, e possono l'una e l'altro a vicenda mutarsi: le quali cose fiancheggiano le attenenze fra la riproduzione e l'eccitamento, siccom' emerge dalle dilucidazioni, che di tali massime il N. A. ci offre. Dal che potranno i sapienti liberi e sciolti dall' amor di parte giudicare, se le cose tutte superiormente discorse contribuir possano a moderare ed a comporre la contesa con tanto studio „ agitata per l'una parte da co-
„ loro, che in niun conto tenuto il dinamismo, tutto
„ concedono al misto organico, e per l'altra da quel-
„ li i quali sopra il dinamismo fondano il cardine
„ unico del loro sistema. „

Rivolge quindi il N. A. le sue mire ai controstimoli, e spargendo dubbi con buon senno intorno la verità dei controstimoli fisiologici, riflette alla inverisimiglianza dello stato normale dell' economia animale, che nei suoi ordinari negozi abbisogni di cose, le quali applicate al solido vivo non ne risvegliano la eccitabilità, ossia non ne procacciano il moto. Cresce anzi la difficoltà, ove nella idea dello stimolo comunemente ricevuta considerar vogliasi come stimolo ciò che sostiene la energia vitale; nella quale ipotesi dovrebbesi attendere dal controstimolo che non solo non generi movimento, ma che si opponga pur anche alla riproduzione, o la impedisca. E se è vero, che il controstimolo in senso terapeutico fa scadere l'energia vitale dal grado in cui ella si trova; non è applicabile allo stato normale del corpo il controstimolo così inteso, il quale presuppone uno stato patologico, o una condizione che durante la sanità non vi è, non vi deve, nè vi può essere.

Giustissime riflessioni ; come tali sono pur quelle , che risguardano i così detti deprimenti negativi ; per azione dei quali si vorrebbe che le potenze naturalmente ed ordinariamente operanti nella vita destinate fossero ad illanguidire l'energia vitale sottraendo al corpo porzione della materia.

In mezzo alle discordi massime dagli scrittori pubblicate sulla vita del sangue , al quale come principalissimo degli umori il N. A. ristringe il suo discorso , ritenendo egli da due condizioni risultar prossimamente la vita , siccome più sopra è detto , dall' eccitamento cioè e dalla riproduzione , avvisa egli con rigore scientifico , che non il primo , ma l'altra debbe considerarsi nel sangue. Non è , nè può essere l'eccitamento nel sangue mancante di organizzazione , atteso il suo liquido stato ; ma la seconda non si può affatto escludere dal sangue , il quale fa sempre perdita della propria materia a motivo delle operazioni istesse del corpo (di cui forma parte), e sempre ne fa nuovi acquisti per conservarsi nella crasi o composizione necessaria a sostenere la vita. Sarebbe quindi a dedurne , che il sangue nè privo è del tutto di vita , nè gode di una vita eguale a quella dei tessuti ; lo che equivale alla affermazione , che il sangue vive una vita per così dire più semplice , un primo grado o modo di vita , la quale poi diviene compiuta , intera e perfetta , quando , patiti i dovuti cangiamenti , si trasforma in solido organizzato.

Dopo l'esame della vita generale imprende il N. A. a trattare degli atti vitali spettanti ai tessuti così detti di media composizione , e nomati ancor sistemi, per quindi discendere alle varie e particolari funzioni eseguite dagli organi. Il sistema nervoso è quello che ha più dirette e più immediate attenenze colla vita ; in esso considera in sulle prime la distribuzione , la

tessitura e la composizione chimica delle parti che lo formano; la riproduzione sua ed il suo eccitamento; gli altri atti vitali che per esso vengono eseguiti; ed in fine le attenenze sue coi tre altri sistemi, vascolare cioè, muscolare, e celluloso. Somma erudizione veggiamo spiegata nel rendersi conto degl' immensi lavori ed esperienze intorno alla struttura e facoltà del sistema nervoso, ed alle opinioni dei vari scrittori su tutte le cose che lo risguardano. Malgrado però di tanti eseguiti lavori siamo pur nel bujo sulla conoscenza di vari arcani, nè siamo assistiti per modo da conoscere i centri di azione del sistema nervoso. Sembra però molto verosimile al prof. Medici, che debba questo centro di azione venir collocato là dove le parti principali di esso congiungonsi, là dove hanno origine o almeno cominciano ad esser diffusibili le impressioni eccitatrici dei moti volontari, ed ove si uniscono quelle per le quali s'ingenera il senso generico; cioè nella midolla allungata, la quale aggiugne in qualche modo materia alla formazione del cervelletto e del cervello, ed alla quale si uniscono tutt' i nervi detti cerebrali, ad eccezione degli olfattori, e con la quale finalmente trovasi in diretta comunicazione la midolla spinale con tutti i nervi che vi appartengono.

L'ottavo pajo ed il gran nervo simpatico costituiscono pur essi altri centri di azione spettanti ai nervi operativi sopra gli organi interni del corpo. Niente pago bensì il N. A. delle esperienze e delle conchiusioni di Legallois e di Flourens sul cessare della respirazione e della vita pel taglio o distruzione del luogo della midolla allungata che comprende l'origine o le radici dei nervi dell' ottavo paio (di che avrà luogo in appresso tener parola), dissente dal parer di coloro, che opinano esser tanti i centri di azio-

ne dell' intercostale, quanti sono i suoi gangli, appoggiandosi non solo alle proprie osservazioni, ma a quelle ancora di Dupuytren, Magendie, Milne, Edwards, e Vavasseur. Ritiene perciò non potersi ammettere altro centro di azione che in quei nervi, i quali agiscono operando una trasmissione o una irradiazione d'impressioni, quali sono (per quanto finora conosciamo) quelli che servono al senso e al moto volontario, non che quelli dell' ottavo pajo operanti massimamente negli organi respiratorj; e che per le osservazioni le più conformi il centro di tutti questi esiste, o almeno comincia a manifestarsi nella midolla allungata, mentre rispetto al gran nervo simpatico ogni ramo di esso provvede a se medesimo, ed alle parti colle quali è in attenenze independentemente dal resto di quel nervo.

Le condizioni dell' attitudine dei nervi a trasmettere le impressioni possono ridursi al come ed al perchè i nervi operino la trasmissione alle ricevute impressioni. Quantunque non sia ben verificato il moto di contrazione delle fibre nervee, pure, risguardandolo come probabile, rimarrebbe a conoscersi, se nasca esso dalla semplice loro organizzazione, dalla chimica loro composizione e tessitura cioè, ovvero vi concorra pur anco l'opera di un qualche attivissimo ed imponderabile principio. La qual seconda opinione stimandosi dal N. A. la più verosimile, ei ne pensa che i nervi agiscano eziandio per virtù dell' imponderabile elettrico, senza del quale non sembra potersi concedere ai nervi tant' abilità da trasmettere le impressioni in modo rapidissimo ed istantaneo. Con varie considerazioni si studia di roborare l'asserto, e ne conchiude esser lecito portar opinione, che l'elettricità s'ingeneri in ogni punto del sistema nervoso; che le fibre nervee trovino in essa un ingegno va-

levolissimo a conciliar loro una somma mobilità, che per tal modo si prestino ai movimenti volontari, ripetendo e diffondendo a'muscoli del tronco e delle articolazioni le impressioni generate dalla volontà nelle parti superiori, e contribuiscano al senso trasmettendo a queste le impressioni, cui nell' estremità dei sensorii le cose esterne produssero.

Nell'esame fisiologico del sistema vascolare rimarcar dobbiamo, *consistere* nella contrattilità l'eccitabilità propria del sistema vascolare; *consistere* nelle contrazioni l'eccitamento; *essere* gli umori gli stimoli ordinari che lo risvegliano; *non essere* la forza dei vasi e segnatamente delle arterie una semplice meccanica elasticità, siccome il dimostrano i principali fenomeni comprovanti l'azione dei nervi sopra il moto del sistema vascolare; *aversi* a distinguere nel lavoro delle secrezioni quelle per le quali le materie uscite dai vasi divengono parti integrali dei tessuti, e quelle mercè delle quali le materie separate concorrono alla composizione degli umori animali; *aversi* a ritenere le secrezioni non come semplici estrazioni di principii, dal sangue, nè come semplici elaborazioni dei principii di quello, ma sibbene risultare dall' una e dall' altra operazione: e mentre ignorasi il modo, con cui i vasi secernenti si prestano a questi lavori, dimostra poi l'esperienza che l'opera dei nervi potentemente vi concorre, e vale ad alterarli nella quantità e qualità.

Progredendo poi all' esame fisiologico del sistema muscolare, tien discorso di questo con le dottrine dei più sapienti fisiologi, e pur con quelle dei più recenti, come di Bauer, di Edwards, di Prevost, di Dumas, di Dutrochet; tien discorso della tessitura, composizione chimica e riproduzione delle sue fibre; parla delle investigazioni fatte per ispiegare i feno-

meni dei mutamenti esterni dei muscoli mentre si muovono; discorre della meccanica dei moti muscolari, e divisione loro in volontari ed involontari; riferisce il generarsi dei primi dagli organi cerebrali, dalla midolla spinale unitamente agli apparecchi nervosi che pongono comunicazione fra la spina ed il sistema muscolare, e da ultimo dai muscoli; ritiene d'altronde, che la indipendenza dei moti organici colla volontà o non è spiegabile, o nelle osservazioni del Watzer può trovare qualche modo di spiegazione. Ma nulla significherebbero la primitiva o imperante azione degli organi cerebrali, e la conduttrice della midolla e dei nervi, quando non vi fosse nel muscolo una facoltà o forza, per la quale si risentisse all' azione pervenutagli. Questa forza altro non è che la irritabilità, ossia la eccitabilità propria del sistema muscolare; e di essa ragionando il N. A. è di avviso, che possono i nervi satisfare all' uffizio dei movimenti delle fibre muscolari o incorporandosi i fili nervei colla fibrina delle fibre carnee, modificandone alquanto il composto, o comunicando (lo che stima egli più verosimile) i filamenti nervosi alle fibre carnee la elettricità, ovvero in entrambi i modi.

Segue da ultimo, e con questo si chiude la seconda sezione, l'esame fisiologico del sistema celluloso, sistema formato sì dalla cellulare che per tale si offre, come dall' altra, che, patite alcune estrinseche modificazioni, dà origine ai tendini, alle aponevrosi, alle capsule, ai ligamenti, alle cartilagini, a certe parti delle ossa. E qui non possiamo dispensarci dal riferire i divisamenti del valente prof. Medici intorno alla ossificazione. „ A me pare verosimile, egli „ dice, che dopo la fecondazione una porzione della „ materia globulare dell' ovo cominci a modificarsi, „ e ad acquistare insensibilmente alcuni caratteri del

„ tessuto osseo, e che col trapassare del tempo le
„ ossa acquistino a poco a poco tutte le qualità che
„ posseggono quando sono compiute e perfette. Con-
„ ciossiachè da esperienze da me fatte risulta, che
„ l'organizzazione delle ossa nei primi tempi della vita
„ è diversa nelle ossa degli animali cresciuti ed adul-
„ ti. Le prime sono in ogni loro parte formate da
„ un semplice tessuto celluloso, o reticolato; tale
„ seconde hanno questa tessitura soltanto nelle tu-
„ berosità o estremità e nel cavo midollare, mentre
„ le pareti risultano da lamine fibrose le une alle
„ altre soprapposte, più facilmente ottenibili dalle
„ ossa dei bruti che da quelle dell' uomo. L'ossifi-
„ cazione per altro non consiste unicamente nelle sud-
„ dette organiche modificazioni del tessuto primordia-
„ le. Vi concorre eziandio un' altra operazione, per
„ la quale l'osseo tessuto riceve la sua durezza. Ope-
„ razione che consiste in una secrezione operata dalle
„ estremità secernenti, che penetrano le ossa, per
„ la quale si forma la terra animale. „ La eccita-
bilità propria della cellulare è la espansilità vitale,
ossia l'attitudine a gonfiarsi o a inturgidire per l'azio-
ne degli stimoli; l'eccitamento è costituito dagli stessi
turgori: punto di dottrina egregiamente trattata da
Hebenstreit. Ritiene bensì il N. A., che il tessuto
celluloso sia lo stesso che il tessuto da molti fisio-
logi moderni chiamato erettile, e la espansilià sia la
medesima cosa che la erettilità, non sapendo vedere
nel corpo animale un tessuto erettile diverso dal cel-
luloso, siccome alcuni scrittori vengono affermando.

Delle funzioni appartenenti alla propagazione della
specie imprende il N. A. l'esame nella terza sezione
per quinci discendere a ragionare delle funzioni della
vita organica, e da ultimo di quelle dette della vita
animale, che tutte formano il subietto della sua fisio-

logia particolare. Rilevar ne piace intorno alle prime, che parlando il prof. Medici dei morali fenomeni della pubertà muliebre non teme offendere il vero asserendo, che negli studi gravi e difficili, i quali richieggono lunghe e profonde meditazioni, le intellettuali facoltà della donna non pervengono generalmente alla eccellenza, di cui è capace la mente dell' uomo, il quale si lascia vincere da quella in cose meno ardue ed astruse, in prontezza e vivacità di concetti, ma non in prove di maturi e prudenti consigli. E' da incolparne la soverchia sensibilità del suo sistema nervoso, che non permette si prestino abbastanza gli organi dei sensi ed il cervello perchè l'anima s'intertenga lungamente nello studio delle cose e per ogni lato le consideri. Conobbero fra gli antichi Ippocrate, Platone, Elmonzio, e Moriceau, cui tennero dietro molti altri, il dominio grande dell' utero nel modificare lo stato del corpo della donna. Posero alcuni recentemente la causa fisica della particolarità dell' ingegno della donna negli stessi organi cerebrali, nel minore sviluppo cioè delle parti del cervello situate nella regione antero-superiore della fronte, e considerate come i materiali strumenti delle più alte e nobili facoltà dell' anima. E' d'avviso per altro il N. A., che questa differenza idiopatica unir si può coll' altra risguardante l'azione dell' utero e da dirsi simpatica, ma che sempre se ne deve rifondere nella primitiva organizzazione muliebre la prima causa, non trovando egli fondamento di ragioni per attribuire, siccome alcuni estimano, la inferiorità intellettuale della donna alla sola educazione.

Fra le ipotesi risguardate più acconcie a renderci qualche ragione della misteriosa opera della generazione, il prof. Medici trova più verisimile la epigenesi: e ritiene, che quella forza detta dal Wolff es-

senziale, e da Blumenbach *nisus formativus*, o forza di formazione, sia ragionevolissimo sopra le altre idee avvisarla con Blumembach e Prokaska per quella forza istessa, per la quale si operano la nutrizione e la riproduzione delle parti recise. Parlando dei mutamenti principali del feto appena nato, troviamo, che il N. A. agli esperimenti dai tanti autori istituiti a rischiaramento della docimasia polmonare aggiugne alcuno dei proprj: dond' è tratto ad affermare in un certo modo, che i feti appena nati cominciano a vivere come gli adulti, ma che fino ad un certo tempo possono tornare a vivere come feti, per rimettersi poscia interamente e stabilmente nella vita propria degli animali adulti. Che val quanto dire; che le mutazioni, le quali nei feti venuti a luce accadono nel circolo del sangue, non debbono credersi istantanee siccom' erasi da alcuni immaginato, ma richiedere esse bensì un certo spazio di tempo ond' esser compiute: risultando dalle osservazioni, che i feti nati e che hanno incominciato a respirare prosieguono a vivere, quantunque sia loro impedito per un certo tempo il respiro. Lo che sembra indicare, continuarsi, anche dopo alcun tempo che si è respirato, il circolo del sangue al modo in cui si eseguiva nel feto racchiuso nell' utero; essendo per verità quasi impossibile lo intendere come tutto ad un tratto si chiuda il forame ovale, e convertansi tosto in legamento il dotto venoso e l'arterioso, e le arterie ombellicali.

Inerendo il N. A. alla dottrina della epigenesi, trova in questa minori difficoltà per la spiegazione dei mostri; e non volendo negare che possano i germi o i feti in qualche guisa alterarsi, intende meglio con la teoria abbracciata come si alteri la costruzione in un corpo, che a poco a poco si viene

formando, di quello che in uno già formato e composto e modellato secondo un determinato tipo. Che anzi soggiugne, che nello stesso modo, con cui il niso formativo, ove l'opera della generazione a dovere proceda, forma e dispone regolarmente le parti del corpo, nel medesimo quella forza irregolarmente operando altera la conformazione e la disposizione delle parti che si vengono componendo. Che val quanto a dire, che per una vegetazione abnorme, o aberrazione del niso formativo, le mostruosità non nascono perchè si disfaccia, o si alteri il già fatto, ma perchè l'alterazione succede nello stesso tempo che la formazione. E' pienissimo di oscurità l'investigamento della cagion prossima di cotest' aberrazione del niso formativo.„ Nulladimeno poichè è simile al vero, che „ la formazione delle parti del corpo, non che la loro „ conservazione, sia un effetto immediato della secre- „ zione nutritiva operata dalle arteriose estremità, co- „ sì tiene del ragionevole che le alterazioni mostruose „ derivino da corrispondenti alterazioni delle arterie, „ e che dirigendosi p. e. ad una parte o un' arteria „ più grossa, o un numero di rami arteriosi maggiore „ di quello che lo stato ordinario e naturale compor- „ ta, nascano mostruosità per eccesso, e che condi- „ zioni organiche opposte procaccino i mostri per di- „ fetto. Principio fisiologico plausibilissimo, sopra il „ quale il Serres ha fondato una nuova teoria anato- „ mica intorno i mostri: principio, per altro, mol- „ to innanzi stabilito dal Wolff. Ma le arterie, sic- „ come parti del corpo, sono esse medesime effetti „ del niso formativo. Quali adunque sono le cause delle „ sopramentovate aberrazioni o deviazioni dei rami „ arteriosi? Afferma il Geoffroy S. Hilaire, che in „ tutt' i mostri da lui osservati ha veduto certe ade- „ renze, o briglie fra la placenta e il corpo del feto,

„ e pretende ch' elleno nei punti del feto, ai quali
„ sono attaccate, ne mutino l'organizzazione per modo
„ da alterar la conformazione del feto istesso. Ma
„ questa dottrina non pare finora abbastanza convali-
„ data dalla esperienza. „ Ov' è a rimarcarsi la modestia del N. A. nel non spingere più oltre le sue affermazioni, conchiudendo che ciò è bastevole a far conoscere, che la natura pose un non so che di grande e d'incomprensibile anche nei suoi errori, se pure errori della natura si possono chiamare i mostri.

Nella sezione delle funzioni della vita organica rimarchiamo, che il N. A. tratta con molta lode tuttociò che risguarda la digestione cibaria, e le azioni meccanica, chimica e vitale che vi si richieggono; riferisce con brevità, ma con accuratezza, le varie opinioni de' fisiologi, e gli sperimenti a tal uopo istituiti, senza omettere pur quello del Wilson; ritiene, che nello stomaco i cibi patiscono intrinseci mutamenti, ma che tuttavia ignoriamo la serie dei permutamenti chimici che vi avvengono. Consente doversi ammettere in generale, che i nervi prendono parte alle funzioni degli organi, ai quali appartengono; ma è di avviso, che l'esperimento del Wilson sarebbe stato più conchiudente, se si fosse istituita un' analisi comparativa fra il chilo ottenuto dal primo coniglio lasciato a se, e quello del terzo galvanizzato, per credere con fondamento, che l'elettricità sia quella che rende operativi i nervi per la digestione. Da che può sorgere il dubbio, che nel coniglio galvanizzato abbia il cibo patito uno scomponimento qualunque nel sugo gastrico, senza che ne sia risultato un chimo reale e genuino. Tenendo discorso della chilificazione, si trattiene con molto senno a discutere le dottrine del Magendie, e di altri che l'opinione di questo sapiente favoreggiarono, intorno al vo-

mito per escluderne l'azione dello stomaco, e tribuirne l'opera o al diaframma, o ai muscoli addominali. E mentre tiene in sommo pregio i talenti loro, gli esperimenti, e la sagacia, dissente dal riconoscere per concludenti le sperienze dei medesimi: avvisando in vece che il negare allo stomaco bene organizzato la facoltà di agire, perchè, ov' egli manchi o sia viziato, compiasi nulladimeno l'azione, sembragli non convenir di affermarlo nè di crederlo. La natura infatti affida sovente a più ingegni l'esecuzione di un' opera, e sovviene o alla mancanza o alla imperfezione dell' uno con accrescere il valore degli altri. L'azione del diaframma e dei muscoli addominali si associa a quella dello stomaco, e per tal modo dobbiam credere, che negli esperimenti di Magendie non uno ma due fossero gli operatori del vomito. Nel quale avviso si conforta nel riflettere, *che* lo stomaco è fornito di membrana muscolare; *che*, secondo le osservazioni di Wepfer e di Haller, è dimostrato seguire il vomito, quando le contrazioni dello stomaco si dirigono con certa forza verso il cardias, e passare le materie agl' intestini, quando le contrazioni tengono una direzione opposta; *che* dalle esperienze di Portal risulta accadere il vomito, aperto il bassoventre e tagliati a traverso i muscoli retti e l'aponevrosi degli obliqui e dei trasversi, come anche rimontare all' esofago le materie del solo tempo della espirazione, quando cioè il diaframma è discosto dallo stomaco e si alza verso il torace; *che* l'esperienze più recenti del Maingault tolgono ogni dubbietà ottenersi il vomito non solo dopo il taglio dei nervi frenici, ma eziandio dopo distrutte le ali del diaframma e tagliati trasversalmente i muscoli addominali. Senza però aver mira di sostenersi, siccome per queste ultime testimonianze risulterebbe,

operarsi il vomito per l'azione del solo stomaco, ritiene il N. A. operarsi in concorrenza dei muscoli addominali e del diaframma: nella qual opinione entrarono già un Haller ed un Portal.

Dietro le varie sperienze e pareri dei più accreditati fisiologi consente, che il sangue dell' arteria epatica somministri qualche cosa necessaria alla secrezione della bile, cui sembra cooperare. Se non che riflette giustamente, che rimane pure a conoscersi, se la bile che continua a separarsi dopo l'allacciatura dell' arteria epatica somigli e per la quantità e per la indole a quella che formasi ove non abbia luogo cotesta operazione, non conoscendo che gli esperimentatori sieno stati solleciti di siffatte ricerche, e conghietturando che fra l'una e l'altra bile sotto le predette circostanze esister debba qualche differenza. Sul conto poi dei pensamenti dei fisiologi intorno alle altre funzioni attribuite al fegato oltre alla secrezione della bile, come deflogisticazione del sangue, perfezionamento del chilo, ematosi, assorbimento di porzione delle bevande affin d'imperadirne una irruzione, per così dire, nel sangue, conchiude non essersi finqui dimostrato operarsi nel fegato altra funzione oltre la secrezione della bile. Meditando poi i vari pareri dei fisiologi intorno all' uso della milza, e ponendo mente alle molte comunicazioni che hanno i vasi della medesima con quelli dello stomaco, del duodeno, del pancreas, e del fegato, sembragli avere un certo grado di probabilità l'opinione di coloro che ritengonla, per così dire, il regolatore nel sangue nei visceri chilopoietici. O somministrandolo a questi organi in maggior copia ogni volta che ne abbisognano, qualmente accade nella digestione e nella chilificazione: nei quali tempi vi è mestieri di maggior quantità e di sughi gastrici,

e di bile, e di liquore pancreatico. O togliendone alla opportunità per impedire ingorghi o altro nocumento, come sembra p. e. che avvenir potrebbe in un violento corso, e in lungo e smodato riso; ed è allora che ricevendone entro se, ed enfiandosi, si risente alquanto di dolore all' ippocondrio sinistro.

Le irrefragabili dimostrazioni del circolo del sangue precedono in compendio alla breve, ma bensì accurata descrizione di esso: e dopo aver quindi discorso dell' azione cooperatrice de' vasi per la circolazione medesima, s' intertiene a favellare dell' azione del sistema nervoso nel moto del cuore, e nel circolo istesso del sangue. Rinnovellasi al presente in fisiologia la bella e grave quistione già dagli antichi trattata: se cioè al moto del cuore ed al circolo del sangue sia necessaria l'azione del sistema nervoso, o se il movimento del primo ed il circolar del secondo avvenga senza bisogno della estrinseca cooperazione de' nervi. Aggiravansi sempre i fisiologi fra le medesime perplessità, quando il Legallois con esperienze nuove, ingegnose e sorprendenti, parve li assicurasse, insegnando loro, che sì negli animali a sangue caldo, come in quelli a sangue freddo il cuore trae il principio del suo moto dalla midolla spinale. Ma poco dopo il Wilson, ripetuti e variati gli esperimenti del fisiologo francese, publicò che per quanto distruggesse la midolla spinale, non avea mai veduto cessare il moto del cuore, ed il circolo del sangue. Dalla quale opposizione di risultamenti maravigliato il N. A., e voglioso pure di possibilmente chiarirsi del vero, intraprese coll' assistenza di alcuni suoi dotti colleghi ed amici varie sperienze, le quali sostanzialmente tennero di accordo con quelle dello scrittore inglese. Simili risultanze si ottennero quindi con nuovi cimenti da altri, restando così evidente non potersi

entrare nella sentenza di Legallois, e credere seco lui, che la sede del principio vitale necessario al moto del cuore ed al circolo del sangue sia stato dalla natura collocato nella midolla spinale. Concorrono a fiancheggiare l'asserto due osservazioni di gravissimo momento, una delle quali si è l'organogenesi, e l'altra che ne' feti sprovveduti di midolla spinale, e forniti di cuore, la nutrizione di essi e l'accrescimento loro annunzia avere avuto effetto nei medesimi la circolazione del sangue. Dalle osservazioni pur sostenuto il N. A. esclude ancora la necessità diretta del cervello e dei gangli nervosi: da che nei feti interamente acefali, e benissimo conformati in tutte le altre parti del corpo loro, il moto del cuore ed il circolo del sangue non presuppongono necessaria l'azione cerebrale. E per risguardo ai gangli nervosi, alle operazioni fatte nelle sue proprie sperienze aggiugne menzione delle ricerche eseguite dal Dupuytren, dal Magendie, dal Milne, dall' Edwards, e dal Vavasseur, per le quali è dimostrato essersi veduti i battiti del cuore regolarmente procedere in onta della recisione o della estirpazione dei gangli cervicali e del primo toracico. Esclusa per tal modo la diretta azione cerebrale della spinal midolla e dei gangli, tribuisce il prof. Medici il movimento del cuore e la circolazione ai nervi cardiaci, i quali somministrano alle fibre carnee del cuore gli argomenti che le rendono irritabili. Vengono così tolte con tal dottrina dal valente N. A. tutte le difficoltà che alle altre opinioni fortemente si oppongono. „ Imperocchè ammettendo la sede dell' „ azione nervea necessaria al cuore nei nervi stessi „ cardiaci, intendiamo dall' una parte perchè abbia „ luogo la circolazione del sangue nei feti acefali, „ negli animali decapitati, in quelli che nascono sprov- „ veduti di midolla spinale, e in quelli essa fu ar-

„ ficialmente distrutta, e perchè il cuore continui per
„ certo spazio a palpitare strappato dal petto: e dall'
„ altra comprendiamo perchè il cuore abbia nervi, ed
„ esperimenti gli effetti delle passioni. Dottrina per
„ altro, che noi esponiamo soltanto come probabile,
„ dichiarando, che se è molto difficile pei moralisti
„ e per gli uomini di stato il conoscere l'indole del
„ cuore umano, e spiarne le inclinazioni e investi-
„ garne i segreti, è cosa altresì molto malagevole pei
„ fisiologi lo additare tutte le cagioni fisiche, per le
„ quali il cuore si muova, ed il sangue circola en-
„ tro il nostro corpo".

Nella funzione della respirazione vengono dall' A. esaminati dapprima i fenomeni meccanici, indi i chimici, e da ultimo i fenomeni vitali o dinamici di essa con alcune relative considerazioni fisiologiche. Intorno al quale argomento ci ristringeremo a dire, che ponendo attenzione alle cose ivi con buon senno discorse, non vi è solidità di fondamento per rassomigliare alla combustione il fenomeno della respirazione. Ed in vero, se si vogliono considerare tutt' i fatti, di che è oggi arricchita la fisiologia, non è che apparente l'analogia fra quelle due operazioni. Nelle combustioni in fatti l'ossigeno consumato cambinasi col carbonio e coll' idrogene del combustibile, formando così gas acido carbonico ed acqua. Nella respirazione all' opposto l'ossigene s' identifica per così dire col sangue, il gas acido carbonico è un effetto di uno speciale processo operato nei vasi sanguiferi, e viene separato dal sangue istesso indipendentemente dall'ossigeno inspirato, e l'umore acqueo non è che un semplice svaporamento di una materia sierosa. Al quale uffizio della respirazione in mezzo alle varie e discordi dottrine emesse dai fisiologi, il N. A. è di parere, che non possa negarsi ai nervi una diretta ed immediata azione nei fenomeni

chimici della medesima. Non è poi quì a dimenticarsi fra i menzionati fenomeni chimici quello del mutamento di colore del sangue venoso in arterioso, di cui per render ragione ricorre l'A. alla ossigenazione del sangue. Crede egli probabile, che „ una „ porzione dell' ossigeno inspirato si combini colla ma- „ teria colorante del sangue venoso (e dico una por- „ zione, perchè l' altra può fissarsi sopra il chilo) „ e la modifichi riducendola allo stato, in che tro- „ vasi nel sangue arterioso, e che o consumandosi „ quell'ossigeno, o permutandosi comunque la suddetta „ materia nel processo di assimilazione operato dal „ sangue arterioso, ritorni la materia colorante allo „ stato in cui era prima di esperimentare l'azione „ dell' ossigeno nel polmone ".

Entrando nel campo delle teorie immaginate per la spiegazione del calore animale, sembra al N. A. più consentaneo allo stato attuale delle nostre cognizioni il ritenere, che ne' fenomeni chimici del respiro, non meno che in quelli che accadono nella cute, nel tubo alimentare, negli organi separatori e in tutt' i punti del corpo vivo i principii, i quali di continuo tendono a comporsi e scomporsi, abbiano la propria elettricità in uno stato libero ed opposto, vale a dire di negativa e di positiva: che nell'atto del componimento o scomponimento coteste due elettricità si neutralizzano: e che questo neutralizzamento porti di necessità la manifestazione del calore. Della qual genesi è l'azione dei nervi la principale regolatrice; con che però venga l'energia vitale sostenuta al debito grado, nel qual caso il calore animale regge anche a fronte di una esterna freddissima temperatura, tranne il caso di una rapidissima ed eccessivamente smisurata sottrazione del calorico, che superi l'attività dei mezzi di compensazione posseduti dalla vita.

In tenebre foltissime ed impenetrabili avviluppata, dichiarasi giustamente dal N. A. la operazione della ematosi o sanguificazione; ma pur veggiamo che ne discorre con molta dottrina da suo pari. Non v' ha dubbio, essere nel chilo un principio o una parte, che per l'azione dell' aria si muta tingendosi in rosso, e che l'aria penetrando il corpo vivo contribuisce al mutamento. Da che, sebbene il sangue si presenti di color rosso in tutta la sua massa, pur di quel colore non è fornito il siero, nè la fibrina, nè la materia crassa, ma soltanto l'emocroina. Or se la massa chilosa è quella che si converte nella massa sanguigna, è giusto il pensare, che nel chilo esista un principio, il quale corrisponda alla emocroina, un principio cioè, il quale mercè dell'azione dell' aria divenga la materia colorante del sangue. Provenendo dunque dall' aria il mutamento del chilo, pare che l'aria eseguisca tale operazione nei polmoni entrandovi per mezzo della inspirazione; e risultando pur dalle osservazioni che l'aria entra ancor per la cute, sembra che l'aria operi similmente nei vasi cutanei. Mostrando altresì l'esperienza, che il solo ossigeno tinge in rosso il coagulo della linfa, il quale a quello del chilo cotanto rassomiglia, sembra lecito affermare, che l'aria compia questo uffizio mercè del suo ossigeno, quantunque manchiamo di asserzioni dirette e positive per sostenerlo. Viene in tal modo a darsi qualche probabilità alla opinione, che il chilo convertasi in sangue nella generalità dei vasi sanguiferi.

Merita poi di esser qui conosciuto il pensamento del N. A. sul proposito della indole sanguificabile di altre sostanze introdotte dai vasi, e della ultima loro risultanza; che opportuno giudichiamo di originalmente trascrivere. „ Oltre il chilo poi è san-
„ guificabile la linfa: lo sono l' adipe, e l' umore

,, albuminoso esistente nella cellulare, e le particelle
,, integrali dei tessuti ove sieno assorbite. In somma
,, è sanguificabile tutto ciò, che può acquistare un'
,, indole conforme al chilo. Nelle quali sanguifica-
,, zioni può il corpo avere un certo compenso alla
,, mancanza degli alimenti. Ma alla durata della vita
,, la sola materia del corpo vivo non basta. Vuolsi un
,, addizione di materia nuova: e questa è somministrata dal cibo. Tutte le altre sostanze, comechè
,, introdotte nei vasi, e circolanti col sangue, non
,, ponno essere sanguificate: e per necessità nasce una
,, di queste due cose: o che rimangonsi per un tempo indeterminato miste col sangue togliendogli della
,, sua perfezione, o che dopo certo spazio da quello
,, separansi, e depongonsi in qualche parte del corpo.
,, Nel primo caso nascono le così dette discrasie del
,, sangue, a grave torto da alcuni sempre negate, e
,, da altri a grave torto vedute in tutte le malattie.
,, E dal secondo pare a me scaturisca la spiegazione
,, dei singolari fenomeni patologici conosciuti sotto il
,, nome di metastasi. L'esperienza alle volte dimostra,
,, che un umore esistente in un dato luogo scompare,
,, facendo mostra di se in un altro. Il che interviene
,, perchè l'umore è assorbito, e trasportato nei vasi
,, saguiferi; e non essendo mutabile in sangne, si aggira insieme con questo, finchè le propagini de'
,, vasi esteriori non gli dieno uscita. So che le metastasi umorali vengono da alcuni negate: so che voglionsi tutte effetti della diffusione del processo
,, morbifero dei tessuti. Ma siccome convengo circa
,, queste ultime, così escludere non saprei le prime,
,, sì perchè sono nel corpo tutte le condizioni favoreggianti l'assorbimento e il trasporto di un umore, tanto più che alle volte si è riconosciuta l'identità dell'umore trasportato, sì, perchè non sempre

„ dannosi prove, che l'umore siasi formato nel luogo „ ove si manifesta ". Per tal modo veggiamo la savia mira che il N. A. ha avuto di rettificare le cognizioni, che possediamo sul proposito, emettendo i suoi pensamenti, che meritano di essere apprezzati.

Appartengono alle funzioni della vita animale, che formano la terza ed ultima sezione, i sensi esterni, i così detti sensi interni, le facoltà intellettuali, i moti volontarj, ed il sonno. Il N. A. ritien per fermo, che la sola mutazione avvenuta nei nervi dei sensorj passi alla sede della intelligenza; e che le differenze fra gli organi dei sensi sembrino riconoscere una specifica sensibilità di ogni organo sensorio. Da che se è indubitato, che i vasi, gli strati cellulosi, le membrane non hanno la proprietà di ricevere le impressioni eccitatrici delle sensazioni, e se questa proprietà ai soli nervi appartiene, altro che nelle modificazioni della sostanza nervea stessa si può rinvenire il motivo della varia indole e delle varie particolarità di quella forza. Come avvengano le sensazioni tutte, è un mistero; e soltanto dir possiamo per l'azione delle cose esteriori, i nervi p. e. cutanei, nella sensazione del tatto ricevere particolari impressioni, trasferirsi elleno per mezzo dei nervi al cervello, nascere in questo impressioni uguali, e l'anima accorgersene, ossia sperimentare certe modificazioni che noi chiamiamo sensazioni. Troppo lungo sarebbe il percorrere i titoli tutti in questa sezione compresi, ma per non tutto omettere diremo le più rilevanti cose: e primieramente rammentiamo, che se l'organo del tatto, a modo di esempio, è capace fino ad un certo segno di compensare la perdita dell' organo visivo, intende il N. A., che la educazione abbia gran parte nella istruzione dei ciechi. E quì a cagion di onore faremo con esso lui ricordanza di un Giambattista Pa-

ingeon, il quale, avvegnachè cieco nato, è divenuto così dotto da meritare di essere proclamato pubblico professore di matematiche. E tuttociò mediante l'uso del tatto, usando cioè lettere, numeri, note musicali, carte geografiche, figure geometriche, tutto in rilievo, e ponendo così in attenenze colle mani gli oggetti, dei quali sogliono acquistar cognizione per mezzo degli occhi. Tali avvantaggi per altro bellissimi e grandissimi intende il prof. Medici non conseguirsi, perchè il tatto sia nell' uomo più squisito e più fino che negli animali, ma perchè l'uomo e per la superiorità delle sue intellettuali facoltà, e per la parfezione dei suoi organi cerebrali, converte dirò così le sensazioni e le perfezioni acquistate per mezzo del tatto, non meno che per mezzo degli altri sensi, ad opere più nobili e sublimi, corrispondenti all' eccellenza della sua natura.

Fermato, che la impressione fatta dalle cose esterne sopra il sensorio si diffonde al cervello, dal che l'anima particolarmente modificata ne prova la corrispondente sensazione, spiega il N. A. come per la durata o ripetizione di questa si abbia la reminiscenza; come per il complesso di sensazioni e di associate reminiscenze si abbia la percezione; che dal giusto ed esatto confronto o fra più sensazioni o fra più idee o percezioni si ha il giudizio, e che da una serie di questi si ha il raziocinio. Le quali facoltà intellettuali ne presuppongono altre due, dalle quali rcevono per così dire alimento e forza, cioè la memoria e l'attenzione. Nella quale ultima con una esterna manifestazione diamo saggio di occuparci delle sensazioni e delle idee, e di studiarne le quantità e le attenenze. ,, La quale esterna manifestazione riceve col ,, tempo l' impronta, dirò così, o il colorito delle ,, cose che ravvolgonsi nella mente, e dà alle fiso-

„ nomie un particolare e diverso carattere. Ed altro
„ è la faccia di uno usato a meditare delitti, altra
„ quella di uno abituato a ricercare la soluzione di
„ astrusi problemi di matematica. E così pure spie-
„ gar potrebbesi, perchè i carnefici e gli sgherri, oc-
„ cupati ordinariamente di opere e di pensieri di fe-
„ rità e durezza, abbiano il volto truce e protervo;
„ perchè i danzatori e i cantanti vivendo in mezzo ai
„ suoni, ai teatri, alle giocondità, sieno lieti e ri-
„ denti: e perchè i letterati e gli scienziati, consu-
„ mando i loro giorni nel tranquillo e beato colti-
„ vamento dei buoni studi, abbiano l'aspetto serena-
„ mente grave. I quali esterni segni delle interne mo-
„ dificazioni dell' anima provengono dai nervi motori
„ delle varie parti della faccia ".

L'esterior dipintura sul volto dell' uomo di cotali inclinazioni o pendii sembrerebbe che guidar potesse a stabilire altresì una norma esteriore, che additi il grado o energia delle interne intellettuali facoltà dell' animo. Per altro intorno a sì bella ed utile ricerca non trova il N. A. plausibili segni nell'ampiezza del cranio, nella misura dell' angolo facciale, o in altre credute differenze della faccia, del collo, o dell'altezza del corpo dell' uomo. Si astiene così dal decidere circa la possibilità di rilevare per tali maniere la forza della intelligenza, lasciando alla sola esperienza la facoltà di conoscere l'ingegno, coll'esame cioè di quanto l'uomo o colle parole, o cogli scritti, o colle opere abbia saputo manifestare. Neppur trova concludenti gli argomenti di chi fa stima, che il grado delle facoltà intellettuali abbia norma e misura dalla energia degli esterni sensi; che gli uomini sieno intrinsecamente uguali, e che le differenze dell' ingegno ben derivino dalla educazione e dalla esperienza, ossia dall'uso dei sensi. E facendo eco alle contrarie riflessioni ne con-

chiude, che le sensazioni, le idee, e tutte le funzioni intellettuali sono, come suol dirsi, in ragion composta e dell' azione degli organi dei sensi, e delle disposizioni o attitudini cerebrali, e dell'anima; e che quest' ultima cagione può partorire effetti insigni e maravigliosi a malgrado della pochezza o tenuità dell' altra. Dottrina che tiene un giusto luogo di mezzo fra le idee innate, e l'assoluto ed esclusivo potere accordato ai sensi esterni, e scuopre la vera origine del sapere umano.

Bichat è quello scrittore, che a senso pure del N. A. sembra aver più ingegnosamente degli altri ragionato delle umane passioni. Riduconsi le dottrine di esso a dichiarare ' che „ 1.° le passioni manifestano i „ loro effetti sopra le parti operanti la vita organi- „ ca: 2.° che le passioni hanno l'origine loro nelle „ parti istesse, che ne provano gli effetti: 3.° che „ le passioni, avvegnachè appartenenti alla vita organica, „ modificano le operazioni della vita animale: 4.° che „ le passioni non hanno alcun centro unico fisso e „ costante ". Sul qual ultimo punto ne piace rilevare, che a giudicar con fondamento della sede delle passioni, converrebbe a suo avviso considerare qual' è l'organo, la cui funzione è alterata per effetto delle passioni. Risultando però dalle osservazioni, che l'alterazione esiste ora in un organo solamente, ed ora in un altro, ne conseguita, che alle passioni assegnar non si possa un centro unico e costante. Fa quindi egli stima, che e il cuore e i vasi e i polmoni e la milza e lo stomaco e gli altri visceri della vita organica a quando a quando formino il centro così detto epigastrico, tanto celebrato da'moderni scrittori. „ Che „ se per le varie passioni noi proviamo un senso mo- „ lesto allo scrobicolo del cuore, la ragione n' è a ri- „ porre in questo, che a quel luogo con qualche parte

„ di se accostansi ed estendonsi i più cospicui visceri
„ della vita organica. Là l' apice del cuore, là una
„ parte del diaframma, là il cardias parte sensibilis-
„ sima dello stomaco, la porzione della milza e del
„ fegato, e là corrispondono il pancreas e il plesso
„ solare ". Con altra disposizione di parti, che tenuto avesse la natura, sparirebbe il centro epigastrico; ed il sentimento locale delle passioni cangerebbe a seconda della varietà degli organi, sopra i quali esse producono l' effetto loro. Per lo che dalle dottrine del Bichat si raccoglie, che i primi fomiti o le sedi delle passioni nascondonsi nei visceri operatori della vita organica, e sono insiti alla organizzazione loro, sen tornano per una specie di riflessione o di circolo ai luoghi onde si dipartirono. Così i visceri della vita organica sono delle passioni e la causa e l'effetto, ossia il principio ed il fine.

A tali dottrine, per le quali si dichiara aver le passioni la sede loro nei visceri spettanti alla vita organica, si oppongono i giudizi di Gall e di Spurzheim. Ma se Bichat affermò con ragione, mal giudicarsi del luogo di una causa producente dolore dal luogo preciso ov' esso dolore si manifesta; andò egli poi errato in pensando che la sede della causa dovesse essere in vicinanza della sede dell' effetto, quasichè esempi mancassero di consensi simpatici posti dalla natura fra la vita organica e l'animale. Sembra d'altronde al N. A., che il Gall e lo Spurzheim troppo poco concedano ai visceri della vita organica, quando affermano aver questi attenenze colle passioni per quel tanto che operano nella nutrizione del cervello. Alla quale azione moltissimo indiretta e remota è di avviso il prof. Medici doversi aggiungere un' altra diretta e vicina, la quale nasce da' conosciuti consensi fra le parti spettanti alla vita organica, e quelle che appartengono alla vita

animale; pei quali consensi possono le facoltà dell'anima residenti nel cervello essere prontamente modificate dai visceri del torace e dell'addome.

Ma le varie facoltà intellettuali godono esse di una particolare o individual sede in luoghi od organi particolari e distinti della massa cerebrale? Questo è il divisamento già favoreggiato da tanti antichi sapienti, da tanti dotti medici, ed in oggi coltivato singolarmente da molti dopo le prove anatomiche, fisiologiche e patologiche poste innanzi dal Gall e dallo Spurzheim, i quali in conforto pure della pluralità degli organi cerebrali altre prove ne aggiungono desunte da certi fenomeni, che si osservano nel sonno, nei sogni e nel sonnambolismo: delle quali cose dottamente discorre il N. A chiudendo con esse l'egregia opera sua.

Tien dietro alla medesima un *Appendice o saggio di un' analisi di alcune dottrine fondamentali risguardanti la vita*: di cui omettiamo imprender discorso, avendone di già con sollecitudine e dottrina reso conto in queste carte, nel volume di ottobre e novembre p. p., il valente sig. dottor Cappello, a cui rimettiamo i leggitori.

Tonelli.

Sulla rubbia de' tintori, e sul principio colorante della cocciniglia. Memoria inedita del prof. Pietro Peretti, letta alla R. accademia delle scienze di Torino nel mese di novembre dell' anno 1833.

La rubbia, accademici e colleghi chiarissimi, come ben sapete, ha sin qui occupato molto i chimici, e ciò non pertanto rimane ancora incerta la vera natura della sostanza colorante ch' essa racchiude, ed incerto è ancora il modo d'isolarla dagli altri principii che l' accompagnano. Siccome essa può essere di somma utilità sì per l'arte tintoria, che per la preparazione delle lacche colorate inalterabili per uso della pittura, io dopo avere studiato i lavori già fatti dai sigg. Kulman, Gualtier de Claubry, e Persoz, e dopo aver letta e considerata la lettera del sig. Robiquet al sig. Gaylussac, e l'articolo *rubbia* del sig. Berzelius, mi sono determinato d'intraprendere alcune sperienze sopra questa pianta, e sulla di lei parte colorante.

In primo luogo ho voluto ripetere le operazioni dei già nominati chimici per conoscere praticamente l'andamento, e mediante questo poter poi tirare qualche conseguenza utile alla scienza.

Rilevasi dall'analisi fatta dai sig. Kulman contenere la rubbia due sostanze coloranti, l'una rossa solida, l'altra fulva o rossiccia, un principio legnoso, un acido vegetabile, una materia mucilaginosa, una sostanza vegeto-animale, della gomma, dello zuccaro, un principio amaro, una resina colorante, e dei sali estratti dalle ceneri.

Le due sostanze coloranti però non furono dal medesimo perfettamente isolate.

I sigg. Gaultier de Claubry e Persoz hanno anch'essi rinvenuto due sostanze coloranti, l'una rossa, l'altra di color di rosa: ma per poco che uno esamini il metodo col quale hanno ottenuto la prima, si vedrà ben presto non essere questa allo stato puro, ma sibbene un miscuglio delle due sostanze colorate. Ed infatti essi stessi dicono, che avendo mossa la sostanza rossa in una storta al fuoco, si è decomposta somministrando tracce d'alizarina, sostanza colorante solida della rubbia così chiamata dai sigg. Robiquet e Colin, e considerata come una sostanza particolare. Io non farò che presentare i risultamenti ottenuti da differenti operazioni da me eseguite, da' quali si rileverà che le due sostanze coloranti esistenti nella rubbia si possono separare molto più facilmente che non è stato fatto finora dai chimici.

Seguendo il metodo proposto dal sig. Merimèe, ho fatto bollire una libra di rubbia con acqua che teneva in soluzione due once di carbonato di soda, ed ho ottenuto un liquido di un color rosso quasi di sangue, il quale dopo essere stato alquanto condensato per mezzo dell' evaporazione, col raffreddamento si rappigliò in forma di una gelatina. Sopra questa ho versato dell' acido solforico allungato, col quale si formò un precipitato a coagulo che montò alla superficie del liquido, ed il fluido da rosso ch'egli era divenne giallo. Ho separato il precipitato a coagulo per mezzo di un pannolino, e l'ho alcun poco lavato: egli aveva un color rosso sporco, era molle, si discioglieva nella potassa formando un liquido colorato rosso. Trattato coll' alcool, ha lasciato disciogliersi in parte formando un liquido colorato rosso, ed insolubile è rimasta una sostanza molle colorata

in rosso scuro. Questa sembra poter esser l'acido pectico reso solubile dal carbonato di soda messo a bollire colla rubbia, e divenuto insolubile per l'addizione dell' acido solforico, e che separandosi ha trascinato seco la parte colorante. Ma avendola trattata coll' alcool, questo fluido ha disciolto la parte colorante, ed insolubile vi è rimasta una specie di gomma, che disciolta nell' acqua ha somministrato una gelatina pressochè uguale a quella che si ottiene dai licheni: perciò non può considerarsi come acido pectico. Questa parte colorante, che si è disciolta nell' alcool, sarà quella fulva o rossiccia chiamata dal sig. Kulman, ovvero quella rossa de' signori Gaultier de Claubry e Persoz, od anche quella rosea dei medesimi? Io credo che nella soluzione alcoolica sianvi tutte due riunite; e che il carbonato di soda sciogliendo la parte rossiccia, siccome inutile secondo Merimèe per la formazione delle lacche colorate solide, abbia anche attaccata una porzione della parte colorante rossa solida, ovvero quella rosea dei soprano minati chimici.

Per verificare questa mia supposizione ho allungata con acqua la soluzione alcoolica colorata, ed ho distillato tutto l'alcool: ho aggiunto al fluido residuo dell' allume, e l'ho fatto bollire, e caldo l'ho filtrato per carta emporetica. Questo aveva un color rosso giallo carico, s'intorbidò col raffreddamento, e lasciò deporre un precipitato di color rosso bruno.

Indisciolta è rimasta una sostanza di color rosso sporco, la quale si è depositata sopra il filtro di carta. La soluzione alluminosa di color rosso giallo. Coll' ammoniaca ha dato una bellissima lacca di un rosso vivo, ed ha tinto solidamente di un color quasi scarlatto un pezzo di panno bianco prima bollito col percloruro di stagno: e così con questo mezzo

si sono separate le due sostanze coloranti contenute nella rubbia, l'una rossiccia rimasta insoluta nell' allume e separata sopra il filtro, l'altra rossa solida stata disciolta dall' allume.

Continuando il mio lavoro farò vedere che in altro modo si possono separare le medesime sostanze coloranti.

Il metodo del sig. Merimée non è dunque quello che si conviene, mentre il carbonato di soda non solo scioglie la parte rossiccia inutile alla preparazione delle lacche colorate, ma attacca anche la parte colorante solida.

La rubbia, già bollita col carbonato di soda, fu ben lavata con acqua comune: e siccome questa divenne colorata in rosso, ho fatto svaporare il fluido a consistenza di estratto, e l'ho quindi trattato con l'alcool. Il liquido alcoolico divenne colorato, ed indisciolta è rimasta la gomma come in avanti, e nella tintura alcolica si contenevano ancora le due sostanze coloranti, le quali si sono separate nel modo già descritto.

Io ho detto di sopra, che avendo allungato con acqua la soluzione alcoolica fatta col principitato a coagulo separato per mezzo dell' acido solforico, ed avendola sottoposta alla distillazione per separare l'alcool il residuo bollito coll' allume ha lasciato deporre col raffreddamento un precipitato di color rosso bruno. Io ho voluto trattare anche questo deposito con una soluzione d'allume, ed ho ottenuto egualmente l'alizarina disciolta nel liquido, ed una sostanza colorante rossiccia insolubile che restò sopra il filtro.

Li signori Gaultier de Claubry e Persoz hanno separato la sostanza colorante solida della rubbia, chiamata dai medesimi sostanza colorante rosea, versando dell' acido solforico o idroclorico sopra una so-

luzione di allume fatta bollire colla rubbia già stata trattata col carbonato di soda. Questa sostanza si precipita dalla soluzione sotto l'aspetto di una polvere di un bel color rosso leggermente aranciato.

Io farò vedere in appresso, che quando una soluzione d'allume bollente è satura di questo principio colorante, esso si depone senza l'addizione di un acido: e farò conoscere che concentrando una soluzione alluminosa, l'allume cristallizza lasciando tutta la parte colorante: la quale perchè si ottenga isolata è sufficiente, dopo d'aver separati i cristalli d'allume, trattare il residuo coll' alcool, il quale tolto colla distillazione lascia questa parte colorante solida della rubbia.

La rubbia, già trattata col carbonato di soda e ben lavata, fu fatta bollire coll' allume. La soluzione aveva un bel color d'arancio: col raffreddamento depose un precipitato del medesimo colore: furono ripetute molte ebullizioni coll' allume, sino a tanto che sono rimaste scolorate, e molte quantità di questo sale sono state necessarie per ottenere lo scopo. Tutte le soluzioni furono riunite e fatte svaporare per avere l'allume cristallizzato, come si è detto pocanzi: e trattato quindi il residuo coll' alcool, si è avuta la parte colorante solida, la quale d'ora in avanti chiamerò *alizarina* col sig. Robiquet.

L'allume in questa nostra circonstanza sarà il mezzo capace di disciogliere tutta l'alizarina contenuta nella rubbia: ma non potrà servire di mordente per fissare la medesima sopra i tessuti, mentre si fa bollire della lana nella soluzione alluminosa contenente l'alizarina: questa non si combina colla medesima, ma se la lana è preparata col mordente di percloruro di stagno, essa vi si fissa. Se però l'alizarina non forma una combinazione stabile col solfato d'allumina, non sarà così coll' allumina pura,

giacchè precipitando coll' ammoniaca una soluzione d'alizarina nell' allume si ha una lacca colorata solida, come già si è veduto antecedentemente, la quale non cede più il suo colore nè all' acqua, nè all' alcool, nè all' etere. Il sig. Robiquet ottiene l'alizarina trattando la rubbia coll' acido solforico concentrato, ed il residuo lavato e disseccato lo chiama carbone solforico. Questo carbone lo mette sopra una carta grossa formandone uno strato di circa due linee, e colloca la carta sopra un bagno d'arena piano: riscaldato il quale, muove la carta, coll' andamento va e viene per comunicargli una temperatura uniforme: la materia colorante cristallizzata, secondo il medesimo, si presenta alla superficie del carbone solforico, non dice però in qual modo separa questa sostanza dal carbone (1). Io ho ottenuto la medesima alizarina facendo bollire a più riprese il carbone solforico nelle soluzioni alluminose, e concentrando le medesime per avere l'allume cristallizzato, e trattando poscia il residuo coll' alcol come nel modo di sopra indicato: ovvero trattando coll' alcool il carbone solforico, e diluendo con dieci volte il suo peso di acqua comune. La soluzione alcoolica, che aveva un color d'arancio, coll' aggiunta dell' acqua divenne di un color rubino, e dopo lo spazio di 24 ore l'alizarina si precipitò sotto un color rosso tendente un poco al giallo. Distillando poi l'alcool, si ottiene altro simile precipitato.

Per avere lacche più ricche in colore pensai di

---

(1) Io ho ripetuto quest' esperienza, e dopo di aver disseccato il carbone solforico in una stufa m'avviddi che alla superficie del medesimo vi erano una quantità di piccioli cristalli, i quali ho riconosciuto essere solfato di calce.

diluire la soluzione alcoolica fatta sopra il carbone solforico, con una soluzione alluminosa: distillai quindi l'alcool, e filtrato il fluido rinvenni sopra il filtro un precipitato granulare di color rosso di vino, Il liquido filtrato mentre era caldo aveva un color carico di portogallo, col raffreddamento lasciò separare una porzione d'alizarina: perciò sembra necessario di precipitare coll' ammoniaca le soluzioni alluminose calde per ottenere lacche più colorate. Il precipitato granulare rinvenuto sopra il filtro non si disciolse nell' acqua calda, fu messo nell' alcool: e nell' etere; ambidue questi fluidi divennero colorati leggermente in giallo, e svaporati lasciarono un residuo resinoso. Trattato questo precipitato coll' acido solforico concentrato, esso si disciolse formando un liquido rosso-giallo vivo: allungata la soluzione coll' acqua, il liquido divenne di un color giallo chiaro: versata sopra la medesima dell' ammoniaca, somministrò una lacca di color di rosa. Trattato il sudetto precipitato colla potassa idrata, vi si disciolse formando un liquido colorato rosso: ripresa la potassa coll' acido acetico, si formò un precipitato rosso. Messo il sopra indicato precipitato dentro una storta all' azione del fuoco, s'anneri senza lasciare svolgere vapori gialli, ma bensì si svolsero vapori acidi con odore empireumatico. Il residuo carbonizzato fu passato in una capsula di platino, la quale fu esposta ad un fuoco rosso: si ebbe una sostanza bianca, la quale altro non era che un sottosolfato d'allumina.

I sopra descritti fatti dimostrano che l'alizarina erasi anche combinata chimicamente col solfato d'allumina, ma forse non con il solfato acido ma col solfato neutro, o meglio col sottosolfato d'allumina. Quest' esperienza meriterebbe di essere ripetuta, usando molta accuratezza per poter determinare quale sia

l'azione dell' alizarina sopra il solfato acido d'allumina, sopra il sottosolfato, e sopra l'allumina pura.

Ora avendo considerato qual fosse l'azione del carbonato di soda sopra la rubbia, quella dell' acido solforico e dell' alcool, mi sono immaginato che si sarebbero potuti ottenere i principii coloranti della rubbia trattando direttamente la medesima coll' alcool, e diluendo la tintura alcoolica con l' acqua. Operando in cotal modo ebbi un precipitato di color di mattone, il quale oltre l'alizarina conteneva molta parte resinosa: non pertanto trattato coll' allume, poi coll' ammoniaca, ebbi una lacca ben colorata. La soluzione alcoolica diluita coll' acqua fu unita all' allume, e distillato l'alcool, nel residuo acqueo alluminoso rimase insolubile una sostanza polverolente di color quasi naturale della rubbia. Fu questa trattata coll' allume a più riprese sino a tanto che le soluzioni non erano più colorate, ed il residuo non disciolto altro non era che la sostanza rossiccia altre volte nominata. Queste soluzioni alluminose riunite all' antecedente furono svaporate, come altrevolte, per avere l'alizarina mediante l'alcool.

Ho voluto ancora riconoscere qual' era l'azione che esercitava l'acqua sopra la rubbia, sebbene già il sig. Gauylussac avesse pronunciato che questo fluido non toglieva alla rubbia che la parte colorante gialla, ed alcuni sali. Ho preso perciò una libbra di rubbia, l'ho messa in infusione con dieci libbre d'acqua, ho agitato sovente il miscuglio, quindi l'ho colato, ed ho spremuto il residuo. Il liquido è stato svaporato sino a consistenza di estratto, e così ridotto è stato trattato con l'alcool caldo. E' rimasta insolubile in questo mestruo una sostanza di un color bruno e di un sapor dolcigno la quale esaminata fu trovata contenere del malato di calce, della gomma, ed un prin-

cipio dolciastro. Il liquido alcoolico aveva un color giallo rosso sporco, cambiava in rosso una carta tinta di tornasole: fu diluito coll' acqua, e colla distillazione ne fu separato l'alcool. Il residuo trattato coll' allume non ha dato segni di contenere la più piccola quantità d'alizarina: racchindeva soltanto la parte colorante falsa rossiccia della rubbia, che per l'acido malico che vi era unito aveva tinto il liquido in color giallognolo. La rubbia infusa nell'acqua fu fatta bollire con una mezza libbra di allume, il liquido filtrato aveva un color d'arancio, col raffreddamento ha lasciato deporre l'alizarina. Fu fatta la seconda ebullizione con altrettanto di allume; ed avenne il medesimo. Furono continuate l'ebullizioni con quantità eguali di allume per otto volte, e l'ottava bollitura filtrata, sebbene fosse ancora carica di colore, ciò null' ostante non lasciò più depositare alizarina. Le soluzioni alluminose che hanno lasciato deporre la sostanza colorante, furono concentrate, e nuova alizarina si è ottenuta, la quale però riunita con l' antecedente e disseccata, non ha pesato che due dramme. La quantità di allume necessaria per disciogliere tutta l'alizarina contenuta in una libbra di rubbia, è quella di quattro libbre. La rubbia, di cui ho fatto uso in queste sperienze, è quella proveniente da Avignone. L'alizarina ottenuta nei modi indicati contiene un poco di solfato di calce.

Questo ultimo metodo a me sembra ad preferirsi a tutti gli altri: mentre oltre essere il più economico, è anche quello col quale si può ottenere tutta la parte colorante solida della rubbia: e mediante questa si possono preparare lacche ricche in colore, e formare tinte le cui parti coloranti potranno più facilmente precipitarsi sopra i tissuti per non avere i bagni quella sostanza viscosa, que' sali calcarei,

che molte volte si rendono contrari all' operazione. E forse di un maggiore interesse potrebbe essere se questi metodi venissero posti in uso per colorire il cottone di rosso tanto stimato di levante, immergendo il medesimo preparato, nel modo consueto che si ottiene questo colorito, nelle soluzioni alluminose d'alizarina.

Le soluzioni alcooliche, ed alluminose di alizarina vedute a luce riflessa, sono di color di portogallo: vedute a luce refratta, presentano un color quali di rubino.

Le soluzioni alluminose cedono facilmente l'alizarina al carbone animale: ed allorchè il carbone ha assorbito la parte colorante fissa, non la cede più nè all' alcool semplice, nè all' alcool che tenga in soluzione dell' idrato di potassa, allo stesso idrato di potassa disciolto nell' acqua, alle soluzioni alluminose, all' etere, all' idrato di potassa ed ossido di stagno, all' olio, al grasso ec. Che il carbone animale avesse la proprietà di assorbire alcune parti coloranti de' vegetali, ciò era conosciuto, e si conosceva ancora che per mezzo di alcuni mestrui le medesime si potevano riavere: ma che il carbone assorbendo una parte colorante non sia poi capace di cederla a verun corpo, questo è un fatto del tutto unovo.

Questa parte colorante o è assorbita dal carbone animale o è distrutta. Io inclino per questa seconda opinione, giacchè messo del carbone che ha servito a decolorare una soluzione d'alizarina fatta nell' allume ad un fuoco piuttosto forte, non si sono veduti indizi di sublimazione veruna d'alizarina: si sono soltanto sviluppati alcuni vapori, i quali erano incolori con debole odore empireumatico, che cambiarono in rosso una carta tinta col tornasole.

A me sembra, chiarissimi accademici, che questo fenomeno possa meritare la vostra attenzione. Io lo presento a voi acciò co' i lumi della scienza, de' quali siete tanto forniti, possiate meglio di me darne una spiegazione, e far conoscere particolarmente se il carbone ha la proprietà di distruggere solamente il colore, ovvero la sostanza stessa. Io intanto un' altra sperienza mi propongo di fare, e sarà quella di trattare anche col carbone animale una soluzione d'alizarina fatta nell' alcool, distillare il medesimo se viene scolorato, ed esaminare il residuo se vi rimarrà. Da questa sperienza mi lusingo dedurne qualche conseguenza importante a schiarimento del fatto accennato.

Il decoloramento di una soluzione alcoolica d'alizarina ebbe luogo prontamente, e con picciole quantità di carbone animale ottenuto dall' avolio, e non preparato: l'alcool scolorato fu fatto svaporare in una capsula di porcellana, e per residuo dette qualche atomo di carbone trascinato dall' alcool e passato pei pori della carta emporetica, ed una sostanza salina, il cui sapore era salato siccome il sale comune. Fu disciolto questo residuo nell' acqua stillata, e versatovi sopra del nitrato d'argento si formò un precipitato di cloruro d'argento.

Ho voluto anche sperimentare di quale elettricità fosse dotata l'alizarina, ed ho riconosciuto essere elettropositiva, come lo dimostreranno le sperienze che seguono.

Ho preso un tubo fatto come la lettera V, e nel braccio comunicante al polo negativo di un apparato elettromotore ho posto una soluzione di una lacca colorata coll' alizarina, fatta coll' idrato di potassa, nell' altro braccio del tubo ho messa dell' acqua stillata: dopo lo spazio di un' ora ho ritro-

vato il liquido del polo negativo un poco scolorato, ed attaccato al filo metallico ho rinvenuta una polvere nera, la quale ho riconosciuto essere del carbonio. Al polo positivo l'acqua si mantenne limpida, ma attaccata all' estremità del filo metallico eravi una sostanza al quanto diafana di un color verde nerastro. Separata questa e trattata coll' alcool, si mostrò insolubile: fu messa allora in una capsula di platino al fuoco, e divenne di color cinereo: messa nell' acido acetico, vi si disciolse: versartavi sopra la soluzione d'idroferrocianato di potassa, prese un color rosso di vino: coll' ammoniaca ha somministrato dell' allumina, mentre il liquido acquistò un colore alquanto azzurrognolo. Era questa sostanza un miscuglio di allumina, e di ossido di rame. Ho preso ad esame il fenomeno, ed ho veduto che l'ossido di rame era provenuto dall' aver fatto uso inavvertentemente di un filo di rame inargentato, e che l'allumina poteva essere stata trascinata dalla corrente elettrica per essere divenuta elettronegativa in ragione ch' era stata disciolta nella potassa: il carbonio rinvenuto al polo negativo essere provenuto dalla decomposizione dell' alizarina, essendosi volatilizzati l'ossigeno e l' idrogeno, de' quali probabilmente la medesima sarà composta.

Poichè ho impreso a parlare di una sostanza colorante rossa utile all' arte tintoria ed alla pittura, voglio anche dire qualche cosa intorno la cocciniglia.

La cocciniglia ci somministra anch' essa una sostanza colorante rossa, utilissima per ottenere colori vivaci e lacche preziosissime, ma nè gli uni nè le altre sono così inalterabili come quelli che da la rubbia. Ho voluto prima vedere qual' era l'azione dell' acido solforico concentrato sopra la cocciniglia, ed ho preso perciò un' oncia di cocciniglia polverizzata,

e due oncie di acido solforico: fatta la miscela, vi è stata un' elevazione di temperatura senza sviluppo sensibile di gas: l'ho lasciata per lo spazio di 24 ore in riposo, quindi l'ho disciolta nell' acqua comune. Il colore della soluzione era di un rosso carico, tendente un poco al giallo: allungata con molta acqua, ha preso un color di rubino. Riscaldata al fuoco, ed immersovi un pezzo di panno di lana prima trattato col mordente di percloruro di stagno e tartaro, ha preso istantaneamente un color rosso vivo: messovi un' altro pezzo trattato come sopra ed un poco di curcuma, si tinse in scarlatto. Questo modo di tingere colla coccioniglia sembrami del tutto nuovo: e se i tintori si adattassero a questa maniera di tingere i drappi, ritroverebbero dei vantaggi, potendo far uso di minori quantità di cocciniglia, mentre le perdite della sostanza colorante sono piccolissime, sciogliendosi tutta nell' acido solforico.

Questa soluzione solforica di cocciniglia riesce anche utilissima per la preparazioae della lacca, somministrando un color rosso vivacissimo; e per ottenere questa è sufficiente di saturare con l'allumina idrata la soluzione solforica di cocciniglia, e precipitarla coll' ammoniaca.

La soluzione solforica di cocciniglia cede il suo colore alle più piccole quantità di carbone animale divenendo bianca: ed il carbone animale lavato e disseccato non avendo ceduto il colore all' alcool bollente, c'induce a credere che sia avvenuto ciò ch' è stato osservato con la rubbia.

Gradite, accademici chiarissimi e colleghi, queste mie osservazioni.

De' passaggi di Mercurio sul disco solare, ed in ispecie di quello del 1832 osservato in Roma nella specola Massimo. Dissertazione letta nell' accademia de' Lincei li 26 Agosto del 1833 da D. Mario Massimo duca di Rignano.

I passaggi di Mercurio, e que' di Venere avanti al Sole sì per la loro importanza, che per la loro rarità, sono stati mai sempre tenuti come pregevolissimi fenomeni nella scienza degli astri.

Que' di Venere più rari ancora di quelli di Mercurio offrono a preferenza il vantaggio singolare di far conoscere la parallasse del Sole; dal che dipende la cognizione delle parallassi e delle distanze di tutti i pianeti infra loro ed in rapporto al Sole.

Quelli di Mercurio sono a vicenda molto importanti per ciò che risguarda la teorica di questo pianeta. Esso infatti a cagione della sua grande vicinanza al Sole può a stento vedersi fin nelle massime elongazioni, ed in queste circostanze riesce assai difficile sottoporlo ad osservazioni esatte, perlochè poche se ne rinvengono ne' registri astronomici: che se ne' suoi passaggi avanti al Sole si osservi, la determinazione de' suoi elementi puossi con molta esattezza ricavare.

Averrhoe credette aver veduto Mercurio sul Sole, ma Albatagenio, e Copernico (1) opinarono essere im-

(1) Lib. II. cap. 10.

possibile distinguervelo ad occhio nudo. Keplero ancora cadde nel medesimo errore, ma se ne avvide, e confessò che v'era stato indotto da una macchia sul disco di quell' astro. D'altra parte se si considera la piccolezza del diametro di Mercurio, che nelle congiunzioni inferiori non eccede 12″ incirca, possiamo dire francamente, che prima dell' invenzione de' cannocchiali giammai alcun astronomo ve l'ha potuto discernere.

Ciononostante Keplero volle predirne i passaggi, e nel 1627 presso le osservazioni di Ticone pubblicò le sue tavole *Rodolfine*, ed annunziò ancora un passaggio pel 1631 in un avvertimento agli astronomi stampato a Leipsick nel 1629 (1).

Appresso il detto di Keplero, Gassendi si dispose il 7 novembre del 1631 ad osservare a Parigi Mercurio sul Sole in una camera oscura, nella quale riceveva sopra un cartone l'imagine del Sole; e rese conto della sua osservazione, a dir vero molto inesatta, in una lettera diretta a Schickard nello stesso anno, che leggesi nel fine delle sue istituzioni astronomiche (2).

Questa osservazione fu seguita dall' altra, molto imperfetta, che fece l'inglese Shakerley a Suratte nell' Indie, ove erasi condotto espressamente nel 1651, e che viene riportata da Wing nella sua astronomia (3).

Nel 1661, Evelio ed Hughens furono i primi,

---

(1) „ Admonitio ad astronomos rerumque coelestium stu-
„ diosos de miris rarisque anni 1631 phoenomenis Veneris pu-
„ ta, et Mercurii in Solem incursu. „

(2) Institutio astronomica a P. Gassendo. Hagae comitum 1656.

(3) Astronomia Britannica a Vincentio Wing. Londini 1669.

che di quel passaggio osservassero le circostanze con esattezza tale da poterne trar profitto (1).

Il grande Halley osservò quello del 1677 nell' isola di S. Elena, ed è questo il primo tra gli astronomi moderni a cui noi andiam riconoscenti de' più esatti lavori sulla teorica di Mercurio. Quest' illustre astronomo non aveva osservazioni di questo pianeta, se non che da una parte soltanto della sua orbita, e non potè quindi determinare esattamente l'eccentricità da cui l'equazion del centro dipende. Da ciò ne deriva, che le sue tavole danno con sufficiente approssimazione i luoghi delle congiunzioni di Mercurio col Sole nel suo nodo ascendente, e prima del suo passaggio pel perielio: sono però ben lungi dall' indicare con qualche precisione le sue congiunzioni presso il nodo discendente (2).

Il celebre Lalande avendo raccolto un maggior numero di passaggi accaduti da ambo le parti della linea degli apsidi di questo pianeta, potè essere in grado di determinare più esattamente gli elementi della sua teorica. Egli infatti in una memoria inserita negli atti dell' accademia reale delle scienze di Parigi (3); paragonando i passaggi seguiti dal 1740 al 1753, e dal 1723 al 1736, e soltanto in sussidio usando di quei dal 1661 al 1697; escludendo del tutto i due del 1631, e 1651; corresse gli elementi dedotti da Halley, e collo stesso metodo da lui usato nel determinare l'orbita di Marte (4), stabilì la teorica generale di Mercurio, assegnando più esattamente il va-

(1) Mercurius in Sole vivus I. Evelii 1662.

(2) Trans. phil. an. 1691, 1725.

(3) Mémoir. de l'acad. des sciences an. 1756.

(4) Mémoir. de l'acad. an. 1755.

lore dell' eccentricità, e della distanza media ed il luogo dell' afelio. E dopo il passaggio da lui osservato nel 1753 (1) ed altre sue più accurate ricerche, costruì le tavole di questo pianeta, che poi rettificò onde avessero un maggior grado di precisione (2).

Sebbene Lalande avesse avvicinati molto i luoghi di Mercurio dedotti dalle sue tavole a quelli osservati, pur nuttavia l'illustre astronomo Oriani si avvide, che le tavole di Lalande lasciavano ancora qualche cosa a desiderare in quanto alla giustezza degli elementi. Quindi scegliendo tra le antiche osservazioni quelle che egli stimò più acconce al suo scopo, ed aggiuntevi le più recenti, ne sottopose a nuovo calcolo la teorica, e dedusse le correzzioni per gli elementi onde risultano le tavole di Lalande. A renderle poi vieppiù perfette vi aggiunse le tavole delle perturbazioni prodotte dagli altri pianeti, non escluso Urano, ch' egli determinò in quanto alle secolari seguendo Lagrange, e riguardo alle periodiche adottando ciò che Laplace stabilisce nella sua teorica di Giove e Saturno (3).

Non è perciò che la teorica di Mercurio non abbisogni ancora di qualche rettificazione, e sarebbe a desiderarsi, che si profittasse in modo delle più recenti osservazioni da poterci fornire per questo pianeta, tavole più perfette, quali esigge lo stato attuale dell' astronomia.

Il desiderio appunto di rendermi utile in qualsivoglia maniera alla scienza astronomica, m'ha indotto ad esporre la mia osservazione del passaggio

---

(1) Mémoir. de l'acad. an. 1754.

(2) Lalande astronomie troisiéme édition Paris 1792.

(3) Ephem. Mediol. an. 1795 . . . 1798.

di Mercurio del 1832, ed i risultamenti avuti dal paragonarla in ispecie colle osservazioni antiche fatte da celebri, e diligenti osservatori.

La mattina del 5 maggio del decorso anno 1832 poco prima del tempo dalle tavole indicato, osservai diligentemente il Sole con un telescopio acromatico di Dollond di due piedi e mezzo di foco, e di ottima terminazione, e vidi con dispiacere, che il suo disco era assai tremolo ed incerto. Questo proveniva dall' essere l'atmosfera ingombra da vapori, e da nubi, che succedevansi rapidamente. Tal circostanza aumentò non poco la difficoltà in una osservazione sì delicata, e sì difficile per la lentezza del moto relativo de' due astri. Contuttociò osservando attentamente in quel punto del disco ove sapeva dover entrare Mercurio, notai una minima alterazione, e tenutone a conto il tempo, vidi dopo molti secondi, che questa aumentava sempre più, onde non dubitai che fosse Mercurio; e data al tempo osservato quella correzzione solita ad ammettersi dagli astronomi, fissai nell' immersione i seguenti tempi medii

21^{or}. 50′ . 11″, 4 . . . contatto esterno

21 . 53 . 05 , 4 . . . contatto interno

Durante l'intervallo tra l'immersione, e l'emersione, il vento nord-ovest crebbe in modo assai violento, ed aumentò di molto l'addensamento de' vapori, che facevano veder il Sole d'un color rossastro: io però nel modo che seppi migliore determinai i tempi de' due seguenti contatti nell' emersione

4^{or}. 35′ . 11″, 3 . . . contatto interno

4 . 38 . 21 , 3 . . . contatto esterno

Per ottenere da queste osservazioni gli errori delle tavole sì in longitudine, che in latitudine, e quindi l'istante della congiunzione di Mercurio col Sole, si avverta, che rappresentando Δ la somma de' semidiametri del Sole, e di Mercurio, l la latitudine geocentriva, e π la parallasse di latitudine, l'elongazione apparente Λ in uno de' contatti, per esempio nell' esterno dell' immersione, sarà espresso da

$$\sqrt{(\Delta^2 - (l+\pi)^2)} = \Lambda,$$

o più esattamente da

$$\Lambda + \frac{d\Lambda}{dl}\delta l$$

essendo

$$\frac{d\Lambda}{dl} = \frac{l+\pi}{\sqrt{(\Delta^2 - (l+\pi)^2)}}$$

e δl l'errore in latitudine geocentrica.

Quindi se esprimasi per ε l'elongazione data dalle tavole, e per Π la parallasse di longitudine, l'errore δg in longitudine geocentrica sarà somministrato dalla formola

$$\varepsilon + \Pi - \Lambda - \frac{d\Lambda}{dl}\delta l = \delta g.$$

Per gli altri tre contatti osservati, si otterranno altre tre equazioni, che volendo risolverle col metodo de' *minimi quadrati*, prenderanno la seguente forma

$$E = \omega + \Lambda + \frac{d\Lambda}{dl}\delta l + \delta g$$

essendo

$$-\omega = \varepsilon + \Pi .$$

Per ridurle in numeri ho determinati i seguenti valori

NELL' IMMERSIONE

Contatto esterno.

Long. appar. del Sole dall' equin. med.	1ˢ . 14°. 49′ . 57″, 74
Long. appar. del Sole dall' equin. vero.	1 . 14 . 49 . 42 , 49
Long. geocen. appar. di Mercurio dall' equin. med. .	1 . 15 . 01 . 54 , 74
Lat. geocen. appar. di Mercurio	10 . 21 , 75 B
Parall. orizont. del Sole $= p$.	8 , 61
Parall. orizont. di Mercurio $= p'$	15 , 55
Sem. diam. del Sole $= s$. .	15 . 48 , 94
Sem. diam. di Mercurio $= m$.	5 , 46
Log. del raggio vettore = log. V	0 , 0040597
Log. della distanza accor. di Merc. dal Sole = log. r.	9 , 6539599
Log. della dist. accorc. di Merc. dalla Terra = log. R.	9 , 7471195
Log. della dist. di Mercurio dalla Terra = log. D . .	9 , 7471215

Contatto interno.

Long. appar. del Sole dall' equin. med. . . . . 1ˢ . 14° . 50′ . 04″, 75

Long. appar. del Sole dall' equin. vero . . . . . 1 . 14 . 49 . 49 , 50

Long. geocen. appar. di Mercurio dall' equin. med. . 1 . 15 . 01 . 50 , 28

Lat. geocen. appar. di Mercurio . . . . . 10 . 19 , 66 B
(*)

NELL' EMERSIONE

Contatto interno.

Long. appar. del Sole dall' equin. med. . . . . 1ˢ . 15° . 06′ . 17″, 20

Long. appar. del Sole dall' equin. vero . . . . . 1 . 15 . 06 . 01 , 95

Long. geocen. appar. di Mercurio dall' equin. med. . 1 . 14 . 51 . 31 , 71

Lat. geocen. appar. di Mercurio . . . . . 5 . 29 , 08 B
(*)

(*) Gli altri valori si omettono perchè poco o nulla differiscono da quelli dell' altro contatto

Contatto esterno.

Long. appar. del Sole dall' equin. med.	1ˢ . 15°. 06′ . 24″, 86
Long. appar. del Sole dall' equin. vero	1 . 15 . 06 . 09 , 61
Long. geocen. appar. di Mercurio dall' equin. med. .	1 . 14 . 51 . 26 , 81
Lat. geocen. appar. di Mercurio	5 . 26 , 79 B
Parall. orizont. del Sole = p.	8 , 61
Parall. orizont. di Mercurio = p'	15 , 57
Sem. diam. del Sole = s .	15 . 48 , 87
Sem. diam. di Mercurio = m.	5 , 47
Log. del raggio vettore ≐ log. V.	0 , 0040877
Log. della dist. accorc. di Merc. dal Sole = log. r. .	9 , 6547501
Log. della dist. accor. di Merc. dalla Terra = log. R.	9 , 7465357
Log. della dist. di Mercurio dalla Terra = log. D. .	9 , 7465362

E' d' uopo quì avvertire, che i luoghi del Sole sono stati tratti dalle tavole di Delambre (1), e quelli di Mercurio dalle tavole di Lalande (2): in questi ultimi però ho introdotte le variazioni determinate colle formole dell' Oriani (3).

Questo illustre astronomo da sei luoghi eliocentrici, e sei geocentrici osservati deduce che possa ottenersi un maggior avvicinamento tra il luogo calcolato colle tavole di Lalande, e quello che si ricava dall' osservazione, se alla longitudine media si applichi la correzzione $-9'', 8 + i \,.\, 0'', 02622$, essendo i il numero degli anni giuliani trascorsi dal 1750 al tempo dato, se la longitudine dell' afelio si aumenti di $12'', 1$, e l'eccentricità di 0, 00006985. Siccome poi quest' ultima correzzione altera l'equazione dell'orbita, ed il raggio vettore, quindi sù tale ipotesi ho determinate le corrispondenti variazioni.

Inoltre nel dedurre la longitudine vera nell' orbita ho avuto riguardo alle perturbazioni, che ho cavate dalle tavole dateci dallo stesso Oriani (4).

La distanza accorciata di Mercurio dalla Terra è stata dedotta dalla formola

$$R = \frac{V - r \cos. C}{\cos . \varepsilon},$$

nella quale C rappresenta la commutazione, ed ε l'elon-

---

(1) Tables astronom. pub. par le Bureau des longit. Paris 1806.

(2) Astronomie par Lalande troisième edition. Paris 1792.

(3) Ephem. mediol. 1798. pag. 60.

(4) Ephem. mediol. 1796. pag. 63.

gazione in quell' istante. Chiamando inoltre l la latitudine geocentrica, il valore della distanza di Mercurio dalla Terra mi è stato somministrato da

$$D = \frac{V - r \cos. C}{\cos. \varepsilon \cos. l}.$$

L' aberrazione del Sole, chiamando e l'eccentricità, viene espressa da

$$- 20'' \, (1 - e \, . \cos. \textit{anomalia vera}),$$

la quale mi dà $- 19'', 82$, quantità sensibilmente costante per tutta la durata del passaggio.

L'aberrazione di Mercurio; usando la formola

$$- \frac{M D \times 8'. 8'}{1^{or}}.$$

nella quale M rappresenta il movimento orario proprio, sia in longitudine, sia in latitudine; si trova di $+ 6', 97$ al principio, e di $+ 6'', 99$ al fine, in longitudine; ed in latitudine di $+ 3'', 28$ costante per tutto il tempo del passaggio. Dando queste correzzioni alle longitudini e latitudini vere, ne ho dedotte le apparenti.

Il semidiametro del Sole è stato diminuito di $3', 5$ per l' inflessione, seguitando in ciò l'opinione più comune degli astronomi.

Riguardo a quello di Mercurio, ho supposto il diametro alla distanza media dalla Terra di $6'', 1$, prendendo un medio tra quello adottato da Oriani (1),

(1) Ephem. mediol. 1797. pag. 51.

e l'altro dedotto da Delambre (1). Quindi il diametro nel nostro caso sarà espresso da

$$\frac{6'',1 \,.\, cos \,.\, l}{R}.$$

La parallasse orizontale equatoriale del Sole alla distanza media dalla Terra è stata da me adottata di 8″,7 : quindi chiamando ρ il rapporto del raggio della Terra, per una latitudine data, al raggio dell' equatore, sarà la parallasse orizontale del Sole al tempo dell' osservazione

$$\frac{8'',7}{V}\,\rho = p,$$

e quella di Mercurio

$$\frac{8'',7}{D}\,\rho = p'.$$

Essendo dato il valore di ρ da $1 - \frac{1}{\gamma}\, sen.^2\, l$, si trova, nell' ipotesi dello schiacciamento di $\frac{1}{310}$, $\rho = 0,998562$.

Calcolati i valori di p, e p' pel momento delle quattro osservazioni, come ancora le respettive longitudini ed altezze del nonagesimo; col sussidio delle note formole, ho determinate per quegl' istanti le se-

(1) Delambre astronomie tom. 2. pag. 620.

guenti parallassi π di latitudine, e Π di longitudine di Mercurio

$$\text{I} \begin{cases} \pi = -\ 3'',850 \\ \Pi = +\ 1,654 \end{cases}$$

$$\text{II} \begin{cases} \pi = -\ 3,824 \\ \Pi = +\ 1,603 \end{cases}$$

$$\text{III} \begin{cases} \pi = -\ 2,334 \\ \Pi = -\ 5,811 \end{cases}$$

$$\text{IV} \begin{cases} \pi = -\ 2,345 \\ \Pi = -\ 5,840\ ; \end{cases}$$

ove è da notare che nel dedurre i luoghi del nonagesimo ho supposta la latitudine della mia specola di 41.° 53′ 35″, 9 (1) la quale ho diminuita dell' angolo della verticale, determinato nell' ipotesi della sferoide terrestre schiacciata di $\frac{1}{310}$, e l'obliquità dell'eclittica di 23°. 27′. 34″, 54.

Col mezzo di questi valori, e degli altri elementi

(1) Opuscoli astronom. Roma 1824. pag. 132.

sopra indicati sono giunto alle quattro seguenti equazioni

$$E_1 = 8'',724 + 0'',849\ \delta l + \delta g$$

$$E_2 = 7\ ,636 + 0\ ,862\ \delta l + \delta g$$

$$E_3 = 6\ ,286 - 0\ ,369\ \delta l + \delta g$$

$$E_4 = 6\ ,389 - 0\ ,361\ \delta l + \delta g\ ,$$

le quali risolute danno

$$\delta g = -\ 6'',89$$

$$\delta l = -\ 1\ ,50.$$

Questi valori sostituiti nelle superiori equazioni somministrano i seguenti errori

$$E_1 = +\ 0'',56$$

$$E_2 = -\ 0\ ,55$$

$$E_3 = -\ 0\ ,05$$

$$E_4 = +\ 0\ ,04$$

Correggendo dagli errori δg, e δl, e dall'aberrazione i luoghi apparenti di Mercurio cavati dalle tavole; e per mezzo delle note formole trovandosi

pel tempo intermedio dal principio alla congiunzione

Mot. or. di Mercurio in long. geocen.	— 1′ . 32″, 26
Mot. or. del Sole	+ 2 . 25 , 08
Mot. relat.	+ 3 . 57 , 34
Mot. or. di Mercurio in lat. geocen.	— 0 . 43 , 32

se ne deduce

Tempo della congiunzione vera di Mercurio col Sole.	0^{or} . 46′. 15″, 10
Long. geocen. vera del Sole, e di Mercurio in cong. vera. .	1^{s}. 14° . 57′. 23″, 67
Lat. geocen. vera di Mercurio in cong. vera	8 . 12 , 73 B

Introducendovi poi l'aberrazione, si trova

Tempo della congiunz. apparente di Mercurio col Sole .	0^{or} . 53′. 11″, 61
Long. geocen. appar. del Sole e di Mercurio in cong. appar	1^{s} . 14° . 57′. 20″, 23
Lat. geoc. appar. di Mercurio in cong. appar. . . .	8 . 11 , 12 B

Gli errori geocentrici trovati si cambiano in eliocentrici, moltiplicandoli per la distanza di Mercurio

dalla Terra, e dividendoli per quella di Mercurio dal Sole. Avremo perciò

$$\delta g' = + 8'', 53$$

$$\delta l' = + 1, 85.$$

Quindi sarà

Long. eliocen. vera del Sole e di Merc. in cong. vera . . $7^s . 14^o . 57'. 23'', 67$

Lat. elioc. vera di Merc. in cong. vera . . . . . $10 . 09, 77$ B

Passiamo adesso a determinare la minima distanza de' centri, la quale indicata con d, sarà

$$d = lat . in\ cong . \times cos . \alpha,$$

essendo α eguale al rapporto del movimento di latitudine al movimento relativo di longitudine. L'elongazione poi in quell' istante verrà somministrata da

$$\varepsilon = d\ tang . \alpha.$$

Quindi si trova primieramente

$$\alpha = 10^o . 15 . 5'', 88,$$

d'onde ricavasi la minima distanza vera de' centri

$$d = 8'. 4'', 86,$$

come ancora

$$\varepsilon = 1'.\,27'',69;$$

ossia in tempo

$$\varepsilon' = 22'.\,10'',12,$$

quantità che aggiunta al tempo della congiunzione vera darà

$$1^{or}.\,8'.\,35'',22$$

pel tempo della minima distanza vera.

Trovasi in fine, che la minima distanza apparente de' centri è di

$$8'.\,3'',28,$$

ed

$$1^{or}.\,15'.\,17'',39$$

l' istante in cui ebbe luogo.

Dall' immersione, ed emersione di Mercurio si può dedurre ancora il diametro di questo pianeta. Du Sejour (1) crede che questa determinazione meriti preferenza a quella che si ottiene colla misura diretta per mezzo del micrometro, imperciocchè nella prima per commettere un errore di 1'' è d' uopo una diffe-

(1) Traité analytique des mouvemens apparens des corps célestes tom. 1. pag. 446.

renza in tempo di 18′ circa, non presumibile quando l'osservazione siasi fatta con qualche esattezza.

Sebbene io sia lungi dal supporre abbastanza esatta la mia osservazione per sottoporla a ricerca sì delicata, tuttavia ho quì esposti i risultamenti ottenuti, che altri giudicherà qual grado abbiano di precisione.

Ritenendo le denominazioni sopra introdotte, ed essendo

$$\Delta = s + m \quad , \quad \Delta' = s - m ,$$

abbiamo pel primo contatto

$$\varepsilon = \Lambda - \Pi + \frac{d\Lambda}{dm} \delta m ,$$

e pel secondo

$$\varepsilon' = \Lambda' - \Pi + \frac{d\Lambda'}{dm} \delta m ;$$

nelle quali formole

$$\frac{d\Lambda}{dm} = \frac{\Delta}{\sqrt{(\Delta^2 - (l + \pi)^2)}}$$

$$\frac{d\Lambda'}{dm} = -\frac{\Delta'}{\sqrt{(\Delta'^2 - (l + \pi')^2)}} ,$$

donde ricavo la correzzione δm del semidiametro di Mercurio espressa per

$$\delta m = \frac{\omega' - \omega + \Lambda' - \Lambda}{\left(\frac{d\Lambda}{dm}\right) - \left(\frac{d\Lambda'}{dm}\right)}$$

quindi, correggendo la latitudine dagli errori delle tavole, trovo per l' immersione

$$\delta m = -0'',42,$$

e per l'emersione

$$\delta m = +0'',04;$$

perciò la correzzione media

$$\delta m = -0'',19:$$

e finalmente troveremo essere il diametro di Mercurio alla distanza media dalla Terra 5'', 89.

L' osservazione di questo passaggio fatta nella specola di Milano, e pubblicata nell' effemeridi pel 1833 (1) potendosi utilmente paragonare con la mia, divisai d'eseguirne il calcolo. A tal fine presi per ciascun contatto de' lembi un medio tra i tempi determinati da 5 diversi osservatori, e per quegl' istanti calcolai primieramente gli elementi che veggonsi qui appresso.

---

(1) Effem. astron. di Milano pel 1833 - appendice pag. 105.

NELL' IMMERSIONE

Contatto esterno

Tempo medio a Milano. .	21^{or}. 37′ . 01″, 00
Long. appar. del Sole dall' equin. med.	1^{s} . 14° . 49′ . 57″, 65
Long. appar. del Sole dall' equin. vero	1 . 14 . 49 . 42 , 40
Long. geocen. appar. di Mercurio dall' equin. med. .	1 . 15 . 01 . 54 , 80
Lat. geocen. appar. di Mercurio	10 . 21 , 78 B

Contatto interno

Tempo medio a Milano. .	21^{or}. 39′ . 55″, 25
Long. appar. del Sole dall' equin. med.	1^{s} . 14°. 50 . 04″, 67
Long. appar. del Sole dall' equin. vero	1 . 14 . 49 . 49 , 42
Long. geocen. appar. di Mercurio dall' equin. med. .	1 . 15 . 01 . 50 , 33
Lat. geocen. appar. di Mercurio	10 . 19 . 68 B

NELL' EMERSIONE

Contatto interno

Tempo medio a Milano. .	4^{or}. 22′ . 03″, 98
Long. appar. del Sole dall' equin. med.	1^{s}. 15° . 06′ . 17″, 24
Long. appar. del Sole dall' equin. vero	1 . 15 . 06 . 01 , 99
Long. geocen. appar. di Mercurio dall' equin. med. .	1 . 14 . 51 . 31 , 69
Lat. geocen. appar. di Mercurio	5 . 29 , 07 B

Contatto esterno

Tempo medio a Milano. .	4^{or}. 25′ . 23″, 78
Long. appar. del Sole dall' equin. med.	1^{s}. 15° . 06′ . 25″, 29
Long. appar. del Sole dall' equin. vero	1 . 15 . 06 . 10 , 04
Long. geocen. appar. di Mercurio dall' equin. med. .	1 . 14 . 51 . 26 , 53
Lat. geocen. appar. di Mercurio	5 , 26 , 66 B

Ho calcolata inoltre la longitudine, e l'altezza del nonagesimo per la latitudine dell' osservatorio di Brera determinata dall' Oriani di 45°. 28'. 0'', 7 (1) la quale ho diminuita dell' angolo della verticale corrispondente all' ipotesi dello schiacciamento della Terra di $\frac{1}{310}$.

Con questi valori ho dedotto pel tempo di ciascun contatto de' lembi

$$\text{I} \begin{cases} \pi = -\ 4'',\ 271 \\ \Pi = +\ 1\ ,\ 607 \end{cases}$$

$$\text{II} \begin{cases} \pi = -\ 4\ ,\ 246 \\ \Pi = +\ 1\ ,\ 561 \end{cases}$$

$$\text{III} \begin{cases} \pi = -\ 2\ ,\ 694 \\ \Pi = -\ 5\ ,\ 518 \end{cases}$$

$$\text{IV} \begin{cases} \pi = -\ 2\ ,\ 703 \\ \Pi = -\ 5\ ,\ 551 \end{cases}$$

Quindi ho ottenute le quattro seguenti equazioni

$$E_1 = 8'',\ 952 + 0'',\ 849\ \delta\ l + \delta\ g$$

$$E_2 = 7\ ,\ 902 + 0\ ,\ 861\ \delta\ l + \delta\ g$$

$$E_3 = 5\ ,\ 924 - 0\ ,\ 369\ \delta\ l + \delta\ g$$

$$E_4 = 6\ ,\ 639 - 0\ ,\ 361\ \delta\ l + \delta\ g$$

(1) Effemeridi di Milano, an. 1815 - Appendice.

le quali risolute col metodo analitico de' *minimi quadrati*, porgono i seguenti errori delle tavole in longitudine, ed in latitudine geocentrica

$$\delta g = - 6'', 92$$

$$\delta l = - 1 , 76$$

Perciò gli errori eliocentrici saranno

$$\delta g' = + 8'', 57$$

$$\delta l' = - 2 , 17$$

Sostituendo i valori di δg, e δl nell' equazioni superiori, trovo essere

$$E_1 = + 0'', 54$$

$$E_2 = - 0 , 53$$

$$E_3 = - 0 , 35$$

$$E_4 = + 0 , 35.$$

Corretti i luoghi apparenti di Mercurio dagli errori, e dall' aberrazione, per mezzo del moto or. relativo,

e del moto or. in latitudine si trova

Tempo della congiunzione vera di Mercurio col Sole .	0^{or}. 33′ . 17″, 42
Long. geoc. vera del Sole e di Mercurio in cong. vera.	1^{s}. 14°. 57′ . 23″, 70
Lat. geoc. vera di Mercurio in cong. vera.	8 . 12 , 99 B
Long. elioc. vera del Sole e di Mercurio in cong. vera .	7 . 14 . 57 . 23 , 70
Lat. elioc. vera di Mercurio in cong. vera. . . .	10 . 10 , 09 B

ed introdottavi l'aberrazione si ottiene

Tempo della congiunzione apparente di Mercurio col Sole	0^{or}. 40′ . 03″, 93
Long. geoc. appar. del Sole e di Mercurio in cong. appar.	1^{s}. 14°. 57′ . 20″, 26
Lat. geoc. appar. di Mercurio in cong. appar. . .	8 . 11 , 38 B

Paragonando i tempi della congiunzione osservata in Milano, ed in Roma, se ne deduce la differenza de' meridiani tra l'osservatorio di Brera, e la mia specola di 13′. 7″, 68 in tempo. E' da notare

che le più recenti osservazioni danno la differenza tra il meridiano di Parigi, e l'osservatorio di Milano di $27'.25''$, e quella di $40'.33'', 2$ (1) tra il meridiano di Parigi e la mia specola; donde si ricava la differenza in tempo tra i due osservatorii di $13'.8'', 2$.

Inoltre essendo l'angolo $\alpha = 10°: 15'.6'', 39$, la minima distanza vera de' centri risulta di

$$8'.5'', 12,$$

la quale corrisponde a

$$0^{or}.55^{s}.28^{h}, 26.$$

Quindi la minima distanza apparente sarà di

$$8'.3'', 54,$$

la quale avrà avuto luogo a

$$1^{or}.2'.10'', 43,$$

Finalmente dall' immersione ho dedotto il diametro attuale di Mercurio di $10'', 10$, e dall' emersione di $11'', 60$: perciò il valor medio al principio dell' osservazione trovasi di $10'', 84$; donde il diametro alla distanza media dalla Terra risulta di $6'', 06$.

Le osservazioni de' passaggi di Mercurio oltre a fissare i luoghi geocentrici, ed eliocentrici, servono ancora allorquando si paragonino colle antiche, a determinare il movimento de' nodi, ed a conoscere prossimamente la correzione dell' inclinazione dell' orbita.

---

(1) Opuscoli astronomici - Roma 1824 pag. 132.

Sia infatti L la longitudine eliocentrica del nodo, Z la longitudine eliocentrica in congiunzione, l la latitudine eliocentrica in quell' istante; inoltre chiamisi A l'arco eliocentrico tra il nodo, e la congiunzione, ed I l'inclinazione dell' orbita: sarà

$$L = Z + A.$$

Ora abbiamo della trigonometria l'equazione

$$sen\ A = tang.\ l\ cot.\ I,$$

dalla quale si scorge che un errore nell' inclinazione può sensibilmente alterare il valore di A: quindi si avrà con maggior precisione

$$L = Z + A + \frac{d\,A}{d\,I}\,\delta\,I,$$

essendo

$$\frac{d\,A}{d\,I} = -\frac{tang.\ l}{sen.^2\ I\ cos.\ A}.$$

Per un' altra osservazione si avrà egualmente

$$L' = Z' + A' + \frac{d\,A'}{d\,I'}\,\delta\,I'$$

Onde sarà anche

$$L - L' = Z - Z' + A - A' + \left(\frac{d\,A}{d\,I} - \frac{d\,A'}{d\,I'}\right)\delta\,I$$

Ma $L - L' = n \delta N$, essendo δN il movimento annuo de' nodi, ed n il numero degl' anni giuliani decorsi fra le due osservazioni, dunque ponendo per semplicità $Z - Z' + A - A' = \varphi$, quest' equazione si ridurrà alla seguente

$$n \delta N = \varphi + \left(\frac{d A}{d I} - \frac{d A'}{d I'}\right) \delta I \ldots (a).$$

Per dedurre da questa equazione i valori numerici di δN, e δI, ho paragonata l'osservazione del passaggio di Mercurio del 1832 con altre osservazioni che ho trovate registrate nell' astronomia del Cassini, nelle transazioni filosofiche, nelle memorie dell' accademia reale delle scienze, ed in quelle dell' istituto nazionale di Francia, nell' effemeridi di Milano ec.; scegliendo però quelle che mi sono sembrate abbastanza esatte per poterne trar profitto.

E primieramente la più antica infra queste trovasi nel 1661 fatta da Evelio a Danzica (1). Quest' astronomo trova esser accaduta la congiunzione apparente li 3 maggio a 6^{or}. $8'$ di tempo vero. Quindi determina il Cassini (2) il tempo della congiunzione vera a 6^{or}. $0'$ a Danzica, in conseguenza a 4^{or}. $54'$, $48''$ a Parigi, supposta la differenza de' meridiani tra Danzica e Parigi di 1^{or}. $5'$. $12''$ (3): assegna poi il medesimo astronomo pel valore della latitudine vera geocentrica in quell' istante $4'$. $29''$.

---

(1) I. Hevelii - Mercurius in Sole visus pag. 73 - histor. coelest. pag. 311.

(2) Cassini - elémens d'astronomie, Paris 1740 pag. 584.

(3) Connaissence des tems - Paris

Nel 1677 Mercurio fù osservato sul Sole da Halley nell' isola di S. Elena, da Gallet in Avignone, ed in Inghilterra da Tounley. L'Oriani (1) determina il tempo vero della congiunzione vera per Parigi il 7 novembre a 0^{or}. 36′. 15″, 7, e la latitudine vera geocentrica di questo pianeta 4′. 19″, 6 boreale.

L'osservazione del passaggio del 1690 fu fatta a Canton, ed a Tchaotcheou nella Cina dai PP. Fontanay, e le Comte gesuiti, a Norimberga da Wurtzelbaurg, e ad Erford da Kirch: ma si potè vedere il solo egresso. La congiunzione vera accadde secondo il Cassini (2) il giorno 9 novembre a 18^{or}. 21′. 27″ di tempo vero a Parigi, e la latitudine vera geocentrica fu di 12′. 20″.

Il passaggio del 1723 fu osservato a Parigi dagli astronomi dell' accademia reale delle scienze; a Genova dal senator Salvago, a Bologna da Manfredi, e da Poleni a Padova: ma in tutti questi luoghi fu veduto solo l'ingresso di Mercurio nel disco del Sole. Halley ne ha fatto uso per correggere le sue tavole di Mercurio (3), e de l'Isle se n'è servito per ricerche molto interessanti (4). Il Cassini trova il tempo vero della congiunzione vera il giorno 9 novembre a 5^{or}. 29′. 0″ a Parigi, e la latitudine vera geocentrica 6′. 0″.

Il passaggio che accadde li 10 novembre del 1736 offre l'osservazione più completa che siasi fatta fino a quel tempo in Europa, ed in molti luoghi fù veduto l'ingresso, e l'egresso (5). Dai risultamenti avuti

---

(1) Ephemerid. Mediol. an. 1797 pag. 49.

(2) Cassini - elémens d'astronomie.

(3) Trans. phil. an. 1725.

(4) Mém. de l'acad. an. 1723.

(5) Mém. de l'acad an. 1736.

da Maraldi e Cassini a Parigi, l'Oriani deduce il tempo vero della congiunzione vera per Parigi a 23^{or}. 8′. 54″, 7, ed assegna 14′ . 9″, 8 B. pel valore della latitudine vera geocentrica.

Il 2 maggio del 1740 Mercurio fu osservato sul Sole solamente a Cambridge nella nuova Inghilterra da Wintrop (1). Lalande (2) deduce da questa osservazione che la congiunzione vera a Parigi seguì a 10^{or}. 36′. 37″ di tempo medio, e che la latitudine vera geocentrica fù di 14′ . 59″.

L' osservazione del passaggio che accadde nel 1743 fù fatta in quasi tutta l' Europa. Lalande prendendo un medio tra diverse osservazioni (3), stabilisce il tempo medio della congiunzione vera li 4 novembre a 22^{or}. 26′. 8″ a Parigi, e la latitudine 9′. 7″ (4).

Nel passaggio del 1753 fu veduto il solo egresso di Mercurio dal disco del Sole. Le più accurate osservazioni furono quelle del Cassini, di Bouguer, e particolarmente di Lalande nel castello di Meudon (5). L'Oriani ne deduce l' istante della congiunzione vera pel meridiano di Parigi il giorno 5 maggio a 18^{or}. 25′. 40″ di tempo vero, e la latitudine vera geocentrica 2′. 23″, 3 A.

Le osservazioni fatte a Parigi il giorno 12 novembre del 1782 da' Cassini, Gentil, Méchain, e Dagelet (6) sul passaggio di Mercurio accaduto in quell' anno, somministrarono all' Oriani il momento della

---

(1) Trans. phil. n. 471 tom. 42.

(2) Mémoir. de l'acad. an. 1756.

(3) Mémoir. de l'acad. an. 1743.

(4) Mémoir. de l'acad. an. 1756.

(5) Mémoir. de l'acad. an. 1753, 1754.

(6) Mémoir. de l'acad. an. 1782.

congiunzione vera a Parigi a 3^{or}. 56′. 40″ di tempo vero, e la latitudine vera geocentrica di 15′. 53″, 2 B.

Il passaggio del 1786, che fu completamente osservato il giorno 3 maggio, dette occasione a Lalande di costruire nuove tavole di Mercurio (1). L' Oriani calcolò accuratamente l'osservazione fatta a Pietroburgo da Inochodzow, e Roumowsky, e stabilì il tempo vero della congiunzione vera a 17^{or}. 15′. 24″, 2 pel meridiano di Parigi, e 11′. 38″, 8 pel valore della latitudine vera geocentrica boreale.

Dalla minima distanza de' centri determinata l'anno 1789 da Flaugergues (2), e dal contatto interno nell' ingresso osservato da' Méchain, Cassini, Delambre, e Messier, deduce l' Oriani (3) il momento della congiunzione vera di Mercurio col Sole per Parigi il 5 novembre a 3^{or}. 26′. 17″, 6 di tempo vero, e la latitudine vera geocentrica 7′. 28″, 2 A.

Il passaggio del 1799 fù osservato da quasi tutti gli astronomi d' Europa, e dette occasione a Delambre di leggere su tal soggetto una dottissima memoria nell' istituto nazionale (4). Egli dall' osservazione sua propria, e da quelle accuratissime di altri osservatori, calcola pel giorno 7 Maggio a 1^{or}. 8′. 34″ il tempo medio a Parigi della congiunzione vera, e stabilisce 5′. 44″, 345 la latitudine vera geocentrica.

Le altre osservazioni di Mercurio posteriori debbono trascurarsi come troppo prossime a quella del 1832 che dee paragonarsi con tutte le altre. In quanto a

---

(1) Mémoir. de l'acad. an. 1786.

(2) Astronomisches Iahrbuch von Bode ad an. 1794.

(3) Ephem. Mediol. an. 1797.

(4) Mémoires de l' institut national mathém. et phys. tom. 3. pag. 392.

quest' ultima ho preso un medio fra i risultamenti ottenuti dalla mia osservazione, e gli altri dedotti dall' osservazione fatta a Milano: ed ho quindi stabilito, pel momento della congiunzione vera al meridiano di Parigi $0^{or}.\ 5'.\ 52'',16$ di tempo medio, e pel valore della latitudine vera geocentrica boreale $8'.\ 12'',86$.

Pe' tempi di queste congiunzioni ho primieramente ricavato dalle recenti tavole del Sole del signor Carlini (1) le corrispondenti longitudini eliocentriche, ed i logaritmi del raggio vettore, e dalle tavole di Mercurio di Lalande ho dedotte le distanze accorciate di Mercurio dal Sole, corrette per la variazione dell' eccentricità, stabilita poi dall' Oriani. Quindi per mezzo di queste distanze, e delle latitudini geocentriche osservate ho ottenuto le latitudini vere eliocentriche di Mercurio in congiunzione. Questi valori sono disposti nella seguente tavola.

---

(1) Effem. Astronom. di Milano an. 1833 - appendice.

EPOCHE	MERCURIO IN CONGIUNZIONE VERA COL SOLE	
	Long. vera eliocen.	*Lat. vera elioc.*
1661	7ˢ . 13° . 34′ . 05″, 1	5′ . 31″, 4 B.
1677	1 . 15 . 44 . 02 , 0	9 . 20 , 4 B.
1690	1 . 18 . 20 . 35 , 9	26 . 43 , 7 B.
1723	1 . 16 . 47 . 17 , 2	12 . 57 . 7 B.
1736	1 . 19 . 23 . 21 , 4	30 . 42 , 7 B.
1740	7 . 12 . 43 . 13 , 1	18 . 35 , 7 B.
1743	1 . 12 . 38 . 00 , 8	19 . 32 , 2 A.
1753	7 . 15 . 47 . 40 , 2	2 . 56 , 1 A.
1782	1 . 20 . 26 . 32 , 6	34 . 28 , 0 B.
1786	7 . 13 . 49 . 43 , 9	14 . 26 , 1 B.
1789	1 . 13 . 40 . 37 , 7	16 . 01 , 0 A.
1799	7 . 16 . 54 . 23 , 7	7 . 02 , 6 A.
1832	7 . 14 . 57 . 29 , 7	10 . 09 , 9 B.

Per quel che riguarda l' inclinazione dell' orbita di Mercurio all'eclittica, ho supposto con Laplace

$$I = 7^{\circ} . 0' . 0''$$

pel 1750, e la variazione annua della med. + 0″ 1774 (1).

Quindi per ciascun *epoca* ho ottenuto ciò che segue

EPOCHE	A	Z + A	$\frac{dA}{dI}$
1661	+ 0°. 45′. 00″, 8	7ˢ. 14°. 19′. 05″, 9	− 0″, 1083
1677	− 1 . 16 . 06 , 8	1 . 14 . 27 . 55 , 2	+ 0 , 1832
1690	− 3 . 37 . 55 , 6	1 . 14 . 42 . 40 , 3	+ 0 , 5250
1723	− 1 . 45 . 36 , 1	1 . 15 . 01 . 41 , 1	+ 0 , 2541
1736	− 4 . 10 . 22 , 6	1 . 15 . 12 . 58 , 8	+ 0 , 6032
1740	+ 2 . 31 . 30 , 3	7 . 15 . 14 . 43 , 4	− 0 , 3646
1743	+ 2 . 39 . 10 , 7	1 . 15 . 17 . 11 , 5	− 0 , 3831
1753	− 0 . 23 . 54 , 2	7 . 15 . 23 . 46 , 0	+ 0 , 0575
1782	− 4 . 40 . 57 , 9	1 . 15 . 45 . 34 , 7	+ 0 , 6770
1786	+ 1 . 57 . 33 , 4	7 . 15 . 47 . 17 , 3	− 0 , 2827
1789	+ 2 . 10 . 26 , 4	1 . 15 . 51 . 04 , 1	− 0 , 3137
1799	− 0 . 57 . 20 , 7	7 . 15 . 57 . 03 , 0	+ 0 , 1379
1832	+ 1 . 22 . 44 , 8	7 . 16 . 20 . 14 , 5	− 0 , 1989

(1) Laplace - Mécanique céleste - Paris 1802 tom. 3 pag. 65. 80.

Dal paragonar poi l'*epoca* del 1832 con tutte le altre ne sono risultati i seguenti valori

Epoche		φ	*Coeff. di* δ I
1832, e	1661	2°. 01 . 08″, 6	— 0″, 0906
	1677	1 . 52 . 19 , 3	— 0 , 3821
	1690	1 . 37 . 34 , 2	— 0 , 7239
	1723	1 . 18 . 33 , 4	— 0 , 4530
	1736	1 . 07 . 15 , 7	— 0 , 8021
	1740	1 . 05 . 31 , 1	+ 0 , 1657
	1743	1 . 03 . 03 , 0	+ 0 , 1842
	1753	0 . 56 . 28 , 5	— 0 , 2564
	1782	0 . 34 . 39 , 8	— 0 , 8759
	1786	0 . 32 . 57 , 2	+ 0 , 0838
	1789	0 . 29 . 10 , 4	+ 0 , 1148
	1799	0 . 23 . 11 , 5	— 0 , 3368

Questi elementi introdotti nell' (*a*) mi hanno somministrate le dodici seguenti equazioni

1832 *e* 1661
$F_1 = 7268'', 6 - 0'', 0906 \delta I - 171^{an}, 0002 \delta N$

1832 *e* 1677
$E_2 = 6739, 3 - 0, 3821 \delta I - 154, 4859 \delta N$

1832 *e* 1690
$E_3 = 5854, 2 - 0, 7239 \delta I - 141, 4791 \delta N$

1832 *e* 1723
$E_4 = 4713, 4 - 0, 4530 \delta I - 108, 4840 \delta N$

1832 *e* 1736
$E_5 = 4035, 7 - 0, 8021 \delta I - 95, 4772 \delta N$

1832 *e* 1740
$E_6 = 3931, 1 + 0, 1657 \delta I - 92, 0043 \delta N$

1832 *e* 1743
$E_7 = 3783, 0 + 0, 1842 \delta I - 88', 4957 \delta N$

1832 *e* 1753
$E_8 = 3388, 5 - 0, 2564 \delta I - 78, 9958 \delta N$

1832 *e* 1782
$E_9 = 2079, 8 - 0, 8759 \delta I - 49, 4753 \delta N$

1832 *e* 1786
$E_{10} = 1977, 2 + 0, 0838 \delta I - 46, 0022 \delta N$

1832 *e* 1789
$E_{11} = 1750, 4 + 0, 1148 \delta I - 42, 4938 \delta N$

1832 *e* 1799
$E_{12} = 1391, 5 - 0, 3368 \delta I - 32, 9937 \delta N$

Facendo uso del metodo de' *minimi quadrati* ricavo da queste equazioni

La correzzione dell' inclinazione δ I = − 51″, 7

Il movimento annuo de' nodi δ N = + 42 , 780

Deve però avvertirsi , che il valore di δ I rimane assai incerto a motivo della piccolezza del suo coefficiente.

Quindi sostituendo queste quantità si trovano i seguenti errori dell' equazioni

$$E_1 = - 42'', 1$$

$$E_2 = \mp 150 , 1$$

$$E_3 = - 160 , 9$$

$$E_4 = - 95 , 9$$

$$E_5 = - 7 , 3$$

$$E_6 = - 13 , 4$$

$$E_7 = - 12 , 4$$

$$E_8 = + 22 , 3$$

$$E_9 = + 8 , 5$$

$$E_{10} = + 4 , 9$$

$$E_{11} = - 73 , 4$$

$$E_{12} = - 2 , 6.$$

Escludendo l'equazioni che danno gli errori E_2, E_3 più sensibili, le altre ci somministrano

$$\delta I = -11'', 5$$

$$\delta N = +42, 685:$$

Perciò gli errori di queste si cangeranno ne' seguenti

$$E_1 = -20'', 1$$

$$E_4 = -88, 0$$

$$E_5 = -30, 5$$

$$E_6 = +2, 0$$

$$E_7 = +3, 4$$

$$E_8 = +19, 5$$

$$E_9 = -22, 0$$

$$E_{10} = +12, 6$$

$$E_{11} = -64, 8$$

$$E_{12} = -13, 0.$$

Togliendo ancora E_4, ed E_{11}, trovasi

$$\delta I = -35'', 8$$

$$\delta N = +42, 631,$$

che riducono gli orrori a quei che seguono

$$E_1 = -\ 18'',\ 1$$

$$E_5 = -\ 5\ ,\ 9$$

$$E_6 = +\ 2\ ,\ 9$$

$$E_7 = +\ 3\ ,\ 8$$

$$E_8 = +\ 30\ ,\ 0$$

$$E_9 = +\ 2\ ,\ 0$$

$$E_{10} = +\ 13\ ,\ 1$$

$$E_{12} = -\ 3\ ,\ 0.$$

Dal fin quì esposto deducesi, che le osservazioni de' passaggi di Mercurio quanto sono atte a fissare con sufficiente esattezza il movimento de' nodi di questo pianeta, altrettanto sono poco proprie a determinare con precisione l'inclinazione della sua orbita, e possiamo soltanto conchiuderne che il valore di 7°. 0. 0′ fissato da Laplace pel 1750 va alcun poco diminuito, perchè soddisfaccia ai risultamenti ottenuti.

Delambre (1 trovò il valore di 7°. 0′ 0″ per l'inclinazione del 1 gennajo 1801, donde risulterebbe $\delta\ I = -\ 9'$

L'Oriani (2) tra le osservazioni di Mercurio fatte

(1) Delambre - astronomie tom. 2 pag. 619.

(2) Ephem. mediol. an. 1795 pag. 53.

alla specola di Milano sette ne scelse più esatte avute col quadrante di Ramsden indipendenti da quelle de' passaggi avanti al Sole, e da queste dedusse $\delta I = -15''$.

Sostituendo nelle superiori equazioni quest' ultimo valore di δI, trovasi

$$\delta N = +42'', 553,$$

ed escluse quelle che provengono dalle osservazioni del 1677, 1690, 1723, 1789, perchè offrono errori più sensibili delle altre; le rimanenti danno

$$\delta N = +42'', 607.$$

Paragonando questo mio risultamento con quelli ottenuti da Lagrange (1), Laplace (2), Delambre (3), Lalande (4), e dall' Oriani (5), si scorge che esso si avvicina più d'ogni altro al valore determinato da quest' ultimo astronomo, e ne differisce di $+0'', 144$ soltanto.

---

(1) Nouveaux Mémoires de l'acad. de Berlin an. 1782.

(2) Mécanique Céleste - Paris 1802 tom. 3 pag. 65.

(3) Astronomie - tom. 2 pag. 619.

(4) Astronomie - Paris 1792 - tabl. des Planet.

(5) Ephem. Mediol. an. 1796 pag. 40.

TRATTATO DEL CALCOLO DEI RESIDUI.

Principj di detto calcolo.

1.° Sonovi alcune particolari funzioni, che per valori dati della variabile indipendente acquistano altrettanti valori infiniti. Si fatte funzioni presentano nell'Analisi dei risultati, che meritano di essere rimarcati, ed hanno dato origine al Sig. Cauchy di formare un nuovo genere di calcolo, che dall'illustre autore è stato chiamato *Analogo all' Infinitesimale*. Diverse sono le ragioni onde si scorge l'analogia tra il detto calcolo, e l'infinitesimale. Infatti ognun conosce, che di sua natura il calcolo infinitesimale si riduce alla ricerca dei coefficienti differenziali, o delle funzioni derivate, mentre se in una funzione $f(x)$ della variabile indipendente x riceva questa un incremento infinitamente piccolo ε, anche la funzione si trasformerà in $f(x+\varepsilon)$ sviluppabile secondo le potenze ascendenti della ε, ed i coefficienti delle rispettive potenze diconsi coefficienti differenziali, o funzioni derivate, prima, seconda . . . In un modo del tutto analogo, se una funzione $f(x)$ della variabile acquisti un valore infinito per $x = x_1$, è manifesto, che chiamato ε un numero infinitamente piccolo potrà la nuova funzione $f(x_1 + \varepsilon)$ svilupparsi secondo le potenze intere e negative di ε cioè in altrettanti termini proporzionali alle potenze $\frac{1}{\varepsilon}, \frac{1}{\varepsilon^2}, \frac{1}{\varepsilon^3} \ldots$

Ora il coefficiente di $\frac{1}{\varepsilon}$ in questa sorte di sviluppo è

stato chiamato dal sig. Cauchy *residuo* della funzione relativamente alla radice $x = x_1$ dell'equazione

$$(1) \qquad \frac{1}{f(x)} = 0.$$

Nella determinazione di cotali residui versa il calcolo, che dal lodato sig. Cauchy è stato contradistinto colla denominazione di *Calcolo dei Residui.*

La sovraindicata ragione, ed altre molte che da per sè stesse si mostreranno, han dato motivo al citato autore di affermare l analogia del detto calcolo coll' infinitesimale.

Il coefficiente poc'anzi considerato si presenta naturalmente in diversi rami dell' Analisi, e le applicazioni ad un gran numero di questioni diverse fatte dal sig. Cauchy sono tali da costituire un nuovo ramo dell' Analisi degno di fissare l'attenzione dei geometri. Noi dietro la sua scorta stabiliremo nei seguenti numeri i principi di detto calcolo, dettagliandone tutte le sue parti, ed applicandolo in particolare ad alcuni punti di calcolo Integrale; riservandoci in appresso di darne applicazioni più estese.

2.° Abbiasi pertanto l'equazione

$$(1) \qquad \frac{1}{f(x)} = 0$$

le radici della quale sieno x_1, x_2, x_3 . . . . cioè quei valori della x che rendano la $f(x)$ infinita, e pongasi successivamente

$$(2) \quad (x-x_1)f(x) = \mathrm{f}(x)\ ,\ (x-x_2)f(x) = \mathrm{f}_1(x)$$

E' evidente, che se in queste facciasi $x=x_1$, $x=x_2$ i primi membri prendono la forma indeterminata di $0.\infty$, quale generalmente ha un valor finito, e nel caso nostro rappresenterà dei valori particolari di $\mathrm{f}(x)$, $\mathrm{f}_1(x)$

dalle stesse equazioni si deducono le seguenti

$$(3) \qquad f(x) = \frac{f(x)}{x-x_1}, \quad f(x) = \frac{f_1(x)}{x-x_2}$$

nelle quali, posto $x_1 + \varepsilon$, $x_2 + \varepsilon$ in luogo della x avremo

$$(4) \; f(x_1 + \varepsilon) = \frac{f(x_1 + \varepsilon)}{\varepsilon}; \; f(x_2 + \varepsilon) = \frac{f_1(x_2 + \varepsilon)}{\varepsilon}$$

le quali sviluppate in forza di un teorema, che si dimostra nel calcolo infinitesimale, si ha (*)

$$(5) \quad \begin{cases} f(x_1 + \varepsilon) = \frac{1}{\varepsilon} f(x_1) + f'(x_1 + \varepsilon\theta) \\ f(x_2 + \varepsilon) = \frac{1}{\varepsilon} f_1(x_2) + f'_1(x_2 + \varepsilon\theta) \end{cases}$$

dove θ deve essere $> o$, e < 1

I coefficienti finiti di $\frac{1}{\varepsilon}$; cioè $f(x_1)$, $f_1(x_2)$ sono stati chiamati dal sig. Cauchy i residui di $f(x)$ relativamente alle radici x_1 x_2 dell' equazione (1). Se

(*) Questo Teorema trovasi dimostrato nell' opere di Lagrange, La Croix, Paoli, Brunacci, ed in seguito dimostrato più rigorosamente dai sigg. Ampere, e Cauchy, il primo nel XIII Cahier journal politechnique, ed il secondo in due opere sotto il titolo di Resùme des Leçons sur le calcul infinitesimal Paris 1823. Leçons sur le calcul infinitesimal . . . 1829.

la detta equazione (1) ammetta n radici eguali ad x_1 farà d'uopo sostituire alle (2) la seguente

$$(6) \qquad (x-x_1)^n f(x) = \mathrm{f}(x)$$

e quindi ponendo $x_1 + \varepsilon$ in luogo della x si ha

$$(7) \qquad f(x_1 + \varepsilon) = \frac{\mathrm{f}(x_1 + \varepsilon)}{\varepsilon^n}$$

che sviluppata fino alla derivata del grado n dà

$$(8) \quad \begin{cases} f(x_1 + \varepsilon) = \frac{1}{\varepsilon^n}\mathrm{f}(x_1) + \frac{1}{\varepsilon^{n-1}}\frac{\mathrm{f}'(x_1)}{1} + \ldots \\ \quad + \frac{1}{\varepsilon}\frac{\mathrm{f}^{(n-1)}(x_1)}{1.2.3..(n-1)} + \frac{\mathrm{f}^{(n)}(x_1 + \varepsilon\,\theta)}{1.2.3\ldots n} \end{cases}$$

dove θ è un altro numero diverso dal precedente, ma anche esso compreso tra i limiti o, ed 1, cioè $> o$, e < 1. Il coeficiente di $\frac{1}{\varepsilon}$ sarà in questo caso il residuo della funzione per le n radici eguali della (1). Nell' estrazione di questi coefficienti come abbiam detto si aggira il calcolo dei residui, quale estrazione si denoterà con il simbolo $\mathcal{E}$ avanti la $f(x)$ racchiusa tra due parentesi a guisa di una nuova caratteristica, vale a dire

$$(9) \quad \mathcal{E}\left(\left(f(x)\right)\right) = \mathrm{f}(x_1) + \mathrm{f}_1(x_2) + \mathrm{f}_2(x_3) + \ldots$$

Ammettendo la (1) n radici eguali ad x_1 bisognerà rimpiazzare quest' ultima con l'altra

$$(10)\ \mathcal{E}\left(\left(f(x)\right)\right) = f_1(x_2) + f_2(x_3) + \ldots + \frac{f^{(n-1)}(x_1)}{1.2.3..(n-1)}$$

Noi potremo chiamare con il citato sig. Cauchy la somma dei residui per tutte le radici della (1) *Residuo Integrale.*

Osserviamo intanto, che nell' ipotesi delle n radici eguali la (7) si trasforma ancora in

$$(11)\qquad f(x_1 + \varepsilon) = \varepsilon^n f(x_1 + \varepsilon)$$

quindi differenziando n-1 volte, e dividendo per il prodotto 1.2.3..(n-1), avremo

$$(12)\ \frac{f^{(n-1)}(x_1)}{1.2.3\ldots(n-1)} = \frac{1}{1.2.3\ldots(n-1)}\ \frac{d^{n-1}.[\varepsilon^n f(x_1+\varepsilon)]}{d\,\varepsilon^{n-1}}$$

purchè dopo le differenziazioni pongasi $\varepsilon = o$. Si potrà dunque concludere 1.° Che per ottenere i residui della funzione relativamente alle radici ineguali reali, od imaginarie, basterà formare altrettanti prodotti simili alle (2) e quindi fare la x eguale alle radici corrispondenti. 2.° Che per ottenere il residuo della funzione riguardo alle radici ripetute reali, od imaginarie basterà formare dei prodotti simili alla (6), quindi eseguire un numero di differenziazioni di un unità minore del numero delle radici eguali; e dividere il primo, e secondo membro per il prodotto 1.2.3... (n-1), e porre in fine $\varepsilon = o$ od $x = x_1$.

3.° Presentandosi la funzione sotto la forma frazionaria

$$(13) \qquad f(x) = \frac{f(x)}{F(x)}$$

se si voglia denotare la sonma dei residui per le radici dell' equazione $F(x) = o$, noi scriveremo

$$(14) \qquad \mathcal{E} \frac{f(x)}{((F(x))}$$

mentre per la somma dei resdui per le radici dell'equazione $\frac{1}{f(x)} = o$, dovremo scrivere

$$(15) \qquad \mathcal{E} \frac{((f x))}{F x)}$$

e quindi per tutte le ralici della $\frac{1}{f(x)} = o$ avremo

$$(16) \quad \mathcal{E}\left(\left(\frac{f(x)}{F(x)}\right)\right) = \frac{((f(x)))}{F(x)} + \mathcal{E}\frac{f(x)}{((F(x)))}$$

Che se inoltre abbiasi

$$(17) \qquad F(x) = \phi(x) \downarrow (x)$$

le due notazioni

$$(18) \quad \mathcal{E} \frac{f(x)}{((\phi(x)))\downarrow(x} \,, \quad \mathcal{E} \frac{f(x)}{\phi(x)((\downarrow(x)))}$$

esprimeranno le somme dei residui per le radici dell' equazioni $\varphi(x) = o$, $\psi(x) = o$, e per conseguenza

$$(19)\ \mathcal{E}\frac{f(x)}{((\varphi(x)\psi(x)))} = \mathcal{E}\frac{f(x)}{((\varphi(x)))\psi(x)} + \mathcal{E}\frac{f(x)}{\varphi(x)((\psi(x)))}$$

Sarà poi inutile l'avvertire, che nell' equazione

$$(20)\ \mathcal{E}\frac{((\varphi(x)\psi(x)))}{F(x)} = \mathcal{E}\frac{((\varphi(x)))\psi(x)}{F(x)} + \mathcal{E}\frac{\varphi(x)((\psi(x)))}{F(x)}$$

i due termini del secondo membro sono i residui relativamente alle radici dell'equazioni $\frac{1}{\varphi(x)} = o$, $\frac{1}{\psi(x)} = o$.

Parimenti senza difficoltà stabiliremo

$$(21)\begin{cases} \mathcal{E}((\varphi(x) + \psi(x) + \ldots)) = \mathcal{E}((\varphi(x))) + \mathcal{E}((\psi(x))) + \ldots \\ \mathcal{E}\frac{\varphi(x) + \psi(x) + \ldots}{((F(x)))} = \mathcal{E}\frac{\varphi(x)}{((F(x)))} + \mathcal{E}\frac{\psi(x)}{((F(x)))} + \ldots \end{cases}$$

Ritenute sempre l'equazioni (7) e (18), se in quest' ultima si faccia $\psi(x) = x - \alpha$ la seconda delle (18) diviene

$$(22)\qquad \mathcal{E}\frac{f(x)}{\varphi(x)((x-\alpha_1))}$$

che rappresenterà il residuo parale relativamente ad una sola radice della $\frac{1}{f(x)} = o$ ed avendosi chiaramente

$$\frac{f(x)}{\varphi(x)} = (x-x_1) f(x)$$

la formola (22) si trasforma in

$$(23) \qquad \mathcal{E} \frac{f(x)}{\varphi(x) \cdot ((x-x_1))} = \mathcal{E} \frac{(x-x_1) f(x)}{((x-x_1))}$$

vale a dire in un altra nuova espressione del residuo di $f(x)$ corrispondente ad una sola radice $x = x_1$. Da ciò, che si è detto, e dall' equazioni (3) e (12) ricaviamo le altre due formole

$$(24) \qquad \mathcal{E} \frac{f(x)}{((x-x_1))} = f(x_1)$$

$$(25) \left\{ \begin{aligned} \mathcal{E} \frac{f(x)}{((x-x_1)^n)} &= \frac{1}{1.2.3..(n-1)} \frac{d^{n-1} \frac{(x-x_1)^n}{(x-x_1)^n} f(x)}{d x^{n-1}} \\ &= \frac{f^{(n-1)}(x_1)}{1.2.3..(n-1)} \end{aligned} \right.$$

ponendo dopo le differenziazioni $x = x_1$, e dove sì la $f(x)$, che le derivate fino all' ordine $n-1$ devono rimanere di valore finito per $x = x_1$.

Due cose qui noteremo, le quali in seguito ci saranno di grand' utilità, 1° Che il residuo indicato nel primo membro della (24) non è altro che il numeratore $f(x)$ sostituendovi poscia $x = x_1$, 2° Che il

residuo indicato nel primo membro della (25) non è altro che la derivata dell' ordine $n-1$ della $f(x)$, facendo sempre $x=x_1$ e dividendo il tutto per $1.2.3..(n-1)$. Parimenti in forza della (23) si ha ancora

$$(26) \qquad \mathcal{E}\frac{(x-x_1)f(x)}{((x-x_1))}=\varepsilon f(x_1+\varepsilon)$$

ricordandoci essere $\varepsilon=x-x_1$ e di fare nel secondo membro $\varepsilon=o$. Avendo la (1) n radici eguali ad x_1, allora per la formola (25) abbiamo

$$(27)\left\{\begin{aligned}\mathcal{E}\frac{(x-x_1)^n f(x)}{((x-x_1)^n)}&=\frac{1}{1.2.3..(n-1)}\,\frac{d^{n-1}.\varepsilon^n.\dfrac{\varepsilon^n f(x_1+\varepsilon)}{\varepsilon^n}}{d\,\varepsilon^{n-1}}\\&=\frac{1}{1.2.3..(n-1)}\,\frac{d^{n-1}.\varepsilon^n\,\dfrac{\varepsilon f(x_1+\varepsilon)}{\varepsilon}}{d\,\varepsilon^{n-1}}\end{aligned}\right.$$

E' importante di osservare che il primo membro della formola (27) può anche essere rimpiazzato dal primo membro della (26). Infatti o ammetta la $\frac{1}{f(x)}=o$, n radici eguali ad x_1 o non l'ammetta, sarà sempre vera l'equazione

$$f(x)=\frac{(x-x_1)f(x)}{(x-x_1)}=\frac{(x-x_1)^n f(x)}{(x-x_1)^n}$$

e quindi

$$\mathcal{E}\frac{(x-x_1)\,f(x)}{((x-x_1))}=\mathcal{E}\frac{(x-x_1)^n f(x)}{\left(\left((x-x_1)^n\right)\right)}$$

dunque si potrà indirettamente usare l' espressione $\mathcal{E}\frac{(x-x_1)\,f(x)}{((x-x_1))}$ per denotare il residuo della $f(x)$ relativo o ad una sola radice x_1 od anche ad n radici eguali ad x_1; purchè nel primo caso si adopri l'equazione (26), e nel secondo la

$$(28)\left\{\begin{aligned}&\mathcal{E}\frac{(x-x_1)^n f(x)}{\left(\left((x-x_1)^n\right)\right)}=\mathcal{E}\frac{(x-x_1)\,f(x)}{((x-x_1))}\\&=\frac{1}{1.\,2.\,3\ldots(n-1)}\,\frac{d^{n-1}.\varepsilon^n f(x_1+\varepsilon)}{d\,\varepsilon^{n-1}}\end{aligned}\right.$$

Per mostrare più chiaramente l' eguaglianza dei primi membri della formola (28), osservo che nel caso di una sola radice x_1 il prodotto $\varepsilon\, f(x_1+\varepsilon)$ acquista un valore finito, e costante per $\varepsilon=o$, quindi

$$\frac{1}{1.\,2.\,3\ldots(n-1)}\,\frac{d^{n-1}.\varepsilon^n f(x_1+\varepsilon)}{d\,\varepsilon^{n-1}}=\frac{\varepsilon\, f(x_1+\varepsilon)\,d^{n-1}.\varepsilon^{n-1}}{d\,\varepsilon^{n-1}}$$

$$=\varepsilon\, f(x_1+\varepsilon)$$

essendo evidentemente

$$\frac{d^{n-1}.\varepsilon^{n-1}}{d\,\varepsilon^{n-1}}=(n-1)(n-2)\ldots.\,2.\,1.$$

4.° Giova molto esaminare il caso, nel quale rappresentando la $f(x)$ una frazione razionale della forma $\frac{f(x)}{F(x)}$, si prendano i residui per le sole radici della $F(x) = o$. L'estrazione di questi residui facilmente si eseguisce avvertendo, che in forza della (26) un residuo parziale per la radice $x = x_1$ della $F(x) = o$ sarà

$$(29) \quad \mathcal{E}\frac{(x-x_1)\,f(x)}{((x-x_1))} = \frac{\varepsilon\, f(x_1+\varepsilon)}{F(x_1+\varepsilon)} = \frac{(x-x_1)\,f(x)}{F(x)}$$

dovendosi fare nel secondo membro $\varepsilon = o$, od $x = x_1$. Ma dai principj del calcolo infinitesimale (essendo $F(x_1) = o$) *

$$\lim. \frac{x-x_1}{F(x)-F(x_1)} = \lim. \frac{x-x_1}{F(x)} = \frac{1}{F'(x_1)}$$

dunque ponendo $x = x_1$ sarà

$$(30) \qquad \mathcal{E}\frac{(x-x_1)\,f(x)}{((x-x_1))} = \frac{f(x_1)}{F'(x_1)}$$

In generale se $x_1, x_2, x_3 \ldots$ sono le radici della $F(x) = o$ si avrà

$$(31) \quad \mathcal{E}\frac{f(x)}{((F(x)))} = \frac{f(x_1)}{F'(x_1)} + \frac{f(x_2)}{F'(x_2)} + \frac{f(x_3)}{F'(x_3)} + \ldots$$

---

* L'espressione abbreviata lim. denota il limite verso il quale converge la quantità nell'ipotesi di $x = x_1$

Quando la radice x_1 sia ripetuta n volte, allora facendo $F(x) = \downarrow(x)(x-x_1)^n$, sarà

$$(32)\left\{\begin{aligned} \mathcal{E}\frac{f(x)}{\downarrow(x)\left(\left((x-x_1)^n\right)\right)} &= \frac{1}{1.2.3\,(n-1)}\,\frac{d^{n-1}.\dfrac{f(x)}{\downarrow(x)}}{dx^{n-1}} \\ &= \frac{1}{1.\,2.\,3\ldots(n-1)}\,\frac{d^{n-1}.\dfrac{f(x)\,(x-x_1)^n}{F(x)}}{dx^{n-1}} \end{aligned}\right.$$

ponendo in fine $x=x_1$; Qual' espressione deve sostituirsi al primo termine del secondo membro della (31). Nella ipotesi particolare, che sia

$$(33).\qquad f(x) = \phi(x)\,F(x)$$

la (31) si rende evidentemente nulla, cioè

$$(34)\ \mathcal{E}\frac{\phi(x)\,F(x)}{\left(\left(F(x)\right)\right)} = \frac{\phi(x_1)\,F(x_1)}{F'(x_1)} + \frac{\phi(x_2)\,F(x_2)}{F'(x_2)} + \ldots = o$$

mentre per le $x_1, x_2 \ldots$ si verifica la $F(x) = o$.
In fine se abbiasi (essendo il numero e la base iperbolica)

$$(35)\qquad f(x) = \phi(x)\,e^{mx}$$

la (31) diviene

$$(36)\ \mathcal{E}\frac{\phi(x)}{\left(\left(F(x)\right)\right)}e^{mx} = \frac{\phi(x_1)}{F'(x_1)}e^{mx_1} + \frac{\phi(x_2)}{F'(x_2)}\,e^{mx_2} + \ldots$$

cioè il primo membro rappresenta una serie di esponenziali proporzionali alle diverse radici di un equazione trascendente $F(x) = o$. Noi in seguito faremo un uso continuato di questa specie di sviluppi.

5.° Consideriamo di nuovo la solita equazione (1), la qual ammetta n radici eguali ad x_1. Se nella formola (8) in luogo di ε si sostituiscono $x - x_1$, ed $\mathcal{F}$ in luogo di f avremo

$$(37) \qquad f(x) = \frac{\mathcal{F}(x)}{(x-x_1)^n}$$

$$= \frac{\mathcal{F}(x_1)}{(x-x_1)^n} + \frac{\mathcal{F}'(x_1)}{(x-x_1)^{n-1}} + \frac{1}{1.2.}\frac{\mathcal{F}''(x_1)}{(x-x_1)^{n-2}} + \ldots$$

$$+ \frac{1}{1.2.3..(n-1)}\frac{\mathcal{F}^{(n-1)}(x_1)}{x-x_1} + \psi(x)$$

ponendo per semplicità

$$(38) \quad \psi(x) = \frac{\mathcal{F}^{(n)}(x_1 + \varepsilon\theta)}{1.2.3\ldots n} \text{ deve } \theta < 1, \text{ e} > o$$

la $\psi(x)$ per il valore di $x = x_1$ od $\varepsilon = o$ rimane finita, e precisamente espressa da

$$(38)' \qquad \psi(x_1) = \frac{\mathcal{F}^{(n)}(x_1)}{1.2.3\ldots n}$$

Ora dalle cose esposte si sà che per una radice $x = x_1$ dalla formola (25) si ha

$$(39)\qquad \frac{\mathcal{F}^{(n)}(x_1)}{1.\,2.\,3\ldots n} = \mathcal{E}\,\frac{\mathcal{F}(z)}{\left(\left((z-x_1)^{n+1}\right)\right)}$$

quindi facilmente

$$(40)\quad \left\{\begin{aligned} &\frac{\mathcal{F}(x_1)}{(x-x_1)^n} + \frac{\mathcal{F}'(x_1)}{(x-x_1)^{n-1}} + \frac{1}{1.2.}\,\frac{\mathcal{F}''(x_1)}{(x-x_1)^{n-2}} + \ldots \\ &\qquad + \frac{1}{1.2.3\ldots(n-1)}\,\frac{\mathcal{F}^{(n-1)}(x_1)}{x-x_1} \\ &= \frac{1}{(x-x_1)^n}\,\mathcal{E}\,\frac{\mathcal{F}(z)}{((z-x_1))} + \frac{1}{(x-x_1)^{n-1}}\,\mathcal{E}\,\frac{\mathcal{F}(z)}{\left(\left((z-x_1)^2\right)\right)} + \ldots \\ &\qquad + \frac{1}{x-x_1}\,\mathcal{E}\,\frac{\mathcal{F}(z)}{\left(\left((z-x_1)^n\right)\right)} \end{aligned}\right.$$

e siccome dalla formola (28) si ricava

$$(41)\qquad \mathcal{E}\,\frac{\mathcal{F}(z)}{\left((z-x_1)\right)} = \mathcal{E}\,\frac{(z-x_1)^{n-1}\,\mathcal{F}(z)}{\left(\left((z-x_1)^n\right)\right)}$$

perciò avvertendo essere

$$(42)\quad \left\{\begin{aligned} &(z-x_1)^{n-1} + (x-x_1)(z-x_1)^{n-2} + \ldots + (x-x_1)^{n-1} \\ &\qquad = \frac{(x-x_1)^n - (z-x_1)^n}{x-z} \end{aligned}\right.$$

la (40) si trasforma in

$$(43)\left\{\begin{aligned}&\frac{\mathcal{F}(x_1)}{(x-x_1)^n}+\frac{\mathcal{F}'(x_1)}{(x-x_1)^{n-1}}+\frac{1}{1.2.}\,\frac{\mathcal{F}''(x_1)}{(x-x_1)^{n-2}}+\ldots\\&\qquad+\frac{1}{1.2.3\ldots(n-1)}\,\frac{\mathcal{F}^{(n-1)}(x_1)}{x-x_1}\\&=\mathcal{E}\frac{\mathcal{F}(z)}{(x-x_1)^n\left(\left((z-x_1)^n\right)\right)}\cdot\frac{(x-x_1)^n-(z-x_1)^n}{x-z}\end{aligned}\right.$$

Eseguendo le moltiplicazioni indicate nel secondo membro, esso si riduce a

$$(44)\quad \mathcal{E}\frac{\mathcal{F}(z)}{(x-z)\left(\left((z-x_1)^n\right)\right)}-\frac{1}{(x-x_1)^n}\,\mathcal{E}\frac{(z-x_1)^n\,\mathcal{F}(z)}{(x-z)\left(\left((z-x_1)^n\right)\right)}$$

Di più l'espressione

$$(45)\qquad \mathcal{E}\frac{(z-x_1)^n\,\mathcal{F}(z)}{(x-z)\left(\left((z-x_1)^n\right)\right)}=\mathcal{E}\frac{(z-x_1)\,\mathcal{F}(z)}{(x-z)\left((z-x_1)\right)}$$

rappresenta il residuo di $\frac{\mathcal{F}(z)}{x-z}$ per $z=x_1$ e mantenendosi essa di valore finito cioè $\frac{\mathcal{F}(x_1)}{x-x_1}$ sarà nullo il suo residuo, ed avremo in fine considerando ancora la formola (25)

$$(46)\left\{\begin{aligned}&\frac{\mathcal{F}(x_1)}{(x-x_1)^n}+\frac{\mathcal{F}'(x_1)}{(x-x_1)^{n-1}}+\frac{1}{1.2.}\,\frac{\mathcal{F}''(x_1)}{(x-x)^{n-2}}+\ldots\\&\qquad+\frac{1}{1.2.3\ldots(n-1)}\,\frac{\mathcal{F}^{(n-1)}(x_1)}{x-x_1}\\&=\mathcal{E}\frac{\mathcal{F}(z)}{(x-z)\left(\left((x-z_1)^n\right)\right)}=\frac{1}{1.2.3\ldots(n-1)}\,\frac{d^{n-1}.\frac{\mathcal{F}(z)}{x-z}}{dz^{n-1}}\end{aligned}\right.$$

ponendo dopo le differenziazioni $z = x_1$. Di più riflettendo essere

$$\mathfrak{F}(z) = (z-x_1)^n f(z)$$

si otterrà

$$(47) \quad \mathcal{E} \frac{\mathfrak{F}(z)}{(x-z)((z-x_1)^n)} = \mathcal{E} \frac{(z-x_1)^n f(z)}{(x-z)((z-x_1)^n)}$$

$$= \mathcal{E} \frac{(z-x_1) f(z)}{(x-z)((z-x_1))}$$

e la formola (37) si trasforma in

$$(48) \qquad f(x) - \mathcal{E} \frac{(z-x_1) f(z)}{(x-z)((z-x_1))} = \downarrow (x)$$

La $\downarrow (x)$ mantiene un valore finito per $x = x_1$; per conseguenza quantunque la $f(x)$ divenga infinita per $x=x_1$ nondimeno la differenza tra i due termini del primo membro della (48) rimane di valore *finito* per $x=x_1$ od in altri termini per ottenere dalla $f(x)$, che diviene infinita per $x=x_1$, un'altra funzione, la quale rimanga di valore finito nella stessa ipotesi, basterà sottrarre dalla $f(x)$ una somma di termini equivalenti all' espressione

$$\mathcal{E} \frac{(z-x_1) f(z)}{(x-z)((z-x_1))}$$

cioè al residuo di $\frac{f(z)}{x-z}$ per la radice $z=x_1$. Che se

voglia ottenersi dalla $f(x)$ un' altra funzione la quale rimanga di valor finito per tutte le radici x_1, x_2, x_3 ... della (1) basterà sottrarvi il residuo integrale, ed indicato dalla notazione

$$\mathcal{E}\frac{((f(z))}{x-z}$$

ed alla (48) potremo sostituirvi la seguente

$$(49) \qquad f(x) - \mathcal{E}\frac{((f(z)))}{x-z} = \chi(x)$$

dove la $\chi(x)$ dovrà rimaner di valor finito per tutte le radici x_1, x_2, x_3 . . .

6.° Ridotta di nuovo la funzione ad una frazione rappresentata da

$$(50) \qquad f(x) = \frac{\mathrm{f}(x)}{\mathrm{F}(x)}$$

allora $\chi(x)$ non può essere, che una frazione della medesima specie, nella quale il denominatore non può mai svanire, vale a dire una frazione di denominatore costante, od in altri termini una funzione intera della x. Ora se il grado della $\mathrm{F}(x)$, supera il grado della $\mathrm{f}(x)$ la funzione $f(x)$ si annullerà per $x = \infty$ non che il secondo membro della (49); quindi dovrà essere

$$(51) \qquad \chi(x) = o$$

altrimenti $\chi(x)$ per $x = \infty$ acquisterebbe un valore infinito; dunque nel caso di una frazione razionale, nella quale il denominatore sia funzione intera di grado maggiore del numeratore sarà semplicemente

$$(52) \qquad f(x) = \mathcal{E}\,\frac{((f(z)))}{x-z}$$

od anche

$$(53) \qquad \frac{f(x}{F(x)} = \mathcal{E}\,\frac{f(z)}{(x-z)((F(z)))}$$

La formola (53) porge il metodo per decomporre una frazione in frazioni semplici, ed in tutti i casi possibili. Così data la frazione

$$(54) \qquad \frac{1}{(x-1)^2(x+3)}$$

avremo per la formola (53) ed anche della (19)

$$(55) \left\{ \begin{aligned} \frac{1}{(x-1)^2(x+3)} &= \mathcal{E}\,\frac{1}{(x-z)(((z-1)^2(z+3)))} \\ &= \mathcal{E}\,\frac{\frac{1}{(x-z)(z+3)}}{((z-1)^2)} = \mathcal{E}\,\frac{\frac{1}{(x-z)(z-1)^2}}{((z+3))} \end{aligned} \right.$$

Ma per le formole (24) e (25)

$$(56)\left\{\begin{array}{l}
\mathcal{E}\dfrac{1}{\dfrac{(x-z)(z-1)^2}{((z+3))}} = \dfrac{1}{(x-z)(z-1)^2} = \dfrac{1}{16(x+3)} \\
\text{ponendo } z = -3 \\
\mathcal{E}\dfrac{1}{\dfrac{(x-z)(z+3)}{(((z-1)^2))}} = \dfrac{d.\dfrac{1}{(x-z)(z+3)}}{dz} = -\dfrac{1}{4(x-1)} \\
\qquad + \dfrac{1}{(x-1)^2} \quad \text{ponendo } z = 1
\end{array}\right.$$

dunque la frazione (54) si decompone in

$$(55)\quad \frac{1}{(x-1)^2(x+3)} = \frac{1}{4(x-1)^2} - \frac{1}{(x-1)} + \frac{1}{16(x+3)}$$

7.° Moltiplicando l'equazione (52) per x avremo

$$(56)'\qquad x f(x) = \mathcal{E}\frac{((f(z)))}{1 - \frac{z}{x}}$$

e chiamato $\mathcal{F}$ il valore del prodotto $x f(x)$ nell' ipotesi di x infiuita sarà (a motivo di $1 - \frac{z}{x} = 1$)

$$(57)\qquad \mathcal{F} = \mathcal{E}((f(z)))$$

Annullandosi in un caso particolare la $\mathcal{F}$ si ha semplicemente

$$(58)\qquad \mathcal{E}((f(z))) = o$$

Quest' ultima formola sussiste tutte le volte, che la differenza tra il denominatore, e numeratore viene ad essere superiore all' unità. Infatti nel caso più svantaggioso, che il grado del numeratore sia $n-2$, e quello del denominatore sia n, è evidente che per la moltiplicazione della x la frazione in proposito acquista un valore nullo per $x = \infty$. Rimpiazzata la $f(z)$ per l'altra $\frac{f(z)}{x-z}$ si ottiene dalla formola (58), e dalla (16)

$$(59)\ \mathcal{E}\left(\left(\frac{f(z)}{x-z}\right)\right) = \mathcal{E}\frac{f(z)}{((x-z))} + \mathcal{E}\frac{((f(z)))}{x-z} = o$$

od anche semplicemente (essendo $\mathcal{E}\frac{f(z)}{((x-z))} = -f(x)$)

$$f(x) = \mathcal{E}\frac{((f(z)))}{x-z}$$

cioè siamo giunti di nuovo all' equazione (52)

L' equazioni (52) (57) e (58) si estendono a casi più generali, che noi considereremo in appresso.

Ponendo in un caso particolare

$$(60)\ \begin{cases} x^m + Ax^{m-1} + Bx^{m-2} + \ldots \quad + Hx + K \\ = (x-x_1)(x-x_2)(x-x_3)\ldots \end{cases}$$

sia

$$(61)\qquad f(x) = \frac{x^n}{(x-x_1)(x-x_2)(x-x_3)\ldots}$$

avremo

$$(62) \qquad x f(x) = \frac{x^{n+1}}{(x-x_1)(x-x_2)(x-x_3)\ldots}$$

dunque per $n+1 < m$ od $n < m-1$ il prodotto $x f(x)$ si annulla facendo $x = \infty$, e la formola (58) ci somministrerà

$$(63) \left\{ \begin{array}{l} \mathcal{E}\dfrac{z^n}{\left(\left((z-x_1)(z-x_2)(z-x_3)\ldots\right)\right)} \\ = \dfrac{x_1^{\,n}}{(x_1-x_2)\ldots(x_1-x_m)} + \dfrac{x_2^{\,m}}{(x_2-x_1)\ldots(x_2-x_m)} + \ldots = 0 \end{array} \right.$$

Se $n+1 = m$ od $n = m-1$ allora per le formole (60), e (62)

$$(64) \quad x f(x) = \frac{x^{n+1}}{x^{n+1} + Ax^n + \ldots} = \frac{1}{1 + \frac{A}{x} + \ldots}$$

e supposto $x = \infty$, la formola (57) diviene

$$(65) \quad \mathcal{E}\left(\left(f(z)\right)\right) = \mathcal{E}\frac{z^n}{\left(\left((z-x_1)(z-x_2)\ldots(z-x_n)\right)\right)} = 1$$

ed eseguita l'estrazione dei residui, si ottiene

$$(66) \quad \frac{x_1^{\,n}}{(x_1-x_2)\ldots(x_1-x_n)} + \frac{x_2^{\,n}}{(x_2-x_1)\ldots(x_2-x_n)} + \ldots = 1$$

Risultato già conosciuto in analisi come la (63)

Noi potremo dunque concludere, che in una frazione razionale rappresentata da

$$f(x) = \frac{\mathrm{f}(x)}{\mathrm{F}(x)}$$

nella quale il grado denominatore sia maggiore del grado del numeratore, si ottiene

$$(67) \qquad \mathcal{E}\left(\left(f(z)\right)\right) = \lim. \, x f(x)$$

ed anche

$$(68) \qquad \mathcal{E}\frac{\mathrm{f}(z)}{\left(\left(\mathrm{F}(z)\right)\right)} = \lim. \frac{x\,\mathrm{f}(x)}{\mathrm{F}(x)}$$

vale a dire il residuo integrale eguaglia il limite verso il quale converge il prodotto $x f(x)$ per $x = \infty$

8.° Abbiasi in fine l'equazione

$$(69) \qquad \frac{1}{f(x, y)} = o$$

la quale ammetta n radici $x_1, x_2, x_3 \ldots$ indipendenti dalla y; è evidente, che per una radice x_1 della (69) il residuo della $f(x, y)$, viene ad essere il limite verso il quale converge il prodotto

$$(70) \qquad \varepsilon f(x_1 + \varepsilon, y) \qquad \text{dove } x - x_1 = \varepsilon,$$

nell' ipotesi di $\varepsilon = o$.

e quindi

$$(71) \qquad \frac{d.\varepsilon f(x_1+\varepsilon, y)}{dy} = \varepsilon \frac{d.f(x_1+\varepsilon, y)}{dy}$$

Ma essendo la x_1 indipendente dalla y anche la derivata

$$\frac{d.f(x, y)}{dy}$$

dovrà divenire infinita per $x = x_1$ dunque il limite verso il quale converge il prodotto $\varepsilon \frac{d.f(x_1+\varepsilon, y)}{dy}$ per $\varepsilon = o$ esprime un residuo per la radice x_1 dell' equazione

$$(72) \qquad \frac{1}{\frac{d.f(x, y)}{dy}} = o$$

e perciò la derivata, relativamente alla y del residuo della $f(x, y)$ per una radice x_1 della (69) eguaglia il residuo della derivata parziale per la stessa y. Ritrovandosi nella (69) n radici eguali ad x_1, sarà per la formola (12) il residuo espresso da

$$(73) \qquad \frac{1}{1.2.3\ldots(n-1)} \frac{d^{n-1}.\varepsilon^n f(x_1+\varepsilon, y)}{d\varepsilon^{n-1}}$$

ponendo in fine $\varepsilon = o$

Ora per l'indipendenza della x_1 dalla y si ottiene

$$(74)\quad \frac{d.\dfrac{d^{n-1}.\varepsilon^n.f(x_1+\varepsilon,y)}{d\,\varepsilon^{n-1}}}{dy} = \frac{d^{n-1}.\varepsilon^n\dfrac{d.f(x_1+\varepsilon,y)}{dy}}{d\,\varepsilon^{n-1}}$$

quindi ragionando ad un dipresso come nel caso immediatamente superiore, potremo in fine concludere, che per tutte le radici, disuguali, od eguali della (69) ma indipendenti dalla y si ha generalmente

$$(75)\quad d.\frac{\mathcal{E}\left(\left(\left(f(x,y)\right)\right)\right)}{dy} = \mathcal{E}\left(\left(\frac{d\,f(x,y)}{dy}\right)\right)$$

9.° E' importante l' osservare, che se x, y ricevano gl' incrementi infinitamente piccoli ε, ε_1, il differenziale preso rapporto alla y, e diviso per $d\,y$ di un residuo qualunque della $f(x,y)$ per una radice x_1 semplice, o ripetuta, è sempre il coefficiente di $\frac{\varepsilon_1}{\varepsilon}$ nello sviluppo della $f(x_1+\varepsilon, y+\varepsilon_1)$, o abbiasi

$$(76)\qquad f(x_1+\varepsilon, y+\varepsilon_1) = \frac{\mathrm{f}(x_1+\varepsilon, y+\varepsilon_1)}{\varepsilon}$$

$$(77)\qquad f(x_1+\varepsilon, y+\varepsilon_1) = \frac{\mathrm{f}(x_1+\varepsilon, y+\varepsilon_1)}{\varepsilon^n}$$

In fatti se per brevità si pongano le derivate parziali

$$(78)\quad \begin{cases} \dfrac{d^m f(x, y)}{d x^m} = f^{(m)}(x, y) = f^{(m)}, \\[2ex] \dfrac{d^n f(x, y)}{d y^n} = f_{(n)}(x, y) = f_{(n)} \\[2ex] \dfrac{d^{m+n} f(x, y)}{dx^m dy^n} = f^{(m)}_{(n)}(x, y) = f^{(m)}_{(n)} \end{cases}$$

e sviluppata la (36) fino alle potenze seconde, avremo in forza di un teorema conosciuto

$$(79)\quad f(x_1 + \varepsilon, y + \varepsilon_1) = \frac{f}{\varepsilon} + f' + \frac{\varepsilon^1}{\varepsilon} f_1$$

$$\frac{\varepsilon_1}{2} f''(x_1 + \theta\varepsilon, y + \theta\varepsilon_1) + \varepsilon_1 f'(x_1 + \theta\varepsilon, y + \theta\varepsilon_1)$$

$$+ \frac{\varepsilon_1^2}{2\varepsilon} f_{11}(x_1 + \theta\varepsilon, y + \theta\varepsilon_1) \qquad (*)$$

dove θ è come sopra un numero $> o$, e < 1. Ora il coefficiente di $\frac{\varepsilon_1}{\varepsilon}$ è precisamente

$$f_1 = f_1(x_1, y) = \frac{d.\,\varepsilon f(x_1 + \varepsilon, y)}{dy}$$

ponendo in fine $\varepsilon = o$, o vale a dire l'espressione (71).

Nello stesso modo sviluppando la (77) fino alla derivata $(n + 1)^{esima}$ avremo dallo sviluppo in serie

(*) Anche questo Teorema trovasi dimostrato nell'opere di Lagrange, La Croix, Paoli, Brunacci.

$$(80)\quad f(x_1+\varepsilon, y+\varepsilon_1) = \frac{f}{\varepsilon^n} + \frac{f'}{\varepsilon^{n-1}} + \frac{\varepsilon_1 f_1}{\varepsilon^n}$$

$$\frac{1}{2\,\varepsilon^{n-2}} f'' + \frac{\varepsilon_1}{\varepsilon^{n-1}} f_1' + \frac{\varepsilon_1^2}{2\,\varepsilon^n} f_{11}$$

$$+ \ldots \qquad + \ldots$$

$$+ \frac{f^{(n)}}{1.2.3\ldots n} + \frac{\varepsilon_1 \; f_1^{(n-1)}}{\varepsilon.\,1.\,2.\,3.\,(n-1)} + \frac{\varepsilon_1^2 \; f_{11}^{(n-2)}}{2\varepsilon^2.\,1.2.3..(n-2)} . + \ldots$$

$$+ \frac{\varepsilon_1^{n-1} \; f'^{(n-1)}}{\varepsilon^{n-1}\,1.2.3\ldots(n-1)} + \frac{\varepsilon_1^n \; f^{(n)}}{\varepsilon^n.1.2.3\ldots n.}$$

$$+ \frac{\varepsilon\, f^{(n+1)}(x_1+\theta\,\varepsilon, y+\theta\,\varepsilon_1)}{1.\,2.\,3.\ldots\;(n+1)} + \varepsilon_1 \frac{f_1^{(n)}(x_1+\theta\,\varepsilon, y+\varepsilon_1)}{1.\,2.\,3.\ldots\;n}$$

$$+ \ldots$$

$$+ \ldots \qquad + \frac{\varepsilon_1^{n+1}}{\varepsilon^n} f^{(n+1)}(x_1+\theta\,\varepsilon, y+\theta\,\varepsilon_1)$$

Essendo θ un altro numero diverso dal precedente ma $> o$ e < 1. Quì ancora il coefficiente di $\frac{\varepsilon_1}{\varepsilon}$ è evidentemente

$$\frac{1}{1.2.3\ldots(n-1)} f_1^{(n-1)}(x_1, y)$$

$$= \frac{1}{1.\,2.\,3.\,(n-1)} \cdot \frac{d.\,\dfrac{d^{n-1}\,\varepsilon^n\; f(x_1+\varepsilon, y)}{d\;\varepsilon^{n-1}}}{d\,y}$$

ponendo dopo le differenziazioni $\varepsilon = o^n$, qual equazione coincide con la (74) di già stabilita.

Venga ora rappresentata la funzione dall' integrale definito

$$(81) \qquad f(x,y) = \int_{y_0}^{y} F(x,y)\,dy$$

esseodo y_0 un valore particolare della y, e quindi

$$(82) \qquad \frac{df(x,y)}{dy} = F(x,y)$$

In questo caso la formola (75) ci porge

$$(83) \qquad \frac{d.\,\mathcal{E}\left(\left(\int_{y_0}^{y} F(x,y)\,dy\right)\right)}{dy} = \mathcal{E}\left(\left(F\,x,y\right)\right)$$

ed integrando a partire da $y = y_0$ avremo

$$(84) \int_{y_0}^{y} \mathcal{E}\left(\left(F(x,y)\right)\right)dy = \mathcal{E}\left(\left(\int_{y_0}^{y} F(x,y)\,dy\right)\right)$$

Cioè si differenzia, ed integra sotto la caratteristica $\mathcal{E}$ egualmente, che sotto il segno $\int$

Tali sono i principii su i quali si appoggia il calcolo dei Residui. In altra occasione parleremo dei residui relativi a funzioni, le radici delle quali sono comprese tre dati limiti. Servono essi per stabilire con Teorica generale dell' Integrali definiti. Noi per speciale applicazione sceglieremo nei seguenti numeri l'integrazione dell' equazioni lineari di differenze finite a

coefficienti costanti, mostrandone in queste ricerche la facilità, e generalità superiore ai metodi conosciuti, con cui si arriva all' integrali di queste equazioni; aggiungendo eziandio la determinazione delle costanti arbitrarie per condizioni particolari del problema.

Applicazione del calcolo de' residui all' integrazione dell' equazioni lineari di differenze finite a coefficienti costanti.

10.° Il Sig. Cauchy fà vedere la facilità del calcolo dei Residui applicato all' Integrazione dell'equazioni lineari differenziali a coefficienti costanti. Noi seguendo un metodo analogo per arrivare all'integrale delle dette equazioni differenziali mostriamo l' uso del calcolo dei Residui per determinare l' integrali dell' equazioni lineari di differenze finite a coefficienti costanti.

Sia data primieramente l'equazione generale di differenze finite dell' ordine n tra due variabili x, y cioè

$$(1)\quad \Delta^n y + a_1 \Delta^{n-1} y + a_2 \Delta^{n-2} y + \ldots + a_{n-1} \Delta y + a_n y = o$$

a_1, a_2, a_3 sono quantità costanti, e costante eziandio assumeremo la differenza h della variabile indipendente x. Essendo la (1) un' equazione lineare vediamo, se possa ad essa soddisfarsi per una serie di esponenziali della x, od in altri termini esprimere la variabile y per una serie di detti esponenziali. Dai principii del calcolo dei Residui, e precisamente per la formola (36) stabilita al num. 4.°, sarà la y espressa per una tal serie, se prendasi generalmente; essendo il numero e la base iperbolica

$$(2) \qquad y = \mathcal{E}\frac{\phi(\theta)\, e^{\theta x}}{((F(\theta)))}$$

L'estrazione dei residui dovrà riferirsi a tutte le radici dell' equazione trascendente $F(\theta) = o$ indipendenti dalla x., e da determinarsi convenientemente per soddisfare alla (1). Prendendo la differenza finita dell' ordine m della y, sarà in forza delle conseguenze dedotte al n.° 9.°

$$(3) \qquad \Delta^m y = \mathcal{E}\frac{\phi(\theta)(e^{\theta h}-1)^m e^{\theta x}}{((F(\theta)))}$$

Facendo successivamente $m = 1, 2, 3 \ldots n$, e sostituiti questi valori nella (1) avremo

$$(4)\ \mathcal{E}\frac{\phi(\theta)e^{\theta x}[(e^{\theta h}-1)^n + a_1(e^{\theta h}-1)^{n-1} + \ldots + a_{n-1}(e^{\theta h}-1) + a_n]}{((F(\theta)))} = o$$

Quest' equazione (form. 34 n. 4°) viene evidentemente soddisfatta se per la $F(\theta)$ prendasi

$$(5)\ F(\theta) = (e^{\theta h}-1)^n + a_1(e^{\theta h}-1)^{n-1} + \ldots + a_{n-1}(e^{\theta h}-1) + a_n$$

perciò la formola (2) rappresenterà l'integrale della (1), purchè l'estrazione dei residui si eseguisca per le radici dell' equazione trascendente

$$(6) \qquad (e^{\theta h}-1)^n + a_1(e^{\theta h}-1)^{n-1} + \ldots + a_{n-1}(e^{\theta h}-1) + a_n = o$$

sarà poi integrale completo, perchè la $\varphi(\theta)$ si trasforma in altrettante costanti, per la sostituzione di ciascuna radice della (6). E' d'avvertirsi che l'integrale rappresentata dalla formola (2) è generale, e comprende anche il caso che l'equazione (6) ammetta radici eguali. L'estrazione dei residui potrà dipendere da un equazione algebrica, se pongasi

$$(7) \qquad e^{\theta h} - 1 = r$$

e quindi prendendo i logaritmi iperbolici

$$(8) \quad \begin{cases} \theta h = l\,(1+r) \;,\; \theta = l\,(1+r)^{\frac{1}{h}}, \text{ ed} \\ e^{\theta x} = (1+r)^{\frac{x}{h}} \end{cases}$$

e ponendo

$$(9) \quad F(\theta) = \mathcal{F}(r) = r^n + a_1 r^{n-1} + a_2 r^{n-2} + \ldots + a_{n-1} r + a_n = o$$

$$(10) \qquad \varphi(\theta) = \varphi\,[l(1+r)^{\frac{1}{h}}] = \psi(r)$$

e l'integrale (2) si trasforma in

$$(11) \qquad y = \mathcal{E}\frac{\psi(r)\,(1+r)^{\frac{x}{h}}}{((\mathcal{F}(r)))}$$

Così data per esempio l'equazione del terzo ordine

$$(12) \qquad \Delta^3 y - 4\Delta^2 y + 5\Delta y - 2y = 0$$

sarà evidentemente

$$(13) \qquad \mathcal{F}(r) = r^3 - 4r^2 + 5r - 2 = (r-1)^2(r-2)$$

e quindi otteniamo dalla (11)

$$(14) \qquad y = \mathcal{E}\frac{\psi(r)\,(1+r)^{\frac{x}{h}}}{\left(\left((r-1)^2(r-2)\right)\right)}$$

od anche per la formola (19) stabilita al n.° 3°.

$$(15) \quad y = \mathcal{E}\,\frac{\psi(r)(1+r)^{\frac{x}{h}}}{(r-2)\left(\left((r-1)^2\right)\right)} + \mathcal{E}\,\frac{\psi(r)(1+r)^{\frac{x}{h}}}{(r-1)^2\left((r-2)\right)}$$

Ma per le formole (24) e (25) del n.° 3.° si ha

$$(16) \quad \begin{cases} \mathcal{E}\,\dfrac{\dfrac{\psi(r)}{r-2}(1+r)^{\frac{x}{h}}}{\left(\left((r-1)^2\right)\right)} = \dfrac{d.\,\dfrac{\psi(r)}{r-2}(1+r)^{\frac{x}{h}}}{dr} \\ \text{ponendo in fine } r = 1 \\ \mathcal{E}\,\dfrac{\dfrac{\psi(r)}{(r-1)^2}(1+r)^{\frac{x}{h}}}{\left((r-2)\right)} = \dfrac{\psi(r)(1+r)^{\frac{x}{h}}}{(r-1)^2} = \psi(2).\,3^{\frac{x}{h}} \\ \text{ponendo } r = 2 \end{cases}$$

dunque facendo per brevità

$$(17)\quad C = -\left(\psi(1) + \psi'(1)\right),\quad C' = \frac{\psi(1)}{2h},\quad C'' = \psi(2)$$

si ottiene il richiesto integrale completo, cioè

$$(18)\qquad y = C2^{\frac{x}{h}} + C'x.2^{\frac{x}{h}} + C''3^{\frac{x}{h}}$$

11.° Non s'incontrano difficoltà maggiori se il secondo membro della (1) invece di essere nullo sia una funzione della x, cioè data sia da integrarsi l'equazione di differenze finite,

$$(19)\quad \Delta^n y + a_1\Delta^{n-1}y + a_2\Delta^{n-2}y + \ldots + a_n y = f(x)$$

Il celebre Lagrange per integrare quest' equazione suppone che il valore della y mantenga la stessa forma nel caso di $f(x) = 0$ con la diversità, che le costanti arbitrarie sieno rimpiazzate per altrettante funzioni della x. Fissa pertanto l'equazione (6) procuriamo di soddisfare alla (19) con la formola

$$(20)\qquad y = \Sigma\frac{\psi(\theta,x)e^{\theta x}}{\left(\left(F(\theta)\right)\right)'}$$

e la questione sarà ridotta alla determinazione della $\psi(\theta,x)$ per tutte le radici della (6). Lo stesso Lagrange per determinare queste funzioni suppone di più che le differenze della y fino alla $n-1$ conservino la medesima forma, nel caso di $f(x)=0$ so-

stituendo però le funzioni della x alle costanti; perciò presa la differenza di y nella equazione (20) avremo dalla teoria delle differenze finite

$$(21)\ \Delta y = \mathcal{E}\frac{\psi(\theta,x)(e^{\theta h}-1)e^{\theta x}}{((F(\theta)))} + \mathcal{E}\frac{\Delta.\psi(\theta,x).e^{\theta h}e^{\theta x}}{((F(\theta)))}$$

Sarà questa differenza della stessa forma nel caso di $f(x)=0$, se pongasi

$$\mathcal{E}\frac{\Delta.\psi(\theta,x).e^{\theta h}e^{\theta x}}{((F(\theta)))}=0$$

d'onde evidentemente

$$(22)\qquad \Delta y = \mathcal{E}\frac{\psi(\theta,x)(e^{\theta h}-1)e^{\theta x}}{((F(\theta)))}$$

della quale la differenza finita sarà

$$(23)\ \Delta^2 y = \mathcal{E}\frac{(e^{\theta h}-1)^2\psi(\theta,x)e^{\theta x}}{((F(\theta)))} + \mathcal{E}\frac{(e^{\theta h}-1)e^{\theta h}\Delta.\psi(\theta,x).e^{\theta x}}{((F(\theta)))}$$

Anche qui si dovrà fare

$$\mathcal{E}\frac{(e^{\theta h}-1)\,e^{\theta h}\Delta.\psi(\theta,x).e^{\theta x}}{((F(\theta)))}=0$$

per cui si deduce

$$(24) \qquad \Delta^2 y = \mathcal{E}\frac{(e^{\theta h}-1)^2 \psi(\theta,x) e^{\theta x}}{((F(\theta)))}$$

Similmente prendendo la differenza finita di quest' ultima

$$(25)\ \Delta^3 y = \mathcal{E}\frac{(e^{\theta h}-1)^3 \psi(\theta,x) e^{\theta x}}{((F(\theta)))} + \mathcal{E}\frac{(e^{\theta h}-1)^2 e^{\theta h} \Delta_{\cdot}\psi(\theta,x).e^{\theta x}}{((F(\theta)))}$$

dove si dovrà fare

$$\mathcal{E}\frac{(e^{\theta h}-1)^2 e^{\theta h} \Delta_{\cdot}\psi(\theta,x).e^{\theta x}}{((F(\theta)))} = 0$$

e per conseguenza

$$(26) \qquad \Delta^3 y = \mathcal{E}\frac{(e^{\theta h}-1)^3 \psi(\theta,x) e^{\theta x}}{((F(\theta)))}$$

Seguitando a prendere le differenze finite con queste condizioni fino alla $n-1$, avremo la differenza dell' ordine n

$$(27)\ \Delta^n y = \mathcal{E}\frac{(e^{\theta h}-1)^n \psi(\theta,x) e^{\theta x}}{((F(\theta)))} + \mathcal{E}\frac{(e^{\theta h}-1)^{n-1} \Delta_{\cdot}\psi(\theta,x).e^{\theta h}.e^{\theta x}}{((F(\theta)))}$$

Dall' esposta teoria ne discende chiaramente, che per tutti i valori di $m < n-1$ dovrà essere

$$(28)\qquad \mathcal{E}\frac{(e^{\theta h}-1)^m e^{\theta h}\,\Delta.\downarrow(\theta,x).e^{\theta x}}{((F(\theta)))}=0$$

Sostituendo nella (19) i valori di y, Δy, $\Delta^2 y$, ... $\Delta^{n-1}y$, $\Delta^n y$, introducendovi sempre per $m<n-1$ la condizione (28), avremo per la formola (6)

$$(29)\ \mathcal{E}\frac{\downarrow(\theta,x)e^{\theta x}F(\theta)}{((F(\theta)))}+\mathcal{E}\frac{(e^{\theta h}-1)^{n-1}\Delta.\downarrow(\theta,x).e^{\theta h}.e^{\theta x}}{((F(\theta)))}=f(x)$$

ed essendo (form. 34. n.° 4.°)

$$\mathcal{E}\frac{\downarrow(\theta,x)e^{\theta x}F(\theta)}{((F(\theta)))}=0$$

resterà solamente

$$(30)\qquad \mathcal{E}\frac{(e^{\theta h}-1)^{n-1}\Delta.\downarrow(\theta,x).e^{\theta h}.e^{\theta x}}{((F(\theta)))}=f(x)$$

La questione adunque sarà ridotta a soddisfare nello stesso tempo alle due equazioni (28), e (30). Ma trasformando la θ in r per mezzo delle formole (8), abbiano per $m<n-1$, come si è dimostrato al n.° 8° [form. (57) ... (62), (63) ... (68)]

$$(31)\ \mathcal{E}\frac{(e^{\theta h}-1)^m}{((F(\theta)))}=\mathcal{E}\frac{r^m}{((\mathcal{F}(r)))}=\lim.\frac{r^{m+1}}{r^n+a_1r^{n-1}+\ldots}=0$$

per $r=\infty$.

$$(32)\ \mathcal{E}\frac{(e^{\theta h}-1)^{n-1}}{((\mathrm{F}(\theta)))}=\mathcal{E}\frac{r^{n-1}}{((\mathcal{F}(r)))}=\lim.\frac{r^n}{r^n+a_1r^{n-1}+\ldots}=1$$

per $r=\infty$.

e perciò soddisferemo simultaneamente all' equazioni (28), e (30) se nella medesima (30) prendiamo

$$(33)\qquad e^{\theta h}e^{\theta x}\Delta.\psi(\theta,x)=f(x)$$

e quindi integrando con il simbolo Σ

$$(34)\quad \psi(\theta,x)=\Sigma e^{-\theta h}e^{-\theta x}f(x)=e^{-\theta h}\Sigma e^{-\theta x}f(x)$$

e l'integrale (20) diviene

$$(35)\qquad y=\mathcal{E}\frac{e^{\theta(x-h)}\Sigma e^{-\theta x}f(x)}{((\mathrm{F}(\theta)))}$$

Trasformando la θ in r per mezzo delle formole (8), viene

$$(36)\qquad \psi(\theta,x)=(1+r)^{-1}\Sigma(1+r)^{-\frac{x}{h}}f(x)$$

qual valore sostituito nella stessa integrale (20) si ottiene

$$(37)\qquad y=\mathcal{E}\frac{(1+r)^{\frac{x}{h}-1}\Sigma(1+r)^{-\frac{x}{h}}f(x)}{((\mathrm{F}(r)))}$$

dove il simbolo Σ dovrà comprendere per tutte le n radici $r_1\ r_2 \ldots$ della (9) altrettante costanti arbitrarie, od anche funzioni periodiche della x, cioè funzioni da rimanere dello stesso valore, quando in luogo della x sostituiscasi $x+h$. L'integrale (37) può subire dalle trasformate utili, nelle sue applicazioni. Chiamando infatti $\psi'(x)$ una funzione periodica della x corrispondente a ciascun integrale Σ per tutte le radici della (9), avremo dalla (37)

$$(38)\ y=\mathcal{E}\frac{\psi'(x)(1+r)^{\frac{x}{h}-1}}{((\mathcal{F}(r)))}+\mathcal{E}\frac{(1+r)^{\frac{x}{h}-1}\ \Sigma(1+r)^{-\frac{x}{h}}f(x)}{((\mathcal{F}(r)))}$$

La funzione periodica dovrà mutarsi in altrettante funzioni $\psi'_1(x)$, $\psi'_2(x)$, periodiche per tutte le radici della $\mathcal{F}(r)=0$. Se in luogo dalle funzioni periodiche vi fossero le costanti arbitrarie; allora la (38) potrà essere sostituita da

$$(39)\ y=\mathcal{E}\frac{\psi'(r)(1+r)^{\frac{x}{h}-1}}{((\mathcal{F}(r)))}+\mathcal{E}\frac{(1+r)^{\frac{x}{h}-1}\ \Sigma(1+r)^{-\frac{x}{h}}f(x)}{((\mathcal{F}(r)))}$$

la quale si può anche rappresentare per l'altra, se pongasi

$$(40)\qquad \psi'(r)(1+r)^{-1}=\phi(r)$$

vale a dire

$$(41)\ y=\mathcal{E}\frac{\phi(r)(1+r)^{\frac{x}{h}}}{((\mathrm{F}(r)))}+\mathcal{E}\frac{(1+r)^{\frac{x}{h}-1}\ \Sigma(1+r)^{-\frac{x}{h}}f(x)}{((\mathrm{F}(r)))}$$

Ognuno vede ora l'analogia, che passa tra l'integrale (41), e l'integrale (11) della (1). Tali sono le diverse forme, che può subire l'integrale dell' equazione (19). Esse hanno il vantaggio di essere applicate nel caso ancora, che la $\mathcal{F}(r) = 0$ ammetta radici eguali. Così se data sia l'equazione del terzo ordine

$$(42) \qquad \Delta^3 y - 6\Delta^2 y + 11\Delta y - 6y = 5^x$$

avremo evidentemente dalla formola (9)

$$(43) \quad \mathcal{F}(r) = r^3 - 6r^2 + 11r - 6 = (r-1)(r-2)(r-3)$$

e l'integrale (41), che comprende le costanti arbitrarie si muta in

$$(44)\ y = \mathcal{E}\frac{\phi(r)(1+r)^{\frac{x}{h}}}{(((r-1)(r-2)(r-3)))} + \mathcal{E}\frac{(1+r)^{\frac{x}{h}-1}\,\Sigma(1+r)^{-\frac{x}{h}}\,5^x}{(((r-1)(r-2)(r-3)))}$$

Ma per la formola (19) del n.° 3.° si ha

$$(45)\left\{\begin{aligned} &\mathcal{E}\frac{\phi(r)\,(1+r)^{\frac{x}{h}}}{(((r-1)(r-2)(r-3)))} = \mathcal{E}\frac{\dfrac{\phi(r)\,(1+r)^{\frac{x}{h}}}{(r-2)(r-3)}}{((r-1))} \\ &+ \mathcal{E}\frac{\dfrac{\phi(r)\,(1+r)^{\frac{x}{h}}}{(r-1)(r-3)}}{((r-2))} + \mathcal{E}\frac{\dfrac{\phi(r)\,(1+r)^{\frac{x}{h}}}{(r-1)(r-2)}}{((r-3))} \end{aligned}\right.$$

$$(46)\left\{\begin{array}{l}\mathcal{E}\dfrac{(1+r)^{\frac{x}{h}-1}\Sigma(1+r)^{-\frac{x}{h}}5^x}{(((r-1)(r-2)(r-3)))}=\mathcal{E}\dfrac{\dfrac{(1+r)^{\frac{x}{h}-1}}{(r-2)(r-3)}\Sigma(1+r)^{-\frac{x}{h}}5^x}{((r-1))}\\[2ex] +\mathcal{E}\dfrac{\dfrac{(1+r)^{\frac{x}{h}-1}}{(r-1)(r-3)}\Sigma(1+r)^{-\frac{x}{h}}5^x}{((r-2))}+\mathcal{E}\dfrac{\dfrac{(1+r)^{\frac{x}{h}-1}}{(r-1)(r-2)}\Sigma(1+r)^{-\frac{x}{h}}5^x}{((r-3))}\end{array}\right.$$

Ma per la formola (24) del n.° 3.° i residui indicati nel secondo membro dell' equazioni (45), (46) sono egnali ai respettivi numeratori ponendovi nel 1.° termine $r=1$, nel 2.° $r=2$, e nel 3.° $r=3$: dunque otterremo facilmente

$$(47)\left\{\begin{array}{l}\mathcal{E}\dfrac{\phi(r)(1+r)^{\frac{x}{h}}}{(((r-1)(r-2)(r-3)))}=\dfrac{\phi(1)}{2}.2^{\frac{x}{h}}-\phi(2)3^{\frac{x}{h}}+\dfrac{\phi(3)}{2}4^{\frac{x}{h}}\\[2ex] \mathcal{E}\dfrac{(1+r)^{\frac{x}{h}-1}\Sigma(1+r)^{-\frac{x}{h}}5^x}{(((r-1)(r-2)(r-3)))}\\[2ex] =\dfrac{2^{\frac{x}{h}-1}}{2}.\Sigma 2^{-\frac{x}{h}}5^x-3^{\frac{x}{h}-1}.\Sigma 3^{-\frac{x}{h}}5^x+\dfrac{4^{\frac{x}{h}-1}}{2}.\Sigma 4^{-\frac{x}{h}}5^x\end{array}\right.$$

prendendo per semplicità $h=1$, abbiamo dalle differenze finite

$$\Sigma 2^{-x}5^{x} = \frac{2}{3}2^{-x}5^{x}, \quad \Sigma 3^{-x}5^{x} = \frac{3}{2}3^{-x}5^{x}, \quad \Sigma 4^{-x}5^{x} = 4.4^{-x}5^{x}$$

Sostituiti questi valori nella 2ª della formola (47), eseguite ivi le riduzioni, e fatto per brevità

$$C = \frac{\varphi(1)}{2}, \quad C' = -\varphi(2), \quad C'' = \frac{\varphi(3)}{2}$$

si ha in fine per $h = 1$

$$(48) \quad \begin{cases} \mathcal{E}\dfrac{\varphi(r)(1+r)^{x}}{(((r-1)(r-2)(r-3)))} = C2^{x} + C'3^{x} + C''4^{x} \\ \mathcal{E}\dfrac{(1+r)^{x-1}\Sigma(1+r)^{-x}5^{x}}{(((r-1)(r-2)(r-3)))} = \dfrac{5^{x}}{6} \end{cases}$$

e l'integrale (44) dell'equazione (42) per la differenza della x eguale all' unità sarà

$$(49) \qquad y = \frac{5^{x}}{6} + C2^{x} + C'3^{x} + C''4^{x}$$

Quest' integrale esprime i termini della serie

$$1,\ 2,\ 4,\ 9,\ 30\ \ldots\ y$$

aventi gli indici

$$0,\ 1,\ 2,\ 3,\ 4\ \ldots\ x$$

eseguita la determinazione delle costanti C, C′, C″: ma per $x = 0, 1, 2$, si hà $y = 1$, $y = 2$, $y = 4$, dunque dalla (49)

$$1 = \frac{1}{6} + C + C' + C''$$

$$2 = \frac{5}{6} + 2C + 3C' + 4C''$$

$$4 = \frac{25}{6} + 4C + 9C' + 16C''$$

d'onde per la risoluzione

$$C = \frac{5}{6}, \quad C' = \frac{3}{6}, \quad C'' = -\frac{3}{6}$$

ed

$$(50) \qquad y = \frac{5^x - 3.4^x + 3.3^x + 5.2^x}{6}$$

12.° Nel caso, che tutte le radici dell' equazione (9) sieno eguali, l'integrale generico (37) acquista una particolar forma, che merita di essere osservata. Così se per semplicità due sieno queste radici, ed eguali ad r_1 l'integrale (37) diviene

$$(51) \qquad y = \mathcal{E} \frac{(1+r)^{\frac{x}{h}-1} \Sigma (1+r)^{-\frac{x}{h}} f(x)}{(((r-r_1)^2))}$$

ossia per la formola (25) del n.° 3.°

$$(52) \qquad \gamma = \frac{d.\,[(1+r)^{\frac{x}{h}-1}\,\Sigma(1+r)^{-\frac{x}{h}} f(x)]}{dr}$$

ponendo dopo le differenziazioni $r = r_1$.
Eseguita la differenziazione si ha l'integrale dell' equazione

$$(53) \qquad \Delta^2\gamma - 2r_1\Delta\gamma + r_1^2\gamma = f(x)$$

od anche della simbolica, (mutate le potenze in differenze)

$$(54) \qquad (\Delta - r_1)^2\gamma = f(x)$$

vale a dire

$$\gamma = (1+r_1)^{\frac{x}{h}-2}\left[\frac{x}{h}\Sigma(1+r_1)^{-\frac{x}{h}} f(x) - \Sigma\frac{x+h}{h}(1+r_1)^{-\frac{x}{h}} f(x)\right]$$

Con la stessa facilità si trova l'integrale della (19) nell' ipotesi delle n radici eguali ad r_1, divenendo essa

$$(55) \qquad \Delta^n\gamma - nr_1\Delta^{n-1}\gamma + \frac{n(n-1)}{2} r_1^2\Delta^{n-2}\gamma - \ldots$$

$$\mp \frac{n}{1} r_1^{n-1}\Delta\gamma \pm r_1^n\gamma = f(x)$$

od anche rappresentata simbolicamente per

(56) $$(\Delta - r_1)^n \, y = f(x)$$

d' onde la formola (37) si cambia in

(57) $$y = \mathcal{E} \frac{(1+r)^{\frac{x}{h}-1} \, \Sigma \, (1+r)^{-\frac{h}{x}} f(x)}{((\,(r-r_1)^n\,))}$$

e per la formola (25) del num.° 3.° si otterrà l'equazione rimarchevole

(58) $$y =$$

$$\frac{1}{1.2.3\ldots(n-1)} \, \frac{d^{n-1}\left((1+r)^{\frac{x}{h}-1} \, \Sigma \, (1+r)^{-\frac{x}{h}} f(x)\right)}{d\,r^{n-1}}$$

ponendo dopo le differenziazioni $r = r_1$. Eseguite le $n-1$ differenziazioni indicate, e mettendo per brevità

(59) $$\begin{cases} M = \dfrac{\frac{x}{h}\left(\frac{x}{h}-1\right)\ldots\left(\frac{x}{h}-n+2\right)}{1.\,2.\,3\ldots(n-1)} \\[2ex] M_1 = \dfrac{\frac{x}{h}\left(\frac{x}{h}-1\right)\ldots\left(\frac{x}{h}-n+3\right)}{1.\,2.\,3\ldots(n-2)} \ldots \\[2ex] M_{n-1} = \dfrac{x}{h} \quad . \quad M_n = 1 \end{cases}$$

si arriva all' integrale cognito

(60) $$y =$$

$$(1+r_1)^{\frac{x}{h}-n}\left\{\begin{array}{l} M\Sigma\left(1+r_1\right)^{-\frac{x}{h}}f(x)-M_1\,\Sigma\frac{\frac{x}{h}+1}{1}\left(1+r_1\right)^{-\frac{x}{h}}f(x) \\ -\ldots\ldots \\ \pm\frac{M_{n-1}}{1}\,\Sigma\frac{\left(\frac{x}{h}+1\right)\ldots\left(\frac{x}{h}+n-2\right)}{1.\,2.\,3\ldots n-2}\left(1+r_1\right)^{-\frac{x}{h}}f(x) \\ \pm\,\Sigma\,\frac{\left(\frac{x}{h}+1\right)\ldots\left(\frac{x}{h}+n-1\right)}{1.\,2.\,3.\,n-1}\left(1+r_1\right)^{-\frac{x}{h}}f(x) \end{array}\right.$$

E' importante di osservare, che nell' equazione (60) ad ogni integrale finito deve corrispondere una funzione periodica della x. Dall' esposta teoria si scorge la facilità, ed utilità, che presenta il calcolo dei Residui in questo sorta d' integrali; e noi a questo proposito faremo due osservazioni 1.°, Che l' integrali della forma (2) (35) (37), comprendono il caso che l' equazione (9) ammetta reali eguali, 2.° Che ammettendo la stessa equazione (9) tutte le sue radici eguali, basterà per arrivare all' integrale di eseguire $n-1$ differenziazioni della quantità indicata nel secondo membro della (58); mentre negli altri metodi fa d'uopo decomporre un integrale multiplo del grado n in altrettanti integrali semplici, per la regola dell' integrazione per parti. Passiamo ora alla determinaziono delle costanti arbitrarie.

13.° Supponiamo infatti, che nell' integrale (11) della (1) acquisti la variabile x un valore particolare x_0, ed in forza di questo valore si la y, che le differenze finite fino alla $(n-1)^{esima}$ si riducono ai differenti termini di una progressione geometrica.

(61) $$y^0,\ y^1,\ y^2,\ y^3,\ \ldots\ y^{n-1}$$

e evidente, che prendendo la differenza dell' ordine m, nella y avremo dalla (11), od anche dalla (3) trasformata la θ in r

(62) $$\Delta^m y = \mathcal{E}\frac{\downarrow(r)\, r^m\, (1+r)^{\frac{x}{h}}}{((\mathcal{F}(r)))}$$

quindi (form. 24. num. 3.°) avvertendo all' equazione identica

(63) $$y^m = \mathcal{E}\frac{r^m}{((r-y))}$$

sarà per tutti i numeri $m < n$ l' equazione di condizione

(64) $$\mathcal{E}\frac{r^m \downarrow(r)\,(1+r)^{\frac{x_0}{h}}}{((\mathcal{F}(r)))} = y^m = \mathcal{E}\frac{r^m}{((r-y))}$$

Trasportando tutti i termini nel primo membro, ricaveremo (form. 19 num. 3)

(65) $$\mathcal{E}\frac{r^m\ [\downarrow(r)\,(r-y)\,(1+r)^{\frac{x_0}{h}} - \mathcal{F}(r)]}{(((r-y)\,\mathcal{F}(r)))} = o$$

Ora $(r-y)\,\mathcal{F}(r)$, è un prodotto del grado $n+1$ per rapporto ad r, d' onde (form. 68 num. 9)

(66) $$\mathcal{E}\frac{r^m}{(((r-y)\,\mathcal{F}(r)))} = \lim.\ \frac{r^{m+1}}{r^{n+1} + a_1 r^n + \ldots} = o$$

per $m < n$ ed $r = \infty$, perciò la formola (65) non potrà essere verificata, se chiamando C una quantità costante, o indipendente da r non abbiasi

$$(67) \qquad \downarrow(r)(r-\eta)(1+r)^{\frac{x_0}{h}} - \mathcal{F}(r) = C$$

o per conseguenza

$$(68) \qquad \downarrow(r) = \frac{\mathcal{F}(r) + C}{r-\eta}(1+r)^{-\frac{x_0}{h}}$$

La $\downarrow(r)$ non può divenir di valor infinito per $r = \eta$, dunque per questo valore di r dovrà svanire anche il numeratore, ossia

$$(69) \qquad \mathcal{F}(\eta) + C = o, \; o \quad C = -\mathcal{F}(\eta)$$

e la $\downarrow(r)$ sarà in fine

$$\downarrow(r) = \frac{\mathcal{F}(r) - \mathcal{F}(\eta)}{r-\eta}(1+r)^{-\frac{x_0}{h}}$$

Per la sostituzione di questo valore l'integrale (11) diviene

$$(70) \qquad y = \mathcal{E}\frac{\mathcal{F}(r) - \mathcal{F}(\eta)}{r-\eta} \cdot \frac{(1+r)^{\frac{x-x_0}{h}}}{((F(r)))}$$

Sviluppando $\frac{\mathcal{F}(r) - \mathcal{F}(\eta)}{r-\eta}$ in una serie secondo le potenze ascendenti della η, ed eseguita l'estrazione dei Residui, arriveremo ad una espressione della forma seguente

$$(71) \; y = P\eta^0 + Q\eta^1 + R\eta^2 + \ldots + V\eta^{n-2} + W\eta^{n-1}$$

Onde per $x = x_0$ l'equazione (71) verifichi le condizioni (61) dovrà essere per questo stesso valore

$$(72)\quad \begin{cases} P = 1\,,\ Q = o\,,\ R = o\,,\ \ldots\ V = o\,,\ W = o \\ \Delta P = o\,,\ \Delta Q = 1,\ \Delta R = o,\ \ldots\ \Delta V = o\,,\ \Delta W = o \\ \Delta^2 P = o\,,\ \Delta^2 Q = o,\ \Delta^2 R = 1,\ \ldots\ \Delta^2 V = o,\ \Delta^2 W = o \\ \Delta^{n-1} P = o\,,\ \Delta^{n-1} Q = o\,,\ \Delta^{n-1} R = o,\ldots\ \Delta^{n-1} W = 1 \end{cases}$$

Se in luogo di ridursi ai differenti termini di una progressione geometrica per $x = x_0$, si la y, che le differenze fino all'ordine n-1, avessero a ridursi a dei termini qualunque

$$(73)\qquad v_0,\ v_1,\ v_2,\ v_3,\ \ldots\ v_{n-1}$$

potranno ancora valere l'equazioni (70), e (71), purchè agli esponenti si sostituiscano gl' indici della v, ed alla (71) rimpiazzare

$$(74)\quad y = P\,v_0 + Q\,v_1 + R\,v_2 + \ldots \quad + V_{n-2} + W_{n-1}$$

Così per esempio nell' equazione di differenze finite del 3.° ordine

$$(75)\qquad \Delta^3 y - 6\,\Delta^2 y + 11\,\Delta y - 6 = o$$

l' Integrale della quale è

$$(76)\qquad y = \mathcal{E}\,\frac{\Downarrow(r)\,(1+r)^{\frac{x}{h}}}{\left(\left((r-1)(r-2)(r-3)\right)\right)}$$

e si voglia per un valor particolare di $x = o$, $y = 1$, $\Delta y = 2$, $\Delta^2 y = 3$, basterà avvertire, che sostituendo gli indici alle potenze, si ha per

$$\mathcal{F}(r) = r^3 - 6\,r^2 + 11\,r - 6$$

$$(77)\quad \frac{\mathcal{F}(r) - \mathcal{F}(v)}{r - v} = (r^2 - 6\,r + 11)\,v_0 + (r - 6)\,v_1 + v_2$$

e sostituendovi $n_0 = 1$, $n_1 = 2$, $n_2 = 3$, diviene

$$(78) \qquad \frac{\mathcal{F}(r) - \mathcal{F}(n)}{r - n} = r^2 - 4r + 2$$

e la $\psi(r)$ per la formola (69) diverrà per $x_0 = o$

$$(79) \qquad \psi(r) = (r^2 - 4r + 2)\,(1 + r)^{-\frac{x_0}{h}}$$

$$= r^2 - 4r + 2,$$

e l' integrale (76) si trasforma in

$$(80) \qquad y = \mathcal{E}\,\frac{(r^2 - 4r + 2)\,(1 + r)^{\frac{x}{h}}}{(((r-1)\,(r-2)\,(r-3)))}$$

ed estratti i residui riguardo alle radici 1, 2, e 3, avremo

$$(81) \qquad y = -\frac{1}{2}\,2^{\frac{x}{h}} + 2.\,3^{\frac{x}{h}} - \frac{1}{2}\,4^{\frac{x}{h}}$$

Questo valore verifica evidentemente le condizioni date: prese infatti le differenze si ottiene

$$(82) \quad \begin{cases} \Delta y = -\dfrac{1}{2}\,2^{\frac{x}{h}} + 4.\,3^{\frac{x}{h}} - \dfrac{3}{2}\,4^{\frac{x}{h}} \\[2ex] \Delta^2 y = -\dfrac{1}{2}\,2^{\frac{x}{h}} + 8.\,3^{\frac{x}{h}} - \dfrac{9}{2}\,4^{\frac{x}{h}} \end{cases}$$

e fatto $x = o$, le formole (81) ed (82) ci porgano $y = 1$, $\Delta y = 2$, $\Delta^2 y = 3$, come si richiedeva

13. Consideriamo presentemente l'equazione (19), l'integrale della quale è rappresentato dalla formola (41); e vediamo in quali casi si possa fare una determinazione generale delle costanti, in un modo analogo al precedente. Se noi supporremo, che l'integrale finito espressò dal secondo termine della formola (41) svanisca per $x = x_0$, potrà allora alla variazione x sostituirsi un' altra variabile z, compresa tra x, ed x_0, e l'integrale (41) verrà trasformato in

$$(83)\quad y = \mathcal{E}\frac{\phi(r)\,(1+r)^{\frac{x}{h}}}{((\mathcal{F}(r)))} + \mathcal{E}\frac{(1+r)^{-1}\,\Sigma_{x_0}^{x}(1+r)^{\frac{x-z}{h}}\,f(z)}{(((\mathcal{F}r)))}$$

dove il simbolo $\Sigma_{x_0}^{x}$ denota l'integrale finito definito compreso tra x, ed x_0 secondo la notazione proposta da Fourier per l'integrali definiti, od in altri termini

$$(84)\qquad y = u + v$$

u, v essendo due funzioni della x determinate per le formole

$$(85)\qquad u = \mathcal{E}\frac{\phi(r)\,(1+r)^{\frac{x}{h}}}{((\mathcal{F}(r)))}$$

$$(86)\qquad v = \mathcal{E}\frac{(1+r)^{-1}\Sigma_{x}^{x}\,(1+r)^{\frac{x-z}{h}}}{((\mathcal{F}(r)))}\,f(z)$$

Aggiungiamo di più, che la funzione y ridotta ad $y = u$ quando $f(x) = o$, mentre la medesima funzione ridotta ad $y = v$, seguiterà a verificare l'equazione (19), se si si prenda, $\phi(r) = o$.

Vogliasi ora i valori delle funzioni

$$y,\ \Delta y,\ \Delta^2 y\ \Delta^3 y \ldots \Delta^{n-1} y$$

corrispondenti ad $x = x_0$ far coincidere con i differenti termini

$$y_0,\ y_1,\ y_2,\ y_3 \ldots\ldots y_{n-1}\ .$$

Denotando m un numero intero inferiore ad n, si avrà

$$(86)\ \Delta^m y = \mathcal{E}\frac{r^m \varphi(r)\,(1+r)^{\frac{x}{h}}}{((\mathcal{F}(r)))} + \mathcal{E}\frac{\Delta^m (1+r)^{-1}\Sigma_{x_0}^{x}(1+r)^{\frac{x-z}{h}} f(z)}{((\mathcal{F}(r)))}$$

dove

$$(87)\qquad \Delta^m v = \mathcal{E}\frac{\Delta^m (1+r)^{-1}\Sigma_{x_0}^{x}(1+r)^{\frac{x-z}{h}} f(z)}{((\mathcal{F}(r)))}\ .$$

Ma è evidente che per $x = x_0$ il valore $\Delta^m v$ svanirà sempre, dunque per verificare le richieste condizioni basterà prendere

$$(88)\qquad \Phi(r) = \frac{\mathcal{F}(r) - \mathcal{F}(\eta)}{(r-\eta)}(1+r)^{\frac{x_0}{h}}$$

sostituendo dopo lo sviluppo gli indici agli esponenti di η, perciò sotto queste condizioni l' equazione (83) diviene

$$(89)\ y = \mathcal{E}\frac{\mathcal{F}(r)-\mathcal{F}(\eta)\,(1+r)^{\frac{x-x_0}{h}}}{r-\eta\ ((\mathcal{F}(r)))} + \mathcal{E}\frac{(1+r)^{-1}\Sigma_{x_0}^{x}(1+r)^{\frac{x-z}{h}} f(z)}{((\mathcal{F}(r)))}$$

ou anche

$$y = \mathcal{E}\left[\frac{\mathcal{F}(r)-\mathcal{F}(\ )}{r-\eta}(1+r)^{\frac{x-x_0}{h}} + \Sigma_{x_0}^{x}(1+r)^{\frac{x-z-h}{h}} f(z)\right]\frac{1}{((\mathcal{F}(r)))}$$

(14) Sarà bene quì di osservare, come il calcolo dei residui combinato con l'analogia delle potenze con le differenze ci offra un modo speditissimo per arrivare all' integrale generico dell' equazione (19). Se abbiasi la formola $\Delta u = f(x)$ sarà certamente $u = \Sigma f(x)$ qual integrale si potrà esprimere per l'equazione simbolica

$$u = \frac{f(x)}{\Delta} = \Sigma f(x)$$

Similmente l'equazione lineare del primo ordine a coefficienti costanti

$$\Delta y - ry = f(x)$$

ha per suo integrale indefinito

$$y = (1+r)^{\frac{x}{h}-1} \Sigma (1+r)^{-\frac{x}{h}} f(x) \qquad (*)$$

che può esprimersi simbolicamente per

$$y = \frac{f(x)}{\Delta - r} = (1+r)^{\frac{x}{h}-1} \Sigma (1+r)^{-\frac{x}{h}} f(x)$$

Ciò posto se pongasi per brevità

$$\mathcal{F}(r) = r^n + a_1 r^{n-1} + a_2 r^{n-2} + \ldots + a_{n-1} r + a_n$$

L'equazione (10) del num. 11.° si rappresenterà simbolicamente per, $\mathcal{F}(\Delta) y = f(x)$, e quindi il suo integrale parimenti simbolico è

$$y = \frac{f(x)}{\mathcal{F}(\Delta)}$$

Ora considerando Δ qual quantità sarà la y una frazione razionale, nella quale il grado del denominatore è senza dubbio maggiore del grado del numeratore, perciò chiamata r una variabile ausiliare, potremo l'anzidetta frazione risolverla in frazioni semplici per la formola (53) del num. 6.° vale a dire

$$y = \frac{f(x)}{\mathcal{F}(\Delta)} = \mathcal{E} \frac{f(x)}{(\Delta - r)\left(\left(\mathcal{F}(r)\right)\right)}$$

sostituendo in quest' ultima il valore trovato per $\frac{f(x)}{\Delta - r}$ si ha immediatamente l' integrale generico

(*) Qui suppongo determinato per qualcuno dei noti metodi questo integrale dell' equazione del primo ordine.

$$y = \frac{(1+r)^{\frac{x}{h}-1}}{((\mathcal{F}(r)))} \Sigma (1+r)^{\frac{x}{h}-1} f(x) .$$

dove per ciascuna radice della $\mathcal{F}(r) = o$, dovrà corrispondere una funzione periodica della x. La trovata ultima equazione coincide con la (37) del num. 11.°

Un simile processo di operazioni avrebbe a farsi per trovare l'integrali dell'equazioni lineari differenziali a coefficienti costanti, ma ciò riserviamo in altra circostanza.

Un' importante riflessione è da farsi sopra l'ottenuti Integrali finiti. Quando la variabile x cessando di essere un multiplo della differenza h il binomio, $1 + r$, diviene negativo, devono alle potenze

$$(1+r)^{\frac{x}{h}}, \ (1+r)^{-\frac{x}{h}}, \ (1+r)^{\frac{x}{h}-1}$$

sostituirsi altre espressioni, che noi brevemente indicheremo. A tutti è noto, che denotando per z una quantità qualunque reale, ed immaginaria espressa per $z = p + q\sqrt{-1}$, ed a un numero qualunque reale, la potenza z ammette un' infinità di valori dipendenti dalle potenze o di 1 o di -1, quindi racchiudendo con doppia parentesi la z per indicare i valori totali noi scriveremo per $p > o$ $((z))^a = z^a ((1))$ e per $p < o$ $((z))^a = (-z)^a ((-1))^a$. Ora chiamato k un numero intero qualunque si hà

$$((-1))^a = cos\,[(2k+1)a\pi] + \sqrt{-1}.\ sen.\,[(2k+1)a\pi]$$
$$= e^{(2k+1)a\pi\sqrt{-1}}$$

dove fatto $k = o$, si riduce a

$$\cos a\pi + \sqrt{-1}.\ \text{sen}\ a\pi = e^{a\pi\sqrt{-1}}$$

dunque nel supposto caso, essendo, $-1-r$, quantità positiva in luogo dei tre indicati binomi converrà sostituire

$$(-1-r)^{\frac{x}{h}} e^{\frac{x}{h}\pi\sqrt{-1}}, \quad (-1-r)^{-\frac{x}{h}} e^{-\frac{x}{h}\pi\sqrt{-1}}$$

$$(-1+-r)^{\frac{x}{h}} e^{-1\left(\frac{x}{h}-1\right)\pi\sqrt{-1}}$$

Osservazioni sulla presente memoria

Se nell'equazione $\frac{1}{f(z)}=o$, la variabile indipendente z sia funzione di una nuova variabile t, cioè $z=f(t)$, ed a ciascun valore di z corrispondano uno o più valori di t, benchè abbiasi $f(z)=f[f(t)]$, purtuttavia non sarà lecito di fare il cangiamento della variabile indipendente nel *Residuo Integrale* per la formola

$$\mathcal{E}((f(z))) = \mathcal{E}((f[f(t)])) \quad (*).$$

Per conseguenza la formola (11) del num. 10° non potrà dirsi esattamente essere una trasformata della formola (2); contuttociò rappresenterà essa l'integrale della (1), purchè per la $\psi(r)$ s'intenda un'altra funzione arbitraria diversa, ma tale, che rimanga sempre di valore finito per ciascuna radice della $\mathcal{F}(r)=o$. Lo stesso discorso dovrà farsi per le prime parti dell'equazioni (31), e (32); in modo che le formole (37), (38), (39) e (41) del num. 11° sono esatte, e rappresentano i veri integrali dell'equazione (19).

Le applicazioni del calcolo dei Residui saranno continuate.

BARNABA TORTOLINI

(*) Noi in altra occasione parleremo del cangiamento della variabile indipendente nel *Residuo integrale* di una data funzione.

INTORNO ALLA GRANDINE

Memoria di G. B. Pianciani della Comp. di Gesù prof. nel coll. romano.

La grandine può dirsi un fenomeno doppiamente all' uomo nimico: perocchè oltre a'danni, che gli arreca, sembra invidiosamente alle sue indagini nascondere la propria origine. Ma perciò appunto questo fenomeno è con più cura studiato: conciosiachè lo spirito umano per una parte si trattiene più volentieri con quegli oggetti che sono ad esso o utili grandemente o grandemente nocivi, e per altra si irrita per gli ostacoli e più studiosamente va in traccia di quelle verità, che più pajono volersi ascondere al suo sguardo. Se la generazione delle grandine è tuttora un problema, non è ciò per colpa de' nostri valenti fisici, ma per la difficoltà dell' argomento. Dell' assodarsi dell' acqua in grandine può dirsi con più ragione ciò che il P. Bartoli diceva in generale del modo che la natura tiene nel lavorio del ghiaccio. „ I varj e strani „ accidenti, che accompagnano l'atto dell' aggelarsi dell' „ acque, riescono di non leggier tormento alla filo- „ sofia, dove ella, come è sua professione e suo de- „ bito, voglia sodisfare a ciascuno, assegnandone „ l'immediata cagione con tale avvedimento, che men- „ tre si sviluppa dal difficile de' sintomi proprj d'una „ sperienza, non si renda per la stessa via più dif- „ ficile lo svilupparsi dagl' intrighi d'un' altra. „

Ritorno su questo argomento, nel quale mi sono altra volta occupato, non già perchè presuma sì al-

tamente di me, che confidi di potere al tutto svelare questo misterioso fenomeno, ma perchè credo utile che più persone raccolgano e confrontino i fatti e palesino le idee da questi a lor suggerite. Così si arriverà forse un giorno, almeno per via d'esclusione, alla perfetta soluzione del problema.

PARTE PRIMA

In questa prima parte ci contenteremo di parlare della grandine in sestessa: nella seconda passeremo alle circostanze che l'accompagnano, ciò che ci farà strada al difficile esame della sua origine.

§ 1. Ognuno sa quanto differisca la grandine dalla neve: ma cade ancora talvolta dell' acqua gelata diversa dalla neve e analoga alla grandine propiamente detta, e che pure da questa sembra che debba distinguersi.

Tali sono i globetti pellucidi di ghiaccio o gocciole gelate di piccolo o assai mediocre volume, non accompagnate da alcun fenomeno di temporale nè da altra straordinaria apparenza, non rare nelle regioni e nelle stagioni nelle quali non suol cadere grandine propriamente detta. Queste si considerano da alcuni fisici come gocciole d'acqua, che si sono aggelate traversando una nuvola più fredda: ciò è assai probabile; dacchè, prescindendo dal freddo che può produrre la ripulsione elettrica, una nuvola riparata da raggi solari, specialmente se sia non lontana dal suolo gelato, (e ancora una semplice massa d'aria) può senza più divenire alquanto più fredda d'una nuvola superiore. Talora queste palline, e forse il più delle volte sono coperte da un polviglio farinoso, che le rende opache all' esterno, e sembra prodotto da molecule di vapore gelato, che si sono attaccate a quelle pallottoline mentre scendevano.

2. Tale è ancora quella minuta gragnuola, che i francesi dicono *gresil* e noi *neve gelata* o *nevischio*: in vero è come una cosa di mezzo fra la neve e la grandine, e suol cadere (ne' luoghi non troppo freddi) piuttosto che in altro tempo, fra la stagione della neve e quella della grandine. Credo che questa sia *l'imber tenuis grandinosus* di A. Neuber (a) e la *grando minuta instar confiturae* di Bacone da Verulamio. Si considera come una grandine appena abbozzata. Una volta ho veduto i suoi granellini riuniti in forma di stella, fenomeno che spesso si osserva nella neve. Talora questi granellini opachi e abbastanza compatti sono coperti da una crostina di ghiaccio e allora più si avvicinano ai grani di vera grandine.

3. Difatto l'ordinaria grandine è composta di grani di ghiaccio più o meno translucido, e cristallino con entro un nocciolo bianchiccio, alcune volte duro a un dipresso quanto la parte translucida altre volte men duro. Scrisse De Saussure: *on trouve presque toujours dans chaque grain de grêle un noyau de neige durcie qui n'est autre ohose qu' un grain de gresil* (Voy. dans les Alpes § 2075).

4. La grandine non si considera come straordinariamente grande allorchè non sono i suoi grani almeno eguali ad una nocciuola. Spesso sono minori; ma non poche volte maggiori, e talora assai maggiori. Niuno crederà veramente ai pezzi di grandine di cento libbre; e nè pur vorremo obbligare alcuno a credere a quelli di 16 o di 15. Abbiamo peraltro de' racconti degni di fede, che quantunque meno mirabili bastano a dar ragione de' funesti e etti di queste scariche delle nubi, e rendono non inverisimile il rac-

(a) Observ. Meteor. Apenroae facte. . . 1829 Hafniae p. X.

conto fatto da Benvenuto Cellini della grandine, che lo maltrattò presso Lione co' suoi compagni di viaggio. Cadeva, dice egli, senza gocciola d'acqua, e ingrossando a poco a poco divenne come grossi limoni. Cessata che fu, e ripreso il viaggio, trovarono un miglio innanzi assai maggior ruina. *Erano tutti gli alberi mondi e scavezzati con tanto bestiame morto, quanto là n'avea trovati, e molti pastori ancora morti: vedemmo quantità assai di quelle granella, le quali non si sarebbon cinte con dua mani.*

Si narra (a) che l'anno 1470 caddero in Roma grani di grandine grossi come ova di struzzo, e l'ab. Richard racconta che nel 1640 ne caddero pure in Roma de' grossi come ova di gallina.

Roberto Taylor il dì 4 maggio del 1697 nell' Hartfordshire misurò de' grani di grandine di 14 pollici di circonferenza. Paren ne vide a Iliers il 15 maggio 1703 de' grossi come il pugno. Il Volta attesta che nella notte fra il 19 e il 20 agosto 1787 fra l'enorme grandine funesta a Como e al suo territorio, si trovarono alcuni grani *grossi come ovi di gallinaccio*, e *molti pesanti più di 9 once.* L'anno seguente il dì 13 luglio una grandine delle più funeste flagellò un gran tratto di paese nella Francia e nell' Olanda: fu descritta dal sig. Tessier (b). I grani maggiori pesavano 8 once. Il danno recato da questa grandine in Francia fu calcolato di franchi 24,690,000.

Veniamo ai nostri giorni. Il sig. Delcross vide cadere a Bacconiére in Francia delle palle di grandi-

---

(a) Dechales Cursus Mathem. T. IV p. 686.

(b) Mem. de l'acad. des sciences A. 1789. p. 628. A 1790 p. 263.

ne, alcune delle quali avevano 15 poll. di circonferenza: era il 4 luglio 1819. Il dott. Noggerath dice che il 7 maggio 1822 caddero a Bonn de' grani che pesavano 12 e 13 once.

Il 14 settembre 1828 cadde alle 8 antimeridiane una grandine straordinaria a Tarragona e nelle vicinanze. Nella relazione inviata al governo spagnuolo dalle autorità di Tarragona si dice che la grandine da prima piccola ingrossava a vista: il peso de' grani era di 4 a 6 once, ma miste a questi cadevano in gran copia delle masse di ghiaccio di 3, 4, 5 e più libbre (catalane): alcune avevano il volume della testa d'un uomo (algunas de volumen como la cabeza de un hombre) (a).

Lasciando da parte la grandine caduta a Tussi (provincia di Ravenna) il 24 luglio 1832, della grandezza e de'funesti effetti della quale si dissero cose mirabili, nella scorsa state (1834.) molti danni hanno arrecato le grandini alle campagne d'Italia. La più celebrata e probabilmente più funesta è stata quella del 26 agosto, tanto dannosa a Padova e alle sue vicinanze. Alcuni pezzi di grandine esaminati dal sig. dott. Casari erano sferici o pressochè sferici, del diametro di 17 centimetri circa: il diametro de' minori era di 2 centim. Fra questi due estremi ve n'erano di tutte le misure intermedie. La velocità di questa grandine era tanta che molte lastre di vetro furono da essa forate senz' altra rottura. La medesima circostanza si trova nella relazione sopraccitata del sig. Tessier. Il professore americano Denni-

---

(a) Arago Annuaire du bureau des longitudes 1828 - Volta T. I. P. II. p. 398 - An. de chim. et de phys. 1828 dec. p. 427 - Ann. delle scienze del R. Lomb. Ven. 1832 p. 336 - 1834 p. 236, 337.

son Olmsted scrive che ogni anno cadono de' grani di grandine maggiori di un uovo di gallina.

5. Forse non meno della grandezza merita la considerazione del fisico la figura e la struttura della grandine. Comechè la forma de' suoi grani s'avvicini per lo più alla globosa, appena mai accaderà, se questi sono un pò grandicelli, che sieno sfere perfette. Spesso hanno figura compressa simile a quella delle grosse gocce d'acqua che scendono in un vaso pieno d'olio. Ora si mostrano quasi ovali, ora a un dipresso emisferici, o a forma di lenti, o piramidali, o conici, o più irregolari e mostruosi. Qualche volta queste strane figure si debbono all' essersi conglutinati più grani insieme. Altre volte derivano dall' essersi fortunatamente rotte in aria le grosse palle. Alcuni grani sono bitorzoluti o mostrano la superficie *drusica*, cioè aspra per angoli salienti.

6. Spezzando i grani della grandine si trova assai spesso attorno al nocciolo opaco, non già uno, ma più strati di ghiaccio. Talora è il nocciolo cinto di gelo opaco anch' esso, bianchiccio e appena in qualche parte cristallino. Altre volte, ed è per avventura caso più frequente, veggonsi alternanti gli strati trasparenti e gli opachi. Questi sono talvolta men sottili de' diafani. Si sono trovati di pari durezza gli uni e gli altri. Lo strato esterno suol essere trasparente. Sela superficie del grano è irregolare, irregolari sono eziandio queste lamine. Non è caso frequente trovare in un grano più di 4 strati o 5 compreso il nocciolo. Il sig. dott. Fusinieri non ne ha trovati di più, nè pur in certi grani caduti in Vicenza, *grossi come uova*, il 27 del passato agosto (1834). Il sig. Casari nella terribil grandine caduta in Padova il giorno innanzi contò attorno al nocciolo 7 o 9 di quelle croste alternanti nelle palle di grandine di diametro fra i 4 e

i 9 centimetri: le palle più piccole, ma di diametro non minore di 2 centim: ne mostravano per lo più 3 o 5. Ad alcune di queste palle aderivano de' cristallini di ghiaccio *esaedri* non maggiori di 5 millimetri: *molti erano incompleti: alcuni presentavano un tronco di piramide a base quadrangolare.* Altre palle di diametro non maggiore di 3 centim. non erano che croste trasparenti, *e nell' interno contenenti ghiaccio bianco - opaco compatto, ma quasi nevoso.*

7. Talvolta delle grosse palle di grandine, colla superficie armata di punte, sono composte di raggi che vanno dalla superficie a un nocciolo centrale, nel quale talora si sono osservati gli strati concentrici. Per lo più si spezzano in aria, e non giungono a terra che delle specie di piramidi con base curva e apice spesso rotondato dalla fusione. Di queste ne vidi cadere in Roma il 12 d'aprile 1828 circa 3 ore dopo mezzodì. Le grosse palle osservate da Delcross (4) erano di questa natura e sventuratamente intiere e coperte di piramidi con sommità ottuse per incominciata fusione (a). I grani che non hanno struttura radiata più difficilmente si spezzeranno. Nella grandine del 21 maggio 1828 nel dipartimento di Gard, descritta dal sig. D'Hombres - Firmas, alcuni grani caduti sulle pietre risalivano di più metri senza spez-

---

(a) Bibl. univ. T. XIII p. 154 - Cartesius Meteorol. C. VI. *Non semel hujusmodi grandinem observavi, cujus graea eandem fere figuram habebant, quam segmenta globi in octo partes aequales tribus sectionibus, ad angulos rectos se matuo secantibus, divisi. Deinde alia quoque observavi, que longiora et minora, quarta scilicet pars illorum, videbantur, licet ob angulos rotundatos et obtusos, figuram propemodum coni saccharei haberet.*

zarsi. Molti erano grossi come il pugno chiuso: diafani all' esterno: nocciolo bianco e duro, e lamine alternanti: la superficie coperta di tubercoli grossi *quanto la punta del dito mignolo e simili alle cristallizzazioni calcarie dette* a dente di porco (a).

8 Nell *istoria dell' accad. R. delle scienze* di Parigi (a. 1769 p. 18) si legge la relazione fatta da Adanson della grandine ivi caduta il 7 luglio di quell' anno. Per mezz' ora mista a forte pioggia precipitava grandine a forma di piramidi a 6 facce, ottusissime, lunghe 6 linee, e larghe 3. Cangiato poi il vento da ponente in fortissimo greco (N. E), per un quarto d'ora incirca scese colla pioggia gran copia di grani simiglianti a bottoni (faits come des boutons d'habit), di 9 linee di diametro, così trasparenti e regolari che ingrandivano gli oggetti senza disfigurarli a guisa d'un vetro piano - convesso.

9. Nella grandine di Padova, oltre alle masse a un dipresso globose, altre ne piobbero in forma *di lastre*: alcune *avevano il lato massimo di centim.* 20. Talune erano come *lenti convesso-convesse*, di diametro fra 5 e 10 centimetri, parte a *contorno angoloso e irregolarissimo con qualche rudimento di cristallo di forma prismatica di 4 facce*; parte circolari o elittiche senza spezzarle mostravano cerchi ed elissi di gelo alternamente trasparente e bianco-opaco: il centro bianco-opaco. Altre erano *pezzi di ghiaccio con orlo molto ingrossato*, e solo in questo erano gli strati alternanti (da 3 a 5): il mezzo sottile e trasparente e tavolta forato per incominciata fusione. Altre *erano lastre angolose* con istrati alternanti irregolarmente disposti, *ma quasi paralleli a'lati massimi della lastra*: ad una faccia di questa aderivano de' prismi

(a) Bibl. Univ. T. XXXI p. 51 septembre 1828.

quadrangolari di ghiaccio, lunghi 4 e 5 centim: con una faccia assai minore delle altre e terminati da piramide a 4 facce: erano fra loro intrecciati, e inclinati alla superficie della lastra di 45° circa: *il lato massimo di tali lastre era compreso fra* 20 e 10 *centimetri* (a).

Questo fenomeno delle piastre di ghiaccio altre volte è stato osservato. Nelle grandini, che afflissero la Francia i giorni 12 e 13 di luglio l'anno 1788 piombarono dalle nuvole de' pezzi di ghiaccio *lunghi e grossi*. Secondo il *giornale delle scienze* d'Edimburgo, il 9 agosto del 1828 piobbe a Horsley *del ghiaccio solidissimo*: parecchi tra i pezzi raccolti avevano 3 pollici di lunghezza e 2 di larghezza. Il giorno 30 dello scorso giugno (1834) devastò più campagne della Sabina una grandine straordinaria: i pezzi avevano varie strane forme, e mi viene assicurato che alcuni erano come piastrelle. Un grano pesato si trovò di 11 once.

10. Ma torniamo alla grandine di forma più ordinaria. Manca in questa talvolta il nocciolo solido. Nella più volte già rammentata catastrofe di Padova descritta accuratamente dal dottor Casari e feconda di osservazioni e di sciagure, alcune palle translucide di diametro non maggiore di 3 centimetri mancavano e d'ogn' altro strato opaco e d'esso nocciolo, avendo in suo luogo *delle bollicine d'aria e intorno a queste qualche filetto biancastro appena percettibile*.

Fu narrato al Delomieu che nelle isole di Lipari l'anno 1692 caddero pezzi di grandine enormi e bitorzoluti con una bolla aerea nel mezzo somigliante ad un occhio.

(a) Ann. delle scienze ec. 1834. p. 341.

Il Sig. Michaud (a) osservava una magnifica tromba di mare, che passava avanti a Nizza, quando ecco interrompe l' osservazione l' improvviso scaricarsi d'una grandine copiosissima, benchè di piccoli grani, contra le sue finestre. Ma alcuni di questi grani essendo stati aperti, si trovarono nulla più che una sottile e compatta corteccia con entro solo alcuni piccoli raggi dal centro alla circonferenza: si struggevano assai facilmente. Passata dopo alcuni minuti questa scarica, che toglieva la vista della tromba, la tromba non era più. Forse questa debol gragnuola dee dirsi piuttosto nevischio (gresil) che vera grandine: ma non facilmente direi coll' osservatore ch' erano grossi fiocchi di neve, che il vento avea rotondato mentre cadevano.

Senebier parla di grandine solida soltanto nella superficie, che racchiudeva acqua liquida. Il ch. canonico Bellani assicura d' avere alcune volte osservato al principio d' un temporale misti a goccioloni d' acqua de' grossi grani, che rompendosi nel cadere mostravano un guscio solido pieno d'acqua ancor liquida (b).

11. Talora si sono osservati i grani di grandine contenere verso il centro de' corpicciuoli al tutto diversi dall' acqua. Si legge che in Islanda, dopo una esplosione vulcanica, e mentre l' aria era tuttora ingombrata d' arena vulcanica, cadde una grandine, ogni cui grano racchiudeva qualche particella di quell' arena.

Leggiamo che nel 1821 caddero in Irlanda de' grani di grandine racchiudenti ciascuno un nocciolo

(a) Mém. de l'Acad. R. des sciences A. 1788-89 Turin. Mém. présentés p. 8.

(b) *Sulla grandine* Mem. di A. Bellani Milano 1834 p. 10.

duro. Uno di questi corpi, che assi curavasi estratto d'un grano di quella grandine, era solfuro di ferro in forma di dodecaedro pentagonale (a).

Varii fra i più accreditati giornali scientifici (b) hanno fatto menzione della grandine caduta nel gennajo del 1825 nel circolo di Sterletamak (governo d'Orenbourg) che conteneva de' corpi minerali. L'analisi chimica di questi diè 0,70 d'ossido rosso di ferro e inoltre ossido di manganese, silice, magnesia, allumina e solfo.

Il dì 11 luglio 1753 caddero a Toul de' grani di grandine, i quali benchè non fossero moltissimi, uccisero o ferirono alcune persone e molti animali domestici: un grano aveva circa 3 pollici di diametro in tutti i versi: un altro pesato si trovò di 6 once. Sembrarono formati dall'unione di più grani (ces grèlons énormes étoient des polyédres irréguliers, armés d'espèces de nervures formées par l'assemblage d'autres grèlons plus petits). Il Conte di Tressan fè struggere in un vaso pulito parecchi di questi grossi grani, che diedero una pinta d'acqua. Fatta svaporar questa, restarono circa due grani e mezzo d'una terra insipida, effervescente cogli acidi (c).

Varie persone riferirono che alcuni grossi pezzi della grandine di Padova avevano per nocciolo de' pezzi di metallo, di pietra o d'altro. Il signor Casari non potè assicurarsi di ciò, ma dice che *comunissima fu l'osservazione che nell'interno di molti grani v'aveano materie eterogenee e sabbiose or più*

(a) Bib. Un. T. XVIII. p. 78.

(b) Esempigrazia gli *Ann. de chim. et de phys. Déc.* 1828 p. 429.

(c) Hist. de l'Ac. R. des Sciences A. 1753. p. 74.

or meno centrali. Egli osservò in una grossa palla poca materia eterogenea *diretta al centro*, in un' altra un nocciolo cinerizio d' un centim. di diametro. Lasciandola sur un pannolino a struggere, trovò su d' esso una macchia con della polvere, di cui qualche molecola grigio-nerastra fu tirata dalla calamita; osservò con forte lente in alcune particelle un colore giallo-lucido e tutto l' aspetto *del solfuro di ferro*.

Nella grandine gia rammentata di Tarragona molti grani, secondo la relazione, chiudevano in mezzo de' crini o altra materia leggiera (un nucleo de pelo u otro cuerpo leve). Se alcuni de' fatti soprallegati rammentano gli aeroliti, questo mi richiama al pensiero certe piogge più mirabili di materia somigliante a capelli. Chladni nel suo catalogo di piogge straordinarie ne reca due esempj (a).

„ 1582, 2 luglio. A Rockausen non lungi da Er-
„ fort, caduta in gran copia d' una sostanza fibrosa
„ simile a crini umani, in seguito d' una orribil tem-
„ pesta analoga a quelle che recan seco i tremuoti (à
„ celles qu'aménent les tremblemens de terre). *Mi-*
„ *chel Bapst*.

„ 1665, 23 marzo. Presso Laucha, non lungi da
„ Naumburg, cadde in gran quantità una sostanza fi-
„ brosa, come seta azzurra. *Ioh. Praetorius*.

Chladni veramente premette a questi due racconti il (?) segno di dubitazione. Peraltro queste piogge non sono punto più assurde di quelle del 1548 e del 1557 *simili al sangue coagulato*, di quella del 1686 simile a carta bruciaticcia, di quelle del 1811 e del 1819 di materia gelatinosa, e di altre analoghe, tutte riferite da Chladni senza punto interrogativo. Ma di ciò sia che vuole.

(a) Ann. de ch. et ph. 1826. mars. p. 269.

Aggiungo un fatto che sembra essere stato ignoto all' erudito fisico or mentovato. Il Bartoli, per relazione de' missionarj del Giappone, narra come a' 22 di luglio del 1596 in Meaco e in altri luoghi del Giappone sopravvenne tutto improviso una sì folta pioggia di cenere e di minutissima rena, che il sole, come in eclissi, scurò. Successe a questa *una più strana pioggia di certi come capegli lunghi e grigi, se non che di filo più sottili, di nerbo men forte, e in tanta copia che gli arbori n' erano foltamente lanuti.* Poscia a 15 giorni sopravvenne un orribil tremuoto, che se ne trasse dietro più altri per oltre ad un mese, ed è dal mentovato scrittore vivamente pennelleggiato (a).

12. Tornando alla grandine, Dechales afferma che si trovano talora ne' suoi grani de' peli, o paglie o altri simili corpi (pili, paleæ, aliaque hujusmodi) e sembra che al suo tempo non si dubitasse di questo fatto, che esso attribuisce a venti furiosi e turbinosi, che abbian levato del suolo e portato in alto que' corpiccioli leggieri, ed è questa per lui una delle pruove della mediocre altezza del luogo ove si genera la grandine (b). Ciò mi richiama alla memoria che in una furiosa grandine caduta in Orvieto l' anno 1828 si disse che in qualche grano s' era trovato il guscio d' una lumaca. Ebbi anche in dono non mi sovviene se uno o due di tali gusci di elici di mezzana grandezza, che pretendevansi entrati per le finestre racchiusi nella grandine. Non potei peraltro assicurarmi del vero.

Il Signor Riccioli valente naturalista mi assicura che cadendo alcuni anni addietro qui in Roma una gran-

---

(a) Giappone L. II. p. 368 Ed. Rom.

(b) Cursus Mathemat, T. IV p. 686.

dine di mediocre grandezza, egli ne raccolse alcuni grani, e gli osservava mentre si struggevano: due fra i più grandicelli lasciarono struggendosi de' pezzetti di pozzolana.

13. Senza cercare per ora in qual maniera l'attrazione moleculare trionfando della forza contraria del calorico formi delle masse di acqua saldamente agghiacciata (che poi non altro è la grandine) e ciò assai spesso nella calda stagione e nell' ore più calde del giorno, non possiamo dubitare che essa congiunga le particelle dell'acqua al modo istesso con cui congiunge quelle delle altre sostanze minerali. Soltanto può dubitarsi se questa che chiamo attrazione moleculare sia nel caso nostro qualche cosa di più dell' ordinaria attrazione che porta tal nome, se sia cioè aumentata da qualche straordinaria forza che la renda atta ad operare più efficacemente e in distanza maggiore.

Non sempre per l' attrazione moleculare si uniscono le molecule minerali in cristalli, ma spesso in forma o globosa o tale che più o meno a questa si avvicini. Esempigrazia il carbonato di calce si trova in globetti (ooliti), che spesso hanno attorno a un nocciolo compatto uno o più strati concentrici; quelli che si trovano in uno stesso luogo e appartengono a una medesima formazione; sogliono avere volume a un dipresso eguale.

La montagna detta *degli uccelli* non lungi da Hyêres in Provenza, descritta da Saussure (a), è tutta composta, almeno nelle parte superiore, di palle calcarie a strati concentrici e formate di raggi convergenti verso il centro: le maggiori hanno 2 o 3 piedi di diametro, le minori 2 o 3 pollici.

(a) Voyages dans les Alpes § 1478.

Spesso il carbonato di calce si trova in globetti formati attorno a un noccioletto di materia straniera, che sovente è un grano di sabbia (pisoliti , confetti di Tivoli) sono a strati concentrici , e talora uno strale ha apparenza diversa dall' altro. A Carlsbad in Boemia se ne producono nelle sorgenti termali de' grossi come una nocciuola con istrati alternamente bianchi e grigi, talvolta con una sfumatura rossiccia. Molte volte racchiudono pezzetti di materia vegetabile e allora sono per lo più allungati. Assai frequenti sono le concrezioni formate attorno a minuzie de' vegetabili , di forma irregolare , senza strati concentrici distinti e con superficie granellosa. Nè punto è rara nelle concrezioni calcarie la struttura fibrosa.

Il quarzo spesso si trova in globetti pieni e talora in globetti vuoti con entro acqua ed aria (quarzo jalino aereo-idro, quarzo agata anidro).

Nella Contea di Chester si trova il sal gemma in massi poliedri formati di strati concentrici distinti da diversi colori (Playfair).

Non di rado certi minerali si presentano in forma di geode ossia di cavità tappezzate di cristalli ovvero con entro de fili o , come dicono , de' cristalli aghiformi e. g. di aragonite.

Il solfuro di ferro si trova spesso in forma globosa o ovale colla superficie drusica, vale a dire coperta di piramidi or piccole or grandi, cioè di cristalli , de' quali non appare che un angolo solido. La struttura interna è fibrosa: ma le fibre non arrivano al centro : la parte centrale, almeno alcune volte, forse perchè men dura , è assai più del rimanente disposta a trasformarsi in vetriolo.

E' assai ovvio nelle masse minerali osservare nelle parti esterne un aspetto più cristallino e trasparente che nell' interne.

Avviene più volte che i minerali che si cristallizano, forse perchè l' operazione è troppo precipitata, prendono, in vece di quelle de' perfetti cristalli, delle forme, che Hauy chiama *indeterminabili*: e. g. lo smeraldo ha forma di cilindro in vece di quella di prisma esaedro, il carbonato di calce ha forma lenticolare invece di qnella di romboedro.

14. Ora questi accidenti appunto noi riscontriamo nella formazione della grandine. L'attrazione moleculare unisce le molecule de' vapori vescicolari non in masse di ghiaccio traslucido, ma, come vediamo nella neve e nella nebbia gelata (*givre* de' francesi), in cristallini aghiformi, che formano piccole masse bianche ed opache. Se quell' attrazione, ajutata per avventura da qualche forza ausiliaria, accumula attorno a que' primi noccioletti delle gocciole, o almeno del vapore vescicolare, che di presente diviene acqua, questa penetrando tra quegli aghetti, e ivi aggelando, darà loro consistenza e durezza, e talvolta li rivestirà d' uno stratarello di ghiaccio. Così la neve dei ghiacciaj delle Alpi riceve sufficiente durezza dal sofficcarsi e penetrare che fa l'acqua tra le particelle di quella, e quivi aggelare (a).

Formati così i grani di nevischio, o di piccola grandine, precipitando su d' essi nuovi vapori, si formeranno degli stratarelli concentrici opachi se parte del vapore passi immediatamente dallo stato vescicolare al solido, come nella neve, e trasparente se precipiti in istato acquoso, e quindi s' induri in ghiaccio. Mi pare che, precipitando in istato acquoso, potrà ancora formarsi del ghiaccio, la cui parte interna aggelandosi più prontamente sarà men cristallina ed

(a) V. Saussure Voyag. dans les Alpes § 526.

opaca, e l'esterna più cristallina e trasparente. Mentre l'acqua s' aggela in un vasello o in una pallina di vetro, non di rado la parte interna del ghiaccio non appare diafana come l' esterna. Allorchè scrissi qualche cosa sulla grandine l' anno 1827 (a) osservai che dunque il nocciolo opaco non bastava da per se a dimostrare il successivo formarsi della grandine. Ora il celebre signor canonico Bellani ha posto in piena luce questo formarsi del ghiaccio con nocciolo opaco, ed ha ottenuto, per così dire, una grandine artifiziale, e insieme ha mostrato stesamente ciò che altri fisici, come Cartesio, De Chales e Musschenbroek, avevano asserito, cioè che a formare la grandine (o almeno le sue parti trasparenti) si richiede non già vapore, ma vera acqua liquida (b).

Consegue dalle cose dette che non è necessario ammettere la preesistenza di un grano di nevischio per ispiegare la grandine con nocciolo opaco. Nondimeno, essendo il nevischio frequente nelle alte regioni anche la state, e l' acqua trasformandosi volentieri in grandine attorno a un punto d'appoggio, benchè di materia al tutto ad essa straniera, come abbiamo veduto, pare probabile che più facilmente e più spesso s'avvolga attorno al nevischio, come pensava Saussure.

Le gocciole d' acqua, che formansi attorno ai primi grani di grandine, facilmente per la resistenza dell' aria prenderanno forma schiacciata e a un dipresso ellittica (c); e l' attrazione le fa solide in quella forma in cui le trova (5). Anche Newton afferma

---

(a) Specimina Meteorologica p. 22.

(b) Mem. cit. C. I.

(c) V. Venturi Commentari ott. p. 169 e seg.

che spesso i grani di grandine sono compressi (a). Se la goccia è alquanto grossa e la resistenza dell' aria maggiore dell' usato, e. g. a cagione d' un vento ascendente, potranno i grani prender forma di lente con centro bianco-opaco, e allora le nuove particelle acquee si accumuleranno più facilmente sul contorno angoloso che attorno attorno al grano. Così se il vento dia alla gocciola una forma irregolare, questa s' indurerà in ghiaccio di simil forma. Un vento vorticoso potrà per ventura giovare a mantenerle la forma sferica.

La presenza di corpicciuoli solidi di qualunque natura rende più agevole l'accumularsi delle particelle acquee e il loro aggelarsi, come vediamo nella nebbia gelata (*givre*), e que' corpicciuoli verranno cinti attorno attorno dal gelo, appunto come si osserva ne' pisoliti (11, 12).

Non pare impossibile che qualche volta le particelle che sono per congiungersi e convertirsi in gelo, prendano per punto d'appoggio alcuni vapori vescicolari, e formino attorno ad essi una crosticella opaca, o una pallina trasparente vuota nel mezzo. Dell' acqua e dell' aria resterà imprigionata nella parte centrale, analogamente a ciò che assai volte si osserva non pur negli enidri, ma nel cristallo di monte, nel sal gemma ec. Talora le particelle d'acqua racchiuse nella grandine, potranno mantenersi liquide, finchè arrivino all' occhio e alla mano d' un osservatore: altre volte geleranno prima di cadere, e aumenteranno la crosta gelata, o si conformeranno in cristallini aghiformi nella piccola geoda (10), ovvero, e probabilmente più spesso, chiuderanno questa del

(a) Opt. L. I. par. 11. pr. 9.

tutto, specialmente; s'è restata imprigionata dal gelo una gocciola d'acqua bella e formata.

15. L'acqua, come le altre sostanze minerali, tende a disporsi in cristalli regolari, allorche le sue particelle si uniscono in circostanze favorevoli a tale operazione. Clarke nel 1821 trovò il ghiaccio in cristalli romboidali cogli angoli di 120.° e 60.° Questa si crede la forma primitiva dell'acqua. Altre volte si è trovato il ghiaccio in prismi esaedri (a). Le stellette a sei raggi della neve spesso hanno nel mezzo una laminetta esaedra: talvolta cade la neve in laminette esaedre o anche in colonnette esaedre (*nix columnaris* di Becman): queste furono vedute dal Cartesio in Amsterdam, e molte ne osservò Hassenfratz nelle montagne dell'Austria. Si dice che si è trovata l'acqua aggelata in doppia piramide esaedra. Molte possono essere le sue forme derivate o secondarie, nè sarebbe da far meraviglia se tante se ne osservassero, quante se ne sono scoperte nel carbonato di calce. La formazione della grandine pare troppo tumultuaria, perchè possano spesso fra essa osservarsi cristalli perfetti e grandicelli, e forse più difficilmente si troveranno cristalli primitivi, che sembrano farsi più volentieri allorchè l'operazione è lenta e tranquilla. Se ad occasione della grandine si fanno cristalli regolari di ghiaccio, più facilmente questi avranno forme secondarie, e attaccandosi a grossi pezzi di gelo, potranno talora giungere in terra senza struggersi, nè troppo deformarsi, come è accaduto a quelli osservati in Padova dal sig. Casari (6, 9).

16. Più facilmente s'intende come nella grandine

(a) Clake. Upon the cristallisation of water. La trad. francese è nella Bibl. Un. T. XXVIII. p. 47.

si osservino gli effetti d'una cristallizzazione più o meno turbata e confusa. Tale è quella delle palle, che attorno al nocciolo hanno struttura fibrosa e radiata, e la superficie coperta di punte cristalline (7). La struttura radiata si prende talora da certe sostanze dopo la lor prima consolidazione. I ghiacci solidi e trasparenti delle fredde regioni, prima di struggersi, passano a stato fibroso ed opaco. È noto che lo zucchero d'orzo perde col tempo la trasparenza, e allora rompendolo si trova avere acquistato nelle parti sottoposte alla superficie la tessitura fibrosa. Si afferma che le incrostazioni silicee delle acque calde di Islanda da prima porose e friabili acquistano col tempo un tessuto fibroso. Watt assicura che le stalattiti calcarie passano talvolta dallo stato fibroso ad uno stato spatoso irregolare, e finalmente a stato di spato calcario perfetto. Non è per avventura impossibile, che nelle palle mentovate di grandine avvenga qualche simile, ma assai più rapida, mutazione. Divenute fibrose, pare che facilmente possano rompersi, mentre scambievolmente si urtano, agitate e lanciate in tutti i versi dai venti vorticosi: dilatandosi i pori che sono tra fibra e fibra, si formano fissure sensibili, e queste si propagheranno nella parte interna non fibrosa, come le fissure fatte in una parte d'una lastra di vetro si stendono nel resto d'essa lastra. Ma però se la parte interna di queste palle si aggela dopo l'esterna, è assai probabile che lo sforzo dell'acqua, che si dilata aggiacchiando, sia quello che le spezza, come pensa il lodato Bellani.

Potrà cadere la grandine in cristalli imperfetti, che avranno forma di lenti o di cilindri o di lastre a un dipresso cilindriche. Le lenti di ghiaccio così trasparenti osservate dall'Adanson (8), forse non avevano nocciolo distinto nè solido, nè aereo: in tal caso

erano piuttosto cristalli imperfetti che grani ordinarj di grandine.

Le lastre di ghiaccio osservate a Padova o altrove trasparenti nel mezzo (9), pare che possano essere stati cristalli imperfetti, a' cui orli si attaccavano poi nuove particelle acquee che s'aggelavano e formavano gli stratarelli alternanti trasparenti e bianco-opachi concentrici, come attorno agli ordinarj grani di grandine. E' assai noto come le particelle cristalline sieno disposte ad aderire agli spigoli, o sia de' cristalli già formati o d'altri corpi. E' possibile che cadano talvolta delle lastre irregolari cogli strati alternanti irregolarmente disposti, formati da lastre minori, che si uniscono in varii modi, ma sempre per gli spigoli. Nè è impossibile che una lastra di ghiaccio col centro opaco sia prodotta dalla cristallizzazione. Cartesio il dì 5 febbrajo del 1635 vedeva piovere in Amsterdam delle laminette di ghiaccio sottili e traslucide con sei raggi ottusi a guisa, dice egli, dei denti delle ruote d'orologio. Alcune soltanto fra queste avevano nel centro un punto bianco (a). I cristalli d'altre sostanze hanno talvolta nella parte centrale apparenza diversa dall' esterna.

Quel polviglio gelato (1), ch' è frequente sulla piccola grandine, ed è una specie di brina precipitatale addosso, mentre traversava l'atmosfera, cuopre talora la grandine propriamente detta. Lo stesso intonaco separa, secondo il Bellani, i diversi strati provenienti dalle gocce d'acqua sovrapposte. Così i cristalli minerali si veggono in alcune facce coperti di altri minuti cristallini o inquinati da una come polvere aderente di materia straniera. In certi cristalli

(a) Meteor. C. VI. §. 10,

naturali formati a strati concentrici talora delle particelle straniere si interpongono fra strato e strato e alcuna volta rendono debole e facile a vincersi l'adesione d' una lamina coll' altra.

Non so se alcun chimico abbia trovato nella grandine l'acido nitrico o qualche nitrato : quando ciò avvenisse , punto non mi sorprenderebbe : dacchè Liebig (a) nell' acqua de' temporali trovò sempre dell'acido nitrico , in quantità differentissime , combinato ora colla calce , ora coll' ammoniaca. Egli tiene per certo che *il fulmine traversando l'aria sia occasione della formazione di molto acido nitrico.* E' noto che Cavendish e dopo lui Seguin ottennero quest' acido , combinando l'ossigene e il nitrogene col mezzo della scintilla elettrica.

(a) Ann. de ch. et de phys. T. XXXV. p. 330.

LETTERATURA

Intorno alcuni discorsi di argomento religioso, opera di monsignor Angelo Mai, pubblicata in Roma nel 1835.

Avrei onorevole occasione di lodare degnamente uno de' più illustri ingegni d'Italia, se monsignor Angelo Mai non fosse abbastanza lodato, e (che più importa) dai primi lumi delle nostre lettere. Quindi a me parve miglior consiglio tacere i molti suoi meriti, che lo fecero caro a tutti quelli, che lo conobbero, e de' suoi studi si giovarono. Nè si creda il mio silenzio originarsi dal ribrezzo di parere adulatore; chè dove è saldo merito può lodarsi senza viltà. E togliendo io a parlare di questo libro composto di materie diverse, non farò che recar di esse una breve ma sufficiente sposizione, acciocchè i lettori veggano la dottrina del Mai, e ne diano quel giudizio, che ciascuno stimerà confacevole al pensare e sentir suo. Io mi resterò a dare il mio come superfluo e poco degno del Mai; mi basterà solo dichiarare, che molto gli debba saper grado di quest' opera il clero come a solerte scopritore di ciò che può onorarlo, le monarchie come a caldo riprenditore di quanto può turbarle: tutti per quella sua costante operosità d'ingegno.

Il presente libro è diviso in tre parti. Discorsi accedemici : Discorsi al popolo : Sermoni latini. Nei primi si parla delle sette e società segrete, dei meriti di Pio VII e del clero verso la letteratura : dei vicendevoli uffizi della religione e delle arti : dell' apologia delle feste.

Dei discorsi al popolo due sono in onore del B. Pacifico da Cerano, e de' ss. Cosma e Damiano, e gli altri intorno al peccato, alla morte, alla eucaristia, al paradiso. I Sermoni latini hanno il titolo ,, De eligendo pontifice maximo : Augustini Valerii card. de occupationibus cardinale diacono dignis.

I.

Incominciamo dai discorsi accademici, e propriamente da quello sulle sette e società segrete ; le quali sono distruggitrici d'ogni vincolo sociale, e portano fra gli uomini quella diffenza, onde lo scambievole danneggiarsi è solo vanto d'indisciplinata barbarie. E lasciare che il popolo non vegga la virtù che a traverso di figure, di misteri, e di cifre, è volerlo privare d'ogni sicura morale. Quindi non sarà durezza di governo tener fronte al tenebroso parteggiare di alcuni stolti, che falsando i nomi più santi lasciano venirci sul capo i pericoli e le onte di barbarica fortuna.

Nè ai fautori di sette darà mai ragione l'esempio di Pitagora, il quale spesso mentì la sua origine e i suoi costumi, perchè i suoi precetti si avessero come cosa sacra, e fossero norma costante al vivere civile. Perlochè non è da maravigliare se predicasse e confermasse il viaggiare delle anime pe' corpi, se fingesse di parlare ai buoi, ed averne risposta, se negli apogei degli egizi apparasse molti arcani, se in luoghi sotterranei per alcun tempo traes-

se ad abitare, e ne venisse fuori scarno e macerato, facendo credere di essersi intrattenuto coi morti nell' inferno, e di aver visto i supplizi, ai quali ciascuno veniva dannato. Tutte queste cose erano alle grosse menti bastevole argomento perchè lo adorassero qual nume, ed ai suoi prestigi ed infinite superstizioni s'incurvassero. E di tutti i suoi precetti fu severissimo quello dell' arcano; al che disponeva l'animo de' suoi discepoli col silenzio di cinque anni prima di ammetterli fra gl' iniziati. Anzi sappiamo da Diodoro, che fu divieto fidare alle scritture le dottrine della sua setta, e Giamblico racconta una tal Timuca essersi con invincibile fermezza sottoposta alla tortura non volendo rivelare un segreto. Onde il Mai accusa Pitagora d'impostura, e si conferma nell' opinione del siciliano Diodoro, che i seguaci di quella setta (non meno impostori del capo) venissero in odio all' universale.

Dall' Italia il valente monsignore passa nella Grecia; e discorre i famosi misteri eleusini, dove, come riferisce Cicerone, dalle ultime terre convenivano le genti ad iniziarsi, e non si celebravano che a notte; per la qual cosa il Mai, stando all' autorità di Lattanzio, crede sotto spezie di santità nascondessero le più sconce turpitudini ed ingiustizie. Nè può rimanersi di sbeffare la promessa data, come avverte Plutarco, ai soli iniziati e gerofanti, che non si lorderebbero giammai del fango nell' inferno; talchè il resto de' mortali, che non partecipava a quella iniziazione, benchè fosse santamente vivuto, doveva ravvolgersi nel fango eterno. Povera schiatta umana! come sempre sei stata segno alla impostura! Vedi nella Samotracia quanta pompa di superstizioni resa celebre da que' sommi impostori di Dardano, di Trittolemo, di Eubuleo e di Bacco, ai quali fruttificò

di essere posti fra i numi, e nelle Gallie la feroce ed oscura religione dei druidi che gli uomini, quasi bestie, macellavano.

Ma, secondo afferma il Mai, niun popolo vanta più misteri, più ceremonie, e difformità religiose dell'Egitto. Delle quali s'infettò l'Etiopia, la Libia, la Siria, l'Arabia, l'Italia, e perfino il gelido settentrione. E parve a Lattanzio grande obbrobrio alla religione contraffare in tante strane e turpissime imagini la divinità, e delle dottrine sì morali e sì civili formare un raccolto di segni e di figure non meno agli egiziani che ai forestieri incomprensibile. Però mi sia lecito il considerare (e non intendo contraddire a quanto dottamente avverte il Mai) che l'Egitto in mezzo a tante superstizioni ed ambiguità ha dato a gran parte del genere umano quel civile e morale movimento, che non meno del fisico ha prodotto molti beni e molti mali, secondo la diversità dei climi e delle umane vicissitudini.

Dopo gli egizi si duole il Mai della superstizione degli etruschi e de' romani. Ed allega (quanto ai primi) l'autorità di Clemente Alessandrino riprenditore veemente delle loro ceremonie, riti, e laidissime costumanze. E l'arcano indovinare degli aruspici era appo gli etruschi venerabile segno di religione. Del quale furono eredi e fedeli osservatori i romani; anzi presso loro germogliò, e mise più larghe radici la etrusca superstizione: e se Numa, come afferma Tertulliano, si valeva di quanto gli etruschi imaginarono, per formare del suo popolo ferocissimo e selvaggio una comunanza civile, e se radicava negli animi di que' barbari la credenza di essere a parlamento cogli dii, e da essi ricevere tutte quelle leggi di religione e di politica, non faceva che maggiormente confermare quel grandissi-

mo vero, che gli uomini si lasciano meglio ingannare, che persuadere. Nè io dubiterò che a Numa si convenga la taccia d'impostore, poichè il senato dopo molti anni non avrebbe arsi come pericolosi i suoi libri, trovati nel Gianicolo, ne' quali erano riposte e disvelate le sue misteriose istituzioni. Di queste però fu sempre schiavo il popolo di Roma, e non so, diceva Cicerone, come due auguri possano incontrarsi, e non ridere fra loro: ed io aggiungerò (con licenza del Mai) che sarebbe stato se incominciava a ridere anche il popolo? . . . .

Finalmente monsignor Mai fa parola delle sette de' cristiani, onde tanto reo tempo si volse per la chiesa; e tassa principalmente la fanatica intolleranza del mostruoso giansenismo, e il clandestino progetto di Borgo Fontana; ed osserva pure come *i più arrabbiati nemici del cristianesimo furono settarii.*

Qui termina di parlare delle sette in ispezie, e comincia a discorrerle in generale, e più a dilungo. Nomina le più famose superstizioni dell' astrologia, magia, demonologia, onirologia, raddomanzia, chiromanzia, idromanzia, e simili. Dice come l'infame arte della magia, della quale fu trovatore Zoroastro, più che ogni altra cosa abbia invasa la umana progenie. E i re persiani, attestano Cicerone ed Apulejo, dovevano ammaestrarsi nella magia.

Cita alcuni fatti di perfida ed inumana superstizione, della quale fu anche ammorbata la corte dei Cesari; e lo stesso M. Aurelio, il più filosofo degl' imperatori, molto si piacque della magia; ed apparò da un tal Giuliano caldeo come far la guerra secondo il movimento degli astri.

E qui il Mai previene le opposizioni di alcuni, che potrebbono accusare la religione di Cristo di segretezza ne' primi secoli, e quanto aver egli par-

lato contro alle altre sette, tornar pure a carico de' cristiani. Aiquali peraltro fu necessario il segreto de' loro misteri per non incontrare le risa e le persecuzioni de' gentili.

Di poi rompe in una impetuosa diceria contro le sette de' moderni, e massime contro il *giacobinismo*; nella quale monsignor Mai compie l'ufficio di piacere a quel principato, di cui è nobilissima parte. Nè io repugno al suo zelo, che gli uomini godessero di una vita tranquilla e ragionevole; e non fosse loro perpetua calamità il temere sempre nuovi cambiamenti e sempre peggiori. Dalla saviezza de' governi dobbiamo sperarlo. Che dove è bontà di leggi, i torbidi intelletti o non si attentano di nuocere alla civile comunanza, o i loro sforzi vengono presto rintuzzati da quella porzione (e sarà moltissima) che è amica dell' ordine. Lodo il Mai quando vuol mostrare doversi alle congreghe de' veri malevoli opporre il rigore delle leggi, come fu praticato in tutti i secoli da tutti i governi. Benedico le sue parole, allorchè prende a combattere quel perniziosissimo errore, uscito dall' antro di Polifemo, la civile società richiedere uomini giusti, non buoni, quasi che potesse darsi giustizia senza bontà, Ammiro, e vorrei messo in pratica il sublime pensamento di Dionigi di Alicarnasso, la pubblica felicità consistere in queste tre basi, religione, giustizia, e valore militare: e sieno grazie al Mai, che ce lo ricorda a dispetto di quelli, che amano rotto ogni vincolo religioso, calcata la giustizia, invilite le città. Ma i loro desiderii perda il cielo, che fu sempre nemico di chi vorrebbe del genere umano formare un macellabile armento.

Finisce monsignor Mai il suo discorso contro le sette antiche e moderne coll' indicare i diversi li-

bri composti per apologia della religione de' cristiani, e ne reca due *sunti* da Tertulliano, e da S. Epifanio nell' opera contro l'eresie.

II.

Il secondo discorso è intorno ai meriti del clero verso la letteratura. Dove il Mai ricordando i meridi di Pio VII, discorre le principali cose della vita di lui, e le utili beneficenze perchè gli studi non volgessero al basso: Descrive brevemente i magnifici lavori, onde il suo pontificato potè gloriarsi, e le opere di parecchi letterati a lui consecrate. Dal che vuol concludere, che non solo quel papa onorificasse se stesso, ma più anche la sua dignità, della quale si giovarono sempre gli studi: e prende il carico di purgare il ceto sacerdotale dell' accusa d'ignorante e di barbaro. Nè al Mai, peritissimo ne' buoni studi, dee parere malagevole; e dopo aver premesso, la sapienza annodarsi alla religione, descrive le diverse scienze ed arti, delle quali si pregiarono i chierci, massime in que' secoli d'infelice grossezza ed universale barbarie; da cui (soli illuminati) camparono preziosi volumi di antica sapienza. E non mancarono preti dotti, e sommamente lodati ancor quando, per inaspettata benignità de' cieli, fu veduta tornare al mondo la luce delle scienze. E a tutti sarà caro, e intimamente venerabile ricordare i nomi di Cavalieri, di Riccioli, di Castelli, di Grimaldi, di Maurolico, di Grandi, di Frisi, di Genovesi, di Bianchini, di Beccaria, di Toaldo, di Riccati, di Spedalieri, di Boscovich, di Oriani, di Piazzi, e nelle lettere di un Poliziano, di un Bembo, di un Sadoleto, di un Casa, di un Vida di un Varchi, di un Pallavicino, di un Bartoli, di un Salvini, di un Muratori, di

un Tiraboschi, di un Parini e di altri moltissimi, e tutti celebri, che sarebbe lungo e noioso il noverare. Nè piacerà meno vedere stabilimenti di scientifica e morale utilità, e statue, e piramidi rizzate per ornamento dei templi e delle piazze, massime quando la potenza papale teneva il sommo d'ogni splendido largheggiare.

III.

Leggiamo in terzo luogo il discorso de' vicendevoli uffizi della religione e delle arti, dove il Mai prende con ogni cura a mostrare, come la religione meritasse delle arti, e le arti meritassero della religione. Quanto al primo pensiero dichiara, che ogni religione come dell' interno così abbisogna dell' esterno culto. Il quale offenderebbe la divinità se mancasse di splendore, nè vale rimemorare il modesto ed umile incominciare della religione di Cristo. Anche Numa, fondatore della religione dei romani, volle *un servizio povero e frugalissimo delle cose divine*, che i re successori in una splendidissima e rara pompa di templi, di sacrifizi, di sacerdozi cambiarono. Chè la brama di piacere alla divinità ha prodotto in ogni tempo sontuosità di culti. Felice occasione per le arti belle, che servendo magnificamente alla clericale eminenza poterono lasciarci quelle tante maraviglie, onde sappiamo di essere invidiabili a tutto il mondo incivilito. Nè al sagace ingegno del Mai sfuggì questa filosofica e degna considerazione; avere nelle pitture e nelle sculture eterno monumento la religione con tenere di continuo presenti agli occhi de' Fedeli i suoi fasti, le sue ceremonie, e tutta quella serie di adorazioni e di profferte, onde l'umana timidezza spesse volte si rassecura.

Per la qual cosa stimeremo ufficio della ecclesiastica prudenza favoreggiare ogni possibile avanzamento nelle arti: al che si riferisce il secondo punto del discorso del Mai. Dove spone, che le altre religioni, o per troppa barbarie (come gl' idolatri), o per odio ai simulacri ed ai votivi abbigliamenti delle chiese (come i maomettani e gli ebrei) tolgono alle arti ogni possibilità di venire in eccellenza. Ma la cristianità con ogni sforzo di temporale e spirituale potenza sostiene a fronte di manifeste contrarietà il bisogno delle sacre immagini, e per conseguente l'onore delle arti belle: e verrà sempre con riverente giubilo ricordato il secolo di Leone decimo e di Giulio secondo. Finisce il Mai con dare molta lode a'pontefici de'nostri tempi per quelle opere, che chiunque non è barbaro vede con ammirazione ne' musei e nelle chiese, e negli avanzi della beata antichità.

IV.

Il quarto discorso è l'apologia delle feste; ch' ei tiene *la principale e più indubitabile testimonianza del sentimento religioso, che l'uomo nutre verso la divinità.* Onde vuol concludere, *non potersi condannare le feste senza rinunziare egualmente ad ogni credenza, e sentimento religioso.* E per degnamente provarlo ricorre all' autorità sempre venerabile degli antichi: appo i quali fu sacro l'onore delle festività, come ci avverte Strabone; ed a qualunque mezzanamente addottrinato nella storia del genere umano non è ignoto il continuo festeggiare degli ebrei, i quali nel corso di un anno più di cento feste principali contavano: e quello ancor più magnifico degli egizi, ereditato in seguito da'fenicj da'persiani, e finalmente dai greci, come ogni altra religiosa costumanza. E

quale fosse la divota pompa delle feste egizie, spezialmente ne' funerali, è maraviglioso racconto in Erodoto, il quale novera le più celebri di Bumbaste, di Busiri, di Eliopoli, di Papremide. Ma (come spesso interviene) il costume di festeggiare venuto dagli egizi, crebbe mirabilmente tra' greci, i quali più che altri si piacevano di religiose appariscenze; ed ebbero dalla repubblica privilegii nel celebrarle; sicchè nei dì festivi tacevano i tribunali, cessavano le inimicizie, e perfino si votavano le carceri dei rei di lieve colpa. Nel che più d'ogni altro popolo di Grecia si distinsero, come riferisce Pausania, gli ateniesi; tra i quali era somma gara di fregiare i templi, vestire in oro gli altari, disporre a gran fasto le *processioni*; e ben disse Massimo Tiro, tutto l'anno atienese riempirsi di festività. Molti antichi e moderni scrissero intorno le feste della Grecia; fra' quali l'inglese Robison tessè un catalogo di 323 solennissime, come le eleusine di nove giorni, le nemèe, le pizie, le afrodisie, le tesmoforie, e le panatenaiche. Intanto il Mai prega i lettori a volersene erudire in Lisimachide (1), in Filocoro (2), in Crate (3), in Dionigi (4), in Plutarco (5); e per amor di brevità viene alle feste dei romani; delle quali trova sapientissimo raccolto nei fasti di Ovidio. Gran peccato non rimanerci di essi che il primo semestre! Conosceremmo quale e quanta fosse la religione solenne dei romani; le cui feste *agonali*, *carmentali*, *floreali*, *sementine*, *lu-*

(1) Sulle feste di Atene di ciascun mese.

(2) Sui sacrifizii e sulle orgie.

(3) Sui sacrifizii degli Ateniesi.

(4) Sulle cose sacre.

(5) Sulle festività Ateniesi.

percali, *saturnali*, *ferali* vengono ricordate dagl' istorici come celebratissime; e, se vogliamo credere a Dione, parve necessario a Claudio menomare la quantità delle feste, dei sacrifizi, delle ferie, che tutto l'anno occupavano.

E per dare maggior compimento al suo lavoro, tocca il Mai le feste de' maomettani, i quali per aver molte credenze comuni ai cristiani, somigliano in alcuna parte le loro festività. Quindi festeggiano ogni venerdì, comemorando il giorno che Iddio compiè l'universale creazione, e Maometto entrò solennemente la Mecca. E' celebre fra loro la festa di Bairam preceduta dal digiuno del popolo, quella della nascita di Maometto, e le altre per l'ascensione di lui ne' cieli, per la morte di Adamo, pel sacrifizio di Abramo, per la pace di Maometto cogli arabi, pel martirio de' figliuoli di Aly, e per la gloria degli angioli buoni.

Quante feste poi nelle Indie e nell' Affrica? I soli giapponesi, narra il celebre Bartoli, in fra l'anno vantano molte solennità, delle quali è famosa quella de' loro fedeli defunti, che cade nel decimo quarto giorno della settima luna. E le due grandi solennità di Confucio presso i cinesi? E il Pegù festeggiante ogni lunedì? E le impudiche orgie degl' isolani della Formosa. E i digiuni, e le osservanze festive dai bramani, quanto scelerati altrettanto avuti in grande venerazione dal popolo e dai re? Ma di queste cose sarebbe superfluo parlare più a lungo; basta sapere per costante sperienza di tutti i secoli, che dove sono uomini è bisogno di religione, la quale perchè si abbarbichi negli animi veste quelle splendide forme, che tanto piacciono all' universale. Termina il Mai discorrendo le varie feste dei cristiani e dei cattolici, e mostrando in che i primi sogliono dai secondi dif-

ferenziare. Però con zelo di ecclesiastico ne raccomanda la religiosa celebrazione, usando le parole di S. Gregorio : *Dominicorum die a labore terreno cessandum est , abtque omni modo orationibus insistendum.*

V.

Eccoci pervenuti alla metà del libro, di che monsignor Mai ci ha dato occasione di piacevole ed utile trattenimento. L' altra metà contiene i discorsi da me accennati in onore del B. Pacifico da Cerano , dei SS. Cosma e Damiano, quelli del peccato , della morte , della eucaristia , e del paradiso : e gli altri nel latino idioma, della elezione del papa , e di alcune prerogative spettanti il cardinale diacono. Di questi ultimi avrò facile perdono se mi rimango parlare, sendo materia, dalla quale dee tenersi lungi chiunque non è iniziato nelle cose degli ecclesiastici.

Solo farò qualche breve parola dei primi cinque, non perchè io faccia professione di eloquente, ma per essere oggi l'eloquenza sacra (mancando la civile) comune argomento di discorso.

Nell' elogio del B. Pacifico abbiamo l'idea del perfetto sacerdote, quale si vorrebbe da Dio , dalla chiesa , dalla patria ; umile , casto , sofferente , benefico , esemplare. Nell' altro de' SS. Cosma e Damiano ci è mostro come la chiesa e i divoti cristiani facessero i più grandi onori ed encomii a que' due santissimi , che non dubitarono, sotto il feroce Domiziano, per amor della fede che professavano . dare la vita.

Finalmente monsignor Mai , ne' tre discorsi morali che sieguono , ci dipinge le bruttezze del peccato , e la confusione di che si riempiono i peccatori : ci parla della morte , e non come un male ce la presenta , ma come fine di molti mali , che la nostra vita flagellano.

Nè alcuno si quereli di essere mortale, se pur non creda felicità que' vani simulacri, che in alto gira la fortunevole ruota. Ma perchè la umana fralezza non basta agli spaventosi apparecchi del morire, il dotto monsignore cerca di confortarla della speranza di un premio eterno. Subbietto dell' ultimo discorso: in cui le delizie del paradiso ritrae da invogliarne i meno credenti, che vorrebbono mostrarsi ingrati ai benefizi divini. Della quale ingratitudine si duole il Mai nel discorso dell' eucaristia (che precede quello del paradiso), la quale raffigura nella manna di che gli ebrei si cibarono con tanto sapore. Eppure quel popolo testereccio ebbe a desiderare gli erbaggi vilissimi dell' Egitto! Tanto la cieca abitudine rende gli uomini infelici ed ingrati!

Se alcuno chiedesse dello stile del Mai, risponderò, che a me par degno delle materie che ha trattato. Più facile, e meno curato ne' primi discorsi di argomento didascalico: più alto, e fiorito negli ultimi di argomento oratorio; sempre però nobile, e convenientemente elegante.

Egli non lascia di essere quel nobilissimo ingegno, che ha tornato alla luce opere di antica sapienza: quell' italiano che del suo nome ha empiuto l'Europa: ed io bacio con riverenza la mano dalla quale avemmo il gran libro della repubblica di Cicerone.

Ferdinando Ranalli.

Cenni biografici di Raimondo Desèze avvocato di Parigi, stesi dal signor avvocato Fabrizio Guzzoni degli Ancarani di Correggio.

Per alcune ragioni vogliamo tener discorso di questo piccolo lavoro, che col modesto titolo di Cenni Biografici venne alla luce in Reggio di Lombardia, è già qualche tempo ; dolenti dinon averne prima d'ora conosciuto il pregio , e di esso fatta onorata menzione in questo nostro giornale. Ma è costume del buono e prudente uomo il volgere la considerazione a quelle cose che dinnanzi inosservate passarono, allora specialmente che per esse può tornarne vantaggio alla civiltà e letteratura italiana: di cui è mantenitore e custode ogni intelletto che a nobile e generoso fine ordini la sua potenza.

E in prima noi non diremo come gli stranieri vadano spesso con insano giudizio parlando intorno al merito dei letterati di questa penisola , nella quale per larghezza di cielo è collocato il santuario di ogni sapienza: imperocchè questo è purtroppo manifesto. Ben diremo come eglino, non contenti al disconfessare il valore dei padri nostri , ne scrivano senza lode: chè è pure l' unica cagione onde questi a tanta altezza si elevarono. Ora in una piccola città d' Italia (il cui nome durerà lontano quanto l' amore della pittura) noi veggiamo un cortese e dotto italiano tributare non dimandato encomio ad un francese , solo perchè fu virtuoso , e degno di asser commendato come uomo (sono parole dell' illustre autore) ,, che lottando contro l' universale contagio , e ,, nell' ultimo eccidio della sua patria , non ebbe alcun

„ timore di avventurare le proprie sostanze e la pro-
„ pria vita per la causa di tutti i buoni; e si fè scudo
„ della oppressa innocenza del suo re, con orrore di
„ tutta Europa strascinato al supplizio. E' questi Rai-
„ mondo Desèze, il cui nome associato a quello dell' in-
„ felice Luigi XVI ricordano con venerazione i france-
„ si: nè può patire offese dal tempo, perchè richiama
„ al pensiero un uomo celebre per eloquenza e per
„ eminenti virtù. „ Ecco con quanto amore in Italia si parla di un virtuoso francese. Possano questi modi e queste parole di alta cortesia fruttare negli stranieri: onde e per l' esempio del nostro buon animo, e per la riverenza del vero, e pel degno compenso di quella stima in che teniamo i loro sapienti, non si sentano più mai i nostri in forestiere terre del dovuto rispetto defraudati.

Per altra ragione di questo nostro favellare noi diremo seguitando: che assai misero modo in Italia e fuori si tiene da alcuni anni in qua nello scrivere le memorie degli illustri. Articoli che in poche linee comprendono tutta la vita di chi intendeva i suoi pensieri al mantenimento delle lettere, e al decoro della patria, non sono argomento bastevole perchè chi ascolta o legge venga nel desiderio di imitarli, e apprenda per quali vie i sapienti dal volgo si dipartano. Quindi noi vorremmo che le biografie non fossero una ignuda narrazione delle loro virtù, ma che con bella e viva eloquenza si raccontassero, e con filosofia si svolgessero gli studi, le opere, il tenor della vita, l'andar dei tempi; per qual modo gl' intelletti progredirono: a quali vicende della fortuna ebbero l'animo sottoposto; se l'amor delle lettere fece lor vita beata, e se finalmente alla dignità dell'umano sapere condussero conformi i loro costumi. Così dai fatti si trarrebbero sentenze, ed utili veri alla istruzione dei superstiti: che, dopo la gra-

titudine verso gli egregi spiriti, è pure lo scopo delle biografiche opere. Questa saggia maniera di scrivere si ebbe l' autore: di che rechiamo innanzi due esempi, i quali acquisteranno fede alle nostre parole: resistendo al desiderio di trascrivere più cose di questo buono opuscolo, tanto per non passare i confini della brevità che è nostro instituto primiero, quanto perchè nei nostri lettori s' ingeneri voglia di leggere ed esaminare l' opuscolo intero.

„ Al funesto scoppiare della rivoluzione (*francese*) era Desèze uno di quegli avvocati che, al dire del „ gran Tullio, per la probità intemerata, per la profon- „ da scienza del diritto sono l'oracolo della città (1). In „ così grave disastro della sua patria si fece il Desèze „ solitario, e quasi invisibile. Con pochi compagni „ cominciò a piangere su quel total e sovvertimento del- „ le cose umane e divine. Previde che la rivoluzione „ avanzandosi non avrebbe fatto passo che non fosse se- „ gnato dall' errore e dalla disgrazia; che avrebbe „ schiacciato quanto incontrava, pervertite le volontà, „ e tolto all' uomo il diritto persino di essere padrone „ delle proprie inclinazioni. Vide le fantasie perturba- „ te, gli animi inferociti, depravato il costume, la „ religione oltraggiata, i suoi sacri ministri perseguitati „ o cerchi a morte; e tutto distrutto l' ordine dell' an- „ tico civil reggimento; e ben presto conobbe che rove- „ sciata ogni idea salutare, regnerebbero soltanto la for- „ za brutale, il delitto impunito. Queste sue previden- „ ze furono giustificate da giornalieri spaventevoli casi, „ fra i quali il più lacrimabile si fu la morte di tutte in- „ distintamente le persone innocenti accusate, o ree,

(1) Cicer. de Orat: Domus optimi iurisconsulti est totius civitatis oraculum.

„ non monta, che languivano nelle *carceri dell' Abbadia, del Carmine, della Forza, delle Concergerie,* „ immolati per *tre* giorni continui da 300 sicarii armati, i quali trucidavano freddamente, senza rabbia, „ senza rimorso, colla convinzione di un fanatico, colla obbedienza di un carnefice, e sempre coll' insulto „ e col sorriso sul volto feroce. Pose il colmo a tanti „ orrori l' orrore del giudizio e della condanna di Luigi XVI, nel quale furono violate tutte le leggi tutelari „ del più meschino individuo; ed a cui per un simulacro di formalità fu concesso di scegliere i proprj difensori; e fra essi Raimondo Desèze sostituito al celebre *Target*, che per cadimento di animo rifiutossi a „ così nobile e sacrosanto ministero, e venne redarguito „ da una illustre e magnanima donzella che chiese „ l' onore di essere annoverata fra i difensori medesimi (1). Molti energumeni peraltro si opposero a questa „ misera concessione, e fra essi l' atroce *Danton* vociferante rendersi inutile ogni processo, ogni difesa „ per uno che doveasi *non giudicare ma ammazzare*(2): „ cosicchè quando Desèze, accompagnato dagli altri „ due de' suoi colleghi *Tronchet e Malesherbes*, con „ voce energica pronunziò alla convenzione quelle parole „ *Credevo presentarmi a giudici, e non trovo* „ *in voi che accusatori e nemici*: „ vide nella loro fronte sostituirsi alla ferocia la confusione, e nascere nel

(1) Olimpia Degonges di Parigi. Non possiamo senza commozione leggere la sua Epistola diretta alla Convenzione ed inserita nel -- Moniteur Universel -- Tom. XXX. pag. 194, ed alla quale la Convenzione nella sua seduta 15. Xbre 1792: fece il rescritto -- ordine del giorno --

(2) Noi leggiamo quel detto nella -- Biographie de tous les ministres -- V: Danton pag. 188.

„ loro cuore un involontario e tosto represso vendica-
„ tore rimorso. L' arringa pronunziata dal Desèze in
„ così funesta e rilevante occasione, oltre l' essere un
„ monumento prezioso di fedeltà e di coraggio, offre un
„ modello di quella sedata eloquenza, che non decla-
„ ma, ma fortemente ragiona, e discute le più intrica-
„ te quistioni del gius pubblico, ed impara le intime re-
„ lazioni che passano tra principe e suddito, i vincoli
„ e i doveri che assoggettano con tanta sapienza i po-
„ poli al supremo potere. Ben è agevole persuadersi che
„ che quella orazione, comechè in somma angustia di
„ tempo composta, avrebbe ottennto fortunato l' inten-
„ to, se già non fosse stata fermata in quei petti cru-
„ delissimi la ferale sentenza, ed egli evesse a tutt' altri
„ parlato che a tigri sitibonde di sangue. E' noto che
„ l' orazione medesima, tutta estesa e scritta del Desèze,
„ fu da lui prima letta allo sventurato suo monarca in
„ presenza degli altri due difensori, che altamente la
„ commendò; e sopra tutto la perorazione riescita estre-
„ memente calda, e da non potersi sentire senza lagri-
„ me. Ma Luigi XVI, in cui punto spenti non erano
„ o diminuiti gli spiriti generosi, desiderò ed ottenne che
„ venisse soppressa, allegando non volere andar debito-
„ re della sua assoluzione a sentimenti di pietà, ma al-
„ la sola giustizia della propria causa: e poscia rivolto al
„ fidatissimo suo consigliere e ministro: „ *Oh Male-*
„ *sherbes*, diceva, *qual pena io provo! Tronchet e De-*
„ *sèze nulla mi devono e pure mi consacrano il loro*
„ *tempo, il loro ministero, forse la loro esistenza;*
„ *come mai in questa situazione ricompensare così no-*
„ *bile sagrificio? - Sire*, rispose, *la loro coscienza e la*
„ *posterità s' incaricano di questo dovere; ma la ma-*
„ *està vostra può anche in questo momento accordar*
„ *loro una ricompensa. che sorpassando ogni loro spe-*
„ *ranza, li colmerebbe di gioja. - Ed è? - Un vostro affet-*

„ *tuoso abbraccio: il loro zelo, la loro affezione arrossi-*
„ *rebbero di ogni altro guiderdone.* „ Allora il monarca
„ strinse al suo seno Tronchet, Malesherbes, e Desèze, e
„ tutti quattro aggruppati insieme proruppero in calde
„ lagrime . . . . . (1) Oh ! lagrime preziose, che più
„ dell' ostro e delle gemme onoreranno presso i posteri
„ il sovrano che le sparse , e i sudditi fedeli e commos-
„ si che le raccolsero ! (pag. 6.)

E alla pag. 14. si legge :

„ Accusato (Desèze) da una di quelle arpie che traf-
„ ficavano il sangue e la vita dei più virtuosi ed ama
„ ti individui , fu tradotto nelle carceri , ove giacque
„ sepolto in preda alle più dolorose privazioni , agli
„ oltraggi più immeritati per quasi due anni ; e sino
„ allo spirare di quell' epoca funesta. Ma sempre ras-
„ segnato, sempre impavido, era egli stesso largo di con-
„ solazioni ai suoi numerosi compagni: le cui file erano
„ diradate ogni giorno da legali assassinii; ed ai quali
„ bene spesso ripeteva la bellissima , e gravissima sen-
„ tenza di Orazio „ *Essere il coraggio e la costanza,*
„ *uniti ad una coscienza pura e tranquilla , superio-*
„ *ri a tutte le vicende della fortuna, e formare d'uomi-*
„ *ni eroi.* „ Dischiusa poi la porta orribile , e vedendo
„ rallentato, ma non spento il furore , e temendo nuo-
„ ve facili persecuzioni , e nuove e più luttuose scia-
„ gure , amò seguire il consiglio del principe dei poe-
„ ti (2) e abbandonò una terra fumante di ruine e di
„ sangue, ritirandosi alla vicina Albione, in cui visse ta-
„ cito e sicuro , finchè invocate quelle leggi da più

---

(1) Così leggesi nella Biographie Cronologique de tous les souverains . Tom : II pag. 245.

(2) Heu fuge crudeles terras , fuge littus avarum.
Virg : Aeneid : Lib : II : V : 44.

„ mite governo , potè rivedere ed abbracciare i do-
„ mestici lari. Quivi consacrossi intieramente all' eser-
„ cizio della sua nobile ed indipendente professione in
„ qualità di consulente. Chiamato da quel governo a ca-
„ riche lucrative e luminose , seppe rifiutarvisi, con-
„ siderandole giustamente una meteora che in se mede-
„ sima racchiudeva la folgore distruggitrice: e perchè
„ tenero dell' onore, odiava gli onori, allegandosene in-
„ degno; quantunque la probità la più delicata, la scien-
„ za del diritto e dell' amministrazione la più profon-
„ da , l' appellassero a distinguersi nella carriera della
„ toga e del governo. A lui pertanto grande benchè
„ privato , benefico benchè senza fasto ed ostentazio-
„ ne , ricorrevano per direzione e consiglio coloro ,
„ che avviluppati in serie contestazioni, o percossi da
„ sentenze , nella sua sagacità, esperienza, dottrina , e
„ somma eloquenza , alla loro situazione infelice qual-
„ che rimedio o sollievo cercavano ec. „

Terminiamo augurando a questo nobile scrittore lunga vita felice , e attendendo con desiderio la vasta opera che in una sua nota ne promise; cioè la collezione delle cause celeberrime che trattate vennero nei più illustri fori di Europa : lavoro che alla patria e alla giurisprudenza sarà onorevole: non potendo un tale ingegno, atto naturalmente a cose egregie , e degne della età che viviamo , mandar fuori prodotti dei quali non debba fregiarsene la nostra letteratura , e il nome italiano.

OTTAVIO GIGLI.

Commentario intorno Antonio Urceo soprannomato Codro, tratto dal latino del ch. P. Luigi Pungileoni min. conv.

In Rubiera, sulle sponde delle Secchia nel contado di Reggio, ebbe i suoi natali Antonio Cortesi, cognominato Codro, dell'anno 1446 il 17 di agosto. Il padre suo per nome Antonio Cortese era ascritto alla cittadinanza di Modena, ed era notajo colto e fornito di una mediocre dottrina. La madre ebbe nome Gherardina, e fu della famiglia Mazzoli, che è delle più nobili di Reggio, donna assai lodata, la quale nel partorire Pier Antonio fratel di Codro vi lasciò la vita. Poi che ebbe in patria appresi a fior di labbro, per dir così, i primi rudimenti della grammatica, il padre si diè pensiero di mandarlo a Modena ove apprese umanità e lettere latine alla scuola di Tribaco de' Turrimbrocchi: e alla scorta del medesimo, se può darsi fede al Bianchini, avanzò molto nelle buone discipline. Certissimo poi mi è che Codro, avutone il consenso paterno, si recò a Ferrara ove si ebbe a maestro nelle ottime disciplice e nella lingua greca quel celebratissimo Battista Guarino, che allora ivi menava assai grido. E crescendo nel giovinetto mirabilmente l' ardore dello apprendere, ed essendo dotato di feliciss ima memoria, tutto che dal Guarino era insegnato tanto prestamente apprendeva e serbava, che di que' tempi non vi ebbe chi per ciò gli andasse innanzi; e lo stesso Guarino, preso da maraviglia, non come a discepolo, ma come a figliuolo avevagli posto amore. Nè è a stupire se presso gli eruditi e i letterati

di que' dì non solo in Ferrara ma fuori ancora ebbe fama ed onore, ed avrebbe anche presso i posteri mantenuta la debita rinomanza, se quanto lasciò scritto sapesse di alcuna eleganza, e non fosse coperto di barbara ruggine anzichè ornato de' fiori di bel favellare. Bartolomeo Bianchini uno de' discepoli più cari del Codro, il quale scrisse e pubblicò la vita del suo maestro, sta in forse ad affermare se compiuta l' adolescenza, egli avesse nell' ateneo di Ferrara pubblico officio di professore: e però non è chiaro abbastanza questo fatto da poterlo dare per certo. Fuor di dubbio è bene che pe' consigli e per le premure di Luca Riva professore che fu pur egli di belle lettere, e suo maestro, recossi a Forlì nel vigesimo terzo degli anni suoi non per anco compito, ove Pino degli Ordelaffi signore e padre di quella città gli offerse onorevolissime condizioni, se volesse prendersi incarico di educare e ammaestrar nelle lettere il figliuolo suo Sinibaldo, che carissimo gli era. Con lieto animo le proposte condizioni furono accettate: e in vero nè l'Ordelaffi poteva trovare al figliuolo miglior maestro, nè Codro a sè miglior padrone o miglior discepolo. Conciossiachè Sinibaldo, se si debba credere al Codro, era di que' tali che pensano poco o nulla doversi alla nobiltà del sangue se alla nobiltà delle opere non vada congiunta, e credeva le ricchezze a null' altro essergli date dalla provvidenza che a sollievo de' poveri e a conforto de' buoni studi. Questi adunque si ebbe carissimo sopra modo il Codro, e il Codro in mercè di tanta benevolenza non lasciò di rafforzare l' animo di lui, scevro da ogni fasto ed arroganza, coi conforti della verace virtù. E' voce che un dì avvenutosi l' Ordelaffi nell' Urceo gli si raccomandasse a calde parole: cui l' Urceo rispose: ,, O santi numi, Giove si raccomanda a Codro! ,, E si vuole che da

questo gli derivasse il nome di Codro, onde fu poi da tutti nominato in appresso.

Nel palazzo del principe fu data al Codro una stanza così lontana dai raggi del sole, che anche sul fare del mezzo dì non vi si poteva leggere nè scrivere senza il lume di una lucerna d' argento, al sommo della quale erano in lettera queste parole: „ Gli studi che sanno di lucerna, bene sanno. „ Non so per quale reo fato appiccatosi fuoco a quella stanza, ne andarono in fiamme tutti gli scritti che in quella si racchiudevano, e fra questi era quel libro in cui il Codro aveva mostrato maggiore forza d' ingegno, e che da lui era stato intitolato *il Pastore*. Nè qui debbo io passare sotto silenzio, o coprire con belle parole come egli uscito fuor di se per l' ira, e preso da furore, ruppe in orribili accenti, e contro il voto degli amici se ne fuggì fuor città, e in luoghi selvaggi si ridusse a pascere la mente di acerbissimi pensieri, dei quali solo mostrava prendere alcun diletto. E quando al cadere del sole il ventre digiuno il ricacciava in città, trovate chiuse le porte ebbe a farsi letto del nudo terreno, e tetto del cielo. Fattosi giorno, si riparò ad una nascosta casuccia di un falegname. Ozioso e fatto selvaggio, visse sei mesi in casa il povero artefice: compiuti i quali, cessando un poco il furore e ritornando in se, si ridusse alla società da cui certo nè onta nè danno aveva mai ricevuto. Di questo avrei parlato copertamente, se non sapessi essere officio di storico non dir falso e non tacere il vero. Ma ritorniamo al Codro. Mentre egli si rendeva agli onori che gli erano apprestati in casa gli Ordelaffi, nel anno 1480 avenne l' acerba e dolorosa morte di Pino: e quello che è più, Sinibaldo stesso in fra breve tenne dietro al padre. E così profonda ferita gli recò l'inaspettata morte del suo dicepolo, che non vi fu modo ch' egli potesse rimarginarla in appresso: tanto é

vero che il tempo allegerisce, non toglie i grandi mali. Versi scritti sulla immatura morte di Sinibaldo fanno fede dell' acerbo suo dolore, e mostrano che anche ne' sogni l' anima sua correva al feretro dell' estinto giovane; in sogno egli vedeva rinnovarsi le esequie dell' amato giovane, e in sogno recitava i versi che egli pe' funerali di lui aveva composti. Alcun lenimento a tanta doglia portò la liberalità de'Bentivogli, generosi principi che presero ad asciugare le lacrime e calmare i gemiti del Codro: non valsero però a svellergli dal cuore l'immagine del suo Sinibaldo, che amore vi aveva scolpita. Per cura di Galeazzo ebbe la cattedra di eloquenza in Bologna, città madre in ogni tempo ed altrice di ogni guisa di scienze di arti e di lodati studi. Tanto caro poi era a Galeazzo, che egli volle farlo ritrarre al vivo dal Francia, penello de'più celebrati a que' dì, per opera di cui rifiorì il buono stile degli antichi nella pittura: del quale beneficio nè imemore nè ingrato di Codro, soleva sovente ripetere: ,, Se Galeazzo non fosse, io pure non sarei. ,, Dal primo libro delle sue lettere si prova che egli dimorò a Milano gran parte dell' anno con Alessandro Bentivoglio padre di Galeazzo: poi tornossene a Bologna, indi recossi a Roma in compagnia di Vertunno Zambeccari: ma in appresso dimorò in Bologna per tutta la vita. Correva grido di cotant' uomo per tutta Italia, e molte città gli facevano invito: cui egli graziosamente rispondeva, avere egli scelta a porto di quiete l' università di Bologna: ivi volere riposare finchè gli bastasse la vita. Ma perchè adempiesse con lode il suo incarico, perchè fiorisse nella grazia di tutti gli eruditi, i quali si riputavano a ventura grande il conversare con lui e anche solo il fargli una visita, pure non era egli della sua sorte felice. Dolevasi che gli fosse assegnato tenue e miserabile stipendio: non poterlo riscuotere, che dopo lunghi indugi. Più dure molestie ancora, se

la fama non mente, gli davano guerra. Ecco le sue spesse parole. ,, Misero Codro, che a cinquant'anni non ho che sia mia nè casa, nè donna, nè un bue che mi ari un campicello. ,, E altrove noi pure noi, o dottori o poeti o maestri che siano, a questa fioritissima repubblica la quale congrui compensi dà alle nostre fatiche andiamo debitori, e più vi anderemmo se più ci fornisse di danaro: ,, E nell'esordio della nona orazione dice: ,, Tutti i miei sforzi a dichiarare lettere greche a niun bene mi tornano: ,, e poco appresso mostra che aveva creduto dover cessare le sue lezioni di lingua greca, sì per la gravissima malattia che aveva sofferta, che fu una febbre acuta che quasi il tolse di vita, sì perchè già da due anni non aveva toccato un quattrino del suo stipendio. In tali strettezze ed avversità di molto ajuto gli fu Baldassare Masseri da Forlì medico valoroso, e la beneficienza e l' amore dei nobili bolognesi, e specialmente dei Bentivogli, la benevolenza de' quali si tenne sempre carissima, e coltivò. Imperocchè in più luoghi loda egli la destrezza di Giovanni Bentivogli nel trattare cose difficilissime, la conoscenza profonda, e la carità cittadina. Ebbe anche ad amico e mecenate Mino Roscio, uomo di senatoria dignità: volonteroso si proferse quante volte gliene venne il destro a Luca Riva, a Battista Palmieri, a Demetrio Mono, a Marcantonio Sabellico, ad Angiolo Poliziano, ad Aldo Manunzio, e ad altri chiari per lettere greche e latine. Quanto poi a que' dì avesse grido il nome del Codro, si può congetturare dal numero e dal merito di quei molti che si diedero a divulgarne le opere.

Risaputa la gravissima malattia di Pico della Mirandola, scriveva il Codro all' amico suo Palmari, che il solo timore di perdere un tant' uomo gli tirava dagli occhi le lagrime. Scrisse una lettera ad Andrea Magnagnino:

,, Si fera magnanimum cogebant fata Iacobum: ,,

nella quale perchè il figliuolo si racconsoli alla perdita del padre, e cessi il pianto, delicatamente dice ,,

,, ... Extinctum terris coelo redditum . . . . . .

Scrisse ancora vari epigrammi non ispregievoli a lode di uomini illustri, de' quali non potendo io per la brevità propostami parlare distesamente, mi piace citare quello a Pompeo Fossari che comincia così:

,, Carmina quae de te nuper mihi missa fuere,
,, Visa maroneis versibus aequa mihi ec.

Vi ha chi dice che verso i discepoli il Codro fosse difficile assai, iroso, specialmente a coloro che non si davano troppo cura o di farsi ad apprendere, o di ritenere l'appreso: ma io non saprei dire se questo sia o no vero. Gli fanno anche colpa che fosse troppo acerbo e intollerante riprenditore degli scritti altrui: ma forse questa accusa parte da coloro cui il Codro era inviso. Credo ancora che esagerino coloro, i quali affermano che andasse così mal concio del capo, dei panni, della persona, che avrebbe anche distolto da se la società dei letterati se troppo prepotente non fosse stata l' opinione della sua dottrina. Dicono anche che non fosse quel netto ed elegante scrittore di che aveva voce: ed io per verità non negherò che non gli manchi nobiltà nel narrare, ed isquisitezza nel poetare. Ma altro è riuscire scrittore eccellente, altro è riuscire buono scrittore: quello deve avere eleganza e squisitezza di parole, di frasi, di modi: a questo basta castigatezza e correzione. Al Codro mancò la grazia del dire, non la sceltezza delle parole, come bene osserva il Giraldi uomo di finissimo giudizio, il quale parlando dei versi del Codro li chiama senza macchie, ma senza veneri, e lui più buon grammatico che

buon poeta. Ma per dare del Codro giusto giudizio due cose hannosi a riguardare : il tempo in cui visse, e le opere lui morto stampate. Se guardiamo quel secolo, pochi assai vi furono che si dessero pensiero dell' eleganza nello stile e in questi pochi certo non fu ultimo il Codro a fare con l'opera e coi consigli che i classici greci e latini venissero a mano dei giovani. Egli a tutt' uomo studiava perchè l'Italia, che era il primo nido delle arti e delle lettere, non perdesse questo vanto. In antico l'Italia essere stata regina delle altre genti per forza d'armi: or dover esserlo, finchè duri il mondo, per le arti e per le lettere. Ma se si guardi che l'arte del dire a que' dì era disadorna, o dalle vanità degli aristotelici inceppata : se si pensi che la morte di lui fu prematura, e che non potè dare le ultime cure a' suoi letterarii lavori ; troveremo due cose verissime, che quanto fu dimesso lo stile (colpa dell ineleganza del secolo) tanto nel Codro fu maravigliosa la scienza delle lingue. Perlochè ben ragione aveva il Poliziano di prendere da' suoi consigli, e sottomettere alla sua correzione i suoi epigrammi greci prima che vedessero la luce : e Aldo Manuzio di consultarlo, e di porre a fronte delle lettere greche, che per cura del Codro vennero a luce, il nome del Codro stesso.

Dopo le cose dette, chi non ride all' equivoco del Voltaire narrato dal Tiraboschi e dal Cancellieri, dal quale se altro non si può trarre, si può vedere qual fede abbiasi a prestare al Voltaire in fatto di storia ? Imperocchè costui leggendo il sermone in che si tratta della generazione degli uomini, e tenendo che niuno tranne i frati potesse sermonare, sì l'ebbe di subito incappucciato, incocollato, e converso di Codro, nel padre reverendo Codret. Così costui si diè cura d' annebbiare la verità sempre, e di usare l' ingegno a fini più rei. Questo fatto mi richiama a memoria la malevolenza non meno

trista di un incerto autore di un epigramma, il quale oltre le altre contumelie villane vomitate contro il Codro gli fa rimprovero di non sentir bene delle cose che santa fede propone a credere. Questa macchia non ebbe il Codro, o se pure ombra ne ebbe sparve al finire della sua vita. Conciossiachè in quell' estremo passo egli si fortificò di tutti i conforti della religione, cercò di riparare agli scandali dati, e di placar l'ira divina con opere pie ed esempi. Sfinito dalla malattia, battevasi il petto con ambe le mani: gridavasi misero peccatore: implorava l' ajuto della Vergine immacolata, e chiamava tutti i santi ad assisterlo in quell' estremo passo. Con volto sereno ed ilare gli alunni e gli amici suoi, che erano in pianto per lui, cercava racconsolare mostrando loro l' umana condizione essere mal fida ed incerta. Poi aggiungendo nuovi atti agli atti di fede, di speranza, di carità, poneva l'anima sua nelle mani di Dio; e così spirava cristianamente fra le braccia de' religiosi del monastero del SS. Salvatore, ov'egli si era fatto trasportare al principio della malattia. Il cadavere nella stessa chiesa fu portato, accompagnato dalla pietà e dal lutto de' discepoli e degli amici. La pompa fu grande: sul sepolcro fu posto un marmo, su cui, com' egli aveva ordinato, furono incise queste parole:

Codrus eram.

Visse cinquanta quattro anni, e morì di violenta febbre nel 1500. Pietro Antonio fratello del Codro ne lesse le lodi, alle quali quelli che avevano conosciuto il trapassato non tennero il pianto. Il Codro lasciò suoi eredi Pier Antonio suo fratel germano, il quale pur egli ebbe bellissimo ingegno, e Giovanni sacerdote, e Amadio singolarmente versato nello studio delle leggi canoniche, e Lodovico dottore in diritto, fratelli suoi uterini.

Chiuderò col dire, doversi porre fra le favole ciò che alcuni ciurmatori e cantimbanchi vanno spacciando della morte del Codro. E la sbagliò certo di gran lunga il Valeriano nel suo libro (de infelicitate litteratorum) dando per certo che egli era stato di notte nella sua stanza sopraffatto e morto da assassini: il quale sogno fu come vera cosa ricevuto dal Bayle, che all' usanza francese non si diè gran briga di scoprire il vero. Nè a mio credere merita gran fede chi asserisce di uno spettro visto dal Codro prima di morire, sebbene anche di questo si siano fatti seguaci e divulgatori Bayle e Spizelio.

Tale visse, tale morì il Codro: e certissimi monumenti tratti dagli archivi in cui giacevano nascosti, e la fede di gravi scrittori, e quanto nella morte di lui fu scritto in prosa e in verso, ben mostrano che egli era degno di più lunga vita e di eterna memoria.

I. G. M.

Intorno il volgarizzamento dell' epitalamio dell' Ariosto stampato per Annessio Nobili in Pesaro nel 1835.

AL SUO CARISSIMO AMICO
FILIPPO MORDANI,
G. IGNAZIO MONTANARI

Avete voi visto, fra le *varietà* del marzo 1834-1835 nel giornale arcadico, i rimproveri che mi si fanno di soverchia libertà nel tradurre per quel mio volgarizzamento dell' epitalamio dell' Ariosto, che a voi piacque far pubblicare? Se non avete per anco letto quell' articolo, leggetelo, perchè lo merita, e vi è da imparare. Si comincia da un verso della poetica d'Orazio a sentenziare, e so dirvi che ci sta molto a proposito, ma molto assai: *Et quae desperat tractata nitscere posse reliquit.* E che si vuole poi concludere? Che se i poeti nella scelta dell' argomento hanno da lasciare ciò che disperano che esca a bene, non devono fare così i traduttori; che è a dire, che io ho fatto cosa temeraria a tradurre quell' epitalamio. Questa ne sarebbe logica conclusione: ma no, il signor *M.* ne trae, che traducendo non ha il traduttore eguale libertà. Preparategli buona mercè di questo novissimo precetto. Ma non è tutto qui. *Il traduttore per dare maggiore risalto alla traduzione può lasciare epiteti, frasi, allargare sentimenti, e porre alcun che del suo, che* consuoni all' originale. Benissimo: e la

conseguenza poi è, che io ho fatto male a restringere talvolta, talvolta ad ampliare. Che ve ne pare di questo logico? Iddio gliela mandi buona: ma se ragiona così in grammatica, sto a vedere le belle cose che ne trarrà. Pover uomo! Non sa egli che tradurre non è officio da pedante; che Orazio insegnava, che *Nec verbum verbo curabis reddere fidus-Interpres*? Avendo egli a capo del suo nobile e sentenzioso dire posto un verso della poetica d'Orazio, pareva si avesse pure a ricordare di questo. Ma forse non sarà ancora arrivato alla pagina ov' è questo verso, o gli avrà dato altra significazione. Vi dirò che m'era quasi saltato il grillo di rispondere *in forma*, come dicono: ma io ho creduto che non meriti pena più che di riderne. Avrei potuto dire che il traduttore poeta rende poesia per poesia: che il linguaggio poetico d'una nazione non è mai sì vicino a quello d'un' altra, che possa applicarvisi facilmente senza cangiamenti: che la lingua latina è più ampia, più poetica, più insieme elittica della nostra, e che recando dal latino convien fare come chi una veste ampia debbe adattare al dosso di persona di piccola statura. Avrei potuto dopo questo mostrare, che due guise di tradurre vi sono: l'una scolastica, la quale essendo fatta a solo fine d'intendere la forza della lingua che si traduce, deve essere esatta, e fare che parola risponda a parola, frase a frase; l'altra poi, avendo per iscopo di mostrare come un poeta latino o francese o tedesco avrebbe scritto in italiano, è libera, non vincolata alle leggi della prima. Avrei potuto recare l'esempio di tutti i classici, del Caro, del Marchetti, del Porpora; in oltre di tutti i grandi poeti moderni, del Monti, del Pindemonte, dello Strocchi, del Biondi, dell' Arici, del Cassi, i quali poeti tutti traducendo poeti hanno cercato rendere lo spirito più

che le parole, hanno talvolta ordinato, diviso altrimenti; poichè quel costrutto, che è bello e vigoroso in una lingua, non sempre è bello in un'altra. Avrei potuto mostrare che il Caro ha aggiunto intere similitudini e concetti, e non per questo si è detto che ivi abbia errato; chè anzi talvolta si è giudicato che Virgilio stesso ritornandosi a mano il suo lavoro, che morte gl' impedì limare, avrebbe aggiunte quelle cose stesse per renderlo perfetto. Il Pindemonte loda il Caro dell' avere variate figure nella sua traduzione, e ad alcune di Virgilio averne contrapposto altre: e afferma che in tal modo non si scostò dall' intenzione del suo Virgilio. Tante altre cose avrei potuto recare: se non che, mio caro, a che prò? Con chi ha logica, che tanto dalla naturale si diparte, nè leggi nè autorità valgono. Ridiamo adunque, e ci basti: non sì però che non vediamo i miei tradimenti. Vi ricorda che l'Ariosto comincia l'epitalamio così:

Surgite, jam signum venientis tibia nuptae
Concinuit procul . . . . . .

e che io ho tradotto:

Omai sorgete, ecco le tibie fanno
L'aura da lungi risentire: appressa
La sposa.

Non pare esatta la traduzione, perchè ho tradotto *tibia signum concinuit nuptae venientis*, nella frase *le tibie fanno risentir l'aura*. E però egli, il signor maestro, ha sotto segnata la parola *risentire*, perchè non si sarà mai avvenuto di trovarla ne' suoi libri di logica; e non ha avuto la pazienza di ve-

dere che la sentenza non terminava alla metà del secondo, ma alla metà del terzo verso. Chè io aveva costruito alla italiana non alla latina: e ciò perchè più franco e più vivo fosse il concetto.

Ecco il primo peccato. Al secondo:

. . . Atque lilia hic fronti
Componens niveae, hic immortales amaranthos
Purpureasque rosas malis, mirentur eandem
Formam diversas florum superare colores.

Io trasportai questi versi così:

Ed altri in tesson serti
Di ligustri, di rose e di amaranti,
Cui vince assai la porpora e la neve
Della gota gentil.

Tradimento orribile! *La poesia ci perde al sicuro, tralasciando nel volgare l'immagine del raffronto che i genii fanno di vari colori col volto della vergine.* Ma pure io aveva nominati quegl' *innamorati spiritelli*: ma pure l'idea del confronto vi è tra le gote e i colori diversi: ma pure que' genii corrono intorno alla sposa! Io, anzichè si affannassero *studio puerili* a prender fiori per solo paragonarli col volto della vergine, ho fatto che gl' intreccino a serto. Pareva a me egualmente bello il supporre, che prima di porle serti in capo, appressassero i fiori intrecciati al viso per dire poi, *tu se' più bella.* Avrò forse raffinato il concetto, ma tutte le idee ci sono ad una ad una. Forse la logica del signor M. non è arrivata a questo, e però Dio glie lo perdoni. Non ci voleva gran fatto a tradurre così:

E mille innamorati spiritelli
Batton l'ale festosi , e a lei da fianco
Destano ventilando ardor celeste ,
Altri sul biondo capo a piena mano
Versano fiori ; questi appressa gigli
Alla fronte di neve , e questi il vago
Fior d'eterno amaranto , e porporine
Rose alla guancia rugiadosa ; e insieme
S'ammiran che al fulgor del bel sembiante
Perda vaghezza ogni color. Ve' come
Si mostra in duol la gioventù latina ec.

Io lo confesso però, ho creduto più franco ed egualmente fedele il tradurre nel primo modo. Mi si fa appresso gran colpa di avere nel terzo caso lasciato il nome di *Ferrara* , che poi è ripetuto in fine della strofa : ed io lasciandolo aveva creduto che più tornasse a tener sospeso il lettore , tanto più che Ferrara si nominava per perifrasi , descrivendone i confini. Il nostro filologo non ha avuto riguardo a questo : si doveva nominare. Ma se egli aveva la smania di sofisticare, ben vi era altro da dire : e mi poteva rimproverare , perchè io aveva bene descritto le circostanze di quella città , ma aveva taciuto che di là traeva le povere sue rendite; cosa benissimo espressa dell' Ariosto. Peccato che non sia penetrato a intendere il testo , che qui avrebbe potuto largamente sfoggiare ! E però anzichè dire :

Tutto si cangia : angusto e breve giro
Di mura , erbose rive e limacciosa
Palude cinser povera cittade :

io ho cambiato , e nelle nuove edizioni che si fa-

ranno (e due or ora se ne fanno, : e questo sia a prova e a penitenza de' rei peccati del volgarizzamento) si leggerà :

Tutto si cangia, angusto e breve giro
Di mura intorno cinse un dì Ferrara,
Cui fur parca dovizia in tenue stato
Limacciosa palude e rive erbose.

Or eccovi un nuovo tradimento all' Ariosto. Egli ha detto :

Maria implentem, et nemus omne querelis :

io ho detto :

E all' onde e ai venti sue vane querele
Sparge.

Non doveva io dire *ai boschi* anzichè *ai venti?* Ma il pover uomo non si è accorto che questo modo è una di quelle guise di parlare rettorico, con cui si amplifica, e si porta all' iperbole. A mostrare il disperato dolore, e il lamentarsi senza pace, tanto è dire spargere *all' onde e ai venti*, quanto *all' onde e ai boschi*. Di più : l'Ariosto descrive un naufrago che trova sul lido una gemma, della vista della quale mentre si allegra, mano rapace la gli toglie d'innanzi, sì che egli si resta qual prima delle miserie del naufragio a lamentare sul lido. Al lido mi pareva rispondesse assai più l'idea delle onde vicine, e de' venti che le combattono, che non de' boschi : e perciò non senza ragione ho detto così. Ma il nostro valent' uomo forse non arrivava a questo raziocinio, e però non è sua colpa l'avere parlato da suo pari.

Per dare varietà all' intercalare, io, fidato all'esempio di molti e buoni poeti, in due strofe non ho chiuso l'intercalare in un verso solo: ma in una l'ho accorciato, in un' altra l'ho allungato di due sillabe. Oh! questo è gran reità, e non ci basta l'acqua lustrale. Eccone però la penitenza. Coro di giovani romani 7.

Ne fero scemi del soave lume
Di que' begli occhi, e in saldi nodi lei
Ad estranio marito ebber ristretta.
O Imene, infesto a' tuoi, duro Imeneo.

Al coro 9 poi:

O Imene, infesto a' tuoi, duro Imeneo;
Cui non fa forza de' parenti il pianto
E lor da fianco timida donzella
Togli, ed in braccio di garzone ardente
La rechi lungi dal natio suo nido:
O Imene, infesto a' tuoi, duro Imeneo.

Forse vi era maggiore varietà ne' versi di prima: ma ove al nostro filologo piacciano meglio questi, se li abbia. Ecco tutte le colpe mie, *che quel conoscitor delle peccata* ha voluto rinfacciarmi, onde non approvare la soverchia mia libertà di tradurre. Quando io lessi quel preambolo, non avendo io mai avuto logica di tal fatta, credeva che ben altro ci fosse. Se i passi che ho recati sono liberi tanto da farsene coscienza quel buon uomo, vedetelo voi, che prima vi aveste innanzi il mio lavoro, e lo degnaste di lodi sopprappiù che non meritava. Termina l'articolo con un verso confortatorio, perchè forse io non mi spaventi, e sia docile alla lezioncina del signor M. *Ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis.*

Volete voi che vi parli schietto? Il nostro filologo non ha letto mai la poetica d'Orazio, poichè la logica d'Orazio non si confarebbe colla sua: ma ha ricordato questi due versi, letti su qualche compendio di rettorica, o sentiti da qualche scolarello. E io credo che anche altri si sia avvisto che l'articolo del sig. M. mancava affatto di logica, poi che appresso hanno posto un ben ragionato articolo intorno un buon libro di elementi dell' arte logica, raccolti da buoni autori ad uso degli studiosi di filosofia. Chi sa che la smania di criticare senza criterio non gli torni a bene, e non gli metta desiderio di leggere quel libretto che gli gioverebbe assai; se però giunge più a tempo. Mi direte voi, Mordani mio caro: Tu sei una figura assai bizzarra: pretendi tu di non essere mai criticato? Ti adonti tu d'una critica? No: in fè mia, no. Critiche ragionevoli, da cui io possa apprendere, amo e pregio più assai di quelle lodi sfacciate che alcuna volta mi vengono in faccia, come fumo per acciecarmi; e fortuna è che i miei occhi sono sofferenti, e non si viziano di leggieri: ma certe frivolezze e pedanterie, chi le può sostenere in pace? Sarebbe ora di fare ammutire questa indiscreta razza d'uomini, che Cicerone chiamerebbe *percussores literarum*, i quali non altro sanno che parole e poche, e qualche volta vecchie e rancide; moneta in somma che non ha corso. Nel secolo della filosofia non si possono tollerare questi pseudo-filosofastri, e meritano di essere messi al deriso di quanti hanno buon senso. Ignoranti, quanto prosuntuosi, non istudiano, e credono essere usciti sapienti fuor dell' alvo materno, come la Minerva delle favole uscì armata dalla testa di Giove. Sciaurati che mai non fur vivi, vogliono attraversarsi al cammino di chi è avviato a buona ed onorata via, mettono zizzania nel

grano, anzi che comporre le opinioni, vi comettono maggiore discordia. Nulla è peggio, Mordani mio, che la greggia servile de' pedanti e degli scioli. Incensateli colle più sperticate adulazioni, pareggiateli ai sommi maestri, n'avrete d'essere tenuti da essi in conto, nominati con un inchino; aprite loro il vero, n'avrete disprezzo. Dunque? Dunque conviene mostrarli quale il canoro animal della favola nella pelle del leone, e ridere e rider di cuore della loro stoltezza.

Addio, Mordani mio. Conveniva che vi dessi questa noia, perchè voi rideste con me. Amate sempre chi è tutto vostro.

Dialogo fra la poesia e la ragione.

Giacevasi in mezzo alla strada una povera donna più morta che viva, in veste lacera e vile da mettere compassione in quanti passavano, se era in loro senso di umanità. Ma i vagheggini, fumando zigari e giocando co' ciondoli dell' orologio, tenevan l'occhio alle finestre cercandovi belle giovanotte o spose novelle, e non guardavano la meschina: gli uomini da faccende, tutti ne' calcoli e nel guadagno, non la curavano: gli altri, ciarlando fra loro di guerre e di paci, di libertà e di servitù, non ne facevano un caso al mondo. Finalmente verso sera una donna modestamente vestita e cogli occhi bassi (era la Ragione) si avvenne a caso colà: e mossa a pietà, fu tosto a lei, e con amore la soccorse tanto che potesse levarsi in piedi, e le dimandò chi fosse, e che

le bisognasse a ristorarsi. La meschina (era la Poesia) trasse un sospiro, che veniva proprio dal cuore: e con voce fievole e bassa disse così: Io quasi non so più chi mi sia, tanto mi hanno cangiata da quella di prima le stranezze degli uomini. Erano essi pastori? ed io fui con loro a cantare quella vita, che era beata, perchè lontana dai vizi onde macchiaronsi le età susseguenti. Erano essi fondatori di città? ed io fui con loro, e dettai leggi, e rallegrai le feste e i conviti. Erano essi conquistatori? ed io animai capitani e soldati, inspirando nuovo coraggio. Erano essi amici de' campi e delle ville? ed io diedi precetti a far piene le voglie de' buoni coltivatori. Erano essi studiosi delle scienze della natura? ed io fui con loro tra le cose mortali, che sono scala al fattore chi ben le stima. Non fu luogo, non tempo, che io non porgessi loro conforto nelle avversità, letizia nelle prosperità. Perchè accolta nelle reggie de' principi, nelle sale, ne' palagi, ne' templi, onorata ne' teatri e nelle feste, onorai io medesima que' che benevoli mi ricevevano: e porsi loro tanta consolazione, che la più non può essere quaggiù in terra. Ora tutti dimentichi de' miei beneficii, ecco mi lasciano come vedi derelitta, avvilita: e quello che più mi accuora si è, che molti ridono del mio male, e di me che sono (peggio che il cane di guardia, il quale si adagia almeno sulla paglia) costretta a giacermi nella polvere in mezzo alla strada. Oh! poverina, disse la Ragione: che sì, che tu sei la Poesia: quella che col sommo Alighieri visitò meco i tre regni dell' altra vita, e con Torquato cantò l'armi pietose e il capitano, e con Lodovico le donne i cavalier l'armi e gli amori: quella . . . Sì, rispose la Poesia, sì io sono quella; ma tanto diversa dall' antica, che a stento mi riconosci. Noi fummo un

tempo, come sai, compagne ed amiche: noi fummo in due corpi un' anima: oh! quanto allora io era grande: quanto tu stessa più cara a tutti e riverita! Ben mi ricorda, soggiunse la Ragione, quel dolce tempo di nostra gioventù, quando gli uomini amavan tutti l'onesto: poi venne quel tempo ancora più dolce, in cui cercavano l'onesto coll' utile. Ma chi l'avrebbe mai detto! la più parte innamorati dell' utile, anzi di una larva fuggevole, scordarono ahi! troppo l'onesto, credendo che senza questo possa mai quello trovarsi al mondo. Quanto sono ingannati! smaniano, sudano, non dormono nè notte nè giorno, corrono all' armi, si spogliano, si uccidono per amore di guadagno e di sognata felicità: lasciano intanto gli studi della pace in abbandono, lasciano la ragione. E pure hanno bisogno di me, hanno bisogno di te, sorella dolcissima, e spendono e spandono per passare pochi istanti udendo trilli e gorgheggi, fugaci dolcezze, che sono un nulla a tanti desideri, a tante speranze. Oh! denari gittati, soggiunse la Poesia. Diedero il nome di opera a zibaldoni senz' anima: dico senz' anima, perchè dove tu ed io non siamo, sorella carissima, ivi è noia e vanità. Ben ti sovviene de' lieti giorni, ne' quali fummo insieme alle splendide corti, e con noi era la musica: quella era vita, era consolazione. Ma una matta brama di novità, e quel volere gir dietro ad un fantasma di bene, che va cambiando di nomi e non è mai sostanza, hanno condotto le cose a termini, che io e la musica e tu stessa non ci riconosciamo nelle città. Io, povera poesia, sono veramente delle tre la più disgraziata: e se talvolta mi avviene di comparire tra le persone, veggo più d'uno farmi il viso dell' arme: e poco sta, che a' pugni e' non mi caccino villanamente. Io era una volta l'idolo de' gran signo-

ri, era la delizia di tutti: e con te mi sedevo alle mense, passeggiavo ne' giardini, signoreggiavo nelle piazze, ne' teatri; non che nelle ville beate. Fa cuore, disse la Ragione: tu vai troppo innanzi colla fantasia; fai di una pulce un elefante! E' stato sempre il tuo vizio: ora io vo' che ti moderi ne' tuoi lamenti: *ama gli uomini, e ti ameranno.* - Ed ella: Quando fu mai, che io non li amassi? - Quando molle ti porgevi e piena di frasche, quando incensavi le belle capricciose e i ricchi insolenti: quando ti venne il ruzzo di regnar sola facendo *licito di libito.* A me ti accompagna e metti le ali. - Quasi mi fai ridere, rispose la meschina: dammi di mutare gli uomini, e voleremo come una volta. - Qui entrarono a parlare insieme così sotto voce, che io non potei udire più sillaba. Pure le seguitava coll' occhio; ma presto ancora si dileguarono.

D. V.

Jupiter, recherches sur ce dieu, sur son culte, et sur les monumens qui le resprésentent. Ouvrage precédé d'un essai sur l'esprit de la religion grecque. Par T. B. Eméric-David membre de l'institut royal de France, chevalier de la légion d'honneur. 8.° *Paris, imprimè par autorisation du roi a l'imprimerie royale* 1833. (Tomi due: il primo di pagine CCXCVI e 349; il secondo di pag. 612. Con tre tavole in rame.)

Il sig. cav. Emerico David, ben noto per molti suoi illustri lavori di lettere e di belle arti, ha pubblicato

nel 1833 in Parigi quest' opera dottissima, la quale ci dimostra non meno la grande sua erudizione, che il suo fino criterio in dar giudizio delle cose più controverse ed oscure sia de' greci sia de' latini scrittori. Nobile veterano di una scuola, che sempre più vien meno in Europa, e singolarmente in Francia, là dove ci sembra esser giunto quasi al sommo il disprezzo per tutto ciò che sa della sapienza e della lingua de' nostri grandi maestri di Atene e di Roma. Le quistioni però, che egli qui risolve (se non tutte, certo in gran parte, e sempre con bello apparato di dottrina classica), sono state, come ognun sa, l'oggetto sul quale archeologi e filosofi chiarissimi hanno in questi tempi esperimentato tutta la profondità degli studi loro.

Avevano i greci una propria lor religione? In che consisteva essa? E' egli possibile il farsene in mente un' idea sì particolare e precisa, che possa darci lume a spiegare, almeno nella maggior parte, i tanti religiosi enimmi che qua e là ci porge la scienza delle cose antiche? Tali sono i quesiti che a se stesso propone il sig. cav. David, e che fanno l'argomento di quest' opera sua.

In una dissertazione intitolata *Introduction à l'etude de la mythologie, ou essai sur l'esprit de la religion grecque*, e posta siccome esordio del primo volume, si allarga egli in generali principii, i quali nel *Iupiter* sono da lui ingegnosamente applicati al dio supremo *Zeus* ed a più altre divinità pagane che avevano con Giove alcuna relazione. Quindi sostiene, che in Grecia era una religione civile e protetta dalle leggi: religione falsissima, senza niun dubbio, ma tuttavia ricevuta generalmente dal popolo, e con solenni titoli indicata sulle opere che ci rimangono delle arti. Ella proveniva in gran parte dall' Egitto e dalla

Fenicia, d'onde erano originarii Cecrope e Cadmo: e d'onde noi pure italiani avemmo quanto in arti, in lettere e in civiltà ci fece fiorire, innanzi che la luce della greca sapienza più maravigliosamente si diffondesse per quella maggior gentilezza con che gl' ingegni ellenici, nati potentemente al bello, seppero usare la lingua fenicia, primo e gran fondamento delle lettere greche ed etrusche.

Sulla natura di questa religione, dalle leggi greche difesa, il signor cavaliere ha posto le seguenti proposizioni:

1.ª Distinzione fra le divinità reali e le divinità simboliche.

2.ª Le divinità reali sono le sostanze elementari ed i corpi celesti: le divinità simboliche non ne sono che una rappresentazione.

3.ª La religione greca ha i suoi dommi. E quali sono essi? L'esistenza di un dio supremo, dice il N. A: l'eternità della materia, e la sua obbedienza alla volontà del dio supremo: l'esistenza di un' anima universale, emanata dal dio supremo, da lui creata, e fatta di una mescolanza di spirito e di materia: la divinità degli elementi e de' corpi celesti, inferiore però a quella del dio creatore: l' immortalità dell' anima umana, la quale intendevasi come una emanazione e una creatura del dio supremo: la libertà dell' uomo: il giudizio dopo la morte: finalmente la metempsicosi.

4.ª Differenza fra il vero Giove, *Zeus* (che è quello di Atene, di Elide, di Eleusi, e di altre greche città), e il falso Giove o *Ammone*, dio Sole, che è il Giove di Creta.

5.ª Principio del culto di *Ammone* nell' Argolide fin dal secolo nono prima dell' era cristiana. Principio del culto di *Zeus* in Atene, 1600 anni innanzi la detta era.

6.ª Confusione generatasi in Grecia fra *Zeus* ed *Ammone*: confusione che negli archeologi e ne' poeti dura tuttavia.

7.ª Nuova confusione, a cui hanno dato origine i filosofi delle varie sette.

8.ª Distinzione fra le due suddette divinità fatta costantemente dalle persone erudite nelle cose della loro religione, e dagl' iniziati.

9.ª Soprannomi diversi dati al dio *Ammone* ed a *Zeus*: soprannomi che devono e farceli distinguere l'uno dall' altro, e mostrarci il vero fondamento del culto greco.

Tal' è a un di presso l'opera del sig. Emerico David: della quale se nuovo del tutto non vorremo dire il pensiero, nuova però diremo la maggior parte delle dimostrazioni: novissimo poi l'applicare ch' egli fa qua e là un gran numero di cose a differenti divinità, e lo spiegare moltissimi simboli mitologici. Il perchè noi loderemo assai l' illustre letterato francese così per queste dottrine, come anche perchè, grave e vero filosofo, abbia parlato sempre della religione santissima di Gesù Cristo con quell' alta riverenza che si deve ad opera sì divina: ed usato ad onore tante testimonianze di santi padri e di scrittori ecclesiastici, non che di quel libro per eccellenza, di cui a buon diritto ebbe a dire ultimamente il chiarissimo principe di Canino (1): *Pour percer la nuit de la plus haute antiquitè, pour pénetrér dans le labyrinthe des siécles voisins de la dispersion, n'est-il pas plus raissonable de prendre pour guide le plus ancien des livres historiques, le livre par excellence, la bible, dont les pretentions de la fausse science ne font que confirmer à chaque pas l'inestimable prix?* Una cosa però

(1) Museum etrusque, faillles de 1828 a 1829, *pag.* 15.

non loderemo: ed è la specie d'irriverenza con che egli parla di monsig. Francesco Bianchini, del grande autore della *istoria universale provata con monumenti*. Il sig. David chiama quella famosa opera un *romanzo mitologico* (1). Sa il cielo quanto noi poco stimiamo i romanzi: ma nondimeno ameremmo assai, che spesso le nazioni di Europa ci dessero romanzi eguali all'opera di Francesco Bianchini: nome che l'Italia giustamente e gloriosamente pone allato a quello di Giambatista Vico per altezza e sottilità di ogni maniera d'investigazioni filosofiche sull' antica sapienza de' nostri avi.

S. BETTI.

Intorno un' opera mss. di Stefano Antonio Morcelli intitolata Inscriptionum latinarum commentarium: *lettera a S. E. Rma monsig. Carlo Emanuele Muzzarelli uditore della sacra romana rota.*

Ευρηκα, ευρηκα. Le annunzio una scoperta fatta or' ora da me con mio piacere grandissimo: e a lei l' annunzio, perchè son certo che ad un indagatore diligentissimo di tutto ciò che alla storia letteraria dell' Italia nostra si riferisca, non può a meno di giungere inaspettata e gradita.

V. E. ben sa che il ch. Stefano Antonio Morcelli fu professore di rettorica qui in Fermo nel collegio gesuitico: e rammenterà che nel 1822 io tornai a pubblica-

---

(1) Introduzione, pag. XLV.

re in occassione di nozze certe bellissime iscrizionni, ch' egli aveva nel 1766 stampate in fine ad un prospetto di esperimento scolastico, o come oggi dicono, di *saggio*, intitolato *Agon firmanus*; le quali iscrizioni furono inserite nel giornale arcadico, quad. di dicembre 1823. Or bene, infin d'allora mi nacque nell'animo la certezza, ch' egli avesse data qui in Fermo ai suoi scolari le prime istituzioni dell' arte epigrafica latina. E come fra gli scolari nominati in quell' *Agon* v'era ancora un mio zio, cercai diligentemente fra le carte di lui; e ne chiesi a quanti altri ancora vivevano di loro: ma non mi venne mai fatto di rinvenire alcuno scritto o dettato del Morcelli su quella materia.

Non sono però molti mesi passati da che il sig. cavaliere Niccola marchese Morici, gentiluomo mio concittadino, e nipote di quel Girolamo Morici che vedesi noverato fra i discepoli del Morcelli, mi disse prima di aver trovato fra le carte di quel defunto suo zio un ms. contenente appunto quel ch' io cercava, e poi con generosa cortesia a me graditissima me lo dette in dono. Ella, che tanto si fatica in far collezione di autografi, e già ne ha fatta una ricchissima, può ben giudicare qual contento fosse il mio nell'aver trovato e fatto mio un tesoretto. Io lo riguardo con quello stesso amore, con cui gli artisti conservano quelli che chiaman bozzetti o primi modelli delle opere eseguite poi e perfezionate dagli eccellenti nelle arti, facendo ragione che in questo ms. si contenga la primissima idea, e quasi l' archetipo della grand' opera *de stilo inscriptionum*.

Lo dettava il Morcelli ai suoi scolari nell'anno 1766 e la intitolava „ Inscriptionum latinarum commentarium. „ Eccole la breve ma elengantissima prefazione scritta subito dopo il frontespizio, e che mi piace supporre, sebbene non ne sia certo per mancanza di confronti, autografa del Morcelli stesso. „ *Instituenti mihi*,

adolescentes, componere inscriptiones latinas, ex eisque libellum vobis non inutilem conficere optanti, ita semper inopia librorum est adversata, ut diei consilium hoc meum ad commodiora tempora esse differendum existimarim. Sed tamen quum et vos singuli cupidius instaretis, et egomet vestrae utilitati, quoquomodo possem, servire vellem; malui demum earum exempla vobis nonnulla, quam omnino nulla, exhibere. Inscriptionum autem paucitatem longior commentarius compensabit: idemque cum ad caeteras antiquas, si libuerit, cognoscendas, tum etiam ad novas, si opus erit, conficiendas aliquam vobis facultatem suppeditabit. Itaque carpite nunc flosculos, et delibate istos: licebit, credo, aliquando ex his angustiis excurrere, et in ingenti immensoque campo vagari libere. ,, Analoga al sentimento espresso in questa prefazione è l'epigrafe che segue, tolta dalle epistole di Orazio.

Non possis oculo quantum contendere Lynceus,
Non tamen iccirco contemnas lippus inungi.
Horat. ep. 1. lib. 1. v. 28

Tutta l' opera è divisa in tre libri. Contiene il primo *Inscriptiones deorum*: il secondo *Inscriptiones hominum*; il terzo *Inscriptiones manium.* Nel primo si contengono 24 iscrizioni; 35 nel secondo; 45 nel terzo. Esse sono per la massima parte desunte dal Grutero, dal Muratori, dal Lipsio, e da altri antichi e moderni, che o ne hanno fatto raccolta, o nelle opere loro le riportarono. Ad ogni iscrizione segue la letterale interpretazione o spiegazione; e poi, per richiami di note apposte alle iscrizioni, vengono le illustrazioni storiche, critiche, archeologiche, filologiche, che il ch. autore riunisce sempre in uno sotto il titolo di *Corollaria.*

Ella già intende, veneratissimo mio monsignore,

che la semplicissima distribuzione in iscrizioni *deorum, hominuu et manium* non permise al Morcelli di distinguere troppo accuratamente i diversi generi delle epigrafi: perchè nella prima classe sono frammiste le *votive* a quelle, che più tardi egli nomina *Monumenta sacrorum, Dedicationes ec.*, e nella seconda le *onorarie* si veggono confuse cogli *elogi*, colle *iscrizioni di opere pubbliche, coi monumenti de' privati e pubblici diritti ec.* Finalmente nella terza classe non è separazione alcuna fra le iscrizioni *funerarie comuni*, e quelle de' *maschi*, delle *femmine* e dei *fanciulli*. Molto meno avvien di trovare in questa prima opera del Morcelli distinti in modo alcuno i diversi stili delle iscrizioni, ch'egli poi chiamò *dizione semplice ed ornata*. Nessun esempio finalmente vi si rinviene nè delle pubbliche costituzioni, nè delle iscrizioni temporarie, nè delle poetiche.

Grandi pertanto sono le differenze fra questo primo sbozzo, o idea originale, e l'opera famosa de *Stilo inscriptionum*. Ma chi quella sola avesse fra mano, dir ben potrebbe *ab ungue leonem*, e vedervi dentro quasi in germe ed in embrione l' opera che pochi anni appresso ei donò alla repubblica letteraria: chè eruditissime sono le note o *corollaria* apposte a ciascuna epigrafe, e ridondanti di erudizione greca e latina di ogni maniera. Ai tre libri in cui il MS. è diviso, tengon dietro tre appendici. La prima ha per titolo *Nonnulla vetustatis exempla*, e contiene diversi titoli che non poterono collocarsi dal ch. autore in alcuna delle tre classi in cui aveva diviso il trattato. Tali sono, a cagion d'esempio, *Formula qua olim romani libertatem devictis bello gentibus tradiderunt*: *Conditiones pacis quas P. Scipio tulit Anthioco Asiae regi. Ciceronis sententia de C. Caesare Octaviano ornando*; *Lex de aquaeductis*; alcuni rescritti di principi, alcune formole di giuramenti e di testamenti, di abdicazione di figli, di lus-

trazione delle campagne, un calendario ec.; ed il testo della legge regia.

La seconda appendice contiene *Monumenta aliquot recentiora* : e sono iscrizioni moderne anzi eleganti che no, fra le quali però se ne veggono alcune che il Morcelli stesso più tardi avrebbe riprovate o per lo stile o per le idee. Onde si fa chiaro, che sebbene il valentuomo fosse già molto innanzi negli studi epigrafici, era ancor lungi dall'aversi formato quel sicuro criterio, che poi colla opera sua magistrale fece comune a chiunque avesse ingegno e volontà d' acquistarlo.

La terza appendice ha per titolo : *Qui quotque libris collectas veterum inscriptiones in lucem ediderint* ; e presenta un catalogo dei raccoglitori di antiche iscrizioni.

Un indice delle iscrizioni per ordine alfabetico, un altro delle cose contenute nei corollari, ed un terzo delle sigle e note che occorrono ne' titoli antichi, chiudono il commentario.

A questo commentario poi è aggiunto un altro MS. mancante del fine, e intitolato : *Antonii Morcelli orationum liberculus, quarum argumenta veteres sequuti ad nostram aetatem sine orationibus venere.*

Inedite io credo queste orazioni, delle quali non istò a dirle come siano scritte e condotte, poichè a lei basta il sapere che furono dettate dal Morcelli. Quattro sono le orazioni che io posseggo. La prima è *Xantippi Ariphranis in Miltiadem proditionis reum* ; la seconda *Thisagorae pro Miltiade fratre* ; la terza *Fufii Caleni in Manium Aquilium rep. reum*, la quale si chiude colla formola di un *interrogatorio testimoniale* sulla reità di Manio ; la quarta *Spurii Posthumii Albini consulis ad quirites : Publium Scipionem Aemilianum consulem non esse renunciandum* ; e questa manca della fine per la mancanza, che sopra le

accennai a piè del libro. Ella ben vede, chiarissimo mio monsig., se a buon diritto io diceva di possedere in questo manoscritto un tesoro. Ma e'non mi basta di possederlo: mi piace che altri lo sappia, e non già ad onor mio (chè per altrui generosità, e senza merito alcuno ne feci l' acquisto), ma per onore di questa mia patria, che se vantavasi d'avere avuto un giorno il Morcelli maestro di rettorica nelle sue scuole, ben può cred' io andar orgogliosa che fra le sue mura nascesse in quel sommo il primo concetto e l' archetipa idea dell' opera che lo ha fatto per tutta Europa immortale. Di questo adunque io la prego che le piaccia far noto ai suoi amici, le prime istituzioni dell'arte epigrafica essersi dal Morcelli dettate in Fermo, e conservarsi tuttora il trattato ch' ei ne insegnava agli scolari. Che se le piacesse altresì di render pubblica questa notizia col mezzo di qualche giornale, non tanto io, quanto tutti coloro fra i miei concittadini che di vero amore aman la patria, e rammentano con desiderio i tempi ne' quali in essa fiorivano i buoni studi, le ne saremo oltre ogni dire grati e riconoscenti.

Ed io ponendo fine a questa lunghissima cicalata, alla sua buona grazia tutto me stesso devotamente offero e raccomando. V. E. stia sana.

Di Fermo il 27 marzo 1835

Suo Devmo Obblmo Affmo Servit.
GIUSEPPE FRACASSETTI

Intorno al cavaliere Cesare Ercolani.

Se vista umana potesse leggere nelle origini lontane delle famiglie, non sarebbe per avventura senza cagione il rammentare sul bel principio l' epigrafe di un marmo antico, trovato in Roma nello scavarsi i fondamenti del palazzo del cardinal Cesi: la quale parla così:

D. M.
LVCIO . SEPTIMIO . BERENICIANO . HELVIVS
VITALIANVS . ET . AVRELIVS . HERCVLANVS
AMICO . INCOMPARABILI . BENEMERENTI (1).

Ma per l' infermità de' nostri occhi dovendo restar contenti a leggere più da vicino, egli è a dire: che il primo stipite di questa famiglia de' conti Ercolani si fu Arcolano de' Folcatti, altrimenti degli Arcolani (*), che dimorava nella villa di Traversara, una volta castello, ora contado di Bagnacavallo. E provasi dal testamento di Bittino figlio di lui, rogato a' 20 luglio 1460 da Gio: Battista di Bartolomeo Pichi notajo di Bagnacavallo, dove si legge:,, Bittinus q. Arcolani de' Folcattis alias de Arcolanis de Traversa-

(1.) Dolph. de famil bononiens. Hercul. pag. 288.

(*) Nel dialetto de'nostri villici è frequente il pronunciare l'*a* in luogo dell'*e*. Quelli di Traversara dicono ancora *Arcolani*, dove noi pronunziamo e scriviamo *Ercolani*: i notari del Secolo XV anch' essi seguivano scrivendo le proferenze del contado. I posteri meglio scrissero e scrivono *Ercolani*.

ria. ,, Arcolano adunque fu padre di Bittino: e questi di Sante Ercolani, il quale da donna Pasquina Mengazzi ebbe cinque figli, ed uno fu Cesare (1). Questi nulla ebbe dal padre, fuorchè 23 tornature di terra arativa in luogo di legittima, com' è a vedere nel testamento di Sante degli 11 giugno 1522 a rogito di Domenico Michelazzi notajo di Bagnacavallo. Ma perchè mai così avverso mostravasi il padre a questo figliuolo? E' chi si argomenta indovinarlo (2) chiamandone in colpa l'esercizio dell' armi, al quale di soli dieci anni fino dal 1509 Cesare si dedicava. L'ardor giovanile acceso nel desiderio di bella fama lo trasse ad arrolarsi semplice soldato agli stipendi di Carlo V. Ora, si dica, un figlio disubbidiente, profugo, avventuriere, e quello che è più nell' armi dell' imperatore, nemico siccome a Francesco I re di Francia, così allo stesso Alfonso I duca di Ferrara (ch' era alleato del re, e natural signore del nostro Cesare), quanta indignazione trovar non doveva nell' animo paterno? Ma vi ha chi replica: Fu egli Cesare veramente figliuolo di Sante? Ne rende fede prima quel testamento del 1522: poi l'esser chiamato Cesare fratello a Bernardino ed a Giovanni Maria, figliuoli di Sante, in un rogito dei 23 maggio 1551 del notajo Vincenzo Giacomelli: poi una deposizione di Guido Gajani in atti del notajo Giovanni di Giangaspare Tigrini bagnacavallese dei 9 gennajo 1580; la quale fa parte del processo formato per una lite insorta tra gli eredi di Cesare, 45 anni appresso la morte di lui (3). A questi documenti (nè sono i soli) si acquietano gli storici nostri. Ma che? I forlivesi, teneri della domestica gloria, recano in mezzo

(1) Coleti - Memorie istoriche pag. 6.

(2) Coleti pag. 7.

(3) Coleti pag. 8. Malpeli Dissertaz. pag. 172. Doc. LXIX.

le storie loro, e lo etesso marmo sepolcrale: dove forlivese è detto il cavalier Cesare. Egli veramente ebbe stanza in Forlì colla moglie Emilia de'conti di Carpegna: in Forlì ebbe i parenti di lei: in Forlì miseramente ebbe la morte. Volgeva l' anno 1534: Cesare ne contava allora 35 e non più: quando ricco di gloria acquistata tra l'armi fu vittima dell' invidia, e guelfa rabbia lo estinse. Stavasi nella piazza di quella città in amichevole colloquio con uno Scipione Angellieri, parente d' Emilia sua (1); ed ecco venirgli addosso con quattordici sicarii un Vincenzo Piraccini per ucciderlo, e trarsi così dinanzi un chiarissimo ghibellino. Ma il coraggio e la forza, che vinto ebbero a Pavia Francesco I, salvarono il valoroso; se nonchè ridottosi in casa di un Antonio Ercolani e postosi a letto, ecco di nuovo que' traditori; forzan le porte, lui sorprendono inerme, lo feriscono di molti colpi, e lo lasciano senza vita agli 8 settembre di quell' anno infelicissimo. Ma buon per noi, che la vita de' generosi è chiara ed illustre nella memoria de' secoli, nè può mancare!

„ Cesare Ercolani bagnacavallese, cavaliero pro-
„ de dell' armi, che in età di soli XXVI anni com-
„ battè e ruppe Francesco I di Francia: e nella gran
„ giornata di Pavia, dopo avergli ferito il cavallo, lui
„ prigioniero trasse al campo di Carlo V imperadore,
„ farà eterna fede del valore della nobiltà dell' antica
„ Romagna. „

Questa epigrafe donava a Cesare il mio concittadino ed amico Giuseppe Ignazio Montanari: ed io ritoccando, siccome soglio, le glorie nostre la riferiva (2). Mi è bello riferirla ancora, perocchè mi conforta a dire

(1) Bonoli Ist. pag. 312. Coleti pag. 20.

(2) Giorn. Arcad. Tom. 46 pag. 342.

nuovamente di quel famoso che militando nell' esercito di Carlo V fu alla battaglia del 24 febbraro 1525, ed ivi il primo feriva il cavallo a Francesco I, il quale balzato dall' arcione e coperto di ferite, pur difendevasi con valor disperato; in fine perduto tutto, fuorchè l'onore, restò prigione. Ma nel silenzio degli storici, sempre intesi a gratificare ai capi di grandi imprese (non escluso il Robertson ; perocchè nella storia di Carlo V ha tolto materia dagli altri che lo precedettero) , si chiederanno ancora documenti di quella azione del nostro Cesare; e documenti non mancano. E prima esiste originale nell' archivio de' nostri conti Ercolani (discendenti di Bernardino fratello di Cesare) il diploma imperiale dato da Granata a' 3 di ottobre 1526, in cui sono a leggersi queste parole , le quali mostrano da una parte i meriti del nostro Cesare ; dall' altra la giusta mercede tribuita da Carlo V medesimo a quel fedele (1); ,, Animadvertentes, qua fronte, qua strenuitate et fidelitate, ,, animo indefesso magnificus Caesar Herculanus armiger fidelis noster dilectus in conflictu, qui dudum fuit ,, inter felicem exercitum nostrum quem tenuimus in ,, Lombardia secus civitatem Papiae contra exercitum serenissimi regis Francisci, una cum aliis tali vi certavit, ,, quod non solum exercitum predictum regis francorum debellatum fuit , verum enim vero personae dicti regis francorum aliorumque principum ducum et ,, militum illum famulantium captae ad nosque devectae ,, fuere . . . . . ,, Ancora vi ha memoria del diploma di Leopoldo imperadore dato da Vienna a' 26 marzo 1699 al conte Filippo Ercolani , dove sono a leggersi queste parole: ,, Strenue manu in acie navavit Caesar ,, Herulanus Caroli V divi nostri praedecessoris dux

(1) Grazioni - Notizie della Pieve pag. 101 doc. Q.

,, egreguis, qui ab eodem Camarduae et Aranii iurisdi-
,, ctione fuit insignitus, quod ipse primus praelio ad
,, Ticinum Franciscum primum Franciae regem, equo a
,, se vulnerato dejectum, captivum abduxerit.,, Per così nobile impresa Cesare fu creato cavaliere aurato, come al diploma carolino, e concesso vennegli lo stemma: cioè uno scudo partito in quattro di color aureo e ceruleo, in cui una fascia o sbarra decussata o trasversale rossa, le cui e stremità sono tenute tra il rostro di due teste d' acquila: e nel mezzo alla sbarra è una corona d' oro tra due pietre focaje e suoi bastoncelli di color giallo: nel giro dello scudo, che è pur rosso, sono otto aste ferrate spezzate di color celeste disposte ad uguale distanza, per segno appunto di avere il nostro Cesare in quella battaglia rotto otto lancie contro i nemici: ,, In dicto con-
,, flictu se tam strenue habuit dictus Caesar Herculanus,
,, qui octo lancearum predictarum hastas in hostes con-
,, trarii exercitus viriliter fregit et rupit, quemadmodum
,, pictoris ingenio in presenti privilegio figurata et pic-
,, ta melius scernuntur: ,, Così leggesi nel diploma carolino, dove è dipinto lo stemma. E dall' imperadore, sempre magnifico ne' guiderdoni, ebbero i discendenti di Cesare facoltà di usare di quello stemma. Se ne prevalse in fatti il cavalier Pietro nipote di Cesare (1): se ne prevalsero i discendenti.

Tornando a Cesare, non la sola battaglia di Pavia vide il valore di lui. Condottiero d' uomini d' arme tra gl' imperiali fu alla difesa di Napoli nell' assedio de' collegati, dove per quattro mesi, sino a' 29 di agosto del 1528, si portò di guisa, che meritò esser fatto de' cinquanta continui del regno nel 1533. Con diploma del 20 dicembre di quell' anno fu investi-

(1) Coleti pag. 13.

to altresì signore e barone di Camarda e di Aragni nell' Abruzzo (1). Così tutto conduce a credere, che solo del 1534 egli si riconducesse presso la moglie a Forlì, per riposarsi da' travagli della guerra durati venticinque anni, e quivi godersi la domestica tranquillità (2). Ma gli fallirono le speranze: e dove si aspettava vita di pace, trovò, come dicemmo, miseramente la morte. Lasciò un maschio chiamato Nicolò, il quale mancò ben presto: e vi ha memoria nell' archivio de' conti Ercolani, che dice „ dominus Nicolaus fil. mag. equitis Cesaris de' Herculanis obiit 7 junii 1543, et sepelitur sequenti:„ e si rileva che furono appunto divisi i beni (forse fidecommissari lasciati da Cesare ne' maschi della famiglia) tra i cugini Ercolani di Bagnacavallo. Di due altre figlie di Cesare, Lucrezia e Laura è memoria nel processo in atti del notajo Tigrini: le quali è da credere, che incontrassero anch' esse la sorte di Nicolò; mancando ai vivi in ancor tenera età. Figlia postuma a Cesare fu poi Cesarina, la quale ebbe la dote materna di mille e cento lire di bolognini, ed altre mille che gli zii paterni, Bernardino e Giammaria, le assegnarono. Fu investita altresì de' beni feudali del padre a' 14 ottobre 1547 in età di anni 13 pur non compiti, e fu maritata (3) a Girolamo Taurini da Borgo S. Sepolcro nel 1563; forse in seconde nozze; perocchè trovo nell' archivio Ercolani Cesarina detta moglie a Galeotto di Ercole Vizzani da Ravenna, precisamente in un rogito de' 16 settembre 1553 del notajo Cristoforo Guizzardi. Fu poi notato da altri (4), che Cesarina medesima riconobbe di provenire per padre dal-

(1) Coleti pag. 19.
(2) Coleti pag. 20.
(3) Coleti pag. 11
(4) Coleti pag. 11. Malpeli pag. 172.

la nostra famiglia Ercolani, quando a contrarre non so che legale obbligazione, per cui volevasi l' assistenza de' più prossimi parenti, si prevalse nel 1586, sendo pure in Forlì, dell' opera di Francesco Angellieri di quella città, suo attinente da lato di madre: non che del cavalier Pietro Ercolani di Bagnacavallo, suo cugino da lato di padre. Del resto io scrittore non voglio contendere a' generosi forlivesi l' ascrivere alla città loro il cavalier Cesare, siccome fanno: ivi ebbe moglie, e colla moglie beni e parenti: ivi ebbe stanza: e largamente patria (almeno di elezione) suole chiamarsi quella dove i beni ci abbiamo, dove viviamo. Ma altresì all' incont o, giusti quai sono, vorranno concedere, che (quanto all' origine) Bagnavavallo si fu veramente la patria di Cesare. Che se questo ancora negassero, ben mi dorrebbe per amore del vero; ma vorrei tutta via pace con loro, pensando a questo: che non è gloria di una città di un angolo di Romagna, che a tutta Romagna, anzi all' Italia egualmente, non appartenga.

D. Vaccolini

Biografia degl' italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e dei contemporanei, compilata da letterati italiani di ogni provincia, e pubblicata per cura del prof. Emilio de Tipaldo. Vol. 1.° fasc. 1.° Venezia dalla tipografia di Alvisopoli 1834. (*sono pag.* 112 *in* 8.°)

Sono alcuni che non cessano di dar biasimo alla pubblicazione delle biografie, che con tanto fervore si va tutto dì facendo; poichè non pare ad essi trovarvi utilità alcuna, se togli o il pascolo della curiosità, o la vanità municipale di quei luoghi che amano darsi vanto degli uomini chiarissimi che in essi fiorirono. E certamente le magre e nude biografie, che non presentano che il semplice racconto della nascita, vita, e morte d' un tale (sia pure stato celebre quanto si voglia), appena possono reputarsi giovevoli alla storia della letteratura della nazione. Ma quando sono scritte per modo, che ponendo efficacemente in vista le virtù e i diffetti de'grandi uomini, infiammino ad abbracciare le prime, e pongano in abbominazione i secondi: quando trovinsi sparse di gravi ed utili verità, sulle quali meditando valgasi a conoscere lo spirito del secolo, e il progresso delle arti e delle scienze: quando elle siano specchi, in cui si possa ravvisare come i funesti effetti di mal regolate passioni infierirono maggiormente sugli uomini più da natura privilegiati d' intelletto: quando con opportune sentenze dedotte dalle cose esposte vengansi a somministrare altrui norme per ben regolare la vita; io ho per fermo,

le biografie essere come un trattato di morale ; anzi di una morale pratica, che col mezzo potentissimo de' grandi esempi desti nel cuore amore di virtù e di sapienza : e col racconto de' premii e delle lodi meritate da que' famosi che levarono alto grido di se , muova e sproni qualche genio sopito ad emularne la gloria ; a quella guisa che i trofei di Milziade resero sommo Temistocle ; e gli applausi di Erodoto diedero alla Grecia Tucidide.

Quindi è che commendevolissimo reputiamo l'impresa del De-Tipaldo, che ajutato dalla cooperazione de' letterati d' ogni italiana provincia, si diede a compilare la biografia degl' italiani del secolo XVIII e de' contemporanei, la quale, come supplirà alle mancanze ed inesattezze della *Biographie Universelle* e della sua versione ; così mostrerà in fatto quanto male gli stranieri giudichino delle cose nostre , e quanto l' Italia per invenzioni, scoperte, utili opere , e sommi intelletti possa ancora vantarsi maestra a quelle nazioni , che arricchendosi delle sue spoglie non sanno che superbamente deprimerla e conculcarla , appena la debole gloria di antiche ricordanze attribuendole.

In questo primo fascicolo molti lodati scrittori ci narrano i fatti di sapienti ed artisti di grido : e come il fanno con istile sempre chiaro e forbito , così mirano utilmente agli effetti morali di cui toccammo , e pe' quali solo le biografie acquistano un carattere filosofico ed efficace.

Togliamo alcun brano qua e colà, onde il pregio del libro appaja di per sè. Il Vaccolini parlando d'Alessandro Albani cardinale ha :,, Ma dove vinse se stesso , non ,, che gli altri, si fu nelle cose delle lettere e delle arti ; ,, per amor delle quali si diede a cercare pur sotto ter- ,, ra monumenti di antichità : con quanto studio, si ,, può argomentare da ciò, che scovertosi sull'Aventino

„ l' Apollo di bronzo, appellato il Saurotono, sull'
„ insigne modello di Prasitele, egli sel recò in brac-
„ cio, e tennelo caramente fino alla via, e nel suo coc-
„ chio quasi in trionfo se lo portò. Bello esempio ai
„ ricchi e potenti! ai quali basta il volere, e intorno ad
„ essi prende anima e vita ogni muta reliquia dell' an-
„ tico sapere. Il cardinale Alessandro, sempre tenero del-
„ la gloria delle arti (che è gloria nostra), ebbe pre-
„ sto in casa tale e tanta copia di monumenti, che la
„ più non era in Roma, e solo bastò a far bello il museo
„ capitolino. Ebbe altresì lapidi e medaglie delle più
„ grandi (che dicono medaglioni) tanto rare e preziose,
„ che n' ebbe fino a 328 egizie, greche, romane. Ridol-
„ fino Venuti di Cortona diedesi ad illustrarle. Di lapidi
„ ancora ebbe dovizia greche e latine, cristiane, pa-
„ gane di molto pregio, a chiarire le quali si diedero i
„ più dotti d' allora, tra' quali giovi rammemorare Fran-
„ cesco Bianchini di Verona. Di queste fece dono a
„ Clemente XII, che nella luce del campidoglio le col-
„ locasse.„

Così sublime ed effettivo ci pare l' epifonema con che il Fornaciari compie la vita dell' Arnolfini. „ Fe-
„ lice quell' uomo che dopo la morte può ottenere dai
„ superstiti il tributo sincero di una lagrima! „ Nè la-
sceremo un annedoto con cui il Missirini ci mostra l' u-
manità di Francesco Bartolozzi:„ Inventore della punta
„ e di nuovi procedimenti nella sua arte, estimavasi
„ abbastanza rimeritato dal buon esito de' suoi studi,
„ nè faceva misteri delle sue invenzioni aperte a tutti
„ dalla sua affabilità e cortesia. E' nota a questo propo-
„ sito una circostanza assai curiosa: quella del Rayland,
„ il quale avidissimo di scoprire i metodi tenuti dal no-
„ stro incisore, e avvisando forse che ei ne facesse un
„ segreto impenetrabile, non osava farsene aperto ri-

,, cercatore al Bartolozzi medesimo. Ma penetrato un
,, giorno improvvisamente nel suo studio, si credette
,, potere per sorpresa carpire ciò che avea ritegno di do-
,, mandare. Il valentuomo vedendolo si innanzi, e già sa-
,, pendo la sua brama, tosto disse: Eccomi ad appagare il
,, vostro desiderio: segreti non ho io, che queste ma-
,, titte per disegnare e questi bulini per incidere. Il vero
,, segreto nelle arti è l'attitudine a quelle, una mente
,, capace di concepirle, un cuore atto a sentirle, una
,, mano accomodata ad esercitarle. E così detto, tutti
,, i modi del suo lavoro gli manifestò: perchè in-
,, vidia non conobbe, e degli stessi suoi discepoli si
,, fece encomiatore e promotore ". Ci piacciano poi molto i franchi giudizii che il cav. Manno ci dà delle cose di Francesco Carboni (p. 55): ,, E tale è sem-
,, pre il valore del nostro poeta nell' adoperare le più
,, forbite dizioni, e talvolta ancora nell' accomodarle
,, ad esprimere cose novelle (per le quali parrebbe di
,, prima veduta non acconcia la lingua latina), che
,, ben si conosce, che quel suo scrivere di vena non
,, così procedeva dall' aver egli fatto tesoro de' più
,, scelti vocaboli della favella, come dall' averne ben
,, addentro considerato l' indole e le arcane bellezze.
,, Queste sue lodi si diffonderebbero senza fallo mag-
,, giormente, se si ragunassero in una nuova edizione
,, le cose migliori scritte da lui. E dico le migliori,
,, perchè fra le tante sue poesie, che egli dava *stans*
,, *pede in uno* all' importunità della monaca novella,
,, alla nausante vanità del novello laureato, ed all'al-
,, legria de' novelli sposi, poche sono quelle, nelle
,, quali sopra alla purità della lingua sia altra virtù
,, da pregiare ".

,, Mentre dunque io bramo che tale opera si com-
,, pia, bramo ancora, che il raccoglitore delle sparse

,, poesie del Carboni smentisca l'opinione di chi pa-
,, ragona gli ordinatori di tali raccolte ai mangiatori
,, di ostriche o di ciriegie, i quali cominciano dallo
,, scegliere le più buone, e poi finiscono per ingozzarle
,, tutte ". Con molto affetto è scritto dal prof. Vaccolini del suo concittadino Onofrio Taglioni. Eccone alquante parole. ,, Ne' lucidi intervalli (dei suoi accessi
,, di delirio) in Faenza ed in patria dettò libri in-
,, teri del suo *comentario* (*sul codice civile univer-*
,, *sale austriaco*); e richiesto scrisse con molto senno di
,, contraversie legali, rinnovando in parte sì la sventura,
,, sì la maraviglia del Tasso, che quando parve offeso nel
,, lume dell' intelletto illustrava bellamente le carte. "
In modo assai romantico ci parla M. Benieri di Onofrio Minzoni: e come non possiamo convenire con lui in molte cose, così non certamente che il Minzoni morto in marzo sia spirato nel maggio del 1817. Nella vita del Testa, come il carattere di quel grande si poteva notare con tratti suoi particolari, onde se ne avesse compiuto ritratto, così certi annedoti della sua vita non parevano a tacersi; come sarebbe che invogliatosi d' improvvisare, il facesse con lode in Firenne; ma che volendovisi preparare, si rinchiuse per quaranta giorni in una stanza, e tanto sforzo usò a riescire nel suo proposto, che ebbe ad impazzirne. Nè io avrei *ommesso* come il Tommasini l' onorasse di elogio (Pesaro pel Nobili 1825), e come il professor Valorani desse un sunto delle sue dottrine (giornale della nuova dottrina medica, (vol. 1. p. 25).

Chè di vero mette bene siano accennate le fonti onde gli autori trassero le notizie: perchè non potendosi in un grande lavoro biografico stendersi a minuti particolari, chi desidera più piena informazione sappia ove potere sicuramente ricorrere.

Resta a desiderare che i dotti tutti della nostra penisola non cessino di ajutare con ogni diligenza alle cure del benemerito prof. Tipaldo, onde non solo l'opera presente abbia suo compimento, ma lo abbia nel modo il più perfetto, ed il più onorevole a questa madre di ogni bella cosa, l' Italia.

G. F. Rambelli.

VARIETA'

Elegia in morte del balì Antonio Busca luogotenente del gran magistero della S. religione gerosolimitana. Di A. M. Ricci Napoli stamp. Tramateriana 1834, *in* 8. *di pag.* 16.

I cavalieri gerosolimitani, instituiti dal B. Gherardo Thom, furono in origine custodi del santo sepolcro in Gerusalemme: ove ebbero un tempio dedicato al Battista, protessero i pellegrini colle armi, li accolsero in uno spedale. Cresciuti in potenza s'impadronirono di Rodi: di là cacciati da Solimano, ricovrarono a Viterbo servendo a'pontefici, ottennero da Carlo V in sovranità l'isola di Malta: donde respinti gli attacchi de' turchi, purgarono il mare da'pirati e da' contagi. Cacciati da Malta, trasportarono il convento in Catania, indi in Ferrara, e da ultimo in Roma.

Il poeta cantò già del santo sepolcro (1): e qui piange la morte del balì Antonio Busca lodato di virtù e di dottrina, morto in Milano a' 19 maggio 1834, intitolando l'elegia al balì marchese Giovanni d'Andrea; e lo invita alla tomba dell' *Eroe Soriano, Che al suon quaggiù della sua laude assonna.*

„ Ivi rostrata sorge una colonna

„ . . . . . .

(1) Giorn. Arc. vol. 185 pag. 355.

„ E come d'Antonin e di Traiano
„ Sulla spiral colonna effigiata
„ Parla l'istoria del valor romano ;
„ Così su questa per lunga aggirata
„ Scolpiti i fasti di que' prodi mira ,
„ Che fur custodi alla gran tomba, e guata . . .

Qui è aperto il campo ad accennare i nomi gloriosi dell' ordine fino a quello del Busca , che alle sventure trovò conforto nelle dolcissime lettere e nella religione santissima: qui sono alcuni be' versi , tra' quali noteremo i seguenti :

„ Lasso ! e che far dovevi ? i circostanti
„ Flutti vinser la nave; e tu vagasti
„ Sulle tavole ancor de' legni spanti.
„ Sovra te pianse Italia , e ne' suoi fasti
„ Di te scriver volea : ma l'egre luci
„ Le mancano , e la mano, e ciò ti basti.
„ Dio scosse il mondo , e cangiò regni e duci,
„ Ma ne sacrò la polve e la semente,
„ In cui , destra di Dio , tuoni e riluci !
. . . . . .
„ Or nell' eterno Sol chiaro ti specchi ,
„ Dove il passato e l'avvanir si vede,
„ E non v'ha cosa nuova, o cosa vecchia :
„ E come il mondo va , e viene , e riede ,
„ De' tempi al varco torneran le cose
„ Che nel suo nome suggellò la fede.

E poichè le rose , che romani e greci spargevano sui tumuli degli estinti, diedero il nome all' isola di Rodi , ed appo i romani furono in gran pregio quelle di Malta : il poeta finge sul finire , che la mesta elegia sparga di queste rose : e toglie a fare un augurio , che rende più belli i versi , nei quali lo ha espresso :

,, E come un sì bel fior, cui l'alba inostra,
,, Avvien che in ogni april si rinnovelle,
,, Tal ritorni a fiorir la gloria nostra!

D. VACCOLINI.

Per decreto pubblico e per cura del signor conte *Paolo Folicaldi*, degnissimo gonfaloniere di Bagnacavallo, fu collocato in quella biblioteca comunale il busto del benemerito don *Giuseppe Taroni* con questa iscrizione dettata dal ch. professore *Domenico Vaccolini*. Il busto in plastica è lavoro de' fratelli *Ballanti*, lodati artisti di Faenza. Quanto agli onori resi all' insigne benefattore, che vive per crescere alla patria e agli studi generosi doni, è a leggere l'elegante e giudizioso discorso del mentovato signor conte Folicaldi. Di che vedi queste carte vol. 183 pag. 230.

MDCCCXXXV.
QVESTO LVOGO DATO AGLI STVDI
SI ONORA DEL NOME DI VN GENEROSO
DON GIVSEPPE TARONI
CHE SEIMILA E PIV VOLVMI DONO',
ALTRETTANTI NE FECE RISTAVRARE,
LA BIBLIOTECA D'INDICI DI SVA MANO
FORNITA RICOMPOSE, E TVTTO IN GIOVARE
AMPLIO' SALE AGGIVNSE MOBILI
E DONI A DONI
CON LARGHEZZA SOPRA OGNI ESEMPIO.
PERCHE' A LVI VIVO QVI POSE IL BVSTO
LA PATRIA RICONOSCENTE

Lezioni di prospettiva pratica d' Ippolito Caffi, esposte da Antonio Bianchini. 8. *Roma* 1835 *dalla tipografia delle belle arti.* (Un vol. di pag. 48 con 16 tavole in rame.)

Noi raccomandiamo vivamente quest' opera non meno agli alunni delle belle arti , che ai professori che le insegnano. Ella è scritta colla maggior precisione e lucidezza : e senza ingombrar la mente con una farragine d' inutili regole, guida quasi per mano il lettore, con un' ammirabile facilità , alla più certa pratica della scienza. Una bella lode ne sia al sig. Caffi: ma una bellissima a quell'egregio ingegno di Antonio Bianchini, sotto la cui penna tutto si muta in oro.

La storia di Genova del marchese Girolamo Serra , compendiata in tre canzoni dal patrizio Gian Carlo di Negro. 8. *Genova* 1835 ; *tipografia archiepiscopale.* (Sono pagine 29.)

Mentre una gran plebe di femmine , e d' uomini quasi femmine , gitta miserabilmente il suo tempo parte in iscrivere romanzi istorici , parte in leggere questi mostri e bastardumi del secolo; ci godè veramente l' anima di una gioia italiana quando ci fu annunziata l' istoria di Genova , che l' alto senno del marchese Girolamo Serra aveva gravemente composta sulle eterne norme di Tucidide , di Livio , di Guicciardino. Questa gioia poi ci si accrebbe per la lettura dell' opera ; la quale ora fa sì che sommamente ce ne congratuliamo , come di pubblico beneficio ed esempio , coll' onorando autore. Non è qnindi a dire come subito ci siamo fatti anche a leggere queste tre canzoni di un altro nobilissimo genovese , del marchese Gian Carlo di-Negro : canzoni , nelle quali è tutta con poetici lumi egregiamente compendiata l' istoria del Ser-

ra. O Gian Carlo, fior d' ingegno e di gentilezza, grato ti sia che quì le nostre lodi risuonino insieme con quelle, onde ti colma la patria tua perchè niuna delle sue glorie vuoi che rimanga senza l'onor del tuo canto! Noi ti preghiamo di aver sempre caro, come grande testimonianza di amor vero italiano, di non imbrattarti di niuna delle moderne turpitudini delle lettere, e soprattutto di fuggir sempre, siccome fai, quella presunzione, che molti chiamano ignoranza, altri anarchia, e i più con titol di beffe romanticismo!

S. B.

Caronte, dialogo di Luciano, volgarizzato dal greco da Cesare Dalbono. 8. Napoli dalla tipografia dell' Omnibus 1835. Sono pag. 33.

Prosiegue il signor Dalbuono a darci volgarizzati da lui i dialoghi di Luciano: e proseguiamo noi pure a tribuirgliene sincerissime lodi. E veramente noi non sappiamo chi altri, dopo quell' attico ingegno di Gaspare Gozzi, con eguale spirito ed eleganza ci abbia fatto godere de' sali del samosatense.

S. B.

Cenni intorno alla vita ed alle opere principali di Bartolomeo Pinelli, scritti da Oreste Raggi. 12. *Roma* 1835, *tipografia Salviucci.* (Sono pag. 30, col ritratto del Pinelli).

Biografia di Bartolomeo Pinelli, scritta da Filippo Gerardi. 8. *Roma* 1835, *tipografia Salviucci* (Sono pag. 13.)

Fu il romano Pinelli uno degli ingegni più portentosi, che le arti abbbiano avuto in questo secolo. Pittore, scultore, incisore, e che non fu egli? E dove non è giunto il suo nome in Europa! Quindi egregiamente hanno adoperato i signori Gerardi e Raggi nel tramandare a' posteri le notizie della vita d'uomo sì celebre. E l'hanno fatto ambidue con amore insieme e con eleganza: più gravemente e nobilmente il Gerardi, più graziosamente il Raggi e più distesamente, dandoci inoltre il catalogo delle opere dell'artefice.

Nacque il Pinelli in Roma il dì 20 di novembre 1781, e quì chiuse improvvisamente i suoi giorni il dì 1 di aprile 1835.

S. B.

La Vierge au poisson de Raphael, explication nouvelle de ce tableau avec plusieurs dessins, par P. V. Belloc. 8. *Lyon, imprimerie de G. Rossary* 1833. (Un vol. di pagine 99, con due litografie.

Celeberrima fra le opere di Raffaello è la *B. Vergine del pesce*, la quale essendo stata rapita da' francesi al real museo di Madrid, fu poi ad esso restituita dalle armi vittoriose e dalla giustizia de' sovrani alleati. Il sig. Pier-Vincenzo Belloc, piemontese domiciliato da venti anni in Francia, intende in questo libro a darne una spiegazione sua propria, non pago di quele de' sigg. Quatre-

mere de Quincy ed Emerico David. Egli crede che il giovinetto, che tiene un pesce legato alla sua mano destra, non sia Tobia, come dopo il Vasari si era costantemente tenuto sin qui, ma sì un neofito col famoso segno degli antichi cristiani; e che l' angelo, il quale presenta esso giovinetto al bambino, non sia san Raffaele, ma sì l' angelo custode. Ingegnosissima spiegazione. Quanto agli anacronismi però dei pittori eziandio celebratissimi, bisogna non conoscere le opere più insigni di quelli de' secoli XV e XVI; e di Raffaello stesso, massime nell' Eliodoro, dove Giulio II in sedia gestatoria assiste alle battiture date a quel prefetto del re Seleuco.

S. B.

Poche rime dell' abate Loreto Santucci gia custode generale di arcadia. 8. *Roma* 1835, *tipografia delle belle arti* (un vol. di pag. 202.)

Parleremo più a lungo ne' venturi fascicoli intorno a queste rime, le quali onorano sommamente e il chiarissimo autore e le romane lettere.

In obitu Hieronymi Amati in bibliotheca vaticana a litteris graecis, in archigymnasio romano e corporatis philologorum, Francisci Guadagnii elegia. 8 *Romae* 1835 *apud Joannem Ferrettium.* (Sono pag. 8.)

Compiange quì il ch. sig. avv. Guadagni, con versi elegantissimi com'è il suo uso, la perdita che abbiamo fatta dolorosissima di quel gran lume dell' italiana filolologia Girolamo Amati di sempre cara memoria a tutti, di carissima a noi che per tanti anni l'avemmo amico e compagno in questo giornale. Uomo veramente incomparabile, vuoi per la bontà del cuore, vuoi per l' eccellenza della dottrina.

S. B.

Biografia del cavaliere ab. Giambatista Zannoni scritta da D. Celestino Cavedoni. 8. Modena 1835 dalla reale tipografia degli eredi Soliani. (Un vol. di pag. 96.)

Il signor ab. Cavedoni ha intitolato modestamente *biografia* questo suo scritto: ma noi lo diremo un ampio e dottissimo elogio del sommo antiquario della galleria di Firenze. Tu vi trovi tutta la vita del Zannoni non solo, ma anche un sunto assai giudizioso delle varie opere di lui: nel quale il sig. Cavedoni si è mostrato qual egli è, pieno di profonda erudizione non meno che di soda critica.

S. B.

Alla gloriosa santa Filomena vergine e martire, inno di Giuseppe Ignazio Montanari 8.° Pesaro dalla stamperia Nobili 1835. (Sono pag. 12.)

Dopo averci dato ultimamente il sig. prof. Montanari un bellissimo inno a s. Carlo Borromeo, ecco ce ne dà un altro non men degno di lui a s. Filomena. Poesia gentilissima, sia per nobiltà di favella ed armonia di versi, sia per dignità di sentenze: la quale ci riconcilia alquanto con un genere di poema, siccome è l'inno, che a questi dì è stato (diremmo quasi quanto la tragedia) bruttato e guasto dalla scuola romantica, che ci ha dato per inni tali filastrocche da cantarsi meglio da' guerci alle soglie de' cimiteri e delle quarantore. Nè vogliamo escludere chi diceva, e tutta la greggia antipoetica della setta ripeteva col più matto plauso del mondo:

E' risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario:
E' risorto: dall' un canto
De l' avello solitario
Sta il coperchio rovesciato.

Or ecco un saggio del bel verseggiare classico del professor Montanari.

Ella frattanto all' amorosa madre ,
Che delle braccia alla persona intorno
Le fea catena : Or su , diletta madre ,
Lascia ch' io voli alle bramate nozze
Del mio Gesù. Pur nel silenzio io stessa
Della notte lo vidi , e - Filomena ,
E' giunto il dì che nel mio sen riposo
T'abbia e corona : io starò teco quando
Barbari sgherri squarceranti il fianco ,
E batteranno con pungenti e gravi
Flagelli il tuo virgineo corpo. Cessa
Ogni timor : se di profani al guardo
Tue nude membra saran poste , allora
Rammenterai che nel mio corpo ignudo
Gli occhi sbramar le turbe : e se a ferirti
Il sen si spingerà lancia spietata ,
Pensa che il seno del tuo sposo aperto
Fu da lancia crudel. Tu al cielo tieni
Fiso lo sguardo : io manderò ben cento
Per te spirti celesti ; anzi dall' alto
Il talamo divino , e le superne
Mense , ed il seggio mostrerotti dove
Uno con me soggiorna Amore , e il sommo
Padre dell' universo. - Or mi concedi
Ch' io mi sciolga da te , madre , e agli amplessi
Mi renda alfin del mio signore. - In pianto
Inconsolabil la deserta donna
Ruppe a tai detti della figlia , e forte
La si recando al petto : - Almen ch' io possa
Seguirti , e una sol' ora , un colpo solo
Indivise ci tolga a questi frali
Nodi terreni ! Se Gesù te chiama,
Perchè vorrai tu disdegnar compagna

Alle dolcezze dell' eterna pace
La genitrice tua? Dove me lasci
Misera e cieca, poichè a me fia tolta
Degli occhi tuoi la cara luce! O sola
Speranza mia, non mi lasciar! - In questa
Entra mezzo fra lor fero littore,
La donzelletta afferra, e dai materni
Amplessi la strappando, di catene
Carca l'eburnee mani. Ella frattanto
Quasi a trionfo move, ed innamora
L'aure co' suoi sospiri.

S. B.

In luctu filiae Mariae, ad Euphrasiam Solariam Caroli Valpergae Masini uxorem. V non. maii ann MDCCCXXXV. Chirio et Mina edid. (Taurini).

Una delle glorie massime dell' Italia presente è per generale sentenza quel cav. Carlo Boucheron di Torino, il quale non sappiamo qual sia più fra dottissimo ed elegantissimo. Noi abbiamo parlato più volte di quest' uomo celebre: ed ora ci piace di recar quì tre sue iscrizioni latine, le quali stimiamo delle più belle che sieno mai state scritte da che si onorano le ceneri de' cari estinti.

I.

O · EVPHRASIA
MATRONA . LECTISSIMA
EN. MARIA . NVPER . TVA
AD . FONTEM . ANIMARVM REGRESSA
ALIA . NVNC . IVVENTA . ALIO . AEVO . FRVITVR
NE . IMPORTVNO . LVCTO
INVIDEAS . FORTVNAE . MELIORI
NVLLA . EST . IN . TERRIS
LIQVIDA . VOLVPTAS
TRISTIOR . DIES . TRISTEM SEQVITVR
ET . TENEBRICOSA . NOX . OMNES . INVOLVIT
SAEPE . LACRIMATVS . LAPIS
AERVMNIS . FINEM . POSVIT
MORS . IMMORTALITATEM . RECLVDIT
HVNC . LABORVM . TERMINVM
CONSTITVIT . OPTIMVS
NATVRAE . PARENS . DEVS

II.

TACITO . GRESSV . IN . SOMNIS
ADSVM . MARIA . TVA
DOLOREM . LENITVRA . O . MATER
PARCE . LACRIMIS . NE . DEFLEAS . BEATAM
QVANTVS . VOLATVS . EST . ANIMARVM
AD . RIVOS . PERVENI . VNDE . VITAM . HAVSIMVS
IBI . VERA . INTVEOR . VERIS . TANGOR
VOS . FALSA . GAVDIA . CARPITIS . NOS . AETERNA
QVAE . NEMO . REDDAT . VERBIS
TV . INTEREA . NVPTIALIA . DONA
ALIIS . SERVA . ET . ALIAS . TIBI . FILIAS . QVAERE
IN . LARE . PAVPERCVLO
COELI . HOSPES . ET . ALVMNA
HOC . PRIMVM . DIDICI
BENEFACTIS . MORTALES . AD . DEVM . ENITI

III.

MEAS . NON . TVAS . FORTVNAS . QVEROR
O . FILIA
PER . TE . VOLVPE . MIHI . ERAT . VIVERE
NVNC . VACVIS . IN . AEDIBVS
INFELIX . SEDEO . NEC . VOX . RESPONDET . VOCI
TV . MEVM . SOLATIVM - ERAS . TV . MEA . LVX
LVDEBAS . LVDEBAM
INSOMNI . VIGIL . ADSTABAM
TAEDIA . FALLENS . SERMONE
GAVDEBAM . SI . CHOROS . DVCERES
IMMIXTA . PVELLIS
ET . TIRIA . STAMINA . ACV . PINGERES
ANXIA . IACENTEM . FOVI
SED . SPES . REDIBAT . ANIMO
NVNC . VNA . DIES
ET . GAVDIA . ET . SPES . ET . METVS . ABSTVLIT
DEPLORATA . OMNIBVS . ME . IPSAM . DEFLEO
TE . COELVM . TENET
AT . NVLLVS . MORTALIS . OCVLVS
SEPTA . COELI . PERVADAT

SALVATORE BETTI.

L'indole dell' architettura nel secolo XIX, dissertazione dell' architetto Gaspare Servi detta all' accademia tiberina l'anno 1833. - La erudizione necessaria ai cultori delle arti belle, lettera del nominato architetto a S. E. il sig. commendatore D. Pietro de' principi Odescalchi.

Nel primo de' soprannunciati opuscoli, nella dissertazione cioè, il sig. *Servi* viene bellamente mostrando come l'architettura da rozzi principj venne di mano in mano ingentilendosi, finchè per opera de' greci toccò il sommo della eleganza e perfezione, e come eziandio presso i romani mantenesse così fatti pregi. Passa quindi a far vedere in qual modo quell' arte cadesse al cadere dell' impero, e divenisse miserabilissima; e dopo avere accennate le vicende a cui sogiacque per le invasioni dei barbari in Italia, giunge a parlare del risorgimento di lei.

Entra poscia l'autore a ragionare de' grandi progressi che l'architettura fece ne' secoli 15 e 16, e come allora tornasse in isplendore per molte parti non minore dell' antico. Assegna in seguito le cagioni per cui essa tolse a restarsi dalle regole del vero, e compiange que' sommi ingegni, che per soverchio amore di *novità*, e per desiderio di superare chi fu prima di loro, la guastarono, rendendola sconcia, grave, e talvolta ridicola.

Al sorgere del *Milizia*, nel finire del 18 secolo, dice il Servi, devesi il ristoramento dell' arte architettonica, nonchè l'ottimo incaminamento che prese nel secolo seguente: egli dà chiaramente a conoscere, che possiamo sperare a' nostri giorni di vederla ritornare alla primitiva maestà e bellezza.

Il Servi in tutta la sua dissertazione non manca di arrecare in mezzo assai opportunamente passi di scrittori gravissimi in prova di quanto egli dice, e soprattutto mostrasi caldissimo nell' inculcare agli italiani architetti lo studiare senza posa sopra gli antichi monumenti dell' arte, se vogliano da dovvero divenire perfetti.

Nel secondo opuscolo, il quale è scritto con molta semplicità e scioltezza di stile, l'autore parla con fondate ragioni agli artisti di ogni genere, acciocchè si persuadano, essere loro necessaria la erudizione, se bramano divenir sommi. Questa verità inconcussa è da lui sostenuta con chiarissimi esempi, e bisognerebbe avere rinunziato al buon senso per non rimanere convinti dal suo discorso. Ed io credo che questo opuscolo si vorrebbe leggere con molta attenzione da moltissimi, i quali gonfi da una cert' aura di boria, stimano cosa inutile alle arti il soccorso delle lettere. Imperocchè da quello che in esso vien detto apprenderebbero di quante cose abbia bisogno un artista per uscire dalla mediocrità, e lasciare di se bella fama: la quale sicuramente non si guadagna con certe moderne miserie, per non dirle buffonerie, come parrebbero darci ad intendere taluni fra gli stranieri, i quali, siami permesso dirlo, s'hanno tanto cervello quanto ne potrebbe avere una zucca.

FILIPPO GERARDI.

Breve compendio di grammatica italiana per uso de' giovanetti, compilato da Domenico Ghinassi lughese. Lugo dai tipi Melandri 1835. *Un vol. di pag. VIII e* 80.

In mezzo a tanto profluvio di grammatiche e di compendii grammaticali, da che siamo innondati, sembrerà forse strano a qualcuno, che vi sia anche chi pensi a comporre e dare in luce un compendio di grammatica italiana. Questa maraviglia però cesserà allorquando si voglia considerare alle buone ragioni che hanno determinato l'autore del compendio, che annunziamo, a comporre questo suo lavoro: le quali ragioni egli espone molto sensatamente in una elagante prefazione scritta con assai forbitezza di lingua, e sodezza di ragionamento. Noi qui non ci faremo ad esporle, per non uscire dei limiti della prescrittaci brevità. Diremo solo che questo compendio contiene in sè tutti quei pregi che distinguono per

buono un libro elementare: vale a dire, molta chiarezza e facilità di espressione, assai adatta alla tenera età a cui deve principalmente servire; discernimento nella scelta de' precetti, ordine nella disposizione di essi. L'egregio autore ha voluto raccogliere in questa operetta le regole più necessarie allo studio della nostra lingua, ordinando il suo compendio in maniera che sia utile non solo ai giovani che studiano il latino, ma ben anche a quelli che si vogliono applicare soltanto alla lingua volgare. Molto ci piace che abbia dettato questi precetti a modo di dialogo, essendo questa maniera d'assai espediente ad ajutare la memoria de' fanciulli. Laonde abbiamo di che rallegrarci col benemerito sig. Ghinassi dell' amore che egli pone nella educazione letteraria della gioventù, consecrando le sue premure a prò di essa. Del che ci ha dato bella prova pubblicando questo libro elementare, l'utilità del quale non è da porre in dubbio; e vogliamo altresì confortarlo a pubblicare altre operette di simil fatta (siccome ne ha promesso nella sua prefazione) tendenti al lodevole fine di agevolare l'istruzione della tenera gioventù, la quale abbisogna di buoni libri elementari.

Così facendo meriterà sempre la riconoscenza di chi ammaestra la gioventù, e la vera lode dei saggi, i quali sogliono ben più apprezzare ciò che tende alla utilità de' buoni studi, che non le canore quisquiglie in che perdono il loro tempo non pochi italiani d'oggidì.

L. M.

Compendio storico delle poste, specialmente romane antiche e moderne ec., dell' avv. D. Carlo Fea commissario delle antichità. 8 *Roma* 1835, *nella stamperia della R. C. A.* (un vol. di pag. 127.)

Le opere di questo onorando Nestore dell' italiana archeologia sono sempre piene di utili e pellegrine notizie. E tal' è la presente, nella quale, per compimento di materia, trovasi pure ristampata la celebre dissertazione *de cursu publico* dell' avvocato concistoriale Giuseppe Benettti pubblicata in Roma nell' anno 1778.

La flagellazione di S. Andrea, affresco di Domenichino ricopiato ad olio dal cav. Silvagni. Descrizione di Filippo Gerardi. 8 *Roma* 1835, *tipografia Salviucci.* (Sono pag. 8.)

Si è molto in questi giorni parlato, fra professori e fra intelligenti delle belle arti in Roma, della bellissima copia che per ordine della santità di N. S Gregorio XVI il sig. cav. Giovanni Silvagni romano, consigliere dell' accademia di S. Luca, ha fatto del famoso affresco del S. Andrea di Domenichino: perciocchè il chiarissimo artefice ha restituito quasi a novella vita un' opera, che sia pe' cattivi restauri, sia per le ingiurie dell' umidità e del tempo, ognun sa trovarsi in tristissimo stato. Quindi meritava sì insigne lavoro che un valente, com' è il sig. Gerardi, prendesse a descriverlo, toccando dottamente e dell' eccellenza dell' originale, e delle difficoltà con vero magistero superate dal sig. cav. Silvagni.

BIOGRAFIA

Di Giandomenico Romagnosi.

Argomento di dolore profondo è per tutti i buoni il vedere come nella nostra Italia vadano di giorno in giorno mancando per morte quegl' ingegni sublimi e potenti, i quali colle dotte loro fatiche accrescevano l'onore della patria. E più grave di assai riesce la loro perdita, quantochè i giovani, sviati dietro a frivole e false dottrine, poca speranza lasciano concepire che alcuno abbia a levarsi in mezzo ad essi, il quale basti ad occupare degnamente il luogo che que' grandi tenevano. Questo io dico ora che, per somma sventura delle scienze e dell' onore italiano, ha cessato di vivere anche il celebratissimo giuspubblicista e filosofo Giandomenico Romagnosi.

Egli nasceva il giorno 11 novembre 1761 nella terra di Salsò Maggiore in quel di Piacenza, a cinque miglia dal Borgo S. Donnino. I genitori di lui nel novembre dell' anno 1775, quattordicesimo di sua età, lo mandavano ad istudiare nell' insigne collegio Alberoni, da dove uscirono in copia uomini chiari per dottrina, e per bontà di costumi. Ivi il giovinetto compì gli studi filosofici e teologici, e quindi passò nella università di Parma per attendere a quelli della legge. Questi terminati sollecitamente, era insignito della laurea dottorale in ambidue i diritti.

Come appena il Romagnosi fu giunto all' anno

ventisettesimo, molto avendo studiato e meditato, metteva alla luce la *Genesi del diritto penale*. Quest' opera profondissima ed affatto nuova nel suo genere gli acquistò gran fama: gli stranieri la voltarono nelle loro lingue, ed in più luoghi si crearono cattedre a bella posta, da dove insegnavasi pubblicamente. Nel 1791 fu eletto a governare la città di Trento, e l'annessa pretura: la quale carica tenne fino al cominciare dell' anno 1803, nel qual tempo venne chiamato in Parma perchè in quella università leggesse *diritto pubblico*. Due anni dopo, nel 1805 cioè, mandava alle stampe la sua *introduzione al diritto pubblico universale*, opera dottissima ed utilissima.

Per questi suoi lavori il *Romagnosi* era salito in grande riputazione, tantochè dovendosi ordinare il codice di procedura penale pel regno italico, il ministro di giustizia che risiedeva in Milano volle che egli si adoperasse in quella scabrosa faccenda. Il nostro Giandomenico non solamente si travagliò con lode nell' ordinamento del codice, ma ne sostenne eziandio le tesi innanzi il consiglio di stato, e poscia quello rifuse per intero. In premio delle ben durate fatiche ottenne il grado di consultore nello stesso ministero di giustizia, per cui rinunziava alla cattedra di Parma.

In seguito ottenne la nomina di professore di codice civile nella università di Pavia. Un anno intero ivi rimase insegnando con infinito plauso quella parte principale del diritto: indi fu chiamato di nuovo in Milano acciocchè occupasse la onorevole cattedra di alta legislazione, nella quale sedette per fino a che non venne soppressa: la qual cosa accadde nel 1817.

Mentre il *Romagnosi* attendeva con tutto lo zelo alle bisogne di stato come consultore, ed al pubblico insegnamento come maestro, non lasciava

di dettare parecchie opere. Fra queste debbonsi annoverare il *Giornale di giurisprudenza*, alcuni opuscoli *sulle donazioni*, *intorno le prede marittime*, ed altri simili. In seguito, dopo aver cessato di essere pubblico professore, scriveva e pubblicava altri molti e dotti lavori. Fra questi voglionsi ricordare come principali: *gli opuscoli di diritto filosofico*; *della ragione civile delle acque nella rurale economia*; *i principii fondamentali di diritto amministrativo*; *il trattato della condotta delle acque*; *l'economia politica*; *la statistica civile*, *e l'indole e fattori dell' incivilimento*; senza far parola dei molti suoi articoli inserti negli *annali di statistica*.

A questo modo quell' uomo veramente insigne adoperando di continuo l'ingegno a vantaggio comune, sostenendo molte e gravi traversie di fortuna si condusse, benchè tocco da appoplesia, fino all' anno settantaquattresimo. Quando finalmente nella notte degli otto giugno 1835 cessava di vivere, confortato dai soccorsi tutti di nostra religione, fra le braccia di alquanti amici, a cui con viso sereno volgeva parole di consolazione, di null' altro lagnandosi, fuorchè del non essergli bastata la vita per compiere l'opera sull' *incivilimento*.

La novella della morte di lui fu udita con universale dispiacenza in tutta Italia, e più in Milano, ove da ciascuno era amato, ed altamente stimato. La mattina del giorno 9 furono renduti al suo cadavere solenni onori funerali: e non si dubita punto che quanto prima nel luogo ove riposano le sue ceneri non abbia a sorgere un monumento, che lo ricordi onoratamente a quelli che verranno.

Giandomenico Romagnosi fu assai ben formato della persona; ebbe bello e nobile volto, occhi bruni vivacissimi, fronte alta, spaziosa, e la calvizie ren-

devalo di aspetto a maraviglia venerando. Egli era affabile e dolce ne' modi, gentile e manieroso con tutti, e poco parlatore. Fu uomo integro, parco nel vivere, risoluto e fermo incontro alle avversità, largo di consigli e di soccorsi a chiunque di ciò lo richiedesse, saldo e sincero nelle amicizie.

Giovani italiani, che date opera allo studio delle scienze, abbiate sempre ferma la mente in *Giandomenico Romagnosi*; imitatene le virtù, procurate d'emularne il sapere! Così facendo, voi renderete il tributo più bello di gratitudine alla memoria di quel grande, che spese la vita a prò de' suoi simili, e che cogli scritti vi appianava la strada, che mena alla vera sapienza.

Filippo Gerardi.

ERRORI			CORREZZIONI
pag.	lin.		
57	ult.	da Oriani	dall' Oriani
58	14	schiaceiamento	chiacciamento
61	8	$0^{or}.\ 46'.\ 15'',10$	$0^{or}.\ 46'.\ 25'',10$
62	4	$+1,85$	$-1,85$
65	3	$-\left(\frac{d\Delta}{dm}\right)$	$-\left(\frac{d\Delta'}{dm}\right)$
72	7	della trig.	dalla trig.
76	16	latitutudine	latitudine

BRITISH MUSEUM
MUNIPAL HISTORY

NIHIL OBSTAT
Ab. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.
NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Coll.
NIHIL OBSTAT
Petrus Odescalchi Cens. Phil.
IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. M. S. P. A.
IMPRIMATUR
A. Piatti Archiep. Trap. Vicesg.

Osservazioni Metereologiche.)(*Collegio Romano*)(*Aprile* 1834.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	27p.11li.0	9° 4			2°	SSE. m.	pic.piog.	li.	coperto
	gi.	„ 10 7	12 6	13°	8°	11	SO. f.		2 5	nuvoloso
	ser.	„ „ 6	7			20	N. „			„
2	*mat.*	„ 9 5	5			14	„ „			„
	gi.	„ „ „	8 4	10	5	30	„ f.		5 9	„
	ser.	„ „ 6	5 5			23	„ furioso			„
3	*mat.*	„ „ 2	7			„	„ f.			„
	gi.	„ 10 5	12 5	13	7	65	E. f.		5 9	„
	ser.	„ 11 7	8			29	N. „			nuv.sp.
4	*mat.*	„ 10 4	„			23	„ „			chiarissimo
	gi.	„ 9 7	13	15	8	45	„ „		6 0	nuvoloso
	ser.	„ 10 2	9			30	„ f.			nuv.sp.
5	*mat.*	„ „ 3	8 3			23	„ m.			nuv.
	gi.	„ „ 6	12 6	13	8	40	„ „		4 0	„
	ser.	„ 11 1	8			13	0 0	1 50		cop.
6	*mat.*	28 0 2	6 7			23	N. d.			chiarissimo
	gi.	„ „ 5	13 5	14	6 5	48	0 0		3 9	ser.nuv. sparse.
	ser.	„ 1 5	7 5			12	NE. m.			chiarissimo
7	*mat.*	„ 2 0	7 0			24	NNE. „			ser.nuv.sparse
	gi.	„ „ „	13	15	6	49	N. f.		5 0	„ vap.
	ser.	„ „ 2	8 7			38	„ m.			chiarissimo
8	*mat.*	„ „ 4	5			16	0 0			„
	gi.	„ 1 7	14	14	5	42	SO. 1		4 2	„
	ser.	„ 0 8	8			3	0 0			„
9	*mat.*	27 11 4	4 5			1	„ „			„
	gi.	„ 10 4	14	15	5	34	N. m.		3 0	ser.nuv.sp.
	ser.	„ „ 4	9			9	N. q. 0			chiar.
10	*mat.*	„ „ „	8			15	0 0			cop.
	gi.	„ 9 5	12 2	12	8	21	S. „	pic.piog.	1 8	„
	ser.	„ „ 6	4 7			0	N. m.			„
11	*mat.*	„ 10 0	4			3	„ d.			scr.nuv.sp.
	gi.	„ „ 7	10	12 5	4	37	O. m.		3 0	„
	ser.	„ 11 3	6			26	N. d.			„
12	*mat.*	„ „ 6	3			9	„ q. 0			ser.nuv.sp.
	gi.	„ „ „	12 3	„	5	43	SO. m.		3 2	„
	ser.	„ „ 7	7 5			20	0 0			„
13	*mat.*	„ „ 5	6			4	„ „			nuv.
	gi.	„ 10 9	12	„	5 5	35	SO. m.		3 4	„
	ser.	„ „ 5	8			23	S. d.	pic.piog.		„
14	*mat.*	„ 9 2	5 5			6	N. d.			„
	gi.	„ „ 3	10	11	5 5	34	„ f.		5 6	„
	ser.	„ 11 0	6			24	„ „			chiar.
15	*mat.*	„ „ 3	„			19	„ m.			ser.nuv.sp.
	gi.	„ „ 5	12	13	6	24	„ f.		5 2	„
	ser.	28 0 5	7 6			30	„ „			chiar.

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro Max.	Termometro Min.	Igrom. a capel.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	ma.	28p. oli.8	5° 4	14°	5° 5	10°	N. d.		li.	chiarissimo
	gi.	„ „ „	13			40	NO. m.		3 1	„
	ser.	„ 1 0	8 5			8	o o			„
17	ma.	„ „ „	5	15	5	3	N. q. o			se r.nuv.sp.
	gi.	„ „ 3	13 5			25	SO. m.		3 0	nuvoloso
	ser.	„ 2 0	9			8	o o			scr.nuv.sp.
18	ma.	„ „ 6	5	„	„	1	N. d.			chiarissimo
	gi.	„ „ 8	15			41	„ q. o		2 8	nuvoloso
	ser.	„ 3 0	19			5	E. „			„
19	ma.	„ „ „	6	16	5	1	N. d.			chiarissimo
	gi.	„ „ „	15			46	O. „		3 5	ser.nuv.sp.
	ser.	„ „ „	10			5	o o			chiar.
20	ma.	„ „ „	7	„	6	3	„ „			ser.nuv.sp.
	gi.	„ „ „	15			42	SO. m.		3 6	nuv.
	ser.	„ „ „	11			24	o o			ser.nuv sp.
21	ma.	„ „ „	9	16 5	8	5	„ „			„
	gi.	„ 2 5	16			45	SO. m.		4 0	„
	ser.	„ „ 3	10 6			6	o o			chiar.
22	ma.	„ 1 5	6	17	5	1	N. q. o			„
	gi.	„ „ 3	16 6			45	„ „		2 6	nuvoloso
	ser.	„ 0 5	10 5			6	o o			chiar.
23	ma.	„ „ 0	8	16	6	3	„ „			„
	gi.	27 11 6	15			37	SO. f.		3 5	nuv.
	ser.	28 0 0	10			7	o o			chiar.
24	ma.	„ „ 3	8	15	7	1	N. q. o			„
	gi.	„ „ 5	13			34	NO. d.		3 2	nuv.
	ser.	„ 1 1	9			3	„ „			chiar.
25	ma.	„ „ 2	6 6	16 5	6 5	0	o o			„
	gi.	„ „ „	15			31	S. d.		3 2	nuv.
	ser.	„ „ 0	10			5	o o			chiar.
26	ma.	„ 1 1	7	16 5	7	0	„ „	rugiada		„
	gi.	„ „ 0	16			27	OSO. f.		2 5	nuv.
	ser.	„ 1 1	11			5	o o			chiar.
27	ma.	„ 0 6	6	16	6	0	N. q. o	rugiada		ser.nuv.sp.
	gi.	„ „ 5	16			37	SO. m.		3 7	„
	ser.	„ 1 0	11 5			13	S. d.			chiar.
28	ma.	„ „ „	6 7	16 5	6 5	1	N. q. o			„
	gi.	„ 0 8	15 5			39	SO. d.		3 2	ser.nuv.sp,
	ser.	„ 1 0	11			6	o o			chiar.
29	ma.	„ 0 7	„	17	10	4	o o	pic. piog.		coperto
	gi.	„ „ 5	16 5			27	S. f,	pic. piog.	4 2	„
	ser.	„ „ 7	11 5			3	o o	o 75		„
30	ma.	„ „ „	„ „	20	„	2	N. d.			nuv.
	gi.	„ „ 6	17			25	„ „		3 2	ser.nuv.sp.
	ser.	„ „ 9	14			„	o o			„

Osservazioni Metereologiche.)(*Collegio Romano*)(*Maggio* 1834.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	28po.o li.9	12° 5	22°	12°	2° 7	N. q. o		li.	nuvoloso
	gi.	„ 1 2	21			46	OSO. m.		4 6	ser.nuv.sparse
	ser.	„ 2 o	15 7			32	o o			nuvoloso
2	*mat.*	„ „ 2	13			6	„ „			„
	gi.	„ „ „	22	23	13	43	„ „		5 6	ser, vap.
	ser.	„ 2 o	16			27	„ „			„
3	*mat.*	„ 1 7	15			5	„ „			chiarissimo
	gi.	„ „ 5	23 5	24	„	45	O d.		5 3	„
	ser.	„ 1 2	17 5			25	NO. „			„
4	*mat.*	„ „ o	12 5			2	o o			„
	gi.	„ o 7	20	21	12 5	37	SO. m.		5 o	„
	ser.	„ „ 2	14 5			4	S. d.			„
5	*mat.*	„ „ o	13			1	o o			„
	gi.	„ „ „	18 5	20	„	15	SO. m.		3 2	„
	ser.	„ „ 5	14			o	o o			„
6	*mat.*	„ 1 3	13			„	„ „			coperto
	gi.	„ „ 7	19	19	13	20	SO. d.		2 7	ser.nuv.sp.
	ser.	„ 2 5	14			3	o o			„
7	*mat.*	„ „ 6	13			1	„ „			nuv.
	gi.	„ 3 6	18 7	22	„	37	ENE. m.		3 5	„
	ser.	„ 4 o	14			6	o o			chiarissimo
8	*mat.*	„ 3 7	13			13	N. q. o			„
	gi.	„ „ 3	23	23	11 5	53	o o	pic.piog.	4 5	ser. nuv. sparse
	ser.	„ „ 4	14			5	N. d.			chiarissimo
9	*mat.*	„ 2 7	12			„	☂ „ „			„
	gi.	„ „ 5	22	„	„	54	o o		5 4	„
	ser.	„ „ 2	16 5			33	☂ „ „			„
10	*mat.*	„ 1 5	13			9	N. d.			ser.nuv.sp.
	gi.	„ „ n	21 5	22 5	12 5	42	S. m.		5 8	velato
	ser.	„ „ „	16			19	o o			chiar.
11	*mat.*	„ „ „	12 5			4	N. q. o			„
	gi.	„ 1 4	23	23 5	12 5	46	o o		4 4	„
	ser.	„ 2 o	16 5			17	„ „			„
12	*mat.*	„ „ „	14			9	N. q o			scr.nuv.sp.
	gi.	„ 2 4	22 6	„	„	54	SO. d.		7 3	chiarissimo
	ser.	„ „ 5	17			42	o o			„
13	*mat.*	„ „ o	12			11	N. d.			„
	gi.	„ 1 9	22 5	24	11	48	S. m.		8 o	„
	ser.	„ „ 7	16			4	o o			„
14	*mat.*	„ „ 4	14			9	o o	alc. goc.		coperto
	gi.	„ „ „	17 7	20 5	12 5	8	OSO d.		3 o	„
	ser.	„ 1 1	16			2	o o			nuv.
15	*mat.*	„ o 8	14 5			o	o o			„
	gi.	„ „ „	21	21 5	14 5	25	S. d,		4 o	„
	ser.	„ 1 o	15			2	„ m.			scr.nuv.sp.

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro Max.	Termometro Min.	Igrom. a capel.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	ma. gi. ser.	28po.oli.7 „ „ 6 „ „ 3	14° 18 7 14 6	20°	14°	0° 13 3	S. d. SO. m. SE. m.	1 li. 13	li. 4 4	nuvoloso „ „
17	ma. gi. ser.	27 11 6 „ „ 8 28 0 3	14 0 17 13	19	14	0 21 3	SSE. m. S. „ 0 0	1 5	6 0	nuvoloso scr.nuv.sp. nuvoloso
18	ma. gi. ser.	„ „ „ „ „ 7 „ 1 0	13 6 18 14	„	13 6	0 20 4	S. q. o „ d. 0 0	0 25	4 8	chiarissimo nuv. vap chiarissimo
19	ma. gi. ser.	„ „ 3 „ „ „ „ 2 4	10 21 16	22	10	0 57 30	N. d. SO. „ 0 0		5 0	„ „ „
20	ma. gi. ser.	„ „ 5 „ „ 7 „ 3 0	14 5 25 18 6	24	13 5	10 40 24	N. d. SSO. „ 0 0		6 1	„ „ „
21	ma. gi. ser.	„ 2 8 „ „ „ „ „ 2	15 25 19	25 5	15	10 45 29	N. d. SO. m. 0 0		6 2	„ ser.nuv sp. chiarissimo
22	ma. gi. ser.	„ 1 8 „ „ 6 „ „ 1	16 7 25 19 4	27	„ 5	7 48 20	N. q. o „ „ O. q. o		7 1	„ „ „
23	ma. gi. ser.	„ „ „ „ 0 9 „ 1 5	16 5 25 17 5	26 5	„	14 47 6	N. d. NO. „ 0 0	3 37	5 0	„ „ ser.nuv.sp.
24	ma. gi. ser.	„ „ „ „ „ 3 „ „ 5	16 5 24 16	24 5	16	10 44 5	N. q. o ONO. m. N. d.	alc. goc.	4 7	nuv. „ chiar.
25	ma. gi. ser.	„ 0 7 „ „ „ „ „ 4	14 15 13	20	14	3 „ 1	„ q. o 0 0 N. d.	2 15 1 51	1 7	nuv. temporale coperto nuv.
26	ma. gi. ser.	27 10 7 „ „ 4 „ „ 2	11 18 15 4	20 5	11 5	0 27 6	NNE, d. O. „ 0 0	nebbia	5 0	nuv. „ chiar.
27	ma. gi. ser.	„ 9 8 „ „ 6 „ „ 0	11 „ 9	15	10	2 0 7	N. d. NO. „ N. m.	1 47 6 75 11 9	1 2	nuv. temp rale cop. ser.nuv sp.
28	ma. gi. ser.	„ 8 4 „ „ 1 „ 9 5	„ 3 16 7 11 5	18	10	5 19 7	NE. d. SSE. f. 0 0	0 45	3 3	nuv. „ cop.
29	ma. gi. ser.	„ 10 3 „ 11 3 28 1 9	10 15 13 5	„	„	6 36 33	N. d. „ „ 0 0	0 75	4 0	chiar. „ „
30	ma. gi. ser.	„ 2 0 „ „ 3 „ „ 9	12 6 18 13 2	„	12	6 32 15	„ „ SO. d. 0 0		2 9	nuv. „ chiar.
31	ma. gi. ser.	„ „ 8 „ „ „ „ „ 7	11 18 13 7	19	10	4 31 5	„ „ O. d. 0		3 2	ser.nuv.sp. nuv. chiar.

NAZIONALE

INDICE DELLE MATERIE

Contenute nel vol. 189 *e* 190.

Nota de' compilatori e de' collaboratori.

SCIENZE.

Medici, Manuale di fisiologia. p. 1
Peretti, Sulla rubbia de' tintori ec. p. 34
Massimo, Passaggi di Mercurio sul disco solare ec. p. 47
Tortolini, Trattato del calcolo dei residui. p. 86
Pianciani, Memoria sulla grandine (parte I.) p. 139

LETTERATURA.

Mai, Discorsi. p. 161
Guzzoni, Cenni su Raimondo Desèze, p. 174
Pungileoni, Commentario intorno ad Antonio Urceo. p. 181
Montanari, Intorno al suo volgarizzamento di un epitalamio dell'Ariosto. p. 189
Vaccolini, Dialogo fra la poesia e la ragione. p. 198
Emeric-David, Jupiter. p. 201
Fracassetti, Di un'opera inedita del Morcelli. p. 205
Vaccolini, Intorno al cav. Cesare Ercolani. p. 211
Tipaldo, Biografia degl' italiani illustri ec. p. 218
Varietà.
Biografia di Giandomenico Romagnosi.

P. 1194.

GIORNALE ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

VOL. 191.

ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO ANTONIO BOULZALER
1835.

5.194.

SCIENZE

INTORNO ALLA GRANDINE

Memoria di G. B. Pianciani della Comp. di Gesù prof. nel Coll. Romano

PARTE SECONDA

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

17. Prima di passare a vedere le circostanze, che accompagnano la grandine, lo studio delle quali può farci strada a qualche non improbabile congettura sulla sua oscura e controversa generazione, diamo uno sguardo alle più recenti opinioni su questo fenomeno.

Nello scritto del 1827 ricordato di sopra feci menzione degli autori delle varie ipotesi, e mi parve che se gl' italiani non sono fra i popoli i meno afflitti da questo flagello, non sieno stati nè pure meno degli altri solleciti a conoscerlo ed a studiarlo. Gli scritti più importanti sulla generazione della grandine erano allora quei del Volta e del can. Bellani. Il nome glorioso dell' inventor della pila diè celebrità alle sue e perchè sue non poco ingegnose speculazioni. Varii illustri stranieri abbracciarono l'ipotesi del Volta o almeno mostrarono di averla per verisimile (a). Il Bel-

(a) V. Haüy Phys. III. Ed. T. I. p. 492. §. 738. Despretz Phys. p. 683. Libes Phys. L. XIV. C. II. a. 4. Baumgartner Fis. Ed. Ital. L. III. Biot Precis elem. T. II. Ed. I.

lani amico del Volta, ma più della verità, provò ad evidenza che alcuni punti essenziali dell' ipotesi di quel gran fisico erano al tutto improbabili: all' abbattuto sistema ne sostituì un altro meno specioso, ma più semplice e non soggetto alle stesse obiezioni (a).

Più recentemente varii fisici hanno manifestato i loro pensieri su questo argomento. L'a. 1830 il prof. Denison Olmsted pubblicò nell' *American journal of science* (b) uno scritto sulle circostanze e le ragioni della grandine, che fu inserito nella *Bibliot. univ.* di Ginevra. La grandine a suo credere è prodotta dall' aggelare del vapor acqueo d'una massa d'aria calda ed umida, che rapidamente si mesce a un vento freddissimo nell' alte regioni dell' atmosfera. Egli accorda che una porzione dell' atmosfera rarefatta fortemente e velocemente dall' elettricità possa produrre il freddo necessario al farsi della grandine, ma gli pare che il concorso di venti contrarj, e la densità e l'oscurità delle nuvole ci dimostrino al contrario una gran condensazione dell' aria nella regione del temporale.

Il ch. prof. Gius. Belli nel vol. 11 del suo egregio *Corso elementare di fisica sperimentale* §. 790 adotta come almeno molto probabile l'ipotesi di Humboldt e di qualche altro dotto straniero sulla formazione della grandine. Questa in tale ipotesi si attribuisce al salire di masse d'aria calda ed umida sino a tale altezza, che possano per la loro espansione raffreddarsi sotto il punto della congelazione dell' acqua. L'accennata dottrina è esposta dal sig. Belli in modo assai seducente, e forse verrà da lui esposta più stesamente

---

(a) *Sulla formaz. della grand.* Mem. del C. A. Volta con artic. sul medesimo argomento del C. A. Bellani. Milano 1824.

(b) T. XVIII. Num. 1. Avril. - Bi. Un. Aout 1830 p. 364.

in altro scritto. Chi non giudicherà di doverla abbracciare, dovrà almeno a sua lode dir con Virgilio:

Si Pergama dextra
Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.

Il sig. Carlo Matteucci fisico e chimico di Forlì, dopo aver toccato in altri suoi scritti questo argomento, ha recentemente pubblicato una memoria *Sulla formazione della grandine* (a). Egli non crede prodotta la grandine da venti freddissimi: dice al contrario d'avere osservato che una lunga calma precede i temporali. Pensa poi che se questa cagione o la dilazione prodotta dall' elettricità aggellasse i vapori, si farebbe neve e non grandine. Senza ricorrere all' elettricità o al vento, egli spiega come possa farsi in alto la neve anche nella calda stagione, e crede che la scarica elettrica possa cuoprire i fiocchi di neve di nuovo gelo e convertirli in grandine. Il sig. Fusinieri (b) ha creduto che da'fenomeni già esposti della grandine di Padova si potessero trarre valide obiezioni contra l'ipotesi del sig. Matteucci.

Il lodato sig. can. Bellani ha di nuovo esaminato l'origine della grandine in una dotta memoria stampata fra gli *Opuscoli matematici e fisici*, che si pubblicano di tempo in tempo in Milano (c). Questo lavoro è forse il migliore o certamente uno de' migliori fra quanti sono stati composti su questo argomento. L'autore stabilisce in primo luogo che i vapori non pos-

(a) Esercitazioni dell'Acc. Agraria di Pesaro 1834. Semestre II. p. 5.

(b) Ann. delle scienze del R. Lomb. Ven. 1834, p. 257.

(c) T. II. Fasc. I e II: presso Paolo Emilio Giusti 1834.

sono formare la grandine, se prima non siensi trasformati in gocce d'acqua: trova poi la cagione del freddo sufficiente ad aggelare le gocciole nella dilatazione d'una nuvola prodotta dalla ripulsione elettrica: le gocciole fredde cadenti da una nuvola superiore, possono nel traversare la nuvola così raffreddata divenir grani di grandine, o piccole masse di ghiaccio, *sulle quali altre gocce cadendo ed altri vapori gelati riunendovisi, avrà tempo sufficiente quella prima grandine di coprirsi di nuovi strati e ingrossarsi; o di riunirsi più grani e formare una sola massa.*

18. Toccate sol lievemente queste varie e tutte recenti dottrine intorno al modo con cui si opera nell' alte officine dell' aria questo lavorìo della grandine, senza farmi a direttamente esaminarle, passo oramai ad esporre i sintomi che accompagnano essa grandine, e le circostanze nelle quali suol cadere più grande, e assai distinta dal nevischio o da semplici goccioline gelate: dacchè di tal grandine più vistosta intendo principalmente di parlare ed alla spiegazione di questa vedo principalmente intenti gli sforzi dei fisici. Dalle circostanze e da' sintomi, non già da supposizioni immaginate a piacere, mi studierò di dedurre, meglio che per me potrà farsi, ciò che parrammi più somigliante al vero.

La grandine può cadere in qualunque ora del giorno o della notte. La maggiore cade più spesso nelle ore più calde, cioè fra l'una e le tre dopo il mezzodì. Talora peraltro è caduta anche a notte inoltrata o eziandio all' aurora. Il Bellani parla di una grandine copiosissima caduta prima del levar del sole, benchè la sera innanzi non avesse veduto alcun segno di temporale.

Ciò prova che l'alta temperatura o l'energia de'

raggi solari non è condizione essenziale nè al farsi nè all' ingrossare della grandine.

19. La grandine cade in tutti i mesi dell' anno. La maggiore suol cadere ne' mesi di maggio, giugno, luglio e agosto. E' vero peraltro che nel cuor della state è meno frequente che non allorquando il calore è più moderato. Anche in marzo e in aprile la grandine non è rara. In alcuni luoghi, e anche in Roma, pare che sia più frequente la gragnuola in marzo e ne' tre mesi invernali precedenti che non in maggio e ne' tre mesi seguenti: ma la invernale suol essere o nevischio o gragnuoletta distinta dalla vera grandine o almeno da quella di cui esponiamo le circostanze.

20. Nelle regioni polari come mancano i temporali, così manca la grandine procellosa, ch' è quella di cui trattiamo. Nella zona torrida non suol cadere ne' luoghi bassi, ma bensì a un' altezza di 1500 o 2000 piedi. Così ne dice l'Enciclopedia d'Edimburgo art. *geografia fisica*.

Si vede che il solo freddo non è sufficiente a generare la grandine.

21. Non vuole perciò negarsi che un abbassamento di temperatura sotto il zero sia condizione necessaria alla formazione della grandine. Pouillet, esplorando due volte la grandine cadente, ne trovò la temperatura fra 3° e 4° C. Il sig. Matteucci in seguito delle sue osservazioni attesta che la temperatura della grandine appena caduta è sempre di qualche grado sotto il zero, e che in generale la grandine più grossa è anche la più fredda. Ma non pare verisimile che la temperatura della grandine o dell' aria ove essa si forma, per lo più nella calda stagione e nell' ore più fervide, sia molto inferiore ai gradi indicati. Sembra piuttosto che un freddo eccessivo si opporrebbe, se

non al primo formarsi, almeno al crescere della grandine. E in vero, se sui primi noccioli di questa debbono precipitare delle gocciole o almeno de' vapori vescicolari che divengano acqua liquida prima d'aggelare (14), è duopo che la temperatura non sia bassa soverchiamente.

22. Questa osservazione può per avventura confermare ciò che vedo affermarsi da' molti fisici, cioè che le grosse grandini non si formano nelle parti assai elevate dell' atmosfera, o almeno non acquistano il loro volume che negli strati inferiori. Ma la prova più concludente di questa asserzione è la testimonianza di illuminati osservatori, che attestano formarsi talora i temporali e versar grandine sotto le cime de' monti, benchè non più elevate dal suolo di 3 o 4000 piedi. Invero niuno ha provato che i temporali grandinosi si formino più in alto degli altri, i quali è certo che si generano talora sotto i piedi de' viaggiatori. Scrive al contrario il Volta che *l'osservazione ne addita esser d'ordinario le nubi grandinose tra le più basse.* „ E non vediamo, dice esso, tuttogiorno „ formarsi, congregarsi le nuvole temporalesche, e sì „ anche quelle gravide di gragnuola, non che disotto „ della region gelata, ma fino più basso della sommità de' nostri monti non altissimi? Quante volte „ passeggiando sulle vette di questi monti, fresche „ sì, ma non a segno che vi geli, ove anzi la temperatura era di 10, 12 o più gradi sopra il 0, „ non è avvenuto a noi e ad altri di vedere addensarsi giù al basso e nelle gole stesse delle montagne altre nubi, e balenare, e guizzar fulmini sotto „ ai piedi, nel tempo che si godea colassù di un „ bel sereno e del sole? Quante altre volte non vedemmo la grandine percuotere tutto intorno la pianura e le falde d'una montagna fino alla metà o

,, più o meno della sua altezza, intatta rimanendone ,, una gran parte verso la cima? (a) ,, . De Luc, descritta una gran massa nuvolosa, che nel giugno del 1757 versò quantità prodigiosa di grandine ne' contorni di Torino, aggiunge. ,, La sua parte supe- ,, riore non arrivava ad una regione molto elevata, ,, nè ho osservato che ciò avesse luogo in alcuna delle ,, *nuvole procellose*, che ho avuto occasione di vedere ,, o sia dall' alto, o ad una distanza conveniente verso ,, l'orizzonte. ,, Il barone Hombres de Firmas attesta d'aver traversata una nuvola procellosa, aver veduto sotto di se i lampi e udito i tuoni, e conchiude. ,, Era bellissimo tempo sulla sommità, ove giunsi, ,, mentre grandinava nel vallone (b). ,, Il sig. Pouillet attesta che spesso gli abitatori di alte colline veggono sotto di loro le nuvole, che cuoprono di grandine il fondo delle valli. In questo caso, dice, non v' è dubbio, le nubi sono poco elevate: abbiamo anche una misura esatta della loro altezza. Ma in altri casi gli pare difficile giudicare di questa (c). Ciò ch' egli accorda basta senza più a dichiarare insufficiente ogni spiegazione della grandine che la faccia necessariamente discendere da sterminata altezza. Aristotile avea già combattuto questa spiegazione con più argomenti (d). Egli pensava che la stessa autopsia e il fragor delle nuvole facesser fede della loro non grande distanza. Il criterio dedotto dal breve tempo che passa fra il vedersi del lampo e l'udirsi del tuono, da alcuni fisici si reputa valido a giudicar dell'

(a) Op. T. I. P. II. p. 325-343. p. 429.

(b) Bib. Un. 1828. Sept. p. 57.

(c) Elem. de phys. et de météorol. T. II. P. II. §. 686.

(d) Meteorolog. L. I. C. 12.

altezza delle nuvole grandinose, mentre altri niun valore gli accordano. Aggiunge Aristotile che ne' luoghi assai elevati non grandina. Se ciò non è vero a tutto rigore, contiene pure qualche verità, come ora passiamo a vedere.

23. Generalmente la grandine che cade sui monti è piccola, e più spesso nevischio che vera grandine (a). Denison Olmsted pone questa fra le più costanti osservazioni relative alla grandine. *In un medesimo temporale la grandine cade molto minore sulle cime de' monti, che nelle pianure vicine.*

24. La grandine per lo più precede le piogge ne' temporali o le accompagna. Ordinariamente le nubi che hanno versato grandine versano pioggia: ma la grandine non cade quasi mai dopo una pioggia di temporale, specialmente s' è stata alquanto lunga.

Il cader della grandine non suol continuare che per pochi minuti in un medesimo luogo. Si tengono come lunghe le grandini che per un quarto d'ora, e lunghissime quelle che per 20'0, poco più flagellano un dato luogo: ma però in sì breve tempo si cuopre talora il terreno di più pollici di gelo. Il terreno grandinato è spesso una zona assai più lunga che larga. Talora il nembo grandinoso procede con istraordinaria velocità. Quello straordinarissimo descritto dal Tessier (4) percorreva leghe 16½ ogni ora. Quello de' 22 maggio 1828 corse circa 10 leghe in un quarto d'ora.

25. Durante il temporale grandinoso l'aria è assai agitata, ma assai spesso quello è preceduto da lunga calma.

(a) Dechales Cursus Mathem. T. IV. p. 686. Musschenbroek Ess. de phys. §. 1576 Beccaria Elettr. atmosf. §. 395. Saussure Voyag. §. 2075.

Ciò non favorisce punto chi vuol darci per ordinaria cagione della grandine un vento partito da fredda regione, che s'imbatte in altro vento o almeno in altra massa d'aria più calda e vaporosa, o per converso.

Allorchè il vento precede o accompagna la grandine, per lo più è tramontana o ponente. Le valli aperte a tramontana sembrano più esposte alla grandine (a). Peraltro quella del Tessier ricordata pocanzi e non inferiore ad alcun altra conosciuta, corse veloze per 8 ore da mezzodì a tramontana.

26. La grandine è un fenomeno di temporale, vale a dire è accompagnata da tutto ciò che costituisce un temporale. Nuvole scure, varie nella tinta, assai agitate, che mutano figura, si gonfiano, si appensano ec. e in particolare elettricità straordinariamente forte. Per lo più i lampi e i tuoni precedono la grandine: talora l'accompagna un incessante balenare, e un continuo romoreggiare del cielo. Oltre il lampo e il tuono che sono spesso immediati, forieri della grandine, ne sono talora più lungo preludio l'infocamento delle nubi e un sordo e cupo borboglio del ciel minaccioso che dura talvolta più ore. Questo talora può udirsi, mentre la vista de' lampi è impedita o dal troppo chiarore del giorno o da nubi sottoposte. Mancano talora i tuoni e i lampi, ma l'elettricità non è debole. Il giorno 18 di marzo del 1827 grandinava in Roma senzachè il cielo lampeggiasse o romoreggiasse per tuoni: osservai allora i più forti segni d'elettricità, *trasmessa* e non *indotta*, nell' elettrometro del Volta armato d'una asticella metallica, senza condensatore e senza fiamma. A. Muller attesta

(a) Dechales l. cit.

indicarsi spesso in Germania dagli strumenti forte elettricità positiva, mentre cade grandine o pioggia procellosa, benchè non si faccia vera elettrica esplosione. Senza questa si è talora sentito il noto odore, che suol prodursi dall' elettricità, e si assicura essersi veduta scintillare la grandine mentre cadeva fra le tenebre. De Saussure attesta non aver mai osservato cader grandine o nevischio, senzachè tal caduta fosse accompagnata da segni elettrici abbastanza forti (a).

Quei che spiegano la grandine senza ricorrere all' elettricità, potranno dire che questa non è cagione ma bensì effetto concomitante, che la grandine non è figliuola, ma al più sorella dell' elettricità de' temporali. Nulladimeno vedendo che, allorchè non mancano le altre cagioni, come il concorso di venti di temperature diverse, l' ascendere del vapore a grandi altezze, l'elevata temperatura del terreno e quindi l'evaporazione copiosa, per lo più la grandine non ci visita, nè mai scende se l'elettricità delle nuvole non è straordinaria, credo più simile al vero, che anche questa richiedasi al farsi di quelle grandini maggiori di cui trattiamo. Ciò verrà ancora confermato da quello che ora aggiungiamo.

27. Non solo l'elettricità, ma la doppia e contraria elettricità si palesa ne' temporali che versano grandine. I lampi e i tuoni ciò dimostrano abbastanza, tanto più che il cel. Volta scrisse nella sua memoria *Sopra la grandine* d'avere osservato già da molti anni che i temporali i quali scaricano grossa grandine, non sogliono essere i più minacciosi e i più da temersi per riguardo a'fulmini, giacchè rarissimi son questi (b)

(a) Ess. sur l'hygrom. §. 281. Voyages §. 972.

(b) Uno di questi casi rarissimi avvenne in Parma il 9 mar-

ove quella si prepara ed è imminente: dunque le scariche elettriche si fanno pressochè sempre fra ammassi nuvolosi oppostamente elettrici. Di più, come hanno osservato in particolare esso Volta e il P. Beccaria, le nubi ne' temporali non pure si gonfiano e si stracciano, come vuole la repulsione elettrica, ma ancora si raccolgon talora e si condensano, lo che non può essere effetto di una sola forza elettrica, ma si è natural conseguente della doppia e contraria elettricità (a). Amendue i lodati fisici esplorando cogli strumenti l'elettricità nel maggior bollore de' temporali, vedevano avvicendarsi le due contrarie elettricità con passaggio ora repentino, ora gradato; e il Volta osservò tali mutazioni ora 8 ora 10 e fino 14 volte in un minuto.

Ora queste contrarie elettricità non produrranno il naturale loro effetto cioè il congiungimento delle masse oppostamente elettriche? Si è osservato più volte, in particolare da De Luc, che mentre il temporale infuria e versa grandine, le varie masse nuvolose non sembrano far più che una sola gran massa. Luke Howard assiduo osservatore delle nuvole attesta che i temporali sono sempre prodotti dal *nimbus* o *cumulo-cirro-stratus*, ch' è l'unione di più nuvole diverse: al contrario nelle piogge dolci e continue non trovava necessario che le varie specie di nuvole giungessero ad attual contatto (b).

---

zo 1833. Un temporale scaricò copiosa grandine e due fulmini sulla città: quattro persone da questi leggiermente offese, si trovarono addosso delle macchie rosse di varie forme, come croci, stellette e ramificazioni: le vesti restarono intatte.

(a) Beccaria Elettr. atmosf. §. 133. Volta Op. T. II. P. II p 366-595.

(b) Bib. Brit. T. XXVII. p. 206.

Un altro diligente osservatore delle nuvole A. Muller dice che *sempre* una riunione del *cirrus* e del *cumulus* gli è paruta condizione *sine qua non* del temporale (a). De Saussure nella descrizione de' fenomeni meteorologici osservati sul *Col du géant* così scrive,, Quanto a'temporali, io non ne ho veduti nascere in questi monti se nol al momento dell' incontro o del conflitto di due o più nuvole. Finchè noi al *Col du geant* vedevamo in aria o alla cima del M. Bianco una sola nube, per densa e oscura che paresse, non ne usciva tuono: ma se formavansene due strati uno sopra l'altro, o se una nube ascendendo dalle pianure o dalle valli giungeva a quelle che occupavan le cime, il loro incontrarsi era accompagnato da colpi di vento, da tuoni, da grandine e da pioggia (b),,. Denison Olmsted afferma che ne' temporali grandinosi le nubi traversan rapide l'aria, e più frequentemente ancora si precipitano le une sulle altre. Clark nello stesso giornale americano dice avere osservato che la grandine è d'ordinario accompagnata da venti contrari, che sembrano disputarsi la vittoria sulle nostre teste. Questi venti contrarj sono ammassi d'aria vaporosa che corrono uno incontro all' altro.

In alcune relazioni di grandini si avverte espressamente che prima del cadere di questa si videro urtarsi e confondersi due masse di nuvole: e g. in quella di Tarragona, (4) nella quale si nota ancora, che la grandine fu preceduta da continui lampi, da un incessante romoreggiar delle nubi, e ancora da vapori densissimi che sorgevano dalla terra e s'alzavano veloci nell' aria; allorchè cadeva la grandine tacque

(a) Bibl. Univ. T. V. p. 7.

(b) Voyag. §. 2073.

ogni borbogliamento delle nuvole; non si udì un tuono nè si vide un lampo. Il cominciare della grandine più volte rammentata di Padova fu accompagnato da forte elettrica esplosione seguita immediatamente da fragoroso tuono, ma mentre quella orribilmente infuriava, si osservò solo dagli abitanti de' dintorni un balenare continuo.

28. Aggiungo per ultimo una osservazione, ch' è forse importante. Delle cadute di pioggia e sopratutto di grandine, come si dice negli *Ann. di chim. e fis.* di Parigi (*dec.* 1829 p. 425) avvengono frequentissime o sia prima che forminsi o mentre si formano le *trombe*, o sia immediatamente o un brevissimo tempo dopo il loro disparire. E qui si rammenta che piobbe e grandinò per un' ora dopo l'apparir d'una *tromba d' aria* osservata a Messeling presso Bonn e grandinò prima dell' apparire di altra tromba lampeggiante descritta da Lampadius, e si ricorda la tromba di Nizza da noi pur rammentata (10), e si conchiude: *si potrebbe citare un gran numero di simili osservazioni.* L'occasione di questa nota è la descrizione d'una tromba infocata osservata presso Treveri il 25 giugno 1829: allorchè disparve elevandosi in aria lasciò forte odore di solfo (come altre volte è avvenuto) e *quasi all' istante* scoppiò un forte temporale *accompagnato da grandine di straordinaria grossezza. Nello stesso fascicolo degli Annali si parla d'una tromba accompagnata da forte grandine*, che si formò sulla città di Gorschoff in Russia il 15 agosto 1829 (p. 419).

Il Costantini nella *dissert. intorno ai vortici* (a) narra com' egli in un porto d'un isola dell' Adriatico

(a) Verità del diluvio univ. 1747. pag. 485.

nell' estate del 1710 fu spettatore d'un *orrido nembo con tale e tanta gragnuola che cadendo con fracasso nel mare pareva che vi si rovesciassero montagne di sassi.* Poco stante passò una *tromba di mare.*

Il Boscovich rammenta ch' essendo egli presso Ragusa, mentre un giorno veniva dal mare un fierissimo temporale con *pioggia e grandine precipitosa*, potè veder nell' adriatico 13 trombe di mare (a).

L'anno 1727 (21 agosto) presso Beziers ,mentre una tromba scesa dalle nuvole devastava le campagne, ne apparve un' altra, che si unì alla prima, e dopo che tutto disparve, cadde copiosa grandine (b).

Il 23 giugno dell' a. 1764 si vide una tromba sulla Senna: si spezzò a un terzo della sua altezza: la parte inferiore cadde in pioggia; la superiore fu velocissimemente assorbita dalla nuvola, che versò forte grandine (c).

La grandine, che accompagnò o seguì una gran tromba nell' agosto del 1822, aveva la grossezza del pugno, ruppe carrozze, devastò un villaggio ec. (d).

Benchè sia assai verisimile dopo le belle sperienze del C. Saverio de Maistre (e), che riguardo all'origine delle trombe la spiegazione meccanica sia da preferirsi all' elettrica, nondimeno è certo che forti segni elettrici sono spesso compagni delle trombe in ispecie di quelle dette *d'aria o di terra*, benchè ancora queste spesso si formino in mare. E certo che

---

(a) Sopra il turbine ec. Dissert: del P. Ruggiero Gius. Boscovich della comp. di Gesù. Roma 1749. pag. 45.

(b) Hist. de l'Ac. des sciences. a. 1727 p. 4.

(c) Ivi a. 1764. p. 32.

(d) Despretz Phys. §. 618.

(e) Bibl. Univ. 1832 Novem. p. 226.

questi segni (i lampi) indicano non solo elettricità, ma doppia e contraria elettricità. E' certo che mentre si forma la tromba si unisce una massa di vapori ad un' altra simile o almeno ad una massa acquea, ed evidentemente si congiungono due masse di vapori, allorchè, come spesso avviene, la tromba o una parte di essa è velocemente assorbita dalla nuvola. Queste due masse pare che debbano essere diversamente elettriche; e se solo una lo fosse, questa renderebbe l' altra per influenza contrariamente elettrica. Nè altra cagione che l'attrazione elettrica saprei assegnare a quel veloce ascendere della tromba e venire assorbita dalla nuvola superiore. E' vero, come già da molti anni osservò il Bellani, che grande espansione dee soffrire e conservare quella massa vaporosa in virtù dell' elettrica tensione, oltre al vento vertiginoso che spesso l' accompagna, e che questa espansione dee raffreddarla, ma non so se da questa sola cagione possa prodursi grossa grandine, anzichè neve. Allora poi che la tromba è assorbita dalla nuvola, dovrebbe piuttosto il freddo scemare per la condensazione. Pare dunque che l'elettricità influisca in queste grandini delle trombe non solo abbassando la temperatura e così rendendo possibile l'aggelarsi dell'acqua, ma ancora congiungendo le masse fornite di opposte elettricità. Benchè le trombe si formino in tutti i mesi dell'anno, quelle accompagnate o seguite da *forte* grandine, le trovo solo ne' mesi, ne' quali le nubi dispiegano straordinaria tensione elettrica (a).

(a) Alcuni nembi grandinosi, se non sono veri turbini o trombe d'aria, hanno con questa meteora grande analogia. Quello descritto dal Tessier era strascinato da un vento vertiginoso che torceva gli alberi. Quello del 1186 (30 giugno),

Da tuttociò mi sembra conseguire che non pure l'elettricità, ma le due contrarie elettricità assai verisimilmente influiscano sulle grandini o almeno sulle maggiori, e perciò, salvo il rispetto dovuto agli illustri fisici che gli hanno proposti o difesi, sembrano insufficienti i sistemi, che tentano di spiegare la grandine senza ricorrere all' elettricità, e non al tutto soddisfacenti quelli che si contentano di una sola elettrica tensione.

29. Ecco come a me pare che possa concepirsi la cosa. Si aggelano de' vapori vescicolari nelle alte regioni, o per la freddezza del luogo, o per freddo prodotto da elettrica espansione o forse per altra cagione. Le particolette gelate sono fornite di elettricità, probabilmente positiva. Se queste s' imbattano in goccioline d' acqua abbastanza fredde, e diversa-

---

secondo una vecchia cronica, veniva, come l' antecedente, da sud-ovest:, caddero de'grani maggiori delle uova di gallina, che danneggiarono grandemente le campagne e le abitazioni. *Stipula quoque, quae in agris remanserat, ita erat foetens, ut nec pastui esset apta bestiis.* (Mem. de l'Ac. des sciences a. 1790. p. 280). Anche il fulmine talora ha dato tristo odore al vino (Ivi a. 1764. p. 446). Del turbine spaventoso del Veronese dell' a. 1686 scrisse lo Spoleti. *L' uva e i frutti, per dove è passato il turbine in qualche vicinanza, sicchè non abbia svelto gli alberi totalmeute, sono nondimeno così abbruciati che pajono cotti in forno, ma tengono un così tetro sapor di sotto (di che ho fatto io stesso la prova) che non è pericolo, che alcuno intraprenda di mangiarne tal quantità, che possa infettarlo.* (Boscovich l. c. p. 95.) Della provincia di Terra d' Otranto trovo notato ch' è assai soggetta alla grandine e insieme che sono ivi frequenti le trombe o sifoni. Giovene *Notizie geolog.* ec. Soc. Ital. T. XV.

mente elettriche, le particelle gelate saranno tratte dalle liquide, formeranno con queste una sola massa solida, un grano di *neve gelata o nevischio* (gresil). Forse talora i vapori vescicolari cadendo sulle particelle gelate prendono lo stato liquido e lo ritengono per qualche istante. Se le particelle liquide sono copiose, potrà il grano coprirsi d' una piccola crosta di ghiaccio (14). Il P. De Chales credeva che il nevischio (imperfectam grandinem) si formasse dalla neve, che in parte strutta aveva perduto i raggi e le punte e quindi sorpresa nel cadere da nuovo freddo si raggelava e forse s' incontrava in goccioline, che al suo contatto s'agghiacciavano. Ancora così può farsi; ma inclino a crederlo spesso formato coll'ajuto dell' attrazione elettrica, principalmente perchè leggo ne' viaggi di Saussure. „ Io penso colla maggior parte „ de' fisici che si deva considerare il *gresil* come una „ grandine che comincia a farsi : difatto esso è spes- „ sissimo accompagnato dal tuono ec (§ 2075) „.

30. S' io mal non avviso, illustra alquanto le cose dette una bella osservazione, che si legge nella *Storia de' fenomeni del Vesuvio* ec. di *T. Monticelli e N. Covelli* (Napoli 1823 §. 67). Descrivendo i dotti e diligenti autori ciò che osservarono a Resina il giorno 29 ottobre 1822, scrivono. „ La pioggia minuta „ d'acqua e sabbia fina seguitava . . . il suolo pre- „ sentava piccolo strato di globetti della grandezza „ del seme di canape. I uali globetti, che piccoli „ pisoliti potrebbero chiamarsi, composti della stessa „ sabbia, in due modi si formavano sotto i nostri „ occhi : 1. alcuni cadendo belli e formati dal cie- „ lo, li raccogliemmo anche su i nostri abiti: 2 altri „ formavansi sul suolo medesimo. Sembra che i primi „ si fossero composti in aria, come la grandi- „ ne, per via dell' attrazione scambievole delle mi-

„ nime particelle della finissima ed umida sabbia. Gli
„ altri formavansi in altro modo: appena che una
„ piccolissima goccia di acqua cadeva su lo strato
„ di sabbia sottilissima, di cui era asperso il suolo,
„ attraeva intorno alla sua superficie sferica le sot-
„ tilissime particelle dalla sabbia circostante ed in
„ tal modo formavasi il globetto . . . Il de Bottis ri-
„ ferisce la caduta di simili pisoliti in Monteforte
„ (l'a. 1779). Essi esistono tra le sabbie che co-
„ prirono Pompeja, come in quelle somministrate dal
„ Vesuvio nel 1631." Pare più semplice farle pro-
durre tutte ad un modo, cioè dall' attrazione del-
l' acqua per la sabbia. La sabbia lanciata dal Vesuvio
era stata sperimentata elettrica positivamente (§ 60, 61),
onde le sue particelle avrebbero dovuto respingersi e
non congiungersi, e altronde non trovo che la sab-
bia vulcanica asciutta mai si unisca in globetti, ma
sì che innalzasi e si disperde attorno attorno fino a
prodigiosa distanza. L'acqua doveva anch' essa essere
elettrica; dacchè si era veduto il vulcano attrarre le
nubi sparse pel cielo e accumularle sul suo vertice
(§. 66). E' noto che spesso la pioggia è negativa-
mente elettrica.

Ecco può dire taluno, ecco in questi pisoliti vul-
canici un' immagine del nevischio. Come quelli si
fanno pel concorso della sabbia e dell' acqua, così
questo probabilmente si fa pel concorso di partico-
lette gelate e d'altre ancor liquide. Se quelli s'imbat-
tano in un altro strato di sabbia, in ispecie se l'in-
flusso elettrico di questa renda quelli oppostamente
elettrici, si avrà nuova attrazione e si vedranno de'
pisoliti a strati concentrici. Tali appunto e maggiori
di mole piobbero in s. Anastasìa e ne' dintorni lo stes-
so giorno 29 ottobre 1822.

31. Or proseguiamo. Se il nevischio non si trova

in circostanze da venire vestito di nuovi strati, precipita senza più. Nell' estate peraltro non è facile che arrivi senza struggersi al terreno caldo delle pianure.

Ma spesso il nevischio dovrà attraversare una gran massa nuvolosa, le cui parti sono fornite di contraria elettricità, ovvero cangiano ad ogni istante il loro stato elettrico, probabilmente pel mutuo avvicinarsi e allontanarsi delle varie masse nebulose ed elettriche, una sull' altra influenti. Allora trovandosi alternamente in mezzo a molecule elettriche positivamente, e negativamete potrà attrarre a più riprese attorno a se molte goccioline o forse vapori vescicolari, che diverranno acqua al primo toccarlo. Queste particelle acquee già assai raffreddate (probabilmente per l'espansione prodotta dall' elettrica ripulsione o dall' impulso delle correnti lampeggianti) prestamente passano dal liquido al solido al contatto della pallina gelata, e la rivestono di tanti strati distinti quante volte l' elettricità si è trovata diversa. Ognuno di questi strati può essere composto d'una parte interna opaca e d'una esterna trasparente e così parrà doppio (14). Se i primi grani non trapassano che una massa nuvolosa d'elettricità contraria alla propria, non mostreranno che una alternativa di materia bianco-opaca e pellucida, o al più due, se il nevischio era già vestito d'una foglia di ghiaccio. Ma possono incontrarsi più volte nel dominio di diverse elettricità, e cuoprirsi di parecchi strati. Supponiamo che il nevischio cadendo dalla superior superficie d' un grande ammasso nuvoloso, rallentato alquanto nella sua caduta da qualche circostanza (di ciò diremo or ora) scorra in quello per lo spazio d'un minuto primo, a che in questo tempo trovi attorno a se elettricità diversa 14 volte (27): potrà rivestirsi di 14 strati gelati: se questi sono com-

posti ciascuno d'una foglia opaca e d'una trasparente, e se d'una di queste era rivestito il nevischio, potranno contarsi fino a 30 massette di gelo (compreso il noccioletto opaco) alternamente trasparenti e bianco-opache in un sol grano di grandine. Questa osservazione non si è, ch' io sappia, mai fatta, nè so che siensi mai vedute più che 8 o 10 alternative. Forse il nevischio non si trattiene per un intiero minuto nel seno della nuvola elettrica: forse non suol provare più di 4 o 5 volte gli effetti della cangiata elettricità: forse alcune sottilissime croste passano inosservate, specialmente se sono o totalmente opache o al tutto trasparenti, e si confondono colle vicine, essendosi per avventura aggelate insieme.

32. Non è necessario che le particelle acquee elettrizzate precipitino addosso ad un nocciolo abbastanza duro di neve gelata. Possono precipitare attorno a delle massette gelate più simili a vera neve, o precipitare e aggelarsi attorno a gocciole d' acqua, le quali là entro racchiuse per lo più s'aggeleranno, ma potranno talora in parte restar liquide, o attorno a un mucchietto di più minime goccioline o vapori vescicolari e allora conterrà la grandine delle bolle d'aria (10).

Potranno eziandio le particelle acquee assai fredde ed elettriche precipitare e ghiacciare attorno a corpi stranieri che a sorte s' incontrino in mezzo ad esse (11, 12); specialmente se questi ancora sieno elettrici. Tale doveva essere l'arena vulcanica d'Islanda (11), e in questo caso almeno mi pare, stetti per dire, evidente che la elettrica attrazione entrò per qualche cosa nella formazione della grandine. Se co'pisoliti del Vesuvio fosse caduta acqua più copiosa e assai fredda onde potesse farsi ghiaccio, si sarebbe formata della grandine con entro arena vulcanica.

Formati che sono una volta i grani di grandine

o solo di nevischio, non trovo impossibile che il vento, cacciando loro addosso delle fredde gocciole, concorra talora ad ingrossarli.

Se i grani di grandine da principio sono schiacciati e più simili a lenti che a palline, le particelle sopravvegnenti si attaccheranno all' orlo: dacchè è noto che la tensione elettrica si palesa principalmente sugli spigoli (9). Nè altrimenti che coll' attrazione elettrica saprei spiegare la tendenza agli angoli ed agli spigoli, che s'osserva nella cristallizzazione Ma la debole tensione elettrica, che basta a ciò, e probabilmente si desta pel passaggio delle molecule a stato solido, se può influire nell' aggregazione degli aghetti della neve, non pare che basti a far la grandine, ch' è tutt' altro lavorìo, e sembra richiedere la vigorosa tensione che si osserva ne' temporali.

La forza di cristallizzazione non può assai palesarsi nel precipitoso ghiacciarsi dell' acqua che divien grandine. Mentre o due masse liquide si uniscono, e s'aggelano insieme meno precipitosamente, e si fa una massa tutta trasparente, o anche una sola si agghiaccia, dopochè è precipitata addosso a un pezzo di grandine, allora la forza cristallizzante pare mostrar più la sua mano; ma anche allora per lo più non fa cristalli regolari. Li fa talvolta, ma si piccioletti, che assai difficilmente giungerebbero a terra senza struggersi o deformarsi del tutto, se in virtù dell' elettrica attrazione non si attaccassero a grossi pezzi di grandine (6, 9).

33. Sembra che col mezzo dell' attrazione elettrica si spieghi forse meglio che in altro sistema 1. perchè ne' temporali non si faccia neve, ma grandine; 2. perchè sia questa tante volte composta di più strati distinti; 3. come acquistino talora i grani una enorme grossezza.

Il solo freddo (come suol dirsi) ossia la sola attramoleculare omogenea non ajutata da altra forza produce i rudimenti della neve, alla cui riunione può talora presiedere quella debole elettrica tensione, di cui pur or dicevamo. Delle gocciole che cadendo pervengano in regione più fredda e ivi si ghiaccino, formeranno quella minuta gragnuola, quelle palline gelate, che cadono senza temporale, delle quali ora noi non trattiamo. Se queste o la neve s' incontrano nel cammino con particelle già gelate o che sono sul punto di ghiacciare, non mi pare che a queste mescendosi possano far grandine; ma i fiocchi della neve cresceranno e le palline si cuopriranno di aghetti o d' un polviglio gelato. Cadendo un cristallo di un sale in una soluzione soprassatura d' esso sale, precipita una quantità di minimi cristallini, ma non si uniscono questi a formar col primo una sola massa compatta. Sarebbevi peravventura luogo a dire che i primi noccioli gelati si cuopriranno di un grosso strato d' acqua (che presto si farà ghiaccio), se passino per uno strato quasi liquido, cioè pieno di gocciole d' acqua, o di vapori vescicolari assai addensati e belli e disposti a trasformarsi di presente in goccioline. Ma questo grandissimo addensamento in una nuvola fornita di tensione elettrica e che può spandersi a suo bell' agio nell' atmosfera, qual cagione potrebbe avere, se non l'attrazione della contraria elettricità d' un altro ammasso nuvoloso?

34. Se, attraversando una tal massa, i grani della grandine si vanno incessantemente ingrossando, non pare che debbansi osservare in essi strati distinti. Questi suppongono varie epoche, per così dire, di formazione, e queste epoche rispondono ai vapori diversamente elettrici, in mezzo a' quali i grani sono passati. Anche nel sistema del Volta gli strati dipendono dalle diverse elettricità; ma egli faceva

danzare e saltellare la grandine tra due strati di nuvole elettrici contrariamente, supposizione che dopo le osservazioni del can. Bellani è riconosciuta più ingegnosa che verisimile. Si dà ragione delle varie distinte croste di gelo se suppongansi più strati di nuvole separati un dall' altro, e tutti abbastanza raffreddati. Ma questi separati strati, niuno gli ha, per quanto io so, osservati ne' temporali: anzi piuttosto le nubi tempestose sono sempre agli osservatori formare una sola massa (a), benchè quà e là sotto il gran tendone nuvoloso sogliano apparire delle nuvolette cinerizie.

Ciò ne fa credere ancora, che quantunque i grani di nevischio o le gocciole, che debbono servire di nocciolo alla grandine, possano scendere da nuvole superiori e al tutto separate, di fatto (almeno per lo più) si formino nella parte superiore della massa nuvolosa, nel percorrer la quale divengono grandine. Che le contrarie elettricità si trovino nelle varie parti d' una gran massa nuvolosa, è verità di fatto. La debol forza deferente delle nuvole ajuta ad intenderla.

35 La straordinaria grossezza di certi grani di grandine è, secondo il Volta, il più difficile a intendersi de' suoi fenomeni, e forma una grave obiezione a quasi tutte le ipotesi. Qui é dove il Volta trionfava (b). Un grano di grandine grosso come un cece, diceva egli, cadendo dall' altezza di 6 miglia, (ch' è, secondo lui, *la più grande a cui si trovino de' nuvoli*) appena impieghe-debbe con tutta la resistenza dell' aria un minuto primo. „ Come mai in sì breve tempo crescer potrebbe egli a

(a) De-Luc. *Idées sur le météorolog.* T. II P. III C. II Sect. II. Spallanzani Soc. Ital. T. II. Par. II. *Relazione su diversi oggetti ec.* §. 9.

(b) Opere T. I P. II p. 364, 429.

,, forza d' incrostazioni successive alla grossezza d' una
,, noce e fino d' un uovo di gallina? Che poi, se le nubi
,, temporalesche non siano neppure delle più alte, co-
,, me infatti si osserva che non lo sono? ,, Perciò credevasi costretto *a supporre*, *che la grandine bella e formata si sostenga pensile nell' aria*, *non uno od alcuni minuti*, *ma delle ore per avventura*, e ricorreva al partito di farla ballare, come pocanzi accennavamo, tra due strati di nuvole per quanto tempo fa di bisogno. Siccome peraltro, qualunque sia la grossezza de' grani, il numero delle croste sovrapposte al nocciolo è piccolo, e 4 o 5 precipitazioni addosso ad esso nocciolo (31) bastano a formarli, così non è mai necessario nè assai lungo tempo, nè una danza prolungata per qualche ora, la quale produrrebbe un numero grandissimo di croste o foglie di gelo. Basta trovare la cagione di queste precipitazioni, che rapidamente si succedono, e questa cagione non è duopo cercarla fuori dell' attrazione elettrica dal Volta stesso introdotta. Può anche il vento concorrere ad ingrossare la grandine: ma il vento in tempo si breve cesserà più volte e risorgerà onde produrre gli strati distinti? il solo vento disporrà con una certa regolarità gli strati alternanti attorno ad un nocciolo, anzi ancora attorno all' orlo d' una lastra di ghiaccio? Del resto il tempo della caduta della grandine dee certamente esser breve: ma pure si è osservato che la forza de' grani cadenti non è tanta qual si potrebbe aspettare (a), e da ciò si deduce che la loro velocità è stata verisimilmente ritardata e probabilmente non solo dalla ordinaria resistenza dell'aria. Difatto i noccioli della grandine, che cadendo rivestonsi di più croste, debbono comunicare il moto alla materia che acquistano, e così perdere una

(a) Bibl. Un. 1830. Aout p. 381. Sept. p. 60.

parte della propria velocità ancora se trovassero questa materia in quiete: è manifesto che più ne perdono se la trovano in movimento verso l' alto cagionato dall' attrazione elettrica e perciò contrario al proprio. Si osservi ancora che nelle ore calde, prescindendo dall' attrazione, debbe esser continuo l' ascendere dell' aria e de' vapori, che pure ritarderà alquanto la velocità de grani meno pesanti in ispecie dell' acqua liquida; che degli ammassi nuvolosi contrariamente elettrici possono forse talora trarre di qua e di là i grani di grandine e fare ad essi descrivere una via angolosa e, come dicono, a zigzac; che certamente il vento li fa spesso percorrere una linea assai obliqua, che a distanza notabile da terra doveva esser vicina all' orizzontale, e così allunga il loro cammino; che i venti vorticosi debbono trattenerli qualche tempo in aria; se a tutto ciò si ponga mente, il volume de' maggiori grani di grandine recherà minore ammirazione, e sembrerà per avventura natural conseguente de' fatti esposti.

36. Ha scritto il cel. Arago ch' egli non crede esservi stata una caduta di grandine o più funesta ne' suoi effetti o più notabile nelle sue circostanze di quella del 1788 descritta dal Tessier e da noi più d' una volta ricordata. I terreni grandinati si trovarono situati in due zone parallele, una lunga 173 leghe, l' altra 200 incirca: la larghezza media di una era 4 leghe; quella dell' altra 2 leghe e un quarto. La zona interposta a queste due era larga leghe 5 $^1/_4$ non fu grandinata, ma ricevette pioggia abbondantissima. Piobbe ancora copiosamente di quà e di là dalle due zone grandinate. Che i due nembi grandinosi trasportati da un rapido vento di sud-ovest, e intestinamente agitati per la pugna delle contrarie elettricità, versassero copiosa grandine, mentre nelle altre tre zone, ove tal pugna non era o era assai più debole, le nubi scioglievansi in pioggia, ciò

mi pare che s'intenda. Nè pare improbabile che nella zona centrale risiedesse tranquilla una elettricità e. g. la positiva e nelle due estreme l'opposta, mentre nelle due intermedie questa con quella battagliava. Sembra altronde assai malagevole a intendere perchè si sarebbe prodotto uno straordinario freddo nelle due zone grandinate e non già nelle altre tre, o perchè, dominando in quelle una forte tensione elettrica, non si fosse comunicata anche a queste.

37. La grandine è più frequente ne' giorni e nell' ore, in cui le nuvole più frequentemente danno segni di forte e contraria elettricità (18, 19). Poco favorevole al formarsi della grandine è una troppo fredda temperatura: se questa domina in tutta l' aria alquanto elevata, sarà questa piena di particelle gelate atte a far neve, ma non grandine (14).

La grandine propriamente detta o alquanto grossa non suol cadere nelle regioni polari, ove non si osserva la pugna delle due elettricità (20). Nella zona torrida questa non è punto rara, ma ivi la fredda temperatura necessaria al ghiacciarsi dell' acqua non truovasi facilmente se non ad un' altezza, ove il vapore è assai dilatato, e difficilmente forma dense nuvole; perciò la grandine di rado si formerà e per lo più piuttosto piccola, che facilmente si struggerà prima di giungere in terra. Ma però dove sono alte montagne, la superficie terrestre vaporante è più elevata, i vapori dell'aria si accumulano, i temporali sono più frequenti, e la grandine, dovendo fare per giungere al suolo cammino non lungo e per aria non troppo calda, potrà compierlo senza struggersi.

Quando poi i monti conservano la neve, rendono l'aria non poco umida e assai fredda, e generano le nuvole, cangiando il vapore elastico in vescicolare.

Formandosi spesso la grandine in regioni non altissime (22) e rivestendosi mentre cade di nuove lamine o

croste, ben s' intende perchè cada di minor mole sulle cime delle montagne che nelle vicine pianure (23).

38. Allorchè le masse nebulose diversamente elettriche sono state qualche tempo alle mani fra loro, l'elettricità, anche per le continue scariche visibili o invisibili, troppo diminuisce o diviene d' una stessa natura. Perciò la grandine non cade per lungo tempo (in un medesimo luogo) e per lo più si trasforma in pioggia (24) Può anche contribuire al cessar della grandine l' elevarsi alquanto la temperatura appunto pel passaggio de' vapori allo stato solido.

Mi pare cosa degna d' osservazione che la grandine ha durata assai breve, se il nembo generatore resti a un dipresso sempre in un luogo, ma può averla al contrario assai lunga, se il nembo trasportato dal vento viaggi velocemente. I due nembi paralleli, di cui pocanzi (36)abbiamo parlato, durarono ciascuno a versar grandine almeno sette ore, benchè niun lungo fosse flagellato per più di 7 o 8 minuti. Forse la cagione di tal differenza è questa: il nembo grandinoso, avanzandosi rapidamente, trova sempre nuov' aria vaporosa: gli ammassi diversamente elettrici, di cui si compone, influiscono su quella e ne rendono le varie parti elettriche contrariamente: così il temporale atto a dar grandine si propaga di regione in regione.

39. Terminando questo scritto, mi credo in dovere di render giustizia ai fisici italiani. Non solo il Volta riconosceva necessaria alla formazione della grandine la pugna delle due elettricità, ma ci dà la presenza di queste come certa, mentre si contenta di riguardare come sommamente probabile la danza elettrica da lui immaginata.

Prima che il Volta scrivesse sulla grandine, il Beccaria (il quale peraltro forse troppo attribuiva all' evaporazione e all' elevazione delle nuvole) aveva adom-

brato la spiegazione, ch' io ho cercato di esporre sull' ingrandimento della grandine. ,, E' cosa necessaria, egli ,, scrive, che cadendo la gragnuola da grande altezza ,, tragga a se grande copia di vapori dai successivi più ,, bassi strati, i quali solo che si consideri la loro suc- ,, cessiva maggior vicinanza alla terra, si vede che deb- ,, bono avere una successiva graduazione di elettricità ,, ineguale; e però il nocciolo cadente dagli strati più ,, alti incontrerà in ciascun successivo strato un grado ,, di elettricità ineguale; e mentre in ciascuno strato ,, equilibrerà l' elettricità sua con l'elettricità di quello, ,, trarrà attorno a se altri ed altri vapori, e così succes- ,, sivamente e gradatamente ingrandirà il suo volume ,, per grande spazio della sua caduta, giacchè i vapori ,, che successivamente raccorrà, parte per il freddo loro ,, proprio, parte per il freddo che troveranno nel noc- ,, ciolo cadente eccedente il grado della congelaziune ,, tostamente essi pure si agghiaccieranno. ,, (Elettr. atmosf. § 393, 94, 96.)

Ancora il Bellani più volte rammentato e l' Orioli (a), benchè abbiano creduto sì l' uno che l' altro di insistere principalmente sopra altre cagioni, non escludono però l' attrazione elettrica, anzi la chiamano in qualchè modo in soccorso.

Quanto queste citazioni tolgono di novità alla spiegazione, che i fatti mi hanno sembrato indicare come più al vero somigliante, tanto meglio ci fanno presumere della sua verisimiglianza, ch' è poi la sola cosa che importa.

(a) *Della formazione della gragnuola.* Bologna. 1826.

Elogio storico di Alessandro Volta, letto all'accademia delle scienze in Parigi il dì 26 di luglio 1833 dal segretario perpetuo della medesima sig. Arago, e voltato in lingua italiana dal conte Giuseppe Mamiani vice-segretario dell' accademia pesarese.

SIGNORI,

Dopo i tempi di Teofrasto e di Plinio l'elettricità venne per lunga pezza risguardata come un risultato di combinazioni assai complesse, che raramente si mostrano ad una volta nei tanti e tanti fenomeni della natura. Il genio di Volta (del quale oggi debbo analizzare i lavori) fu primo a slanciarsi oltre a quei limiti. Con pochi apparati microscopici egli vide e sorprese l'elettricità per ogni dove, nella combustione, nella evaporazione, nel semplice contatto di due corpi eterogenei; cosicchè gli venne fatto di accordare a questo agente indomabile un immenso potere; e tale, che nei fenomeni terrestri la cede appena alla gravitazione universale.

Il succedersi progressivo di tali scoperte grandiose mi ha sembrato meritare un accurato sviluppo. Ho stimato che in un secolo tanto bramoso di cognizioni positive, gli elogi accademici abbiano a diventare narrazioni preliminari di una storia generale scientifica; d'altronde per me questo non sarà che un semplice saggio, sul quale invoco francamente la critica e severa e illuminata del pubblico.

Alessandro Volta, uno degli otto soci stranieri dell' accademia delle scienze, nacque in Como il dì 18 di febbraio dell' anno 1745 da Filippo Volta e da Maddalena de' conti Inzaghi. Fece i suoi primi studi sotto la scorta del padre, e nelle scuole pubbliche del suo paese nativo: natura felice, applicazione continua, mente assai ordinata, presto lo innalzarono al disopra de' suoi condiscepoli.

Nel suo dieciottesimo anno ebbe commercio di lettere coll' ab. Nollet sulle questioni le più delicate della fisica; e dopo il secondo lustro di sua età compose un poema latino, tuttora inedito, nel quale descrisse i fenomeni interpretati dai più celebri sperimentatori di quel tempo. Si disse allora che la vocazione del Volta non fosse chiara abbastanza. Io tengo altra sentenza: un giovane che abbia avuto la strana idea di fare de' versi sulla chimica, non può molto tardare a fare il cambio della poesia con la scienza. Difatti, toltene alcune rime che celebravano il viaggio di Saussure sulla vetta del monte Bianco, noi non vedemmo nella lunga carriera del fisico illustre altro che lavori consecrati allo studio della natura.

Il Volta ebbe ardimento nel suo ventiquattresimo anno, e col primo suo scritto, di toccare la sottile quistione della bottiglia di Leyda. Codesto apparato fu scoperto nel 1746. La speciosità de'suoi effetti avrebbe bastato a giustificar pienamente la curiosità di tutta Europa; ma questa curiosità per l'appunto venne stimolata ed accresciuta dalla folle esagerazione del Muschembroek, dall' inesplicabile terrore che in quel fisico ebbe cagionata una scarica assai tenue, alla quale, diceva egli enfaticamente, non si sarebbe sottoposto una seconda volta, anche perdendo il più bel regno della terra. Pel resto poi, le molte teorie che in seguito apparvero circa alla bottiglia di Leyda, appena

meriterebbero di essere oggi giorno rammentate; e se a Franklin si debbe tutto l'onore di avere chiarito questo problema, i lavori di Volta pur aggiunsero alcuna cosa a quelli dell'illustre filosofo americano.

La seconda memoria del fisico di Como apparve nell'anno 1771, e non vi si scorsero quasi più le idee sistematiche. L'osservazione fu la sola scorta, che l'autore si prese nel determinare la natura dell'elettricita dei corpi rivestiti da una tale o tal'altra sostanza, nel fissare le circostanze di temperatura, di colore, di elasticità che fanno variare il fenomeno; nello studiare, sia l'elettricità generata dallo stropicciamento, dalla percossa, dalla pressione, sia quella che deriva dal giuoco della lima e del rastiratojo nel porre ad evidenza le proprietà di una nuova specie di macchina elettrica, dove il piatto mobile e i sostegni isolanti erano di legno diseccato.

Di qua dall'Alpi, le due memorie anzidette si lessero appena da qualcheduno: in Italia al contrario vi generarono una fortissima sensazione. Il governo stesso affrettossi d'incoraggiare quel giovane sperimentatore, e nominollo reggente della scuola reale di Como, e poco appresso il dichiarava professore di fisica.

I missionarj della Cina nell'anno 1755 comunicarono ai dotti di Europa un fatto assai rilevante, che il caso fece loro discuoprire rispetto all'elettricità per influsso, la quale sopra taluni corpi si mostra o sparisce, secondo che quei corpi si trovano o disgiunti, o piuttosto in contatto fra loro. Questo fatto diè origine a ricerche interessanti per parte di un Epino, di un Wilcke, di un Cigna, di un Beccaria: ma il Volta lo rese oggetto di studio particolarissimo. Egli vi rinvenne il fondamento del suo *elettroforo perpetuo*, strumento ammirabile che anche sotto un volume piccolissimo dà modo per avere mai sempre

dell' elettrico, e da cui senza lo stropicciamento ed a qualsivoglia circostanza atmosferica, hanno i fisici incessantemente le cariche di una forza ad ogni atto ripetuto uguale.

Successe alla memoria sull' elettroforo un altro lavoro importantissimo nell' anno 1778. Erasi già saputo che un qualche corpo, vuoto o pieno, ha la stessa capacità elettrica, purchè la di lui superficie rimanga costante. Oltre a ciò per una osservazione di Lemonnier si conosceva, che la superficie uguale poteva alcuna volta influire sulla forma particolare del corpo. Fu il Volta però che stabilì per il primo questo principio scientifico sopra un solido fondamento. Le di lui sperienze mostrarono che di due cilindri uguali in superficie, il più lungo riceve la carica più forte: di maniera che, ovunque lo spazio il permetta, havvi sempre un immenso vantaggio nel sostituire ai larghi conduttori delle macchine ordinarie un sistema di piccolissimi cilindri; ad onta che questi ultimi non sieno per formare un volume più grande: v. g. combinando fra loro 16 fila di sottili verghe inargentate, lunghe 1000 piedi ciascuna, si avrà, secondo lo sperimentare del Volta, una macchina, le scintille della quale veracemente fulminanti ucciderebbero gli animali i più grossi.

Niuna delle scoperte di Volta è figlia del caso: tutti gli stromenti, de'quali ha fatta ricca la scienza, esistevano per teoria nella sua fervida immaginazione, anzichè l'artista prestasse la sua opera materiale per eseguirli. Non fuvvi, per esempio, nulla di accidentale nelle modificazioni, che il prof. di Como fè subire all' elettroforo per mutarlo in *condensatore*, vero microscopio di una specie nuova, e che fa scoprire l' elettrico là dove tutt' altro mezzo sarebbe inefficace.

Gli anni 1776 e 1777 ci mostrano il Volta per alcuni mesi occupato di cose puramente chimiche: tuttavia la scienza elettrica, a lui prediletta, va a procurargli de' casi i più avventurosi. I chimici di quella età aveano rinvenuta l'aria infiammabile naturale soltanto nelle miniere di carbon fossile e di sale gemma; perlochè la riguardavano come un prodotto del solo regno minerale. Il Volta però, che avea su di ciò meditato in causa di una osservazione del padre Campi, addimostrò ch' eglino s' ingannarono: provò come il putrefarsi delle sostanze animali e vegetabili fu sempre accompagnato dal gaz infiammabile; come agitando i bassi fondi delle acque stagnanti, quel gaz si sprigiona attraverso del liquido; come vi produce tutte le appariscenze di una ebollizione comune: e per tal guisa il gaz delle paludi che già da varj anni ha dato materia di studio a tutti i chimici, per rispetto al suo primo apparire, deve riguardarsi quale vera scoperta del Volta.

Codesta scoperta potea fare supporre che certi fenomeni naturali, come quelli v. g. de' terreni brucianti o delle ardenti fontane, avessero una causa somigliante; ma il Volta sapea troppo come la natura si ride delle nostre labili congetture, perchè si abbandonasse con facilità a semplici analogie. Affrettossi pertanto (1780) di andare ad osservare i terreni di *Pietra Mala* e di *Velleja*; sottopose ad un severo esame tutto quello che si leggeva in molti viaggi sui luoghi a quelli somiglianti; giunse a potere stabilire, con una evidenza pienissima e contro le più comuni opinioni, che quei fenomeni non dipendono già dalla presenza del petrolio, della nafta o del bitume, ma che sibbene e unicamente provengono dallo sviluppo di un vero gaz infiammabile: sia poi che egli addimostrasse o no la costante origine del gaz

da una semplice macerazione di sostanze animali e vegetabili.

La scintilla elettrica valse già di buon' ora ad infiammar certi liquidi, certi vapori, taluni gaz, come sono l'alcool, il gaz idrogene, il fumo di una candela recentemente estinta; ma tutti questi esperimenti venivauo fatti all' aria libera. Fu primo il Volta a ripeterli in vasi chiusi (1777), e però a lui si debbe l'apparato del quale usò il Cavendisch nell'anno 1781, quando operò la sintesi dell' acqua, ingenerando codesto liquido per mezzo dei due principj gazosi, che lo costituiscono.

Il nostro illustre confratello possedeva al più alto grado due qualità che raramente vanno unite: e sono, il genio creatore, e l' arte di applicare. Non abbandonò mai un oggetto qualunque, senza averlo da tutte parti studiato, senza avere descritti o almeno accennati i vari strumenti che la scienza, l' industria o la semplice curiosità ne possono derivare. Per tal guisa, da varj saggi sull' infiammarsi delle arie paludose, nacquero sulle prime il *fucile* e la *pistola* elettrica, de' quali è inutile il favellare mentre vanno per le mani d'ognuno; e vennero poscia *la lampada perpetua a gaz idrogone*, tanto diffusa per l' Allemagna, e che stante l' ingegnosissima applicazione dell' elettroforo, si accende da se stessa, quantunque volte si voglia; e infine apparve l' *eudiometro*, quel prezioso mezzo di analisi, dal quale i chimici hanno tratto un così grande profitto.

La scoperta della decomposizione dell' aria atmosferica diede luogo a'giorni nostri (1) a questa grande

---

(1) Senza parlare delle opere più moderne, e spezialmente del Pouillet; nel nel terzo volume della fisica il Gerbi

quistione di filosofia naturale, cioè: la proporzione, secondo la quale i due principj costituenti l'aria trovansi riuniti, varia o no coll' andare dei secoli, col mutare de' luoghi, coll' avvicendarsi delle stagioni? Quando si considera che tutti gli uomini, i quadrupedi, gli uccelli consumano incessantemente nel respirare uno solo di codesti principj, l'ossigene; quando si avverte che questo gaz è l'alimento indispensabile della combustione nelle case, nelle fabbriche, nelle officine, e che non si accende una candela, una lampada, un lampione senza ch' egli vi sia assorbito; quando si pone mente che l'ossigene ha una parte sì

---

tratta la questione dello scemare il gaz ossigene dell' atmosfera. E' certo che questo gaz consumato viene dalla formazione dell'acido carbonico per $\frac{1}{7000}$ del proprio peso ogni 100 anni. Non si sa se la natura ripari a questa perdita, o come vi rimpiazzi: certo è che gli esperimenti di Hassenfratz, Igenous, Sussure sulla respirazione delle piante ec. sono ora dichiarati insussistenti dai migliori fisici. Anche lo Scinà nel vol. 2. p. 167 della sua *fisica particolare* stabilisce in principio la consumazione del gaz ossigene mediante il formarsi del gaz acido carbonico; e dice *che noi non siamo in istato di riconoscere se vi ha compensamento a questa perdita.* E' poi ritenuta così certa la variazione de' principj atmosferici dai dotti del giorno, che nell' *Institut* di Francia num. 36, 2. anno pag. 28 del bollettino scientifico, leggiamo = *La première classe de l' institut royal des-Pays-Bas propose un prix a décerner dans l'an.* 1835 *pour la question suivant*:

,, Avec quoi se trouvent en rapport les variations annuelles de la quantité du gaz acide carbonique dans l'air "?

La continuata perdita dell' ossigene per la formazione del gaz acido carbonico è infine dimostrata a sazietà nella lezione V della *chimica rurale* di Humphry Davy.

grande nella vegatazione di tutta la terra, è lecito lo immaginare, che l'atmosfera debba variare sensibilmente, e dopo un tempo lunghissimo, nella sua composizione. Quindi si può supporre ch' essa un giorno diverrà impropria al respirare. : che gli animali in allora saranno annichiliti, non già da quelle rivoluzioni fisiche delle quali i geologi hanno creduto di prevedere gli effetti, e che malgrado della loro immensa estensione, pure lascerebbero in isperanza di vita qualche individuo favorevolmente situato, ma per una causa generale e inevitabile, contro la quale le zone agghiacciate dei poli, le regioni abbruciate dell' equatore, l'immensità dell' oceano, i piani elevatissimi dell' Asia e dell'America, le cime nevose delle Cordiglière e dell' Himalaya non potranno scampo alcuno offerire. Lo studiare tutto ciò che fin da questo momento può così grande fenomeno presentarci, il raccogliere quei dati esatti che i secoli avvenire potranno render fecondi, questo era il dovere de' fisici, ed essi lo hanno adempiuto, specialmente dacchè l' eudiometro a scintilla elettrica diede loro il mezzo opportuno. Onde annullare certe objezioni, che i primi sperimenti coll' eudiometro aveano suscitate, i sigg. de Humboldt e Gay-Lussac lo sottoposero nell'anno XIII al più scrupoloso esame : e quando giudici, quali essi sono, dichiarano che veruna specie di eudiometro pareggia in in esattezza quello del Volta, il dubitarne più oltre sarebbe un oltraggio.

Dapoichè ho abbandonato l' ordine cronologico, prima di parlare sui due lavori più grandi del nostro venerando confratello, prima di analizzare le sue osservazioni sulla elettricità atmosferica, prima di dar posto e carattere alla sua grande scoperta della pila, accennerò in breve gli sperimenti ch' egli pubblicò nell' anno 1793 sulla dilatazione dell' aria.

Codesta quistione principalissima avea già meritata l' attenzione di molti fisici assai dotti , i quali non erano di ugual parere tanto sull' accrescimento totale del volume che l' aria riceve fra le temperature del ghiaccio che fondesi e dell' acqua bollente , quanto sul procedere delle dilatazioni nelle temperature intermedie. Il Volta scoprì la cagione di queste variazioni : addimostrò come operando in un vaso, che contiene dell'acqua, debbonsi veder crescere le dilatazioni ; come non essendovi nell' apparecchio altra umidità che quella solita a ricoprire le pareti del vetro , l' apparente dilatarsi dell' aria può essere crescente in fondo alla scala termometrica, e può altresì diminuire nei gradi più alti. Finalmente mise in avidenza che l' aria atmosferica se è racchiusa entro a un vaso perfettamente secco , dilatasi proporzionatamente alla sua temperatura , quando quest' ultima sia misurata da un termometro a mercurio che abbia uguali divisioni ; e siccome i lavori di Deluc e di Crawford sembravano addimostrare che un tale termometro indica le vere misurazioni del calore , così il Volta si credette in ragione per annunciare la legge tanto semplice e derivante dalle sue sperienze in questi termini nuovi e importantissimi : *la elasticità di un dato volume d' aria d' atmosferica è proporzionale al suo calore.*

Quando riscaldasi dell' aria presa a una bassa temperatura, e contenente sempre la stessa quantità di umido , la sua forza elastica aumenta come quella dell' aria secca. Il Volta ne conchiuse , che il vapore acquoso e l' aria propriamente detta si dilatino ugualmente. Ciascuno sa al presente essere questo risultato esattissimo ; ma l' esperienza del fisico di Como dovea lasciare qualche dubbio; imperocchè il vapore acquoso, alle temperature comuni , si unisce all'aria atmosferica in piccolissime proporzioni. E il Volta chiamava questi suoi risultati , semplici tentativi ; ed altre ricerche numero-

sissime, per lui fatte sul proposito, doveano far parte di una memoria che non vide mai la luce. D' altronde poi la scienza è oggi su questo rapporto dalle fatiche di Dalton e di Gay-Lussac all' apice suo pervenuta ; stantechè i loro esperimenti, fatti in un' epoca nella quale la memoria del Volta era e in Francia e in Inghilterra ignorata , rendono comune a tutti i gaz permanenti o non permanenti la legge stabilita dal dotto fisico italiano , e menano inoltre per ogni caso ad uno stesso coefficiente di dilatazione.

Io non parlerò delle ricerche del Volta sulla elettricità atmosferica, se non dopo di avere rapidamente accennati gli sperimenti analoghi che le ebbero precedute. A giudicar sanamente della via che un viaggiatore ha percorsa , spesse fiate è proficuo il vedere d' un sol colpo d' occhio e il punto della partenza , e quello dell' arrivo.

Il dott. Wall , che scriveva nel 1708 , debb'essere per il primo qui nominato ; posciacchè troviamo in una delle sue memorie questa ingegnosa riflessione:,, La luce ,, e lo scoppiettìo de'corpi elettrizzati sembrano rappre- ,, sentare *fino a un certo punto* il lampo ed il tuono ,,. Stefano Grey pubblicò nell'anno 1735 una osservazione analoga: ,, E' probabile, diceva quell' illustre fisico, che ,, coll' andare del tempo si trovi modo per concentrare ,, maggiore quantità di fuoco elettrico , e per aumenta- ,, re la forza di un agente che giusta le molte mie ,, sperienze , e quando si possa paragonare le piccole ,, cose alle grandi, sembra essere della stessa specie del ,, tuono e del baleno . ,,

La maggior parte de' fisici prese queste espressioni soltanto per confronti ; eglino non pensavano che assomigliando gli effetti dell' elettricità a quelli del fulmine , Wall e Grey avevano voluto stabilire l' identità delle cagioni. Ma ciò sicuramenee non potrebbe dirsi dei saggi dal Nollet prodotti (1746) nelle sue lezioni di

fisica sperimentale. Ivi di fatto si asserisce da lui, che una nube procellosa al disopra degli oggetti terrestri è da tenersi come un corpo elettrizzato in presenza d' altri corpi che non lo sono. *Il fulmine, nelle mani della natura, è come l'elettrico in mano dei fisici.* Molte simiglianze d' azione vi sono indicate, e nulla manca alla sua ingegnosa teoria, senonchè quello di cui è bisogno per avere un posto fisso determinato nella scienza, cioè la sanzione delle esperienze dirette.

Le prime idee di Franklin sull' analogia dell' elettrico e del fulmine erano, come quelle anteriori di Nollet, semplici congetture. Ogni diversità fra i due fisici consisteva in un progettato esperimento, del quale Nollet non avea fatta parola, e che sembrava dover porgere argomenti definitivi o favorevoli o contrarj a quella ipotesi. Dovevasi in codesto esperimento, fatto all'epoca di un temporale, indagare se una verga metallica isolata e acuminata fosse per somministrare scintille analoghe a quelle, che si partono dal conduttore d' una macchina elettrica comune.

Senza offuscare la gloria di Franklin, debbo osservare che la proposta sperienza era quasi inutile. I soldati della quinta legione romana l' avevano fatta di già nel tempo della guerra affricana, quel giorno in cui, al raccontare di Cesare, il ferro di tutti i dardi sembrava essere nel fuoco per seguito di un temporale. Altrettanto si debbe dire di quei molti navigatori, ai quali *Castore e Polluce* eransi fatti vedere, sulle punte metalliche o degli alberi o delle antenne, ovvero sugli altri punti prominenti de' loro navigli. Parimente in certi paesi, come nel Friuli al castello di Duino, il fazionario eseguiva strettamente quello che prescriveva il Franklin, allorchè giusta la sua consegna, e nello scopo di decidere se convenisse suonare a martello per avvertire i villici dell' approssimarsi di un temporale,

si faceva ad esaminare colla allabarda se il ferro d' una picca, verticalmente impiantata sulle mura, dava o no segno di scintillazione elettrica. Del resto poi, sia che molte di codeste circostanze fossero sconosciute, sia che non le si credessero abbastanza concludenti, si stimò necessario di sperimentare direttamente; e su ciò la scienza è debitrice al Dalibard nostro compatriota. Il dì 18 maggio 1752, nel momento di un temporale, la grandissima verga metallica acuminata ch'egli aveva fissata in un giardino di Marly-la-Ville, offerse piccole scintille, come fa il conduttore della macchina elettrica comune, quando vi si approssima un qualunque filo metallico. Il Franklin realizzò questa stessa sperienza agli Stati-Uniti con un cervo volante, ma un mese più tardi; i parafulmini ne addivennero conseguenza necessaria, e l' illustre fisico americano si affrettò di proclamarla.

Quella parte della società che, in fatto di scienza, giudica sulle altrui parole, è sempre franca nel decidere; ammette o esclude, mi sia lecito il dirlo, con fanatismo. I parafulmini v. g. divennero l' oggetto di un vero entusiasmo che merita la riflessione di chi legge le opere di quella età. Qui troverete de' viaggiatori che in aperto luogo si avvisano di distornare il fulmine snudando la spada e alzandola verso le nubi, come Ajace minacciante il destino; là vedrete altri, i quali non usando la spada, si lagnano amaramente di andar privi di questo talismano conservatore. Questi propone come un immancabile preservativo il collocarsi sotto un gocciolatojo al cominciare del temporale, perchè i panni bagnati sono eccellenti conduttori dell'elettrico; quegli inventa certe acconciature di capo dalle quali pendono lunghe catene metalliche, da lasciarsi accuratamente e sempre pescare dentro a un rigagnolo etc. etc. Per verità molti fisici non furono affetti da tali preoccupazioni; essi ammettevano l' identità del fulmine col fluido elettrico, stantechè l' esperienza

di Marly-la-Ville non ne lasciava più il dubbio; ma le rare scintille che escivano dalla sbarra e la loro picciolezza, faceano loro credere che non si esaurisse così l'immensa quantità di materia fulminante, della quale una nube temporalesca si trovasse per avventura caricata. Le terribili sperienze fatte da Romas di Nerac non vinsero la loro opposizione; posciachè quell' osservatore si era servito di un carro volante a corda metallica, che, all' altezza di molte centinaja di piedi, andava a rapire il fulmine entro la regione stessa delle nubi. Poco dopo però la morte deplorevole di Rickman (1753), cagionata dalla sola scarica di una sbarra isolata dal parafulmine comune, sbarra che quel dotto fisico aveva fissata sulla propria sua casa in Pietroburgo, aprì l'adito a nuove e più distinte cognizioni. Videro i sapienti in quella tragica morte la spiegazione di un passo di Plinio il naturalista, nel quale racconta, come Tullio Ostilio venne fulminato, per non avere esattamente adempiute le cerimonie, con le quali Numa suo predecessore obbligava il fulmine a scendere dal cielo. Per l' altra parte (e questo era di maggiore importanza) i fisici non prevenuti rinvennero in quell' accaduto un fatto non prima avverato: vale a dire, che una sbarra metallica di poco innalzata, toglie alle nubi procellose non solo delle scintille impercettibili, ma spesso ancora dei veri torrenti di elettricità. Da quell' epoca in poi le discussioni relative all'efficacia de' parafulmini non ebbero interesse veruno, senza eccettuare la forte quistione sul loro terminare in punta o in globo: la qual disputa per alcun tempo divise i sentimenti degli scienziati inglesi. Niuno di fatto ignora quest' oggi, che Giorgio III fu il promotore di codesta polemica; ch' egli si pronunciò per i parafulmini a palla, perchè Francklin (suo antagonista in quistioni politiche d' un immenso valore) volea ch' essi terminassero a punta; che codesta discussione infine, tutto considerato, debbe riguar-

darsi come un piccolissimo incidente piuttosto spettante all' istoria della rivoluzione americana, che a quella delle scienze fisiche.

I risultati della sperienza di Marly furono appena conosciuti, che Lemonnier, nostro accademico, fissò nel giardino di s. Germano-in-Laye una lunga verga metallica verticale, isolata dal suolo mediante nuove precauzioni. Or bene; da quell' istante le stellette elettriche apparvero a lui (luglio e settembre 1752) non solo quando il tuono romoreggiava, non solo quando l' atmosfera era coperta di nubi minacciose, ma altresì *quando il cielo era perfettamente sereno*. Così venne una bella scoperta dal modificare, quasi insensibilmente, il primiero apparecchio del Dalibard. Conobbe il Lemonnier che questo *fulmine de' giorni sereni*, per lui scoperto, andava soggetto nelle 24 ore a regolari cangiamenti d' intensità: e il Beccaria segnò le leggi di codesto periodo quotidiano: chè anzi per le sue insigni sperienze si fe' chiaro quel fatto principale, che in tutti i venti l' elettricità di un cielo sereno è costantemente vitrea o positiva.

Nel seguire che io fo per ordine cronologico i progressi delle nostre cognizioni sulla elettricità atmosferica, giungo ai lavori del Volta, de' quali ha fatto ricco questo ramo importante della scienza metereologica. Codesti lavori ebbero a vicenda lo scopo e di perfezionare i mezzi dell' osservazione, e di esaminare minuziosamente le diverse circostanze, nelle quali sviluppasi il fluido elettrico per poi dominare tutte quante le regioni dell' aria.

Allorchè un ramo di scienza è ne' suoi primordj, gli osservatori si occupano soltanto della scoperta dei nuovi fenomeni, lasciando l' enumerarne gli effetti ad un' altra occasione. Così nell' elettricità molti dotti si erano fatto un nome, e la bottiglia di Leyda era già

in tutti i gabinetti d'Europa, senzachè alcuno avesse pure immaginato un vero elettrometro. Il primo istrumento di questo genere fu eseguito nel 1749 dai due membri della nostra accademia sigg. Darcy e Le Roy: ma la sua poca mobilità nelle piecole cariche non lo fece adottare.

L'elettrometro proposto dal Nollet (1752) sembrava a primo aspetto più semplice, più comodo e infinitamente più sensibile. Doveva essere formato di due fila, che dopo essere state elettrizzate, sarebbonsi necessariamente e per effetto di ripulsione aperte come le seste del compasso, a guisa che la misura richiesta avrebbesi avuta coll' osservazioae di un angolo.

Il Cavallo realizzò quello che dal Nollet venne soltanto indicato (1780): le sue fila erano metalliche, e avevano agli estremi due piccole sfere di midollo di ferro. Finalmente il Volta soppresse il sovero, e sostituì alle file metalliche le paglie diseccate. Questo cangiamento potrebbe apparire di poca rilevanza, se non si sapesse, che il nuovo elettrometro ha solo esso le preziosa proprietà di dare, fra lo 0 e i 30 gradi, delle divergenze angolari fra le due paglie esattamente proporzionali alle cariche elettriche ricevute.

La lettera al Lichtenberg (1786), nella quale il Volta stabilì per numerosi esperimenti le proprietà degli elettrometri a paglia, racchiude su i mezzi di fare codesti strumenti comparabili, sulla misura delle cariche le più forti, su certe combinazioni fra l'elettrometro e il condensatore, interessanti vedute, delle quali con maraviglia non hassi traccia nelle opere le più recenti. Codesta lettera debbe essere caldamente raccomandata agli studiosi di fisica: essa gl' inizierà all' arte tanto difficile dello sperimentare: essa loro insegnerà a diffidare dei primi saggi, a variare incessantemente la forma degli appa-

recchi : e se una impaziente immaginazione fosse mai per istornarli dalla via lunga, ma certa dell'osservazione, onde seguire quella seducente de' sogni, l'esempio di un uomo di genio, tanto paziente nei più minuti dettagli, verrà forse a rattenerli da così falso cammino. E per l'altra parte, in un tempo in cui, eccettuati alcuni onorevoli casi, il pubblicare un libro è cosa di commerciale speculazione, in cui i trattati scientifici modellati sullo stesso tipo non differiscono fra loro che per il merito dell'estensione tante volte non apprezzabile, in cui ogni autore trascura appuntino tutti gli sperimenti, tutte le teorie, tutti gli strumenti che i suoi predecessori immediati ebbero o ignorati o posti in dimenticanza, compiesi, io credo, un dovere nel dirizzare l'attenzione dei principianti alle sorgenti originali della scienza. Ivi, ed ivi soltanto, essi potranno trovare soggetti meritevoli di studio; ivi rinverranno la storia fedele delle scoperte; ivi impareranno a distinguere chiaramente il vero dall'incerto, e a diffidare delle teorie vacillanti, che vengono dai compilatori abbracciate senza un bastevole discernimento e con una cieca fiducia.

Quando, nel porre a profitto la grande azione delle punte sul fluido elettrico, il Saussure pervenne (1785) colla semplice aggiunta d'una verga lunga otto o nove decimetri ad aumentare di molto la sensibilità dell'elettrometro di Cavallo; quando, in sequela di tante minute esperienze, alle fila metalliche che aveano nei loro estremi due piccole palle di sovero, furono sostituite due paglie diseccate, si potè credere che quel piccolo apparecchio non fosse suscettivo di ricevere altri miglioramenti significanti. Il Volta tuttavia (1787) valse ad estendere considerabilmente il suo potere, senza cangiar nulla della sua primiera costruzione. Ebbe ricorso di fatti al più strano espediente, adat-

tando alla punta metallica del Sausurre una candela o un semplice stoppino acceso. Chi mai avrebbe previsto un simile risultato? Discopersero ben presto i fisici, essere la fiamma un eccellente conduttore della elettricità: e ciò non avrebbe dovuto allontanare l'idea di adoperarla come potenza collettrice? Ma il Volta dotato di un criterio sì giusto, di una logica tanto severa, non si abbandonò interamente alle conseguenze del fatto straordinario che gli si offerse, se non dopo di averlo completamente spiegato. Vide che se una candela accesa riduce sulla punta che la sorregge tre o quattro volte più di elettrico, che non si adunerebbe altrimenti, questo deriva dalla corrente dell' aria che è generata dalla fiamma, e dalle comunicazioni moltiplicate che stabilisconsi per tal modo fra la punta del metallo, e le molecole dell'atmosfera.

Dappoichè la fiamma toglie l' elettrico all' aria, molto più di quello che il può fare una punta metallica, non ne seguita forse, diceva il Volta, che il mezzo migliore per prevenire i temporali, o per renderli meno terribili, sia quello d'accendere grandissimi fuochi ne' campi, o piuttosto ne' luoghi prominenti? Dopo avere riflettuto ai grandi effetti del piccolissimo stoppino dell' elettrometro, non vi ha nulla di stravagante all' immaginare che una larga fiamma valga iu pochi istanti a spogliare di tutto il fluido elettrico gl' immensi volumi d'aria e di vapore. Bramò il Volta che codesto suo pensiero fosse posto alla prova con un diretto sperimento. Fino ad ora però i suoi voti non sono stati adempiuti. Potrebbe essere che su questo proposito si ottenessero nozioni vantaggiose, quando venissero comparate le osservazioni metereologiche delle contee d' Inghilterra, dove grandi officine e cave infiammate producono ad ogni istante un oceano

di fuoco, colle osservazioni fatte nelle contee agricole che a quelle prime sono contigue.

I falsi parafulmini trassero il Volta da quella severa gravità che aveva costantemente serbata. Egli procurò di rallegrare il soggetto a spese degli eruditi, i quali, simili al famoso Dutens, trovano sempre, ma dopo il fatto, in qualche autore antico le scoperte dei loro contemporanei. Il Volta impegnolli a risalire (in questo caso) fino ai tempi favolosi della Grecia e di Roma; chiamò la loro attenzione sopra i sacrificj fatti a cielo aperto, sulle fiamme che sorgevano dagli altari, sulle nere colonne di fumo che dal corpo delle vittime innalzavansi nell' aria, su tutte le circostanze infine delle sacre ceremonie che il volgo credeva fatte per placare la collera degli dei, per disarmare il braccio fulminante di Giove. Tutto questo, diceva egli, era una semplice esperienza di fisica, della quale i sacerdoti aveano il segreto, e che serviva a ricondurre in silenzio sulla terra l'elettricità dell'aria e delle nubi. Che se i greci e i romani fecero ne' loro tempi famosi i sagrificj in luoghi chiusi, a tale obiezione il Volta replicava dicendo, che Pitagora, Aristotile, Cicerone, Plinio, Seneca erano all' oscuro anche per tradizione di quello che scientificamente operarono i loro antenati! Critica assai forte: ma per valersene, converrebbe dimenticare come cercando ne' vecchi libri i primi rudimenti o falsi o veri delle grandi scoperte, i zoili di tutte l'età si proposero piuttosto di screditare un contemporaneo, che di dar gloria a un trapassato!

Quasi tutti i fisici ascrivono i fenomeni elettrici a due fluidi di diversa natura, che in talune circostanze vanno ad accumularsi separatamente sulla superficie dei corpi. Questa ipotesi portava naturalmente a indagare da qual fonte emanin elettricità atmosfe-

rica. Il problema era interessante: una sperienza delicata, benchè semplicissima, aprì adito a discioglierlo: questa era, che da un vaso isolato, d'onde l'acqua evapori, si hanno per mezzo del condensatore di Volta manifesti segni d'una elettricità negativa.

Spiacemi di non potere con sicurezza nominare l'autore di questo principalissimo sperimento. Il Volta riferisce in una delle sue memorie, che già vi aveva pensato fin dall'anno 1778, ma che varie circostanze avendogli impedito di effettuarlo, fu soltanto in Parigi e nel mese di marzo dell'anno 1780, che lo eseguì in *compagnia* di alcuni membri dell'accademia delle scienze. Per altra parte poi il Lavoisier ed il Laplace, nell'ultima linea dello scritto ch'essi pubblicarono su questo oggetto, dicono solamente: *il Volta si compiacque di assistere ai nostri sperimenti e di giovarci.* In qual modo conciliare due versioni tanto fra loro contraddicenti? Una nota storica pubblicata dallo stesso Volta è ben lungi dal togliere ogni dubbio. Codesta nota, esaminandola attentamente, non dice in modo espresso nè a chi si debba l'idea dello sperimento, nè a chi dei tre fisici sarebbe riescita coll'ajuto del condensatore. Il primo saggio fattone in Parigi dal Volta insieme co' due dotti francesi rimase infruttuoso, non essendo lo stato igrometrico dell'atmosfera favorevole all'intento. Pochi giorni dopo nella villa del Lavoisier i segni elettrici divennero palpabili, ad onta che nulla si fosse cangiato nei mezzi d'osservare: e il Volta non assistè a questo secondo tentativo. Codesta circostanza ha dato origine a tutte le controversie. Alcuni fisici, per tesi generale, considerano senza più come inventori coloro che per i primi, mediante il soccorso dell'esperienza, hanno resa evidente la esistenza di un fatto: altri non vi scorgono che un merito secondario, e,

giusta il loro parere, quasi materiale per l'esecuzione dello sperimento, serbando tutta la stima a chi lo ebbe da prima immaginato.

Codeste massime sono ambedue troppo esclusive: Pascal lasciò a Perrier suo cognato la cura di salire sul Puy-de-Dome per osservare ivi il barometro; e il nome di Pascal è tuttavia il solo che viene associato a quello di Torricelli, allorchè si parla della gravità dell'aria. Il Michell e il Cavendish al contrario non dividono, secondo i fisici, con veruno altro dotto la gloria del loro celebre esperimento sull'attrazione dei corpi terrestri, benchè prima di loro se ne avesse avuta spesse volte l'idea: e quì di fatto l'eseguire era tutto. Ma il lavoro di Volta, di Lavoisier e di Laplace non entra nè nell'una, nè nell'altra delle accennate categorie. Ammetterò, se si vuole, che solamente un nuovo genio potesse immaginare che l'elettricità concorra alla generazione de' vapori: ma per togliere questa idea dal novero delle ipotesi, conveniva creare de' mezzi particolari di osservazione, e de' nuovi strumenti per osservare. Quelli che usarono il Lavoisier e il Laplace erano dovuti al Volta: furono costrutti a Parigi sotto i suoi occhi: egli fu presente ai primi tentativi. Prove dunque così ripetute di una cooperazione diretta incontestabilmente son fatte perchè il nome di Volta non si disgiunga da qualsivoglia teoria sull'elettricità dei vapori. Chi sarebbe oso tuttavia, nella mancanza di una dichiarazione esplicita e solenne di quel grand'uomo, chi sarebbe oso di affermare che l'esperimento fu eseguito a solo suggerimento dei dotti francesi? E nel dubbio, non sarebbe meglio tanto al di qua, come al di là dall'Alpe, non separar più, quando favellasi di codesti fenomeni, i nomi del Volta da quelli di Lavoisier e di Laplace, o cessare da una quistione di nazionalità male intesa, da

un soggetto di accuse violenti che si perdonerebbero appena, quando la verità del fatto fosse resa incontrastabile?

Queste riflessioni porranno fine, almeno giova sperarlo, a un disgustoso piatire che una acerba passione si compiaceva di prolungare; essi proveranno, ad ogni modo, con un esempio novello, quanto sia delicato l' oggetto delle proprietà scientifiche. Imperocchè se i più bei geni del secolo XVIII, già pervenuti all' apice della gloria, non hanno potuto convenire sulla parte che in merito all' inventare a ciascuno spettava, in una sperienza fatta in comune fra loro tre, dovremo noi maravigliare se tali conflitti sorgono e si perpetuano fra coloro che per le prime volte si mostrano nella schiera dei dotti?

A malgrado della lunghezza di questa digressione, non debbo finire, senza avere indicata tutta l' importanza dell' esperimento in quistione, senza avere mostrato come egli è base di un ramo curiosissimo di metereologia. Due parole basteranno. Quando il vaso metallico isolato, nel quale l' acqua si evapora, diventa elettrico (1), avviene, dice il Volta, che affine di passare dallo stato liquido all' aeriforme, quell' acqua rapisce ai corpi aderenti non solo il calorico, ma altresì l' elettrico. Dunque il fluido elettrico è una parte integrante delle grandi masse di vapore che giornalmente si forma-

(1) Si sa oggi che l'esperienza non riesce quando operasi con acqua distillata. Codesta circostanza, sicuramente assai curiosa quanto alla teoria dell' evaporazione, non toglie per nulla l'importanza del lavoro metereologico di Lavoisier, di Volta e di Laplace, perchè l'acqua dei mari, dei laghi, e de' fiumi non è mai assolutamente pura.

no a spese del mare, dei laghi, de' fiumi. Codesti vapori innalzandosi, trovano nelle alte regioni atmosferiche un freddo che li condensa: il loro fluido elettrico costituente si sprigiona, vi si accumula, e la debole conducibilità dell' aria impedisce ch' esso non sia restituito alla terra d' onde ebbe origine, prima che ve lo trasportino e la pioggia, e la neve, e la grandine, e le scariche più violenti. Per simil guisa, adottando una tale teoria, il fluido elettrico che in un giorno di tempesta slancia istantaneamente la sua luce vivissima dall'oriente all' occidente e dal mezzogiorno al settentrione, che produce esplosioni tanto strepitose, che nel precipitarsi sulla terra porta seco la distruzione, l' incendio, la morte, non avrebbe altra origine che quella dell' evaporazione giornaliera dell' acqua, e non sarebbe che la conseguenza di un fenonemo, il quale si forma a gradi piccolissimi e incapaci di colpire i nostri sensi! Allorchè si paragonano gli effetti alle cause, conviene pur dirlo, la natura offre sovente dei bizzarri contrasti!

Giungo adesso a una di quelle epoche singolari, nelle quali un fatto grande e non atteso, per lo più nato dall' azzardo, resta secondato dal genio, e diventa la cagione di una rivoluzione scientifica.

Il quadro al minuto de' grandi risultati, che provennero da tenuissime cause, sarebbe curioso a vedersi tanto nell' istoria delle scienze, quanto in quella delle nazioni. Se qualche erudito volesse mai delinearlo una volta, il ramo della fisica, attualmente conosciuto sotto il nome di galvanismo, dovrà figurare in uno de'primi posti. Di fatto è provato che l' immortale scoperta della pila derivò, nel modo il più diretto, da un leggiero raffreddore cui andò soggetta una dama bolognese nell' anno 1790, e da un brodo di ranocchie che il medico le prescrisse.

Alcune rane, già scorticate dalla cuciniera di ma-

dama Galvani, erano sopra una tavola, quando accidentalmente si scaricò da lungi una macchina elettrica: i muscoli, sebbene non colpiti dalla scintilla, tuttavia provarono al suo apparire una viva contrazione: l' esperimento, rinnovato con qualunque specie di animali, ebbe un pieno affetto, fosse l'eletrico o naturale o artificiale, si mostrasse positivo o negativo.

Il fenomeno era semplicissimo: se fosse apparso a qualche fisico istruito, e famigliarizzato con le proprietà speciali del fluido elettrico, appena avrebbe attirata la sua attenzione: l' estrema sensibilità della rana, risguardata come un elettroscopio, avrebbe soltanto meritato qualche riflessione: e nulla più. Fortunatamente però, e con una eccezione ben rara, la mancanza di cognizioni fu motivo di profitto. Il Galvani, dottissimo anatomico, poco sapeva di elettricità: i moti muscolari che aveva osservati sembrando a lui inesplicabili, si credè trasportato in un nuovo mondo: però si diede a variare le sue sperienze in mille guise. Di tal forma egli scoperse un fatto veramente straordinario, e fu che i membri d'una rana, decapitata anche da lungo tempo, provano contrazioni intensissime, senza l' intervento di alcuna elettricità estranea, tostochè s' interponga una lamina metallica, e meglio ancora due lamine di metalli diversi, fra un muscolo ed un nervo. Lo stupore del professore bolognese fu allora del tutto giustificato, e l' intera Europa lo divise con lui

Un esperimento, in cui gambe, cosce, tronchi d' animali, da molte ore scomposti, manifestano forti scosse convulse, saltano da lungi, e sembrano tornare in vita, non poteva per lunga pezza rimanere isolato. Analizzandolo pel minuto, credè il Galvani di ravvisarvi gli effetti d'una bottiglia di Leyda. Secondo il suo parere, gli animali erano come altrettanti serbatoj di fluido elettrico: la elettricità positiva avea sede nei nervi,

la negativa nei muscoli: per rispetto alla lamina interposta ai loro organi, facea soltanto le parte di conduttore nell' effettuarsi la scarica elettrica.

Il pubblico rimase da tali idee sedotto; e i fisiologi le abbracciarono in modo, che l'elettrico detronizzò quel fluido nerveo che tanta parte occupava nella spiegazione de' fenomeni vitali; sebbene per una incredibile trascuranza niuno dei dotti si adoperò a constatarne la esistenza. Ebbero lusinga, a dir breve, d'avere trovato l' agente fisico, pel cui mezzo giungono al *sensorio* le impressioni esterne; la maggior parte degli organi si mettono a disposizione della volontà negli animali; e i moti si generano delle braccia, delle gambe, della testa, come meglio a loro piace. Ahi! che queste illusioni furono di corta durata, e questo romanzo disparve innanzi alle esatte esperienze del Volta!

Codesto industre fisico promosse in sulle, i moti convulsivi prime non più a guisa del Galvani col frapporre due metalli dissimili fra un muscolo ed un nervo, ma facendo toccar loro solamente un muscolo. Così la bottiglia di Leyda non avea più verun rapporto coll' esperimento: la elettricità negativa dei muscoli, la positiva dei nervi erano semplici ipotesi senza alcun fondamento: i fenomeni non derivavano da alcun che di reale, e rimanevano anzi coperti di un velo assai denso.

Il Volta nulladimeno non iscoraggiossi punto: asseriva, che nella sua propria esperienza, l'elettrico era la causa dei moti convulsivi, che il muscolo era passivo, e che facea mestieri di prenderlo semplicemente come un conduttore pel quale si effettuava la scarica. Quanto al fluido elettrico, ebbe il Volta l' ardimento di affermare che fosse inevitabile conseguenza del contatto *dei due metalli*, fra' quali il muscolo si trovava; e dissi dei metalli, non delle due lamine; posciachè, secondo il Volta, niuno sviluppo di elettrico può aver

luogo senza una diversità *nella natura* dei due corpi in contatto.

I fisici di tutta Europa, e il Volta medesimo, adottarono all' origine del galvanismo le stesse idee dell' inventore. Furono unanimi nel riguardare le convulsioni spasmodiche degli animali morti, come una delle più grandi scoperte dell' età. Conoscendo anche poco il cuore umano, è facile l' indovinare che una teoria fatta per ridurre questi curiosi fenomeni alle leggi ordinarie della elettricità, doveva essere accettata dal Galvani e da' suoi discepoli con estrema ripugnanza. Di fatti, la scuola bolognese tutta intera sostenne con ogni perseveranza la pretesa elettricità animale, che avea da principio ottenuto pieno favore.

Dei fatti numerosi, che quella celebre scuola opponeva al fisico di Como, havvene uno che per la sua singolarità tenne le menti qualche poco in sospeso: voglio dire i moti convulsi che il Galvani stesso produceva toccando i muscoli della rana con due lamine non dissimili (il che il Volta credeva indispensabile), ma ambedue ricavate da un solo e identico pezzo di metallo. Codesto effetto, sebbene non sempre costante, poneva in apparenza un ostacolo invincibile alla nuova teoria.

Il Volta rispose, che le lamine adoperate da' suoi avversarj potevano essere identiche pel nome e per la natura chimica, diverse poi per altre circostanze che loro procurassero proprietà del tutto distinte. In fatti nelle sue mani si videro delle coppie inattive, composte di due porzioni contigue d' una stessa lamina metallica, acquistare un certo potere appena variata la temperatura, o mutato il grado del ricotto, o levigato un solo dei due elementi. Per tal modo la quistione non infirmò la teoria del celebre professore: egli provò soltanto che la parola *dissimile*, applicata ai due elementi me-

tallici soprapposti, erasi presa (in quanto ai fenomeni elettrici) in un senso troppo ristretto.

Ebbe il Volta a sostenere un ultimo e forte assalto. Questa volta i suoi amici stessi lo tennero per vinto senza speranza. Il dottor Valli, suo antagonista, aveva prodotto dei moti convulsivi mediante il solo contatto di due parti della rana, senza intervento affatto di quelle armature metalliche, che in tutti gli sperimenti analoghi erano state (giusta il parere del nostro confratello) le vere generatrici del fenomeno elettrico.

Le lettere del Volta fanno travedere in più d' un luogo quanto egli rimanesse colpito dal tuono di sicurezza, col quale (mi servo delle espressioni) i galvanisti *vecchi e giovani* si vantavano di averlo astretto a tacere. Ad ogni modo il silenzio non fu di lunga durata: un' attenta riflessione alle sperienze del Valli, provò ben presto al Volta, che occorrevano, perchè elleno avessero effetto, due condizioni: eterogeneità la più completa fra gli organi dell' animale posti in contatto; frapposizione in mezzo a codesti organi di una terza sostanza. Così, lungi dal vacillare il principio fondamentale della teoria voltaica, acquistava anzi una maggiore estensione: i metalli non formavano più una classe a parte: l' analogia portava ad amettere che due sostanze dissimili, e di qualsivoglia specie, pel semplice loro contatto sviluppassero l' elettricità.

Dopo quest' epoca, il contraddire de' galvanisti non ebbe più veruna entità. I loro sperimenti non si limitarono più ai piccolissimi animali: ma si diedero a produrre strani moti nervosi nel naso, nella lingua, negli occhi d' un bue da lungo tempo ucciso, mantenendo così più o meno viva la speranza di quelli, che credevano il galvanismo atto a far rivivere i morti. Circa alla teoria, essi non gli somministrarono alcun nuovo fondamento. Col trarre argomento dalla grandezza e non

dalla natura specialmente degli effetti, gli adepti della scuola bolognese rassomigliavano assai a quel famoso fisico, il quale per dimostrare chè l' atmosfera non è causa dello ascendere del mercurio nel barometro, immaginò di sostituire al piccolo tubo dell' istrumento un ben largo cilindro: e quindi offeriva, come una difficoltà insormontabile, l' esatto numero dei quintali di liquido innalzato.

Aveva il Volta annichilata l'elettricità animale: i di lui pensamenti esansi mai sempre adattati alle esperienze non bene interpretate, mediante le qnali speravasi di distruggere que' pensamenti stessi. Tuttavia le idee del Volta non ottenevano ancora, o non potevano ottenere, il pieno assentire dei fisici illuminati. Il contatto di due sostanze dissimili dava origine a un certo agente, che al pari dell' elettricità produceva de' movimenti spasmodici. Su ciò non movevasi dubbio: ma l'agente sopraddetto era poi veramente il fluido elettrico? Le prove che si adducevano, erano poi decisive?

Quando si pongono sulla lingua in una certa guisa due metalli dissimili, sentesi al momento del contatto un sapore acido: se cangiasi respettivamente il posto ai metalli, quel sapore diviene alcalino. Ora, applicando semplicemente la lingua al conduttore di una macchina elettrica comune, sentesi parimenti il gusto acido o l' alcalino, secondochè il conduttore è caricato in più, ovvero in meno: e in questo caso il fenomeno è indubitatamente dovuto all' elettricità. Non è egli più semplice; diceva il Volta, conchiudere sull' identità delle cause per la rassomiglianza degli effetti: di credere identica la prima sperienza alla seconda: di rilevare fra loro una sola diversità, e questa nel modo di produzione del fluido che va ad eccitare l' organo del gusto?

Niuno era per negare l' importanza di questo avvicinamento delle due sopraccenate sperienze: ma se il ge-

nio di Volta era valevole a considerarlo per un reale convincimento, la più parte de' fisici richiedeva prove più esplicite. Queste prove, queste dimostrazioni incontestabili, innanzi alle quali ogni qualunque opposizione cessasse, il Volta le rinvenne in un solenne esperimento che io posso con poche linee indicare.

Si applicano esattamente fra loro faccia con faccia, senza verun corpo intermedio, due dischi levigati di rame e di zinco, attaccati a dei manichi isolati. Per mezzo di questi ultimi si separano poscia i dischi in un modo rapidissimo, e si avvicinano l' un dopo l' altro al *condensatore* comune, armato di elettrometro. Or bene: *le paglie divergono immantinente*; e siamo coi mezzi soliti assicurati, che i due metalli trovansi in uno stato di elettricità contraria: vale a dire lo zinco è positivo, ed il rame negativo. Rinnovando più volte di seguito un simile contatto dei due dischi, la loro disgiunzione, e il toccare del condensatore, giunse il Volta a produrre, come fassi con la macchina comune, delle vive scintille.

In seguito a tali esperienze, tutto era chiarito circa alla teoria dei fenomeni galvanici. Lo sviluppo dell' elettricità pel semplice contatto di metalli dissimili, divenne un fatto de' più importanti, de' più positivi nelle scienze fisiche. Se fuvvi voto alcuno che si facesse allora, fu quello di trovar mezzi facili e pronti onde aumentare e diffondere questa specie di elettricità. Tali mezzi sono oggi in mano di tutti gli sperimentatori, ad al genio di un Volta essi pure dovuti.

Sul principiare dell' anno 1800 (la data di una così grande scoperta non dev' essere preterita), in sequela di alcuni dati teorici, l' illustre professore immaginò di formare un'alta colonna, soprapponendo successivamente un disco di rame, uno di zinco, ed uno

di panno bagnato, con l' avvertenza scrupolosa di non invertere giammai quest' ordine fissato. Che cosa sperare a *priori* da una simile combinazione? Eppure, io francamente lo asserisco, questa massa apparentemente inerte, questa bizzarra unione, questa *pila* di tante coppie di metalli dissimili, separati da poco liquido, è per la singolarit degli effetti il più maraviglioso istrumento che gli uomini abbiano saputo inventare, non esclusi il telescopio e la macchina a vapore. Non avrò taccia, son certo, di esagerare se numerando le varie proprietà dell' apparecchio di Volta, io andrò citando e quelle che l' illustre autore vi ebbe già conosciute, e quelle che i suoi successori vi ebbero a discoprire in appresso.

Per le brevi parole che io dissi sulla composizione della pila, avrà ciascuno avvertito come i suoi due estremi sono indispensabilmente dissimili; per modo che se havvi zinco alla base, vi dovrà essere rame alla cima, e così inversamente. Codesti estremi si chiamano *poli*. Supponendo pertanto che due fila metalliche sieno fissate ai poli opposti, rame e zinco, di una pila voltaica, in codesta forma l' apparecchio sarà reso opportuno alle diverse esperienze, che io bramo di accennare.

Colui che tiene una sola delle fila, non esperimenta alcun moto; mentre, all' istante in cui tocca ambidue, prova una violenta commozione. Ecco il fenomeno ripetuto della famosa bottiglia di Leyda, che nell' anno 1746 promosse ad un altissimo punto l'ammirazione di Europa. Senonchè la bottiglia era bastevole ad una sola volta: e dopo ciascheduna commozione, facea d'uopo ricaricarla, onde ripetere l'esperimento. Ma la pila per lo contrario ci fornisce a migliaja le scosse; e si debbe, per rispetto a ciò, paragonarla alla bottiglia, coll' avvertire che indi più

essa riprende istantaneamente e da lei stessa lo stato primiero, per ogni scarica che se ne ottenga.

Se quel filo, che parte dal polo zinco, viene a poggiare sull' estremità della lingua, e l'altro del polo rame sopra un altro punto dell' organo medesimo, ecco generarsi un sapore acido marcantissimo: cangiate posto alle fila, e codesto sapore varia di natura ed addiviene alcalino. Il sensorio della vista è pur esso soggetto all' azione di questo proteo istrumento; ed il fenomeno appare maggiormente sublime, posciachè il senso della vista è affetto senzachè l'occhio venga menomamente toccato. Di fatti applicando l'estremo d'uno de' fili sulla fronte, sulle guance, sul naso, sulla barba, ed anche sulla gola, mentre impugnasi l'altro filo, immantinente si vede ad occhi chiusi un lampo, la cui forma e vivacità cangiano a seconda che o una parte o l'altra del volto è attraversata dalla corrente elettrica. Analoghe combinazioni generano negli orecchi de' suoni, o a meglio dire degli strepiti singolari.

Nè solamente sugli organi sani la pila esercita il suo potere: essa vale ad eccitare e rianimare quelli, ne' quali la vita sembra del tutto cessata. Qui sotto l'azione combinata di due fila, i muscoli d'una testa umana tolta dal busto provano tali orribili convulsioni che fa fuggire per ispavento: là il tronco dello stesso corpo sollevasi in parte, ed agita le mani, e tocca gli oggetti contigui, e solleva dei pesi di qualche libra. I muscoli pettorali imitano i moti della respirazione, tutti gli atti della vita si riproducono: e con tale esattezza, che quasi sembra colpevole lo sperimentatore, nel volere aggiungere dolori crudeli a colui, che già la legge sottopose alla cruda pena della morte.

Gl' insetti stessi a queste prove danno maravi-

gliosi fenomeni; e voi vedrete per le fila voltiane accrescersi di molto lo splendore de' vermi luccicanti, tornare il movimento in una cicala estinta, e rinnovarsi il suo canto.

Se mettendo a parte le proprietà fisiologiche della pila, vogliamo risguardarla con una macchina elettrica, noi ci troveremo in quella parte della scienza che i Nicholson, il Carlisle, l' Hisinger, il Berzelius, il Davy, l'Oersted e l'Ampère hanno coltivata in un modo così grande e così luminoso.

E in sulle prime, ciascheduna delle fila isolatamente presa, si troverà essere alla temperatura comune, cioè a quella dell' aria circostante. Ma nel momento in cui esse fila si toccano, acquistano un forte calore: se sono bastantemente sottili, diverranno incandescenti: se più sottili ancora, si fonderanno interamente, fluiranno a guisa di liquido, ancorchè fossero di platino, cioè del più infusibile fra i metalli conosciuti. Ma v' è di più: con una pila fortissima, due esili fila d'oro o di platino, nel loro contatto, si vaporizzano completamente, e spariscono come un vero vapore.

De' carboni, adattati agli estremi di codeste fila, si accendono, appena fannosi toccar fra loro; e la luce che mandano vicendevolmente è così pura, così viva, così rimarchevole per la sua bianchezza, che non vi è stata esagerazione nel paragonarla ad una luce solare. E chi può sapere se l'analogia debba spingersi più innanzi; se questa esperienza sia per isciogliere uno de' più grandi problemi nella filosofia naturale: se apra o no il segreto di quel genere peculiare di combustione, che vive nel sole da tanti secoli senza perdita sensibile di materia e di splendore? Di fatti i carboni annessi ai fili della pila divengono incandescenti anche nel vuoto il più per-

fetto. Nulla dunque s'unisce alla loro sostanza, nulla pare che ne debba sortire: al terminare di codesto sperimento, qualunque tempo abbia durato, i carboni ritrovansi (quanto alla loro intima natura e al loro peso) nello stesso stato di prima.

Sa ognuno come il platino, l'oro, il rame etc. non agiscano in un modo sensibile sull' ago calamitato. Delle fila di questi varj metalli, attaccate ai due poli della pila, fanno altrettanto quando siano prese isolatamente. Ma per lo contrario se si toccano, un' azione magnetica intensissima si sviluppa, e durante il loro contatto addivengono esse fila vere calamite; mentrechè si vestono di limatura di ferro, e comunicano una permanente calamitazione alle lamine di acciajo, che si tengon loro vicine. Se la pila è fortissima, e le fila anzichè toccarsi restano a qualche distanza, una viva luce si mostra fra i loro estremi. Ma che? la luce stessa è magnetica, ed una calamita può respingerla o attirarla. Se oggi il Franklin ed il Coulomb senza esserne prevenuti, o per meglio dire con le sole cognizioni de' loro tempi, mi sentissero parlare d'una fiamma che viene attratta dalla calamita, un vivo sentimento d'incredulità sarebbe al certo ciò che io potessi sperare di più lusinghiero.

Le stesse fila, slontanate che siano ma di poco fra loro, e quindi immerse in un liquido, v. g. nell' acqua pura, vedremo scomporre quell' acqua, e i due elementi gazosi, che la formano, disunirsi; l'ossigene svilupparsi all' estremo del filo che posa sul polo zinco, l'idrogene, molto lungi di là, sulla punta del filo che parte dal polo rame. Sviluppandosi que' due gaz, non abbandonano le fila dalle quali il loro sviluppo deriva, e quindi potranno ambedue esser raccolti in distinti recipienti. Sostituendo all' acqua pura un liquido che tenga disciolte le materie saline, que-

ste stesse materie saranno dalla pila decomposte, gli acidi saranno al polo zinco trasportati, e gli alcali per lo contrario al polo rame se ne andranno.

Codesto mezzo d'analisi è il più valido che si conosca: di recente egli arrichì la scienza di una moltitudine di risultati. Dobbiamo p. e. alla pila la prima decomposizione di un gran numero di terre e di alcali, che fino allora erano state credute sostanze semplici: per la pila tutti questi corpi sono divenuti ossidi: per la pila ha la chimica acquistati quei metalli che al pari del potassio s'impastano fra le dita come cera, galleggiano sull' acqua per essere più leggieri di lei, vi si accendono spontaneamente, diffondendo una vivissima luce.

E qui dovrei fare che campeggiasse tutto quello che havvi di misterioso e d'incomprensibile nelle decomposizioni operate dalla pila: qui tornare sullo sviluppo distinto e completamente diverso dei due elementi gazosi in un liquido; sulle precipitazioni delle materie costitutive e solide d'una molecola salina, e che si generano in luoghi assai distinti l'uno dall'altro del fluido dissolvente; sugli straordinarj movimenti di trasporto che questi diversi fenomeni sembrano racchiudere; ma il tempo a tanta mole fallisce. Nulladimeno, prima di dar termine al quadro, dirò che la pila non agisce soltanto come un mezzo di analisi: dappoichè se cangiando d'assai i rapporti elettrici degli elementi d'un corpo, essa spesso produce la loro completa separazione, la di lei forza altresì, con somma delicatezza usata, è divenuta nelle mani di un nostro confratello il principio generatore d'un gran numero di combinazioni, le quali la natura andava prodigando, ma l'arte fin qui non avea saputo imitare.

Signori, io diceva poco fa con qualche timidezza, che la pila è il più maraviglioso strumento che

abbia creato l'umana intelligenza. Se nell' annoverare le sue diverse proprietà io non fossi rimaso al disotto della realtà, potrei adesso francamente ripetere quella asserzione, e riguardarla anzi come un vero perfettamente addimostrato.

Giusta il parere di alcuni biografi, l'ingegno del Volta, stanco dai lunghi lavori e specialmente dall' avere immaginata la pila, fu inabile ad ulteriori produzioni. Altri videro nel silenzio continuato di 30 anni, l'effetto d'un timore fanciullesco, al quale l'illustre fisico non seppe sottrarsi. Dicesi ch' egli dubitasse che paragonando le sue nuove ricerche a quelle dell' elettricità per contatto, il pubblico non fosse per asserire che il suo intelletto avesse degenerato. Ambedue le spiegazioni sono sottili, ma hanno il gran difetto di essere perfettamente inutili: giacchè la pila data dall' anno 1800, e due ingegnose memorie, l'una *sui fenomeni della grandine*, l'altra *sulla periodicità de' temporali e sul freddo che gli accompagna*, non furono pubblicate che 6 e 17 anni dopo!

Signori, io ho mostrato a voi la luminosa carriera che il Volta percorse. Ho cercato di dare un carattere alle grandi scoperte, delle quali quel genio possente ha fatto ricche le fisiche. Per adattarmi all' uso, mi rimane ora a raccontare brevemente le principali circostanze del suo vivere pubblico e privato.

Le penose funzioni che il Volta ebbe a sostenere fino dall' infanzia, lo ritennero in patria sino all' anno 1777. Allora, per la prima volta, slontanossi dalle rive pittoriche del lago di Como, e corse la Svizzera. Durò la sua assenza poche settimane, e non fu contrassegnata da verun lavoro d'importanza. A Berna il Volta risitò l'illustre Faller, che l'immoderato uso dell' oppio conduceva a morire: di là recossi a Ferney, dove ogni persona di merito era certa

di ricevere un benevolo accoglimento. Il nostro immortale compatriota, nel lungo colloquio che volle accordare al giovane professore, si fece a parlare su tutti i rami tanto ricchi, tanto varj, tanto numerosi della letteratura italiana: passò in rivista tanti dotti, poeti, scultori, dipintori che onorano la letteratura e le arti italiane: il fece con tanta superiorità di veduta, con tanta delicatezza di gusto, con tanta sicurezza di giudizio, che lo spirito del Volta ne rimase colpito per sempre. A Ginevra egli legossi di stretta amicizia col celebre istorico delle Alpi; uno degli uomini i più idonei ad apprezzare le sue scoperte. Era diffatto un gran secolo quello, o signori, nel quale un viaggiatore potea nello stesso giorno, senza perder di vista il Jura, conoscere un Sausure, un Haller, un Gian-Giacomo, ed un Voltaire.

Il Volta tornò in Italia per Aigne-Belle, recando a'suoi concittadini il tubero prezioso, dal cui coltivamento, quando sia opportunamente incoraggito, ogni vera carestia sarà resa impossibile. Nella Lombardia, dove spaventevoli gragnuole distruggono in pochi minuti i cercali sparsi sopra vaste estensioni di paese, una materia alimentare che si sviluppa, cresce, e matura in seno alla terra ed al coperto dai danni de' temporali, fu per l'intera popolazione un dono incalcolabile! Il Volta scrisse egli stesso un dettagliato racconto del suo viaggio nella Svizzera: ma rimase quello scritto negli archivi lombardi. Debbesene la recente pubblicazione all' uso di segnalare con qualche omaggio ai proprj concittadini l'atto della vita che unisce due sposi fra loro, e le nozze del sig. Antonio Reina nell' anno 1827 fecero escire l'opuscolo del Volta dai portafogli officiali dell' autorità, vere catacombe, dove in ogni paese restano sepolti per sempre infiniti tesori di scienze e di lettere.

Le umane istituzioni sono così stravaganti che la sorte, il ben essere, e l'intero avvenire di uno de' più grandi genii italiani furono alla discrezione dell' amministratore generale della Lombardia. Scegliendo questo funzionario, voleva il governo d'allora che qualche nozione di finanza tutto al più andasse unita ad una generosa nobiltà, prescritta dai formolarj; ed ecco chi doveva decidere inappellabilmente se il Volta avesse a trasportarsi sopra una più vasta scena, ovvero confinato nella piccola scuola di Como, fosse per tutto il viver suo privato di quegli apparecchi dispendiosi, che certamente non equivalgono al genio, ma che pure gli sono d'un grandissimo giovamento. La fortuna peraltro corresse questa fiata, per riguardo al Volta, ciò che aveva di assurdo un tale sistema. L'amministratore conte di Firmian era amico degli studi: la scuola di Pavia divenne oggetto delle sue cure più assidue: vi stabilì una cattedra di fisica, e nell' anno 1779 il Volta fu chiamato a coprirla. Ivi per molti anni una folla di giovani d'ogni contrada accorse alle lezioni del professore illustre; ivi imparò non già i dettagli della scienza, che ogni libro insegna, ma l'istoria filosofica delle principali scoperte; ivi apprese quei sottili rapporti che sfuggano alle intelligenze volgari; ivi conobbe quello che a pochissimi fu dato di render pubblico, ed è, il cammino tenuto dagli inventori.

Il linguaggio del Volta era chiaro, semplice, spesso animato, ma sempre modesto e gentile. Codesti pregi, se si congiungono ad un merito di prim' ordine, incantano ovunque sia la gioventù. In Italia poi, dove l'immaginazione sì esalta tanto facilmente, essi vi generarono un vero entusiasmo. Il desiderio di avere nel mondo il titolo di allievo del Volta, contribuì in gran parte, e per un terzo di secolo, ai grandi successi della pavese università.

Quel proverbiale *far niente* degli italiani, è strettamente vero circa gli esercizi del corpo: viaggiano pochissimo, ed anche nelle famiglie assai ricche trovasi un romano che non è mai escito dalle fresche ombre della sua *villa* per osservare le imponenti eruzioni del vesuvio; trovansi de' fiorentini istruiti, i quali videro S. Pietro e il Colosseo soltanto sulla carta; si hanno de' milanesi che per tutto il viver loro credono ciecamente a chi voglia raccontare che poche leghe lungi di lì esistono un'immensa città e centinaja di superbi palagi fabbricati in mezzo alle acque. Il Volta stesso non si allontanò dalle sponde native del Lario se non che per dei fini scientifici. Credo che in Italia non giungesse fino a Napoli e Roma. Se nel 1780 lo vedemmo passar gli apennini onde recarsi a Bologna ed a Firenze, ciò fu per la speranza di trovar sulla via ne' fuochi di *Pietra-mala* l'opportunità di sottoporre a una prova decisiva le idee concepite sull' origine del gaz infiammabile naturale. Se nel 1782, accompagnato dal celebre Scarpa, visitò le capitali di Alemagna, di Olanda, d'Inghilterra e di Francia, fu per avvicinare i Lichtenberg, i Van-Marum, i Priestley, i Laplace, i Lavoisier; o per arricchire il gabinetto di Pavia con certi strumenti d'analisi e di dimostrazione, i quali ogni descrizione, ogni figura, anche benissimo eseguite, non danno per lo più che in un modo imperfetto o non efficace.

Per invito del generale Buonaparte conquistatore dell' Italia, tornò il Volta in Parigi l'anno 1801. Vi ripeteva le sue sperienze sull' elettricità per contatto, innanzi ad una numerosa commissione dell' instituto. Il primo console volle assistere di persona alla seduta, nella quale i commissarj in modo esteso e minuto fecero relazione di que' grandi fenomeni. Ap-

pena lette le loro conclusioni, il consolo propose di presentare il Volta d'una medaglia d'oro, destinata a consecrare la riconoscenza dei dotti francesi; e sebbene gli usi o a dir meglio i regolamenti accademici nol permettessero, si disse che i regolamenti son fatti per le circostanze ordinarie, e che il professor di Pavia avea meritato un premio straordinario. Votossi dunque la medaglia per acclamazione; e siccome il Buonaparte non facea nulla per metà, il dotto viaggiatore ebbe nello stesso giorno sui fondi dello stato 2000 scudi per le spese del viaggio. La fondazione quindi d'un premio di sessanta mila franchi a favore di quello che darebbe alle scienze elettriche o magnetiche un impulso paragonabile all' impulso dato alle prime dal Franklin e dal Volta, è un atto ugualmente caratteristico per denotare l'entusiasmo che nel gran capitano il Volta aveva eccitato. E questa impressione fu durevole; possiacchè il professor di Pavia era addivenuto per Napoleone il tipo del genio. Così lo si vide successivamente decorato della legione d'onore e della corona ferrea; poscia nominato membro della consulta italiana; innalzato alla dignità di conte; fatto senatore del regno d'Italia. Quando l'istituto italiano presentavasi in corte, se il Volta accidentalmente non era ai primi posti, si sentìa bruscamente ripetere ,, Volta dov' è? serebbe malato? perchè non è venuto? ,, E ciò mostrava evidentemente che agli occhi del sovrano gli altri membri, ad onta di tutto il loro sapere, non apparivano che satelliti dell' inventor della pila. ,, Io non saprei consentire, diceva Napoleone nel 1804, al ritiro del Volta. Se le funzioni di professore lo gravano, conviene diminuirle; abbia, se vuole, una sola lezione all' anno, ma l'università di Pavia sarebbe agli estremi ridotta quel giorno

in cui io permettessi che un nome cotanto illustre sparisse dal novero de' suoi membri. E poi, aggiungeva, un buon generale deve morire sul campo dell' onore. ,, Il buon generale difatti s'avvide che l'argomento era invincibile, e l'italiana gioventù, della quale era l'idolo, potè fruire per altri anni delle sue ammirabili lezioni.

Il Newton, durante la sua carriera parlamentaria, prese, per quello che si racconta, una sola volta la parola: e fu nell' invitare l'usciere della camera dei comuni a chiudere una finestra, la cui corrente aerea avrebbe potuto nuocere all' oratore che in quel momento favellava. Se gli uscieri di Lione, durante la consulta italiana, se quelli del senato milanese fossero stati meno diligenti, forse il Volta per la sua consueta bontà con molta riserva e per un solo istante avrebbe rotto il silenzio; ma l'opportunità mancò, e l'illustre fisico sarà inevitabilmente collocato nella categoria di que' personaggi che, timidi o indifferenti, passano (nelle lunghe rivoluzioni) per le assemblee popolari aminatissime, senza pronunciare una parola, senza esporre un parere. Dicesi che la felicità qui in terra, a somiglianza de' corpi materiali, si forma d'elementi insensibili. Se questa idea di Franklin è vera, il Volta fu felice. Dato interamente, malgrado delle sue eminenti dignità politiche, ai lavori dello studio, nulla turbava la sua tranquillità. Sotto l'impero delle leggi di Solone sarebbe stato dannato al bando, giacchè niuna delle parti, che per venticinque anni divisero la Lombardia, potè vantarsi d'averlo fra' suoi aderenti: e il nome dell' illustre professore ricompariva dopo la tempesta come un ornamento di chi regnava in quel giorno. Nella stessa dimestichezza amichevole il Volta sen-

tiva assai ripugnanza di parlare sopra oggetti politici; nè si facea scrupolo di romperne i propositi, tostochè gli si dava il destro, con uno di que' giuochi di parole che in Italia diconsi *freddure*, e in Francia *calembourg*.

Nell' anno 1794 il Volta s'ammogliò all' età di 49 anni colla signora Teresa Peregrini. Ne ebbe tre figli: due gli sopravvissero; l'altro morì nel diciottesimo anno, e allorchè faceva concepire le più lusinghevoli speranze. Questa disavventura, io credo, è la sola che il nostro filosofo sperimentasse nel lungo corso della sua vita. Le sue scoperte erano indubitatamente troppo luminose per non destare invidia: ma l'invidia non osò di fargli guerra, anche sotto la maschera da lei più spesso usata; mai essa non negò la novità de' trovati voltiani.

Le dispute di priorità furono in ogni tempo il supplizio degli inventori. L'odio, giacchè questo è il sentimento che per lo più le fa nascere, non guarda ai mezzi dell' attacco: se le prove gli mancano, il sarcasmo diventa la sua arma favorita, ed ha spesso il vanto crudele di renderla efficace. Si racconta che l'Harvey, il quale avea resistito con magnanimità alle molte critiche fatte alla sua celebre scoperta, fu totalmente scoraggiato quando certi suoi avversarj, sotto la forma di una concessione, dichiararono ch' essi riconoscevano in lui il merito di *aver fatta circolare la circolazione del sangue*. Rallegriamoci, o signori, che il Volta non dovè mai sostenere tali battaglie: felicitiamone i suoi compatrioti per avergliele risparmiate. La scuola bolognese credette per lunga pezza all' esistenza di una elettricità animale: onorevoli sentimenti di nazionalità le fecero desiderare che la scoperta galvanica rimanesse inconcussa, o non

avesse a figurare come un caso particolare dell' elettricità voltaica; nulladimeno quella scuola parlò sempre di questi ultimi fenomeni con ammirazione, mai da un labbro italiano s'intese pronunciare il nome dell' inventor della pila, senza che venisse accompagnato dalle testimonianze le meno equivoche di stima e di rispetto profondo, senza congiungerlo ad una espressione molto significante nella sua semplicità, molto cara alle orecchie di un cittadino, posciachè da Roveredo a Messina gli uomini dotti nominarono il fisico di Pavia col solo titolo di *nostro Volta*.

Dissi già di quali onorificenze Napoleone lo fregiasse. Tutte le grandi accademie dell' Europa l'avevano chiamato nel loro grembo: egli era uno degli otto associati stranieri della prima classe dell' instituto. Cotanti onori non isvegliarono mai nell' anima del Volta il sentimento dell' orgoglio. La piccola città di Como fu sempre il suo diletto soggiorno: le offerte seducenti e reiterate della Russia non valsero a determinarlo di cangiare il bel cielo milanese coi ghiacci della Neva.

Intelligenza robusta e veloce, idee grandi e giuste, carattere e affettuoso e sincero, ecco le qualità dominanti nell' illustre professore. L'ambizione, la sete dell' oro, lo spirito di rivalità non furono mai di scorta alle sue azioni: in lui l'amore dello studio fu l'unica passione, e questa rimase scevra da ogni affetto mondano.

Il Volta era di alta statura, avea lineamenti nobili e regolari come quelli di una testa antica; la fronte spaziosa da laboriose meditazioni profondamente solcata, un guardo in cui trasparivano e la calma dell' animo, e la penetrazione dello spirito. I suoi modi serbarono alcun che delle abitudini villerecce ch' erasi

rese abituali in gioventù. Molti si rammentano di averlo veduto per Parigi entrare giornalmente presso i fornaj, e quindi mangiare camminando per le strade i grossi pani che avea comperati, senza neanche immaginare che ciò dovesse meritare attenzione. Spero che mi perdonerete tanti minuti particolari: il Fontenelle non raccontò che Newton aveva una spessa capigliatura, che mai non usava gli occhiali, e che perdette un solo dente? Nomi così grandi giustificano e nobilitano anzi i più minuti dettagli!

Allorchè il Volta nell'anno 1819 abbandonò definitivamente la cattedra dell'università di Pavia, egli si ritirò in Como. Da quell'epoca in poi, tutti i suoi rapporti col mondo scientifico cessarono: riceveva appena qualcuno de'tanti viaggiatori che tratti dal suo gran nome venivano ad offrirgli i loro omaggi. Nel 1823 un leggiero attacco di appoplesia gli produsse gravi sintomi; ma i pronti soccorsi della medicina valsero a dissiparli. Quattro anni dopo, nel 1827 al principiare del mese di marzo, il vecchio venerando fu preso da una febbre che in pochi giorni annientò il rimanente delle sue forze. Nel dì 5 di quel mese la sua vita si spense senza dolore, ed avea segnato gli 82 anni e 15 giorni.

Como celebrò le esequie di Volta con grandissima pompa: i professori e gli allievi del liceo, gli amici delle scienze, tutti gli abitanti illuminati della città e dei contorni si affrettarono ad accompagnare fino alla tomba le spoglie mortali del dotto illustre, del virtuoso padre di famiglia, del cittadino caritatevole ed amoroso. Il monumento insigne ch'essi innalzarono alla sua memoria, presso al villaggio pittoresco di *Camalgo*, d'onde ebbe origine la famiglia Volta, è testimonio luminoso della sincerità del lo-

ro dolore. E Italia tutta si unì al compianto de' milanesi. Di qua dall' Alpe l'impressione fu assai men viva, e non è da maravigliarsene; dappoichè nello stesso giorno e quasi nell' ora stessa la Francia perdeva l'autore della *meccanica celeste*! Il Volta da sei anni non esisteva che per la sua famiglia. Il suo vivo intelletto era quasi spento: i nomi d'elettroforo, di condensatore, di pila non aveano più il privilegio di far palpitare il suo cuore. Al contrario il Laplace conservò fino all' ultimo giorno quell' ardenza, quella vivacità di spirito, quell' amor passionato per le scoperte scientifiche, che per un mezzo secolo lo resero l'anima delle vostre adunanze. Quando la morte il sorprese all' età di 78 anni, pubblicava pure il seguito al quinto volume della sua opera immortale. Riflettendo adunque all' immensità di questa perdita, verrà spero perdonato all' accademia di avere in quel subito concentrati tutti i suoi pensieri sul funesto caso che l'affliggeva. Quanto a me, o signori, che non mi sono mai ingannato sui vostri sentimenti, temo altamente quest' oggi di non avere, giusta i vostri desiderj, encomiato abbastanza quegli immensi servigi che alle scienze derivarono dall' illustre professor di Pavia. Lusingomi però, che non venga imputato a mancanza di convincimento. In quei momenti di estasi soave, ne' quali passando a rassegna i lavori de' contemporanei, ciascuno a seconda delle sue abitudini, de' suoi gusti, della tendenza dello spirito sceglie con accorgimento quel dato lavoro di cui vorrebbe essere stato a preferenza inventore, la meccanica celeste e la pila voltaica si affacciarono sempre, e ad una volta, e con uguale importanza alla mia mente agitata! Un accademico, tutto dato allo studio degli astri, non sa-

prebbe offrire una più viva testimonianza della profonda ammirazione che sempre gl' ispirarono i trovati immortali del Volta.

Il posto di socio estero, che la morte del Volta lasciò vuoto, è stato occupato dal dottore Tommaso Joung. I corpi accademici si chiamano fortunati, o signori, quando nell' occuparsi de' successori de' loro colleghi defunti possono far succedere di tal guisa ad un genio un altro genio.

LETTERATURA

Intorno il restauramento del palazzo pontificio lateranense, orazione alla santità di nostro signore Papa GREGORIO XVI presentata dal marchese Luigi Biondi nel giorno dell'ascensione del Redentore.

Come l' animo vostro, Beatissimo Padre, non potè non essere contristato allorchè ne' passati anni, ascendendo la grande scala del palazzo lateranense, vi recaste in questo sagro giorno alla spaziosa loggia, che è nella fronte maggiore della basilica, per chiamare sul vostro popolo la celeste benedizione; così mi penso io che in quest' anno, tutto vi sentirete compreso da dolce e santa allegrezza. Imperciocchè se negli anni trascorsi vedeste quel maestoso palazzo a tale condizione ridotto, che non più sede pontificale pareva essere, ma luogo di saccheggio e di distruzione: sarete in quest' anno riconfortato in veggendolo assai diverso da quello che in allora annunziava abbandono, e per l' abbandono facea temere ruina. Forse que' santi pontefici che ivi, presso alla più antica delle basiliche, si dimorarono per dieci secoli, e con essi quel Sisto V che l' antico patriarchio a nuova forma ridusse, inchinando i loro sguardi dal cielo, n' ebbero compassione, e piegarono il nobile animo vostro a quella benignità, con che amorevolmente accoglieste il desiderio di chi, inspirato pur egli da quelle menti celesti, vi propose la restau-

razione dell' abbandonato edifizio. E se voi, Beatissimo Padre, vorrete percorrerne gli ambulacri e le stanze e le sale, potrete far paragone delle molte parti già restaurate con quelle che rimangono a restaurarsi; e ragguardando per una parte al misero stato in che l' edifizio era caduto, e per l' altra alle belle forme, delle quali con tenuissima spesa va rivestendosi, benedirete l' opera vostra, e chiuderete le orecchie alle maligne voci di coloro, che di qualunque impresa, per santa ed utile ch'ella sia, fannosi censuratori, senza che punto conoscano nè l' essenza nè le particolarità della cosa che muoveli alla censura. Pur troppo, Beatissimo Padre, siamo caduti in tempi, ne' quali tutti siedono a scranna, e giudicano, e sentenziano, favellando di ciò che ignorano, e intromettendosi dove intromettersi non dovrebbero. A costoro par grave che un pontefice, lodato meritamente per le cure che pone e per le somme d' oro che spende in iscoprire, restaurare, e conservare le pagane antichità, volga pur l' animo ad impedire che non si sfacellino e caggiano le magnifiche fabbriche erette dal cristianesimo. Errore di mente, se peggio non voglia dirsi, più che d' altro meritevole di compassione!

Nulladimeno volendo io seguire quell' antico dettato che dice: essere noi debitori ed ai sapienti ed agli insipienti: mi farò brevemente a dimostrare: in prima quale sia il luogo su cui il palazzo lateranense è fondato, e quali sagre memorie al pensiero nostro richiami: dappoi quanto di pregio in se accolga questo maraviglioso edifizio: in ultimo a quale misero stato fosse ridotto, e con quale tenue dispendio sia tornato per beneficenza della Santità Vostra, se non in tutto almeno in parte, alla primiera bellezza; ed abbia superato il pericolo che gli sovrastava di abbandonamento e ruina. Nè dubito che per queste dimostrazioni non sia per

muoversi una concorde voce di allegrezza, che per tutta cristianità, o Beatissimo Padre, vi applauda, come a benefico conservatore del lateranense edificio.

I. Noi siamo per natura così formati (non parlo di coloro, l' animo de' quali mai non s' infiamma a generosi pensieri) che se un luogo vediamo, o un rudero, o un sasso, che ci richiami alla memoria o qualche fatto egregio ivi accaduto, o qualche famoso edificio ivi stato, o qualche uomo ivi nato, o dimorato, o sepolto, tosto ci sentiamo compresi di sagra venerazione, e il visitiamo, e ci commoviamo a sdegno contra chiunque in qualunque modo o lo conculchi o il danneggi. Or quale non dovrà essere la nostra venerazione inverso quel sagro luogo unito alla basilica lateranense, dove fu il patriarchio romano, e dove ora è sovrapposto il bel palazzo edificato da Sisto? Oh quante sagre memorie quel sagro luogo conserva! Oh a quanta nobiltà di pensieri le nostre menti solleva! Nè voglio già rammentare come ivi s' ebbe antichissima abitazione quella famiglia de' Laterani, che fioriva quattro secoli innanzi alla nascita del Redentore, e nella quale furono uomini chiari per consolati ed altre magistrature, e per imprese sì civili e sì militari. Presero nome da essi e la basilica e il patriarchio: e la medesimezza del luogo fu comprovata dai piombi scritti, che colà presso trovati nel 1595, furono da Fulvio Orsino fatti collocare sul muro della sagrestia, dove tuttora si veggono. Nè dirò come accadesse che le case dei Laterani fossero poi cangiate in abitazione imperiale: nè come pervenissero a Fausta imperatrice moglie di Costantino. Ma sì dirò che da Costantino furono donate o al santo pontefice Milziade come alcuni vogliono, dopo la vittoria riportata sopra Massenzio, o al santo pontefice Silvestro come altri opinano, dopo il battesimo. E dirò, che ivi poi i sommi pontefici fino a Benedetto XI tennero in Roma

la sede per dieci secoli : che di quel luogo la pontificia giurisdizione fu dilatata ad ogni parte del mondo : che ivi la Chiesa romana trionfava dei nemici, estirpava scismi, accoglieva e coronava potenti re e imperatori, e celebrando ad ora ad ora concilii stabiliva e mostrava i fondamenti della vera credenza. De' quali concilii se volessi io quì favellare, anzichè chiudere i miei detti in breve orazione, dovrei allargarli fino a formarne grosso volume. Mi basti dunque il far menzione del solo primo, che ivi ebbe luogo l' anno 313 allorchè il pontefice Milziade condannò Donato e i donatisti, e dichiarò innocente Ceciliano cartaginese. Tacerò eziandio dei tanti cardinali e pontefici, che nel patriarchio furono educati da giovinetti : e della scuola del canto che posevi s. Gregorio Magno, il quale ivi scrisse l' antifonario : e di mille e mille altre cose che quel sagro luogo illustrarono : e mi ristringerò unicamente a parlare della grande quantità di moneta che i sommi pontefici profusero, e della magnificenza che usarono a conservazione e a nobilitamento di quell' antico edifizio. Nè farò già parola di tutti, ma brevissima rammenzione di alcuni. Rammenterò il santo papa Teodoro che vi fece costruire l' oratorio di s. Silvestro, ove conservavasi l' antichissima dipintura del Volto Santo. Farò pur menzione di Zaccaria, che innalzato alla potestà pontificia quattro e più secoli dopo la morte di s. Silvestro, non solo il patriarchio restaurò in ogni parte, ma un nuovo portico dalle fondamenta innalzò, e sovra il portico una torre, e sulla torre un triclinio, o cenacolo, ov' era dipinta la descrizione di tutto il mondo. Quel portico guardava la parte di settentrione verso la basilica liberiana, e conduceva alle scale sante. Ed oltre a ciò diede quel santo pontefice ornamento di sagre immagini al patriarchio, e vi pose porte di bronzo, e in altre opere tutti i suoi averi munificamente vi spese. Nè ta-

cerò di Leone III che vi fabbricò la grande aula de' concilii, decorata altresì del nome di aula massima; la quale dava adito alla basilica costantiniana, ed aveva in cima una grande absida o tribuna ornata di musaici, sotto cui era in marmo il seggio pontificale; e ne' lati erano altre dieci abside con dipinture che si riferivano alla predicazione degli apostoli; e nel mezzo sopra pavimento di marmi sorgeva una conca di porfido con una vena d' acque perenni. Inoltre vi edificò il famoso triclinio, dal nome di lui chiamato leoniano, dove fra molte colonne di marmi o pario, o porfiretico, erano quelle tre grandi abside o tribune ornate di musaici, delle quali una, cioè quella del mezzo, restaurata più e più volte da più pontefici, e in ultimo dal cardinale Barberino nipote di Urbano VIII, resistè contro all' urto de' secoli fino a Clemente XII: e se bene allora perì, ne furono conservati i musaici, che in appresso Benedetto XIV fece riunire e collocare nell' alto della nuova tribuna che è allato alla fabbrica ove ora sono le scale sante. E voi, Beatissimo Padre, faceste, non ha guari, quella vetustissima opera restaurare: mirabile monu mento! che contrastando agli anni, è testimonio eterno della dignità a autorità pontificia.

Dopo Gregorio IV e Leone IV, che il patriarchio restaurarono in molte parti, grandi furono le cose che vi operò Calisto II. Imperciocchè nella interna parte dell' edificio fece sorgere da' fondamenti una elegantissima chiesuola di forma oblonga: e dedicandola al santo Niccola vescovo, tutta l' adornò di pitture che le geste di quel santo richiamavano alla memoria. E nell' absida fece dipingere, oltre ai due magni pontefici Leone e Gregorio, tutti quelli altresì che da Alessandro II in poi lo avevano preceduto nel pontificato; e nell' alto della testuggine fece figurare se stesso ai piedi del Salvatore. Volle inoltre che presso la detta chiesuola

fossero fabbricate due sale, l' una delle quali fu diputata ai pubblici negozi, l' altra all' uso particolare dei pontefici. E in quella prima erano quattro tavole elegantemente dipinte, le quali rammentavano gli scismi, che ne' tempi prossimamente trascorsi avevano oppugnata la unità della Chiesa. Anche Innocenzo II, dopo avere restaurate tutte le parti del patriarchio, volle che verso la basilica vi si edificassero due sale che adornò di pitture, in una delle quali era rappresentato l' imperatore Lotario II, nel giorno che da esso pontefice nella chiesa lateranense fu coronato. Che dirò di Adriano IV che a tutte le stanze, che per vecchiezza si disfacevano, pose riparo? Che di Clemente III, il quale con nuova fabbrica ampliò il grande edifizio? Che di Celestino III, che non solo anch' egli lo ampliò, ma vi pose eziandio quelle porte di bronzo che ora sono nella basilica? Dovrò rammentare la demolizione di tutte le case che sorgevano ivi presso, fatta eseguire da Gregorio IX, affinchè nobile e libero fosse il prospetto del patriarchio? o la edificazione da esso medesimo ordinata di un vicino nosocomio pei poverelli? Dovrò parlare di Urbano IV che l' aula massima, cioè de' concilii, restaurò? o di Adriano V che diede principio a grandiose riparazioni, che poi da Niccolò V furono condotte a fine?

E potrei forse passare sotto silenzio Bonifacio VIII, il quale in capo all'aula massima, dalla parte che guardava la basilica liberiana, fece innalzare quel celebre pulpito o podio, che siccome abbiamo dalle istorie, era edificato di colonne di marmi, ed avea pavimento ad opera tessellata, e nelle pareti dipinture a fresco operate da Giotto? Delle quali corre fama che facesse parte quella antichissima che ora è posta nella basilica, dove è la immagine del pontefice che fra due cardinali affacciasi ad una loggia e sta, come credesi,

in atto di pubblicare il primo giubileo dell'anno 1300.

Indi a poco sopravvenero que' tempi infelicissimi a Roma, in che la sede pontificia altrove fu trasportata. La città, già piena di tanto popolo, fu quasi per ogni dove deserta: le fabbriche abbandònate crollavano: le discordie infierivano: vendette rapine, incendii. Anche la basilica, anche il patriarchio lateranense nell'anno 1308 furono in preda alle fiamme. Purnondimeno i pontefici Clemente V, Giovanni XXII, e Benedetto XII, benchè lontani, non abbandonarono mai la cura di quella chiesa e di quella sede; ma inviando di Francia persone esperte con grande quantità di moneta, fecero che a quegli edifizi fosse dato riparo. E quando la sede pontificia rinfrancò Roma, venne ivi, come per lo addietro, ad essere, sebbene per breve tempo, ricollocata. Imperciocchè vi abitò Urbano V, e ivi stando nel 1368 fece porre in grandi reliquiarii di argento le teste de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo che erano sotto l'altare della cappella detta sancta sanctorum. Gregorio XI fu il primo che abitasse nel Vaticano. Ma non perciò avvenne che fosse abbandonato il patriarchio lateranense. Anzi in muramenti e in riparazioni molte somme vi profuse Eugenio IX: nè minori ve ne versò Sisto IV, il quale conservò a Roma e alle arti la bella statua equestre di Marco Aurelio, avendola fatta collocare sulla piazza del patriarchio, d'onde poi Paolo III la fece trasportare sul Campidoglio. Finalmente quel grande pontefice che fu Leone X, nel prendere, secondo l'antico costume, il possesso della basilica lateranense, s'intrattenne per alcuni giorni nel patriarchio, e vi pernottò.

II. Ma non è cosa eterna nel mondo. Il gran patriarchio, antichissima abitazione de' Laterani, poi casa di Fausta imperatrice, indi per dieci e più secoli sede

de' romani pontefici; chiaro nella storia ecclesiastica per tanti e tanti concilii e per celebri avvenimenti, santificato da insigni reliquie di religiosa e pia ricordanza, ricco di vetuste dipinture e di statue e di colonne e di musaici; quel patriarchio, che per mille anni pose, sto per dire, alla prova la liberalità e la munificenza de' sommi pontefici, ed assorbì gran parte delle rendite della Chiesa; quel patriarchio, io dico, già indebolito per incendii, già in più parti screpolato nei muri, e, ciò che è più, volto a disfacimento per vecchiezza, venne a tale, che non arte, non ingegno, non forza d'oro avrebbe potuto sottrarlo alla totale ruina.

Grande era il compianto di Roma, anzi di tutta cristianità. Ma volle la eterna Provvidenza che regnasse in allora quel pontefice di altissimi spiriti, che fu Sisto V. Il quale veggendo che alla caduta del patriarchio più non potevasi opporre riparo che fosse per essere durevole, concepì la grande idea di rifabbricarlo di nuovo; e con tale magnificenza, che alleviasse il dolore derivante dalla distruzione dell'antico edifizio. Ed eccolo all' ordinamento dell' opera: ecco formarsi i disegni dal Fontana: ecco atterrarsi i rovinosi avanzi dell' antica fabbrica: ecco ergersi la nuova: eccone le sale adornate qua di volte messe ad oro, a stucco, a colori, là di lacunari artificiosamente intagliati: ecco chiamati a dipingere belle istorie Baldassar Croce, Paris Nogari, Ventura Salimbeni, Andrea di Ancona, e più altri. E tutto ciò fu poco. Imperciocchè volle che ad ornamento di una delle tre piazze, che si aprono innanzi al palazzo, fosse innalzato il grande obelisco fatto già trasportare in Roma dall' imperatore Costanzo. Volle che quella piazza medesima fosse nobilitata dal nuovo prospetto della porta minore della basilica, facendovi costruire due ordini

di magnifiche logge. Volle infine che in sull' angolo delle altre due piazze venisse innalzato altro magnifico edifizio, ove fece trasportare le scale sante: e vi conservò la cappella detta di sancta sanctorum, la quale era nell'antico patriarchio che fino a quel luogo stendevasi: e in essa fece collocare il Volto Santo, unendolo alle insigni reliquie che già ivi erano, e alle altre che dai distrutti luoghi vi traslocò. Entro il breve spazio di tre anni, lui regnante, tutte queste cose furono immaginate, incominciate, proseguite, compiute: il che fino ai nostri giorni è sembrato maraviglioso. Ma il vostro pontificato, Beatissimo Padre, ha tolto gran parte alla maraviglia; avendo noi veduto aprirsi, in tre soli anni, entro le viscere del monte Catillo il doppio portentoso cunicolo, che darà passaggio all'Aniene; ed oltre a ciò spingersi a tanto la riedificazione della basilica ostiense, che vinto è da stupore chiunque vi si conduce. E noi la vedremo, io spero, noi la vedremo da voi medesimo consagrata.

Chi potrebbe in breve ragionamento stringere tutte le magnificenze del nuovo palazzo edificato da Sisto? Meglio colla mente si contemplano, che non si descrivono colle parole. Sopra uno spazio quadrato di CCCL palmi per ogni parte, maestoso e gigantesco s'innalza fino a palmi CXXXVII, e si divide in tre piani; libero per tre fronti offre di se magnifica vista in tre grandi piazze, congiungendosi nel quarto lato alla basilica lateranense; e per tre grandi portoni, ornati a colonne con sopravi balconi a balaustri, apre l'entrata al vasto cortile che, similmente quadrato, si stende a palmi CLXX per ogni fianco. Questo cortile, che a niun altro cede in bellezza, e solo è vinto in vastità da quelli del Vaticano e del Quirinale, vedesi in alto sorgere con tre ordini di spaziosissime logge. Il primo loggiato gira intorno intorno con XXVIII archi di ordine dorico: il

secondo, di ordine ionico, gira per tre lati, ed è solo chiuso nel quarto per dare luogo a cinque stanze che guardano la bella parte del mezzogiorno: il terzo è murato, se non che sopra ad ogni arco ha l'apertura di una finestra. In esso l'ordine di architettura è composito con capricciosa invenzione; imperocchè dalle seconde logge alle terze s' innalzano pilastri a foggia di termini, la cui estremità va a cangiarsi in varie figure, che a modo di cariatidi sembra che sostengano il cornicione.

Per una magnifica scala regia, che da una branca si divide in due, ascendesi dall' una parte alla gran loggia delle benedizioni posta in sulla fronte principale della basilica, e dall'altra parte vassi agli appartamenti pontificii, o a quella loggia che sta sulla fronte minore della basilica stessa. Non parlerò delle dipinture a grotteschi, a paesi, a fogliami, che sparse di monti, di stelle, di leoni, di fame alate e di belle imprese con motti che si riferiscono a Sisto, adornano le volte non solo del primo e secondo loggiato, ma sì pure delle magnifiche scale. Tralascerò altresì di favellare delle venticinque grandi stanze, onde componesi il piano terreno, e de' quattordici lunghi e spaziosi saloni in che dividesi il terzo piano; i quali, se con altri luoghi accessorii venissero diputati ad uso di grande ospizio, potrebbero contenere settecento e più letti.

Ma non posso rimanermi di toccare alcun che dei grandi appartamenti, che nel secondo piano furono più che altrove splendidamente edificati e nobilitati, perchè servissero di abitazione ai pontefici. Questo piano ha XVII stanze: delle quali XIII sono in volta: e le volte sono dipinte; e vi si veggono begli ornamenti di oro, di cornici e di stucchi. Alle altre quattro daremo più convenientemente nome di aule: perocchè sono grandissime, ed ebbero da Sisto ricchi lacunari di leggiadro lavoro in legname, o dorato o dipinto. La maggiore,

detta aula massima o de' pontefici, è lunga palmi CX, larga palmi LX: la seconda, detta degli imperatori, è lunga palmi LXXI, e non meno larga che sia la prima: allungasi egualmente la terza a palmi LXXI, ed allargasi a palmi XLV: essa ha nome dagli apostoli: finalmente la quarta, appellata da Costantino, ha in lunghezza palmi LXXXX, in larghezza LX. Io ne descriverò brevemente le dipinture.

Nella edificazione dell'aula massima, o de'pontefici, ebbe in animo il gran Sisto che dovesse in certo modo rivivere l' antica aula massima del patriarchio: perciò volle data alla nuova aula la stessa comunicazione colla basilica, e la stessa posizione verso occidente che già ebbe l' antica, con tale e sì grandiosa ampiezza, che come quella era stata, così questa pur fosse atta ai concistori e ai concilii. E perchè la dipintura corrispondesse al nome dell' aula, vi fece nell' alto dipingere sotto baldacchini XIX santi pontefici, con tale ai piedi uno scritto che alcun lor fatto accennasse. E dopo s. Pietro, che celebrò il primo concilio in Gerusalemme; e dopo s. Lino, che fu secondo nel reggimento della Chiesa; altri XVI pontefici vi furono per ordine ritratti dall' ottavo al vigesimoterzo: e sono: Sisto, Telesforo, Igino, Pio, Aniceto, Sotero, Eleuterio, Vittore, Zefirino, Calisto, Urbano, Ponziano, Antero, Fabiano, Cornelio, Lucio, tutti primi di questi nomi: e chiuse la serie colla immagine del santo Silvestro, che battezzò Costantino, e celebrò il primo de' concilii niceni. Sotto queste immagini sono, dove sì dove no, alcuni piccoli dipinti a chiaroscuro, che si riferiscono ai pontefici sotto i quali sono posti, ed hanno forma di medaglioni. In altri luoghi le dipinture dimostrano, e i sottoposti versi rammentano le grandi cose da Sisto in breve tempo operate. Imperciocchè in capo della sala alla mano sinistra di chi entra, sotto un quadro

dove è Gesù coi discepoli, vedesi rappresentata l' acqua felice da quel magnanimo pontefice per XXII miglia condotta in Roma: poi sopra le cinque finestre, che guardano sulla piazza ove innalzasi l'obelisco, sono a vedere le seguenti imprese. Sulla prima finestra, il porto di Terracina, e le paludi pontine ridonate all' agricoltura: sulla seconda, il tesoro nel forte S. Angelo ragunato a presidio della città: sulla terza, la magnifica biblioteca edificata nel Vaticano, e arricchita di una immensa preziosità di manoscritti: sulla quarta, i discordanti principi in cristiana lega riuniti: e sulla quinta, l'antico porto traiano restaurato in Civitavecchia, e le acque salubri ivi condotte. Quindi appiè della sala, sotto la dipintura ov' è il Signore che dà a pascere all' apostolo s. Pietro le sue pecorelle, viene ricordata agli spettatori la lunga, retta, e maestosa strada aperta sul Quirinale, e al mezzo di essa la bella fonte presso le terme, e in fine la grande piazza, ed ivi i traslocati cavalli, e il palazzo da Paolo III incominciato, e da Sisto quasi a fine condotto. Finalmente nell' altro lato, dalla parte ove si entra, al di sopra di quattro nicchie sono figurate le seguenti cose: sulla prima nicchia la città di Montalto, patria del pontefice, circondata di forti mura: sulla seconda la sicurezza e tranquillità renduta ai popoli, mercè della estirpazione de' forusciti: sulla terza l' abbondanza ad essi popoli procacciata colla istituzione de' monti frumentarii: e sulla quarta la città di Loreto fabbricata, cinta di mura, e a vescovile seggio innalzata. All'ultimo sulla gran porta d' ingresso é rammentata la riedificazione del patriarchio lateranense.

La seguente aula s' ebbe nome dagl' imperatori; perciocchè essendo avvenuto che fra le ruine dell' antico patriarchio, mentre il nuovo palazzo riedificavasi, fossero trovate quattordici monete, tutte colla insegna della croce, come quelle che pertenevano ad augusti

che la religione santissima di Cristo avevano e confessata e difesa; volle il sommo pontefice che di tal fatto, che tenea del miracoloso, rimanesse memoria nelle dipinture di questa sala: e le immagini di tutti quegl' imperatori, colla indicazione delle cose che operarono per la vera fede, vi fece ordinatamente rappresentare. E sono: Costantino il grande, che primo propagò la religione cristiana: Teodosio, che confessò innanzi a tutti i popoli sè essere seguitatore di quella fede, che il santo apostolo Pietro ebbe data ai romani: Arcadio, il quale volle che un aureo nummo colla insegna della croce fosse improntato; perciochè per quel segno ebbe superati i persiani: Onorio, che pose freno agli eretici di Affrica: l' altro Teodosio, che il sinodo efesino con pietà cristiana protesse: Valentiniano, che il fastigio argenteo della basilica lateranense, dai barberi rapito, volle che a sue spase si rifacesse: Marciano, che per le affettuose sue cure inverso la cattolica fede si meritò che nel concilio calcedonico il nome gli fosse dato il Costantino novello: Leone, che fu sempre saldo nella difesa di quel concilio: Giustino, che umilmente prostrossi ai piedi del santo pontefice Giovanni, che poi fu martire, riconoscendo in lui il vicario di Cristo: Giustiniano, che seguendo gli ammonimenti del santo pontefice Agapito lasciò ai posteri egregio esempio di ubbidienza verso la sede apostolica: e Tiberio, che liberò Roma oppressa dall' assedio dei longobardi: e Maurizio, che dal santo papa Gregorio ebbe lode dell' aver congiunta la pietà cristiana alla gloria della milizia: e Foca, il quale decretò che tutti i popoli avessero a venerare la suprema potestà della chiesa romana: e finalmente Eraclio, che avendo ricuperata dai persiani la croce del Signore, quella sulle proprie spalle riportò alla sommità del Calvario.

Sono oltre a ciò in essa sala due dipinture ne' due

lati minori. Dalla parte che si congiunge all' aula massima è una figura rappresentante la Chiesa; ha nell' una mano un tempio, nell'altra insieme colle chiavi il trirego, ad indicare le sue potestà, spirituale e temporale: e gl' imperatori genuflessi l' adorano. Dall' altra parte è il pontefice Sisto V, che benedice e privilegia le monete imperiali da se trovate, per farne dono ai principi in allora regnanti.

Fra queste e le altre due aule sono le XIII stanze a volta, accennate di sopra: delle quali sei rispondono sulla piazza, parte a ponente e parte a settentrione: le rimanenti guardano sull' atrio. La prima delle sei, quella cioè che è posta appresso alla descritta aula degl' imperatori, ha in sulla volta, e in sull' alto dalle pareti dipinti i principali fatti della vita di Samuele; quando fu condotto per voto al tempio: quando, ivi stando, udì voce miracolosa che lo chiamò: quando la gran pietra detta del soccorso fece innalzare, affinchè attestasse la vittoria, col divino aiuto, riportata sui filistei: e quando unse Saulle. E vi sono oltre a ciò quattro grandi figure, rappresentanti la Fede, la Speranza, la Carità, e la Religione; ed altrettante pure negli angoli. Ivi presso, in una retrostanza, è la cappella: nella cui volta hanno luogo le seguenti dipinture: nel mezzo la trasfigurazione del Signore, da capo la resurrezione, da piedi l' apparizione alla santa Maria Maddalena, a destra l' apparizione a s. Tommaso, a sinistra l'ascensione. Negli angoli sono figurati i quattro evangelisti, ed otto fra i principali dottori della Chiesa. Congiunta ad essa cappella è un' altra retrostanza (dipinta nell' alto a paesi, arabeschi e figure simboliche), ove il sommo pontefice può, senza essere veduto, rimanersi ad udire la santa messa; e d' onde, per una segreta scala a chiocciola, può ascendere e discendere alle altre parti dell' edifizio.

Passando ora alla seconda e alla terza delle sei stanze che guardano in sulla piazza, dico, che come nella prima volle in Samuele adombrarsi la potestà del sommo pontificato, così nelle due che seguono volle adombrarsi la santità e la sapienza che gli debbono andar compagne: la santità è simboleggiata nei fatti di David; la sapienza nei fatti di Salomone. Vedesi nella prima stanza David commoversi a santo sdegno per le oltraggiose voci dello smisurato Golia: poi vedesi, nel mezzo della volta, essergli sopra ed ucciderlo: indi tornar vittorioso; appresso con suoni musicali placare lo spirito di Saulle: infine ricevere la sagra unzione da Samuele. Riempie i quattro angoli di questa stanza lo stemma gentilizio di Sisto V, con ai lati due figure per angolo, le quali rappresentano otto virtù.

Nell'altra stanza è Salomone, che giovinetto riceve dal padre il governo del popolo; che in visione ottiene grazia di ben governare; che giudicando, scopre quale sia delle due madri la vera; che riceve la regina Saba, la quale ne maraviglia la sapienza; che fra i cori, le pompe, i sagrifizi fa portare l'arca del Signore nel tempio fatto magnificamente edificare in Gerusalemme.

Succedono la quarta e la quinta stanza: nell'una delle quali le istorie di Elia, nell'altra quelle di Daniele appaiono figurate. Questi veri profeti, onde i falsi si rimasero confusi e vinti, furono posti a dimostrare come il sommo pontefice è depositario della vera fede, trionfatrice di ogni falsa credenza. Elia è in cinque modi rappresentato: fa rimprovero d' idolatria ad Acab e a Iezabele: offre a Dio il sacrifizio, che miracolosamente è consumato dalle fiamme: predice ad Acab la pioggia: ascende sul carro del fuoco: e vedesi in sull'alto della volta apparire con Enoc nella trasfigura-

zione del Redentore. Questi quadri sono intramezzati da angeli, e da altre figure emblematiche.

In altrettanti modi è rappresentato Daniele: mostra a Nabucco l'idolo di Belo non essere dio vivente, e semina le ceneri, perchè possa, mercè di esse, far chiara al re la frode dei sacerdoti: gli mostra le pedate da quelli in sulla cenere impresse per girne a cibarsi delle vivande offerte all'idolo: uccide il loro drago: posto nel lago dei leoni, che non l'offendono, vede (e ciò è nel mezzo della volta) Abacucco, che portato dall'angelo viene a recargli di che si nutra: infine vede i suoi nemici gittati in quello stesso lago, e divorati dai leoni. In ciascuno degli angoli è la figura di una virtù con arabeschi ed imprese. Finalmente nella sesta stanza, ove imbandivasi forse la mensa, furono dipinte le quattro stagioni con intorno figure e arabeschi.

Ed eccoci giunti alle altre due aule; delle quali per ultimo farò parola, tralasciando di parlare delle stanze interne che sovrastano al cortile. La prima di esse aule, come ho già detto, ha nome dagli apostoli. Ivi nel mezzo della lunga parete a destra è rappresentato Mosè, che per comandamento di Dio congregò LXX seniori, perchè seco reggessero il popolo d'Israelle; in che furono adombrati i discepoli che sarebbero stati eletti da Gesù Cristo. Nella parte opposta, cioè nel mezzo della parete a sinistra, vedesi lo Spirito Santo discendere nel cenacolo. Tiene il mezzo delle pareti minori lo stemma del pontefice. Poi presso a ciascuno degli angoli sono due quadri. Nel fondo a destra veggonsi i poveri pescatori da Gesù chiamati a seguirlo; e vedesi Matteo che alla voce: *seguimi*, lascia il telonio. Nel corrispondente angolo a sinistra è a vedere la elezione degli altri LXXII discepoli; e come a due a due furono mandati a pre-

dicare e a discacciare i demoni. Rammentano le due pitture poste ad angolo alla sinistra di chi entra, come il Signore risorto apparve ai discepoli annunziando loro la pace; e come mostrandosi ad alcuni di essi, ch'erano seduti a mensa, fece loro rimprovero di poca fede. E finalmente nell'altro angolo a destra è rappresentata la surrogazione di Mattia nel luogo dell' infame Giuda: e lo spartirsi altresì che gli apostoli fecero delle provincie per condurvisi a spargere la luce dell' evangelo.

Finalmente nella ultima grande aula, che prende nome da Costantino, sono quattro grandi quadri intramezzati da paesi, figure, ed imprese. Di faccia all' ingresso è rappresentato il battesimo di quell' imperatore: sull'opposto lato l'apparizione ch' egli ebbe della croce: alla destra i doni onde fu generoso alla Chiesa; alla sinistra l' umile atto con che si fece ad accompagnare il santo papa Silvestro alla basilica lateranense, tenendo la mano al freno del cavallo sul quale era il pontefice.

In fondo a questa spaziosa aula apresi sul lato destro una porta, onde si usciva in ampia scala, che unita a magnifico ambulacro conduceva al gran portico della basilica, prendendo quasi tutto lo spazio di quella facciata del palazzo che verso oriente guarda la chiesa di s. Croce. Questo passaggio veramente regio, largo palmi XXXVII e coperto da volte vagamente dipinte, fu fatto edificare da Sisto, perchè i papi, pontificalmente vestiti, e da tutta la loro corte accompagnati, potessero maestosamente dai nobili appartamenti discendere ed entrare per la porta maggiore nella basilica. Nè fu esso in niuna parte offeso o variato quando piacque a Clemente XII che quella facciata del pontificio dalazzo, che è volta all'oriente, acquistasse la simiglianza che prima totalmente non aveva

colle altre due che volgonsi a settentrione e a ponente.

III. Tale fu il grande edificio fatto innalzare da Sisto. E sebbene i pontefici suoi successori mai non vi abbiano dimorato, purnondimeno i nobili appartamenti, che sono nel mezzo, furono ad essi di ricovero e di riposo allorchè nel sagro giorno dell'Ascensione si recarono a celebrare la solenne messa nella basilica, e a dare al popolo dalla sovrapposta loggia la solenne benedizione. Nè inutili si rimasero il primo ed il terzo piano: chè ad uso di gran quartiere furono volti in tempo di guerra, ad uso di ospedale in soprabbondanza di malattie, ad uso di lazzaretto in isventura di peste, e ad uso di granai allorchè il popolo era minacciato da carestia. Anzi ivi più volte i poveri furono accolti quando il flagello della fame cacciavali dalle provincie; e i fanciulli, e le donzelle, e i vecchi dalla pietà de' pontefici v'ebbero e abitazione e alimento: finchè Innocenzo XII, appunto perchè i poveri invalidi e le donzelle esposte a pericolo per indigenza potessero ivi aver luogo, tutto il palazzo con assai dispendio restaurò, fortificò; e poi che ad uso di grande ospizio l'ebbe ridotto, con suo breve del dì 20 di maggio dell'anno 1693 ne fece donazione all' ospizio apostolico di s. Michele, colla sola riserva di quelle parti che all'uso de' pontefici, e delle pontificali funzioni e benedizioni fossero convenevoli e necessarie.

E avvenne per le cure dei modaratori di quell'ospizio, che nel terzo piano della gran fabbrica fosse posto un opificio di seta che dava lavoro alle povere fanciulle: il quale opificio nell' anno 1776 dal glorioso Pio VI fu visitato. Poi l'immortale Pio VII nel 1805 fece collocare i pubblici archivi in alcune stanze dell'appartamento riservato ai sommi pontefici, affinchè gli atti dei notai, non più in separati ed umili luoghi,

ma in quell'ampiezza di edificio decorosamente si conservassero. E quante volte i regolatori delle cose pubbliche a giovarsi di qualche parte dell' edifizio per utilità pubblica ricorrevano, tante convenivano sul prezzo di affitto cogli amministratori dell' ospizio apostolico, il quale, come proprietario del fondo, ne pagava, e tuttor ne paga le imposte.

In tal guisa ai nostri giorni si mantenne il palazzo lateranense. Ma noi dovevamo essere spettatori de' guasti che orrendamente lo deturparono, e lo avrebbero sospinto forse a ruina, se nuovamente la eterna provvidenza non si fosse levata a soccorrerlo. Le calamità de' tempi, che non rammentiamo senza dolore, lo resero bersaglio di milizie straniere: e il credere che quei danni non fossero riparabili, cagionò danni maggiori; prima l'abbandono, poi la presa deliberazione di ridurlo ad umile stato, dappoichè i maligni e gli speculatori asserivano, che mai più non sarebbe potuto almeno in parte tornare a magnificenza. Dovrò io, Beatissimo Padre, conturbare l'animo vostro pietoso colla narrazione di ciò che fu operato in più tempi a distruggimento di quella sede vostra e de' vostri predecessori? Tacciasi delle stanze terrene qua forate, là intramezzate, guaste per ogni dove; nè pongasi mente alle logge che circondano il gran cortile, dove le volte, massime in due lati, veggonsi crepacciate per grandi fuochi ivi accesi, e i dipinti vi appariscono miseramente per molto fumo anneriti. Tacciasi altresì del terzo piano, ove, per chiusure fatte con muri negli angoli, fu impedito il passo a poter girare intorno intorno alle logge; e fu tolto l'agio delle utili comunicazioni, come pure in gran parte il beneficio e della luce e dell'aria. Ma potrò io tacermi sui guasti che nel piano di mezzo contaminarono, deturparono, avvilirono la sagra e magnifica abitazione pon-

tificale? Era a credersi che questa parte almeno dell'edifizio, sì per le antiche memorie, sì per la sua magnificenza, e sì pure per l'uso a cui fu destinata, avesse potuto colle sue salde pareti opporre un argine alla devastazione che le altre parti offendeva. Eppure avvenne il contrario. Ivi i guasti furono maggiori che non altrove: vidersi distrutte le belle e nobili balaustrate che facevano parapetto alle logge: videsi in due angoli innalzata una sconcezza di muri, ondè le comunicazioni furono tolte, e la grande scala ne rimase oscurata, e separata del tutto dall'edifizio. Poi nelle parti interni tutti gli ammattonati andarono distrutti per farne materia ai nuovi sozzi muramenti: tutte le porte, tutte le finestre, come erasi operato negli altri piani, furono sconciamente impicciolite: tutto fu manomesso a tale, che mai forse la mano de' nemici non operò in peggior modo. Nè sarebbe cosa credibile per istoria, se non fosse stata dagli occhi nostri veduta, che le tre grandi aule degl' imperatori, degli atti degli apostoli, e di Costantino fossero state intersecate da mostruosi archi, simiglievoli a quelli che si usano ne' fenili, perchè avessero a sostenere meschini tramezzi nel terzo piano. E ciò facendo (cosa veramente lagrimevole a dire!) venivano totalmente a disparire i magnifici lacunari di quelle aule, e ad aver guasto le dipinture delle pareti. Che più? Quella grande scala, che ho di sopra descritta, per la quale i papi potevano pontificalmente discendere nella basilica; quella scala eziandio fu distrutta, e con essa vennero meno per lungo tratto i magnifici dipinti a fresco della gran volta. E in altro luogo ivi prossimo furono abbattute due volte, similmente dipinte, per farvi sorgere un' angusta scala, che non sosteneva se stessa, e danneggiava i muri che le facevano appoggio. Lo squallore, che tutto

quanto ricopriva il deturpato edifizio, pur diffondevasi alle parti esterne di esso: e chi attraversando la grande piazza alzava gli occhi a mirarlo, sentiva rimpicciolirsi l'anima, veggendo le angustiate finestre, e per quelle i guasti soffitti, e le guaste volte, e il sommo fastigio mozzo di quella sublime loggia, d'onde maravigliosa appariva la vista di Roma, delle sue vaste campagne, e de' monti che le circondano.

Tanto vituperio commosse, e da più parti assalì l'animo di quel magistrato operoso, che la vostra saggezza, Beatissimo Padre, elesse alla restaurazione del pubblico tesoro. Egli caldo, com'è, di zelo per la sua religione e per la sua patria, non poteva con fredda indifferenza mirare la misera condizione a che vedevasi ridotto un edifizio sacro per religiose memorie, e nobile per grandezza veramente romana. Ed oltre a ciò era in lui debito di saggio amministratore dei proventi pubblici il far conoscere, che ove quel pontificio palazzo non si volesse veder distrutto (pensamento barbaro, e che sarebbe stato di scandalo a tutto il mondo), faceva mestieri il porre subito mano alle più urgenti riparazioni, prima che crescendo i danni crescesse insieme con quelli la spesa da farvisi in ripararli. E per altra parte, essendo egli eziandio presidente e amministratore dell' ospizio apostolico di s. Michele, aveva per debito di conservare al suo ospizio quella fabbrica che, meno le già accennate riserve, gli apparteneva per dono fattogli da Innocenzo XII vostro glorioso predecessore; quella fabbrica che indipendentemente dal fatto e dalla volontà dei moderatori dell' ospizio era stata occupata ed offesa. Voi, Santo Padre, voi che tanto avete a cuore il decoro della santa Sede e di Roma, voi inchinaste l'animo ai giusti voti di lui: di lui che vi diede a co-

noscere potersi la cosa operare in modo, che la santa ed utile impresa con lieve dispendio avesse conseguimento. Ed ha egli attenute le sue promesse. E in qual modo! e con quanta celerità! Vero è che la lodevole opera infiammò il petto a tutti coloro che ne furono chiamati a parte. L'architetto Luigi Poletti e il barone Vincenzo Camuccini offersero gratuitamente le loro fatiche: e molte ve ne durarono e con grandissimo amore. Colla direzione del Poletti i luoghi fatti oscuri vennero ridonati all' aria e alla luce, mercè della demolizione de' muri onde gli archi dei loggiati erano stati chiusi in più parti: in un lato delle logge del piano nobile furono ristabilite in pietra tiburtina le balaustrate, affinchè rimanesse almeno memoria del come esse erano nella loro origine: il bel cornicione interno fu restaurato: fu demolita la scala che, come ho detto, minacciava rovina a se stessa e ai muri ai quali appoggiavasi: le sale e stanze del piano nobile riebbero l'antica ampiezza di finestre, ed ebbero pavimenti a vario disegno, formati con pietruzze colorate a quel modo che usano i veneziani: e nel mezzo del pavimento dell' aula massima o de' pontefici fu posto, Beatissimo Padre, lo stemma vostro, che indicherà ai posteri chi fu benefico restauratore del maraviglioso edifizio. Finalmente (per tacermi d' infinite altre cose) furono distrutti nelle aule degl' imperatori e degli apostoli i mostruosi archi, ond'erano state intersecate; ed ambedue quelle aule vennero ricoperte a soffitti, che gli artefici chiamano alla sansovina, operati con molta novità d' intreccio di travi e di cornici, onde si formano varie figure di lacunari adorni di eleganti intagli, e poi dipinti a chiaroscuro simmetricamente allegrato da borchie d'oro. E se leggiadro e nobile è il disegno dato dal Poletti, bella altresì è la ese-

cuzione cui pose mano il diligente Carlo Roos. Nel mezzo dei due nuovi soffitti campeggia lo stemma della Santità Vostra infra i due stemmi minori dell' ospizio apostolico, e dell' uomo zelante che vi presiede.

Colla direzione del Camuccini furono da Giuseppe Candida restaurate e tornate alla prisca vivezza le dipinture di quasi tutto il nobile appartamento. Poi nell' aula massima vennero ridipinte da Andrea Giorgini le immagini dei due santi pontefici Sotero I e Aniceto, le quali per aprimento di due vani di finestre erano andate in distruzione. E così pure nella seguente aula degli imperatori, e in quella degli apostoli furono ridipinte dal professore Francesco Giangiacomo altre figure, alle quali avevano dato guasto le intestate degli archi ivi, come ho detto, barbaramente costrutti; e sono: nella prima delle due aule testè nominate, l'imperatore Eraclio, e nell' altra alcune figure dei due quadri maggiori dipinti nel mezzo dei muri laterali.

La sola ultima aula, che è quella di Costantino, tale si rimane tuttora, quali erano le altre prima che si desse mano al restauro: senza pavimento, senza soffitto, con intersecamento di arconi, con pitture smorte in ogni parte e sbiancate, e in qualche luogo distrutte. Essa aula è vergognoso testimonio dell' orribile stato in che tutto l'edifizio era miseramente caduto. E se voi, Beatissimo Padre, vi degnerete, come ho speranza, di percorrere quelle vostre stanze, giunto che sarete alla detta sala non potrete al certo sofferirne la vista, e darete ordinamento che pur quella vergogna con prontezza sia tolta. E tanto più il farete con lieto animo, quanto che udrete, che mentre a cagionare i più recenti guasti e a far distruzione occorsero non meno che scudi tredicimila, una metà di questa somma è bastata a rimuovere i danni e a

riedificare: tanto è stato lo zelo di chi vegliava indefessamente alla bella impresa, e trovava utili cooperatori, e giovavasi di que' molti lanaiuoli che hanno alimento dall' ospizio di s. Michele, e le cui braccia, per difetto di lavoro, si rimanevano inoperose. Il palazzo lateranense nuovamente fu bello, e posto, così com' è, sotto il patrocinio della Santità Vostra, perderà ogni traccia del suo passato squallore.

Sì, Padre Santo, (meco ve ne pregano tutti coloro che amano l'onore di Roma) continuate il vostro patrocinio a quel maestoso e sagro edifizio. Appartenga, come è ben giusto, al benemerito ospizio di s. Michele, a cui da Innocenzo XII fu donato; ma sia serbato ai sommi pontefici l'uso dei nobili appartamenti. Questi potranno essere adornati di bronzi, di vasi, di monumenti di cristiana antichità, sì che se ne formi un nuovo museo: ovvero allogando opere ai più celebri artefici, che in questa sede delle belle arti fioriscono, potrà incominciarvisi una raccolta di quadri, di statue, e di altre simiglianti cose moderne, adempiendo così un difetto, che è disdicevole in Roma. E potranno eziandio in vasto museo trasformarsi le venticinque grandi stanze onde si compone il piano terreno. Ivi se tutti gli antichi capitelli, cornicioni, mensole, ed altri ornati sparsi altrove, si ragunassero, verrebbe a formarsene un tesoro di marmi architettonici che non avrebbe pari nel mondo. E di questi musei sarebbero custodi, senza dispendio alcuno del pubblico erario, quei venerandi vecchi che accolti dal caritatevole ospizio di s. Michele furono sottratti alla necessità di mendicare il vitto negli estremi giorni della lor vita. E perchè i savi reggitori de' popoli debbono, non solo procacciarne e mantenerne la felicità, ma provvedersi ancora pei casi di una qualche disavventura; così po-

tranno i lunghi e vasti saloni del terzo piano, atti, come già dissi, a contenere settecento e più letti, essere tenuti in pronto, se mai dovesse sventuratamente accadere, come altre volte già accadde, che un grande quartiere per le milizie abbisognasse, o un grande ospedale per gl'infermi, o un ricovero pei miseri, o una abitazione per qualche conservatorio, o altra grande famiglia, cui per disgraziato avvenimento venisse meno la propria.

E potranno pure i pellegrini avere albergo in quel terzo piano quando voi, Beatissimo Padre, riaprirete le porte sante nell' anno del giubileo. Nè punto verrebbe ad ingenerarsi confusione, disagio, o incomodità dai diversi usi che si dessero a quei tre piani; imperciocchè tante sono l' entrate e le scale; e la fabbrica è così bene distribuita; che ciascuno de' piani è libero, e può essere abitato separatamente dagli altri. Nè grave, anzi tenue, sarebbe il compenso da darsi all' ospizio proprietario della fabbrica.

Fate dunque, Beatissimo Padre, che l'opera della restaurazione dell' intero edifizio, già con sì tenue spesa tanto innanzi condotta, sia pienamente recata a fine: voi ne avrete le benedizioni del mondo presente e dell' avvenire. E già chiunque per la porta di s. Giovanni entra in questa eterna e maravigliosa città, percorre per lungo spazio una via, in cui gli uni agli altri si succedono i molti monumenti che attestano la vostra munificenza, e di bella gloria circondano il vostro nome. Sì, quella via alla Santità Vostra è gloriosa. Primo si offre agli sguardi il vetusto musaico del triclinio leoniano, che novellamente per comando vostro fu restaurato, affinchè non cedesse all' urto dell' undecimo secolo. Poi empie di se

la vista il gran palazzo lateranense, che continuerà, mercè vostra, a far palese ad altrui il luogo dell' antichissima sede de' vostri predecessori. La lunga via, che incomincia al terminare della piazza, vedesi chiusa dal gigantesco anfiteatro, i cui prodigiosi restauri, incominciati dall' immortale Pio VII, furono da voi a nobil fine condotti. Ivi presso è a vedere come l'arco di Costantino, monumento cristiano e romano, tenga il bel mezzo della lunga e diritta via, che da voi ampliata, e abbellita di muri e di alberi, conduce lungo gli aggranditi giardini alla chiesa e al monistero antichissimo di s. Gregorio, che alle vostre cure pur debbono l'aver campato dalla imminente ruina. Trascorso l'arco di Tito, appresentasi quel grande aggregato di antiche fabbriche onde gli occhi e le menti si riempiono di maraviglia. Ivi il bel tempio di Antonino e Faustina, dalla religione santificato, fa bella mostra di sue parti esterne per l'atterramento, da voi consentito, delle moderne case che lo ingombravano; ed apresi una nuova via, a cui fa vago prospetto la chiesa di s. Maria Liberatrice. Ivi per le scavazioni ingrandite scuopresi ora per la prima volta quale fosse la posizione e dove fossero i termini del celebrato foro romano, e apparisce il sito della basilica giulia, e torna a rivivere il tabulario, e tutto può misurarsi lo spazio del famoso tempio della Concordia, e un nuovo portico con interne celle esce delle ruine che interamente lo ricoprivano. Finalmente da questo foro si perviene a quello di Traiano, che voi, secondando i pubblici voti, avete posto in salvo dai danni, ai quali, per essere aperto a tutti, negli andati tempi soggiacque. In questo luogo direbbesi quasi che termini l'antica Roma, e la moderna incominci. E questa pure è cresciuta in maggior bellezza per le cose

operate sotto il vostro pontificato, delle quali far qui menzione sarebbe fuori di luogo.

Vivete dunque, o Padre Santo, vivete anni lunghi e felici! E la felicità de' tempi, che sempre volgano in meglio, vi dia larghezza a poter vieppiù saziare il desiderio che vi muove a magnanime imprese. Tre grandi basiliche furono fatte edificare da Costantino: la lateranense, la vaticana, la ostiense. Voi avete già spinto oltre al mezzo la riedificazione di quest' ultima: avete posto freno alla distruzione ond' era minacciato il patriarcale edifizio della prima: e come, per animo riconoscente, avete voluto che a vostre spese s' innalzi nella basilica vaticana un marmoreo cenotafio alla memoria del pontefice Leone XII, come avete nobilitata la via che dal ponte alla gran piazza conduce; così, per amore che portate a Roma e alle belle arti, volgete nella mente il pensiero di emulare la grandezza del glorioso pontefice Pio VII, facendo edificare nel pontificio palazzo vaticano un nuovo braccio di museo, da porsi ad uso di grande pinacoteca, ove, ricevendo luce dall' alto, facciano pompa di lor bellezze le celebri tavole e tele, tutte di religioso argomento, onde Roma in tesori di dipinture, non meno che in edifici, e in opere di scarpello, e in preziosi codici, è di gran lunga essa sola più doviziosa che non sono tutte insieme le altre metropoli dell' universo.

A S. Carlo Borromeo, inno di Giuseppe Ignazio Montanari. Pesaro dalla tipografia Nobili 1834.

Carlo Borromeo fece il suo nome immortale e per la santità della vita, e per l'amore ch' ei portava agli amatori delle lettere, agli scienziati, ai cultori delle arti belle. Altissime lodi dissero di lui Pier Vettori, che gl' intitolò le commedie di Terenzio, Gio. Battista Possevino e Gio. Pietro Giussano storici della sua vita, oltre il Muratori e il Tiraboschi. Anzi quest' ultimo volendo nella sua istoria dell' italiana letteratura (tom. VII part. I, lib. I cap. 2) onorare la memoria dell' ottimo pontefice Pio Quarto, dice: che „ se altro non avesse egli fatto, che conferire l'onor della porpora e l'arcivescovado di Milano al suo nipote S. Carlo Borromeo, e affidargli in gran parte i più importanti affari, dovrebbe per ciò solo aver luogo tra' più benemeriti della letteratura; tanti furono i vantaggi, che da questo gran cardinale riceveron le scienze tutte e le arti. „

Della sua incomparabile pietà diede il Borromeo una specchiata prova nel 1576 al tempo che una fiera pestilenza travagliava la grande e popolosa città di Milano. Questo lagrimevole avvenimento ha porto subietto al prof. Giuseppe Ignazio Montanari di scrivere un nuovo inno a lode del Borromeo. Di molti bei versi si compone questo sacro carme; e noi noteremo questi, che descrivono parte di quella dolorosa e terribile mortalità:

„ Per le strade deserte in sacramento
„ Già Cristo move, e suon di pia preghiera
„ Giunge agli orecchi moribondi come
„ Olio diffuso su la piaga. Avvenne
„ Che alcun misero addutto innanzi morte
„ In sulla funeral biga, levossi
„ Di sotto al carco di gelate salme;
„ E richiamato dalla tua presenza,
„ O agnel di Dio che le peccata togli,
„ Diede un grido di affetto; indì sporgendo
„ Innanzi il capo e la persona, volle
„ Pascersi di tue carni, e consolato
„ Dal benedetto cibo i lumi chiuse,
„ Si ricompose un poco, e poi spirò.

Nè sono manco belli i seguenti, con che il poeta si volge al santo, e lo prega per la misera Italia:

„ Salve, spirto divin, salve, speranza
„ Degli afflitti mortali: ed or che in cielo
„ Ti godi al raggio del superno lume,
„ Ti tocchi il cor pietà d'Italia tua
„ Che si periglia in mar battuta e vinta
„ Omai da fortunose onde. Da lungi
„ Fero minaccia duoli un morbo, a cui
„ Argomento mortal non è che basti.
„ Le madri esterrefatte al noto nome
„ Stringonsi al seno palpitando i figli:
„ A tutte genti si dipinge il viso
„ Di subita paura, e fieramente
„ Treman le vene combattute e i polsi.

Nei versi, che a questi conseguitano, è una viva dipintura di quel recente morbo crudele, che è stato

funesto a tante regioni di Europa ; i quali versi sono da noi pretermessi , perchè vogliamo registrare un breve saggio della traduzione , o a meglio dire , parafrasi del secondo capo di Abacuc , recato in versi italiani dal lodato professore , e stampato dal Nobili in Pesaro. Ecco quale minaccia faceva Iddio al superbo re Nabucco per bocca dell' ispirato profeta :

„ . . . Chi delle mie parole
„ Sulla fe' non riposa , è mio nemico.
„ Godrà letizia intera chi contento
„ S'adagia a mie promesse. Or l'empio esulta ,
„ E in alto estolle la superba fronte.
„ Carco è di brame più che morte ; inferno
„ Si stende men che i suoi desiri. Genti
„ Aggiunge a genti , e fatto un popol solo
„ Ne tien governo sanguinoso ed empio.
„ Forte si crede , e se ne piace : ei sogna
„ Nel vin com' ebbro , e del suo sogno pasce
„ L'alma fastosa. Ma in brev' ora tutto
„ Andrà in dileguo , e rimarrassi al fondo
„ Senza onor , senza impero. Inno di scherno
„ Gli canteranno i popoli che usciro
„ Di sotto il grave giogo : ontoso metro
„ Contro lui grideran. - Chi nell' altrui
„ Pone le mani , e delle sue rapine
„ Si fa scala a regnar , mal s'abbia ! - . . .

FILIPPO MORDANI.

Osservazioni sul bello. (*Art. V.*) (1).

Se come è facile sentire il bello ed il sublime, fosse pur facile definirlo: noi non avremmo a tornare tante volte su questo argomento. Ma qui ciò che tocca più forte il cuore fa quasi velo al giudizio: e forse è ordinato dal supremo architettore, che questo velo mai non si tolga, se non colà, dove fuori di questi impacci mortali, guardando nell' eterno sole, ogni vero e ogni bello ci sarà in tutto e pienamente palese. Non ci staremo per questo: e, lontani da viltà come da presunzione, verremo se non altro notando quello che gli altri specularono. Non invano ci è dato l'intelletto, il quale, perocchè da Dio ebbe aggiunte le ali, conviene che voli, e studi di appressar sè quanto più può a quell' altezza, che vince ogni pensiero non il desio. Quando pure volando non potessimo giugnere molto innanzi (e non è da lusingarsene), vi sarebbe sempre nell' esercizio delle facoltà della mente il supremo, e spesso il solo dei conforti ne' mali che ci affliggono. E ciò che un uomo solo non può, non è a disperare che in qualche parte e meglio almeno nol possano più e più uomini insieme rivolti ad uno scopo lodevolissimo. Perchè seguitando il proposito nostro, prendiamo a riferire l'opinione di Fe-

(1) Vedi giorn. arcad. art. I. tom. L pag. 190, art. II. tom. LI. pag. 261, art. III. tom. LIII pag. 283, art. IV. tom. LVI. pag. 99.

derico Ancillon intorno alla natura del bello e del sublime (2).

I due caratteri del bello, i due elementi che costituiscono questa nozione, sono varietà ed unità. La varietà adempie i bisogni dell' imaginazione, e porge ad essa il piacere più conforme alla sua natura e alle sue leggi: l'unità è necessaria perchè l'intelletto possa comprendere, giudicare ed approvare un' opera dell' arte. Così un bell' oggetto, considerato in sè stesso, dee presentare la più gran varietà colla più grande unità possibile: e, considerato nell' effetto che produce nell'anima, egli consiste in un esercizio (*jeu*) libero, facile ed armonico dell' imaginazione e del giudizio.

Questa definizione del bello, o più tosto la breve analisi che abbiamo dato di questa nozione, spiega ciò che vi ha di universale e di assoluto in tutti i nostri giudizj su tale materia, e ciò che vi ha di relativo e d'individuale. Pochi oggetti sono stati giudicati belli da tutti i popoli, in tutti i tempi e in tutti i luoghi; ma in tutti gli oggetti che sono stati giudicati tali si ritrovano, per que' che hanno portato un cosiffatto giudizio, i segni caratteristici del bello, unità e varietà: ed in coloro che ve li ritrovarono hanno essi prodotto l'esercizio libero ed armonico dell'immaginazione e dell' intelletto, di che abbiamo parlato. Secondo che in un popolo l'immaginazione o il giudizio è facoltà dominante, oggetti diversi potranno piacere, sotto il rapporto della bel-

(2) Essais philosophiques, ou nouveaux mélanges de littérature et de philosophie. Paris et Genéve 1817 tom. II. p. 308 - 316. - De Tipaldo del sublime, trattato di Dionisio Longino. Venezia 1834 p. 185 e segg.

lezza. Nel caso che l'immaginazione abbia preponderanza decisa sul giudizio, un popolo sarà più sensibile alla varietà che all' unità: nel caso contrario che la forza del giudizio prevalesse su quella dell' immaginazione, un altro popolo sarà più tocco dall' unità che dalla varietà. La letteratura del secondo porterà l'impronta del gusto, più che del genio: e in quella del primo sarà più vivacità e meno misura, più forza e meno assennatezza, più genio e meno gusto.

Lo stesso può dirsi delle differenze, che presentano in questo rapporto gl' individui. I loro giudizj paiono sovente contraddittorii, perchè l'uno ha più bisogno d'immaginazione, e il suo spirito è più colpito dalle bellezze de' particolari, dall' arditezza delle idee e delle immagini, dalla ricchezza delle finzioni e dei sentimenti, che dai difetti di piano, d'insieme, e dai vizj delle proporzioni: intanto che un altro, con più finezza di spirito e delicatezza di giudizio, e con meno vigoria d'immaginazione ed altezza di sentimento, preferirà opere meno ricche e meno ardite, ma che offrano il rapporto perfetto delle porti al tutto, e si distinguano per un rispetto scrupoloso ad ogni maniera di convenienza.

Intanto niuno dei due elementi del bello non può mancare in una qualunque letteratura, benchè l'uno all' altro possa prevalere. Se le opere di una letteratura non offrissero che varietà nelle idee e nelle espressioni, senza ordine, senza insieme, senza unità, essa sarebbe in uno stato d'infanzia: la sua energia sarebbe un' energia selvaggia, e la sua ricchezza apparente non sarebbe che disordine d'immaginazione. Se l'unità non si ottenga che a costo della varietà, se l' ordine non annunzi e non provi che una povertà reale; una letteratura di tal carattere non avrebbe che un merito negativo: malgrado della sua regolarità, essa

non inspirerebbe alcuna sorta d'interesse, rassomiglierebbe uno scheletro ben conservato, che può istruire, ma che non potrebbe piacere, al quale augureresti carni, calori e vita.

Il sublime è di natura differente dal bello. La misura, l'armonia delle parti e del tutto, proporzioni rigorose ed esatte, sono caratteri essenziali a quest' ultimo: l'altro tiene a qualche cosa d'indefinito, d'incommensurabile, d'illimitato, e consiste nel sentimento o nel presentimento dell' infinito. Noi riceviamo l'impressione del sublime da tutti gli oggetti, i quali ci porgono la prova, il segno o l'immagine di una forza grande e prodigiosa, in cui l'immaginazione si perde e noi non vi ravvisiamo confini. Nella natura fisica tutto che si annuncia come immenso nello spazio e nel tempo, la rapidità, la forza, la durata del moto, l'oceano, le montagne, la estensione del cielo, le cataratte che precipitano sempre con eguale violenza e ricchezza, i fiumi e il loro corso uniforme, maestoso, non interrotto, il deserto e il suo vasto silenzio hanno qualche cosa di sublime che penetra l'anima, l'assorbe, e le arreca ad un tempo il sentimento di sua grandezza e di sua piccolezza. Cotali oggetti l'opprimono, ma quell' oppressione le è cara; l'uomo in siffatti momenti ben sente di non occupare che un punto nello spazio e nella durata. Quel sentimento dovrebbe tornargli umiliante, tristo, penoso: e tale sarebbe in realtà, se il pensiero non elevasse lui al disopra della materia e a questa non prevalesse, e se egli non sentisse nel suo proprio seno una forza, della quale non iscorge i limiti: forza, la cui attività è indefinita.

Nel mondo intellettuale, la possanza del genio e l'impronta unica, indelebile, che esso pone alle sue opere, sono sempre sublimi. Donde viene che il genio

produce una specie di tristezza pura, disinteressata, celeste sì in quelli che possiedono quel foco divino (3), sì in quelli sui quali esercita la sua influenza e la sua azione. Un' intelligenza elevata, vasta, profonda, luminosa, un' immaginazione grande, ardita, feconda, facile, una sensibilità forte, energica, viva (*brûlante*), le quali pare che sorpassino i limiti dell' umano, od almeno gli allontanino, ed ingrandiscano la sua sfera, danno a noi il sentimento sublime degl' immensi tesori della perfettibilità, che l'anima umana possiede e cela nel suo profondo. Nulla di più sublime della ragione eterna e dell' universo, che ne è lo specchio: nulla di più sublime del pensiero indefinito (*pensèe infinìe*), e della natura di quel pensiero vivo e reale (*réalisée*).

Nel mondo morale, non vi ha di sublime che il potere e la purezza del carattere. Il qual potere si annunzia, e si stima dal numero e dalla gravezza de' sacrifizj, che ottiene dall' uomo. La misura del valore de' sacrifizj non si trova nei loro effetti, dipendenti dalle circostanze: ma ne' contrasti che li precedono, e negli sforzi che li accompagnano. Si trionfa di sè, o della natura: di sè, sacrificando le proprie passioni al dovere, e tutti interessi a quello della grandezza e della perfezione morale; della natura, astenendosi volontariamente dai piaceri che essa ne offre, e sopportando le pene che essa ne dispensa, rifiutando i suoi favori, e sfidandone i rigori dove la morale il richiegga.

Questi principj sul bello e sul sublime non sono altro che fatti del sentimento osservati, generalizzati

---

(3) Queste espressioni s' intendano nel senso di quelle di Ovidio: Est deus in nobis; agitante calescimus illo.

ed espressi. In questa generalità pajono evidenti; ma la loro applicazione presenta molte difficoltà. Fin qui l' Ancillon.

Parlando del sublime corre alla mente d'ognuno il trattato di Dionisio Longino (se pure non voglia attribuirsi coll' Amati a Dionisio di Alicarnasso) (4). Crederebbesi di trovarne ivi la definizione; ma quel retore, qualunque siasi, scrisse in aggiunta al trattatello di Cecilio, il quale avea fatto almeno *ogni sforzo per dimostrare che cosa sia il sublime* (*a chi l'ignorasse*): per cui quegli, che venne appresso sullo stesso argomeoto, non altro si propose, siccome pare, che di educare il sentimento, sì che l'uomo non iscambiasse il bello e il sublime con ciò che tale non è: e si limitò specialmente alle cose dell' eloquenza. Non è giunto sino a noi il trattato di Cecilio: e ciò che rimane del trattato, che va sotto il nome di Longino, bastava appena allo scopo; accennando egli stesso l'autore sulla fine un altro trattato (e ci manca) cioè *degli affetti*, *che* (com' egli mostrò di opinare) *tengono parte non piccola di ogni orazione e dello stesso sublime*: ed accennando altrove di avere scritto anche in non so quale altra sua opera, *che tale sublimità* (del concetto) *è l'eco della grandezza del sentire.*

Ciò non ostante crediamo di porre qui sotto alcuni tratti, che serviranno a leggere quanto si può nella mente dell' autore del sublime, valendoci della versione fattane ultimamente con diligenza dal prof. Emilio de Tipaldo (5). Ravvicinando le idee degli antichi a quelle de' moderni, potrebbe nascerne qual-

(4) Giorn. arcad. tom. LXI pag. 194 - 209, ed altrove.

(5) Vedi sopra nota (2).

che scintilla (come nasce talvolta accostando un corpo ad un altro di diversa elettricità) e venir luce dove adesso è oscurità.

L'autore dopo essersi scusato sul principio a Postumio Terenziano (*pag.* 78-79) „ dallo spiegare an-
„ ticipatamente con più parole come sia il sublime
„ una cotale elevatezza ed eccellenza del dire; e che
„ i sommi poeti e prosatori, non per altra via che
„ per questa, primeggiarono e abbracciarono il seco-
„ lo colla fama del loro nome „ aggiunge che „ il
„ mirabile, recando violenza e forza irresistibile, si-
„ gnoreggia al tutto l'uditore. „

E più innanzi, sviluppando un po' meglio le sue idee, dice (*pag.* 94-95): „ L'anima nostra viene innal-
„ zata in certo modo dal vero sublime, e prenden-
„ do un' altera elevazione si riempie di gioja e di
„ nobile orgoglio, come s'ella medesima avesse par-
„ torito ciò che ha ascoltato . . . Quello è veramente
„ grande, che molto dà a contemplare, contro al
„ quale è difficile, o per meglio dire impossibile il
„ far resistenza, e di cui tenace ed incancellabile è
„ la memoria. In generale quelle giudica belle e vere
„ sublimità, che piacciono sempre ed a tutti. Per-
„ ciocchè quando tutti coloro che differiscono di pro-
„ fessione, di vita, d'inclinazioni, di età, di favelle
„ sono dello stesso parere intorno alle medesime co-
„ se; allora il giudicio e consenso di uomini così
„ discordanti acquista una forte ed incontrastabile cer-
„ tezza sopra la cosa ammirata. „ E qui viene additando cinque sorgenti della grandiloquenza. „ La pri-
„ ma e prestantissima si è la facoltà di abbracciare
„ abbondanti concetti . . . la seconda è l'affetto vee-
„ mente ed entusiastico. Ma queste due cause efficienti
„ del sublime sono per lo più ingenite; e le altre
„ poi si acquistano anche per arte, cioè il modella-

,, mento qual ch' e' sia delle figure . . . ed inoltre la
,, maschia frase . . . La quinta cagione della gran-
,, dezza, la quale tutte comprende le precedenti,
,, si è la costruzione dignitosa ed elevata. ,, Non seguiremo passo passo l'autore, che sarebbe un andar troppo per le lunghe, e non bisogna al proposito nostro: bensì riferiremo alcun che dove parla del *concetto* (*pag.* 97-98): ,, Bisogna allevare l'animo nostro
,, alle grandezze, e renderlo mai sempre quasi pregno
,, di generoso spirito. In qual modo dirà alcuno? . . .
,, Tale sublimità è l'eco della grandezza del sentire.
,, Laonde si ammira talvolta per sè stesso un nudo
,, pensiero, anche senza voce, per la sola grandezza
,, del sentimento. . . . Le sublimi cose s'incontrano in
,, quei che hanno uno spirito straordinariamente ele-
,, vato. ,, Dal che ne consegue, contribuire al sublime la mente capace di grandi concetti, l'abito alle cose grandi, e la fuga del frivolo e servile ne' pensieri come nelle opere: inoltre la imitazione de' sommi scrittori, immaginandoli eziandio come presenti a giudicarci. (*pag.* 121). ,, Ma più di queste cose sarà efficace
,, stimolo se aggiungerai: Come ascolterebbero tutte
,, le età future le cose da me scritte? ,, Alto insegnamento, che ci consiglia a tacere, quando non ci sentiamo da tanto di dire cose degne dei secoli avvenire.

D. VACCOLINI.

BELLE ARTI

Due scritti autografi del pittore Pietro Vannucci da Castello della Pieve, cognominato il Perugino, scoperti nella sua patria in febbrajo dell' anno 1835. Perugia tipografia Baduel, presso Vincenzo Bartelli, in 4 di facce 8, con 2 tavole.

Il bello e spazioso affresco di Pietro Vannucci, che si conserva nell' oratorio di s. Maria dei Bianchi in città della Pieve, avea bisogno di venire sottratto alle ingiurie procurategli dalla negligenza e dalla incuria dei tempi passati, e talvolta dalla infelicità della sua situazione. A migliorarne la condizione pertanto, ed a liberarlo da una perniciosa umidità, che lo maltrattava fino dalla sua origine, divenendo più fatale ogni giorno, era d'uopo sbarrazzarlo da un terrapieno, che ingombrava la parete opposta a quell'intonaco, e nella stanza allo stesso oratorio addossata. Presiedeva al lavoro il sig. Giuseppe Belletti, lo cui zelo per le glorie della patria erasi già manifestato fino dall' anno 1830 per la pubblicazione della di lui storia municipale. Nel movimento di quelle materie, siccome risulta dal suo foglio trasmesso in Perugia il giorno appresso a quello di sì lieta scoperta, ebbe egli la sorte di rinvenire quattro vasi sottili di ordinarissima fabbrica, i quali contenevano forse le varie tinte

dal Vannucci stemperate, ed usate in quel singolarissimo intonaco; ed un tubo di latta nella lunghezza di quattro pollici sopra due del suo diametro, il quale racchiudeva i due autografi, che ora, per la diligenza e per lo zelo del benemerito inventore ed attuale sindaco della compagnia di s. Maria dei Bianchi, si pubblicano ". Così narra la storia del ritrovamento delle due lettere autografe del grande maestro di Raffaello, il ch. sig. cav. Gio. Battista Vermiglioli, editore delle medesime, il quale non lascia mai passare occasione di render sè ognor più benemerito dell' italiana storia, e delle glorie della sua Perugia, della quale forma uno de' più nobili ed illustri ornamenti.

Le lettere sono del tenore seguente.

I.

Charo mio segnore

,, La penctura che vonno fa nelle oratoro de de-
,, sceprinate, ve vorieno a meno ducienclo florene. Io
,, me contenctare de cento come paisano et venticincue
,, scubeto. Glatre in tre ane venticue l ano. et si dicto
,, contracto stà bene me mande la poleza et le cuadrine
,, et sera facto et lo saluto.

,, Io Piectro penctore-mano propria. Peroscia ven-
,, cte de frebaio 10504.

al di fuori

,, Allo Scineco de Descripenate de Castello
de la Pieve.

2.

Charo mio Segnore

„ Subito me manne la mula et col pedone che ver-
„ rone a penctora et fa la poliza pe strencue florene et
„ così calaro venticue florene et niente più me salutere
„ la choma et lo saluto.

„ Io Piectro penctore mano propria. Peroscia 1 de
„ marzo 1501. „

Così l'una, come l'altra di queste lettere si riferiscono all' opera della dipintura fatta in patria a fresco dal Perugino. Il ch. editore, osserva che della paleografia e dell' ortografia di Pietro si aveva già un saggio nella lettera divulgata fin dal 1804 dall' Orsini (1), riprodotta poscia nel 1820 con la scrupolosa esattezza del facsimile da lui medesimo. E' poi ben giusto quanto egli aggiunge, che quella prima lettera del Vannucci non era da omettere nella ristampa delle lettere pittoriche riunite da monsig. Bottari fatta in Milano nel 1822, con appendice di nuove lettere. Altre volte mi è accaduto di esternare il mio pensiero in su tale proposito, dimostrando quanto in tale raccolta, che sarà sempre egregio monumento degli studi del dotto prelato, resti tuttavia a desiderare. Può vedersi nel tomo LVII di questo giornale un saggio delle lettere dimenticate dal Bottari, e da me riunite, intitolato all' illustre mio amico prof. Salvatore Betti. Darò presto una continuazione di quel lavoro, di minute ricerche, e di lena non breve. Quanto è

(1) Elogio di Pietro Perugino a c. 37.

poi delle *zelantissime pratiche le quali divenir potesserò utili alle arti*, e alla migliore notizia di quelli che per esse salirono a bella altezza di gloria, che il ch. Vermiglioli propone sull' esempio di sì lieta scoperta, noi di gran cuore ci sottoscriviamo ad inculcarle a tutti coloro, che amano di casto e sincero affetto questa patria italiana, *che fu sempre d'ogni sapere maestra* (a c. 8).

CAV. P. E. VISCONTI.

VARIETA'

Poesie e prose dedicate al reverendissimo sig. canonico teologo Adriano Tarulli di Matelica, che ha predicato la quaresima del 1835 *in Lugo.-Lugo per V. Melandri in* 8. *di pag.* 47.

Ecco una raccolta di vari fiori, alcuni de' quali sono degni alla corona meritata dal sacro oratore: il cui nome è già in bella fama per lode di eloquenza. Leggendo e rileggendo ne' versi, ci siamo arrestati con piacere alla traduzione latina, che siegue. E' lavoro dell' avvocato Luigi Grisostomo Ferrucci, che ha posto a rincontro la vulgata, e la letterale dell' ab. Michelangelo Lanci.

In sententiam Iob, cap. XXXIX v. 19 *seqq.*

DE EQUO

Forsan equo adjicias animos? volitantibus ornes
Colla jubis? tollas salientem more locustae?
Territat ille acri hinnitu, cavat ungue subactam
Tellurem, exultatque audax, seque obvius adfert,
Seu quis tela gerit, seu quis vult stringere contra,
Nil trepidat, nec se ferri mucrone recellit.
Pulsa pharetra super sonet, hasta coruscet, et umbo,
Invadens vorat ille viam, tenditque, fremitque.
Concinuere tubae, nec jam clangore movetur,
Colligit ast iras, et longe naribus hostem
Praecipiens, jussa adfectat, mediosque tumultus.

Leggendo nelle prose ci siamo pur con piacere arrestati a due capitoli tolti dallo *Specchio di vita cristiana* di fra Vincenzo Giaccari domenicano, che fu da Lugo e fiorì sul cominciare dal secolo XVI. Quel buon romagnuolo scrisse in modo da emulare que' chiarissimi suoi confratelli Passavanti e Cavalca. Ecco un saggio di quello stile, che non solo ti empie le orecchie, ma te le colma: nè solo ti colma le orecchie, ma anche il cuore ,, ... Tutta la virtù di buona edu-
,, cazione sta, nel principio esser messo nella via de' buoni
,, costumi: giacchè, come dice la scrittura, lo adolescente
,, fanciullo, secondo la via primamente imparata ritenuta ed
,, usata nella tenerella età, così resterassi nella vecchiezza sua.
,, Volete adunque voi, padri, utilità, onore e consolazione
,, de' vostri figliuoli, quando saranno grandi? castigateli fino
,, a tanto che sono piccoli, e, come piante novelle, facili all'
,, essere piegati al bene. Nè mai gliene lasciate vincere prova
,, alcuna, nè passar mal costume, nè atto alcuno, benchè
,, paresse di poca importanza, che non sia per vera censura
,, di virtù congruamente emendato. Per questo dice la scrit-
,, tura: Se tu hai de' figliuoli, fin che son piccolini, piegali
,, e castigali. E in altro luogo: Ha in odio il suo figliuolo
,, chi non lo castiga per tempo. Ma quegli che lo ama, con-
,, tinuamente lo emenda, castiga, ed ammaestra ne' santi e
,, virtuosi costumi. E qual è il buon padre, che non casti-
,, ghi il figliuolo suo? dice l'apostolo. Ed esso Dio dice: Quel-
,, li che amo gli castigo ed emendo. E bisogna cominciar
,, per tempo: chè se possibil fosse, bisognerebbe cominciare
,, a castigarli nel ventre della madre. ,, Sarebbe cosa degna, che il lodato sig. avvocato Ferrucci ponesse ad effetto un suo antico divisamento di darci una nuova e corretta edizione dell' opera del Giaccari, come già ne diede l'*Esposizione del pater noster* dello stesso autore: di che è a vedere quello che ne dicemmo nel vol. 102 a pag. 387 di questo giornale. Ne sarebbe giovata non pure la lingua, ma il costume: che è tanta parte della privata e pubblica felicità.

D. VACCOLINI.

Rechiamo qui un' ode del celebre prof. Giovanni Rosini di Pisa, e degna di lui. Il che tanto più volentieri facciamo, quanto che in essa è gridato il perpetuo grido de' veri e grandi sapienti della nazione contra le turpitudini letterarie di parecchi italiani moderni, che noi non cesseremo di chiamare sempre con Carlo Botta *veri traditori della patria.*

A don Andrea Corsini duca di Casigliano pel figlio natogli nel MDCCCXXXV.

ODE

I.

Quando, fra tanti palpiti,
E preci all' ara di Lucina intorno,
Col rinascente secolo
Gli occhi schiudevi, eletto spirto, al giorno;
E in giro accolto, ti splendeva in viso
Il primo raggio del materno riso:

II.

Udimmo gl' inni e i cantici
Sorgere al ciel dai coronati altari,
E la letizia e il fremito
Riempier l'aule degli avìti lari,
Fra le danze, che intorno all' aurea cuna
Conducevan le muse e la Fortuna.

III.

Con tali auspicj il placido
Corso degli anni, che sì presto a sera
Giunge, passavi; e rapidi
Spariano i sogni dell' età primiera:
Beata età! sogni diletti! in cui
Felice è l'uom, non conoscendo altrui.

IV.

Crescesti. Al bello, al semplice
Chiron famoso ti schiudea la via:
Ai precetti l'esempio,
E agli esempi compagna era Sofia;
Che le vetuste e le moderne carte
Empiè di senno, di dottrina e d'arte.

V.

E senno erau le favole
Ch' ella in Grecia compose, e il magistero
Che vita infuse ed anima
All' onde, all' aure, ai sassi, al mondo intero;
Onde più l'uom solo non fosse, ed onde
Rispondesser chiamate e l'aure e l'onde.

VI.

Se venne a ripercotere
Una voce negli antri, Eco fu detta;
Nome prendea di Zefiro,
E Flora amò la vagabonda auretta;
S'abbellì la natura; e popolato
Fu di numi per lei tutto il creato.

VII.

Essa diè l'ale al fulmine,
Le penne ai venti, e immortalò l'alloro:
Diè volto agli astri; apparvero
Col crin gemmato e coi coturni d'oro
Diana e Citerea; guidaron l'ore
Del sole il cocchio; e fu dovunque amore.

VIII.

Amor, che per le tenebre
Del Caòs distendea le piume ardenti,
E col fecondo spirito
Preparava le forme agli elementi,
Pria che lasciasser l'acque il suolo asciutto;
Pria che fossero i cieli, e fosse il tutto.

IX.

L'idea sublime intesero
Artefici e poeti. Al vulgo oscura
Restò; ma nelle pagine
Fu linguaggio alle menti, a'rai pittura:
E le gemme, le tele, i bronzi, i marmi
Vinser sovente il paragon dei carmi.

X.

Lieto fra tante immagini
Volgevi a liete sorti i passi erranti;
E ti pascevan l'anima
Amore e poesia co' loro incanti;
Quando agli sguardi t'apparì la cara
Vaga donzella, che guidasti all'ara.

XI.

Ma sul fecondo talamo
L'inauspicata parca, oimè! s'assise;
Tre volte, la funerea
Force stendendo, il primo fil recise
Dello stame vital. Rise la rea
Dei vostri affanni; e trionfar parea.

XII.

Alla dolente in lagrime
Madre infelice, quante volte e quante
Fè l'Amistà benefica
Rasserenare il torbido sembiante!
Ma in suo segreto ne gemea, vedendo
Tristo il passato, e l'avvenir tremendo.

XIII.

Alfin sei padre; e il fervido
Anelar t'assalì, che il core accende,
Quando l'invade un giubilo,
Che chi padre non fu mai non intende:
E nel sen della sposa, e negl' immensi
Diletti il mal di tanti dì compensi.

XIV,

Sei padre. Ed io, che supplice
Alla Speme rivolsi i prieghi miei,
Di nuovi strali, a Pindaro
Tolti, armar l'arco, e saettar dovrei
Contro il vel, che nasconde i dì futuri . . ,
Ma da qual nume prenderò gli auguri?

XV.

Tutto cangiò. Non cessero
Forse le muse a fede larve il loco?
Non spariron le Grazie?
Non spezzò l'arco Amor? L'eterno foco
Non è spento di Vesta? e rovesciato
Non fu in cielo del sole il carro aurato?

XVI.

Forse le caste pagine,
Dove sì bella è la gentil francese,
Non son neglette? I rapidi
Voli, che stende il cigno ferrarese,
Non son tenuti a vil? Spregiar non vedo
Il cantor di Clorinda e di Goffredo?

XVII.

A che le Grazie e Pallade
Dunque invocar, che dal distrutto regno
Colle pierie vergini
Di lor arti al fanciullo ornin l'ingegno;
Se il peregrin linguaggio (onde la vena
Fu tra noi sì feconda) è inteso appena?

XVIII.

Quando accoglievan l'esule
Nasòn le piagge tomitane orrende,
Sclamar s'udiva: ,, Il barbaro
,, Sol io qui son, poichè nessun m'intende! ,,
Ed ai lamenti del cantor latino
Rispondean l'Istro e il nereggiante Eussino.

XIX.

Signor, cui tanto arrisero
E Lucina ed Amor, stendi gentile
Tu al mio cantar l'orecchio,
Misero avanzo dell' antico stile;
Di quello stil, che già facea le fronde
Penèe dell' Arno germogliare all' onde.

XX.

Ch' io , nel cui petto fervono
Ancor gli spirti della verde etade ;
Mentre gli spettri e i lemuri
Vagando van per l'itale contrade ;
Ai piè mi prostro di Sofia , ne abbraccio
Gli abbandonati altari , attendo , e taccio,

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOM. XLIII
DEL GIORNALE ARCADICO.

Nota de' compilatori e de' collaboratori.

SCIENZE.

Medici, *Manuale di fisiologia.* pag. 1 —
Peretti, *Sulla rubbia de' tintori ec.* p. 34 —
Massimo, *Passaggi di Mercurio sul disco solare ec.* p 47 —
Tortolini, *Trattato del calcolo dei residui.* p. 86 —
Pianciani, *Memoria sulla grandine.* p. 139 249
Arago, *Elogio istorico di Alessandro Volta, tradotto dal conte Giuseppe Mamiani.* p. — 277

LETTERATURA.

Mai, *Discorsi.* p. 161 —
Guzzoni, *Cenni su Raimondo Desèze.* p. 174 —
Pungileoni, *Commentario intorno ad Antonio Urceo.* p. 181 —
Montanari, *Intorno al suo volgarizzamento di un epitalamio dell' Ariosto.* p, 189 —
Vaccolini, *Dialogo fra la poesia e la ragione.* p. 198 —
Emeric-David, *Jupiter.* p. 201 —
Fracassetti, *Di un' opera inedita del Morcelli.* p. 205 —
Vaccolini, *Intorno al cav. Cesare Ercolani.* p. 211 —
Tipaldo, *Biografia degl' italiani illustri ec.* p. 218 —
Biondi, *Orazione al S. P. Gregorio XVI*

intorno al restauramento del palazzo pontificio lateranense. p. — 321
Montanari, Inno a S. Carlo Borromeo. p. — 348
Vaccolini, Osservazioni sul bello (Art. V.) p. — 351

BELLE ARTI

Due scritti autografi di Pietro Perugino. p. — 359
Varietà.
Biografia di Giandomenico Romagnosi.
Tavole meteorologiche.

NIHIL OBSTAT
Ab. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.
NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Coll.
NIHIL OBSTAT
Petrus Odescalchi Cens. Phil.
IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. M. S. P. A.
IMPRIMATUR
A. Piatti Archiep. Trap. Vicesg.

Osservazioni Metereologiche.)(Collegio Romano)(Giugno 1834.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	mat.	28po. 2li. 7	12° 6	20°	10°	2° 7	o o		5li. 7	ser, vap.
	gi.	„ „ 6	18 5			55	NO. d.			„ nuv. sp.
	ser.	„ „ 8	14 7			6	S. q. o			chiarissimo
2	mat.	„ 5 3	13 6	21	12	12	NE. m.		4 3	„
	gi.	„ „ 7	20			60	N. d.			„
	ser.	„ „ 9	15 7			4	NO. „			„
3	mat.	„ 4 0	13 4	20 5	12	19	N. q. o		4 5	„ oriz. vap.
	gi.	„ „ 1	20			47	o o			„ oriz. nuv.
	ser.	„ „ o	15			6	„ „			„
4	mat.	„ „ „	12 5	21	12 5	5	N. q. o		4 7	„ oriz. vap.
	gi.	„ „ „	21			40	S. d.			ser. nuv. sparse
	ser.	„ 3 9	15			9	o o			chiarissimo
5	mat.	„ „ 7	13	20 5	12	3	„ „		4 6	„
	gi.	„ „ 2	19			34	OSO. m.			ser nuv. sp.
	ser.	„ „ o	15			11	o o			chiarissimo
6	mat.	„ 2 4	12	21 5	11	2	„ „		4 9	„
	gi.	„ „ 3	20			44	O. d.			ser. nuv. sparse.
	ser.	„ „ 4	16			15	o o			chiarissimo
7	mat.	„ 1 8	13	23	12 5	4	N. d.		5 5	ser. nuv. sp.
	gi.	„ „ 7	21			48	SO. „			„ „
	ser.	„ „ 5	16 4			25	NE. d.			nuvoloso
8	mat.	„ o 6	14 5	„	14	12	N. „		6 4	„
	gi.	„ „ 4	22			50	S. m.	ale. goc.		coperto
	ser.	„ „ 3	16 7			1	SO. „	o h. 45		„
9	mat.	„ „ 6	16	„	15	2	S. d,		4 7	ser. vap.
	gi.	„ „ 9	22			40	„ m.			„ nuv. sp.
	ser.	„ „ „	16 5			4	N. d.			coperto
10	mat.	27 11 0	14	22	14	2	„ „	o 47	2 8	„
	gi.	„ „ 7	20			19	o o			nuvoloso
	ser.	28 0 9	16			3	„ „			„
11	mat.	„ „ „	„	21	16	2	„ „		4 o	chiar.
	gi.	„ 1 4	21			30	O. m.			ser. nuv. sp.
	ser.	„ „ 7	16			6	S. q. o			chiar.
12	mat.	„ „ „	12 5	21 5	12 5	5	N. q. o		4 8	„
	gi.	„ „ 9	20			38	SO. m.			„ or. z. nuv.
	ser.	„ 2 2	15 5			15	o o			„
13	mat.	„ „ „	13 4	23	12	4	N. d.		4 8	„ oriz. vap.
	gi.	„ „ o	22			50	o o			ser. vap.
	ser.	„ „ „	17			28	OSO q. o			chiar.
14	mat.	„ „ „	16	„	14	12	o o		5 5	„
	gi.	„ „ 1	22			37	SSO. m.			„
	ser.	„ „ „	17			12	o o			„
15	mat.	„ 1 8	16 5	25	„	„	N. d.		5 o	„
	gi.	„ „ 6	24			42	S. d.			„
	ser.	„ „ 4	18			4	o o			„

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro Max.	Termometro Min.	Igrom. a capel.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	ma.	28p. oli.7	16°	25°	14°	9°	o o		li.	„ oriz. vap.
	gi.	„ „ „	23 5			32	OSO. m.		6 4	„ oriz. nuv.
	ser.	„ „ 4	18			7	o o			„ tutto
17	ma.	27 11 8	18 5	23	15 5	11	SO. d.		7 7	ser.nuv.sp.
	gi.	„ „ 5	22			40	S. m.			chiarissimo
	ser.	„ „ 9	15			16	E. d.			„
18	ma.	28 o 7	14	23	13	7	N. m.		5 o	ser.nuv.sp.
	gi.	„ 1 0	20 5			49	NO. d.			chiarissimo
	ser.	„ 2 „	17			50	N. m.			„
19	ma.	„ „ 7	14	22	„	30	„ d.		6 6	„
	gi.	„ 3 0	21			44	SO. m.			„
	ser.	„ „ 3	16 7			9	o o			„
20	ma.	„ „ 2	14	25	„	11	N. d.		6 0	„
	gi.	„ „ 0	23			48	OSO. q. o			„
	ser.	„ 2 7	19			38	o o			„
21	ma.	„ „ „	14	24	14	10	N. d.		6 4	„
	gi	„ „ 9	22			44	O. m.			„
	ser.	„ „ 8	19			21	o o			„
22	ma.	„ „ 6	13 5	„	13 5	7	N. d.		6 4	„
	gi.	„ „ 5	24			45	S. „			„
	ser.	„ „ 9	18			34	o o			„
23	ma.	„ „ „	16	24 5	14	12	N. q. o		6 5	„
	gi.	„ „ 7	23			42	SO. d.			„
	ser.	„ 3 0	18			18	o o			„
24	ma.	„ „ „	15	25	15	12	„ „		5 7	velato
	gi.	„ „ 7	23 7			40	O. d.			chiarissimo
	ser.	„ 4 0	18			7	S. „			„
25	ma.	„ 3 7	17 5	27	„	12	o o		6 0	„
	gi.	„ „ „	25			37	SO. d.			„
	ser.	„ „ 4	18 4			4	o o			„
26	ma.	„ 2 7	„ 0	„	16	„	„ „		6 5	„
	gi.	„ „ 5	25			40	S. d.			„
	ser.	„ „ 0	20			5	„ m.			„
27	ma.	„ 1 5	9	28	18	1	o o		7 7	ser.vap.
	gi.	„ „ 0	25			40	S. d.			„
	ser.	„ „ 2	20			12	o o			„
28	ma.	„ „ 0	19	25	19	10	N. q. o		6 7	nuvoloso
	gi.	„ 1 1	23 6			17	S. f			„
	ser.	„ „ 3	18 5			10	O. m.			„
29	ma.	„ „ 4	18 4	24	17	8	S. d.		5 2	ser.nuv.sp.
	gi.	„ 2 0	23			26	„ „			„
	ser.	„ „ 6	17 3			3	SO. d.			chiar.
30	ma.	„ „ 8	16 7	„	15	1	o o		5 0	ser.nuv.sp.
	gi.	„ „ 6	23			29	O. m.			„
	ser.	„ „ 4	17 4			4	o o			chiar.

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY.

INDICE DELLE MATERIE

Contenute nel vol. 191.

SCIENZE.

Pianciani, Memoria sulla grandine (parte II.) p. 249
Arago, Elogio istorico di Alessandro Volta, tradotto dal conte Giuseppe Mamiani. p. 277

LETTERATURA.

Biondi, Orazione al S. P. Gregorio XVI intorno al restauramento del palazzo pontificio lateranense. p. 321
Montanari, Inno a S. Carlo Borromeo. p. 348
Vaccolini, Osservazioni sul bello (Art. V.) p. 351

BELLE ARTI.

Due scritti autografi di Pietro Perugino. p. 359
Varietà.
Tavole meteorologiche.

GIORNALE ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO ANTONIO BOULZALER
1835.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

TOMO LXIV.

LUGLIO, AGOSTO, E SETTEMBRE

1834 e 1835.

ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE ARCADICO
PRESSO ANTONIO BOULZALER

BRITISH MUSEUM
NATURAL HISTORY

S. 1184.

SCIENZE

Esame critico di Agostino Cappello sopra la officiale relazione del corso e degli effetti del choléra-morbus in Parigi e ne' suoi dintorni, pubblicata dal governo francese nel 1834. Articolo diretto al chiarissimo sig. cav. Moreau de Jonnès membro dell' istituto di Francia, e del consiglio supremo di sanità di quel regno etc. etc.

Il terribile flagello del cholèra indiano, che nel 1832 desolò la capitale della Francia, eccitò quivi l'attenzione del governo, e risvegliò quella di non poche incivilite nazioni. Soprattutto all'annunzio di quella catastrofe, fu commosso l'animo di N. S. Papa Gregorio XVI, che inviò colà appositamente una commissione sanitaria, della quale avendo noi medesimi fatto parte, ne compilammo ragionata istoria, che per generosa cura della S. S. fu fatta di pubblica ragione, e di cui fu reso conto in questo giornale (1). Al qual proposito, prima d'inoltrarci nel presente ragionamento, ci corre debito per le lodi in lettere ed in istampe a quell' opera prodigate, testimoniare la nostra riconoscenza ai moltissimi sapienti italiani e

(1) Tom. LIX.

stranieri, alcuni de' quali per sola spontanea urbanità ci si mostrarono oltremodo cortesi (1).

Stimiamo parimente opportuno mettere innanzi a questo rendiconto una nostra lettera indiritta al lodato signor Moreau de Jonnès con sua risposta.

Di Roma 23 dicembre 1834.

Pregiatissimo signore e collega carissimo,

Pel chiar. signor *Richard*, professore di botanica in cotesta università, e lindirizzai una mia con due opuscoletti, l'uno dei quali con apposita lettera in omaggio all' accademia reale delle scienze, l'altro per lei destinato. Comprendon essi alcuni economici schiarimenti dappresso una mia nota pubblicata come membro di una commissione economica creata per ordine di Leone XII nel 1827. Dopo alcuni giorni di quell' invio ricevei mediante la suprema segreteria di stato, una sua veneratissima del dì 16 del prossimo passato ottobre, in cui contenevasi distinto ragguaglio delle stragi menate dal cholèra indiano, piucchè nel decorso anno 1833, in diverse europee contrade, so-

(1) Dobbiamo solo avvertire l' inganno apertissimo di chi ebbe la degnazione di annunciare l' opera nostra nell'Autologia medica (fascicolo di giugno 1834, pag. 645-6). In essa scrivesi aver noi nel nostro lavoro sul cholèra di Parigi sviluppata ed applicata la dottrina pubblicata sui contagi del chiaro autore dell' Autologia. Se eccettuansi la dottrina dell' irritamento anteriore alla medesima, e professata da tutti i buoni medici d' Italia, e l' ipotesi dell' appiccamento dei contagi nell' ultimo stadio, noi dietro una severa analisi e replicati fatti abbiamo tutto all' opposto pensato e scritto.

prammodo in Isvezia (1). Cale a me assaissimo di conoscere, come in onta delle misure amministrative, colà prese, abbia cotanto il male imperversato. Per lo che io sono quasi certo che altre etiologiche cagioni abbiano ivi concorso: onde ella che è sì gentile e sì diligente nel perscrutare ciò che specialmente risguarda l' indiano flagello, compiacerassi a suo bell' agio di cerziorare, per indi comunicarmeli, i modi di vivere di quei settentrionali, i costumi loro, i cibi, i mestieri, ed infine le locali esposizioni ed abitazioni, colle meteorologiche vicende che vi dominarono nella cholèrica ricorrenza.

Sono pochi giorni che fortuitamente seppi, e lessi dipoi, il rapporto sul corso ed effetti del choléra della commissione speciale di Parigi e suoi dintorni dell'anno 1832 fatto, non è guari, di pubblica ragione. Ne sto io compilando un articolo a lei diretto, da inserirsi nel nostro giornale arcadico, ove già l'ho annunziato in una nota ad un mio estratto sulla topografia e statistica medica della città di Napoli (2). Era io nel desiderio di pregarla a provvedermi il parigino rapporto, quando l'ottimo *Esquirol* mi ha inviato l' esemplare a lui dato come membro della commissione centrale durante il contagioso malore, avvertendomi non essere detta opera vendibile, e perciò avere avuto a cuore di mandarmela sollicitamente. Scorgerà ella le mie riflessioni, e alcuna dimanda, che io attendo dalla sua degnissima persona, come indispensabile a rischiararsi per l'obbietto importante di cui si tratta. Imperocchè se per ciò che appartiene alla statistica, vedesi quel rap-

---

(1) In altra occassione darassi da noi alla luce tutta la nostra corrispondenza col dottissimo accademico parigino.

(2) Giorn. arcadico tom. 65 pag. 25-6 *nota*

porto generalmente compilato colla massima esattezza propria della patria di Carlo Dupin, di Duchatel, e di tanti altri valentissimi statistici autori, infra i quali non occupa ella l' ultimo posto; se varii punti igienici del pari utilissimi vi si racchiudono, molti ancora assai necessarii rimangono a desiderarsi. Quel nessunissimo linguaggio di patologia, di terapia, e di necroscopia, non sembrami competersi ad un così interessante lavoro, in cui se vi travagliarono diligentissimi amministratori, vi cooperarono ancora i ministri dell' arte salutare. Veggo però convenirsi da quei dotti in negativi modi sull' indole contagiosa del cholèra, poichè temono essi costà probabilissimo il suo ritorno. Di che se rattristasi di vero l'animo mio, siccome rattristerebbesi chiunque nutrisse umani sentimenti; prende d'altronde consistenza l'opinione dame pel primo, se mal non mi appongo, avanzata nel primo mio ragionamento sul cholèra delle Indie, cioè della massima probabilità della sua universale naturalizzazione. Nè torrebbe se vi fosse alcun angolo della terra in cui i suoi germi non rinvenissero pabolo opportuno al loro svolgimento: siccome si è in alcuni luoghi osservato nel vaiuolo. (1)

Prendo la fausta circostanza del prossimo anno novello per augurarglielo con moltissimi altri ricolmo di tutte quelle prosperità che possa ella mai de-

---

(1) Raynal, storia filosofica e polit. delle Indie, tom. XI pag. 91.

Brera. Avviso al popolo sulla necessità di addottare l'innocente e non pericoloso innesto del vajuolo vaccino pag. 38. Crema 1801.

siderare ; mentre co' sensi di alta stima e di affettuosa amicizia, mi rinnovo

Suo obblmo servitore ed affmo amico e collega
Agostino Cappello

Risposta

Paris le 16 janvier 1835

Monsieur et cher collègue,

Le jour même que le prof. Richard me remit votre ouvrage, je le présentai a l' acadèmie royale des sciences, et je donnai verbalement les détails, que la circostance comportait. Vous trouverez ci-joint les remercimens, qui vous sont adressés, à se sujet par l' institut. Je suis fort aise d' avoir trouvé cette occasion de vous rendre devant lui la justice, qui vous est dûe.

Je regretterais que vous attachiez plus d' importance qu' il n' en mèrite, au livre sur le choléra de Paris dont on vous a fait l'envoi. Je suis persuadé, qu' en le parcourant, vous aurez reconnu combien peu il aggrée avec ce dont vous-même avez été témoin.

La vérité est toujours dans son puits ; et l' on assure qu' elle doit y rester. (1)

Croyez, monsieur et cher collégue, au plaisir que j' ai à recevoir de vous nouvelles ; et recevez la nouvelle assurance de ma haute consideration, et de mes sentiments dévoués.

Vôtre tres-affectionné.
A. Moreau de Jonnès.

---

(1) Riflettasi *l' insolito* silenzio dell' illustre scrittore sul cholèra di *Marsiglia* notissimo, quando egli rispondeva.

Se l' opera di cui dobbiamo discorrere non raggiugne dunque lo scopo che il pubblico, e specialmente i cultori dell' arte medica, erano in diritto di attendere, formerà ella sempre un' epoca istorica per gli utilissimi documenti statistici con attenta pazienza diligentemente raccolti da uomini superiori ad ogni elogio in siffatte ricerche (1). Nè crediamo noi prendere abbaglio, poichè questa statistica raccolta nell' eguagliare quella celebre intitolata, *Recherches statistiques sur la ville de Paris*, rimane meglio chiarita dai capitoli che la precedono. Inoltre ciascuno dei 48 quartieri di Parigi vi si rappresenta con un piano più regolare e più esatto di quanti ne furono per lo innanzi veduti.

CAPITOLO I.

Cautele prese dall' amministrazione in Parigi avanti l' invasione cholèrica.

Ammessa dalla commissione l' esistenza del cholera morbus nelle Indie da più secoli, ricordate le insolite numerevoli contrade dopo il 1817 dal medesimo percorse, inclusive l' Inghilterra, d' onde il suo passaggio in Francia; converremo ancora colla commissione che nel di 15 marzo 1832 si manifestasse il cholèra a *Calais*.

---

(1) L'opera è un vol. in 4.° con 205 pag. comprese in 12 capitoli, e nel loro riepilogo, cui fanno seguito *settanta* grandi prospetti statistici, e numerosi rami. Compongono la commissione i chiar. signori Benoiston de Chateauneuf, Chevallier, Devaux (Lèon), Millot (Louis), Parent Duchâtelet, Petit (De-Maurienne), Pontonnier, Trèbuchet, Villermé, Villot

Neghiamo però lo svolgimento suo a Parigi nel dì 26 marzo, come qui si asserisce. Imperciocchè l' osservarono più mesi avanti degnissimi medici di Parigi, e fu per noi stessi accuratamente certificato il genio sporadico, con cui colà ricorreva l' indiano cholèra sino dal mese di gennajo (1). La qual cosa è poscia nel 3° capitolo negativamente ammessa dalla stessa commissione. Siamo maggiormente stupefatti delle pronunciate sentenze del nessun valore delle barriere contro questa malattia, degli sforzi inutili per combatterla, dell' ignota sua cagione, della ragione egualmente sconosciuta quando sparisce, e della nullità delle necroscopie, convenendosi però al ritorno del morbo (2).

Se di ogni causa prima ignorasi l' essenziale ragione, lo stesso avviene nei morbi, principalmente contagiosi. Nè vi ha dubbio che intorno questi ravvolgansi misteriose condizioni, ma per una luttuosa esperienza notissimo ne è lo storico andamento. E' mercè di esso che ammaestrati da irrefragabili fatti appongonsi proficue le barriere, e si arresta la loro diffussione. Laonde se l' essenziale cagione del cholèra delle Indie, siccome di ogni altro morbo, ci rimane ignota, se ne manifesta l'indole contagiosa per gl'inconcussi storici fatti. L' origine sua, il suo dominio in ogni clima, ed in ogni stagione, le salutevoli sequestrazioni; più le chiarissime importazioni riferite da medici assennati ed imparziali, da noi officialmente chiarite, e benchè un poco tardi ampiamente in questi di accresciute e pubblicate nella stessa

---

(1) Storia medica del cholèra indiano osservato a Parigi nel 1832, pag. 10, e 42-3. Roma 1833

(2) Rapport sur la marche et les effets du choléra-morbus dans Paris, et les communes rurales du département de la Seine, pag. 12

Francia (1), confermano cotesta importante verità. Nè dissimile da alcuni altri febbrili contagi vedesi talvolta l' istantanea sua disparizione. Chè se volesse questo linguaggio applicarsi alla parigina cholèrica ricorrenza, noi ripetiamo che colà disparve la malattia dopo esserne stati tutti, o quasi tutti attaccati i suoi abbitanti. Facciamo poi le più alte maraviglie che *l' art a avouè son impuissance* (2), mentre se poco o nulla essa valga nello stadio algido (3), efficace diviene in quello di reazione: è trionfantissima in quello d' irritamento, in cui l' utilità dell' arte salutare mostrasi maggiore piucchè in ogni altro febbrile contagio (4): di che sembraci avere addotte valevoli ragioni (5). Nulla rivelano le necroscopie? Pur vantaggiose noi le reputammo, e le riputiamo (6). Se poco rileva la nullità necroscopica nei rarissimi casi di colèra fulminante, molta luce tuttavia ne appresta alla mente del medico sagace: nei comuni casi il carbonizzato sangue, i fluidi cholèrici, le pustole dell' interna membrana mucosa, in ispecie intestinale ec. ec. non porgono lumi superiori alle necroscopie di qualunque altro esotico contagio? Non fruttarono alcun che alla terapia e allo schiarimento del morbo i necroscopici travagli, e gli esami chimici dei fluidi di tanti illustri medici e scienziati?

---

(1) Journal des connaissances medico-chirurgicales. Janvier 1835 pag. 129 à Paris.

(2) Rapporto citato pag. id.

(3) Che cosa vale l'arte nel vajuolo corruttorio, nell'intenso tifo, e più nella peste?

(4) Il qual fatto, senza punto discutersi dalla commissione, viene tuttavia accennato di volo al capit. VIII pag. 139 !!

(5) Storia medica del cholèra citata art. VIII, XV, e XVI.

(6) Id. art. XIII.

Diremo di volo che l'autorità, quando il morbo era in Londra, creasse nel dì 20 luglio 1831 due commissioni, amministrativa l' una, sanitaria l' altra, e composta questa da celebri medici. Ci duole che quella non eseguisse le misure le più avvedute e le più proficue dalla seconda suggerite. Lodevole tuttavia fu la risoluzione decretata nel vegnente mese di agosto, col formarsi diverse commissioni sanitarie. Si compose la prima col titolo di *centrale*, le seconde in numero di 12 compresero i 12 circondari di Parigi, e 48 furono le altre commissioni pe' i suoi 48 quartieri; oltre due pe' comuni rurali del dipartimento. Comunicavano le commissioni di quartiere con quelle di circondario, e queste colla commissione centrale di sanità. Stabilironsi in ogni quartiere officj di sanità, e pubblicaronsi nel novembre (1831) salutari istruzioni. Gareggiarono i membri di quelle commissioni per rintracciare ciò che valesse a nuocere la pubblica e la privata salute, onde apporvi opportuno riparo. Assai pochi, a giudicio nostro, ne furono i felici successi. Riflette la commissione che *le visite domiciliari specialmente rivelarono quante sieno ancor numerevoli a Parigi le cagioni d' infezione e d' insalubrità* (1). Si narrano al fine di questo capitolo le cure prese dall' amministrazione degli spedali, che occupossi a preparare apposite sale pei cholèrici. Noi però li vedemmo mescolati *alla rinfusa* cogli altri malati. Nell' *Hotel Dieu, ed in Val-de Grace vennero soltanto nella estiva ricrudescenza* collocati in sale separate.

---

(1) Rapport sur la marche ec. cit. pag. 17.

CAPITOLO II.

Cenno sullo stato fisico e sanitario di Parigi al momento dell' invasione del cholèra.

Dassi un rapido cenno sulla topografia, geognosia, e idrografia naturale ed artificiale di Parigi, e del dipartimento della Senna. Intorno le quali cose il lettore, che ne fosse vago, potrebbe consultar l'opera, o tante altre che trattano diffusamente quest' argomento. Senza mai più ripeterlo, vogliamo notare che vengono nella medesima arricchiti tutti gli articoli delle rammentate tavole; e dai recenti travagli di un cel. ingegnere veggonsi varii monti parigini formati dai rottami e da altri materiali un tempo incessantemente ivi depositati.

Si rammentano i suoi principali stabilimenti pubblici in numero di 200. Sono 37 chiese cottoliche, 7 tempii consegrati a diversi culti, 1 banca, 1 borsa di commercio, 1 monte di pietà, 34 mercati fissi, 7 grandi piazze, 27 teatri, 7 collegi, 42 caserme, 27 spedali ed ospizj, 13 prigioni, 5 stabilimenti di mattazione, e 4 cemeterj. Ricordansi i 26 ponti, di cui 4 sono sospesi, che mettono in comunicazione le differenti parti della città; le quali per sè sole sono intere città, trasversate in tutti i sensi da 1, 800 strade, vicoli, e da *sorprendenti gallerie*. Dassi il numero de' suoi abitanti di 785, 862 con 29, 000 case, 11, 000 delle quali hanno portoni da ricevere carrozze. I due circondarj (*s. Dionigi,e Sceaux*) che compiono il dipartimento della Senna, contano il primo 86, 682 anime, e 73, 154 il secondo. Perlochè la popolazione totale del dipartimento della Senna, che presenta le stesse condizioni di temperatura e di clima colla capitale, è di 945, 698 individui. Collocato questo dipartimento in mezzo alla

zona temperata, non vi si soffrono brucianti calori, nè freddi rigorosi. Avviene tuttavia alcune volte che il termometro di Réaum. ascende nell'estate a 28 e 30 gradi, e discende talora nell' inverno ai 14 gradi sotto al zero. Puossi per approssimazione stabilire il massimo della temperatura ai 5 di luglio, ed il massimo freddo ai 14 di gennajo. La temperatura media dell'anno corrisponde ordinariamente all' 8° grado del suddetto termometro, e si fissa ai 23 di aprile, ed ai 22 di ottobre. I venti che ivi più regnano, sono quei del s., s-o. o., n., e n. o. Vi si osservano bei giorni sereni nell' estate, e la seducente stagione di autunno. Si sperimenta un intenso e penetrante freddo nell' inverno, che puossi dire continuato colla primavera; e molto svariata, non raramente, osservasi in uno stesso giorno la temperatura.

Riandando poscia l'epoca di 12 passati lustri, presentasi Parigi con un aspetto assai desolante. Ricorderemo noi di volo un cimiterio nel centro della città, sepolture innumerevoli, strade strette, fangosissime e senza luce per le alte abitazioni, acque stagnanti colme di ogni sozzura e putredine, in ispecie pel sangue e feccie, provenienti sopprattutto dalle numerose beccherìe, e moltissimi erano gli immondezzaj perenni. Gli spedali vedevansi in minor numero, contenendo un solo letto 7 e 8 malati !! Orbate le partorienti di un proprio ospedale, ricorrevano all'Hotel Dìeu, ove un ristretto letto era destinato per 4 !! La metà di esse periva. Orribili non meno rappresentansi le antiche prigioni.

Descrivesi quindi ogni sorta di recenti miglioramenti con indicibile vantaggio della pubblica e della privata igiene. Intorno le quali cose, in ispecie per gli ospedali, furono nell' opera nostra sul *cholèra di Pariggi, e nel nostro viaggio medico a Charenton* tributi elogi non mai bastevoli a ridirsi. Malgrado di si grandi utili cambiamenti, la commissione, precipuamente

per le sozzure delle strade, ne riclama ancora dei novelli. *Aussi la voie publique est elle loin encore de la proprietè que nos moeurs actuelles réclament, et que l'étranger même nous demande* (1).

Si discorre de' nuovi quartieri non paragonabili affatto cogli antichi. Se non che per la carezza de' prezzi delle abitazioni, novamente costrutte con vantaggio grande della classe agiata, ha dovuto la classe povera ritirarsi in contrade insalubri già popolate abbastanza. Laonde veggonsi i poveri affastellati in sucidi abituri, umidi, senza luce e senza aria. Al che, dopo lo scempio dell'indiano morbo, dassi salutevol consiglio per apporvi riparo. Eziandio con orrore descrivesi come cosa barbara l'esistenza del mondezzajo di Montfaucon, le cui esalazioni pervengono sino ai giardini delle *Tuileries*. Per le quali narrazioni, succintamente da noi esposte intorno questo capitolo, rilevasi che la commissione nel lodare giustamente le utili istituzioni per l'incivilimento arrecate, confessa sovente i mali che rimangono a togliersi.

CAPITOLO III.

Invasione e sviluppo del cholèra in Parigi.

Crediamo inutile di ripetere che l'orrendo morbo, pei fatti da noi avverati, serpeggiando da più mesi con genio sporadico, sviluppò ivi con violenza sul finire di marzo, crescendo a dismisura con istragi nell' aprile. I quartieri lungo la Senna furono principalmente attaccati, e soprammodo *l'Hotel de Ville, de la Citè, degl' Invalidi ec.* Non sapremmo quindi ammettere il linguag-

(1) Id. pag. 36

gio, *cette brusque apparition à la quelle on ne s' était pas attendu* (1), se non per iscusare quelle misure non prese dall' amministrazione, sebben ricordate come adempite nel capitolo primo. Fu duopo quindi volgersi alla beneficenza degli abitanti, che grandissimo esempio di carità diedero al mondo. Nè bastarono le sussistenze pecuniarie, gli alimenti, le biancherie ed altre stoviglie da essi somministrate, ma contribuirono colla propria opera al servizio degli infermi. Narra la commissione, che vi si consecrarono giovinetti studenti di legge e di altre scuole, e giovinette. Se non che noi siamo altamente maravigliati, che dopo replicati elogi officialmente renduti agli ecclesiastici (2), niuna menzione se ne faccia in questo *conscienzioso* rapporto, come i compilatori hanno chiamato. La stessa ingratitudine vedremo praticata verso distinti medici e scienziati che mai sempre per iscritto e per singolari cure travagliarono in quella epidemica ricorrenza; il che fu da noi rammentato con profitto nel nostro lavoro. Sembraci ancora che nessun onorevole ricordo sia tributo a quelle *suore della carità*, che cotanto si distinsero nell' assistenza dei cholèrici; siccome è da esse costantemente praticato per ogni altro morbo.

Lagrimevole è il racconto della commissione sulla mancanza di sufficienti mezzi al collocamento del morti per condurli ai cimiterj. Ricusavansi gli artieri incaricati di compierli. Si ebbe ricorso in una notte ai carriaggi di artiglieria, ma il loro mormorio risvegliava atterriti gli abitanti. Maggiore destossi in essi l'orrore, quando il domani videro asperse le vie di umori sgorgati dai morti pel forte scuotimento

---

(1) Id. pag. 40

(2) Moniteur universel n. 94 5, e 104. 1832

loro impresso nel correre de' carriaggi. Si misero allora in uso le vetture dei tapezzieri, ma bisognò abbandonarle per lo spaventevole dolore, incusso specialmente nelle donne, dal lento loro corso. Si ebbero finalmente bastevoli carri; ciò nullaostante, lungi dallo sminuire, videsi accrescere la dolorosa istoria. Gli operai de' cimiteri rifiutaronsi ostinatamente di sepellire i morti, che restarono a migliaia ammonticchiati all' aere aperto. Fu in questi dì che la capitale della Francia retrocesse di secoli; e la nostra penna, siccome quella degli autori, rifugge a descrivere i deplorabili avvenimenti ivi successi. In fine mercè di altri operai ancora, e di maggiori sagrifici, e con lo stabilimento di un officio sanitario in ogni cimiterio, riattivossi l'apertura delle fosse. Ma se per l' appagata sedizione sorgeva qualche calma negli animi, funestavansi essi maggiormente pel distruttivo aumento del morbo. In questi giorni disperossi a Parigi della vita di ogni abitante. Sette in 800 e più al dì, erano le mietute vittime del cholèra, senza contare quelle degli altri mali, che lungi dallo sminuire, come accade in altre epidemie, più violenta spiegavano la lore micidiale potenza. Indicibile quantità di gente fuggì di Parigi: nella prima decade di aprile dalla sola posta furon tolti migliaia di cavalli; ed immenso accrebbesi il numero de' giornalieri passaporti. Nel dì 14 aprile, dai 756 morti del dì precedente, si ridussero a 650; e di giorno in giorno diminuì la malattia d' intensità e di strage. Ma nel mese di luglio *l'effroi s' empara de nouveau de la capitale* (1): di che noi stessi fummo testimonj.

(1) Rapport snr la marche ec. pag. 50

Da un equinozio all' altro calcola la commissione l'aumento del male di 15 giorni, e di 62 la sua diminuzione. La quale osservazione ravvicinasi a quella di alcune altre città del nord.

Sebbene, a chi noi dirigiamo questo critico esame, ci desse a Parigi la statistica dei morti di cholèra di essa metropoli e dei francesi dipartimenti attaccati fin allora da tal morbo, noi tuttavia nella nostra storia medica sul cholèra di quella capitale ci astenemmo di riferirla. Solamente alla pag. 13 notossi il complesso statistico dei morti cholérici di Francia in quei dì officialmente riportato dai giornali politici. Nè voglia il nostro lettore accusarci di negligenza, o di diffidenza al necrologico prospetto a noi dato dall' illustre accademico parigino. Ma siccome leggemmo più e più volte maggiore la mortalità, così opinammo che stante le turbolenze, massime nell' infierire del morbo, o per alcuna altra politica veduta, conforme a noi da taluni affermavasi a Parigi, difettose fossero le cifre depositate al consiglio supremo di sanità a noi cortesemente comunicate. Ora la commissione speciale ripete più fiate denegarsi a Parigi la loro statistica, ostinandosi molte persone nella credenza, che ivi morirono di cholèra 40 in 50 mila individui: il sentimento di pochi si fu quello di portare la mortalità almeno ai 30 mila. *Le cholèra nous a décimé*, fu difatti, ed è il comune adagio parigino. La statistica peraltro della commissione la troviamo presso a poco analoga a quella consegnataci dal sig. Moreau de Jonnès. Fa duopo quindi arrendersi per ora agli statistici risultamenti della medesima, la quale ripete sovente di non avere omesse le più scrupolose ed accurate investigazioni, che solo ad essa, per le savie veglianti leggi, era dato di rischiarare. Noi prima di riportarla dobbiamo avvertire ancora, che in

questo progetto contemplansi i soli abitanti *liberamente* in Parigi: inoltre alcuni prima del 26 marzo, e non pochi dopo il mese di settembre furono vittime del morbo (1). Arroge che le altre malattie furono ancora maggiori dopo l'epidemia, siccome attesta la stessa commissione. Noi teniam fermo, e talora ne fummo testimonj, che molte morti, sebbene direttamente non cholèriche, furono tuttavia conseguenza del morbo dominante, anche in persone che ne erano state leggermente per lo avanti attaccate. Il qual argomento fu per noi estesamente ragionato (2).

Prospetto della commissione dai 26 marzo ai 30 settembre.

Marzo	90	*Primo periodo* 13901
Aprile	12733	
Maggio	812	
Giugno (fino ai 15)	266	
Fine di giugno	602	*Ricrudescenza.* 4501
Luglio	2573	
Agosto	969	
Settembre	357	
SOMMA TOTALE		18,402

(1) Nel riepilogo ed in una tavola supplementaria dell' opera dicesi che i morti di cholèra sino ad aprile 1834, e compresivi tutti quei del dipartimento, sono 22,308.

(2) Storia medica art. XII

CAPITOLO IV.

Confronto della mortalità cholérica col sesso e coll' età.

Col sesso - I 18,402 cholèrici morti, sono 9,170 uomini, e 9,232 donne; ma nell' accennato censimento di Parigi la commissione aveva rilevato superiore il numero delle donne. I morti, relativamente alla popolazione generale, stanno uno in 42,70 individui. Fino al dì 5 aprile morirono più uomini, che donne; tre cioè dei primi, e due delle seconde furono le proporzioni. Queste diminuirono gradatamente; e dalla metà di aprile ai 10 maggio superò la mortalità delle donne. Nella ricrudescenza di luglio ed in seguito osservossi quanto era accaduto al principio di aprile.

Età - Sotto questo rapporto vedesi la mortalità dei cholèrici dalla nascita ai 5 anni nella 14.ª parte, (1311) o 71 sopra 1000. Dai 5 anni ai 15 la terza parte (591), ossia 32 sopra 1000. Nell' adolescenza, dai 15 ai 30 anni, comprende la mortalità la settima parte (2,542), 138 sopra 1000. L'età matura dai 30 ai 60 anni comprende la metà dei morti (8,411), ossia 457 sopra 1000. La vecchiezza infine dai 60 ai 100 anni porge circa il terzo de' morti (6,544), ossia 301 sopra mille. Dal qual analitico processo risulta, che nell' età in cui è più tenace la fibra, più micidiale si è spiegata l'azione cholèrica (1). Rispetto alla sua du-

(1) Maggiore rilevasi generalmente la mortalità dai 30 ai 40 anni.

rata media, non più di ore 43 è stata dalla nascita ad un anno; e da uno ai 5 anni di 49 ore; e di 42 dai 5 ai 10 anni. Dai 10 ai 15 anni è stata di 55 ore. Nell' età comprese tra i 15 e i 60 anni, si è estesa alle ore 64; finalmente dagli anni 60 ai 90 e più, è giunta alle ore 60. Porgesi quindi l'esame della durata del morbo senz' attendere all' età dei malati. D'onde risulta, che in un numero di 4,907 individui, sopra i quali sonosi ottenuti esatti rincontri, 204 hanno vissuto dall'una alle sei ore, 615 dalle sei alle 12 ore, 392 da 12 a 18 ore, 1,173 da 18 a 24 ore. Ottocento ventitrè malati vissero da un giorno a due, 502 da due giorni a tre: 382 da tre a 4 giorni, 240 da 4 a 5 giorni; 125 da 5 a 6; 79 da 6 a 7; 171 da 7 a 8 giorni; 35 da 8 a 9 giorni; 36 da 9 a 10; 111 da 10-15; e finalmente 19 cholérici vissero dai 15 ai 20 giorni. Mostrasi dunque la durata media di ore 61 e 8 minuti. Considerata essa poscia sotto il rapporto dell'età, perviene ad ore 60 e 11 minuti. Sopra un calcolo di 1000 soli individui, pare che nel mese di aprile morivan essi nello spazio di ore 61 (termine medio); e durante la ricrudescenza (luglio) trapassavano in termine di ore 43 (1). Nel maggio, giugno, agosto e settembre la durata media fu osservata di 3 giorni e mezzo.

---

(1) Fu per quest' epoca in cui noi fissammo la durata media a ore 30; ma vuolsi avvertire, che i nostri calcoli riguardarono i morti negli spedali. Stor. medica citat. pag. 171.

CAPITOLO V.

Rapporto della mortalità cholérica colla temperatura.

C'interterremo ora poco su questo capitolo, intorno il cui argomento si è qualche cosa accennato nel terzo. Diremo che in 21 anni di osservazioni fatte all' osservatorio di Parigi, contansi per il medio termine dell' anno, 17 giorni di caldo, 58 di freddo, 180 di nebbia, e 142 di pioggia. Di poco valore reputa la commissione le meteorologiche vicende per ciò che riguarda i venti e la temperatura. Chè se noi giudicammo stoltezza l'opinione di coloro che ripetevano la cholèrica provenienza dai venti, rinvenimmo la temperatura elevata nella ricrudescenza di luglio favorevole ad essa: ma diversamente opinano gli autori della relazione. Imperocchè ragionano che sotto gli stessi gradi di temperatura e colla stessa ventilazione il choléra, dopo i 18 luglio, perdè nuovamente la sua energia per non mai più prenderla. Malgrado di siffatte dimostrazioni, noi portiamo lo stesso parere che in appresso avrem campo di rischiarare.

CAPITOLO VI.

Ragguaglio della mortalità cholérica colle località.

Se non è dato all'uomo rimovere tutte le meteorologiche stravaganti vicende, puossi da esso fare opportuna scelta de' luoghi per abitarli. La commissione ha quindi esaminato quale sia stata l'intensità della strage relativamente: 1.° ai 12 circondarj, ed ai 48 quartieri di Parigi: 2.° alle loro differenti esposizioni: 3.° all' elevatezza o bassezza del suolo: 4.° al maggior o

minor grado di secchezza o di umidità. Per decifrare minutamente cotesti diversi elementi, ha ella sottoposto a molte ricerche tutta la capitale, i suoi circondarj, i quartieri, le strade, la loro estensione, ed i corsi delle acque che le intersecano. Ha diligentemente riferito il numero della popolazione, i differenti generi della sua industria, la più o meno agiatezza; infine si è alquanto accennato delle abitudini, dei costumi e dei bisogni. La pianta di Parigi, per noi sopra lodata, vedesi esattamente divisa, le cui parti sono altrettante città, ciascuna delle quali, come termine medio, contiene 16 mila abitanti. Porgiamo quì il prospetto in questo capitolo compreso, risguardante la mortalità relativa ai 12 circondarj di Parigi.

I morti cholèrici dividonsi nell' ordine che segue: ma vuolsi avvertire che non vì sono compresi i militari.

PROSPETTO

DEI MORTI CHOLÉRICI

NEI DODICI CIRCONDARJ DI PARIGI.

Numero dei circondarj.	UOMINI		Ragguaglio sopra mille	DONNE		Ragguaglio sopra mille	Totale della Popolazione	Totale dei morti	Ragguaglio sopra mille
	Popolazione	Morti cholerici		Popolazione	Morte choleriche				
2	35,239	353	10,02	39,848	352	833	75,087	705	9,39
3	23,727	259	10,92	25,344	288	11,36	49,071	547	11,14
1	31,070	395	12,71	35,427	417	11,77	66,497	812	12,21
5	31,896	502	15,74	34,651	490	14,14	66,547	992	14,90
6	39,478	665	16,85	41,559	642	15,44	81,037	1,307	16,12
4	22,821	390	17,09	22,330	443	19,84	45,151	833	18,45
8	35,524	991	27,90	37,205	1,005	27,04	72,729	1,996	27,44
12	34,900	980	28,08	35,289	1,008	28,56	70,189	1,988	28,32
10	39,566	1,023	25,86	41,914	1,363	32,52	81,480	2,386	29,28
7	29,531	843	28,55	29,413	884	30,09	58,844	1,727	29,20
11	24,432	611	25,01	26,076	746	28,60	50,508	1,357	26,67
9	20,756	963	46,40	21,139	959	45,37	41,895	1,922	45,87
	368,940	7,975	21,62	390,195	8,597	22,03	759,135	16,572	21,83

Dal qual prospetto risulta, che nei sei primi circondarj di Parigi, con una popolazione di 383, 390 abitanti, ne sono periti 5196, ossia 13, 55 in mille. I sei ultimi circondarj, in una popolazione di 375, 745 individui, presentano una mortalità di 11, 376, ossia 30, 28 sopra mille. Lo stesso proporzionatamente avviene per altri morbi, vale a dire che i primi sei circondarj danno sempre minore mortalità, offrendo ordinariamente 1 sopra 40, mentre i secondi danno 1 sopra 30.

Rispetto ai quartieri dei sei primi circondarj, la popolazione, che abita i quartieri esterni sopra un suolo generalmente elevato e scoperto, presenta in 185, 976 abitanti, 2,182 morti, ossia 13, 34 sopra mille. La popolazione dei quartieri interni di essi circondarj, che abita luoghi più bassi, in 97, 414 abitanti ne ha perduti 2,714, ossia 13, 74 sopra mille: offre perciò poco divario. Per contrario i quartieri interni al n. degli altri sei circondarj, benchè elevati ed aperti a tutti i venti, ed i quartieri dei circondarj 10, 11, e 12, benchè guardino la parte meridionale, hanno dato tuttavia una mortalità *doppia*, respettivamente ai primi. I quartieri più interni in 186, 462 abitanti hanno perduto 5, 801 morti, ossia 31, 08 individui sopra mille. La mortalità media di tutti i quartieri è di 23.

Risultando fatti contradittorii relativamente alle esposizioni, astiensi la commissione di trarne alcuna conchiusione. Molto ben si addice, quando generalmente ripete la maggior mortalità dal genere di popolazione povera e scioperata. Svariate del pari presentansi le cifre sulle diverse elevazioni. Un poco più pronunziate esse veggonsi relativamente alle strade. Riportansi quindi tutte le strade colle loro respettive altezze sopra il livello della Senna. Si rileva,

che sebbene i luoghi più bassi ed attuffati sieno stati più flagellati dal morbo, mostransi ciò nullaostante eccezioni in alcune elevate strade, per es. in quelle de la *Roquette* et de les *Amendiers*. In esse però veggonsi miserie ed affollamento. Più rimarchevoli e sinistri vedonsi i risultati per *l' umidità*; confermansi a tal uopo le osservazioni fatte in *Olanda*, in *Polonia*, in *Breslavia*, e nella parte più bassa di *Mosca*. Di poco momento si è rilevato l' effetto del corso della Senna sulla mortalità, quantunque da ciò che si disse nel 3.° capitolo sieno stati principalmente attaccati i quartieri lunghesso il fiume. Non tralascia la commissione di notare i piani delle case, ammonendo, che i pianterreni e le soffitte offrono più mortalità: la qual cosa, piucchè da ogni altra sorgente, puossi derivare ancora dai minori comodi della gente che dimora in coteste abitazioni.

CAPITOLO VII.

Ragguaglio della mortalità cholèrica colla densità della popolazione.

Parigi cuopre una superficie di 34 milioni di metri quadrati, essendosi dai tempi più remoti vie sempre ingrandita. Fatta quindi apposita comparazione, vedesi oggi estesa 230 volte più che nella sua culla, e tende ogni dì al suo aumento. Ciò nulla ostante abbiam sopra veduto, che i poveri sono stati obbligati a ritirarsi in cattive case: dal che discende principalmente la maggiore loro mortalità, siccome provasi dalla commissione in questo capitolo.

Per procedere essa meglio nel suo lavoro, ritorna sui circondarj, quartieri, strade e case. Rileva che la dimora degl' individui in un terreno più o meno

angusto non presenta l' esclusiva cagione al maggior esterminio delmorbo. Difatti non ha sperimentata minore mortalità la popolazione che godeva di un vasto suolo: nè i circondarj, dove era ella maggiormente stipata, hanno dato maggiore mortalità. Per rischiarar quindi quest' argomento, la commissione rileva che l'individuo meglio collocato gode un suolo di 180 metri quadrati: mentre il povero ne occupa solamente sette, tre volte cioè più di quello spazio concessogli dopo la morte. La media generale del terreno per ciascun abitante risulta di 13 metri quadrati. Sedici quartieri sono al di sopra di questa media, ed in essi il medio dei morti cholèrici è di 22, 19 sopra mille. Gli altri 32 quartieri veggonsi al di sotto di 13 metri per ogni abitante, ed in mille individui contansi 21, 62 morti. Si esaminano le strade, ed in un numero di 1,292, 1, 105 sono state indistintamente flagellate dal male, affermandosi che 187 solamente sono rimaste intatte (1). Dopo altri rilievi si ragiona, se la quistione in discorso venga risoluta nelle case. Noveransi nominatamente molte strade, e ricordasi che molte case quivi certamente non buone, ritrovansi eziandio nei migliori quartieri; sebbene le più cattive osservansi nei più insalubri quartieri. Tali sono per es.

---

(1) Crediamo che sia ciò relativamente alla mortalità. Nessuno approverà mai che una commissione, composta anche di medici, per una malattia nuova all' Europa si occupi della medesima soltanto estrinsecamente. Sembra quindi che sarebbe stato necessario che una sola volta almeno si fosse ricordato che, oltre il cholèra grave, osservansi innumerevoli esempii di cholèra mite e mitissimo, che furono colà distinti col nome di *cholèrina*. Della quale noi siam certi che furono attaccati non pochi abitanti di quelle 187 strade.

l' *Hôtel de Ville*, *la Cite* etc. Citansi opportuni esempii in cui gli abitanti sono talmente stipati nelle loro anguste camere, che ha appena ognuno tre metri di spazio, perlochè agli sventurati neppur è dato di respirar liberamente il corrottissimo aere. Laonde la popolazione miserabile, ristretta in così angusti abituri, ha sofferte le maggiori stragi (1); e si rammentano gli stessi sinistri risultamenti altrove osservati.

Qualcnno potrebbe reputare superflue queste minute ricerche, siccome notissime e comuni a tutti i morbi epidemici, ed in ispecie epidemico-contagiosi. Ma la commissione, se le avesse solamente accennate, non avrebbe raggiunto il laboriosissimo scopo statistico che si era prefisso. Confermossi inoltre in una massima troppo conosciuta dai medici anche sperimentati. Ella si è che, malgrado di ogni altra regolare prescrizione igienica, l'aere solo non circolante liberamente, diviene cagione favorevole allo sviluppo dei dominanti contagi, e alla loro più micidiale azione, siccome è avvenuto nel cholèra. Di che noi riportammo luminoso esempio accaduto presso Parigi (2). Interessante del pari è il fatto seguente narrato dalla commissione. Due compagnie di guastatori pompieri, in numero di 300, stanziavano in una caserma alla strada du *Vieux-Colombier*. Vastissime erano le loro camere, ma avendo *esse le finestre da una sola parte*, l'aere non vi circolava liberamente. Per il che il cholera vi si svolse violentemente, ed ar-

---

(1) Difatti, dal prospetto dianzi riportato, scorgesi la massima mortalità nel 9, circondario, ove riunisconsi *miseria*, *affollamento ed umidità*.

(2) Storia medica etc. pag. 65. *nota*

restossi la micidial sua possa, quando elleno furono separate.

CAPITOLO VIII.

Influenza delle professioni, dei patemi di animo, e del regime sul choléra.

La tavola 58, risultante di più fogli, mostra nella stessa pagina da un lato le diverse classi ordinatamente divise nelle varie professioni, mentre dall' altro lato vedesi il numero dei morti. Noi quì daremo il riassunto in questo capitolo riportato; se non che in un travaglio, sì immenso come questo, non è maraviglia d'osservarsi qualche inesattezza, siccome per es. scorgesi nella ricapitolazione della tavola suddetta. Rincresce però la mancanza di un necessario confronto per vedere in qual proporzione sieno state più o meno attaccate le rispettive specie componenti ciascuna classe.

A modo di esempio, alla tav. 62 sotto la designazione *medici*, comprendonsi medici propriamente detti, loro figli, mogli ed allievi, e vedesi la mortalità loro di 48 individui; ma ignorasi il numero de' medici parigini, dei loro allievi, figli, mogli etc.

RIASSUNTO DELLE DIVERSE PROFESSIONI

1.a Classe . 2, 073	Persone di ogni età e sesso pertinenti direttamente o indirettamente.	Alle professioni liberali
2.a Classe . 1, 816	idem	Alle professioni commerciali
3.a Classe . 6, 523	idem	Alle professioni meccaniche.
4.a Classe . 4, 180	idem	Alle professioni salariate.
5.a Classe . 1, 034	idem	Alla professione militare.
983	Fanciulli de' due sessi, intorno i quali rimane ignota la professione dei loro genitori.	
1, 793	Cholèrici morti de' due sessi, la cui professione è sconosciuta.	
TOTALE 18, 402		

Non c'interterremo sulla comparazione della mortalità dell'anno precedente 1831 con quella dell'anno in discorso. In questo confronto vedonsi sempre le stesse classi meno agiate soggette a maggiori morti; e questo risultamento presentano generalmente quelle professioni esercitate all'aria aperta, ed in ispecie in luoghi umidi ed insalubri. Accennasi in questo capitolo quanto fu per noi notato nel primo, sopra i pronti soccorsi, ed altre igieniche vedute. La commissione saviamente non esclude, come un elemento di più allo sviluppo dei morbi e del cholèra, la paura. Dimostra però che i memorandi giorni 5 e 6 giu-

gno nulla influirono al morboso esacerbamento. Il che fu per noi diversamente riportato. L'opinione nostra derivò da generali voci, ma soprattutto dall'avere incominciati a vedere i cholèrici all'Hôtel Dieu nel dì 9 giugno, dove erano alla rinfusa mescolati con altri malati. Nel dì 11, osservandone in qualche sala alcuno di più, attribuissi ciò ai micidiali politici avvenimenti di dette giornate (1). Nè ha dubbio che l'esacerbamento maggiore del cholèra in questo mese avvenne nel dì 18, come da noi stessi fu riportato. Conferma pure la commissione, che l'intemperanza delle domeniche aumentava i malati nel giorno di lunedì.

CAPITOLO IX

Il cholèra delle prigioni e degli ospizj della città di Parigi.

La statistica necrologica delle 7 prigioni di Parigi offre minor proporzione di quella della città. Nel che vuolsene dar lode all'amministrazione delle prigioni, che prese moltissime misure. Gli ospizii hanno dato poco più di mortalità delle prigioni: debbe ciò tribuirsi all'età avanzata delle persone, che sogliono generalmente ivi ricoverarsi. D'altronde un solo morto si è osservato all'ospizio degli orfanelli. Per contrario nell'ospizio detto *des Mènages*, ove i vecchj individui non si governano come negli altri ospizj, in 759 individui sono periti di cholèra 103.

---

(1) La gazzetta del cholèra di questo dì segna di fatti un aumento di 15 morti di più. Gazette médicale num. 45.

CAPITOLO X

Effetti dei cholèra sopra i militari.

Nel dipartimento della Senna superano i militari la cifra necrologica della popolazione civile. Si è in essa rilevata una perdita di 21, 8 in mille individui: mentre di quelli ne sono morti 25, 8. Riandando approssimativamente le cagioni esteriori di questa diversità, presentansi sempre le medesime. Imperciocchè i militari stanziati nei luoghi bassi, umidi e non ventilati, come abbiam sopra veduto alla caserma del vecchio colombiere, hanno dato maggior mortalità di quei che ritrovavansi in luoghi ventilati e salubri.

Il qual fatto dimostrasi alla caserma della strada *D'Enfer*, per essere le camere elevate, e più per l'aria che vi entra da due parti. Osservasi di fatto una doppia fila di alte finestre, che a sinistra apronsi sopra un cortile assai spazioso, e a dirilta sopra il vasto giardino di *Luxembourg*. Ivi la prima compagnia de' veterani di 145 soldati, ha presentato un solo malato. La commissione nota ancora, che hanno meno sofferto i reggimenti di *cavalleria*.

CAPITOLO XI

Comuni rurali.

Sono 80 i comuni rurali, di cui al capitolo secondo si è riferita la quantità della popolazione. La mortalità da essa pel cholèra sofferta, è stata di 3,336 individui. La differenza relativa colla capitale, calcolata la perdita totale, sì è la diminuzione de' morti in alcuni luoghi nell' irruzione di aprile, e l' aumento di quelli

nell' esacerbamento di luglio e di agosto (1). Nel circondario di *Sceaux* sono state le donne attaccate con più forza, ed in piu numero perite. Rispetto all' età si è osservato lo stesso che in Parigi, colla varietà che l' infanzia, relativamente alle altre età, ha dato una perdita più forte di Parigi, ma più debole si è osservata nell' età avanzate. Rimarcasi ancora dalla commissione qualche differenza sulla mortalità ordinaria comparata con quella di Parigi.

Di molta importanza reputiamo noi le osservazioni sulle località di questi comuni, di che dirassi meglio in seguito. Dalla pianta del dipartimento riportata nell' opera scorgesi, che i comuni generalmente esposti all' o. e al n. della capitale sono stati i primi attaccati dalla malattia, e con maggiore strage di quelli situati all' e. ed al s. Rilevante perdita hanno ancora sperimentata i comuni *soggetti a tutti i venti*. Per contrario i comuni da essi riparati, avrebbero poco sofferto, eccetto tuttavia quegli esposti a venti di e., specialmente di n. e. Debbe per altro avvertirsi che ben calcolate le cose in discorso, i ripari, le esposizioni, i particolari venti non darebbero i più sinistri risultamenti. Contradittorii effetti che verranno, se mal non avvisiamo, in qualche modo in appresso rischiarati, ci porgono l' umidità, un luogo basso, le fetide esalazioni ec. Ciò nulla ostante conchiudesi da ultimo, che malgrado di numerevoli eccezioni, il *maximum* della mortalità affacciasi nei comuni umidi. Laonde si dice „ esser cosa da saggio il riflettere, che il basso od elevato suolo, l'avvicinamento o l' allontanamento de' fiumi, dei laghi etc., l' umidità o la secchezza, hanno esercitata „ un' azione reale per l' intensità del cholèra nei din-

(1) Rapport. cit. pag. 149

torni di Parigi „ . Avvedutamente però si riflette , che altre cagioni ancora abbiano sovente potuto celare cotesta azione. In mezzo alle svariate circostanze dalla commissione nuovamente discusse , confermasi che se i comuni più esposti alla ventilazione sono stati più generalmente percossi dal male , il contrario in parità generale si è osservato a Parigi. Riguardo alle professioni emergono le stesse osservazioni fatte nella capitale, avendo più patito le persone meno agiate ed esercitate all' aria libera. Finalmente si è notato che nei detti comuni nè i giovani delle *scuderie* , nè quelli delle trattorie sono stati attacati dal morbo.

CAPITOLO XII

Sopra l' influenza degli stabilimenti riputati insalubri pel cholèra.

Le indagini della commissione sull' *influenza* degli *stabilimenti* hanno confermato , *a suo giudicio* , che dappertutto il cholèra ha resi inutili gli umani prevedimenti, smentendo opinioni generalmente concepite ed accettate. Noi proveremo in seguito essersi anzi confermate. I villaggi di fatto, reputati i più salubri e meglio disposti , furono soventemente più flagellati dal morbo. Per contrario segni appena discernibili di cholèra sonosi osservati in alcuni luoghi , che designavansi quai focolari d' infezione , e di sorgente di ogni male. Infra tanti sceglieremo noi il comune rurale di Gentilly. Questo , e principalmente il piccolo *Gentilly* , è rinomato per l' immondezza e per l' angustia , in cui è racchiuso. E' desso comune attraversato dal fiume *Bievre*, le cui acque son rimescolate di ogni impurità e sozzura. Distinguonsi soprammodo quelle provenienti dal bucato dei lavatoj di lana , e di tele dipinte , e di altre

sporcizie che trovansi in gran numero tanto a Gentilly quanto ad Arcueil, ed in altri punti della parte superiore del suddetto fiume. Veggonsi inoltre a Gentilly fabbriche di nero animale, fonderie di sevo estratto dalle ossa, e manifatture di chimici prodotti. Sonovi soprattutto lavatoj per lavandaj. I pozzi suoi rimangono ancora infetti per gl'infiltramenti della chiavica di Bicetre, neppur servendo le acque a pulire le strade. Un prospetto presso a poco simile presenta il comune di *Clichy*. Malgrado di cosiffatti elementi, la mortalità di Gentilly è stata di 12, e 11 quella di Clichy, in mille abitanti. D'altronde non pochi comuni reputati salubri, e nei quali le commissioni sanitarie nulla rilevarono di contrario alla pubblica igiene, contarono 35 - 55 morti in mille abitanti. „ La debole mor-
„ talità di Clichy produrrebbesi forse dall' essere al
„ coperto dai venti n. e., e soprattutto perchè ritro-
„ vasi questo comune abitualmente in un'atmosfera am-
„ moniacale „ (1)? Confermasi dalla commissione quest'ultima proposizione, e citansi a tal uopo altre località e fabbriche, in cui abbondevoli svolgonsi ammoniacali sostanze. Ricordansi specialmente i comuni de la *Villette*, *Colombes*, e *Grenelle*. Richiamasi all'attenzione dei medici e degli amministratori l'immondezzajo di *Montfaucon*, del quale sopra si disse giugnere le esalazioni ammoniacali sino ai reali giardini. Sono ivi rilevanti depositi di materie fecali e di numerosissimi animali ammazzati a Parigi. Ora gli operaj di Montfaucon travagliano incessantemente, il che non osservasi nei convicini: malgrado di enormi fatiche il necrologico prospetto non sorpassa 14 morti in ogni mille abitanti. Durante l' epidemia però, nessuno scorticatore di

(1) Rapport. cit. pag. 187.

quegli animali è stato indisposto. Fra gli operaj destinati precisamente alla preparazione e disseccamento delle fecali materie nel numero di 154, uno solamente è morto di cholèra. La commissione dice, che potrebbe credersi che l'abituale travaglio nelle materie putride rendesse queste all'individuo omogenee in modo, da render nulla l'influenza del cholèra. Ma evidenti fatti provano che non debbesi a quest'abitudine la preservazione. Imperocchè intorno al detto immondezzajo, e principalmente ai cantieri dove sono i depositi accennati di animali morti, sono agglomerati diversi forni di gesso. Nella cholèrica ricorrenza vi travagliavano 87 operaj forestieri: varii sono stati malati durante l'epidemia, 3 hanno avuto il cholèra grave, uno solo è morto. Neppure gli abitanti più vicini ai luoghi di depositi d'ingrassi animali sono stati attaccati dal morbo. Laonde, a seconda della commissione, sembrano rimanersi distrutte le opinioni del giorno comunalmente addottate contro il nocevole influsso dei letamaj. Frustranee quindi riuscirono per alcune località le previsioni delle sanitarie cautele. Imperciocchè si è ora osservato non essersi intensamente aumentato il cholèra pel concorso delle emanazioni in discorso reputate generalmente insalubri. (1)

---

(1) Il nostro instancabile *Trompeo*, che vide le epidemiche ricorrenze di Vienna, di Ungheria e di Parigi, ci scrive da Torino nel dì 6 maggio, dandoci ragguaglio del cholèra di Marsiglia, ove portossi per generosa cura di S. M. la regina vedova donna M. Cristina di Sardegna: e ci narra l'identità del male, ad eccezione di minori stragi. Il che ei ripete dalla grande emigrazione degli abitanti, dall'intensità del freddo, e dalle *numerose fabbriche di soda artificiale*.

Con istupore sappiamo, che nel rapporto officiale in questi

La commissione aggiugne per altro, che gli enarrati fatti possono dipendere da particolari locali circostanze; nè tralascia il sospetto *della natura stessa dell' infezione*, o finalmente della disposizione fisica della popolazione. Conchiudesi tuttavia, che contrarii veggonsi i cholèrici fatti al cap. VII discorsi: ma essi, siccome vedremo, non ci sembrano affatto suscettivi di confronto.

RIEPILOGO

Non sarà discaro ai nostri lettori, prima di chiudere quest' esame con alcune considerazioni, presentargli un sunto di questo riepilogo. Due anni, e 200 sessioni sonosi dalla commissione erogati per discutere e pubblicare il suo laboriosissimo lavoro. Quantunque essa ripeta la nullità delle atmosferiche vicende per l'azione del cholèra nel dipartimento della Senna, tuttavia dice, che nel mese di luglio e di agosto la

---

dì pubblicato dai medici marsigliesi, sostengasi il non contagio. Al qual uopo affermasi in una nota l'incolumità dal morbo dei medici che curarono gl' infermi: nella stessa però affacciasi la curiosa contradizione di quell'asserto, riportando che molti infermieri furono uccisi dal morbo.

Del resto i mercanti di Marsiglia hanno creduto ricuoprir colle ciarle l'errore manifesto e vergognoso di dar pratica ai navigli provenienti da *Orano*, ove *epidemicamente* dominava il cholèra indiano. Risponderassi che l'incolumità colà serbata in tempo della parigina ricorrenza cholèrica, era argomento assai valevole per preservarla da una più rimota epidemia. Quì appunto stà la grossolana ignoranza, di che noi abbiamo estesamente ragionato all' art. III della nostra storia sul cholèra di Parigi.

mortalità si è mostrata, a cose pari, più rilevante nei comuni rurali, e più maltrattati sono stati quivi i luoghi esposti a tutti i venti. Crede la commissione di non essere rimproverata, se tacque non solo di rintracciare la cagione primitiva del cholèra, ma ancora la quistione cotanto dibattuta del contagio! Avrebbe sorpassato, ella aggiugne, la sua missione, se si fosse occupata al di là della raccolta dei *documenti relativi al corso del male, e della sua invasione*!!!

Sebbene siasi il cholèrico morbo oggidì dileguato, saggiamente riflettesi che potrebbe un dì riaffacciarsi!! Perlochè sarà sempre cosa necessaria e lodevolissima, malgrado di alcuni contradittorii esempj di certe località, d' insistere fortemente alla polizia delle strade e delle case per migliorare l' esistenza, in ispecie, de' poveri abitanti. Si predica il bisogno di ripulire alcuni alberghi, e di proscriverne altri, come indegni di un popolo incivilito. Di rossore non meno che di sdegno sarebbe compreso il lettore, che vi s'introducesse. Ivi ricoveransi nella notte, ladri, vagabondi, mendicanti etc. Sono cotesti infami covili sfrontatamente simulati col nome di alberghi forniti (1). Un' ingannevole mostra a grandi caratteri, *quì si alloggia di notte*, rischiarata da una perfida lanterna, attrae spesso, al giungere nella capitale, il credulo ed onesto operajo. Vittima involontaria dell' insidioso laccio tesogli dalla dissolutezza, vi resta egli per debolezza: uscendo poi per piangere in un ospedale la perdita della salute, del denaro, e del tempo!!! Rinnova la commissione il voto, già da' più sapienti emesso, per la costruzione di case mezzane e di piccole dimensioni relative alla condizione e ai bisogni

(1) Essi sono stati assai flagellati dal morbo.

delle classi laboriose (1). Sminuirebbesi allora l' annuale prospetto necrologico; nè così miserando presenterebbesi nelle epidemiche ricorrenze, siccome si è sopra all' evidenza dimostrato per l'epidemia in discorso. Non si tralascia di rammentare il necessario ordinamento pel migliore scolo delle acque lente, ricolme di molte sozzure, ed emananti sgradevolissime esalazioni. Al qual uopo, oltre l' aumento non piccolo di chiaviche, credesi a proposito variare il pavimento delle strade finor praticato. Dice la commissione:,, Questo sistema, al quale sarebbe ora di rinunciare, ,, quando ha piovuto, (ed a Parigi in qual tempo ,, non piove ?) inonda la pubblica strada con un lago ,, di fango, che la rende lungamente impraticabile. ,, Questo fango è una cagione novella d' infezione in ,, mezzo ad una città, ove la ristrettezza delle strade, e l' altezza delle case intercettano sovente ,, la rinnovazione dell'aria, e l'accesso della luce. " (2) Non terremo noi dietro a molti igienici ricordi altamente dalla commissione raccomandati. Soprammodo essa inculca il diradamento delle strade e delle case del *centro* di Parigi, che fu il più percosso dall' indiano flagello. Volgesi quindi caldamente alla superiorità per l' eseguimento de' salutari divisamenti, acciocchè essa ,, prenda le misure convenevoli a dimi-

(1) L' eccellente uso del portiere in ogni casa di Parigi fa ricordare alla commissione il necessario miglioramento della sua abitazione. Imperocchè i portieri e le loro famiglie furono assai percossi dal morbo. Di 466 è il numero dei morti riportato dalla commissione.

(2) Id. pag. 200.

„ nuire i rigori di un flagello, *di cui nulla* può pre-
„ venire il ritorno nella capitale " (1) !

CONSIDERAZIONI

Dappoichè erasi da noi trattato lo stesso argomento come medico, ci correva debito nei discorsi capitoli di presentare ai nostri lettori quelle lodi e quei rilievi, che abbiamo creduto giusti, siccome comportevoli ci sembrano le seguenti considerazioni. Domanderemmo quindi dapprima agl'illustri collaboratori, se anche per l' immenso loro statistico travaglio sieno di proposito riusciti a raccogliere tutti i documenti relativi al corso del male e della sua invasione. Nel qual caso perchè non dare il numero grande dei forestieri lavoranti, che dimorano temporaneamente nell' anno a Parigi, onde vedere l'esattezza de' necrologici prospetti? Essendo la maggiore strage avvenuta in questa classe, ed in quei dì di confusione e di indicibili turbolenze, nel qual tempo a migliaja ammonticchiati stavansi i cadaveri all' aria aperta, saranno stati gli officj dello stato civile e de' cimiterj ragguagliati degl' incessanti morti cholèrici? Noi ne dubitiamo grandemente. Come poi in un cosiffatto lavoro mancare una statistica analitica degli spedali? Se noi mal non avvisiamo, una cotanto necessaria diligenza avrebbe posto la commissione in evidente contraddizione. Imperocchè sarebbe stata essa in obbligo di notare, che molti individui entrati all'ospedale per tutti altri mali, e talora leggerissimi, prendevano ivi il cholèra, e ne morivano. Questo funesto avvenimento era il risultato del rimescolamento

(1) Id. pag. 204.

degl' infermi con ogni morbo. Quello studio quindi dell' amministrazione degli ospedali, ricordato con gran lode dalla commissione al capitolo primo, sarebbe vergognosamente andato in dileguo.

Nè un sì grave sconcerto sarebbe probabilmente accaduto, se di medici si fosse detta amministrazione composta. La commissione inoltre avrebbe dovuto rilevare, che in taluno ospedale, ove forse per ministeriali favori con isfacciata impostura proclamaronsi numerevoli e prodigiose guarigioni, ivi i quadri necrologici superarono tutti gli altri ospedali. Al qual proposito, non incombeva ad un' inchiesta di tanto rilievo ricercare il numero de' malati, e dei guariti in detti ospedali? Non era forse questa ricerca il mezzo per tributare elogi ad illustri medici, che neppure una volta veggonsi rammentati nell' opera, malgrado, siccome da principio notammo, delle singolari ed incessanti loro fatiche?

Onorandomi io non poco di esser membro di un corpo da un dotto medico italiano *chiamato testè con ragione la più illustre società medica dell'universo*, (1) m' incombe dapprima rammentare l'obblio della commissione sui reiterati lavori fatti di pubblico diritto, per supremo ordinamento, dalla *reale accademia* di medicina di Francia residente a Parigi. Si racchiudono in essi assennati giudizj, specialmente per la semiotica, terapia, necroscopia, e soprammodo per la privata igiene (2). Era ancor debito della com-

---

(1) Il *Filiatre-Sebezio* vol. X. pag. 52.

(2) La medica commissione dell' ultimo rapporto, discusso ed adottato dalla reale accademia, fu composto dei chiar. sigg. *Guéneau de Mussi*, presidente, *Biett*, *Husson*, *Chomel Andral*, *Bouillaud*, e *Double*, relatore.

missione ricordare gli anteriori travagli del Moreau de Jonnès, ed i contemporanei del Guérin, e di tanti altri. Era suo debito parlare degli esami fisico-chimici, e dei tentativi di Rayer, e di altri scienziati fatti sopra il sangue, ed i fluidi cholèrici. Nè dovevan tralasciarsi le laboriose cure prese nella ricrudescenza di luglio dal Bally e dal Magendie, e da tanti altri.

Che se veramente è cosa ridevole discorrere di un male senza indagarne le cagioni e la cura, la commissione a giudicio nostro avrebbe adempiuto ad un sì doveroso officio, se avesse voluto con deciso e paziente animo approfondire addentro un argomento così importante. Non vedrebbesi allora la mostruosa ingratitudine, e sarebbesi renduta giustizia ai medici parigini. Che se essi trionfarono di rado nel secondo stadio cholèrico, il che non era per loro deficienza; praticarono generalmente la più razionale terapia, siccome fu per noi chiaramente provato. Il contrario vorrebbesi tacitamente far credere dalla commissione.

Ma poichè sembra, che di sole cause esteriori siasi per l'obbjetto propostosi la medesima occupata, perchè non presentare di esse cause un lungo capitolo etiologico? Che se qua e là rinvengonsi nell' opera alcune cagioni influenti allo sviluppo ed all' intensità del choléra, non veggonsi mai appositamente discusse. Osiamo anzi affermare, assai male essersi talvolta applicate. Imperciocchè era prima duopo dimostrare con più scrupolosa analisi, che le cause esteriori di rado isolatamente contribuiscono allo svolgimento ed intensità di un contagio, o di una epidemia qualunque. Il che rinviensi in ogni elementare trattato di pratica medicina, e confermasi in ogni epidemica ricorrenza. Vuolsi perciò da noi qui ripetere, che generalmente non devesi reputare bastevole il singolare concorso delle cause ausiliari del choléra al suo riproducimento, mentre spesso

sono varie le ausiliari cagioni, e simultanea richiedesi la loro nocevole concorrenza (1). Difatto nessuna relazione analitica osservasi intorno la maniera di vivere degli abitanti specialmente percossi, o rimasi immuni dal morbo, quantunque alcuni di questi sembrassero più suscettivi di contrarlo. Niun motto del disordine della soppressa traspirazione, causa ausiliare per noi potentissima: sebbene si rilevi che i luoghi esposti all' azione di tutti i venti furono non poco maltrattati. Di volo parlasi dell' intemperanza delle domeniche per l' aumento dei malati nei giorni di lunedì. Dimodochè pare che gl'illustri collaboratori non abbiano esaminato di proposito alcun cholérico infermo. Mentre, per riferirne infra tanti un generale esempio, se si fosse accortamente indagato, spesso sarebbesi osservato, che alla miseria, al sucidume etc. congiungendosi l'uso de' cibi vegetali, svolgevasi per esso fulminante il morbo (2).

Se più volte fu nell' opera nostra sul choléra di Parigi ripetuto, doversi al brusco e rapido aumento di temperatura la ricrudescenza di luglio, non estimammo però, per le cose da noi discorse, esser quest' esclusivo etiologico elemento bastevole a riprodurre l'epidemico genio del choléra, o di un qualsiasi contagio. Imperciocchè noi reiteratamente dimostrammo, mercè della giornaliera esperienza, essere anzi una prerogativa dei contagiosi morbi lo esasperarsi sotto qualunque stagione, e qualsivoglia clima; come appunto si è più volte osservato nel choléra delle Indie. Ora però nella ricrudescenza, di cui si parla, evidente fu l'esacer-

(1) Stor. medica art. VI.

(2) Per l'emetica ripetuta scossa a noi fu dato di vedere spesse volte vomitati piselli, insalata acerbe frutta, e guarire infermi presso a morte. Stor. cit. p. 320.

bamento per l'eccessivo calore : il qual fatto frequente rilevasi nella stessa natìa contrada. Fosse quindi che per l'eccedente temperatura si perturbasse il traspiro in ispecie nelle ore del mattino, come sovente fu per noi veduto : fosse che avesse quella indotto maggior indebolimento nella fibra ; il choléra, congiuntamente alle altre esteriori cause, svolsesi possentemente in persone numerosissime mercè dell' eccessiva temperatura, senza la quale esse, malgrado della presenza delle altre accennate cagioni, erano finora rimase incolumi.

Se la commissione si fosse occupata, come era positivo debito di tutti i suoi membri, della statistica dei malati, dei guariti, e delle loro rarissime recidive non solo degli spedali, ma della città e dintorni eziandio, o se obliato almeno non avesse i travagli d'insigni medici, non avrebbe essa erroneamente ragionato. I compilatori in ispecie del giornale del choléra morbus, il cui compilatore in capo era il lodato Guèrin, dappresso accurati investigamenti, dimostrarono, che fino dal mese di aprile la sola ottava parte della popolazione di Parigi era stata risparmiata dal cholèra *grave* o *mite*. Perciocchè di ogni fondamento priva è l'opinione della commissione, che asseverantemente afferma, nulla aver influito al cholérico esasperamento di luglio l'accresciuta temperatura, perchè sotto gli stessi gradi, e collo stesso dominio de' venti perdette il cholèra nel medesimo mese la sua energia per non mai più prenderla. Ma se in aprile la sola ottava parte della popolazione non era stata attaccata dal male : se questo proseguì in benigni, o maligni modi nei mesi successivi, e fortemente crebbe nel luglio : se si fosse scrupolosamente indagato la rarità delle recidive, sarebbesi la commissione chiarita, non esservi più la generale suscettività di prendere il morbo, mentre tutti generalmente avevano in

Parigi, come suol dirsi, pagato il tributo. Il perchè quando nel settembre 1834 ci si scrisse da Parigi, che epidemico tornasse ivi il cholèra delle Indie, rispondemmo all' illustre medico che ne dava l'avviso, e ne avvertimmo contemporaneamente il lodato Moreau de Jonnès, che confermava tosto l'opinione nostra, non esser per noi cotesta disavventura credibile. Fissi divero negl' inconcussi storici esempi, eravamo noi certi, che essendosi esaurita la generale attitudine nei viventi parigini all' azione del cholèra, non mai più di presente sarebbe colà riapparso il cholèrico morbo con epidemico genio. Dal complesso delle quali cose chiaramente risulta, che l'esacerbamento di luglio in Parigi fu da noi, reiterate volte e da altri medici ancora, attribuito ragionevolmente alla brusca eccessiva temperatura.

Osservandosi adunque simultanea la concorrenza delle ausiliari cagioni alla contrazione cholèrica, era di sommo momento diciferare più minutamente le generali osservazioni, d'altronde importantissime, fatte dalla commissione sopra alcune speciali classi. Vediamo a Parigi un solo becchino morto di cholèra; e più i fanti che i cavalieri essere stati alla medesima soggetti. Possiamo affermare di fatto proprio, che i maggiori anatomisti non soffrirono ivi il cholèra algido. Poca ancora vedesi la mortalità in individui soggetti a respirare alcuni gas, precipuamente ammoniacali. Luminosissimi sono gli esempi dei comuni rurali superiormente accennati. Pare a noi quindi utile, e ne chiediamo in grazia schiarimenti all' illustre Moreau de Jonnès, di rintracciare quale fosse la maniera di vivere di quegli abitanti. Sebbene la commissione propenda saviamente all' immunità di alcuni lavoranti, derivata dalle suddette esalazioni, non regge però il confronto da essa applicato al fine del 12° capitolo con quanto era-

si trattato nel settimo. Quì miserabile, sudicia e stipata vedemmo in alcuni umidi quartieri *la gente* più percossa dal morbo. Per contrario assai probabile ci pare, che i lavoranti delle materie fecali e gli scorticatoj discorsi nel 12° capitolo non siensi trovati quasi privi di aria, e grandemente affollati nelle case; nè saranno stati forse sprovvisti dei necessarj bisogni della vita. Supponiamo ancora che eglino, stante il dubbio che le ammoniacali esalazioni divenissero focolari d'infezione cholèrica, abbiano vissuto con buone regole d'igiene.

D'altronde non dubitiamo che gli abitanti di quei comuni rurali, reputati salubri, trascurassero i modi di vivere, sì pei cibi, come pe' disordini della traspirazione. Leggiamo difatti, il maggior numero de' morti di questi comuni rinvenirsi in que' luoghi esposti ad ogni ventilazione. Dal che ne consegue, che coll' eccessiva temperatura di luglio e di *agosto* nessun riguardo avendosi i suddetti abitanti nelle ore fresche del mattino e della sera, abbiano disposta la macchina a risentire gagliardemente l'azione del dominante morbo. Appalesandosi per altro con costante evidenza l'*a ione preservativa contro il cholèra dei gas ammoniacali*, confermasi da questo lato eziandio la contagiosa sua natura (1). La quale essendosi per

(1) Dietro questo luminoso fatto a noi pare, che, laddove svolgasi l'indiano cholèra, debbansi usare le artificiali esalazioni ammoniacali mercè di un miscuglio di calce caustica, e di sale ammoniaco sollecitamente introdotti in una bottiglia smerigliata. La dose p. es. potrà risultare di un' oncia e mezza di calce caustica, e di un' oncia di sale ammoniaco. Aprendosi all' uopo detta bottiglia, emanansi ammoniacali esalazioni. Puossi ancor praticare il solo carbonato d'ammoniaca,

massima trascurata dalla commissione parigina, ognuno che sa quanta sia l'utilità di siffatta conoscenza per apporvi a debito tempo opportuno riparo, conchiude essere cotesta negligenza un grandissimo mancamento. Nè mal ci apponemmo, e ci apponiamo, se fu divisamento nostro, e quì lo ripetiamo solennemente, che una cotanta mancanza formi delitto gravissimo di lesa umanità universale.

Ma per tornare in sentiero, non vi ha istoria di pestilenze antiche e moderne, in cui non riscontrinsi esempi, pei quali luoghi ed individui sieno rimasi immuni dalle medesime per l'azione di gas reputati deleterii. Se non che tutti gli scrittori di cholèra, e noi medesimi più fiate c'ingannammo, estimando nocevoli le esalazioni ammoniacali in ispecie de' cadaveri, delle feccie etc., credendole ausiliari cagioni allo sviluppo del morbo. I fatti in contrario pel cholèra rinvenuti dalla commissione parigina conchiudendo l'opposto, convalidano non solo la generalità summenzionata di alcuni gas, ma confermano ancora un' obbliata osservazione fatta nella stessa Parigi sino dall'anno 1778 per un non febbrile contagio (1). Se di somma importanza igienica divenir possano cotesti luminosi fatti, sic-

---

che tenuto all' aria aperta, volatilizza più moderatamente le esalazioni in discorso. Potrebbono pure i suddetti preparati mescolarsi a sostanze aromatizzate. L'esperienza, maestra di ogni cosa, potrà sanzionare, o render frustraneo, ma non *mai nocivo*, l'utile nostro divisamento, che non vediamo finora da alcuno suggerito.

(1) Observations sur les fosses d'aisance par MM. *Laborie*, *Cadet*, et *Parmentier*. Quest' insigni professori riferiscono che l'aria delle latrine è un preservativo e rimedio contro la rogna.

come abbiamo ora notato, crediamo non aver noi errato, quando in questo giornale riportammo, che le esalazioni in discorso avrebbero con probabilità confermata la nostra opinione sulla genesi animata dei contagi (1). Dappresso il più maturo esame, e dappresso analitico ragionamento di opere gravissime, avevamo in diversi nostri lavori professato questa massima. Nel primo nostro ragionamento sul cholèra delle Indie la basammo, per argomento di analogica induzione, nella presenza dell' *acarus* nella rogna (2). Sebbene a Parigi con nostra somma sorpresa ci si denegasse la medesima, tuttavia nella storia cholèrica di quella capitale confermammo la stessa opinione. (3).

Ma chi il crederebbe, che da pochi mesi, ed in questi giorni specialmente, si è in Parigi menato gran rumore, perchè un *Renucci* italiano, stupito dell' incredulità colà professata dell' *Acarus*, è tornato ivi a dimostrare quanto aveva trionfalmente pubblicato un farmacista livornese nel 1683? Vuolsi quindi ragionarvi un poco per mostrare fin dove giunga l'impudenza di alcuni autori di oltremonti. Due scritti abbiamo noi sott' occhio, l'uno è il *giornale delle conoscenze medico-chirurgiche* sopra citato, l'altro è il *Tempo* giornale politico che pubblicasi in ogni dì.

Nel primo, dopo essersi risguardata portentosa la presenza dell' *acarus* nella rogna mostrata all' ospedale di s. Luigi dal Renucci, si conchiude: *La premiere question a resoudre était celle de savoir si*

---

(1) Giorn. arcad. tom. 63. pag. 25-26 *nota*.

(2) Primo ragionamento sul cholèra morbus 1831, pag. 20-21, e giorn. arcadico tom. 50 pag. 8-10 parte seconda.

(3) Pag. 106 7.

l'acarus existait, *ou non* : (!!!) *maintenant ce n'est plus une question*, *mais un fait* (1).

Nel *Tempo* fassi una più lunga narrazione, e se ne dà la figura tolta da un altro giornale (*magasin universel*). Riepilogansi le poche varietà di acari conosciute vagamente dagli antichi. Si discorre la superficiale notizia datane da un medico arabo nel secolo duodecimo. Da questo si passa di botto al 1816, in cui il signor Galès farmacista mostravalo a s. Luigi: onde il chiar. *Alibert* lo rendeva noto a tutto il mondo. Malgrado di cotesta dimostrazione il signor Galès avendo in una sua tesi pubblicata fatto designare l'*acarus* del formaggio, invece di quello della rogna, vennegli questo nel 1829 smentito dal chiar. Raspail, e rimase quindi nulla (pei francesi) la *pretesa scoperta* del Galès. Nè bastarono le diligenze del ch. *Biett*, nè i premi ripromessi da *Lugol* per rinvenire l'*acarus scabiei*. Ma nel 1831 ebbesi lo stesso Raspail da un giardiniere della scuola d'*Alfort* varie crosticelle rognose di un cavallo, che si muovevano. Soggiugnesi però che questa scoperta effettuavasi già da *Casal* nelle Asturie; siccome la ha ora chiaramente confermato il suddetto Renucci (2). Il dottissimo baron *Alibert*, l'incessante amicizia del quale noi abbiamo carissima ed onorevole, sebbene non vedesse l'*acarus* in quistione, non mai plagiario nè scortese fu verso il suo primo dilucidatore; dandone anzi la gloria primiera al livornese *Bonomo* all'epoca da noi accennata (3).

---

(1) Journal des connoissanus medico-chirurgicales. Fasc. de octobre 1834 pag. 43-45.

(2) *Le Temps* n. 2016, 26 aprile 1835.

(3) Monographie des dermatoses par M. le baron Alibert. A Paris 1832, pag. 688.

Non ridiremo, che i dubbi suscitati in questi ultimi tempi in Francia, furono dal *Bonomo* chiariti in Italia, col riprodursi le diverse figure, designando i caratteri distinti dell' *acarus* della rogna da quelli degli altri acari in allora conosciuti. Perlocchè, tralasciando quanto se ne disse dai nostrali, venne in Inghilterra a grandissima laude dell' italiano pubblicata la scoperta dal cel. *Mead*: poscia dopo molti anni diedegli il grande *Linneo* maggior lustro. Nè ricorderemo la conferma fattane in seguito dai *Muller*, dai *Pallas*, dai *Seér*, e da tanti altri. Il chiarissimo *Wichmann*, anzichè due lustri circa compiessero il prossimo passato secolo, tornò diffusamente a dimostrare al mondo il trionfal vanto dovuto all' illustre *Bonomo*. Nè dissimula egli „ che „ il nome di quest' egregio italiano venga mutilato dagli „ scrittori francesi, come è bene spesso loro costu„ me " (1). Siam noi *dispiacenti* di vederci obbligati sovente di ripetere il manifesto plagio e l' ingratitudine insieme di alcuni francesi scrittori (2). Dall'

---

(1) Etiologia della rogna di Giovanni Ernesto Wichmann tratta da' suoi opuscoli medici, ed ora trasportata dalla tedesca nell' italiana favella dal dottore Giuseppe Matthey con *un rame*. *Viterbo* 1812. Presso Domenico Rossi pag. 57. *nota* del Wichmann.

(2) Un medico nostro amico suppone, che in un' opera, non ha guari pubblicata da un pubblico professore di clinica in Francia sui contagi, infra i quali con autentici fatti collocasi il cholèra, e della qual opera nel giorn. più fiate per noi citato (Journal des connaissances medico-chirurgicales. Octobre 1834. pag. 49) fannosi grandissimi elogi, siasi non poco attinto nel nostro lavoro sul cholèra di Parigi. Noi ciò

indicata tesi di quel Galés ingrandito per l'argomento in questione, e nello stesso tempo con soperchieria annichilito, traluce apertamente, che il suo lavoro ebbe la sorgente dalla notata traduzione dell' opera del Wichmann. Ricchissime note del chiar. traduttore corredano detta opera. Vi si riportano le due lettere ben lunghe del Bonomo, l' una al celebre *Redi*, l'altra al celebre *Valisnieri* dirette. Si chiarisce nella seconda, che il vero nome del Bonomo è quello di *Diacinto Cestoni* di Livorno (1). Ora come il signor Galés ignorava un'opera pubblicata di nuovo 4 anni innanzi, e resa officialmente nota al pubblico nella stessa Parigi? (2) Perchè mai, ripeteremo ancora una volta,

---

non crediamo affatto: ci compiaciamo però, che quel dottissimo clinico abbia tenuto l' andamento per noi mostrato, specialmente sulle distinzioni e differenze dei morbi epidemici, ed epidemico-contagiosi.

(1) In un prossimo fascicolo di questo giornale saranno per nostra cura nuovamente edite queste due lettere.

(2) Nel momento che era sotto i torchi il nostro lavoro, ci siamo diretti al ch. traduttore, e ci ha confermato quanto da noi si asserisce, siccome vedesi dalla seguente risposta.

Di Viterbo 24 giugno 1835.

Mio caro ed illustre amico.

Ho ricevuto il vostro graditissimo foglio 20 corrente. Su quanto mi ricercate intorno al trovarsi in Parigi la mia traduzione della etiologia della rogna di Wichmann, vi dirò che comparsa in Viterbo nel 1812, fu subito annunziata in seguito della *preliminare dichiarazione fattane* alla direzione della

sono gl' italiani obliati, ed obbligati di fare di sovente a varii francesi scrittori i rimproveri dell' illustre alemanno?

Quanto maggiormente sarebbero stimati alcuni loro lavori, se spiccasse in essi la verità e la giustizia meritata dagli autori, cui carpisconsi pensieri e cose? Ma basti sopra ciò, ed i nostri lettori ci sapranno buon grado di questa digressione.

Per conchiudere quindi il proposito, ci pare semprepiù certa ed inconcussa l' indole contagiosa del cholèra indiano, siccome con maggior sostegno si fissa la ipotesi della genesi animale dei contagi. L'innegabile esistenza dell' *acarus* nella rogna, l' esalazioni solforose non solo, ma anche le ammoniacali come rimedii, e specifici preservativi contro la medesima; le ammoniacali anzi pei manifesti esempi riportati dalla commissione parigina divenute preservative contro il cholèra, convalidano l'asserto nostro.

Nel dar fine a questo rendiconto, non dobbiamo ancora dissimulare la sorpresa nostra nel leggere alcune opere mediche, nelle quali si ripete, che ad esuberanza si è omai parlato del cholèra-morbus. Noi però crediamo, che di esso assai di rado siasi con fondato ragionamento discusso. E se tutto dì, oltre i fantastici ideamenti de' medici che distruggonsi a vicenda, tornasi lodevolmente a parlare di morbi fin dalla culla dell' arte salutare notissimi, come reggerà un cotal raziocinio per un morbo devastatore, che è

---

stampa e libreria in Parigi, a termine del decreto imperiale dei 5 febbrajo 1810, nel giornale bibliografico della direzione medesima. In conseguenza di che una stampatrice parigina, la signora Susanna S.t Jean *d'Angely*, *me ne chiese per lettera quattro copie che io le spedii a Parigi.*

appena un lustro dacchè invase il mondo? Nè mal ci apponiamo che se alcuni assennati medici lavori non raggiunsero ancora del tutto un desiderato scopo, certo sì è, che in brevità di tempo conseguissi non poco nella terapia di questo morbo tostamente sollecitata, ma soprattutto trionfossi nella parte preservativa generale, e specialmeute individuale. L' opera parigina, di cui per giusto debito abbiamo alcune volte rigorosamente ragionato, se offre di certo imperdonabili lacune, ha somministrato alla capitale della Francia preziosissimi lumi per migliorare la sua pubblica e privata igiene. Nè sterili sono gli elementi ivi dischiusi, onde prevenire non meno, che raffrenare l' azione spesso violentissima del cholèra indiano. A forza quindi di continuate osservazioni, e di moltiplicati esperimenti, se non fu bastevole, prima per la medica ignoranza poscia per gli odierni politici sconvolgimenti, e per gl' invalsi costumi, di respingere un cotanto male nella sua natìa contrada, molto si ottenne per render mite l' azione sua: QUALORA PERALTRO FURONO IN PREVENZIONE APPOSITAMENTE ISTRUITE DA INFLUENTI PERSONE LE CLASSI INFERIORI, E PRATICARONSI LE ALTRE COSE PER NOI PIU' VOLTE RAGIONATE, SPECIALMENTE ALL' ART. XVI DELL' OPERA NOSTRA. Nè vogliamo perdere la lusinga, che verrà forse un dì in cui, siccome trovossi contro il vajuolo un preservativo, possa del pari rinvenirsi contro il cholèra delle Indie. (1)

---

(1) Gravi autori scrivono l' identità del vajuolo asiatico col vaccino. Essi dicono, che passò quello in alcuni animali bruti, e prese le modificazioni del secondo, che ripassato nella specie umana, la preserva, come è noto, da tante stragi e consecutivi malori.

Senza questo sì prosperoso avvenimento, vorrebbe compilarsi ed eseguirsi un *codice universale sanitario* nei modi per noi in queste carte adombrato, e caldamente raccomandato (1). Ma i nostri voti, *almeno* per la presente e per la prossima-futura generazione, si rimarranno dolorosamente niente più che un bel sogno.

Sebbene raramente, è certo, che il cholèra indiano svolsesi nelle epidemiche ricorrenze in diverse razze di animali. Dovrebbesi quindi tentare, se riuscisse, l'inoculazione sua, che nulla noi la vedemmo a Parigi, col solo sangue dei cholèrici praticata nei conigli. Richiedonsi perciò moltiplicatissimi tentativi per rinvenire, se fia possibile, il veicolo, onde riprodurre il contagio cholèrico. Potrebbe allora per caso succedere, che esso inoculato in diverse specie di animali, subisse finalmente in qualcuna, per la diversità di organizzazione, quelle modificazioni, siccome si è detto del vajuolo. (Non modificossi in noi lo stesso *antrace pestilenziale* preso per cadaveriche sezioni, che ci fu cagione d'incredibili mali di *ogni sorta*. Giorn. arcadico tom. L. pag. 15-18 e pag. 30.) Nel qual evento ripassandolo nella razza umana, svolgerebbesi *forse* benignamente come il vaccino.

(1) Giorn. arcadico tom. L. Del cholèra morbus, ossia della febbre pestilenziale cholèrica: 1.o Ragionamento di Agostino Cappello. Roma 1831.

Del modo di separare la parte amara e purgativa del rabarbaro. Lezione dettata dal professore Pietro Peretti nella scuola di farmacia pratica.

L'esame chimico già da me fatto sopra il rabarbaro, e pubblicato nel giornale arcadico del mese di luglio 1829, bastantemente ha fatto conoscere risedere nella resina la parte amara e purgativa di questa radice. Questa resina però va talmente unita con la sostanza colorante gialla, che rendesi difficile l'ottenerla allo stato puro: e sarà per tal ragione, che il signor Caventou, chimico farmacista di Parigi, ha creduto che la parte colorante gialla fosse in combinazione colla parte amara e purgativa del rabarbaro, come da cenno si rileva nel tomo 14 pag. 507 del giornale di farmacia di Parigi, e come da lettera scritta all'eccellentissimo sig dott. Folchi professore di materia medica in Roma, in data dei 7 febbraio 1828. Questa combinazione fu chiamata dal soprannominato chimico *rabarbarino*. Le sperienze che seguono porteranno a chiarezza che il rabarbarino del prenominato chimico è precisamente un miscuglio della sostanza colorante gialla con una resina, e che la prima ha i caratteri voluti dal suddetto, cioè di fondersi, e somministrare vapori gialli, che si condensano in piccoli cristalli, e che la seconda è quella in cui risiede l'amaro, e la virtù purgativa.

Una decozione di rabarbaro fatta nell'acqua comune, allorchè viene prfettamente decolarata col carbone animale, oltre di perdere il colore perde ancora l'a-

marezza, se il carbone che ha servito al decoloramento viene lavato e diseccato, quindi trattato coll' alcool bollente. Questo fluido toglie al carbone l' amaro, e parte della sostanza gialla assorbita dal medesimo: l' alcool freddo toglie anche l' amaro al carbone, e poca materia colorante gialla. Diluendo alcun poco il liquido alcoolico con acqua distillata, si può colla distillazione riavere l' alcool, e per residuo si avrà un liquido colorato giallo, di sapore amaro. Saporando questo, si ottiene un estratto, il quale contiene le due parti coloranti del rabarbaro, e la parte amara. Se questo estratto viene trattato con l' etere caldo, la parte amara e la parte colorante gialla verranno disciolte da questo fluido, ed insoluta rimarrà l'altra parte colorante che più volte ho distinta col nome di falsa, ma che ora considererò siccome l' apotema de' chimici. Mettendo la soluzione eterea in una capsula di porcellana, e lasciando spontaneamente svaporare l' etere, si avrà la sostanza colorante gialla sormontata alle pareti superiori della capsula per lo svaporamento dell'etere, ed al fondo della medesima si vedrà qua e là disseminata una sostanza molle di color giallo cupo. Con bombace intriso nell' alcool indi spremuta, si può separare la sostanza gialla attaccata ai lembi della capsula quasi in forma cristallina: e la sostanza molle rimasta al fondo della capsula, allorchè sarà lavata a più riprese coll' acqua distillata, si dovrà disciogliere un' altra volta nell' etere solforico: svaporato il quale, come in avanti, si troverà al fondo della capsula la sostanza amara allo stato puro. Se in vece di mettere nella capsula la soluzione eterea, essendo questa ben satura e calda, si mette dentro una caraffa munita di suo turacciolo smerigliato, col raffreddamento e riposo lascia separare la parte colorante gialla,

porzione della quale depositata al fondo del vaso, e porzione attaccata alle pareti del medesimo cristallizzata.

La sostanza amara così separata ha un colore giallo chiaro, è diafana: allorchè è ben diseccata, è friabile, e può ridursi in polvere: messa in bocca, s'attacca ai detti, e non mostra discioglersi: tenuta per qualche tempo ad assaporare, sviluppa la sua amarezza.

Non si scioglie nell'acqua, sebbene acidulata con un acido: è solubilissima nell' alcool e nell' etere; versata la soluzione alcolica, la quale è amarissima, nell'acqua, rende la medesima lattiginosa: col riposo va ad occupare il fondo del vase; all' azione del fuoco si fonde, e non lascia sviluppare vapori gialli.

La sostanza colorante gialla si discioglie facilmente nell' acqua: ed allorchè questa contiene un poco di potassa, forma un liquido colorato di un rosso rubino vivacissimo: ripresa la potassa con un acido, si precipita in giallo. Messa in una piccola storta al fuoco, si rigonfia, e lascia sviluppare dei vapori gialli, i quali si condensano col raffreddamento in cristalli aciculari gialli.

Saggio sul moto rotatorio del Mediterraneo, dimostrato teoreticamente, e comprovato colle corrosioni ed alluvioni delle spiagge dall' architetto ingegnere Girolamo Bottini. Genova 1834 tip. Ferrando. Un vol. in 12° di fac. 154 con figure.

E' questa una di quelle poche opere, che può dirsi di vero utile pubblico: e perciò non mancheranno emoli al N. A. che si adopreranno per attossicargliene il merito, si perchè siamo in tempi, in cui generalmente spregiasi l'aridezza di cosiffatti lavori; si perchè egli è tale, che se ne vive raccolto in seno della sua famiglia, e non briga di sorta: e perchè ancora non è scritta la sua opera con quelle babuassagini di rancida lingua, com' è moda di certi spiriti vanarelli, che o non sanno pensare, o per lo meno credono, che tutta l' abilità di un letterato stia nello infilzarti due termini strani ed alieni dall' armonia e dall' uso. Contuttociò egli non dee sgomentarsi delle critiche, che gli possono movere sì miserandi pigmei; perchè la storia dei fatti delle umane passioni, che hanno parte in ogni maniera di cose, dee imparare a qualsivoglia scrittore, quanto gli fa necessario a ben dirigersi nelle tempeste di questa vita.

In merito poi al suo dotto lavoro, che nè parzialmente nè in complesso fu discusso da tanti valenti matematici che lo precedettero, certo che a prima giunta non può a meno di riescire graditissimo a tutti coloro, che sappiano pei fatti emergere la verità delle teorie; perchè senza di essi l' A. potrebbe traviare, pari a chi

viaggia fra il notturno bujo, che *aut videt aut vidisse putat per nubila lunam.* E divero quel primo lume dell'idraulica Galileo soleva dire: che in queste scienze anche col soccorso dei fatti trovava dubbio l' evento delle sue tesi; talchè gli tornava più facile scoprire i movimenti de' corpi celesti tanto distanti, che quelli delle acque ne' loro corsi, benchè elle sieno a noi tanto vicine. Il perchè leverò qui un breve saggio sul metodo, onde ha sciolto il problema *del moto rotatorio del Mediterraneo,* come argomento di verità al fin qui detto. Partendo adunque il N. A. *dagli efflussi dell' oceano, e dalla rapida corrente, che i nautici riconoscono nello stretto di Gibilterra, che dirigesi da ponente a levante*, e di essa indagando con apposite osservazioni l' origine, viene finalmente a porgerci (pag. 34) un quadro compiuto della sua teoria: tantochè il *moto del fluido* prova *essere rotatorio* in ogni parte del suo perimetro. Dimostrata teoreticamente la tesi, passa alle prove di fatto, le quali sono per modo luminose, che ne sorprendi non tanto per la fede che te ne fanno indubitata i geografi, i piloti, i nauti ec., quanto per l' esame che si propone delle principali spiagge del Mediterraneo: il che forma la parte più interessante della sua teoria rotatoria.

Su gli effetti della rotazione marittima così ne ragiona in genere alla pagina 57: „ *Le alluvioni* e le cor-
„ rosioni delle coste furono questionì frequentemente
„ agitate dagli osservatori della natura. Si occuparo-
„ no questi di determinare la provenienza, e la rinven-
„ nero nell' *incolto* delle valli, nello spopolamento
„ de' boschi: ma niuno ottenne le cause, per cui le
„ spiagge a dritta delle foci de' fiumi si trovano cari-
„ che di arena, e quelle a sinistra costantemente cor-
„ rose . . . . . Per ispiegare ogni circostanza del-
„ la proposizione, ricorre per primo alla teoria de-

,, gli sbocchi dei fiumi. ,, E qui va parzialmente disaminando *le leggi dei depositi*, *il loro luogo*, *e la loro figura*: e non contento di ciò, istituisce perfine un confronto *tra le situazioni attuali delle coste con le antiche*, *onde riconoscere le alluvioni e le corrosioni delle medesime*. Questa rassegna è grande, perchè vi trovi e verità di teoria, e fatti storici così facienti all' uopo, che ne maravigli: mentre vedi per altra parte la gran fatica, che dovette costargli tanta raccolta di prove. Noi, a ben dire, dovremmo seguirlo passo passo in questo bel quadro interessantissimo alla navigazione, dove il comportasse la natura di un sunto. Ci contenteremo pertanto di dirne alcun che in proposito delle coste dello stato pontificio, e di quelle del ducato di Genova; siccome queste più note a noi, quelle all'autore. Venendone dunque al porto di Terracina, così ne opina alla p. 114. ,, Le sabbie, . . che s' a-
,, mucchiano tra capo Gaeta e capo Mesa corrono a po-
,, nente assieme alla corrente, ove ostruirono il por-
,, to di Terracina; unite a quelle de' torrenti della co-
,, sta, ingombrarono i parti di Circe, di Nettuno, di As-
,, turo, non che quello di Anzio antico e moderno,
,, interrarono, come tuttora interrano, le spiagge di
,, Fondi formando il lago di questo nome, e quello
,, delle paludi pontine, ove composero, come in Egit-
,, to, i laghi di Paola, di Caprolace, de' Monaci e di
,, Fogliano.

,, Dopo capo Anzio 23 miglia, sgorga il Tevere a
,, dritta, ed a manca si hanno i due laghi nomati di po-
,, nente e di levante. Il terreno, che forma la parte ver-
,, so mare, si riconosce composto di alluvioni . . . Ma
,, tutte queste notizie non mostrano altro, che il Te-
,, vere ne' secoli trascorsi efflui in un seno del Medi-
,, terraneo, come il Nilo ed il Pò, e nulla somministrano al nostro assunto. La nuova posizione può for-

„ se fornirci qualche documento. Il Tevere, come il
„ Nilo, formò il suo delta, quale obbligollo ad afflui-
„ re in mare per due rami. . . . . , Le arene di am-
„ bedue viaggiano verso ponente, interrano le spiag-
„ ge occidentali, formano banchi lungo la costa ed
„ a Capo Linoro !!

Qui il N. A. non fa alcuna riflessione, e se ne passa per la dritta a Civitavecchia. Vorrei che alcuno si facesse a suggerirne rimedj di efficacia all' interramento, onde bandire gl' impacci, che incontra la navigazione del Tevere. Tempo fa intesi nell' illustre accademia tiberina un dotto socio, che ragionava sul disordine di detta navigazione: e ciò facendo, non omise di accennarne le cause. Se ben mi ricordo, parlò della necessità di quei certi lavori ad un dipresso praticati dal cel. P. Lecchi dell' impareggiabile compagnia di Gesù, ed ingegnere accreditatissimo del secolo scorso; ma non so quanto quella sua teoria serebbe provida all' intento. Escavare il Tevere, com' egli dicea, porre delle palizzate qui quà, e altre coserelle di questa fatta, non so se basterebbero alla sospirata navigazione- Dico ciò, perchè l' istituto delle accademie, ch' è d' illuminare i meno sapienti, può più volte anzi che avvantaggiare chi sente, grandemente pregiudicarlo. So bene, che il dotto accademico è qui in buona fede, perchè ha detto quanto i suoi talenti somministravangli in proposito; ma per altra parte potea contentarsi di accennarne il difetto, e non da idraulico ingegnere porgere de' rimedi per lui atti, ma in fondo disadatti all' ottenimento della dianzi sospirata navigazione.

Progredendo il N. A. all' applicazione della sua teoria, giunge alla pag. 121 a favellare della costa ligustica, della quale forse con più precisione ragiona, perchè là ebbe sua culla. Senza vagare per altri

mari di quella costa, vogliamo sentirlo intorno a S. Remo, città di lui natale, e di cui a pag. 131 scrive di questa sentenza: ,, I promontorj Capo Verde ,, e Capo Pino formano un' estesa anse, in mezzo alla ,, quale, cioè tra le acque del Convento, di s. Martino ,, e del Vallotto, è fondata la città Mattuta, ora ,, s. Remo. Avanti a questa città furono fabbricati ,, negli anni 1783 al 1790 due moli, uno a ponente di ,, metri 190, ed altro a levante di m. 48. Il primo fu ,, condotto al suo termine, il secondo fu sospeso nel ,, tempo, che cominciava a rendersi utile al nuovo ,, porto. Tostochè il molo occidentale fu esteso in ma- ,, re della lunghezza capace a fare ostacolo alla corren- ,, te, il fondo del porto scemò dalla parte di levan- ,, te, progredì assieme all' allungamento del molo: ,, ed ultimato, la spiaggia si dilatò in mare. Queste ,, alluvioni, predette dal padre Francesco M. Gaudio ,, delle scuole pie, matematico insigne che fu chia- ,, mato in Roma (ove sostenne con sommo onore la ,, carica di pub. professore di matematiche miste nell' ,, archiginnasio pontificio) da' suoi concittadini san- ,, remesi pel consulto e direzione dei lavori del por- ,, to, convinsero i sanremesi a fondare un molo all' ,, est. In fatti nel 1789 se ne costruirono metri 48, ,, de' quali pochi metri arrivarono alle acque vive del ,, mare. Eseguito quest' ostacolo, si osservò durante il ,, mese di novembre, stesso anno, un ingombro di ,, alga e rena a levante, che lo copriva per intiero. ,, Indi con vento di scirocco e levante si videro entrare ,, in porto, ed appoggiarsi al molo di ponente, ed ivi ,, restar sedentarie sino a che venissero tolte dagli abi- ,, tanti. Questo fatto mostrò a' sanremesi, che il P. ,, Gaudio ebbe indovinata la provenienza delle sabbie, ,, e che perciò volendone aver uno in questo luogo, ,, conveniva prolungare il molo orientale. Ma per in-

,, trigo di alcuni individui , che antepongono viste par-
,, ticolari al pubblico bene, furono sospesi i lavori , il
,, porto s' interrò per sempre , ed il comune restò carico
,, di debiti. ,,

La stretta di quest' ultimo periodo è fatale , e pare che l' A. voglia con essa vendicare l'onore del Gaudio , che , mi grava dirlo, là non fu rispettato quanto meritava . E il brano di relazione che , come nota all' anzidetto , inserisce a piè di pagina , fa poi conoscere che derivasse dall' egoismo di quel tempo la poca stima, che non il grosso di que'popolani, ma alcune famiglie soverchianti ricusarono di tributare all' ottimo Gaudio. Veramente non avvi peggio , in una città , della divisione degli animi , peggio dell' interesse particolare ne' pubblici affari , peggio della nimistà delle famiglie. Sarebbe desiderabile qualunque pubblico eccesso,anzichè il dominio di siffatti civici mali. Guai all'uomo onesto e di merito in questi frangenti! Perchè egli ne è vittima; ed il Gaudio, sincero quanto altri mai, si pregiudicò appunto , perchè non vedea procedere le cose con quella purezza , che il galantuomo esige da tutti.

Però i tempi sanano le piaghe di ogni male ; sì chè entriamo in fiducia che vorrà , ad onta dell' interramento , farsi lungo ad un porto riconosciuto necessario da tutti coloro , che sanno tra Villafranca e Genova non esserne alcuno , che possa dirsi di vero rifugio. E la località di s. Remo è tale , che lo dimanda di preferenza . Benissimo nel 1825 alcuni capi di quel comune disprezzarono o ripudiarono questo progetto; ma dieci anni più d'esperienza confido che avranno fatto l' abilità , di che mancavano quei buoni direttori. E per verità la conclusione del N. A. si è alla pag. 150 ,, che da tempi remotissimi tutti i governi
,, furono intenti a costruire porti , ma non tanto per

„ procacciarsi di facile il necessario al proprio biso-
„ gno, quanto per attirare nelle loro contrade l' agio
„ e la ricchezza per mezzo del commercio. „

Invitiamo gli amatori in ispecie delle scienze esatte a provvedersi, e far lettura di quest' operetta, ch' è di tutta utilità pei governi e pei comuni, che hanno porti o vogliono farne: e preghiamo caldamente l'A. perchè voglia dar compimento alle sue promesse *sulle correnti dell' oceano . . . . . e sulle maree del Mediterraneo*, onde, se fia possibile, scoprire il rimanente delle leggi segrete delle acque marine: chè tale dee essere il voto de' popoli specialmente navigatori.

A. Massabo'

Deduzioni patologiche sopra una gravissima encefalite curata dal dottor Filippo Conti medico in S. Natoglia.

La differente custituzione dell' individuo, ed il diverso temperamento per cui la struttura organica delle parti atteggiate rimangono a prevalenza agli attacci dei morbosi processi, spiegano tutta l' influenza sulla diffussione della flogosi, per cui maggiore o minore, più o meno rapida s'impianti ed ordisca su quelle stesse parti, che secondo la loro attitudine risentono la forza del morboso trasporto. E per questa stessa suscettività od attitudine delle parti si crea il più delle volte dietro la vera diffussione un più forte lavoro flogistico, ed una affezione assai più grave e profonda di quel che

fosse in quei pezzi, o in quel centro da cui partì. Questi fatti e queste leggi, consecrate dall'osservazione e dalla filosofia patologica, sono mai sempre costanti ed invariabili. Ma se queste proprietà della diffusione della flogosi conformar deve il medico pratico sul fondo ognora eguale ed identico della diatesi flogistica; giova però il calcolare con esattezza nelle malattie, oltre l' individuale predisposizione, l'origine, la forza, l' andamento l' apparato fenomenologico, il corso e lo scioglimento della diffusa infiammazione per istabilire nel rango delle nosologiche affezioni un giusto ordine e posto alle diverse classi dei morbi. E perché i veri fatti imparzialmente raccolti formano la base di quei sani principj per analisi dedotti, presenterò un caso, che curai per gravissima encefalite, ma che nel mio modo di vedere merita un distinto luogo in nosologia fra le affezioni cerebrali.

Un nobile giovane d' anni 34 sortito avendo per retaggio di famiglia la più squisita irritabilità nervo-muscolare, e quelle disposizioni ereditarie che marcano tendenza a malattie cerebrali: fornito di temperamento oltre modo sanguigno e di una costituzione torosa e forte: soggetto all'ipocondria senza alcuno sconcerto ai visceri addominali: affetto da qualche patema, e da idee assai tristi; si ammala per lievissima affezione reumatica alla regione dei psoas, presentando a periodi irregolari delle orripilazioni, cui succedeva un aumentato calore con movimento febbrile. Per essere all'eccesso apprensivo, si crede da se stesso gravemente ammalato: e per il corso di 40 giorni affatica in modo il suo cervello con tante idee fantastiche ed immaginarie, che senza presentare sintomi che indicar potessero uno sviluppo flogistico al cervello, inaspettatamente incominciano dei tremori alle estremità superiori ed inferiori, un senso di grevezza alla testa,

occhio mobilissimo e torvo ma non injettato, fronte accigliata, fisonomia truce, sconnessione nelle idee, perdita di momoria, subdelirio con polsi costantemente convulsi senza alcun segno febbrile. Dopo il corso di poche ore si vede agitatissimo ed irrequieto, per cui que e là volgendosi per il letto tenta di alzarsi, ed improvvisamente vien colpito da fierissima convulsione che lo abbatte in modo da palesare tutti i caratteri di un'appoplesia con versamento sanguigno. Quindi respiro grave e rantoloso, spuma alla bocca mista al sangue, faccia tumida e livida, occhi ritorti, fissi in alto ed immobili e prominenti: perdita di tutte le funzioni loco-motrici, stupidità, torpore. A tale spaventosissima scena sviluppata in poche ore, e che proseguì per due giorni continui, sembrava che l' infermo dovesse perdersi lì per lì, e che niuna risorsa ritrar si potesse dai sussidi dell' arte. Ma per non lasciare intentato il miglior mezzo, che in simile circostanza esser dovea l'ancora sacra, mi appigliai all' istante alla lancetta ripetendo ogni due ore una larga sottrazione: per cui in 34 ore ne furono eseguite undici. Lieve sembrava il vantaggio di questo prontissimo metodo, mentre il quadro fenomenologico si manteneva col medesimo apparato. Non mancandomi però il coraggio, affidandomi al temperamento robusto e sanguigno, ed avendo un termometro nei polsi che da convulsi e piccoli si facevano alquanto vibrati e larghi senza irregolarità od intermittenza, largheggiai con altri salassi, e dopo il secondo giorno comparve un calore aumentato e cocente con decisa febbre. Incominciarono dei sospiri, gli occhi da immobili si aggiravano allorchè veniva interrogato, e sotto le domande si vedevano degli sforzi a rispondere senza potere pronunciar parola; la stupidità iva scemando; e nel terzo giorno tronche sì, ma profferiva parole; le estremità s' incomincia-

vano a muovere, ed al quarto giorno un moto irrequieto di mani e di piedi. Costante nell' istesso metodo, al quinto giorno dileguata quasi del tutto la stupi à, ed il torpore: lingua spedita, le funzioni intellettuali si riordinavano, e la memoria ritornata con una certa connessione d' idee faceva conoscere la flogosi frenata ne' suoi progressi fatali. Tanto più che la febbre era mitissima i polsi bassi senza celerità o frequenza, per cui al 7° giorno si giudicò guarito senza tema di rimasta flogosi.

Conviene poi avvertire, che non ai soli salassi generali e locali mi appigliai, ma furono amministrate pozioni eccoprottiche di tamarindo, manna, e cremore, acqua di lauro ceraso, bagni freddi alla testa, e fomentazioni calde senapate alle estremità, larghe bibeti acide, vegetabili, nitrate,

Dalla descritta istoria può infallantemente pronunciarsi, che una gravissima encefalite stabilita si fosse dietro la scomparsa dell' affezione reumatica dalla regione dei psoas; e dietro la forte contenzione di mente per cui il cervello veniva stimolato per quella misteriosa influenza, che l' animo agitato da idee gravi e tristi vi esercita. Si sa per le osservazioni pratiche quanto le lente flogosi membranose facilmente si tropaghino in quelle parti, ove manifestossi identità e continuità di organizzazione: si sa pure quanto si diffonda lungo il neurilema quella flogosi risvegliata in prima in qualche tratto di nervi. E' chiaro parimenti quale azione sviluppi l' animo sul cervello, allorchè per lunghi patemi o idee melanconiche si determinano nella sostanza cerebrale centri di flussione, aumentando in modo l' eccitamento da suscitarvi profonde alterazioni dinamiche o processi fisico-organici.

A voler però esattamente pronunciare qual cambiamento, quale alterazione di processo dinamico siasi prodotto nel cervello nel caso di cui ci occupiamo,

onde discoprirne l'etiologia della diatesi, a me sembra, sebbene per un esame di tutti i fatti *a posteriori*, che ponderando brevemente le proprietà della vera infiammazione, quindi l'improvviso scoppiare della malattia, il suo andamento, il corso, e la sua soluzione, si potrebbe giudicare che non di un deciso processo flogistico si trattasse, ma bensì di quella condizione morbosa che chiamasi ingorgo, pletora, stato di flussione, *congestione*, *turgore*. E di vero lo sviluppar della febbre dopo il secondo giorno, un senso di grevezza sempre permanente alla fronte, l'occhio immobile, ma non injettato, la faccia tumida e livida, il terminar quasi della febbre dopo il terzo giorno dalla sua comparsa, al 5.° giorno nessuna reliquia di delirio, o vaneggiamento, o vaniloquio, che anzi riordinamento delle funzioni intellettuali, il vantaggio grandissimo in corto tempo delle sottrazioni sanguigne, sono dati che possono bastantemente dichiarare, che uno stato di congestione o turgore ai vasi sanguiferi, per cui il cervello compresso ed occupato veniva senza essersi ordito un lavoro inflammatorio, fosse la condizione morbosa produttrice di tanti sconcerti. Poichè ben esaminando la diatesi flogistica, per sua natura, al dire di Rasori, ha un *periodo necessario* inabbreviabile, ma che l'arte però può frenare ne' suoi esiti fatali, quando si attacchi nel suo nascere con metodo deciso ed appropriato, senza arrestarne il corso, o troncarlo. La flogosi pertanto ha i suoi determinati giorni, certi e costanti periodi, ordine e tipo immutabile che non è in nostro potere di abbreviare. Se tali sono le leggi, con cui progredisce la flogosi, non era mai sperabile che quasi al quinto giorno si vedesse guarito il nostro infermo. Allorchè una infiammazione si è ordita (non intendo delle flogosi superficiali, e di poco fondo; o di quella che chiamano

tendenza alla flogosi, e che dopo un salasso, o qualche altro medicamento si vincono) presenta un seguito costante di esacerbazioni , e di remissioni quotidiane . La pneumonite , l'angìna , la frenite risultano da una serie successiva di queste alternative ; i loro sintomi in poche ore calmano e diminuiscono , in poche ore veggonsi rinvigorire. E quanto più la flogosi comparisce , e nasce con violenza e forza , tanto più è pericoloso e grave il corso della malattia. Ora se un processo flogistico risvegliato si fosse nel cervello del nostro infermo,quanto non erano terribili le sue conseguenze calcolandolo dal suo principio ? Se tanto impetuosa e violenta si fosse diffusa e manifestata , quali esiti favorevoli attender mai dovevamo ? quale risoluzione potevasi mai presagire se non fatalissima ?

Queste riflessioni , da me a volo toccate , fornir possono un qualche criterio per istabilire una diatesi altamente flogistica , e quelle alterazioni dinamiche , che sebbene prodotte da un genio inflammatorio si manifestano e progrediscono con sintomi di congestioni e turgore del sistema sanguigno , trovando nell'organo , ove si diffonde o s'impianta, quella maggiore o minore attitudine per antecedenti disposizioni morbose. A conciliare però una fondata spiegazione sulla vera sua etiologia, è necessario fissare un' attitudine flogistica di vasi cerebrali , che quantunque senza deciso processo flogistico , presentar debbono quelle tendenze e quelle inclinazioni, che per eccesso di stimolo determinano e congestione e turgore.Di sovente ci avveniamo nell'esercizio in quegli individui,che o per particolare tessitura di organi, o per disposizione ereditaria sotto qualunque causa del genere delle stimolanti, soggiacciono a quelle alterazioni de'vasi sanguigni, minacciati il più delle volte dalle conseguenze troppo terribili dell'angioite. Sotto tali condizioni morbose del sistema sanguifero ,

una emoptoe pericolosa, una ematemesi, una metrorragia, una epistassi profusa con gonfiore de' vasi al capo, sono gli effetti pericolosi che impetuosamente si affacciano con marche di gravi sconcerti. In queste circostanze quale altro metodo appropriato e atto a frenare le insorte morbosità, se non le prontissime e più volte ripetute sanguigne, e quei rimedj capaci a correggere le vibrazioni troppo frizzanti dell'angioitica affezione? Laonde se alla produzione di tutte queste forme morbose non abbisogna ricorrere ad ordito processo flogistico; ma è soltanto bastante alla spiegazion del fatto il riferirle ad una lievissima e superficiale condizione flogistica di poco fondo, od anche ad un semplice aumento di stimolo permanente: così trovo fondamento al dedurre, che nel nostro infermo la sopravvenuta cerebrale affezione non debba giudicarsi per assoluta encefalite. Sebbene un forte criterio applicabile tanto all'una, quanto all'altra diagnosi della diatesi, ne fornisce la lunga contenzione di mente per 40 giorni da gravi patemi e da ipocondria accompagnata, la disposizione ereditaria, il trasporto della flogosi membranosa, che forse interessava i contigui rami nervosi della sottoposta colonna vertebrale: nullaostante, al dire del profondissimo Tommasini „ in „ molti casi il processo diffuso non è già in se stesso „ maggiore di quello, che fosse nelle prime parti in „ cui si accese, ma tale sembra soltanto attesa la fun- „ zione più complicata, e più importante delle dette „ parti attaccate. „ Ed al contrario, prosiegue il dotto „ clinico, ne' processi morbosi ninamici non si può „ argomentare dalla moderazione de' primi attacchi lie- „ ve la diffusione; in medicina da piccoli e poco cal- „ colati principj si verifica la produzione di grandi „ effetti ". Ma pure valutando noi a maggiore schiarimento del nostro caso il corso della flogosi deci-

siva, i suoi progressi, ed il fine per quali ignoti atti di vita essa in prima cresce, poi declina, quindi per arcana ed ignota legge finisce: valutando aumentarsi sotto il suo processo quegli elementi e quei principj, per cui la fibra si rende più eccitabile; è giuoco forza il dedurne che mancando tutte queste condizioni, che formano i caratteri distintivi del processo infiammazione, la nostra affezione cerebrale debba tenersi per uno stato di gravissima congestione o turgore de' vasi sanguigni

Che se l'esposta istoria confrontar si voglia colle osservazioni de' sommi pratici, si vedrà scevra da quei sintomi individuali che caratterizzano la vera encefalite. Bonnet, Willis, Pietro Salio, Sauvages, e l'immortale Borsieri asserirono avere incominciamento da un acuto dolor di capo, che s'impianta tormentosamente all'occipite, diffondendosi non di rado all'una e all'altra orecchia non che al vertice, unito sempre ad una febbre ardentissima, per cui quasi abbruciato l'infermo rimane privo di sensi etc. etc., la febbre presenta i suoi accessi regolari in modo che nella sua remissione le estremità si raffreddano, e quindi con forza esacerbando si riscaldano etc. etc. Persistono più o meno i sintomi da me osservati, ma non la costanza della stupidità e del torpore a lungo mantiensi: l'agitazione ed un moto irrequieto è sempre eguale, il carpir delle festuche e dei peli, il portar la mano alla testa; e finalmente quello stato di appoplesia, da me descritto nella prima invasione, non si manifesta negli affetti da vera encefalite, se non quando la flogosi ha percorso i suoi stadii con fierezza tale, d'avere già orditi gli esiti funesti, ed apportati risultamenti della disorganizzazione minaccianti la vicina fine di vita.

Tali argomenti, desunti dalla filosofia patologica e dall'autorità, giustificano viemaggiormente, che

una condizione morbosa riferibile a congestione e turgore prendesse parte, e stabilisse il fondo morboso nella gravissima affezione cerebrale del nostro infermo. E tanto più, che l' improvviso impegno al cervello, lo spaventosissimo apparato fenomenologico da cui venne colpito, non dichiarava che un complesso di sintomi da render certissimo un versamento sanguigno: e tutto ciò al primo nascere della malattia, senza il minimo sospetto che una lenta o sorda flogosi clandestinamente travagliasse, o dubbi almeno trapelar facesse di diffusione. E abbenchè tardo minacciato veniva questo nuovo lavoro, l' impeto violentissimo per cui suscitati furono tanti sconcerti alla comparsa prima della cerebrale alterazione, arrecare immancabilmente dovea esiti irreparabili di rottura e di versamento, ragion facendo al senso di compressione, di stiramento e distensione prodotta dalla smoderata congestione e turgore sulle tuniche de' vasi stessi, attaccati ed investiti da antecedente fuoco per diffusione di flogosi. Egli è certo però, che se adoprato non avessimo i prontissimi ajuti che l'arte ne addita, accesa sarebbesi la più terribile encefalite per quella stessa ragione di sopra accennata, che per una condizione morbosa del sistema irrigatore i vasi sanguiferi sono disposti nelle angioitiche affezioni a turgori e congestioni, o per uno aumento di stimolo di quelle cause capaci a soverchiamente accrescere le vibrazioni e le oscillazioni, o per trovarsi i vasi atteggiati od investiti da una superficiale condizione flogistica.

Materiae medicae compendium in usum auditorum archigymnasii romani, auctore Iac. Folchi ex collegio med. chir., in archigymnasio p. prof., in xenodochio S. Spiritus med. prim. etc. Volumen tertium. Ex typographia Contedini ad Thermas Agrippae, anno 1835 (*di pag.* 233.)

Dà compimento con questo volume il ch. A. al suo pregevolissimo compendio di materia medica. Dei due precedenti volumi si rese conto in queste carte, nel quaderno di marzo 1833. Ora, nell' annunziare la seguita pubblicazione del presente ed ultimo volume, diremo, che in esso si tien proposito delle sostanze medicinali desunte dal regno minerale, non che delle chimiche preparazioni di esse. In XIV capitoli è divisa questa seconda sezione dell' opera, e nei medesimi si ha discorso degli stimolanti diffusivi; dei refrigeranti; dei sedativi; dei fisico-chimici astringenti; de' chimici alteranti; dei chimici assorbenti; dei chimici caustici; degl' irritanti risolventi; degli stimolanti diaforetici; degl' irritanti espettoranti; degl' irritanti emetici; degli stimolanti purganti; degli antelmintici; e dei blandi stimolanti diuretici. Per non offendere la modestia del ch. A. non ne facciamo ulteriori elogi, rimettendoci a quanto dicemmo pe' due precedenti volumi. E dichiarando nuovamente di somma utilità quest' opera pei medici giovani e provetti, atteso l' accurato svolgimento delle materie, giudichiamo opportuno darne un breve saggio in conferma dell' asserto, con esporre il modo con cui vengono nel cap. V trattate le sostan-

ze chimiche alteranti : ,, Seu medicamina (tale è il ti-
,, tolo ivi apposto) , quae vel materies organicas no-
,, cuas resolvunt prae sua erga illarum hydrogenium
,, affinitate , vel principium aliquod affine humeribus
,, solidisque corporis partibus impertiendo, oeconomiam
,, animalem salubriter afficiunt. In horum medicami-
,, num nonnullis quid etiam dinamicae facultatis inest.,,
Sono ivi annoverati il cloro ed il cloruro di calce, l'acido nitrico, l'iperossido di manganese , il sotto fosfato di calce , il marte con tutte le sue molteplici preparazioni. Di ciascuno dei nominati farmachi si espongono i processi per ottenerli , i caratteri fisici e chimici , le dosi e le formole per amministrarli , le facoltà medicinali più constatate dalla osservazione ed esperienza o altrui o propria , le ipotesi più probabili intorno al modo di agire di essi nell' economia animale , e da ultimo pure alcune sagge avvertenze per evitare le nocevolezze capaci ad insorgere per opera di qualcheduno di tali farmachi in un con l'opportuno regime per soccorrerne i pazienti. Tutto vi è descritto con precisione , chiarezza , ed erudizione . Così dopo aver favellato del ferro e de' molti suoi preparati in uso medico , prima di scendere a ragionare della sua amministrazione nelle cachessie , nello scorbuto , nella cura delle strume , nelle varie pertinaci nevralgie, nelle spasmodiche affezioni , nell' aumento di vitalità del cuore (giudiziosamente riprovandone la pratica nelle tre ultime forme morbose) , nell' atonia del ventricolo , e nelle ostruzioni dei visceri abdominali senza indizio di flogosi , s'intertiene con molto criterio sul modo di agire di questo farmaco nella compage del corpo umano, discorrendola nel modo che originalmente trascriviamo. ,, Et pri-
,, mum non alienum nobis videtur animadvertere , quod
,, ferrum in sanguine aliisque humoribus naturaliter in.

„ est, adeo ut non modo substantia affinis animali oeco-
„ nomiae, sed quasi necessarium elementum dici de-
„ beat. Porro considerandum est nullum aliud adesse
„ medicamentum, praecipue éx tonicorum classe, ad
„ quam ferrum a multis auctoribus reduci vellet, cujus
„ effectus in humano corpore cum illis martialium prae-
„ paratorum perfecte congruant. Metallum namque, de
„ quo loquimur, diu ac debita dosi et ratione exhi-
„ bitum ita demum sanguinis crasin et nutritionis opus
„ emendat, ut aliquid fere specificum ac singulare suis
„ in facultatibus demonstret. Quapropter nos in ea
„ sumus opinione, et nobiscum consentit prof. Spe-
„ ranza (Della clorosi, commentario ec.), ferri actio-
„ nem in aegro corpore non esse tantum dynamicam,
„ et in organicas fibras directam, verum etiam chy-
„ micam, scilicet in chyli cruorisque compositione sa-
„ lutarem mutationem inducere, qualem ab aliis phar-
„ macis frustra medentes expectarent. Alia siquidem
„ medicamenta, sive stimulantia, sive tonica, ita se ge-
„ rere suescunt, ut si quid in fluidis animalibus im-
„ mutant, id ab eorum actione in solida pendere vi-
„ deatur: ferrum vero dum solida afficit, simul directe
„ operatur in fluida, quorum conditione meliori facta,
„ et nutritio corporis juxta sanitatis normam perfici-
„ tur, et firmis partibus novus vigor accedit. Hoc
„ igitur discrimen inter ferri actionem atque illam
„ caeterorum ejusdem generis pharmacorum ponimus,
„ quod prior ad animales humores immediate exten-
„ ditur, chymicisque illatis mutationibus eos paula-
„ tim ad naturalem conditionem redigit; hinc nutri-
„ tionis et secretionis operi subvenit, fibrisque orga-
„ nicis, praecipue irritabilibus, majus robur conci-
„ liat . . . "

TONELLI.

Lettera medico-critica in risposta alla proposta del sig. professore Luigi Buzoni contro il parere del sig. professore Pietro Paolo Malagò suo collega nell' università e nel collegio medico-chirurgico di Ferrara, circa la infiammazione adesiva creduta necessaria alla pronta cicatrizzazione delle ferite recenti.

MIO CARISSIMO E PREGIATISSIMO AMICO

Di Riolo li 20 luglio 1834

Diligite homines, interficite errores.
s. August.

La verità è una bella ritrosa, che non si dà
tutta nuda che in braccio del più importuno.
Monti.

Ho gradito e letto con molta curiosità ed attenzione il libro del signor professore Luigi Buzoni, che ha scritto contro il parere del suo collega professor Pietro Paolo Malagò circa la cicatrizzazione delle ferite recenti, alla quale il Buzoni crede necessaria la infiammazione adesiva, dall' altro esclusa; e vi rendo le dovute grazie dell' avermelo spedito, con le altre occorrevoli notizie in proposito. Questo vostro dono doveva riuscirmi piacevole altresì, perchè l' anno scorso mi siete stato parimenti cortese di trasmettermi le considerazioni intorno le ferite pubblicate dal Malagò nel nono volume degli opuscoli della illustre società medico-chirurgica di Bologna. Ma che poi mi richiediate del mio giudicio intorno a codesta nuova scrittura,

come me ne ricercaste dell' altra; ciò mi riesce alquanto dura ed insoave richiesta. Io mi ritengo quanto più posso lontano da letterarie e scientifiche contenzioni. Queste guerre non terminano mai se non con vicendevoli disgusti. Ma se voi, come l' anno passato, mi osserverete la promessa del santo silenzio del mio nome, sotto questa condizione soltanto (poichè troppa è la possa, che avete sull' animo mio) a voi solo, e non ad altri, aprirò il segreto della mia mente. Lo farò in non moltissime parole, perchè mi pare che l'argomento non ne esiga di troppe, e perchè le lunghe *cicalerie* più spesso possono annojare, che persuadere. Perciò è che subito vi dico, parermi questo sig. professore Buzoni un medico alquanto letterato anzi che no, e provvisto di buona lingua sdrucciola, eloquente e studiosissimo, ma di mente assai calda, sollevata e pronta; per quanto la fama qui ne suona. Dicovi ancora, parermi non abbastanza giusti i motivi che lo indussero a scrivere contro il suo collega: perchè il professore Malagò, ponendo a vista del mondo la sua opinione, non nominò mai nè espressamente nè implicitamente il professore Buzoni, così che questi non fu provocato, e quegli non fu provocatore. Egli promulgò la sua opinione al pubblico per le stampe (dopo di averla fatta conoscere a molti dotti suoi colleghi), e si tacque le disputazioni accademiche passate infrà lui ed il Buzzoni come di cose dette al chiuso; di che nulla al pubblico trapelava, nè menoma cosa sarebbesi intesa di quei privati dispareri, se il sig. Buzoni con quel suo libello non l'appalesava a tutti. E perchè voler combattere contro l' amico in pubblico, non contento di averlo replicatamente assalito in privato? Non per altro, che per la pretesa di forzarlo a piegarsi alla vagheggiata sua opinione. Ma perchè non lasciare ad altri una tal briga? Forse che fra gl' italiani profes-

sori medici nessuno si sarebbe curato di porsi in tale arringo? E se nessuno; ciò dato avria a divedere, non essere necessario l' impugnare una teoria qualunque essa siasi, quando il fatto pratico, e il metodo di curare le ferite recenti, era giusto, e comprovato da felice sperienza. Comunque andata fosse la cosa, il sig. Buzoni meglio sariasi adoperato tacendosi, non essendo la scrittura del professore Malagò a lui, ma solo al pubblico, diretta; perchè così non avrebbe egli il primo gittato, quasi direi, il pomo della discordia tra i professori della facoltà medica in un' onorevole università, in cui, per quanto io ne intesi, non insorsero mai dissidii da turbare la tranquillità dei soggetti, che ivi lavorano con molto lodevole impegno al pubblico insegnamento; e meno poi per tingere di fuliggine i loro nomi, e offendere il patrio decoro. I pubblici letterarii e scientifici litigi fermentano nei cuori contenziosi le nimistà, che quand anche dissimulate, amaregggiano oltremodo. E a che giova trattare dapprima l' avversario con blandizie, e vezzeggiarlo col nome d' amico e d' uomo dotto; e poi in appresso incalzarlo, stringerlo, graffiarlo e ferirlo, onde forzarlo alla resa?

Salomone nei proverbi 27. 6 così si esprime „

„ Essere migliori e più utili le ferite di chi ama, che le carezze di chi adulando ci odia. „

. . . . . Per tutti
E' colpa l' adular.

L' unico ben, ma grande,
Che riman fra' disastri agl' infelici,
E' il distinguer da' finti i veri amici.
Metastasio

Voi mi direte, che in fatto di letteratura, o di scienze ed arti, lice a qualsiasi dire in pubblico liberamente il suo parere. E così è! Ma nessuno negherà non esser lecito di farlo senza grande riserva: così contro di un amico e collega e patriota, come contro lo straniero, e non mai su gli occhi del popolo; quando il tacersi non apportasse pregiudizio grave alla scienza o all' arte, in cui cade la discordanza dei pareri. Ed è questo per lo appunto uno dei tre precipui motivi addotti dal signor Buzoni (lo dice nella prefazione a carte 9), ne' quali egli fu persuaso ad impugnare la teoria del suo collega comprofessore Malagò circa la necessità dell' infiammazione adesiva da lui sostenuta, e dall' altro esclusa nella cicatrizzazione delle ferite recenti. Ma niuno dei tre motivi da lui recati in mezzo lo guarentisce nella sua intrapresa. *L' amico ed io*, dice il Buzoni, *siamo professori in una medesima università, egli della branca chirurgica, io di patologia, e conseguentemente dettiamo alla presenza degli stessi alunni. Ora dovendo amendue una qualche volta parlare della natura e degli effetti dell' infiammazione; e portando noi intorno al processo adesivo un' opinione del tutto contraria, quale sconcio non può mai venirne alla istruzione dei nostri alunni medesimi? E a chi di noi dovranno essi prestar fede?* Che vanità, che orgoglio! . . Per ciò stesso appunto che si tratta di professori di una medesima università, e che insegnano, quantunque nella stessa facoltà, materia differente, l' uno non può arrogarsi il diritto di sovrastare all' insegnamento altrui. Una simile troppo prepotente pretesa, se non fosse infrenata, getteria un grave disordine anche nelle università le meglio regolate. Ed è cotesto veramente uno *sconcio*, di cui il sig. professore Buzoni non doveva mai farsi autore. Tanto più, che egli nulla ha

che fare colla *branca chirurgica*, essendo professore di patologia medica: ciò che s' intende di medicina interna. E che direbbe egli se il prof. chirurgo pubblicasse un libello contro le sue teorie patologiche? E che direbbe per esempio il prof. di medicina teorico-pratica, del quale voi mi scrivete essere il sig. Buzoni sostituto, se questo pretendesse che quel vecchio professsore la cui teoria, per quanto ne apparisce da alcune sue opere stampate, è moderna; se egli il sig. Buzoni pretendesse, dico, di contrastarla per sostituirvi la propria? E se così adoperasse verso tutti gli altri professori di facoltà medica nell' università ferrarese, parebbe che, *fuorchè lui*, gli altri non fossero necessarii. D' altronde ogni precettore è abilitato ad insegnare a quel modo ch' ei si creda essere il mimigliore, ed il più facile e profittevole, ma sempre nella sua, e non già nella *branca* altrui. Ora prendendo questa parola nel vero suo senso, perchè dunque il prof. Buzoni stende la sua *branca* su gli scritti ed insegnamenti del Malagò professore chirurgico, assai noto al pubblico per le non poche sue produzioni e di studio e di ingegno, e numerose operazioni in ogni genere di alta chirurgia? Perchè, diceva, stendere la *branca* su cose che non sono di sua pertinenza? Eccovene il perchè. „ *Portando* noi intorno „ al processo adesivo un' opinione del tutto contraria „ . . . i nostri alunni a chi di noi dovranno prestar „ fede? A quale delle due opinioni tranquillamente at„ tenersi "? A quella del loro precettore di chirurgia, perchè a lui spetta l' investigare *il processo adesivo*, cioè il modo per cui le ferite recenti possono cicatrizzare subitamente: ciò che per nulla appartiene d' insegnare al prof. di patologia medica, la cui *branca* non dee stendersi alla facoltà chirurgica. Gli alunni poi presteranno fede più ai fatti, che alle *opinioni*. Pre-

steranno fede al metodo pratico e semplice che il prof. loro insegna e dimostra colla sperienza, il più atto e da tutte le scuole di chirurgia adottato, per ottenere (entro ai limiti della fattibilità) la più pronta cicatrizzazione delle ferite, con la cura detta di prima intenzione; secondo però le diverse specie dei ferimenti delle parti ferite, e degli strumenti feritori; ed altresì dei diversi temperamenti, e delle diverse idiosincrasi dei feriti. In somma gli alunni presteranno fede più al fatto, che alla *ciarla*; più a quanto vedono coi proprii occhi, che al suono *di discorsi solleticanti gli orecchi*. Che alla fin fine il fatto trionfa sempre sull' opinione, e mai questa su di quello non fu vittoriosa: a tal che nelle scienze naturali l' uomo filosofo, per istabilire delle verità pratiche, è forzato attenersi sempre all' osservazione ed alla sperienza, *e poco o nulla all' opinione*, che è guida troppo fallàce. Il pretendere adunque che gli alunni nella scuola chirurgica del Malagò, e in quella di patologia medica del prof. Buzoni, si dovessero dichiarare, o per l' una o per l' altra delle opinioni contrarie, o almeno diverse, dei due diversi professori, era un pretendere ingiusto ed ingiurioso; e molto più eziandio il dire, che all' uno o all' altro *corra obbligo di ritrattarsi* (V. prefaz. l. citato). Come mai ciò sarebbe da credersi, possibile da pretendersi o da farsi in faccia al pubblico, per quanto grande fosse o dell'uno o dell' altro la medica eresia? Il Buzoni no certamente: perchè avendo egli disfidato in pubblico l' avversario, nessuno crederà lo abbia fatto per preparare a se medesimo una disdetta, ma certamente per intimarla egli al collega; e questo sarà tanto più lontano dal ricredersi, quanto più ingiusto e strano gli parrà la pretesa del suo antagonista, quale infatto è quella di ingerirsi alla riforma de' suoi insegnamenti, cui crede aver libero il diritto nella sua

scuola di chirurgia. Dunque a quale utile scopo ha indrizzato il Buzoni il suo scritto ? Unicamente per atterrare l' opinione del collega (opinione veramente ed unicamente sua propria , perchè di lerente da quella di Gio: Bell, come lo stesso sig. prof. avversario afferma in più luoghi del suo famigerato libello) e per far che rimanga a galla la propria (che è pure di tutti i chirurgi del mondo): nel che se egli sia riuscito , vel dirò dappoi.

Del suo scrivere non è poi giusto nè anche il motivo secondo che ne vien producendo : cioè quello di porre in salvamento l' onor suo. Perchè dice egli ,, trat-
,, tandosi d' una controversia , la quale per lo manco
,, in questa nostra città , e perfino ai non medici è no-
,, ta notissima ; ove io non dovessi farne alcun mot-
,, to ... farei supporre, se non altro ai più, o di non aver
,, armi all' uopo , o di essere già pienamente convin-
,, to di aver per nulla le ragioni dall' amico addotte
,, in favore della sua opinione ec. . . . . Esigevano
,, dunque ragione e giustizia , ed era pur debito dell'
,, onor mio , che io pubblicamente parlassi. ,, E ciò adunque , perchè la controversia si suppone *fosse* qui anche *ai non medici nota notissima* . . . . Si risponde che trattandosi di controversie di opinione (supposta anche la notorietà che si vuol troppa) e i medici, e più poi i non medici, se ne sariano indormiti. Anzi siccome oggidì questo suo scritto sarà disapprovato dagli uomini prudenti , almen per la ragione dell' incompetenza (ma più per quella dell' inutilità), così non gli saria stato imputato a carico il silenzio , ma più presto a saggia modestia : cosa oltremodo in esso rarissima. Che se il silenzio avesse fatto supporre , che egli *avesse per nulla le ragioni dell' amico* (che poi tratta da avversario in modo e con maniere assai basse e vili) *che non sono state ricevute* ,

egli nonostante dimostra di *averle per nulla*, nel mentre che col suo scritto s' ingegna di gettarle tutte per terra, travolgendo i ragionamenti ed il senso alle espressioni ed alle parole; omettendo eziandio di parlare e discutere di tutte le cose, e di quegli autori dal Malagò citati, dei quali egli non trovavasi in forze tali da travolgere i detti, le citazioni, e le parole; e per fino ove dice di non intendere le cose dette, decide ex cathedra, e parla in sua maniera, come se già avesse più che capito.

Il terzo motivo del suo scrivere lo ricavò dalla necessità, tanto oggi sentita, di *studiare la infiammazione*; e quantunque egli creda *non potere, senza temerità, confidare di poterne ancor dire alcuna cosa* (intenderà nuova) *che al tutto indegna non sia degli italiani patologi*, vuole *gli valga la speran a di averla con tutte le sue forze tentata.* Voi vedete quanto da poco e mendicato sia questo terzo motivo, che lo spinse a scrivere contro il Malagò sua collega, comprofessore e concittadino. Poichè nulla di nuovo circa all' infiammazione egli ha detto, molto meno poi di chiaro e di preciso, *dopo il moltissimo che tanti uomini sommi ne hanno scritto*, com' egli medesimo confessa senza spaventarsene ed averne orrore ! ! ! Forse che non vi sarà nella patologia medica altra occasione di discorrere dell' infiammazione e delle malattie infiammatorie, senza tanto interessarsi della cicatrizzazione delle ferite, il quale argomento appartiene esclusivamente alla chirurgia ?

Ora passo a dirvi alcune cose sul merito della quistione, alla quale si è voluto dare tanto d' importanza da intitolarla per fino (non avendo, nè sapendo trovare altro argomento) ad un suo *dolcissimo* amico. E' da avvertirsi frattanto, che l'opinione dell' infiammazione adesiva è stata fino a questi ultimi

giorni la più comunemente ricevuta : ciò che per altro non prova essere la più vera. Si dimandi dapprima se l' infiammazione, intesa nel suo vero senso, sia contraria al cicatrizzamento di una ferita, che si vuole guarire, come sogliono dire i chirurgi, di *prima intenzione*. Tutti dal primo all'ultimo vi risponderanno, che la infiammazione impedisce anzi questo modo di cura. Che se dunque l' infiammazione di una ferita fa contrasto alla presta sua guarigione, addimandate adesso a tutti i chirurgi viventi, e interrogatene anche i morti, del come governarsi in questa faccenda. E vivi e morti risponderanno, questi con iscritti, e quelli con vive parole, che per ottenere nelle ferite recenti, qual volta il si può, una pronta cura, bisogna opporsi alla infiammazione nel primo suo apparire, o anche prevenirla trattandosi di ferite gravi, con ogni possibile mezzo per escluderla, oppure risolverla; poichè essa turba, frastorna, e proibisce quella naturale e quieta operazione, che *processo adesivo* si è voluto ancora chiamare. Or dunque se per favorire un cotale processo si dee ad ogni modo far contrasto all' infiammazione, qual mai logica sarà quella che ci persuada essere anzi l' infiammazione a ciò fare necessaria? Una tanto esorbitante e sbardellata contraddizione non può sostenersi con niuna maniera di argomenti: non con giro artificioso di parole, non con sottigliezze di sofismi e di cavilli, non con isforzi, non con ornamenti della più sce lta rettorica, e neppure con mille libri e autorità di presenti e di trapassati. Perchè e questi, e quelli che saranno per lo avvenire, e che pretendessero affermare essere l'infiammazione necessaria al cicatrizzare delle ferite recenti, ma che al tempo stesso debbasi frenarla; e dire altresì e conchiudere, essere poi essa capace di impedire il coalito pronto dei margini delle recenti ferite: costoro non meriterebbero di essere as-

coltati, perchè sono in piena contraddizione con se medesimi. Come può stare in fatto tanta e sfrondolatissima contraddizione? Perocchè si accordi pure per vero al sig. professor Buzoni (pag. 15) ,, che una malattia ,, esser possa rimedio e cura di un' altra " , ciò che che tutti sappiamo , e che il Malagò stesso apertamente ammette: ma in senso più esatto e vero del signor Buzoni: ma per altro in alcune specialissime combinazioni , e non frequenti di morbosi fenomeni: in questo però, di che parliamo , mai no , perchè il fatto clinico chirurgico continuamente smentisce una sì fatta e incontrastabile pretesa.

Educato il sig. prof. Buzoni, com' egli ci fa sapere (V. pref. pag. 6), nelle università di Bologna , di Padova , di Pisa e di Pavia (notate che nelle tre ultime non si fermò in ciascheduna che poche settimane), egli ,, si sentì le mille volte suonar all' orecchio ,, la necessità della infiammazione adesiva per otte- ,, nere la cicatrice delle recenti ferite. ,, E queste sarebbero quattro università prese dal sig. Buzoni a testimoni contro il sig. Malagò prof. di chirurgia teorica e clinica nell' università di Ferrara (università ch' egli non si degna mai di nominare , quasi non gli sapesse buon grado l'appartenervi , quantunque ne agogni , anzi ogni bucheramento adoperi per ottenervi le principali cariche) per istringerlo a disdirsi sul fatto della *non necessaria infiammazione adesiva*. Ma quel risuonar alle orecchie in que' tanto rispettabili ginnasi la necessità di una sì fatta infiammazione , quando non si voglia abusare o travolgere il senso della parola, quel risuonar, dico, fo si crede meritevole di maggiore attenzione , onde la impressione , *le mille volte ripetuta in così poco tempo* , dei raggi sonori per lo nervo acustico non rivegli nel cerebro una idea falsa di questo fatto patologico. A

buon conto, siano precettori, siano autori, o siano università che gridino la infiammazione necessaria all' opera da natura impiegata al coalito, o agglutinamento, o cicatrizzazione delle ferite recenti, è però da mettere in chiaro qual cosa si debba qui intendere per infiammazione. Perchè se questo termine si prenda nel suo vero e genuino significato, esso suona *processo flogistico o infiammatorio*, che è un vero e reale stato morboso di una parte. Ora un processo infiammatorio come si potrebbe chiamare un processo adesivo, saluberrimo o di sanità? L'infiammazione ha i suoi caratteri propri, a tutti i medici notissimi: e per questi appunto dee essere distinta essenzialmente da quel lavorìo salutifero, che la natura sapientissima impiega a risaldare le ferite, a riattaccare le parti divise, che si vuol dire processo adesivo, o processo cicatrizzante. Grande diversità passa in vero fra quest'opera naturale e salutifera del riunire le parti divise, e quello insigne derivamento dello stato di salute veniente da una vera e pericolosa malattia, qual essa è in fatti l'infiammazione. Di questi due processi dunque l'uno tende a risanare, l'altro ad uccidere: l'uno a riunire le parti separate, l'altro a dividerle o spartirle, a spezzarle, a snaturarle e a distruggerle: l'uno è intenso alla vita, e l'altro alla morte. Egli è perciò che a tutta ragione debbano tra essi essere distinti questi due diversi lavori o processi, l'uno favorevole ed amico, e l'altro anzi contrario e nimicissimo all' animale economia; il processo cioè di coalizione e di conservazione, che è lo stesso che dire un' azione organica vitale conservatrice, ed il processo morboso flogistico infiammatorio, che di per se tende non già a conservare le parti infiammate, ma a sciogliere e disfare e distruggere i tessuti. Bene avvertita e ponderata questa così insi-

gne e necessaria distinzione, si comprenderà come mal si convenga la denominazione soltanto d' *infiammazione adesiva* al processo, che natura impiega al cicatrizzamento delle ferite, molto meno poi il volerlo un vero e reale processo infiammatorio.

Questa necessaria distinzione metterà in chiaro lume il perchè, all' atto pratico di curar le ferite, il buon chirurgo pone ogn' opera onde impedire e togliere, risolvendola al più presto possibile, l'infiammazione che ne sopravvenga a disturbare la cura di prima intenzione.

Separati così e distinti i due processi differenti di cicatrizzazione o adesivo, e di flogosi, si vedrà subito e a colpo d'occhio, come quest' ultimo sia, quando si presenta, non altro che una malattia secondaria e sintomatica conseguente alla primaria, cioè la ferita; ciò che è cosa evidentissima e fuori di qualsiasi quistione. Le ferite si ascrivono oggigiorno al novero delle potenze morbose irritative, per sentimento universale dei patologi. L'infiammazione, che sopravviene alle gravi ferite, è a considerarsi soltanto come sintomo morboso: ma un sintomo non potrà mai essere un rimedio della malattia da cui è prodotto. E se questa infiammazione vorrà considerarsi, non come sintomo, ma come una vera e nuova malattia, sarà però sempre vero essere affatto dipendente dalla prima, sì che questa ci si appresenta come causa, e quella come effetto. Ora come si potrà mai ragionevolmente pretendere, che gli effetti di una malattia servir debbano alla sua guarigione, quando invece la medicina razionale e la sana patologia mirano sempre alle cause, per quanto sono comprensibili, onde queste tolte, toglierne ed annullarne gli effetti? Ciò per altro non è possibile in questo caso alla medicina chirurgica trattandosi di ferite, la sanazione delle

quali appartiene assai più alla natura che all' arte. E' però in suo potere, oltre la cura topica, entro a certi limiti, di opporsi non solo ai progressi del processo infiammatorio, ma altresì d'impedire che si sviluppi, e di toglierlo ancora sviluppato: poichè sa per la sperienza, esso opporsi anzi all' adesivo, che da quello è differentissimo. Così ottimamente qui anche opera l'arte chirurgica: perchè prendendo a curare ad un tempo due differentissime malattie, la ferita come malattia primaria, e la infiammazione come malattia secondaria, e conoscendo possedere più validi mezzi per ostare allo sviluppo ed ai progressi di quest' ultima, rivolge contro di essa i suoi sforzi, al solo fine di non isturbare il lavoro della cicatrizzazione, che abbandona del tutto alla maestra natura, poscia che abbia coadiuvato la di lei opera col detergere e combaciare i margini della ferita e ritenerveli coi ceroti agglutinanti, colla fasciatura, colla quiete, col salasso, con la dieta, colla bevanda purgativa e rinfrescante, con tutto quel metodo che si dice antiflogistico. Simile comune metodo pratico, certo per nulla favorisce la teoria dell' *infiammazione adesiva*, quantunque ammessa da professori di chiara fama, e tanto vagheggiata e con molto elegante fraseggiare infiorata, e con ogni sforzo ed arte rincalzata dal sig. Buzoni. Non è cosa da farne le maraviglie, se gli autori, i professori, le università abbiano insegnato pubblicamente delle false teoriche nella facoltà medica, come in altre scienze: e però non faremo alcun caso se dietro l'autorità di Hunter, di Moore, e di qualch' altro, si è voluto adattare la *infiammazione adesiva* come nuova panacea e balsamo alla cicatrizzazione delle recenti non mortali ferite; senza badare che da una tale teorica ne conseguiva uno strano, falso e dannoso metodo pratico, e senza accorgersi

che la osservazione e la sperienza di molti secoli, e tutti gli antichi scrittori si contrapponevano a sì fatta opinione. Perciò anche sembra che maggior merito n'abbia il Malagò, che tanto si sentì di coraggio da opporsi all' autorità applaudita di uomini e di autori moderni di tanta rinomanza. Vi diceva or ora, che il metodo pratico e comune di curar le ferite non favorisce per nulla la teoria, ovvero la ipotesi *della infiammazione adesiva*. La parte pratica operativa e sperimentale, siccome provata dal linguaggio eloquente o prepotente dei fatti in qual che sia scienza ed arte, è sempre preferibile alle tante per quantunque ornate teoriche. Se la teoria dell' infiammazione adesiva fosse fondata sulla vera osservazione e sulla sperienza, essa necessariamente dovrebbe abbracciare e contenere in se il metodo curativo, o terapeutico che dire si voglia, corrispondente ed analogo ai principii in quella teoria stabiliti. Ma qui anzi tutto all' opposto avviene di osservare. Poichè se l'imfiammazione fosse un elemento necessario al cicatrizzare delle ferite, e chi non vede che il metodo di cura esser dovria quello di coltivarla e mantenerla presente, o di promoverla e invitarla se lontana? Ma qual mai si trova al mondo oggi cerusico sì poco di sua arte conoscitore, il quale si fattamente senta e adoperi? Chè anzi non v' ha tra noi medicastronzolo, che per riuscire alla cura di prima intenzione delle recenti ferite, non vada persuaso che la infiammazione ne ritarda il rimanginamento; e quindi non si tenga lontano dall' impiegarvi medicine stimolanti. E come dunque dir poteva il Buzoni (pag. 42) con tanta sua franchezza osservando ,, esser per virtù della sola flogosi che i labbri delle ferite acquistino l'attitudine a riattaccarsi: ,, quando la ragione, l'osservazione, l'uso e la sperienza smentiscono questa mal ferma asserzione? Sarebbe mai ch' egli, davverissimo,

male avesse letto *nel gran libro de' fatti*, come (pag. 45 lin. 23) ne va dubitando?

E se sia lecito far paraggio tra le piccole e le grandi cose dello stesso genere, qual' è l'infiammazione che voi scorgete nel salasso, che nel breve andare di poche ore si chiude e si rimargina saldamente? Il salasso è una piccola ferita: chi mai vorrà darci ad intendere, che la infiammazione sia stata quella buona medichessa, che con tanto di fretta, e così bene saldamente ha potuto cicatrizzare le parti tutte aperte e divise dalla lancetta nel momentaneo intervallo di molto meno di un giorno? Anzi se nel salasso intervenga per qualsiasi causa la infiammazione, anche leggerissima, i labbri della cute ferita si spalancano, e quindi anche suppurano, sebbene il taglio della vena, come più profonda, ed al coperto delle cause esterne che agiscono sulla pelle per farla infiammare, si chiuda, così quello della cute infiamma e suppura, e più tardi e con difficoltà viene a cicatrice. In questo caso la irritazione fu causa della flogosi, e la flogosi evidentemente ha impedita la pronta cicatrizzazione della ferita del salasso. Queste sono osservazioni popolari le molte migliaja di volte avverate.

Ma, a parlare di cose maggiori, se alla rottura delle ossa succede l'infiammazione alla parte fratturata, ed il chirurgo non sapesse, non potesse, o non volesse toglierla, o meglio impedirla o risolverla, quanto penosa e lunga, o anzi piena di pericolo non sarà per essere la cura? o trattandosi di fratture complicate, e l'infiammazione vi si risvegli presta e la febbre, quante volte non ne conseguì la gangrena e lo sfacello? e l'amputazione dell' arto appena ha salvato una vita per sempre infelice?

Tali sono gli effetti dell' infiammazione ai lippi ed ai tonsori notissimi. Al contrario l'osservare così

di frequente riuscire la formazione del callo osseo senza il menomo intervento d'infiammazione, perchè gl'infermi sotto un regime costantemente antiflogistico mai non ne accusarono alcuno de'suoi effetti, ci induce sempre maggiormente nella ferma pensuasione, che il processo infiammatorio, preso nel vero e proprio suo senso, non abbia mai, come tale, parte alcuna alla conglutinazione delle ferite e delle ossa scavezze: perchè così ci parla il sincero linguaggio della tranquilla ragione, non sedotta da false apparenze, nè da autorità di uomini illustri, nè da amor di parte, e nemmeno dal proprio; così ci persuadono le buone e schiette osservazioni tanto antiche quanto nuove; e così in fine la lunga e costante sperienza dei metodi di cura impiegati dai migliori, per non dire da tutti gli antichi e moderni, alle ferite ed alla sanazione delle fratture. Non già per una cieca deferenza alle comuni abitudini del volgo accordata; ma pe' felici risultamenti di quei metodi stessi, siamo convinti della falsità e insussistenza della teoria della *infiammazione adesiva*, perchè affatto ipotetica, ed in palese opposizione con la sperienza e con la pratica universalmente adottata.

Due osservazioni vere nel fatto, ma false nella applicazione che si è voluto farne, furono quelle, a mio credere, che crearono e mantennero l'errore dell' *infiammazione adesiva*. La prima fu quella che mostrò nei cadaveri de' morti d'infiammazioni interne le adesioni dei visceri infiammati colle parti vicine, con cui erano a contatto nello stato sano, e con le quali lo addivennero nello stato morboso per lo accrescimento del loro volume, per solito effetto della medesima infiammazione, per cui tale processo morboso fu detto generatore di nuova sostanza organica animale. Questo morboso fenomeno, vero e reale in se medesimo, si è

voluto applicare per un non giusto analogismo all' altro fenomeno della cicatrizzazione delle ferite, e della unione degli ossi fratti. Ma in codesta applicazione pare sia miseramente sfuggita agli osservatori l'avvertenza che si doveva alla natura del processo infiammatorio, lontano da qualunque intenzione ed indole salutifera e benigna, a cui manifestamente tende il vero processo non morboso ma salutevole di adesione. E pur nondimeno era cosa del tutto necessaria il por mente agli esiti ed ai fini contrari di queste due differenti operazioni della natura, nell' uno dei casi sopraffatta e soverchiata da morboso e sfrenato incitamento della parte infiammata, il cui esito, fuor che quello della risoluzione, era sempre dannoso: mentre nell' altro de' casi l'esito esser sempre doveva quello della pronta salute, ogni volta che l'infiammazione non l'avesse assalito e così sturbato, e deviato dal fine salutare: siccome ora fa similmente io vi andava dicendo.

La seconda delle osservazioni vera, ma non bene applicata al fatto pratico, fu quella di vedere insorta la flogosi nelle ferite alquanto gravi, e nondimeno esserne conseguita la cicatrice, quando l'infiammazione fu moderata: nel qual proposito il prof. Buzoni impiega molte ed ornate parole (pag. 37, 38, 38 e segg.). E ciò anche sia pur vero: ma egli è anche verissimo, che non cessando l'infiammazione veracemente tale, la cicatrice non ha luogo, ed il sostenere il contrario, sarebbe dir falso, e contro il fatto quotidiano. Bensì il fenomeno dell' adesione morbosa, e la creazione delle pseudomembrane, e di parti imperfettamente organizzate, si osserva contemporaneo al processo infiammatorio: ciò che maggiormente conferma la differenza che passa tra questo, ed il processo salubre adesivo di cicatrizzazione. Ma quale sarà mai, voi mi chiederete, e di che natura, se non

è infiammatorio, cotesto processo salutare cicatrizzante? Io potrei rispondervi con gli empirici di Cornelio Celso: „ Has latentium causarum conjecturas ad rem non pertinere. „ Pur pure anche i propugnatori dell' infiammazione adesiva s' accorsero non essere in tutto sostenibile la necessità di essa alla cicatrice di prima intenzione, perchè con tutti gli altri avevano veduto, essa anzi disturbare il processo adesivo. Perciò è che per non essere astretti ad escludere affatto dal detto processo la flogosi, si accontentarono di assegnarle solamente *un certo mediocre grado*. Ed eccovi una scala biotica fabbricata dal sig. prof. Buzoni (pag. 18 e seg.) come suol farsi dai precettori tutti dalle cattedre, per similitudine, e per maggior chiarezza nell' istruire; non mai perchè a questi calcoli si possa assoggettare la natura tanto nello stato sano, quanto in quello di malattia; e poichè infatti nelle teoriche si richiede più l'opera dello ingegno, che della filosofia (quale scala composta di 40 gradi, che altri, dai quali n' ha presa l'idea, dicono di 100) segna quello della flogosi adesiva hunteriana al 30 incirca, cioè 10 gradi sopra lo stato normale di salute che nella scala biotica è il 20. Il sig. Buzoni pretende che i gradi intermedii che stanno tra il 20 ed il 30, nei quali nascer può un qualche anche rimarchevole incitamento di esaltata vitalità, non siano sufficienti all' opera della cicatrice di prima intenzione. Insomma egli vi crede e vi vuole necessaria l'infiammazione: e in quanto a questo io già vi esposi il mio parere, ed eziandio molte altre ragioni potrete riscontrare nell' opera del Malagò, la quale non è poi senza logica, nè contraddicentesi, nè così confusa ed oscura, come vuole il Buzoni. Inoltre avete ulteriori prove di fatto dal modo col quale sono trattati dai chirurgi tutti i feriti ed i fratturati, i quali

essi trattano con sottilissima maniera di dieta, oltre l'ordinare il salasso ed il regime refrigerante, timorosi di vedere accrescere lo stimolo vitale, e che si desti la flogosi nemica della cicatrizzazione: e per favorire, escludendola, quel processo adesivo, il quale come credo avervi dimostrato, è un' opera quieta e della riposata natura, di carattere affatto diverso dalla infiammazione, e tendente ad un fine da questa differentissimo.

Benchè io pensi che nè queste mie parole e nè altre migliori, ma non consonanti al parere del sig. Buzoni (se egli leggerà questa mia scrittura), mai non lo indurriamo a persuadersene, come prima non l'hanno persuaso le ragioni tante ed i fatti addotti dal prof. Malagò nel suo scritto, poichè si è intestato di non volere neppure seguir *una via di mezzo* simile a quella del sig. Solenghi (e questa sarebbe forse riuscita per lui la migliore, *medio tutissimus ibis*), avendo scelto di attenersi piuttosto ad uno estremo indimostrabile, come franchissimo lo assevera (pag. 37 in fine) in questi termini schiettamente: „ *Ora apertamente m'avviso di sostenere, che alla formazione* „ delle cicatrici di prima intenzione è necessaria una „ flogosi, ossia quel grado di vera e non equivoca „ flogosi, che volgarmente si chiama adesiva. „ Vedete ch' egli è già dell' intutto incaponito; e piantato il chiodo, non vorrà per nessun patto schiantarlo, e ciò solo per non aver voluto sceverare il processo flogistico morboso dal processo salubre adesivo; e ciò per avere con gli altri suoi favorevoli considerato, o a dir meglio scambiato i fenomeni della flogosi per quelli dell' ordimento del lavoro della riunione delle parti oganiche separate: per aver confuso in somma ciò che è sintoma della malattia, con la malattia medesima, la causa efficiente con l'ef-

fetto conseguente, e con aver supposto essere una medicina quella che anzi interponeva un ostacolo alla guarigione. Onde torneranno inutili tutte le ragioni, le osservazioni, le riflessioni e le stesse prove di fatto per rendere persuaso il sig. Buzoni, che la flogosi non sia assolutamente necessaria al rimarginamento di prima intenzione delle ferite recenti, e debba parimenti avere abbandonato quelle che suppurarono, acciò di loro pure accada la cicatrizzazione: non bastando per lui neppure quel qualunque esaltato eccitamento locale, o quella vitale energia organica svolgentesi nella sostanza organica stessa divisa per la ferita: e non basterebbe per lui quella *flogosi fisiologica*, che tale dice sia chiamata ,, non senza altissimo accorgimento ,, sotto la cui influenza si forma la placenta (v. pag. 49): quand' anzi pare, che non già con *altissimo*, ma più veramente ,, con iscarso accorgimento ,, fosse, da qualunque siasi, tale appellata: perchè sì fatta formola inviluppa una troppo grossolana contraddizione. Perchè flogosi esprime stato di malattia, e fisiologico è riferibile a stato di salute: amenochè non si voglia oggigiorno autenticare l'abuso dei termini, che nuoce anzichè giovi alla nostr' arte: amenochè oggigiorno non si pretenda di ridurre tutti i fenomeni dell' uomo tanto sano, quanto infermo, alla *flogosi*: quasichè dovessimo credere essere la vita mantenuta e consumata da un continuo incendio: quasichè non bastasse più la dottrina dello stimolo e dell' eccitamento, ma che la *flogosi sola* esser debba come un elemento primitivo universale, da cui dipendessero tutte le funzioni e le proprietà degli esseri viventi organizzati, sì sani e sì infermi: quasichè la famosa dottrina del controstimolo fosse stata ritrovata per combattere in tutti i mali la *flogosi*, ed al tempo stesso la *flogosi* fosse una medicina per se medesima non solo, ma una po-

tenza produttrice e riproduttrice. Nel mentre stesso che i medici e i non medici, che ne considerano e ne osservano gli effetti, sono astretti a qualificarla e tenerla per una potenza morbosa nemica e distruttrice, o almeno tale da non potersi mai combinare con lo stato di salute senza alterarlo. A concludere finalmente non già con ornate parole, terso stile e fiorita eloquenza, ma con salde ed utili deduzioni questa qualunque mia lettera, voglio farvi persuaso della *inutilità* e *vanità* di quella per quantunque ornatissima scrittura del sig. Buzoni. E vi dico che sarebbe anzi meritevole di qualche lode se apportato avesse un nonnulla di vantaggio alla chirurgia; perchè le scienze e le arti belle sono tutte intese o ai comodi o alle necessità della vita civile. Inutili dunque sono, se non anche dannevoli, tutte quelle cose che da questi ottimi fini si dilungano. Egli è perciò che Tullio insegna (*de senectute c.* 2): *Appetendarum ratio sit honestas et utilitas: et vitandarum, turpitudo et inutilitas.* Or ditemi, che vantaggio produrrà alla chirurgia l'opinione che tiene il sig. Buzoni (che è pur di quasi tutti i chirurgi) circa il metodo e i mezzi, o i materiali che natura impiega (oltre la voluta da lui e da altri infiammazione) per lo risaldamento delle ferite recenti? Che importa, se pur ciò fosse provato ancora, lo intertenervi della linfa plastica organizzabile, e della forza riproduttiva di nuovi vasi e di nuova sostanza organica, e dell'allungamento dei vasi e dei nervi recisi, e dello anastomizzarsi, e dell'imboccarsi delle arterie e delle vene tronche da lui contrastato, e dal Malagò voluto? Che cosa avrebbe guadagnato o perduto la chirurgia se fossero o non fossero verificate le dette cose in così fatto di salute e naturale lavoro?

Ond' io anche quì ripeto quel detto di Celso: „ Has latentium causarum conjecturas ad rem non

,, pertinere ". Sì bene, utilissima cosa è per la medicina il possedere metodi giusti e sicuri da applicarsi ai diversi mali dell' uomo: questi metodi sono il frutto dell' osservazione filosofica, e della vera sperienza. Ma il metodo sicuro e giusto applicabile alla cura delle ferite di prima intenzione ed alle fratture fu già ritrovato, ed è un metodo opposto affatto a quello che discenderebbe dall' idea dell' *infiammazione adesiva*, considerata secondo l'ordinaria espressione di questi termini. Che se il metodo pratico curativo si ritrova diametralmente opposto a quello che dimanderebbe la così detta *necessaria infiammazione adesiva*, dunque il sig. Buzoni, e chiunque sostiene una siffatta opinione, non presta alcun' utile servizio alla terapia chirurgica: ma di più anzi vi reca un disavvantaggio manifesto col difendere una teoria, la quale condurrebbe ad un metodo erroneo e dannoso nella pratica, comune oggi e da tutti i chirurgi ricevuta, siccome anteriormente ho detto. Per le quali giustissime considerazioni dedotte dal fatto pratico ne viene per necessità di conseguenza, che tanto il sig. professore Buzoni, quanto quelli che opinarono prima di lui ,, *essere* l' *infiammazione* detta adesiva neces-
,, saria alla cicatrizzazione delle ferite recenti: " debbono restringere ed annunciare in termini meno inconvenienti questa loro sentenza, in cui il termine infiammazione, preso alla parola, diventa assolutamente paradosso e insostenibile nel fatto pratico, e quindi del tutto inutile, per lo meno, e vana la quistione, quando non può averne l'oggetto interessante, l'utilità pratica. Voi nondimeno mi direte, che il professore o per molto fidare nella sua opinione, ovvero per averne prudentemente dubitato, ha voluto consultare gli oracoli dei più famosi maestri e chirurgi viventi: che la opinione loro essendo riuscita

alla sua conforme, quanto all'*infiammazione adesiva*, pare si dovesse rispettare l'autorità di uomini cotanto riputati, i cui voti, dati alcuni anni prima che sorta fosse la teorica del professore Malagò, egli ci dà trascritti (e non gli faremo il torto di non crederli autografi) nelle ultime pagine del suo libro. Questa è per lui la più smagliante e vittoriosa prova del suo assunto. Io quì vorrei che leggeste quanto ha lasciato scritto un celebre e profondo logico, l'abate Genovesi (lib. IV. §. 111), dove tratta dell' uso dell' autorità umana nel formare i nostri giudizi ". Si rifletta, „ scrive egli, che ogni uomo, quanto si voglia dotto „ e pratico nella sua professione, si può su di certi „ punti ingannare, o per forza di genio, o di pre- „ giudizii, o per intralciamento di materia, o per „ tutt' altra causa. Ogni dotto ha nella sua scienza „ di certi idoletti proprii che idolatra. La perfetta re- „ pubblica di Platone, la phisis di Aristotile, i vor- „ tici di Renato Cartesio, l' armonia prestabilita di „ Leibnizio ec. ne sono *un grande esempio*. " Questi per consenso universale erano uomini sommi; e nondimeno l'altezza del loro merito non bastò a trattenerli dal non precipitare in grandi errori. D' altronde se questi e molti sapientissimi hanno errato, non dovrà dolere gran fatto ai celebri autori e viventi e di illustre memoria, alla cui autorità ricorse il signor Buzoni, se dal vero nelle loro opinioni si fossero allontanati. E quantunque in un luogo del suo libro (pag. 7) ci dica, esser bello e *glorioso l'errare con sì fatti dottissimi*, nè anche quì disse abbastanza vero. Perchè, di chiunque sia, l'errore non sarà mai lodevole, ma soltanto perdonabile: al contrario solamente sarà bello e glorioso lo svelarlo, e il combatterlo, qualunque ne sia l' autore. Del rimanente quei professori e scrittori, che o dalle loro cattedre, o

nei loro scritti annunciarono una già adottata o propria opinione, interrogati da chiunque, o dai loro scolari in tale proposito, che potranno mai dire allo incontrario di quello che già altre volte avevano sostenuto? E tanto meno si potrà aspettare che non siano coerenti a se stessi coloro, che aggiunsero alla loro autorità anche quella dei capelli canuti. A nulla pertanto valgono le quantunque illustri autorità, quando dall' altra parte vi si oppongono buone ragioni, e fatti ben certi, che le respingono. Di più, è anzi imputato dai critici a difetto, a quello scrittore che pretende convincere il suo avversario, lo schierargli innanzi agli occhi quasi per ispaventarlo una processione di autori, come ha fatto il sig. professore Buzoni alla nota seconda nel suo libro. E in tale proposito tornerò a citarvi un paragrafo (il XIX del libro III) della logica del predetto Genovesi: „ Vi sono „ alcuni talmente servum pecus, e avvezzi ad essere „ scossi dalle voci, che voi non moverete, se non „ riempiendo le carte di citazioni e vergandole a „ guisa di drappi turcheschi: ed altri, i quali vi ter„ ranno per pedanti alla minima citazione. Il primo „ può dirsi un abito casuistico e forense; l'altro è il „ presente fare dei francesi, e di quasi tutti i filosofi „ moderni, che pretendono trattare ogni materia alla „ moda dei geometri, senza considerare, che i geo„ metri lavorano sulle idee astratte e non su i fatti ". Il citare pertanto autori defunti a sostegno di un' opinione, fu cosa universalmente praticata; ma l' interrogare studiosamente personaggi viventi per ottenere il loro voto in appoggio di una particolare opinione (e si dica parimenti dello adurre testimonianze di libri, i cui autori sono tutt' ora tra i vivi), è costume alquanto pedantesco, poco onorevole, e degno perciò più di biasmo, che di lode. Perchè chi il fa, sem-

bra voler soverchiare ed opprimere l' avversario col peso dell' autorità di persone atte a porsi in difesa contro chi volesse attaccarlo ; ed accrescere così al competitore il numero dei contrarii , come con una specie di alleanza mendicata , ponendo per tal modo il suo avversario alla condizione , o di dover combattere , o di dover difendersi non contro uno soltanto , ma contro molti , e spaventarlo , e renderlo incapace di difesa per un sentimento di rispetto , ch' egli sentir dovesse verso qualunque degl' invocati testimonii : e così chiudergli fra' denti le parole , e impedirgli le risposte a propria difesa per la tema di non offendere direttamente soggetti , che per qualsiasi titolo ei debba o rispettare o temere ; ciò che non accaderebbe servendosi di autorità di persone morte. Ma questi spauracchi non poterono abbattere lo spirito del signor professor Malagò , che in questa occasione ha fatto uso di quella fermezza e di quel sangue freddo , che lo assistono mirabilmente nelle tante e perigliose operazioni di alta chirurgia. Egli manifestò con franchezza il suo parere contrario alla divulgata ed ammessa opinione della infiammazione adesiva , senza per altro prender di mira alcuna persona in particolare. Ad ogni modo questo appello formale a persone vive in materie scientifiche , questo questuare con ogni fatta d' ufficiosità i loro voti, è cosa a vero dire da fanciullo intimorito dalla forza superiore , che lo minaccia , e che ricorre per essere soccorso : ed è eziandio cosa affatto strana e pedantesca , ogni volta che si vogliano rendere pubbliche tali sentenze ; ciò che si farà , se siano favorevoli , tacendosi se contrarie. In fine chi non basta a se stesso, non dovria mai invocare altresì , con una dedica , l'altrui appoggio alla sua debolezza ; e per lui il miglior partito sarebbe il tacersi e fuggire le occasioni fu-

neste. Oltre tutto ciò vi dirò anche, che o meno o nulla convenga far uso delle altrui autorità ove si tratti di quistioni di fatto, che è, a chi diritto vede, quella di che si tratta. Che non è vero che le ferite s'infiammano, o si possono infiammare? Questa è cosa le mille volte avverata per la sperienza dei nostri sensi. Ma è poi vero che lo infiammarsi delle ferite sia la causa, o il mezzo per cui esse cicatrizzano? Si risponde che no; perchè l' infiammazione altro non è che l'effetto prodotto dalla ferita, una malattia secondaria, che anzichè favorire impedisce la cicatrizzazione; e parciò è che la pratica universale dei chirurgi è quella di opporvisi, e risolverla se formata, e prevenirla perchè minacciata. Questi, mio carissimo, sino a qui sono fatti provati ed evidenti per la testimonianza dei nostri propri sensi; e che bisogno si ha d' interrogarne l'altrui parere? Ciò che veggiamo coi proprii occhi, perchè volerlo vedere cogli altrui occhiali? Ma l' infiammazione è un fenomeno morboso, e nondimeno esso è causa del cicatrizzarsi delle ferite. Ciò sarebbe un dire di più di quello che esprimono i fatti, e diventerebbe un' opinione, ma un' opinione falsa, quand' anche fosse sostenuta da cento testimonianze. Diverrebbe pur anche questa una misera quistione di parole, qualvolta la si volesse annunziare in questi altri termini. Si domanda se un certo grado di maggiore attività organica sia necessaria all' opera che natura impiega alla cicatrizzazione, e se questa maggiore attività di locale eccitamento dirsi debba una infiammazione. Al primo postulato si potrebbe anche qual via di mezzo rispondere affermativamente, essendo ciò provato dissopra: perchè il dirla infiammazione contraddice al fatto pratico, cioè alla sperienza, che sempre è più forte di qualunque ragionamento. Ma nasce un' altra qui-

stione della *linfa plastica*. Il sig. Buzoni, ed i suoi onorevoli testimonii, dicono che questa *l nfa plastica o agglutinante* è necessaria all' opera della cicatrizzazione; ma questa linfa non si separa che dalle parti infiammate: dunque per ottener cicatrice è necessario, che la parte si infiammi. Su di questo argomento sillogistico fanno gran pressura quelli che addottarono la teoria dell' infiammazione adesiva. Al quale si potrebbe contrapporre quest' altro (e sempre per maggiormente dimostrare erronea la ipotesi sostenuta dal sig. professor Buzoni). Sia pure necessaria la linfa plastica alla coalizione delle ferite, ed alla riunione delle fratture degli ossi; ma che questa separar non si possa che da parti veramente infiammate: dunque abbenchè si volesse pure concedere come necessaria questa *linfa plastica* al coalito delle ferite e fratture, non viene per conseguenza per le cose dette innanzi, che vi sia necessaria e che vi concorra l' infiammazione: essendo essa e dalla buona ragione e dal fatto clinico esclusa come causa efficiente della cicatrizzazione, ma ammessa solo come effetto, e malattia secondaria conseguente alle ferite. Nelle cose di fisica non si vuole andar dietro alle congetture, ma sibbene al fatto sperimentale. Il lavoro del processo adesivo è un lavoro fors' anche occulto, e solamente manifesto per gli effetti. Quando è provato che l' infiammazione lo disturba enzi che favorirlo; quando è provato, che la teoria dell' *infiammazione adesiva* porta ad un metodo pratico falso e inconveniente, quale quello sarebbe di dover sostenere e favorire la flogosi a un certo grado non determinato, e non determinabile; quando è provato che il metodo pratico attualmente adottato in tutte le scuole europee per curare di *prima intenzione* le ferite recenti, è un metodo semplice ma energico, efficace

e continuamente antiflogistico, onninamente diretto ad abbattere, e togliere risolvendo la infiammazione; quando, dico, tutto ciò è provato (siccome lo è al dissopra d'ogni dubbietà), la questione della *linfa plastica* è inutile. E nell'atto pratico si fa altrettanto per impedire e togliere l'infiammazione dalle ferite recenti, e dalle suppuranti onde condurle a cicatrice. Dunque con lo impedirsi e togliersi della infiammazione, impedire ancor si dee la secrezione di siffatta *linfa plastica*: ond'è che all'opra del rimarginar delle ferite e delle fratture tanto di prima, quanto di seconda intenzione, essa non concorre e non è necessaria. E quì sarebbe finita questa mia lettera, se non mi risovvenisse di una potente accusa di contraddizione, che l'autore della *proposta* ha scagliato contro il signor Malagò (pag. 55 e 56): asserendo, esso contraddirsi là dove in un *brano* delle sue considerazioni (pag. 43 e 44) descrive la cura da lui fatta dell'idrocele mediante l'infiammazione eccitata ad arte nella membrana vaginale del testicolo. Ma di vero qui il professore Malagò non dice, che alla cicatrice delle ferite sia necessaria l'infiammazione, ma adduce uno di quei rari esempi, in cui l'infiammazione possa essere necessaria a guarire un'altra differente malattia, cioè l'idrocele, e s'ingegna di descriverne il modo colle seguenti parole, che pure sono fatti: „ di cambiare stato alle parti, e natura al male "; cioè che quelle parti che nello stato di malattia in cui trovavansi, non guarivano, ma rimanevano malate finchè così restavano; cambiato poi questo stato in uno tale, che era possibile ridurre a guarigione, questa in processo di tempo e di cura accadeva. Tanto più che in simile modo, di un male incurabile, se ne induceva uno curabile. Ma l'infiammazione, che ha prodotto colla sua presenza un tale cambiamento di stato

delle parti e di genere di malattia, bisogna assolutamente estinguerla, acciò si possa ottenere l'intento desiderato; diversamente essa stessa come malattia sempre sempre rimarrebbe tale. Così se la indotta flogosi si risolve, abbenchè abbia esistito, non avendo prodotto nelle parti e nel male il cambiamento necessario „ dello stato delle parti e della natura della malattia " già esistente, le cose restano come prima. Un esempio chiarissimo, se non prendo errore, lo si può avere fra gli altri tanti nell' operazione della cateratta, nella quale se coll' ago o col coltello si rimove dal suo luogo la lente cristallina offuscata, l'operazione è compita, e il cieco ricupera la vista; ma se l' ago ed il coltello, benchè il primo sia entrato nell' occhio, ed il secondo abbia la cornea lucida, non abbiano nè l' uno nè l' altro rimossa la lente dal suo luogo naturale, la eccita e vi rimane nonostante. Dicasi lo stesso dei drastici, degli emetici, degli escarotici, dei vescicanti, dei cauterii, setoni, scarnificazioni, e di simili altri rimedi, i quali s' adoperano dai medici per curare tante malattie, inducendone così un' altra. Ma quì bisognerà in primo luogo osservare, che non vengono applicati immediatamente sopra i visceri, od organi, o parti ammalate, ma bensì in parti lontane: in secondo luogo che simili rimedi agiscono come rivolsivi o derivativi, e non mai cagionando una malattia nuova nel luogo della vecchia: come lo si fa nel caso di dover curare un' idrocele od un'altra qualunque malattia, dove inducendo ad arte in quel tal luogo e male la infiammazione, essa vi apporti il benefico cambiamento dello stato delle parti e della natura della malattia. E tornando all'idrocele, un caso è questo che prova l' infiammazione qualche volta, ma non sempre, nè spesso, ma anzi di rado, possa far le veci di un rimedio: come nel caso

singolare dell' idrocele, in cui dev' essere provocata; al contrario, che per ottenere la cicatrice delle ferite esser dee contrastata. Questa dunque non è contraddizione, ma una eccezione alla regola generale, che il sig. Buzoni ha voluto convertire in arma offensiva contro il *nemico*. Plutarco ha detto, che coloro, i quali giudicano delle cose a seconda della loro passione, fanno come quelli che si servono di vetri colorati per guardare gli oggetti, che appajono del medesimo colore. E Copernico rispondeva a quel meschino, che con una sola idea in testa aveva preteso di confutare il suo sistema astronomico: Egli, disse, ha fatto come quel piovano, a cui alcuni astronomi mostravano la luna col telescopio, ed egli altro non vi vedeva che il suo campanile.

Ora vi dico, essere io stanco dello scrivere: aggiungo soltanto parermi di qui il sig. prof. Buzoni un soggetto alquanto letterato, e di qualche ingegno, e vorrei credere anche di giudizio, quantunque queste siano due diverse facoltà della mente umana. Ma se egli è cupido di gloria, come mi scrivete, spiacemi il dovervi dire, aver egli questa volta smarrita la buona strada: perchè s' ei si affacenda di voler salire in fama col deprimere i suoi colleghi, attaccando i loro scritti e le loro opinioni, egli non si guadagnerà gloria, ma invece susciterà contro se medesimo dei nemici. Un letterato, che aspira a procacciarsi gloria, non dovrebbe mai impegnare la sua penna in controversie disgustose. La medicina poi è una tale facoltà, o scienza, che purtroppo lascia ancora un assai vasto campo da essere mietuto dai più belli ingegni pel bene dell' egra umanità. Essi perciò debbono cercare di non mettersi per entro a viottoli tortuosi, che disviano l' uomo dal dritto sentiero, e lo conducono nella oscurità, e non alla luce di quella vera gloria, che ha per unico suo

scopo il giovare, e giammai il nuocere a' suoi simili, l' accrescere realmente le cognizioni della scienza con nuove ed utili indagini, ove questa creder possa ne abbisogni, e non il dimenticare e perdere quella di cui è già in possesso, per la smania d'introdurne di nuove, le quali per la incertezza ritardano anzichè inoltrino le professioni.

Il sig. Buzoni altresì non doveva mostrarsi così povero di argomenti, onde scriverne un libro qualunque da dedicare al suo amico e collega signor professor Lionello Poletti, che n' era tanto ansioso (V. la lettera di dedica); senza trarre partito da ciò che stampato aveva il suo collega e concittadino (appellato da lui anche amico) sig. prof. Malagò, e insolentire, e fare di tutto per invilirlo e nuocergli per quanto poteva. Cosa che non reca onore eziandio allo stesso prof. Poletti, il quale non avrebbe dovuto ricevere la dedica di un libro sì sconvenevole per un suo compagno: libro di cui egli, già prima che fosse dato alle stampe, conosceva pienamente i modi e le teorie.

Giova sperare, che lo scandalo di questi due professori non andrà in esempio: che l' ottimo e letterato rettore di cotesta università, al quale stanno tanto a cuore le convenienze e l' amichevole concordia fra i comprofessori „ e la cui dilicatezza non soffre nè tace su le ingiuriose censure „ (1) non avrà taciuto

---

(1) V. Poesie di Agostino Peruzzi anconitano, fra gli arcadi *Emiro Libetrio*. Volume sesto. Ancona 1807, presso Nicola Baluffi. E leggi particolarmente in questo volume il sonetto 1 proemiale; e la prosa a pag. 105 e segg: indirizzata al sig Ajo di Lepida pronipote di Gudente grammatico in Bergamo.

Vedi Lettera di Sesto Aurelio Properzio al sig. O.Z.Y. Ferrara nella tipografia Bresciani 1829.

dopo la lettura di quel libello, pentendosi forse di averne acconsentita la stampa, la quale in buona fede avrà ritenuta di utilità alla scienza medico-chirurgica, e di onore all' università cui presiede: e che finalmente i giovani medici allievi dell' università di Ferrara non impareranno dai loro professori Buzoni e Poletti a vilipendere gli amici loro, e i colleghi della università alla quale un dì potranno appartenere, ma unicamente apparanno e faranno uso delle ottime mediche lezioni, in cui vengono da essi dottamente istruiti.

Ciò è quanto ho voluto dirvi nel proposito di cui mi ricercate. Io non so se ve ne avrò detto abbastanza: voi potrete emendarne il difetto e correggerne gli errori, ove la vostra conosciuta abilità li avrà rimancati. Sono con vera e inalterabile stima ed amicizia *sincera*, ed in tutto appoggiato al gran detto di s. Gio: Grisostomo:„ Non enim solus ille proditor est veritatis, qui mendacium loquitur, sed qui veritatem, cum oportet, non confitetur. „

Del Vapore Vescicolare

Il vapor d' acqua concreto e visibile si chiama *vescicolare*, perchè si pensa da molti che i globetti di questo vapore, che forma le nebbie e le nuvole, sieno non già pieni, ma a guisa appunto di vescichette o di palloncini internamente vuoti, che sieno in somma

sottilissime pellicelle d' acqua di figura globosa (a) Con questa ipotesi pare che diminuisca la difficoltà dell' intendere come le nebbie e le nuvole che alla fine sono acqua, si sostengano sì lungamente in aria e ancora ascendano per essa, benchè l' acqua sia tanto più pesante in ispecie dell' aria. Questa considerazione è favorevole all' indicata ipotesi, ma non bastevole a stabilirla; perocchè diminuisce sì la difficoltà, non la toglie del tutto; tanto più che si sostengono ancora in aria nelle regioni polari grandi ammassi di particelle di ghiaccio, il quale benchè in parità di mole e ad eguale temperatura sia un pò men pesante dell' acqua, lo è assai più dell' aria. Middleton parlando della Baja d'Hudson scrive: „ L' aria è pie-
„ na d'innumerabili particelle di ghiaccio molto acu-
„ te e angolose, che distinguonsi chiaramente ad oc-
„ chio nudo . . . Le nebbie che nel verno vengo-
„ no dalla banda del polo, s' osservano ad occhio
„ nudo composte d'un numero infinito di ghiaccinoli. „ Ellis nel suo viaggio alla stessa Baja dice che ivi per tutto, ov' è in inverno acqua, sollevasi un vapor denso, che là chiamano *fumo di ghiaccio*: questo sollevato s' aggela e vien trasportato in ogni la-

---

(a) Simile a questa ipotesi de' moderni è quella di Urbano Davisi, romano generale de'Giesuati, il quale concepiva *i minimi dell' acqua fatti a guisa di ampolline o vesichette, nelle quali entrando il calore o i minimi del fuoco, si gonfiano diventano più leggieri dell'aria, onde alzatisi fin dove ella è grave ugualmente, si fermano ed estinguendosi a poco a poco que' minimi igni, tornano a farsi più grevi, e nel cadere molte se n' uniscono e formano le gocce e la pioggia. Lettere due ec.* Bologna. L'estratto è negiorn. *de' letterati* di Francesco Nazari. Roma 1669 p. 22.

to da' venti sotto la forma visibile di dardetti di ghiaccio.

G. B. Venturi credeva l' aria esser dotata *d'una tenacità sua propria, maggiore assai di quella che i fisici le accordano comunemente, per cui solleva e sostiene lungo tempo la polve, le ceneri vulcaniche e tanti altri corpicciuoli volanti in alto, benchè tutti questi sieno specificamente più gravi dell' aria e molta parte di essi eziandio del ghiaccio* (a).

Il celebre Fresnel credeva che il calor solare assorbito dalle nuvole, riscaldando l' aria intermista a' vapori concreti, facesse di esse nuvole de' corpi men pesanti in ispecie dell' atmosfera circostante e perciò abili ad ascendere per essa (b). Il ch. prof. Belli in appoggio di questa spiegazione cita un fatto, che talora ancor io ho osservato nelle faville, che scendono per l' aria, e. g. dopochè s' è spenta una candela: alcune faville sul punto d' estinguersi e ridotte leggierissime, per un momento in virtù del calore comunicato all' aria contigua, salgono verso l' alto (c). Può ancora rammentarsi la sperienza di Candido del Buono spiegata dal Borelli (d), nella quale s' inalza da per se un piattello della bilancia da saggiatori, sol che se gli accosti un ferro rovente, che rarefaccia l' aria che lo circonda.

Checchè di ciò si pensi, l' opinione che riguarda il vapor acqueo visibile come formato a foggia di vescichette, non si tiene da me per una verità di-

---

(a) Commentari sopra la storia e le teorie dell' ottica pag. 187-189.

(b) Ann. de ch. et de ph. XXI, 260.

(c) Corso elem. di fis. §. 796.

(d) De motion. a gravit. pag. 125.

mostrata; ma non saprei negarle la sua probabilità, dopo ciò che hanno scritto Saussure (a) ed altri fisici. Il cav. Nobili dalle sue osservazioni sui colori delle lamine sottili deduce con molta verisimiglianza che le pareti de' palloncini o vescichette, che formano le nuvole, non oltrepassano in alcun caso la grossezza di $\frac{1}{1000000}$ di pollice inglese (b). Non pare che questa così eccessiva sottigliezza possa appartenere, anzichè alle pareti, ai globetti del vapor visibile, i quali esplorati con lente non sembrano così minimi. Fraunhofer calcolò il diametro d' alcuni di essi di $\frac{1}{1730}$ di pollice, di altri di $\frac{1}{885}$ e di altri di $\frac{1}{524}$ (c).

Le goccioline dell' acqua fanno l' iride, non già i vapori vescicolari. Una nuvoletta, che vicina al sole mostra de' colori, si crede fermata di goccioline piene, e si ha per indizio di non lontana pioggia (d). Le gocciole si convertono in ghiaccio compatto, e i vapori vescicolari pare che non sappiano formare che de' sottili filetti, come vediamo nella neve e nella nebbia gelata.

Parve a Saussure che questi vapori fossero un poco più grandicelli, allorchè o l' aria è più rada o sono essi più caldi. Ciò sembrerebbe provare che non sono que' vapori pallottoline di acqua tutte piene; nè pellicole affatto vuote, ma che la pellicola acquea contiene nell' interno un poco di materia elastica. Tro-

---

(a) Ess. sur l' hygrometrie § 202, 212, 231.

(b) Mem. ed osservazioni ec. vol 1. Firenze 1834. p. 168.

(c) *Teorie des halos ec.* Schuhmacher Astron. Abhaudlungen 3: Heft. 1825.

(d) Saussure Hygrom. § 336

vo (a) che il prof. Kaenitz ha fatto in tempo di nebbia delle osservazioni sul diametro de' vapori vescicolari e in seguito di molte misure s' è persuaso che tal diametro dipende dalle stagioni, essendo nel verno quasi doppio diquello ch' è nella state. Queste osservazioni, se io punto veggo, non sono contrarie a quelle di Saussure. E' possibile che unendosi più molecule di vapore elastico, si formino spesso l' inverno delle palline di diametro maggiore; ma però in ogni stagione cresca il volume di quelle, se scema la pressione esterna o s' inalza la loro temperatura.

Nè la conformazione che si suppone in questi vapori sarebbe in natura cosa senza esampio. La grandine racchiude talvolta uno spazio privo d'ogni materia solida o liquida. Sono poi assai note nel regno minerale le geode, le pietre aquiline o etiti ec.

Adottando questa conformazione del vapore vescicolare, nascono tre quesiti, quanto facili a presentarsi alla mente, tanto per avventura difficili, chi voglia ad essi soddisfare con naturali e non violenti spiegazioni.

1. Per qual motivo e in qual modo i vapori vescicolari acquistano questa conformazione?

2. Onde avviene che questi palloncini, se non vuoti al tutto, contenenti almeno qualche materia più leggiera dell' aria, non sieno schiacciati dalla pressione dell' atmosfera? Questo quesito ferma insieme, s' io mal non avviso, la più forte obiezione contra questa opinione, guando non si vogliano supporre i palloncini ripieni di aria comune densa quanto l' esterna, nella quale ipotesi poco gioverebbe

(a) Bill. Un. sciences et arts sept. 1832 p. 98

dare ad essi questa straordinaria conformazione. Nè saprei lodare chi per salvare la forma e la leggierezza de' palloncini li riempisse arbitrariamente d'idrogene o di qualche fluido imponderabile.

3. Per qual virtù i vapori vescicolari ritengono spesso il loro stato e non si trasformano in gelo e nè pure in gocciole, avvegnachè la temperatura sia di molti gradi inferiore al zero? De Saussure, De Luc e il Volta hanno in particolare osservato questo fatto. L' ultimo vide par più giorni durare una densa nebbia, mentre la temperatura era inferiore a -12° R. Non credo probabile che un sì gran fisico confondesse colle ordinarie nebbie degli ammassi di particelle gelate.

Io propongo una spiegazione che mi pare abbastanza semplice: altri giudicherà se sia verisimile. Suppongo e prendo per concedutomi che, allorchè il vapore elastico perde il suo stato, si desti elettricità. Checchè se ne pensi in teoria, è verità di fatto che le nebbi hanno elettricità assai più valida dell' aria serena. Secondo Saussure e gli altri esploratori dell' elettricità atmosferica, questa elettricità è la maggiore che osservisi a cielo non tempestoso e il suo cessare è contemporaneo al dileguarsi della nebbia. Asserisce il mentovato fisico non aver mai esplorato nebbia che accompagnata non fosse da elettricità positiva sensibilissima, se non talora mentre risolvevasi in pioggia (a). Il Volta chiama *straordinariamente forte* l' elettricità delle nebbie: esso la trovava in particolare vigorosa al loro primo comparire, e maggiore allorchè le nebbie erano più dense, specialmente se il tempo correva freddissimo e gelava. Questi due cele-

(a) Voyages dans les alpes § 801

bri fisici, e prima di essi il P. Beccaria, osservarono che l' elettricità positiva del ciel sereno si avviva al cader della guazza. Possiamo dunque ritenere come certo che il vapor d' acqua, quando perde lo stato elastico, lascia libera una certa dose d' elettricità positiva.

La forza ripulsiva, o espansiva che vogliam dirla, di questa elettricità, non potrebbe, mentre le molecule di vapore elastico si raccolgono attorno ad un centro, allontanarle da esso immediatamente e distenderle a modo di pellicola sferica, finchè la resistenza che questa oppone alla divisione ponga termine alla dilatazione? La forza espansiva dell' elettricità farebbe in questo caso quello che fa la tensione dell' aria soffiata nelle palle d' acqua saponata. Forse molti di questi palloncini si romperanno nel formarsi e diverranno minime gocce piene, le quali o resteranno sospese in aria o caderanno; ma in questo caso, se si sono formate a certa altezza, potranno spesso prima di giungere a terra risolversi di bel nuovo in vapore elastico. Se per troppo bassa temperatura l' attrazione moleculare omogenea, che tende a congiungere i vapori elastici, diviene assai valida, dovrà impedire l' effetto dell' elettrico, e invece de' vapori vescicolari si formeranno delle particolette di neve. Difatto nelle regioni assai fredde si vede talora nevigar senza nuvole.

Se così va la cosa, nell' interno de' palloncini, che formano le nuvole e le nebbie, non sarà che qualche poco di vapore elastico e forse talora per accidente qualche atomo d' aria. L' elatere di qeuesta poca materia congiunto alla forza espansiva dell' elettrico, che aderirà alla superficie esterna de' palloncini, non potrà far contrapeso alla pressione dell' aria e ad altra forza, se v' è, cospirante con questa? talchè

quanto sia lo spingere in dentro, altrettanto sia il contraspingere all' infuora? Si assicura, avere Achard sperimentato che, se si dissipa l' alettricità della nebbia, questa presto si risolve in gocciole o in pioggia.

La medesima forza espansiva dell' elettricità non potrebbe resistere al freddo o più veramente all' attrazione moleculare, e impedire fino a un certo punto il convertirsi in gelo del vapore vescicolare? O almeno non potrebbe servire di forza ausiliaria alla cagione che spesso impedisce tal conversione dell' acqua liquida, benchè a men bassa temperatura?

G. B. Pianciani

LETTERATURA

Leggenda di S. Iacopo maggiore e di S. Stefano primo martire, del beato Iacopo da Varagine, volgarizzate nell' aureo secolo decimo quarto, e mandate in prima luce con ragionamento critico del cav. Stefano Rossi, prelato domestico di S. S. Gregorio XVI. Firenze 1834. 8.° *di faccie* 137 *con una pref. di carte LXXVI.*

Il beato Iacopo da Varagine, ligure ed arcivescovo di Genova, fece nel secolo XIII una raunata di circa centosettanta leggende sopra le feste del signore, della nostra donna e de' santi: e quelle, latinamente scritte, mandò fuori ad istruzione e conforto dei fedeli. Lo spirituale diletto e la santa utilità, che di tal libro si aveva, fecero chiamarlo *specchio di santi*, e più comunalmente *leggenda aurea*. Venuto a molta celebrità, fu riprodotto pei tipi non solo d'Italia, ma di Francia, di Spagna, della Magna, e della Inghilterra.

Monsignore Stefano Rossi, prelato degnissimo di questa corte romana, spezialmente affezionato alla memoria del beato Iacopo, col quale sortì comune lo aver raccolto il nativo alito della Liguria (1), ha tro-

(1) Monsig. ha già pubblicamente dimostrato la sua cura per le cose del beato da Varagine, stampando in Firenze,

vato bel modo a dimostrare ad un tempo, e la debita carità verso il luogo natale, e l'affetto più largo e magnanimo che tutta abbraccia l'Italia, quanta è dalle alpi al Paloro.

Imperciocchè illustrando la memoria del preclaro domenicano, ha cresciuto insiememente gl' ingenui esempi del nostro volgare; che è pur quel desso, pel quale solo, facendo forza al prepotente volgersi di fortuna, conserviamo sembiante di unità, e ci orniamo di glorie comuni alla patria universale.

Ha dunque il ch. prelato posto molto studio ed amore intorno ad un volgarizzamento, che delle ricordate leggende del beato da Varagine scrisse nel secolo decimoquarto un anonimo fiorentino. E' questo un testo a penna, non pure al tutto inedito, ma ignoto ancora. Nè se ne valsero gli accademici della crusca, che tanti manoscritti svolsero a prò della loro grande opera: fosse ignoranza, o gelosia di chi si trovò in allora averlo in possesso.

Il benemerito editore ha corredato la pubblicazione del pregevole volgarizzamento con un suo ragionamento critico, nel quale lungamente e dottamente favella di quanto risguarda il libro della *leggenda aurea* del beato Iacopo, e la persona medesima di esso. Nel che fare insiste sulle tracce di fra Filippo Anfossi, domenicano e maestro del sacro palazzo apostolico (1), e del barnabita Giovanbattista Spotorno (2).

---

volge omai l'anno, il proemio della leggenda di S. Giovanbattista volgarizzato dallo scritto di esso beato.

(1) Memorie istoriche appartenenti alla vita del B. Iacopo da Varagine. Genova 1816.

(1) Notizie storico-critiche del B. Giacomo da Varazze. Genova 1823.

Accresce però le notizie, che si trovano in questi due scrittori, e pone in più chiaro ordine e in evidenza migliore gli argomenti, onde si replica vittoriosamente a quanto fu da alcuni apposto alle leggende di Iacopo, o fu men rettamente narrato della sua vita. Di che segue istruzione non iscompagnata da certo diletto. E certo a chi leggerà il ragionamento critico di monsignor Rossi, non resterà cosa a desiderare in proposito.

Al ragionamento, che si stende in settantasei facce, tien dietro un proemio particolare alle leggende, ora poste in prima luce: e sono quelle di S. Iacopo maggiore e di S. Stefano.

Si combatte in tale proemio la opinione di coloro, ai quali sembra vana fatica e noiosa l'addoperarsi allo studio delle leggende de' santi, od altre simiglianti opere, che i trecentisti toscani recarono dal latino nella lingua volgare. Dove a noi sembra che tutti saranno di un sentire con l'erudito prelato, quando scrive „ *che in ogni letteratura fu sempre in sommo valere l'investigare il cominciamento, e quindi il progresso della lingua degli autori che quella crearono e nobilitarono. Lo studio sulle leggende valere sopra ogni altro a ciò fare, come quello sopra ogni traduzione di cui rimanga a noi lo scritto originale: conciossiachè tali lavori, ch' uscirono per appunto fra il primitivo sviluppo della nostra favella, ci apprestano i migliori e più certi lumi per ragionare dell' origine, delle derivazioni, dell' indole, del maneggio d'essa lingua, per poco che prendiamo a ragguagliarla co' libri su' quali furono composti. Il perchè egli è a desiderare di veder sempre dare alla luce le traduzioni volgari aventi a fronte l'originale* (a c. LXXVII.).

Questo savio divisamento è posto in pratica nella edizione di che teniamo proposito, trovandovisi il testo latino a risguardo del volgare.

Il ch. editore ha posto in ultimo luogo, come a corona delle sue cure, una tavola delle voci e dei modi di dire, che, con l'autorità delle leggende per lui poste in pubblico, si possono registrare nel vocabolario della crusca, o come nuovi, o come mancanti dei dovuti esempi. Sono in tutti quarantuno.

Noi stimiamo pertanto, che si abbia ad avere obbligo a monsig. Stefano Rossi di questo suo lavoro, e che sia per accrercersi con esso la fama, nella quale meritamente è, di amorevole molto e studioso della primigenia bontà del nostro idioma.

Il nome dell' eminentissimo cardinale Iacopo Brignole sta in fronte del libro, come ornamento ad un tempo, e come testimonianza della riconoscenza affettuosa e sincera che l'editore professa a questo egregio porporato. Laonde può dirsi che quanto il libro medesimo reca onore all' ingegno del Rossi, altrettanto l'offerta fattane al benevole suo protettore ed amico, ne reca al suo cuore.

P. E. Visconti.

Epistola di Michele Giuseppe Morei, già custode generale d'arcadia, volgarizzata da Domenico Vaccolini: Sugli studi e costumi convenienti a nobil giovane.

A GIANFRANCESCO RAMBELLI LUGHESE

RETTORE A SAN GIOVANNI IN PERSICETO,

DOMENICO VACCOLINI.

Voi siete tutto amore pe' giovanetti, ai quali venite porgendo lezioni ed esempi di buone lettere e di soavi costumi: perchè foste lodato dai savi prima nella patria vostra, poi nella patria del Bertoldi, poi in quella di Vincenzo Monti, ed ora in quella del Masotti, la cui memoria avete racomandata col bello elogio, che ne diceste l'anno scorso in occasione di premi distribuiti (1). Felice la terra che vi possiede! la quale è certa di venire per voi a maggior lume di gentilezza, quando i nomi ed i fatti domestici degni di memoria ne celebrate col nome vostro medesimo, e cogli scritti la crescete di più splendore. Di che io mi rallegro meco stesso e con voi, e desidero mostrarvi per alcun segno quanto vi stimi ed ami. Avrei dovuto farlo fino da quando vi piacque donarmi il titolo della seconda edizione dell' elogio

(1) Bologna per dall' Olmo e Fiocchi 1835.

del Monti (1); ma è meglio una volta che mai. Con questo intendimento viene a voi la versione che ho fatto (Dio sa come) di un' *Epistola latina di Michele Giuseppe Morei già custode generale d'arcadia:* la quale epistola voi troverete facilmente ne' carmi degli arcadi (2). Io ne tengo un esemplare manoscritto, e parmi autografo: l'ebbi in dono dal ch. monsignor C. E. Muzzarelli, che mi fa spesso di bei presenti. In un tempo, nel quale abbondano precetti di educazione, ed i costumi non tornano per questo migliori, vi parrà vana opera, che io vi presenti la epistola che il Morei verso la metà del secolo passato indirizzò al nobil giovane Pietro Luigi Strozzi, quando forse quest' ultimo dalla quiete e dalle strettezze del collegio veniva alle larghezze domestiche ed al vortice del mondo. Ma io stimo, che i buoni precetti mai non invecchino, e gioverà raffrontarli con quelli del nostro tempo. Mi sarà questa eziandio bella occasione di farvi conoscere le varie lezioni del manoscritto, che io tengo di quell' epistola; comunque abbia creduto nella versione tenermi alla stampa di Roma, che ne fu fatta dall' autore. Ponetevi davanti quell' edizione, ed al verso 20, dove parlasi dello studio da eleggersi dal giovine, aggiungete questi versi:

Atque huic te studio totum mox trade, sed illud
Curandum in primis tibi; quando ecclesia magnis
Te vocat auspiciis ut libris quidquid habetur
Divinis non te lateat; librosque per illos
Huc, illuc redeas, et consule saepius omnes.

---

(1) Ivi tip. Bortolotti 1852.

(2) Arcad. Carm. Pars Altera. Romae MDCCLVI typ. de Rubeis, pag. 149.

Sacra decent sacros, templique arcana Deique
Discere non vanum templique Deique ministris,
Sed quoniam Themidis . . . . . .

al verso 33 aggiungete:

Judicio an possis alienis credere scriptis,
Tu perpende tuo; judex tutissimus hic est.

al verso 92 aggiungete:

Aequales tu proinde tuos versaberis inter,
Sed tibi qui fuerint aequales accipe: primum
Aequalem generosa potest tibi reddere stirpis
Nobilitas, et opes, et honores, dein studiorum,
Doctrinae, ingenii, morumque simillimus ordo,
Hos tibi vere pares, reliquos te crede minores.
Sed non ut facie vulgi quemcumque severa
Despicias . . . .

Il brano del manoscritto, che qui segue, è nella stampa trasportato al verso 102, il quale dice:

At cave ne facie vulgi quemcumque severa . . .

e va sino al verso 113 inclusive. Ma voi al verso 101 aggiungete:

Nec multum doleas, mala dum consortia vitas
Inter neglectos si quis tibi nascitur hostis.
Nonnunquam juvat hoc; aliquos namque esse necesse est
Qui cupide inspiciant oculis tua facta malignis;
Illa tamen nequeant reprehendere; si sapis ergo,
Conscius ipse tui tibi vivito; sic et in omni
Te gere fortuna, sic moribus imbue, ut ipse

Et probet et laudet, nollet licet hostis, et oh quam
Dulcior est laus perspecto qua venit ab hoste!

E dopo il verso antipenultimo leggete:

Res tibi poscit; enim monitor te nullus in orbe
Forsitan utilior tibi. Mores perfice; mentem
Instrue . . . . .

Ma basti di ciò: e voi fate buon viso ad uno scritto, che raccomanda in prima la pietà, ossia la religione: alla quale nel tradurre io ho voluto conservare in italiano quel nome di pietà, che parve ottimo in questo senso ai latini, e non può non essere buono a noi, benchè assai tardi nipoti. Amatemi e state sano.

Di Bagnacavallo il 13 di giugno 1835.

Quai studi e quai costumi a te si addicano,
O fior de' giovanetti, or che la vita
Condur dovrai fra le paterne mura,
Ingenuo ti dirò, poi che mel chiedi.
Prima a cuor la pietade abbi; da lei
Pendon tutte le cose, e nulla manca
A chi ben la possiede. All' ozio togliti;
E' l'ozio d'ogni mal certa radice,
Nè v'ha peste maggior che ammorbi e guasti
La gioventude: fuggilo, e ti salva.
Agevole ti fia, se non ti gravi
La prima età passar su dotte carte.
Degli studi il sentiero aspro d'acute
Spine ti parrà in pria; ma l'uso poi
Scema l'asprezza, e fa che il dolce trovi

La mente, che alfin grata ha la fatica.
Ma non ogni scienza a se ti chiami,
Nè di tutto saper cieco desio
Già non ti prenda. Alta d'ingegno hai vena,
Ma non tutto produce ogni terreno,
E non tutti possiam tutte le cose.
Scegli tra mille quel che a te più giova,
Quel che agli anni maturi non t' incresca.
Poi che a più ferma etade entrar t' è fisso
Di Temide nel tempio a' vari ufici,
Fa che le sante leggi abbian de' tuoi
Studi gran parte, e della lode il frutto
Non manchevol ne cogli. A fior di labbra
Toccar ti gioverà l'altre dottrine,
E buon ti fia gustar della profonda
Matesi i certi dogmi, e di sofia
Pur le contese, e ricercar le varie
Cagioni delle cose: e ciò che al nostro
Secolo è noto, e ciò che al tempo antico
Avvenne, tu ignorar già non dovrai.
Nè voler d'ogni libro esser contento:
E di quel che leggendo incontri e noti
Non creder tutto facilmente, e tutto
Non rifiutar. E' nelle cose un certo
Mezzo, ed erran talvolta anche i più dotti:
Sì che giurar non vuolsi alla parola
Mai di maestro. - A te, se in bella fama
Godi venir, Livio, Nepote e Tullio,
A te Cesare e Crispo i grandi esempli
Porger potranno del sermon latino.
Alla vena verrai pur de' poeti
(Benchè tentar non deggia i dolci versi
E fama di poeta): a quelle fonti
Trarrai scienza di costumi, e grande
D'idee tesoro. E tu leggi e rileggi

Greci maestri, e ti diletti al suono
Delle avene Teocrito, e gli orecchi
Indi ti colmi colla tromba Omero.
Pieno di greche maraviglie poi
Volgiti ai nostri liti, o se l'antico
Verso o il novo t'aggradi, il qual risuona
Dall' Alpe a Lilibeo. A gravi studi
Quando cerchi ristoro, in mano avrai
E Tasso e Flacco ed Alighieri, e pria
Virgilio: di que' sommi è magistero
Lo spirto ricrear, porger precetti
Di fuggir vizi, di seguir virtute.
Color che sanno a riverire impara,
E qual è dotto e onesto ama, e ad esempio
Abbilo sempre. Nè gl' indotti a vile
Tener dovrai: chè in ogni tempo e in ogni
Loco il numero loro sovrabbonda.
Tacer ti converrìa i giorni interi,
E lungi dalle genti trar la vita,
Se ogni altra compagnia fuggir volessi
Fuor che dei dotti. E pur una tal razza
Di gente v' ha, che dotti non diresti,
E non ignari al tutto: e' son di quelli,
Che al serio mescolando i giuochi e i sàli
Destan risa smodate, e il popol plaude.
Da lor guàrdati sempre, e di sfuggirli
Ricorda spesso: o se dentro v' incappi,
Allor che ride il cavaliero, e ride
Il giovincello, ed alla porta anch' essa
Ride l'ancella col famiglio, ridi
Tu pure, o fa di ridere sembianza,
Che d'accigliato non acquisti nome
Dalla turba maligna. - E già disdirti
Non ardirei il conversar notturno,
Purchè indegno di te e vil non sia,

E purchè l'ora di ridurti a casa
Sfuggir non lasci. E' qui che il poco giova,
Il troppo nuoce. Omai l'uso il richiede,
E tu le soglie di romane nuore
E di gravi matrone entra: ma cauto.
S' ivi si giuoca, e tu al giuocar sii parco.
Parla intanto di quel ch' è onesto e acconcio.
Dall' uso apprenderailo e dall' etade.
Perchè pensa fin d'ora quali amici
Abbi al presente, e quali un dì gli avrai.
Temer pur vuolsi degli amici spesso:
Ma a voi, gente patrizia, e notte e giorno
Vegliar conviene; il detrattor, l'adultero,
Il molle, lo scroccon, l'adulatore,
Il cantante, il buffone, il ladro, il perfido
Ruffiano e qual v' ha simile genia,
Voi cerca innanzi, e per tradir v' onora.
Indi il tempo, e col tempo i ben si gittano:
Indi abbondano i morbi, ed in fior troncansi
Di bella gioventude le speranze:
Indi carca di mali sopravviene
La grave età. Con tal razza malnata,
O chiarissimo Strozzi, non t' impiglia,
Non co' perduti uomini. Di risa
Forse te faran segno, e lascia ridere;
Tu ancora riderai, ov' essi a piagnere
Abbiano il mal della passata vita.
Fuggi, fuggi, se sai, spessi colloqui
Co' servi, ed a' cocchieri non t' immischia:
Brutti di colpe sono ed atrii e stalle.
Ma a quei sii largo; il ben donato argento
Plauso ti acquisterà: se il labbro è avaro,
La destra generosa almen gli appaghi.
Rado e facil comanda: uficio sia
Poi del cocchiere governar cavalli,

Dispor, reggere il cocchio, e sia de' servi
Gli atrii guardar. Ma con severa fronte
Qual è del volgo non spregiar: del volgo
Temi l'odio e lo sdegno, e non averne
A vil l'amore, e a contenerti impara.
Se a piedi sei, non gir tronfio e superbo:
E se mai per le vie sull' aureo cocchio
T' aggiri, non poggiar supino il dorso.
Cortese a tutti, ognor col riso in bocca
Salutato saluta: il sopracciglio
Deponi, se il minore a te si accosti
Tremando, e lui col tuo parlar conforta.
Ma se alcun petulante entri, t' acciglia,
E tal ti porgi che ti tema ed ami
Sempre ciascuno, e mai non ti dia nota
Di basso o di superbo. E in casa e fuori
In ogni opra sii certo e dubbio insieme;
Il giudicar preceda, e nella mente
Libra innanzi, se l'opra o giovi o nuoca.
Ma se a gir prendi, dà le vele ai venti
Che spirano propizi, e ad ogni strepito
Dell' onda non venir pallido e smorto.
Che se tranquillo è il mar, non t'assecura,
E l'ardir colla tema ti sia duce:
Indi è prudenza, che cotanto puote:
E tu seguila e seco ti consiglia.
Ma che più farti da maestro? Vivi
Quale già vivi, e buoni avvisi ascolta
A tempo e luogo. De' costumi in fiore
Vieni, e la mente di saver conforta,
E le virtudi in te crescan cogli anni.

AL CHIARISSIMO

SIGNOR MARCHESE COMMENDATORE

LUIGI BIONDI,

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

Al gentile cantore che in soavissimi versi pianse la morte di Giustina Bruni, e meritò lodi e ammirazione universale, vengono ora alcuni poveri miei versi dettati dal mio dolore in morte della contessa Barbara Bianchi, che fu mia madre. Gli scrissi molti anni sono: ma essendomi corsi a mano non ha molto, mi venne pensiero di racconciarli alla meglio e darli in luce. Forse era miglior partito lasciarli ove da molto tempo giacevano fra la polvere: ma il desiderio di onorare quella benedetta anima, che vede dal cielo non asciutte ancora le mie lagrime, ha prevaluto ad ogni altra ragione. Perchè però riescano meno ingrati, e vadano per lo mondo con più sicurezza, io ho bramato, che portino in fronte il nome vostro, chiarissimo sig. marchese commendatore: poichè cosa che è da voi non può non essere in ogni dove ben accolta ed onorata. Mi piace anche per questo modo darvi testimonianza della moltissima stima, in che vi ho per quel molto sapere che vi fa sì caro alle lettere italiane, e cogliere questa occasione di raccomandarmi alla vostra grazia.

Di Pesaro il dì 9 di marzo 1835.

Cantando il duol si disacerba

I.

Vi lascio, o figli : e il casto guardo fiso
Teneva al cielo, e più che il guardo il core:
E agli atti onesti ed al sicuro viso
Parea dir : Vengo, alto increato amore.
Vi lascio, o figli : e dall' eterno riso
Gli angeli della pace a farle onore
Scendeano, e tutta in lei di paradiso
Si riflettea la gioia e lo splendore.
Vi lascio, o figli : e quì le ciglia chiuse
Qual chi a sonno componsi, e intorno il volto
Lume celestial le si diffuse.
Io, che passar la vidi in tanta pace,
Col core ogni pensiero ho al ciel rivolto :
E insino da quel dì morte mi piace.

2.

Perchè tornate a me, caldi sospiri,
Nè gite dove il mio dolor v' invia ?
Forse lunga per voi troppo è la via ?
Forse vi pare che tropp' alto io miri ?
Risponde il primo : Nei superni giri,
Là dove eterno ogni gioir si cria,
Salimmo ed in favella umile e pia
Parlammo a lei che move i tuoi desiri.
Che disse ? come a lei piaceste ? quanto
Presso a lei foste ? Per pietà mel dite :
Chè il triste cor regger non puote a tanto.
E l'altro allora : Con pietoso ciglio
Si volse a noi la donna, e : Omai reddite
In terra, disse, a confortar mio figlio.

3.

Io men vado per lungo aspro sentiero
Solo e pensoso senza alcun conforto,
E dalla doglia, che negli occhi porto,
Si legge quanto il mio martire è fiero.
Lasso! ove posa al debil fianco io spero
Veggo contro di me rio mostro insorto:
Onde per tema sì mi disconforto,
Che se mi manca pronta aita, io pero.
E mentre in forse dell' andar mi resto,
Sospiro, piango, e fra me spesso dico:
Qual novo assalto di viltade è questo!
Ricercar l'orme mie vorrei: ma in vano,
O dolce madre, in mia virtù confido,
Se aita non mi vien dalla tua mano.

4.

Perchè appassite sopra il verde stelo,
Perchè vermiglio non vi pinge, o rose?
Non fa l'alba nascente alle odorose
Vostre fogliette di rugiada un velo?
Bei gigli, voi l'alme bellezze al cielo
Perchè tanto tenete ancor nascose?
Ha verme reo vostre radici rose,
Vi ha offeso, vaghi gigli, il verno o il gelo?
Penuria d'onde o saettar di sole
Ha fiammeggiato vostre umili fronde,
Mesti giacinti, pallide viole?
E un fiorellin: Nessun ci è fatto oltraggio;
Di due begli occhi il lume a noi si asconde,
Che pria quì ne scaldò d'amico raggio.

5.

Dolenti rime, che plorando andate
Quella pia donna che al mio cor fu tolta,
Onde letizia di mia verde etate
Fu tutta in pianto angoscioso volta;
Voi mentre a lei, che fra l' alme degnate
Al riso de'superni è in cielo accolta,
I desir vostri e i danni miei mostrate,
E, pietosa ella al vostro duol, vi ascolta:
Per la memoria di quel puro affetto
Cui spegnere non val gelo di morte,
E nel raggio divin si fa perfetto,
Voi la pregate che rivolga il ciglio
A me, che dietro non fidate scorte
M' aggiro in basso loco, e mi periglio.

6.

Il sol nel cui bel raggio un dì si accese
Mia debil vita, e in paradiso or splende,
Entro il mio cor la morta speme accende
D' una favilla che da lui discese.
Però quest' alma, che a lodate imprese
Volte le spalle, solo al pianto intende,
Maggior fatta di sè fidanza prende
E vince la viltà che sì l'offese.
Ond' io già spero che alfin cessi il duolo
A tutte umane qualità negarmi,
Sì ch' io drizzi la mente a nobil volo.
E se fato od invidia a me fa guerra,
Mi sarà schermo al tempestar dell' armi
La pietra che le amate ossa rinserra.

Regola del desiderio dimostrata colla versione della satira X di Decimo Giunio Giovenale dall'avvocato Domenico Gionantonj da Fabriano ec. pel Crocetti in Fabriano 1834 in 8° fac. di 24

Orazio pose l' amabilità nella satira, e ti lascia persuaso e contento; Persio, se puoi intenderlo, col rigore del raziocinio e colla stoica filosofia ti vuol convinto; Giovenale declamando percuote, e il suo stile è alto, veemente, acerbo, sfolgorante. Il marchese Gargallo tra gli altri tradusse Orazio come potevasi: il cavalier Monti tradusse Persio com' era da lui: Teodoro Accio, e meglio forse il Cesarotti, tradussero Giovenale. Arrestandoci all' aquinate, porremo qui un brano della versione del Gionantonj, che scrisse prima del 1755, e come il Silvestri usò la quarta rima mal atta all' uopo.

Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano.
Fortem posce animum, et mortis terrore carentem,
Qui spatium vitae extremum inter munera ponat
Naturae, qui ferre queat quoscumque labores:
Nesciat irasci, cupiat nihil, et potiores
Herculis aerumnas credat, sacrosque labores,
Et Venere et coenis et plumis Sardanapali.
Monstro quod ipse tibi possis dare. Semita certe
Tranquillae per virtutem patet unica vitae.

TEODORO ACCIO

Chiedi un sano cervello in corpo sano,
Chiedi un' alma inconcussa e del terrore
Sgombra di morte sì, che il punto estremo
Di vìta estimi di natura un dono:
Che regga a qualsivoglia dolore,
Che d' ira o di desio nulla lo accenda:
Che le note sventure e le fatiche
Aspre di Alcide, e di Giunon lo sdegno
Preferibili creda ai lauti cibi,
A'vene rei diletti, ed alle piume
Effeminate di Sardanapalo:
Ecco felicità che ciascun puote
Dare a sè stesso, e da lui sol dipende.
Un sol sentiero alla tranquilla vita
E' aperto in terra, ed è certo virtude.

MELCHIOR CESAROTTI

. . . . . O cielo,
Dammi in corpo ben san più sana mente,
Alma robusta e di spaventi ignara,
Che non tema la morte, e che la creda
Di natura un uffizio e spesso un dono;
Che non ricusi mai pene e fatiche
Pel giusto e pel dover: ch' ira non senta,
Nè sfrenati desir: che preferisca
I travagli d' Alcide alle nefande
Vili delizie del regnante assiro
Servo perpetuo di vivande e letti.
Quel ch' io t' insegno è in tua balìa: tu puoi
Farne acquisto da te: solo rammenta,
Che alla del vero ben meta sublime
Sol pel sentiero di virtù si poggia.

DOMENICO GIONANTONJ

Pregali (*) che ti dien nel corpo sano
Sana la mente, e l'anima sì forte,
Che sappia mantener da sè lontano
Il terror del sepolcro e della morte.
Che della vita il punto, in cui si muore,
Al gran tributo di natura ascriva:
Che sappia tollerar sensa rancore
Le fatiche, i disastri, e lieto viva.
Che mai si sdegni, e nulla brami o speri,
E d' Alcide ai travagli il genio avvezzi,
Che dell' assirio re fugga i piaceri,
E di Venere i lussi odii e disprezzi.
In queste carte io ti dimostro e insegno
Che del viver felice è in te l' impero:
Che di tranquillo stato arriva al segno
Chi sol della virtù segue il sentiero.

I savi lettori noteranno facilmente le parti buone e le men buone del volgarizzamento del Gionantonj a fronte ancora degli altri. Quanto a noi, avendo letta tutta la satira X, lodiamo che egli lasciasse quel *victa Cartagine* del v. 277, che spiacque anche al Giordani, com' è a vedere nella biblioteca italiana del 1816: non lodiamo, che parlando de' vecchi renda quel *jam leve caput* con questa frase: *Ognun scopra il calvario*: nè che venga fuori coi *primi salmi in coro* quando a rendere questi bei versi:

(*) Gli dei.

Prima fere vota, et cunctis notissima templis
Divitiae ut crescant, ut opes, ut maxima toto
Nostra sit arca foro . . . . . .

dice così:

Son oggi le ricchezze, in fede mia,
I primi voti e i *primi salmi in coro:*
Il moltiplico ognun brama, e desia
Aver nè banchi una gran somma d' oro.

Quello, che non possiamo passare senza lode, si è il pensiero di chi pubblicò questa versione del Gionantonj in occassione di nozze: perocchè è buono venire innanzi a' novelli sposi non con inezie canore, ma con ammaestramenti utili alla vita, quali sono questi, che mirano a disingannare gli uomini avvezzi a pregiare oltra il dovere le ricchezze e gli altri beni manchevoli e fugaci.

D. Vaccolini

Dissertazione sopra un passo di Dante.

AL NOBIL UOMO

SIG. CARLO GUZZONI DEGLI ANCARANI

STUDENTE NELLA ROMANA UNIVERSITA'.

Mio caro amico

Non tanto come segno dell' amor mio, quanto per recarti alla memoria gli studi delle lettere, a te io voleva intitolata la presente dissertazione. Perocchè io temo non Baldo e Bartolo t' abbiano sbandito dalla mente ogni pensiero di cercare ne' grandi libri della nostra letteratura, sicchè più non possa in te lo spirito delle muse, che pure nell' animo tuo così altamente parlava. Ond' io avrei a dolermi che in tanta depravazione di gusto mancasse una voce, la quale sovra i vili tuonasse, che il santuario dell' italiana sapienza contendono profanare; e anche sulla pace e sulla civiltà delle arti nostre chiamare i forestieri travolgimenti. Però abbiti questo piccolo lavoro sopra il tuo Dante, e ricorda questa mia sentenza; che siccome l' armonia (pensata da Platone) era dei moti universali moderatrice; così le muse sono arbitre di ogni umano sapere: nè solo cantatrici di cose liriche, come i volgari sentenziano. E che è la giurisprudenza sequestrata dai consigli e dalle ragioni che ci dà la filosofia primo-

genita figliuola delle muse? Fonte di contese nelle scuole, di miserie poi nella repubblica.

Termino abbracciandoti con ogni affetto; e tutto lieto dell' amor tuo.

Correggio 15 di giugno 1835

Il tuo ab. Cattania

DISERTAZIONE

Taciti, soli, e senza compagnia,
N' andavam l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Terzetto 1 del canto 23 dell' inferno

Que' passi de' poeti antichi, che hanno relazione alle usanze dei tempi loro, non potranno giammai spiegarsi dai moderni adequatamente, massime se di quelle usanze non resti pure un cenno in alcun libro. La qual cosa stimiamo noi originata sì per parte dei poeti stessi, sì per parte dei contemporanei. Imperocchè gli uni si stettero paghi al toccare leggermente le cose notissime, onde non s' ingenerasse noia ne' leggitori: e gli altri poterono da pochi tratti l' intendimento raccogliere dell' autore. Nel che i primi tennero un modo che è bellissimo di poesia: al quale non tanto vedemmo accostarsi l' Alighieri nella suaccennata terzina, ma sì, per lasciarne il maggior numero, ed il Berni nel canto 20 dell' *Orlando innamorato*, e recentemente l' immortale Parini nel suo *Giorno*. Ma non così dirittamente adoperarono i secondi: poichè correva loro obbligo di procacciare, che intatta venisse a' posteri la notizia di quelle cose, alle quali allusero i poeti, perchè incontravano sotto gli

occhi di tutti. Dietro la quale incuria, non so se più colpevole o vergognosa, avviene che noi siam privi di molte cognizioni storiche e letterarie, e guardiamo le età meno remote quasi fossero per mille secoli da noi divise. E volesse pure Iddio che di tal colpa fossero solo macchiati gl' italiani de' tempi scorsi! chè non saremmo ora costretti di alzarci contro de' moderni per assennarli, che quando verrà stagione, in cui questo tempo chiamerassi antico, sarà chi rinnovi contro di essi quella querela, che noi movemmo poc' anzi contra i trapassati. Imperocchè non troverassi in Italia chi più intenda il Parini, e quelle cose che per noi sono chiarissime, o non saranno allora credute, o saranno rese oscure da mille commenti. Laonde ci è forza il conchiudere, che sarebbe oggimai tempo, finchè bastano gli usi che il Parini descrisse, di dar opera a molte utili annotazioni (a); le quali, oltrecchè fermerebbero il vero senso delle parole, varrebbero ad illustrare la storia, ed a mandare a' posteri esatta la contezza delle costumanze nostre. Così cesseremmo da quegli autori, che tengono in se tanta parte della gloria e della sapienza d' Italia, le contumelie degli stranieri: i quali appunto si fanno più arditi di bistrattare le cose nostre, quando meno le intendono, ed insultano baldanzosamente agli sforzi di quei pietosi, che pongono l' animo a chiarire i luoghi oscuri. E qui sarebbe a vedere, come il Voltaire, quell' agro derisore d' ogni divina ed umana cosa, *parli da non suo pari*

---

(1) Siamo avvisati che un italiano ha di già soddisfatto al desiderio nostro. Non sapevamolo. Bastici che l'opera di questo mostri che la nostra querela non fu invano. Perchè gli riferiamo ora le grazie che per noi si possono maggiori e più pubbliche.

dell'Alighieri, e come molti altri ciecamente lo seguano. Della qual cosa ci fece accorti ancora il Biagioli nel commento che appose alla terzina summentovata. Se non che ci pare che egli vada molto lungi dal vero in questo commento, quando delle villanie degli stranieri tien colpevoli i commentatori di Dante, ed in ispezial modo il Lombardi: mentre per le nostre considerazioni si pare manifesto, che più de' moderni debbansi i contemporanei di tali colpe accagionare. Ma noi vorremmo ancora passarci delle invettive del Biagioli, se la spiegazione che egli ci diede di quella difficil terzina, non fosse al tutto inverosimile. E questo asseveriamo noi sul principio, onde i cortesi nostri leggitori abbian fermo lo sguardo a quelle cose che andremo via via sponendo. E in ciò procederemo con ordine, ed useremo molta modestia di parole, e molti argomenti sottili, che non saranno alla fin fine più che semplici conghietture. Per le quali se acquisterassi da noi alcuna fede, non grideremo vittoria, nè sarem vaghi di plauso; bastandoci l' avere avvalorata come che sia l' opinione del Lombardi, e tolta affatto di mezzo quella del Biagioli.

A far sì che per le cose più certe quelle chiariscansi che vogliam dimostrare, pongasi dapprima un fondamento; e sia: *che il beato Francesco chiuse la maggior perfezione in quella norma di vita, che diede a quanti si fecero suoi seguitatori.* La qual cosa ottenne egli in gran parte con *precetti austeri* e rigidissimi, ed in parte ancora con alcuni *consigli.* Nè vuol credersi che altramente adoperasse chi non solo postergò ogni umana fortuna per mendicare la vita di porta in porta, ma sì ebbe in se rinnovellate le piaghe di Gesù Cristo, onde sperimentare i patimenti di lui. Ciò posto, restringansi le nostre investigazioni a quell' unica che riguarda gli ordinamenti for-

niti dal beato Francesco a' suoi confratelli sull' andar per via.

Non è a dubitarsi che a guisa di Gesù Cristo mandasse Francesco i suoi compagni alla predicazione, cioè *a due a due*, giusta quel detto del vangelista : *Misit illos binos*. Resta ora a vedere, se aggiungesse egli il consiglio dell' andar *l' un dopo l' altro* : il che sarà tanto più vero, quanto s' accosterà più al sovresposto principio. Non siavi frattanto alcuno che prenda sdegno delle nostre parole, poichè sono esse conghietture, e come tali le proponghiamo : nè ci fummo indotti a scriverle per torti fini, come i tristi hanno in costume, ma solo per l' amore schietto, sincero, purissimo che da gran tempo portiamo alle cose dantesche.

Uno de' precipui modi, con che Francesco ordinò le sue istituzioni alla perfezione che può aversi maggiore, quello fu certamente di far sì che i suoi confratelli fossero presti a rompere ogni voglia loro, per essere al tutto ligi agli ordinamenti proposti. E questo richiese egli non solo nelle gravi e rilevanti cose, ma benanco nelle menome e picciolissime. Ond' è che molte operazioni veggiamo, le quali men che importanti ci sembrano : eppure sono elle dirette da peculiari precetti. Che se avvisossi d' intralasciare alcuna volta il precetto, allora si fu che egli usò del consiglio. Laonde può con tutta ragione conchiudersi, che il beato institutore, od obbligando, o consigliando, intese a far degna di merito la più parte delle azioni. Sulla qual conclusione, se così è che sia giusta, come a noi pare, porremo ora le asserzioni nostre. E' fuor d' ogni dubbio che *l' andare per istrada* debbasi annoverare fra le principali occupazioni de' frati minori ; perciocchè dall' un canto è loro vietato usar calessi e cavalli, e dall' altro è forza che eglino vadano per gli

alimenti. Ora vorremo noi credere che il beato Francesco trasandasse al tutto questa operazione, nè d'alcun pietoso consiglio la volesse egli munita, onde in se contenesse una perfezione maggiore? Vorremo noi persuaderci, che a più leggieri cose ponesse mente, e questa importantissima non curasse? Che se alcuno oppongaci, che ei non la curò; risponderemo, che tale opinione, comechè assurda non sia, debbe però aversi per inverosimile: mentre nè ragioni valevoli possono giammai corroborarla, nè a' principii da noi stabiliti può per avventura accostarsi. Abbiasi adunque per fermo, che il beato Francesco al precetto *d' andare a due a due*, volle aggiunto un consiglio. Ora proveremo che questo non altrimenti fu *che l'andar l'un dinanzi e l'altro dopo.*

E di vero in tal maniera di camminare riscontransi sì fatte qualità, che bastano, chi voglia guardarvi accuratamente, a rendere la medesima meritevolissima. Noi frattanto sarem paghi al noverarne quattro, lasciando ch' altri ne scopra dippiù, secondo che sarà il suo piacere. E qui diciamo dapprima che la si può sempre mai osservare: imperocchè non è per venir tempo, o luogo trovarsi, od avvenimento qualsiasi incontrare che l'adempirla impedisca, o la violazione ne scusi come che sia. Il che non avrebbe luogo, se, anzichè dell' andare l'un dopo l'altro, il consiglio fosse di camminare del pari. In secondo luogo ell' è assai incomoda e laboriosa; e di questo vogliam giudici i leggitori, se pure ci faranno grazia d'aver ricorso all' esperienza. In terzo luogo ella mette l'ultimo nella necessità di tener del continuo gli occhi rivolti al suolo; e siccome tal posto è occupato dal frate meno esperto e men provetto, così può dirsi che ell' è provvidissima, stringendolo colla forza all' adempimento d'un precetto, che altrimenti potreb.

be quasi suo malgrado trasgredire. Finalmente ella obbliga i due frati che camminano a tacersi sempre. Così, senza avvedersene, eviteranno quelle lievi macchie che dal diffuso e continuato parlare sono di leggieri originate: giusta quella sentenza de' proverbi: ,, Nel molto parlare non mancherà peccato: ,, come fu trasportata nella nostra lingua dal grazioso Bartolommeo da S. Concordio. Dietro le quali considerazioni affermeremo con franchezza d'animo, e non colla dubitazione del Lombardi, essere al tutto verosimile che i frati minori andassero a'tempi di Dante l'un dopo l'altro per via, e ciò non per altra causa facessero, che per consiglio del loro institutore. Che se taluno ci dica che tal consiglio non è stato giammai, fuor nella mente nostra: facciasi con noi per poco a disputare le parole di Dante, per le quali speriamo che la verosimiglianza stabilita di sopra sarà mutata in certezza.

E prima di tutto scaltriscansi i leggitori a comprendere, che la spiegazione de' versi dell' Alighieri non può esser altra, da questa: *cioè che essi andavano l'un dopo l'altro per l'inferno, come i frati l'un dopo l'altro vanno per via.* Nè ciò meglio per noi otterrassi, se non mostrando come errò il Biagioli quando contese, che il paragone de' frati non alla disposizione, ma all' atteggiamento de' poeti vuolsi stimar rispondente. Imperocchè se ciò fosse, darebbesi luogo a più altre interpretazioni di simil fatta: e noi diremmo che il punto di somiglianza tra i poeti e i frati non istà *nel portare il capo basso*, come il Biagioli asserisce, ma nel procedere con passo modesto e grave; ed altri direbbe che sta in alcun più minuto particolare; ond' è che tante sarebbono le spiegazioni di que' versi, quanti i commentatori.

Ma avvi una ragione ancor più poderosa, la quale

chiarisce apertissimamente l'error del Biagioli. E siccome la si tragge dalla posizione de' poeti, così è mestieri provare che Dante era da Virgilio preceduto. Dicasi adunque dapprima, che doveva essere *duce*, *maestro*, *e signore* chi lo fu fino a quel punto. Secondamente, che è forza il credere che precedesse l'altro, *chi era mare di tutto il senno*: non già chi avvolgevasi in quelle bolgie, onde chiaro e diritto gli si facesse il lume della ragione. In fine, che essendo quella strada piena di pericoli, non giova supporre che Dante precedesse *chi era stato altra fiata a tal baratta*. Nè oppongasi, che altro dal summentovato fosse il posto di Dante, a cagione de' diavoli che di dietro minacciavano danni ad ambedue; imperocchè tal dubbio dileguasi, ponendo mente a quelle parole: *E stava indietro intento*; non che alle seguenti, le quali ci mostrano che Dante s'accorse per primo del tempestoso sopraggiungere di que' demoni. Fermato in tal modo il posto di Virgilio, e chiamate ad esame le precipue attribuzioni di lui, dicaci il Biagioli, come mai un tal uomo sen dovesse gire *con bassa fronte per l'inferno*, *facendo della persona un mezz' arco di ponte*, siccome per modestia fa un umile fraticello francescano? Non è egli forse, non che inverosimile, ma assurdo, ed impugnante il credere, che in tal positura si stesse l'*altissimo poeta*? - Che se dimandisi qual fosse l'atteggiamento di Dante, risponderemmo, che tale era, qual lo descrisse il Biagioli. Conciossiachè sì pel luogo che occupava, sì pei due avvenimenti che nella sua mente raffrontava, e sì per gli oltraggi che di retro paventava, altra non poteva essere la sua posizione, se non simile a quella di un frate minore che umilmente cammina per via.

Avendo noi dichiarato che i versi dell' Alighieri

non si ponno altramente interpretare, da quel chè suonano; ci viene ora obbligo di toccare quell' argomento, col quale si fortificano le cose più sopra esposte. Il che faremo noi brevemente, onde questa scrittura non abbia a generar noia in que' pochi che la leggeranno. E guardando alle parole di Dante, e' ci pare, che elle sieno sì assolute, che non lascino pure muover sospetto, se a que' tempi l'uso *d'andar l'un dopo l'altro* fosse o no tra i frati costante, invariabile, ed universale. Che se vogliasi questa volta stimar Dante bugiardo, non manca chi ciò confermi apertamente; perciocchè ci dice il Landino nel suo commento, *che gli osservanti in viaggio vanno l'un dietro all' altro, con silenzio, e cogitabondi.* Dal che argomentasi che quell' usanza non durò solo nel secolo di Dante, ma passò al susseguente. La qual continuazione di un uso, non sappiamo qual più tra santo e faticoso, ci stringe a conchiudere, che non per vaghezza si facessero i frati del medesimo osservatori. Conciossiachè se è vero che una generazione disperda ciò che l'altra piantò, come sarassi per un secolo e più mantenuta tra i frati minori una costumanza che sull' arbitrio loro era fondata? E si aggiunga, che è natura dell' uomo mutare e rimutare le cose poste in sua balìa, e spesso i consigli avere in non cale, e talvolta dilungarsi dai precetti, e non di rado scuotere ogni giogo, finchè per lui si cada nella corruzione. Laonde veggiamo i reggimenti civili guastarsi, e gli ordini stretti cedere il luogo a' più larghi, e gli animi invadere un desiderio smodato di fare ogni libito.

Per le quali considerazioni la quistione riducesi a questo dilemma; o concedere che i frati minori *andassero l'un dinanzi e l'altro dopo* in viaggio per consiglio del loro istitutore; o mantenere la massima delle assurdità, che cioè gli uomini di cin-

que secoli addietro fossero altri dai presenti; e così usassero l'arbitrio loro nel toccare que' gradi, per cui si aggiunge a gran perfezione, come da questi usasi il proprio per tenere l'opposta via. - Ma qui sia fine al nostro dire. Che se qualcuno ci si farà incontro con dispettose parole, perchè meglio non appoggiammo la sentenza nostra: noi con animo benevolo gli risponderemo:

. . . . . *Si quid novisti rectius istis,*
Candidus imperti: si non, his utere mecum.

Per la nascita di S. A. R. e I. Ferdinando IV d'Austria, principe ereditario di Toscana: canto epico di Giovanni Rosini. 8.° Pisa presso Niccolò Capurro 1835. (Sono pag. 23.)

La nascita di un figlio al regnante granduca di Toscana Leopoldo II è stato un avvenimento di che tutta Italia si è rallegrata: perciocchè non poteva non riescire gravissima ad ogni buon italiano la disavventura di vedere estinguersi quella famiglia, da cui avemmo ed abbiamo tanti esempi splendidissimi di virtù, tante opere di sapienza e di cortesia. Qual tema quindi più degno al cantare de' nostri poeti? E bene lo ha considerato il celebre professore, di che tanto onorasi Pisa: ed ecco con una ricchissima vena di poesia farci maravigliare ciò che di più grande, di più nobile, di più gentile operò tal casa di principi, qual' è l'Austriaca erede della Medicea, e tal popolo qual è il toscano. Diremo anzi, che mai la musa di Gio-

vanni Rosini non ci è forse sembrata sì alta e sì classica: segno chiarissimo che mai più la virtuosa ed italiana anima sua non aveva provato un pari commovimento di giubilo e di amor patrio. Pieno di poetici lumi, non che di grave filosofia è tutto il canto: specialmente là dove ricorda ciò che l'umanità dell' avolo e del padre di questo inclito Leopoldo II fece per le leggi e pe' costumi della Toscana: talchè molte stanze possono assolutamente fare a gran concorrenza con le più lodate de' nostri maestri del cinquecento. Qual maggiore soavità infatti di queste, nelle quali si dice della real genitrice del nato principe?

Oh! come bella colle chiome al vento,
Sul primo april degli anni adorno e lieto,
La mirai nelle chiare onde d'argento
Talor specchiarsi del suo bel Sebeto:
Coglier indi una rosa, e il piè non lento
Rivolgendo ove il fiume è più segreto,
Con essa, all' ombra delle annose piante,
Far paragone del divin sembiante.
Or al piede d'un faggio, or d'un alloro,
Di contro all' isolette e alla marina,
Movendo i diti al serico lavoro,
Respirar la fresc' aura mattutina:
Or delle ancelle tra l'amato coro
Visitar Posilippo e Mergellina;
E della veste coll' ondoso lembo
Scoter dai fiori un odorato nembo.

Qual maggior leggiadria di queste altre, nelle quali descrivesi la valle dove giace Firenze?

Così dicendo, ancor tra 'l bianco e 'l verde
Dell' etrusco appennin vedean le cime,

Ove il frondoso onor, che mai non perde,
L'arbor sacro a Cibele ergè sublime:
E un venticel, che i nuvoli disperde,
Tutta scopria dall' alte parti all' ime
La bella valle ove Fiorenza appare,
E dell' Arno si specchia all' onde chiare.

Or chi potria, pur con ridenti e vive
Note, ridir quell' incantato aspetto?
Ombrosi colli, verdeggianti rive,
E in mezzo a lor chiaro dell' acque il letto:
L'aere percosso da canzon giulive,
E colonne di fumo in ogni tetto:
Muggir di buoi per le campagne amene,
E suon di pive e d'incerate avene.

Volta al meriggio con gl' incisi e monchi
Rami pei colli nereggiar la vite,
Che mai non vide tra i gemmati tronchi
L'olmo, a cui s'avviticchi e si marite;
E, spoglie degli antichi ispidi bronchi,
Le alpestri vette biancheggiar fiorite:
Qui pur dell' uom giungea la mano, e ardiva
Romper le selci, ov' educò l'oliva.

Quale infine maggior dignità di quest' altra?

Qui Cellin fuse i bronzi, e qui dipinse
Giotto, che il grido ebbe fra tutti allora;
Qui scolpì Bonarroti: e al ciel sospinse
Brunellesco la volta unica ancora;
Di qui i segreti a discoprir s' accinse
Galileo del tramonto e dell' aurora:
E qui Alighieri alla natia favella
L'ale impennava, ond' è sì grande e bella.

Ecco spiriti d'italiana poesia: spiriti che da niun

altro potresti ritrarre se non da' classici: i quali di questi leggiadri ardimenti onde il verso dividesi dalla prosa, di queste fine eleganze, di questa semplicità efficacissima sono i soli ed immortali maestri.

SALVATORE BETTI.

Poesie e prose inedite e rare d' italiani viventi. Bologna per dall' Olmo e Tocchi 1835.

Una bella raccolta di versi e di prose si pubblica in Bologna per cura di un illustre letterato. I nomi, de' quali è decorata questa raccolta son, di scrittori viventi, che, chi più chi meno, tutti si pregiano di mantenere la vera gloria degli studi italiani. Noi qui non prendiamo a noverarli: essendo nostra intenzione, quando sarà venuto in luce il terzo fascicolo, di parlarne distintamente e più a lungo. Ora altra, e forse più importante cagione ci muove a scrivere. Chè non abbiamo saputo tenere il nostro sdegno nel leggere in questa raccolta (secondo fascicolo), non so per quale abbaglio del compilatore, un' ode del sig. Felice Romani intitolata *l' amante dell' esule*: della quale non sapendo con parole dire tutto il male che basti, trascriveremo la prima strofe, e da questa i nostri lettori (che non sieno i più bestiali romantici) giudichino del resto:

Chè non poss' io dal carcere
Di questa inerte salma
A te, bell' astro, ascendere
Nella notturna calma,
Ed appigliato all' ultimo
Lembo del tuo bel velo
Teco nuotar pel cielo
Qual cigno in un ruscel.

Il signor Felice Romani non contento di aver empiuto il teatro di stranezze, di nullità, di parolacce prosaiche, di versi senz' armonia, arrischiandosi anche nella lirica ci va donando versi, che se Pindaro non è un barbaro, Orazio uno stolto, Petrarca un goto, sono tali da tirargli sul capo tutta la maledizione delle muse. Ma, dicono molti, il Romani ha ingegno. Buon per noi se lo avesse degnamente pasciuto nei classici. Pessimo per lui e pessimo per noi, non avendolo esercitato che in cattivi studi. E quando l'ingegno non serve che a guastare la buona filosofia, è peggio averlo, che non averlo: giacchè quelli che non hanno ingegno, non fanno nè bene, nè male; al contrario quelli che l' hanno, potendo con qualche lampo di buona poesia abbacinare gli stolti (e degli stolti *infinitus est numerus*), ritraggono dalla retta via le giovani menti, e conducono alla barbarie scienze lettere ad arti. Già parmi sentir molti tassar me di arrogante, dicendo queste verità a carico di un uomo, che oggi da certi strampalati giornali si fa camminare al paro col Metastasio, e volare sulle ali di Pindaro o di Anacreonte. Ma io dalla mia arroganza non mi toglierò, finchè non avrò contrarii (e ciò non sarà mai) que' pochissimi uomini che incanutirono negli studi non per deturparli, ma bensì per

innalzarli a quella gloria, della quale ancora può rallegrarsi l' Italia.

O Paolo Costa, o Luigi Biondi, o Cesare Arici, o marchese di Montrone, e sotto gli occhi vostri si pubblicano queste ribalderie? Voi siete ancor vivi, e in Italia si predica, nulla più giovare lo studio ne' greci, ne' latini, e ne' primi nostri italiani! Anzi nuocere al progresso delle lettere e delle arti! Alla sola natura doversi guardare e da lei prendere indistintamente il bello ed il brutto, il dolce ed il fiero, e dal mescolamento di questi contrari formare dei mostri!

E non basterete voi soli a tornare nel nulla questi assassini della italiana letteratura? I quali volendo parere originali, ormano servilmente anzi vilmente gli stranieri: e non potendo o non sapendo togliere ad esempio i migliori (chè grandi lumi ancor fuori d' Italia risplendono) seguono i pessimi. E non è chi vorrebbe che Walter Scott, che Byron, che Vittor Ugo, che Coowper fossero italiani? E nella terra, dove sono ancor calde le ceneri di Parini, di Alfieri, di Monti, avremo da invidiare al gelido settentrione chi seppe ritrarci gli orrori della Scozia, chi tra le ombre e gli spettri e le carneficine ci ravvolse, chi finalmente ci trasportò ne' regni delle chimere scaldando le fantasie a cose di niuna utilità?

E volendo pure che l' altrui gloria fosse nostra, perchè piuttosto non desiderare italiani un Corneille, un Racine, un Milton, un Pope, un Boileau, un Bossuet, un Fenelon? Ma saremo poi tali da non avere dai nostri quanto basti a farci gloriosi, e piuttosto invidiabili, che invidiosi? E poi chi vieta a noi di pigliare il bello ed il buono ove *realmente* si trova, sia italiano o francese, sia alemanno o turco? E non è forse il patrimonio delle scienze una comune eredità a tutti quelli che possono accrescerlo, e farlo fruttificare? A questo patrimonio sola-

mente non hanno diritto coloro che vorrebbero colle loro matte dottrine biscazzarlo: e i nostri padri già li diredarono senza rispetto di età, di grado, di persona, quando mostrarono indole perversa, ed invincibilmente disposta a mal fare.

Ma i nostri romantici, adoratori della luna che con un velo nuota nel cielo come un cigno in un ruscello, i nostri romantici, dico, mercè della loro vanità rinunziano essi stessi a questa eredità lasciataci dai maggiori (i quali, secondo la loro massima, hanno per tanti secoli faticato pei morti), e si mostrano contenti anzi superbi del patrimonio, che vantano essersi fatti col proprio ingegno. E quale patrimonio? *Ridete quidquid est domi cachinnorum* ! . . . Se alle sciocche dottrine de' romantici non fosse altro da opporsi per isvergognarli eternamente, basterebbe loro domandare di quali opere veramente utili e stabilmente piacevoli hanno saputo finora onorarsi. Ci mostrino un poema, una storia, un discorso di maschia sapienza e facondia! Nè vale che si nomini l' ingegno di qualcuno che volendo andar più solo che glorioso, togliendosi alla scuola de' classici, nella quale dava frutti nobilissimi, si fece capo di una generazione di uomini che non sapendo pareggiarlo, disonorarono il suo nome, nella stessa guisa che i vizi de' figli tornano spesse volte a vergogna dei genitori.

Ma sentiamo nuovamente ripeterci: In tanti romanzi, in tante poesie, nulla vi ha che si possa leggere con egual piacere e profitto? Rispondiamo, che in tutto che ci viene dalla miserabile scuola de' così detti romantici le sconcezze sì di pensiero e sì di stile sono alle bellezze come 1 a 1000. Ma per leggere un libro, in cui il cattivo al buono sta in questa proporzione, bisogna aver mandato propriamente nella luna il giudizio. E per la stessa ragione, con cui Orazio diceva *ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis*, noi possiam dire, che dove le

molte macchie coprono la poca luce, sia notte eterna, peggiore di quella che involse l' Egitto.

Ma se non fosse altro (seguitano a dire) la scelta di alcuni soggetti patrii non è lodevole ne' romantici? Lodevolissima, se fossero degnamente, che è quanto dire classicamente, trattati, e secondo la maniera di vedere e di sentire de' popoli meridionali, nella nobilissima famiglia de' quali per la Dio mercè ci troviamo. E forse i grandi seguaci del classicismo (intendiamo per classicismo la vera e costante regola del bello senza mescolanza del *deforme*, che non è subbietto delle belle lettere) non tolsero pe'loro canti subbietti morali e di patria utilità? E che altro sono (per istare ai tempi nostri) le poesie di Alfonso Varano, di Giuseppe Parini, di Vincenzo Monti, d'Ippolito Pindemonte! Non sono di patrio argomento le odi di Giacomo Leopardi, le cantiche di Luigi Biondi, le canzoni di Giovanni Marchetti? Eppure tutte queste ed altre molte di altri nobilissimi ingegni spirano tutta quella semplicità e convenienza e robustezza che solo s' impara negli esemplari greci e latini, in quegli esemplari che Orazio raccomandava di svolgersi dì e notte. Ma che nominiamo Orazio? Egli, secondo i nostri romantici, fu buono pe' suoi tempi: ai nostri si richieggono altre dottrine, altri studi. E quali dottrine, quali studi? Noi qui finiamo, giacchè le loro dottrine ci sono più ignote che i geroglifici degli egiziani, e più confuse che il laberinto di Creta: e i loro studi sono di non far nulla che possa tenere seriamente occupato l' ingegno.

F. RANALLI

Alcuni versi latini di Giacomo Turchi e varie lettere scritte da celebri letterati al prof. Luigi Valeriani Molinari.

AL CHIAR. SIG. PROFESSORE

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI,

DOMENICO VACCOLINI.

Ho veduto con piacere nel tomo LI del giornale arcadico la bella versione fatta da voi del bellissimo comentario, che intorno alla vita ed agli scritti di Gaspare Garatoni di Ravenna dettò l'esimio sig. cav. Dionigi Strocchi. E di quella fatica, per cui hanno pregio le nostre lettere, vi so grado e grazia; tanto più che ne avete donato il titolo a quell'ottimo monsignor Muzzarelli, sì benemerito de' buoni studi. Ancora mi piace che tra gli amici del Garatoni abbiate nominato Giacomo Turchi savignanese: e più mi piace che vi prepariate a far pubbliche alcune lettere, che valgano a provar vera quell' amicizia. Ma perchè io vi parlo col cuore sulle labbra, vi dirò essermi doluto non poco, che abbiate mancato di scrivere ad onore della culta Romagna, coi nomi di Gaetano Marini, di Luigi Lamberti, e degli altri amicissimi al Garatoni, il nome del sommo economista Luigi Valeriani Molinari. E sì egli fu del bel numero. Credetelo, non dico a me, che posso pur farne fede; ma allo stesso Lamberti: de' quali, per molte che potrei darvene, eccovi alcune testimonianze, e sono levate da lettere autografe dirette da essi al Valeriani. Le memorie

di tali uomini vengono sempre care : io so che queste a voi verranno carissime per comunanza o di patria o di studi, o per l'una cosa e per l'altra ad un tempo. Abbiatele in luogo di grato dono, e credetemi ec.

AL CHIAR. SIGNORE

IL SIG. PROF. LUIGI VALERIANI

Bologna.

Parigi 2 *dicembre* 1812.

Mio nipote Luigi mi scrive avergli ella procurato l'onore di fare la conoscenza del signor avvocato S . . . ., e che questi gli ha parlato di me con molta bontà. Mi faccia ora la grazia di ossequiarlo da mia parte, e di ringraziarlo, e di raccomandargli efficacemente il detto nipote, messo in tripla per la giudicatura di pace di Bagnacavallo : sarebbe pur contento, nè io lo sarei meno, s'egli potesse ottenere di essere prescelto. Sono certo, che il sig. avvocato ed ella potranno molto favorirlo in tal cosa, e il vorranno perchè il giovane promette assai bene. All' occasione di andare dal *nostro grande amico Garatoni*, mi farà grazia di dargli l' acclusa, e di pregarlo di risposta; perchè non si sa il perchè non scriva più, nè a me, nè a Boni, nè sicuramente ad altri. Io malgrado i miei mali scrivo il più che posso, ed amo di mantenermi vivo nella memoria degli amici, massime in quella del mio stimatissimo sig. Valeriani, persona di meriti ben rari e distinti, alla quale con tutto l'ossequio, la stima e l'amicizia mi ripeto

Devmo obb. servo ed A.
GAETANO MARINI.

AL MEDESIMO.

Mio pregiatissimo amico.

Come io, venendo a Bologna, non vorrei profittare d'altro alloggio, che della vostra casa; nella stessa maniera venendo voi a Milano dovete, quando così vi riesca di piacere e di comodo, preferire a tutt' altri l'umile asilo, che avete sinora occupato. Non vi date adunque verun pensiere sopra di ciò. Ben mi duole, che le cose paiono di bel nuovo incertissime, nè per ora si vede che presto possano rischiararsi. Fate mille miei saluti a *Garatoni* e a Biamonti. Se trovaste occasione di farmi giungere il ritratto di C.... inciso da Rosaspina, ve ne sarei obbligatissimo; vorrei però che m' indicaste il prezzo. Sono sommamente occupato, e quindi costretto ad essere brevissimo. Vi abbraccio di cuore

Milano 9 feb. 1805.

Il vostro LAMBERTI.

AL MEDESIMO.

Pregiatissimo amico carissimo.

Ricevo nuovi segni della vostra gentilezza per me, e ve ne ringrazio di tutto cuore. Io vado così accumulando obbligazioni verso di voi, nè veggo aprirmisi ancora la via per dimostrarvene la mia riconoscenza. Da mio fratello avrete più volte inteso, come ambedue noi siamo desiderosissimi di fare alcuna cosa che possa piacervi e giovarvi, e come ci teniamo pronti e solleciti di prestarvi tutti quegli ufficj, che potrebbero soddisfare alle vostre giustissime brame. Forse che l'occasio-

ne se ne offrirà, quando meno ne avremo speranza: e se ciò accade, non si lascerà indietro cura o studio alcuno per servirvi. Intanto attendete a governare bene la vostra salute, e a conservare l'animo riposato e tranquillo, considerando che -*non si male nunc, et olim sic erit*-. Conservatemi la preziosa vostra amicizia, ed aggradite insieme coi rispetti della mia famigliuola le sincere proteste di affezione costante e di stima del

Milano 25. - 1812.

vostro vero amico e servo
L. LAMBERTI.

P. S. Mille miei saluti affettuosissimi al mio ottimo *Garatoni*, di cui vorrei sentire novella.

Aggiungo infine, carissimo Montanari, alcune altre poesie latine del Turchi, oltre a quelle che nel giornale arcadico sono state pubblicate. Eccole.

Juliano Compagnono adolescenti nobilissimo.

Ne forte unanimem, Juli, interiisse sodalem
Credas, aut veterem deseruisse fidem,
Pauca tibi, quando inspirat nunc candida musa,
Scribam pro nostra semper amicitia.
Vivimus, et sani satis et florente juventa,
Federis et nostri praecipue memores.
Me modo, nam curva Isauri jam cessimus ora,
Sedibus excepit prisca Ravenna suis.
Urbs foecunda viris, atque armis inclyta quondam,
Maenibus atque potens aemula romuleis:
Nunc populata, infelix (eheu quid non potis aetas!)
Majorum longas praedicat historias.

Huc ego sacratas immensa volumina leges,
Quidve sibi poscant jura deum atque hominum,
Persequor: oh quis tam vastum me misit in aequor!
Tu modo praecurras lampade sancta Themis.

Ad Paschalem Amatum qui auctoris fuit ante praeceptor.

Eja age, rumpe moras, properes, mea littera: cur nunc,
Cur metuis sedes nunc regredi ad patrias?
Anne invita iter ingrederis, quod mitteris illuc
Est ubi nos doctis qui artibus erudiit?
Justi causa metus nulla est: timor omnis abesto:
Ejus ne placidum te fugit ingenium?
Jam sapias: ultro nostra haec mandata facesse;
Nostri huic sensus pectoris evolve.
Turchius, adveniens dicas, haec orat Amato,
Qui sibi prae reliquis delicium atque amor est.
Sis felix, sartusque diu, tectusque; supernis
Pectora sis animumque auctior usque bonis.

Ad virginem deiparam.

Quis modo, quis, regina, tuos renovore doleres
Sit potis, utque tibi mens animique exciderit,
Cum gnati amplectens corpus miserabile in ulnis
Vulnera crudelis, quae furor intulerat,
Ipsa vides, lustrasque oculis pectusque cruentum,
Perfossosque artus, exanimumque caput?
Quis modo, quis toto tibi pectore consternatae,
Tantam, virgo, tibi demat amaritiem?
Heu heu! nec mortale tuos renovare dolores
Ferre aut merenti quidquam animo auxilii.

Lar bibliothecae praefectus

Ego heic, ego lar familiaris domus,
Noctes diesque adsto vigili custodia.
Namque huc peregre ex quo dominus revertitur
Ad se, suamque sospes redit in familiam,
Id mihi negotii voluit solum dari,
Hoc sedulo ut parvom tutarer cubiculum,
Ingentes in quo sibi divitias condidit.
Non, quos nec ille habet, nummos, sed quos undique,
Dum nec labori parsit nec pecuniae,
Paravit expolitos et lepidos libros.
Hero sunt libri pro thesauro maxumo.
Quare hinc, o fures, malas abstinebitis manus.
Quin etiam preces, qui leniter dictis bonis
Hinc illinc libros petitis vostris commodis.
Certum est, praedico, fidei traditos meae
Nemini concredere, certum est; experimini.

Josepho Albanio V. Cl.

Heic, Cerere advorsa, lapsam unus restituit rem
Albana exortus progenie juvenis:
Nam neque rumores populi tulit ante salutem,
Nec grandaevorum rubra supercilia.
Illius ergo magisque magis nunc gloria claret,
Quoi bene di vortunt consilium populo;
Quoi pater ipse aeternae annonam credidit urbis;
Quoi urbs grates gestit reddere pro meritis.

Ad Cajetanum Marinum.

Si quando exactae pensari tempora vitae,
Et possent redimi qui periere dies,

Pars quotacumque mihi studiis insumpta, Marine, est,
  Haec tibi quantumvis sit licet exigua;
Sed mihi longa nimis, nostraeque advorsa juventae,
  Posset mi cupido haec utinam redimi;
Quae ceu rorantes ventorum flamina nubes
  Late diffundunt aerea per liquidum,
Huc illuc vivides vitai distulit annos,
  Forsque quot obtulerat, tot bona subripuit.
Namque puer sterili deceptus laudis amore,
  Tam procul heu laribus, tam procul heu patria,
Pieridum raptae audax per amoena vireta
  Conabar, graciles fundere et ore modos;
Tum sophiae endogredi hortos, et penetralia templa,
  Discere quaeque homines sancta Themis docuit.
Stultus qui vitae petere hinc solatia nostrae,
  Praemiaque inceptis adfore credideram!

Risposta a due solenni furfanti.

AL SUO CHIARISSIMO AMICO

PROF. SALVATORE BETTI,

G. IGNAZIO MONTANARI

Io sono certo che quando voi avrete letto queste carte, che io vi presento, bollirete di sdegno: il vostro cuor generoso se ne andrà in mille pensieri dolorosi; e imprecherà alla malvagità de' tempi, e alla trista fortuna delle nostre lettere. Ed io mi sarei cessato dall'esservi cagione di giusto dolore, se

conoscendo come voi foste l'amico di Giulio Perticari e del Monti, non pensassi io, con narrarvi le onte che alla loro memoria si fanno, svegliarvi alla vendetta. Ben io vi veggo fin di qua fremere: e questa magnanima ira mi affida che le mie parole saranno fatte per voi seme da fruttificare infamia ai tristi che io vorrei flagellare, se io fossi da tanto.

E' uscito in Napoli un libello famoso intitolato così: Risposta ad un' apostrafe del poema intitolato la Feroniade di Vincenzo Monti - Napoli presso i fratelli Rusconi, strada s. Anna de' lombardi num. 37, 1835 in 16.

L' apostrofe del Monti è la seguente:

Salve, sacra al dolor mistica pianta,
E l' umil zolla che i mortali avanzi
Del mio Giulio nasconde, in cui sepolto
Giace il sostegno di mia stanca vita,
Della dolce ombra tua copri cortese.
E tu, strazio d'amore e di fortuna,
Tu, derelitta sua misera sposa,
Che del caldo tuo cor tempio ed avello
Festi a tanto marito, e quivi il vedi,
E gli parli, e ti struggi in voti amplessi
Da trista e cara illusion rapita (a),
Datti pace, o meschina, e ti conforti
Che non sei sola al danno. Odi il compianto
D' Italia tutta, i monumenti mira,
Che alla memoria di quel divo ingegno

(a) L' anonimo, in tutto sleale, per meglio falsar tutto, sol dal verso - Datti pace - comincia a recare l'apostrofe. Mostra è questa di gran senno, e di buona logica.

Consacrano pietose anime belle.
E se tanto d'onore e di cordoglio
Argomento non salda la ferita
Che ti geme nel petto, e tutta via
Il lagrimar ti giova, e forza cresce
Al generoso tuo dolor l'asciutto
Ciglio de' tristi, che alla voce sordi
Di natura e del ciel, nè d'un sospiro,
Nè d'un sol fiore consolar l'estinto;
Dolce almeno ti fia, che su l'avaro
Di quell' ossa sacrate infando oblio
Freme il pubblico sdegno, e fa severa
Delle lagrime tue giusta vendetta.

Se si trattasse de' versi soltanto, io crederei che il mal genio del verseggiatore della *Risposta* fosse bastantemente punito dal confronto con questi versi del Monti. I suoi sono infatti feccia delle muse, veri escrementi di Parnasso: nè più vile canzona si vendè mai due quattrinelli dai cantimbanchi, nè in più lurido fango s'abbassò mai la sacra favella di Pindo. Ma non di versi soltanto, si tratta della fama, dell'onore si tratta di spiriti degni d'eterno nome, cui i posteri venereranno; e chiameranno beati noi dell'averli conosciuti vivi. Non vi dirò il mal talento e le parole da taverna e da bordello con che l' infame libellista (che ben nascose il suo nome, e ben fece: nè io cerco scoprirlo: non si però ch' egli potesse sottrarsi alla maledizione universale) si scaglia contro la consorte del buon Giulio, la figliuola dell'immortale Monti. Vedova sventurata, e ancora dalla viltà e dalla scortesia s'insulteranno le lagrime sue! Eppure Giulio l'amò; si piacque dirla sua; il suo cuore a lei sola fu aperto: le sue labbra lei dissero dolcezza della vita; lei chiamò lontana, a lei vicina si ristrinse nelle amarezze della vita; ne' suoi begli occhi trovò pace; le sue mori-

bonde parole, le estreme sue voci lei sua sposa dolcissima salutarono. E dopo tanto verrà audace lingua a denigrare la vedova, la sposa, l'onore di Giulio? Ma di lei mi passo: chè dalle villane e ladre parole di un pazzo si può fare difesa con quanto della cara sua donna scrisse e stampò il tenero sposo. Ben più mi cuoce la viltà de' sarcasmi vomitati contro il padre di lei, irragionevolmente, stoltamente, freneticamente. Certo che se gli estinti delle cose umane possono anche prendere dolore, niuna cosa credo io avrà recata più profonda ferita all' animo di Giulio nostro, che il sentire per lui turbato il sonno del sepolcro al suo grande suocero, e amareggiatagli la dolcezza dell'eterna pace da chi nol dovrebbe. Non vi dirò, mio caro Betti, nè mi consente il cuore di avvolgermi più a lungo fra tanta nefandità, le pungenti ironie con che l' onor dell'Atene Pisaurica, il nostro Cassi, viene assalito. Detto con ischerno *cantorello poco men che da trivio*, cinto il crine di *rapsodica ghirlanda*: la sua fama sol da Giulio avere avuto penne: dopo Giulio essere rimasa spennacchiata, e radere il suolo. A queste menzogne io non fo risposta: risponderanno i quattro ultimi libri della Farsaglia: risponderanno alcuni inni sacri (chè spero vedremo pur questi a luce), e copriranno d'obbrobrio il maldicente disonore delle muse, maledizione delle lettere e della italiana civiltà. Oh! sapessi io il nome del mal verseggiatore. Vorrei, nel renderlo, segno alle risa del popolo, che tutti vendicassero in lui l' onta fatta al Monti, al Perticari, al Cassi, anzi alle lettere, alla filosofia. Voi, Betti mio, fremete: ma ad altro riserbate parte del vostro sdegno. E perché una molesta narrazione non vi infastidisca, permettete che io quì ritragga in carte un dialogo che io ebbi con un amico mio, non ha molti giorni, dopo avere desinato in casa il mio Cassi. Egli,

com' è sua usanza, si era ritirato nelle sue stanze a riposare. Rimaso io solo con un gentilissimo giovane, la cui modestia non mi consente che onori del suo nome queste caste, ponemmo in mezzo vari discorsi, fra i quali egli uscì dolcemente rimproverandomi dell'avere io chiamato quel *Francesco Torti*, che fu già detto dal Monti - *il matto da Bevagna* - in una lettera a voi diretta il 5 di maggio del 1824, con altro più forte titolo, qual è *l' infamia di Bevagna* : e d'averlo stampato nella *Ricreazione di Bologna* : ov' io aveva parlato del debito che hanno i letterati di mostrarsi cortesi nella critica, e dell' ufficio de' giornali, perchè essi aiutino la vera civiltà. Dico vera, perchè non mi piace confonderla con quella sognata e ridicola, che snaturando l'umana natura, e capovolgendo l'universo, si aspettano e si sbracano a predicare i nostri sansimoniani e i lor carissimi confratelli; il cui senno speriamo sarà da qualche novello Astolfo quanto prima trovato nella luna, se pur nel salirvi non è affatto svanito. Vi trascrivo il dialogo così come fu tenuto, poichè troppo diversamente adoperando vi noierebbe il *dico* e il *disse*. Interlocutori sono l' amico mio, il Cassi, ed io. Leggetelo, e, se potete, frenate la bile. Così potessi io colla sferza e colla favella d' Archiloco sterminare costoro! Quanto di pace al mondo, quanto di bene alle lettere! ,, Veniet modo laetius evum: ,, se pure non giova ai buoni avere stimolo a ben fare dai tristi, e se pure non torna a maggior lode de' cultori delle lettere l' essere perseguitati da questi ribaldi. Addio, il mio Betti; tenetemi vivo nella grazia vostra, e de' vostri amici, che sono il fior della romana cortesia : e ditemi che vi paia del dialogo, letto che l'avrete.

Di Pesaro ai 5 di agosto 1835.

DIALOGO

L' *Amico*. Così pur fosse che tutti la pensassero come voi! Le lettere italiane avrebbero miglior conforto dai giornali, e meno dovrebbero arrossire dell'ignoranza e del vitupero di molti. Infatti non è cosa più biasimevole di certe indecenti critiche, che meglio si direbbero libelli famosi, nè cosa più ridicola di certi giornali che ad altro non danno pascolo se non alle private ambizioncelle di nascenti letteratuzzi. E bene sta che la prima civiltà si scorga negli uomini di lettere: poichè essi sono in ufficio di maestri di ogni umana e gentile maniera, sì che da essi prendendo norma necessaria gl' indotti, e trovando lor parole fede migliore perchè accompagnati dalla prova de' fatti e dell' esempio, avanzi il mondo a que' progressi che tutte le età hanno desiderato. Ma, se ho a parlarvi aperto, mi pare che nell' atto stesso che voi menavate lamenti della inurbanità di alcune critiche, abbiate travalicato il segno della moderazione, e abbiate peccato in quello stesso che voi venivate a riprendere. Perché per molta ragione che vi abbiate, non istarà mai bene che voi chiamiate il Torti *infamia di Bevagna*. Piena di scherno è la frase del Monti: ma la vostra è piena d' ira. - *Montanari*. Avete ragione: l' espressione che io ho usata sa di molta ira, ma non è ingiusta, nè sconveniente. Le colpe letterarie, come tutte le altre, chiamano l' infamia sopra se quando trascendono. Non vi crediate che io quì faccia colpa al signor Torti de' suoi giudizi o delle sue dottrine in fatto di stile; le opinioni letterarie sono libere, e solo dal conflitto delle medesime esce la pura scintilla del vero. Anzi ben vi dico che io apprezzo l' ingegno di lui, e che penso

che sia grande danno delle lettere che l'ingegno si scompagni da quelle altre doti morali che aver debbe uno scrittore onesto. *A.* Che ha egli commesso mai da meritare tanto rimprovero? *M.* Sebbene a me dolga al vivo di porre in luce le colpe altrui, pure quando sono tali che offendono la gloria comune delle lettere, non posso io tenerle celate, e credo debito di buon cittadino a tutto potere vendicarle. Or vò che sappiate, che morto Giulio Perticari, mentre tutta Italia era in pianto, e Roma, e Napoli, e Milano, e quella stessa gentilissima Firenze il cui primato nella lingua aveva egli abbattuto, versavano lagrime e fiori sul suo sepolcro; mentre in ogni dove si riproducevano le opere sue, e il suo *trattato dei trecentisti* era dalla autorità dei dotti d'Italia dichiarato libro classico: il Torti faceva circolare un epigramma insolente, villano, indegno d'uomo onesto, e lo chiamava - *scherzo sulla tomba del Perticari.* *A.* Appena io so crederlo: poichè pare stravaganza non solo, ma vera malignità. Ma di grazia l'avete voi a memoria? *M.* Ben l'ho a mente, e vel reciterò.

„ Tutto e qui Perticari: uom che in parole
„ Valse, se può valer uom senza sale.
„ Pedanteria sull'urna sua si duole,
„ Che dispera trovar altro cotale:
„ Ma Sofia, ch'odia ognor crusca e frulloni,
„ Disse: Vada all'eliso dei minchioni.

Che? voi non parlate? Dite ora che ve ne pare? A. Non avrei mai creduto che un uomo di lettere, come in fatti è il Torti, fosse disceso a tale viltà, indegna non dirò io di un dotto, ma del più vile della plebe. Stolto ch'egli è! Il nome del Perticari è sacro all'immortalità: finchè ne' petti ita-

liani durerà amore alla natia favella, finchè la gratitudine e la riconoscenza si accenderanno nei cuori umani, durerà la memoria di colui che nel secolo decimonono richiamò le lettere a vero splendore, e combattendo generosamente le due opposte scuole de' pedanti e de' neologi, aperse una strada sicura infra due ruinose. Ma non è tutto quì, mio caro; io giudicherei aberrazione di mente questi sconci versacci; vorrei compatire all' amor proprio iritato di un uomo che troppo alto sente di sè: ma ciò che move maggior bile si è vederlo dato alle stampe dodici anni dopo la morte del Perticari, nel 5 di novembre 1834, e vedere che l' autore lo tien cosa da donarne una gentilissima e coltissima donna, la signora Clementina Mongardi romana, la quale certo avrà giudicato il Torti non aver offeso più il Perticari che lei. A. Io peno a credere ciò che voi dite: nè so conoscere da chi debba essere stato mosso il Torti a tanto furore. *M.* Dalla invidia, dalla sola invidia, e dal mal genio che governa sovente le nostre lettere. Nella lettera, con che egli accompagna il *graziosissimo dono* alla egregia donna, vuol dare a vedere che in tanta bile montò perchè gli vennero lette queste parole nel libro sul *volgare eloquio*: ,, *Vero è che il Metastasio e il Tasso peccano alcuna volta nella cosa dello stile . . . Nè già vogliamo che per questo si lodino alcuni ardimenti del Tasso, o s'imitino moltissime licenze del Metastasio, che alcuna volta più si accosta al francese, quanto più si parte dal fiorentino . . . Fuggiamo adunque i vizi del Tasso e del Metastasio.* ,, Ebbene, e per questo tanta collera! Non è egli vero che il Tasso alcune volte si abbandona a giuochi di parole, tanto a lui rimproverati dal Galilei e dal Despreaux? Non è egli vero che il Metastasio, vissuto fuor d' Italia il meglio della sua vita, non

valse sempre ad assicurarsi da alcuni modi strani per noi? - A. Non il Perticari solo, ma quanti hanno fior di senno questo stesso affermano. Anzi dirò io che il Tasso ed il Metastasio, a torto offesi dai pedanti, ebbero buona difesa nelle parole del Perticari. E se ben ricordo, in più luoghi del libro sui trecentisti fa belle apologie dell' uno e dell' altro: anzi ne difende un luogo condannato come vizioso dai cruscanti. - M. Oh! sì certo: e precisamente nel capitolo VII del secondo libro ove insegna, che non si vogliono imitare nè anche i migliori dove peccano. Ben mi ricorda ora, e mi richiama l'altro capitolo poco più innanzi (poichè mi pare undecimo), ove insegna che non dal solo trecento si ha a prendere lo stile, ma che si dee scrivere come domanda l' uso dei buoni, i quali non tramutando mai dall' indole nativa il linguaggio, l' hanno arricchito, e reso più sciolto e più aggradevole, E a tale uomo, che con tanta verità di pensieri insegna a rompere le catene de' pedanti, si deve dar nome di pedante? Ben pare che il signor Torti o non abbia letto, o non abbia inteso le dottrine del Perticari, o le abbia a mal senso travolte. Voi vedete fin di quì la disonestà di que' versi, e la malizia del letterato bevagnese. Così m' avessi io alle mani il libro sul volgare eloquio! Chè vorrei mostrarvi com'egli, disonestamente mutilando le parole del filologo italiano, ha cercato di farle parere aspre a que'due lumi delle lettere nostre il Tasso e il Metastasio: come con mala arte ha travisato affatto il senso che n' esce, dando a vedere che poco conto si faccia del primo epico e del primo drammatico d' Italia, anzi del mondo. Maledetta sia l' invidia, maledetta la mala fede! E si dovranno ancora rinnovare fra noi le ignominie ed i vituperi dell' Aretino? E si dovrà vedere nel secolo decimonono uomini, cui unità

di patria fece fratelli, il vincolo delle lettere restrinse, avventarsi l'un contro l'altro, e gli uni cercare di sfrondare gli allori degli altri, usando frodi per riuscirvi, e poi menar vanto degl' insulti? Si deve ancora sentire, che sin dentro la tomba scenda la voce dell' uomo maligno a turbare il riposo de' trapassati, a calpestare le ceneri, a violarne il sepolcro? E questo è secolo di civiltà! E noi ci crediamo più savi e migliori de' nostri padri! . . . . .

Mentre io parlava queste cose, che giusto sdegno mi poneva sul labbro, senza avvedermene io aveva alzato la voce: sì che il traduttor di Lucano, che appresso dormiva, si scosse dal sonno, e venne a noi. - *Cassi.* Che hai, mio buon amico, che sì ti accalori? E chi ha destato tanto sdegno in te, da farti uscire in sì forti parole, quali sono quelle che mi hanno ferito l' orecchio. - Allora io gli esposi il soggetto del nostro ragionamento, e la cagione dello sdegno mio; ed egli sorridendo mi rispose? - C. Ben conosco io l' epigramma: ma esso non è del Torti: no certo. - Come, riprese l' altro che era terzo fra noi, se egli l' ha messo a stampa col proprio nome?- Davvero? soggiunse l' italiano cantore delle ire civili; oh! cosa veramente strana. - Allora io, vedendo che nelle sue parole era alcun pò di mistero, il pregai che ne esponesse la ragione perchè non giudicava cosa del Torti quel mostro epigrammatico: e insieme gli dissi che mi recasse innanzi il libro sul volgare eloquio, che prima avevano ricercato.- Il conte alle mie inchieste stese la mano ad alcuni libri che aveva sul suo tavolino, e frugando alquanto uno ne trasse, e ci disse: Eccovi il libro, leggete; or ora altro vi darò a leggere, che vi farà aperta la cagione della maraviglia che mi ha preso al sentire, che il Torti sia venuto a tanta impudenza.

Poichè il Cassi si tornò nella sua camera, noi restati soli aprimmo il libro, e al capitolo XXXVI trovammo le parole del Perticari ben altramente esposte da ciò che si legge nella epistola alla gentile signora romana. Imperocchè il Perticari, dopo aver detto che grave colpa è attenersi a *fiorentinissimi*, e dopo avere lodati *il Metastasio ed il Tasso perchè lontani da ogni fiorentinità*, segue così: „ *Vero è che il Metastasio ed il Tasso peccarono alcuna volta nella cosa dello stile : è vero : ma le poche ombre non tolgono grazia al Sole : e gli occhi de' popoli guardano in que' due GRANDI ASTRI, mentre non vogliono pur vedere que' lumi che splendono per le celle de' so litarj pedanti.*„ Poi poco più abbasso: „ *Nè già vogliamo che per questo si lodino alcuni ardimenti del Tasso, o s' imitino moltissime licenze del Metastasio, che alcuna volta tantopiù si accosta al francese quanto più si diparte dal fiorentino.* „ Ma in un libro, che vuol essere guida a chi studia, si doveva egli dire che gli ardimenti e le licenze di questi due grandi poeti si devono imitare? Aveva pure insegnato, nel trattato de' trecentisti, che non si devono imitare i grandi maestri ove essi peccano, e aveva mostrato che Dante, il Petrarca, ed altri padri della nostra favella avevano alcune parti da doversi fuggire. Come adunque al Torti muove la bile il sentire che il Tasso e il Metastasio hanno alcune volte ardito soverchiamente, e non lo sdegna il sentire che Dante e il Petrarca hanno errato? Quintiliano, quel grande e sottile precettore di eloquenza, trova in colpa tutti i classici del secolo d' Augusto, e ne addita le pecche. Sarà egli perciò Quintiliano un pedante, un buffone? Ben si può dire con Dante:

Oh! insensata cura de' mortali,
Quanto son diffettivi silogismi
Que' che vi fanno in basso batter l'ali!

- A. Resta anche un luogo da confrontare però: seguite la lettura. - M. Eccomi a compiacervi: ,, *Fuggendo adunque i vizi del Tasso e del Metastasio, dobbiamo guardarci più assai dal cadere in quelli del Davanzati* (nel volgarizzamento di Tacito). *Che se i primi ponno offendere i nostri libri di qualche macchia, i secondi gli oscurano interamente.* ,, E questi sono precetti da pedante? Io ci scommetto che il sig. Torti nel suo *Parnasso italiano* (opera che non ho la fortuna d'avare letto) ha dato giudizi non meno liberi, e trovato e vizi e pecche ben altre da osservare ne' diversi scrittori, di che quella collezione si forma. Dopo queste cose non vi ammirate più voi che io l' abbia chiamato con qnel titolo che prima vi sebbe agro ed inurbano. - A. No certo: anzi egli meritava che si usassero parole più gravi: poichè e la viltà con cui si fa ad oltraggiare la memoria di un ottimo italiano, di uno scrittore de' più eloquenti e tersi dell' età nostra, e la sfrontatezza con che della stessa sua onta mena vanto, e la mala fede con cui, per dar forza alla sua sentenza mentita, guasta e travolge le dottrine del Perticari, ben di tal nome lo fanno degno. E certo io sono che niun ingegno ch' egli abbia basterà a salvarlo dai giusti rimproveri di coloro che sanno, e che col sapere hanno onestà. Grande turpitudine è vedere di tai colpe negli uomini dotti; e vederla nel secolo XIX!

In quella che l'amico così parlava, rendevasi a noi con alcune carte fra mani l'italico Lucano: e, sedutosi mezzo fra due così prese a dire: Gran tempo è che io mi dol-

si di quegli sciaurati versi di cui voi parlate, perchè mi pare che siano una vera indegnità in sè, e perchè il mio buon Giulio tutt' altro meritava. Se le sue dottrine non erano accette, non offendevano però persona: chè non era quella gentile anima nata ad offendere, ma a riparare offese: non a commettere discordie, ma a comporle: non a destare sdegni, ma a spegnerli. Il Torti non provocato, non tocco da parola mai, non so perchè si levasse contro chi era trapassato e, non aveva più modo a difendere sè stesso da oltraggi. Ma vi ha degl' ingegni, cui è offesa l'altrui lode: che della gloria degli altri sono trafitti, e si travagliano in guerra continua con se, quando non giungono a soddisfare alla propria ambizione. Ora sappiatevi, che quando si divulgò quello scherno vilissimo, che è detto scherzo da chi non conosce ragion di parole, io mi trovava a villeggiare nelle Marche, onde alleggerire coll' amenità della villa il dolore che mi aveva trafitto nella perdita del più dolce degli amici e de' congiunti. Giunto alle mie mani, io ne mostrai dispetto, e ricercai se vera fosse la voce che correva, d'esserne autore il Torti. Interrogai vari amici, e due fra questi, dai quali ebbi le lettere che voi leggerete ora, in cui sono trascritte due altre del Torti stesso, che vergognando del fatto, o temendo l' ira del Monti, che or mostra spregiar morto, ma vivo paventava, dice essere calunnia vera l'attribuirglisi quello *scritto famoso*. Di qui anche trarrete argomento a giudicare del cuore del bevagnese: poichè chiamando calunniatori coloro che il vero dicevano (com' egli stesso avrebbe poi confessato a stampa), ne indicò uno in particolare, che allora era battuto da particolari traversie: e per dar fede a sè, cercò diffamare un povero cultor delle lettere e sfortunato. Or eccovi le lettere.-„ Camerino 14 ottobre 1824. „ Preño sig. conte A. C. Il mio amico sig. Francesco

„ Torti, cui comunicai la *maligna voce*, che erasi spa-
„ sa e che lo canonizzava autore del noto epigramma sul-
„ la morte del conte Perticari, mi ha riscontrato con
„ una sua lettera dei 7 corrente, e mi ha confermato
„ quanto io le assicurai sulla cognizione del di lui ca-
„ rattere cognito abbastanza anche al sig. marchese Car-
„ lo, ed al sig. cav. Giuseppe Bandini. Non gli era nuo-
„ va questa voce, e ne comunicai la provenienza. Io le
„ trascrivo la sua lettera. - *Un certo ab.* M. . - *esi-*
„ *gliato ultimamente da Todi nello scorso settembre*,
„ *purista frenetico e letterato meschino*, *è l' indefesso*
„ *propagatore della maligna voce che mi fa autore dell'*
„ *epigramma sulla morte del conte Perticari. Que-*
„ *sto disgraziato*, *che io non conosco*, *ha inquietato a*
„ *mio carico le provincie dello stato con un migliajo*
„ *di lettere anonime*, *ma i miei scritti stampati esi-*
„ *stono.* (E vi esiste pur quello in cui si vanta di esse-
„ re autore dell'epigramma che qui nega cosa sua.)*Ognu-*
„ *no ha potuto vedere nella mia lettera al marchese*
„ *Colelli con qual tuono ho parlato del conte Pertica-*
„ *ri*, *e non saprò mai discostarmi da questo linguag-*
„ *gio nè in prosa nè in versi*. (Non è ella qui imi-
„ tata bene l'arte di Simone? Ma segniamo). *Un tal lin-*
„ *guaggio non è quello d' un partito fanatico*, *ma*
„ *è quello che conviene ad un censore libero che*
„ *dispensa la critica e non l'infamia.* -(M. Ma quì for-
„ se non pensava che queste lettere dispenserebbero in-
„ famia a lui, infamia che egli stesso per propria sen-
„ tenza si è aggiudicato. E però vedete come giusta-
„ mente io l' ho chiamato *infamia di Bevagna*, e co-
„ me ho indovinato nella mente dello scrittore, che con
„ tal titolo si voleva onorato). *Io ho sempre detestato*
„ *la satira personale*, *e non confondo e non confonde-*
„ *rò mai mai l'uomo col letterato.* - Ella, giusto co-
„ m' è, e che non saprà far carico delle diverse opi-

„ nioni letterarie, non vorrà fare un delitto a Torti del-
„ la sua, ma resterà convinto della assoluta falsità di
„ ciò che si è voluto spacciare ed assicurare a suo ca-
„ rico ec.

Luigi Pizzicanti. „

- M. Che ve ne pare? non vi si move egli la bile contro tanta falsità e improbità? - A. Avete ragione eh! . . Leggete l' altra lettera.

„ Sig. conte ed amico.

„ L' amico Torti ha risposto con sollecitudine sul-
„ la supposta calunnia di cui si tenne discorso in Ca-
„ merino. Ecco com' egli si esprime: „ *Chi può essere*
„ *responsabile, amico mio, di un madrigaletto* (bel vez-
„ zeggiativo degno di chi conosce sì poco la probità lette-
„ raria!) *manoscritto di sei linee, che un cervello insen-*
„ *sato o malevolo vuole attribuire senza alcun fonda-*
„ *mento a voi, a me, o a qualunque altro? Il sig Ab.*
„ *M . . . . . già maestro in Todi, ed ora esiliato da*
„ *quella diocesi, si è compiaciuto imputarmelo con in-*
„ *decenti manovre* (non però peggiori di quelle che il
„ sig. Torti usa ad iscolparsi di cosa, di cui non si vergo-
„ gna) *scrivendo mille lettere cieche a tutto l' orbe*
„ *letterario. Ecco come è nata la ciarla. Mi duole che*
„ *tale incidente abbia inquietato qualche signore di*
„ *Pesaro e specialmente l' amico vostro, che io rispetto*
„ *infinitamente, benché non abbia l'onore della sua co-*
„ *noscenza. Ma di ciò basta.* Non poteva essere diver-
„ samente, conoscendolo io pienamente ec.

„ Camerino 16 ottobre 1824

Michele Giorgi „

- C. Queste due lettere originali esistono presso di me, esi mostreranno a chiunque ami vederle. E che un uomo d'ingegno e di lettere discenda a tali viltà, non è egli obbrobrio?

M. Converebbe acerbamente punirlo: mostrare al mondo il suo vituperio, e quel vile ch' egli, e quel caluniatore impudentissimo fin di un povero maestro di scuola, e come ambizione non soddisfatta ed invidia sono quelle che a tali contumelie l'hanno mosso . . . . . No, riprese allora il Cassi, la maggior pena che possa avere il Torti, egli se l' è imposta da se: il suo libretto mostrerà a tutti quale ei sia, il disprezzo universale colpirà lo scrittore, e la prosterità, giudice giusta ed inesorabile de' buoni e de' rei, ne prenderà quella vendetta che suole di coloro che senza probità scrissero de' probi ed onesti. Vivrà il nome del mio Giulio glorioso nelle età che verranno: il nome de' tristi perirà con essi: o se viverà, vivrà solo nell'infamia che han no meritato.

Epistola di Paolo Costa a Cesare Mattei contra alcune false opinioni circa i progressi che fa nel bene l' umana generazione

„ In auribus insipientium ne loquaris : quia despicient doctrinam eloquii tui. „
PROV.

Una delle più splendide poesie che sieno uscite a questi giorni in Italia , vuoi per vera filosofia , vuoi per tutti i lumi di uno stile elegantissimo , è senza niun dubbio questa epistola a Cesare Mattei. E come no , s'ella è opera di quel Paolo Costa, che tutti da lungo tempo onoriamo qual grande e sicuro maestro , ed ornamento solenne delle nostre lettere? Sì, giova ripeterlo, splendida poesia : la quale , a chi non è al tutto cieco dell' intelletto , farà sempre più chiarissima fede della immensa diversità che è fra una mente tutta piena di spiriti classici , e quelle miserabili anime che a questi dì con prosaiche ed irte e selvagge cantilene , e giuochi stranissimi di concetti , ti assordan le orecchie. Oh ci dia spesso il Costa di tali gemme da onorarne per sempre l'italiano tesoro! E ridasi poi del cimice Pantilio: cimice che già non può vergognarsi (tal è la natura del vilissimo insetto) di attaccarsi all' abito de' più gentili e famosi.

EPISTOLA (*)

Dotta maestra di leggiadre fole
Sognò la Grecia un dì l' età dell' oro :
Beatissima età , che per le selve
Vide le genti senza fren di legge
Viver secure con giustizia e fede.
Muraglie, baluardi e doppie fosse
Non cingean le città : le roche trombe ,
I pennuti cimier , gli acuti brandi
Erano ignoti: in molle ozio beato,
All' ombre delle querce , appo i ruscelli,
I mortali si stavano contenti
All' erbe ed alle frutta , che la terra
Non arata porgea : tepidi soli
Fean l' aure dolci e primavera eterna
Non contristata mai da torbid' austro
O da furor di nembi. Un' altra etade,
Più bella assai che l'oro prisco, aspetta
Il secolo presente! Il ciglio inarca
Per maraviglia , o Cesare (1) , alle cose
Ch' io ti rivelo. Rozza massa informe
Ricoperta dall' acque era la terra,
Stanza di muti pesci. Allor non surse
Scoglio dall' onde fuor ; solo il delfino
Lanciossi a respirar l' aure soavi ,

(*) Avvertiamo che il celebre poeta e filosofo ci ha favorito pel nostro giornale parecchie emendazioni all' *Epistola*, le quali non sono nella prima edizione fattane in quest' anno in Bologna pei tipi del Sassi alla Volpe

(1) Il signor Cesare Mattei, giovane de' buoni studi amantissimo.

E mostrar l' orche e le balene i dorsi
Immagini dell' isole future.
Questa faccia del mondo orrida e muta
Stette per lunga età ; ma dal profondo
Cielo si mosse alfin l' ignea cometa ,
Che l' acque in parte disseccando , aperse
L' almo sen della terra. Incontanente
Nacquer non seminati abeti e pini
E querce e cerri , e con frutta olezzanti
Arbori mille , e dell' erbe e de' fiori
Le diverse famiglie. I boschi ombrosi
Suonar del canto degli augelli, e gli antri
Del rugghio, del nitrito, e del boato
Di cento belve e cento, che la terra
Vergine partorì. Ma voce umana
L' aure non rallegrò : chè a' dì lontani
Era serbata l' alta maraviglia,
Ch' è re sugli animali. Ordine lungo
Di secoli era corso allor che un bruto
(Qual ch' ei si fosse) (1) trasmutò sembianza,
Erse la fronte al ciel, uomo divenne.
Fu in pria selvaggio e fero : alle cittadi
Poi si ridusse ; trovò l'arti, e trasse
Dai sassi il ferro e l' oro , empie cagioni
Di ruina e di sangue , e vide il sole
Molti delitti e virtù poche. Il segno
Questo non è dove fermare il volo:
Nostra natura va di grado in grado
Alla perfezione . I bruti furo
I nostri antichi padri , e noi siam germi
Nati a formar le angeliche sostanze,

---

(1) Lamarke fu tra coloro , che sognarono una siffatta origine dell' uomo.

Onde la terra andrà superba un giorno.
Questa, ch' oggi chiamiam luce del vero,
Fia cieca notte quando la scienza
Divinamente ne' petti spirata
Risparmierà i sudori e le vigilie;
Quando il bifolco dietro al lento bue
Non fenderà le zolle, che feconde
Farà non faticosa arte novella (1);
Quando spenta l' invidia, e l'esecrata
Fame dell' oro, abbandonato e chiuso
Sarà il foro loquace, e voto il seggio
Del giudice severo: allor palese
Fia il dritto e il torto a tutti, e consigliero
Fedel d' ogni opra e d' ogni detto Amore.
Allor quanti dal vaso di Pandora
Sbucaron morbi, andran sommersi in Lete.
Non qual nemico armato ad assalirne
Verrà la morte: ma con lento passo,
E come dolce sonno in su le ciglia
Di stanco pellegrin. La sorte è questa,
Che sicura promettono ai nipoti
Di noi, progenie informe, i nuovi sofi.
Bene avvisan costor che nel cospetto
Ci pongono speranze animatrici:
Mal gli argivi avvisaro che memoria
Amara ci lasciar di un ben perduto.
Crederai tu che allo splendor del vero

(1) Parecchi filosofi moderni ci mostrano nel futuro una felicità, che soverchia l' umano concetto, e fra gli altri il Priestley e il Condorcet, i quali ci dicono che le cognizioni ed i buoni costumi verranno a tal grado, che quasi tutti i mali si partiranno dalla terra. Al dì d' oggi sono alcuni, che credono che le macchine, in luogo delle braccia umane e delle forze de' buoi, lavoreranno i campi, e che la terra diventerà un paradiso. Oh stupenda credulità!

Si acciechi il mondo? In tuo pensier sta fermo,
Cesare, e per far guerra ai vizi umani
Prepara l' arco di ragione, e spera
Che vinti alfine pel valor di molti,
In gran parte cadran; ma della mente
Caccia l'error, che alla ragione intorno
Fa trista selva, e il vero ombra ed uccide.
Da qual parte del ciel, da quale idea
Trasser l'esempio del perfetto mondo
Queste linci, cui notte unqua non fura
Passo, che faccia in sua carriera il tempo?
Dalla focosa fantasia, che vola
Per mille e mille mondi a batter l' ala.
Vero è che al pensier non son negate
Le porte del futuro; ma le chiavi
Ne tien l' esperienza, e dietro lei
Va chi fra sogni ed ombre errar non brama.
Miriam l' aspetto di natura antico.
Ebber le prische genti e polpe ed ossa
E sangue come noi: dai fonti stessi,
Onde piovono a noi, pena e diletto
Piovver ne' petti loro. Il fanciullino
D' ora in ora mutò pensieri e voglie;
Sprezzò i perigli il giovane gagliardo
Vago d' amori, di cavalli e d' armi;
Pianse gli andati tempi indarno spesi
L' età virile; i fortunosi eventi
Fecero cauta la vecchiezza e parca.
Sempre cara spirò l' aura odorata
Del fresco maggio, e fu odioso il crasso
Vapor delle paludi; il fico dolce,
La cicuta mortal, l' assenzio amaro.
Fu delizia dell' anime il lamento
Degli usignuoli, aspro il gracchiar de' corbi.
Mal si augurò la vergin, se lo strido

Udì del gufo, e gelò di paura
Se notturni ulular le cagne e i lupi
Per l' alte selve. Queste leggi eterne
Volle l' amor, che die' la luce al sole:
E finchè saran l' alme in questi corpi
Imprigionate, vedrà pianto e riso,
Virtudi e colpe il mondo. Dirai forse,
Che addurrà seco una progenie il tempo,
Che d' altri sensi acuti, e d' altre forze
Andrà beata? Il verso mio non parla
Di nature divine, ma del limo,
Nel qual col soffio suo spirò l' Eterno.
In questo limo non potranno i sofi,
Non potrà legge umana infonder possa,
Ond' ei si trasumani. Ma di molti
Odo il risponder che mi dice: – Il mondo
È forse rozzo ancor selvaggio e fero
Qual fu in età lontane? Eran le ghiande
Esca dell' uom, che per selve e per monti
Errava ignudo: l' umide spelonche
Avea per case, e con leoni e lupi
Combattea per la preda. Entro le cerchia
Poscia delle città leggi e costumi
Ebbe, ed arti gentili, e sulle ardite
Navi scorrendo l' oceano immenso
Sfidò l'ire de' venti, e al patrio lido
Trasse felice di più climi i doni.
Poi, non civile ancor, per falsi numi
Ebbe travaglio: genti incontro genti
Per folle opinione armate in campo
Vennero furiando, e piani e colli
Biancheggiar d' ossa. Più tranquilli e miti
Indi scorsero i tempi all' aurea luce
Del ver che si diffuse. Palpitante

Sotto le notti inluni (1) e nebulose
Già vagava il nocchier per l'onde infide,
Chiamando invan le chiuse stelle ; ed oggi
Per cieche vie non dubbio a certa meta
Vien guidato dall' ago. In cruda pugna
Nelle viscere all' uom l' uomo spingea
Gli acuti ferri , e con sicuro volto
Mirava le ferite: ora da lungi
Pugnan le armate schiere : il fragoroso
Zolfo i nemici atterra , e l'omicida
Perdona agli occhi suoi l' orrida vista
Del sangue , che ai fratelli il petto inonda.
Da lente avare penne eran vergate
Un dì le faticose e dotte carte ,
Onde l' uom tragge sapienza e senno ;
Ed oggi a mille a mille in poco d' ora
Vengono a luce, e portano pel mondo
D' ogni gente i pensier , l' arti e i costumi.
Se piuma o paglia o cosa altra simile
Entro la cuna del bambin lattante
Trovarono le madri , impallidite
Si laceraro il crin, l' arti temendo
Di furial Canidia (2) , e il cieco volgo
Vecchie innocenti a stolta ira fe' segno.
Oggi non è fanciul , che spettri e larve
Vagolanti per l' aere notturno

---

(1) Questa parola è latina· Mi prendo la libertà di farla italiana, perchè facilmente s' intende , avendo la particella *in* forza di negare , come nelle voci *informe* , *ingiusto* , *ineguale* , *inutile* ec. Onde *inlune* suonerà *senza luna.*

(2) Molte superstizioni provenute dal gentilesimo sono state vinte col proceder de' tempi dalle dottrine cattoliche , e di maniera che oggi appena ne rimane vestigio.

Paventi, e alla canuta avola chiegga
Le paurose fole. In gran deserto
Erravano gl' ingegni appresso l' orme
Del sofo di Stagira; ma sull' Arno
Surse il nuovo Archimede, e furon chiuse
Del Peripato garrulo le porte;
Rotar più o men veloci in ampie elissi
Saturno e Giove, e ogni minor pianeta;
L' industre tubo avvicinò le stelle,
E le lune di Giove i chiari aspetti
E l' eclissi mostraro, onde segnato
Fu il termin certo ai vasti mari e ai lidi (1).
Sulla via di costui spinsero il volo
Altri, e natura i suoi segreti aperse.
L' aria (2) e l'acqua (3) son dome: hanno misura
Il tempo (4) e l'infinito (5). Anglico prisma
Svela gli arcani, ond' Iride si abbella,
Onde al raggio del sol ridon le cose:
Tifi novel la temeraria nave
Per l' intentata region de' venti
Spinge alle nubi, e sotto il pie' superbo
Vede guizzar le folgori di Giove.
Altri spoglia dei remi e delle vele
Il marittimo pino, e colle forze,
Che trae dall' acqua il fuoco, a stranii liti

---

(1) Galileo mostrò quale uso si potesse fare delle eclissi dei satelliti di Giove per la soluzione del problema delle longitudini.

(2) Scoperte del Torricelli intorno il peso e l' elasticità dell' aria.

(3) Scoperte intorno l' idraulica.

(4) Perfezione degli orologi a pendolo.

(5) Il calcolo infinitesimale.

Ratto il guida e securo in mezzo all' ire
D' Euro, di Noto e d' Affrico possente
Agitator di nembi e di tempeste.
Oh gloria delle menti! Or chi sì cieco
Sarà, che l' immortal raggio non scerna
Che in noi riluce? Veramente altera
E' la vittoria, onde fur volti in fuga
L' ignoranza e l' error: ma nel futuro
Suonerà con più laude la pietade,
Onde l' antica feritade è morta.
Dinanzi al trionfal carro superbo
Vide già il mondo incatenati i regi,
Vide prodi guerrieri in strania terra
Di porta in porta mendicar la vita:
Quale con barba squallida, ed offeso
D' oscena piaga le narici, e quale
(Orrendo a raccontar) vuote mostrando
Le caverne degli occhi: in ogni loco
Vide atroci supplicii, e teschi e brani
D' umani corpi in mostra, udì i lamenti
Di color cui le ruote o le tanaglie
Laceravan le membra. Oggi siam lieti
Di mansuete leggi e di regnanti,
Cui suona dolce al cor di padre il nome.
Or chi dirà che peggiorando invecchi
Il mondo? — Io nol dirò. L' umana prole
Ebbe sua giovinezza: adulta cresce,
E in vera perfezion giammai non viene.
Ma quale è il bene, mi dirai, che spera
Uom che non sogna? Il mancar di que' mali
Che da gran massa toglierà l' accorta
Esperienza. E' questa massa un monte
Orrido e folto di maligne piante:
E ve n' ha molte di tanta radice,

Che incontro lor non val forza mortale.
Infin che il mondo duri, il gelid' austro
Costringerà le fonti, e il sirio cane
Risplenderà maligno: il freddo vento
Ripiglierà i sudori al fianco anelo
Del cacciator, cui l' arsa febbre acuta
Agghiaccerà le vene: ubbidiente
Alle dorate punte americane
Non sarà sempre il fulmine, ma spesso,
Intronando le valli e le montagne,
Sterminerà le cose: i vapor chiusi
Nelle cupe caverne impetuosi
Scuoteranno la terra, e sparse al piano
Andran le torri e i templi, e di quel pianto,
Onde pianse Messina, piangeranno
Molte e molte cittadi: il re de' fiumi
Eridano superbo, emulo al mare,
Coprirà i verdi campi, e in sua rapina
Arbori e biade porterà scacciando
Greggi e pastori: spaventosamente
Tuonerà l' Etna, e, levando alle stelle
Globi di fiamme e liquefatti sassi,
Andrà con fragorosa onda di fuoco
Per le ville fumanti, e mille case
Saran da muto cenere coperte.
Sempre gli umidi autunni addurran seco
Pallide febbri e rauche tossi: il parto
Sarà grave alle madri, e ploreranno
Le scapigliate vedove sull' urne
Degli estinti mariti; e verrà sempre
Decrepitezza ad incurvare i dorsi,
A rattristar la vita, a far deformi
I vivid' occhi e le rosate gote,
Che del bello del ciel facean qui fede;

E tutti i corpi e tutti i volti umani
Saran per morte scolorati e guasti.
Se a tai leggi immutabili e severe
La materia soggiace, ad altre leggi
Soggiaccion l' alme, benchè lor sia data
La libertà dell' opre. Infinò al giorno,
Che l' angelica tromba udran gli avelli,
Quella cieca che chiamano fortuna,
E l' avara natura inegualmente
Dispenseranno i doni, onde rancori,
Odii ed invidie sorgeranno e risse.
Sempre avverrà che con pena s'acquisti
Ciò che diletta; chè senza sudori
Non fruttifica il campo, e non abbonda
Ciò che il senso domanda. Anche i futuri
Vedranno con le man sotto le ascelle
La vile ignavia colla sua compagna
Sordida povertade; e ricchi e grandi
Saran bersaglio al mormorar di molti.
Altri affetti malvagi avvamperanno
D' ora in ora ne' cuori, onde fia d' uopo
Della forza civil, che li raffreni;
E la forza è penace. Ora ti è chiaro,
Che all' uomo il mal va dietro come a corpo
Va l' ombra. Ma se svelto esser non puote
Dalle radici, aver può sosta e modo
Dall' arte, onde il centauro fece degno
Del suo divino nascimento Achille,
E da quella che die' l'immortal serto
A Solone e a Licurgo. Ed io già veggo
Starmi dinanzi secolo felice,
(Se non erra il desio) cui sono ignoti
Gli atroci fatti: veggo salde leggi
Spirate dall' amore, onde si crea

L' armonia social : pieni di vele
Son tutti i mari : pellegrine merci
Libere ai lidi vanno, e rade volte
Cogli oricalchi suoi discordia pazza
I mercatanti accora. Aperto veggo,
Non frequentato il foro : appena surti
Estinti i piati : ha pronte ale il castigo
Dietro la colpa : più non teme il regno,
Forte di leggi, i miseri tumulti
Di stolta plebe, e in un voler concordi
Culto di carità porgon le genti
All' increato Verbo. Ecco l' immago
Della perfezion, che nel futuro
Scorge l' occhio mortal, che non trasmoda
L' aspetto di natura. Oh! quanto giova
Il fissar gli occhi al vero : e quanto offende
Nostra ragion l' ingannatrice fola,
Che la credula speme alto levando,
Subitamente l' inabissa. I sogni
Dunque abbandona a chi li brama, e intendi
Al possibile solo. Alpestre e lunga
Ed ingombra di bronchi è quella via,
Che al ben conduce, ma verace e chiara;
Ed è ragion che in essa il savio sudi,
Perchè il mondo esca fuor della selvaggia
Valle, in che parteggiando e folleggiando
Da gran tempo cammina. Io so che il volgo
Riderà de' miei detti. E rida e cianci :
Ch' io col pensier vo nel futuro, e godo.
Dalle Antille per l' alto a piene vele
Solcava il vasto mar la nave ispana.
Stava la ciurma incredula e loquace
Sui banchi assisa, parte in atto bieca,
Parte volta al nocchier con riso acerbo.

Ma sulla poppa intrepido Colombo
Ora esplorava l' orizzonte, ed ora
Notava il vol di sconosciuti augelli;
E, pieno il cor di speme, vagheggiava
Entro il pensier le vaste regioni,
Le superbe città, le ricche vene
Ingorda brama dell' Europa avara.

BELLE ARTI

Memorie della vita di Fr. Luca Paccioli.
(continuazione. V. il vol. LXII pag. 214.)
Ivi lin. 20 Casali leggi Cossali.

AL CHIARISSIMO

SIG. AB. PROF. SEVERINO FABRIANI

Ella pigliò a far opera aggradevole ai saggi nel porre in luce maggiore i vantaggi dagli ecclesiastici apportati alle matematiche. Coll' avere annoverato fra Luca Paccioli tra quelli che recarono onore alla Italia non poteva far cosa che più valesse a risvegliarne la ricordanza, ed a me più cara. Mi sono fatto un dovere di purgarlo da quelle macchie che indebitamente se gli sono apposte, e di porlo nel punto di vista che gli si conviene sì nella sua maniera di vivere, come per le opere che lasciò, avute sott' occhi per favore dell' egregio bibliotecario della Barberiana P. Luigi Maria Rezzi. Mi sono pure nel farne un cenno assaissimo giovato dei lumi de' quali con amichevole commercio di lettere ha voluto essermi cortese il revdmo p. generale dell' ordine mio F. M. Barbetti assai perito in fatto di scienze esatte. Non istimo inutile cosa il rammentarle di averla conosciuta nella sua primissima età quando nodo di

candida amicizia univami al di lei padre medico, e chimico eccellente. Ahi! troppo presto troncò si bel nodo la morte, e d' allora in poi più non la rividi. Godo bensì d'ammirare ne' suoi scritti in istampa come abbia fornito l'intelletto nella coltura delle scienze sagre, e negli studi amenj; e di potermi segnare stando per così dire, col piè sull' orlo della tomba.

suo devotmo servitore
F. Luigi Pungileoni.

Pare a certi scrittori di questo secolo malaugurato di non potere lodare un uomo chiaro per molto sapere senza invilire chi nella istessa carriera lasciò onorevole memoria di se. Il professore Guglielmini mancato ai vivi da poco in quà quanto nell' elogio tessuto a Leonardo Pisano (1) vi si mostra ricco di cognizioni matematiche, altrettanto apparve impegnato a delineare il Paccioli sotto l'aspetto di plagiario.

Non fo qui menzione della taccia che gli dà di avere ignorato il cognome di Biagio da Parma, o perchè Pelacani (2) non gli parve cognome gentilizio, o perchè l'ignorò sebbene non ommettesse indagini per iscoprire i cognomi degli autori. Passiamo ad accuse più gravi. Inteso com' era a trattarlo con acerbezza pretende che le invenzioni del Geometra Pisano si trovino traslocate nell' aritmetica del Paccioli sì male che se qneste si potessero personificare così trasfigurate avrebbero rossore di chiamarsi figliuole di Leonardo. Questa frase poetica è fuori di luogo. In Francesco Vieta ancora, pretende (3) d'aver trovato (4) un copista di Leonardo quantunque abbia saputo arricchirla di guisa che ne cela il Plagio. A Vitellione (5) che ridestò in noi l'amor delle scienze

algebraiche annidatesi in Ispagna sul finire del secolo XIII, attribuisce il vanto di avere restituita alla vera lezione le opere dell' encomiato Pisano. Deposta per un momento la verga Censoria loda il Paccioli dell' avere disseppellita, e messa in luce la geometria Lionardesca. Poche parole di lode sotto la penna di un Aristarco severo non sono sospette di adulazione. Nè di lode gli fu avaro il Cardano (6) encomiandone la profondità delle dottrine, e il costante impegno suo di farne buon uso. Riprende ben presto il Guglielmini le parti di accusatore (7) ascrivendogli a colpa il non aver fatto un cenno delle belle scoperte di Lionardo, e del da So do. Non vuolsi negare che i matematici del tempo andato, cosa avvertita dallo stesso Paccioli a giudizio del Cossali, (8) abbian dato delle dimostrazioni geometriche per le quattro regole relative alla somma de' quadrati, è però da osservarsi che il Guglielmini senza averne una prova sicura si è dato a credere che Lionardo costantemente, e Giovanni del Sodo con maggiore magistero risolvessero i problemi, e provassero i loro teoremi coll' aggiungervi sempre qualche geometrica dimostrazione. Può essere, come con singolare cognizione di causa mi scrive il sullodato P. Barbetti, l'applicazione perpetua della geometria all' Algebra delli due matematici testè citati, ma è insussistente il fondamento dal quale egli deriva la sua osservazione. Egli si appoggia su quanto a creduto di vedere nell' aritmetica del Gallicai, e per ottica illusione ha creduto di scorgervi quello che non vi è. Invero egli non può aver letto quanto vuol darne per addimostrato se non nel libro XIII del rinomato Galicai interamente tratto dal lodato Giovanni del Sodo, nel quale ad ogni problema richiamasi qualche proposizione per lo numero suo che ha in qualche libro distinto con altro numero proprio.

Ora è da sapersi che le citate proposizioni non appartengono altrimenti ai libri di Euclide non essendo in realtà se non se proposizioni per la maggior parte del libro X : del medesimo Galicai, e quelle per lo più che contengono regole da seguirsi nel risolvere le equazioni. Sono regole generali di Algebra non già proposizioni di geometria. Se alcuno avesse a grado di convincersene di per se stesso non ha che a consultare i libri XII e XIII del Galicai, e per via di esatto confronto delle citazioni che si trovano in questi due libri co' libri anteriori vedrà apertissimamente che il Galicai non fa che citare se stesso. Poggia adunque sul vento la prova addotta dal Guglielmini per dimostrare che il Pisano fondò sopra considerazioni geometriche la risoluzione de' suoi problemi analitici di qualunque genere. Ascoltiamo lui stesso; come Diofanto (9) pag. 116 n. 3 separa la X aggiungendo la frase *ad positiones* anche nell' equazioni di grado 1; così fa Lionardo *eziandio*, *e sempre*. In questo si riporta al Galicai pag. 97 ove si risolve il problema 9 : del libro 12 : tratto da Lionardo Pisano - Si cerca in tal problema il valore della incognita X data l'equazione $\frac{x}{x+6} = \frac{1}{3}$; giunto a trasformare queste nell' altra $\frac{2}{3}X = 2$, dice che da tal trasformata avremo *seguendo l'ordine della* 158 del 10 X = 3; La proposizione 158 del 10 di Galicai è la seguente regola. Quando le cose sono uguali al numero (cioè quando sia AX = n, e nel nostro caso $\frac{2}{3}X=2$ parti il numero nelle cose cioè dividi n per a onde abbiasi $\frac{n}{a}$ e nel caso nostro 2 per $\frac{2}{3}$ onde si abbia

$\frac{2}{\frac{2}{3}}$ e quello che viene tanto vale la cosa. Cioè sarà

$X = \frac{n}{a}$ e nel caso nostro $X = \frac{2}{\frac{2}{3}} = 2 \frac{3}{2} = 3$.

Questo esempio fa vedere che le proposizioni del libro 10 : citate sono dal Galicai , non di Euclide il quale nel suo libro 10 non ha più di 117. Proposizioni come ritrovo nell'Euclide del Comandino ; ed è chiaro ugualmente non essere una proposizione geometrica ma una regola di Algebra. Ecco se io non erro assai bene difeso fra Luca appo coloro che cercano senza passione la verità per iscorgere dove il giudice di Paccioli colga nel segno , e dove s' inganni . Omise bensì le dimostrazioni geometriche de numeri quadrati che giusta l'asserzione del Guglielmini si riscontrano nel codice Leonardiano , ma non è a rimproverarsi per questo non avendo egli omesse cotali dimostrazioni per tutte le altre dottrine analitiche di Leonardo. Allora solo parebbe degno di qualche rimprovero se Leonardo avesse costantemente applicato la Geometria all' Algebra come vanamente pretese il sig. Guglielmini di aver ricavato dal libro del Gallicai (10). Il difetto d'aver trasgredito quel Lucido ordine tanto inculcato da Orazio ai Pisoni in gran parte è suo , dico in gran parte , potendosi addurre in iscusa la difficoltà di ben ordinare a suoi dì le materie di questo genere. = Quantunque , tale è il giudizio che ne fa il professore Pietro Franchini (11) , non avesse fra Luca attinte le sue preposizioni algebriche nell' Arabia come il Montucla s' immagina , la di lui somma è fregiata di utili verità in confronto di quelle del Fibonacci = .

Catalogo delle opere di fra Luca pubblicate colle stampe.

Somma arítmeticae, geometricae, proportionum, et proportionalitatum cum tractatu circa corpora regularia, et ordinaria. „ Venetiis apud Paganinum de „ Paganinis Brixiensem imperante Augustino Barba- „ dico MCCCCLXLIIII idest anno 1494.

Francesco Haym bibl. ital. tom. 4 dicela in fol. ed aggiunge = dal Giacobilli, biblioteca dell' Umbria, si vuole sia una traduzione d'Euclide. = Convien dire che gli fosse affatto sconosciuta.

P. M. Pellegrino Orlandi . . . origine, e progressi della stampa sino al 1500 = Lucas Pacciolus de Burgo S. Sepulcri ord. min.

Aritmethica et geometria italicae fol. ven. 1494 per Paganinum de Paganinis.

Liber de Algebra ven. 1494. Per Paganinum de Paganinis - ab. Pietro Farulli. Ann. di Borgo S. sepolcro. 1713. pag. 64 = fra Luca Paccioli compose molte opere . . . la prima si intitolò summa aritmethicae et geometriae stampata in Foligno ed in Venezia pel Paganino ec. - L' edizione di Foligno o è ideale, od irreperibile.

In detta somma evvi raccolto il frutto delle osservazioni fatte da lui a pro dei giovanetti dediti al traffico. Ora è pienamente confermato nell' articolo di Cyries sopra Pacciolo Biograf. univ. vol 42. Eccone un sunto - Raccolte avea con diligenza le diverse pratiche in uso presso i negozianti, e le città tutte. Nel suo libro si trovano le più antiche nozioni dell' arte di tenere i conti a scrittura doppia . . . degli esempj di conti di cambi . . . ragguagli di pesi, e di misure d'Italia non che sui cambi delle particolarità che in vano si cercherebbero altrove.

Leonardo Ximenes gesuita nei quattro libri sul vecchio e nnovo gnomone fiorentino impressi in Firenrenze nel 1757. Ciò dice che veramente mi ha fatto meraviglia è stato un codice scritto da fra Luca da Borgo, e stampato in Venezia nel 1464 (Leggi 1494) somministratomi dal sig. abate Fabbrini nel quale vi sono espresse le regole algebriche, e vi sono capitoli interi che trattano delle equazioni algebriche con questo nome, ma coll' uso di certi segni . . . . in un linguaggio che bisogna studiare per intendere . . . Se dietro le pedate di questo e di altri scrittori si fosse in Toscana continuata la scienza analitica . . . . la Toscana avrebbe sola la gloria dell' arte algebrica sì ben promossa a quei tempi.

Nel catalogo della laurenziana, sudato lavoro del canonico Angelo Maria Bandini, nel tom. V. Evvi segnato - Arte d'abaco secondo lo stile d' inseguare del maestro Lucha di Matteo da Firenze - Segue l' annotazione - Pluteus XXX cod. XXX aritmetica „ magistri Lncae Codex membranaceus ms in 8. sae- „ culi XV cum Icone auctoris in principio aureisq. „ ornamentis in singulis paginis decoratus - Fattolo esamiuare da persona intelligente n' ebbi in riscontro - Il codice è quale lo accenna il Bandini : ha ornamenti di oro in ogni pagina, ed ha in fronte il ritratto dell' autore. Questi ha un vestito di color rosso, e uu beretto in capo ugualmente rosso dal che ne segue che niente ha di francescano. Mi passò pel capo che il detto codice potesse essere una delle aritmetiche da lui composte quando era pienamente arbitro di se, e che il padre suo avesse abbandonata Firenze per istabilirsi al Borgo. Pensiero inutile.

Frontespizio della 2.ª edizione.

Summa de aritmethica, geometria, proportioni, e proportionalità, nuovamente impressa in toscolano su la riva del benacense e unico carponista laco: amenissimo sito: de le antique, e evidenti ruine de la nobil città Benaco ditta illustsato con numerosità di imperatori episcopii di antique, e perfette lettere scalpito dotato, e cum finissimi, e mirabili colonne marmorei innumeri fragmenti di alabastro e serpentini cose certo lettor mio diletto, oculata fide mirate degne sotterra si trovano. In fine. E per esso Paganino di nuovo impresso in tusculano alla riva del laco benacense nel proprio loco e sito dove prima esser solea la nobile citta ditta Benaco regnante il serenissimo principe Audrea Gritti inclito duce di Venecia finita a li 20 decembre 1523. Questa edizione è in italiano, e la dedicatoria vi è prima in italiano poi in latino. In ambedue le edizioni il privilegio della repubblica veneta è segnato in tal guisa. M.CC CC.LXLIIII.

E' aperta la irregolarità di sì strano frontespizio. Ma il Moutucla prima di addossarne la colpa all'autore, dovea porlo a confronto con quello della prima edizione. Di simili ommissioni peccano non pochi de' suoi nazionali: perciò i giudizj loro spiacciono, e si rigettano da chi pesca a fondo la verità. Sa bene il Montucla trattare le armi del ridicolo per divertire se stesso, ed i lettori suoi a spese del povero frate passato di questa vita assai prima della succitata ristampa. Si compiace nel fingerlo ghiotto del carpione, o salmo carpio, che non si trova che nel lago di Garda. Questo lago è detto da Virgilio Benaco, ed offre dilettosi punti di vista. S' inoltra nella finzione coll' ag-

giungere - Apparemment ce bon religieus s'en êtoit forte règale pendant son séjour en ce lieu pour l' impression de son livre. - Che Paccioli siasi a lungo trattenuto in riva di quel lago per l'addotto motivo il Montucla l'afferma, e vuole che gli si creda su la sua parola. Nè è ancor pago di fingere. - Il àmoit, prosiegue, aussi sans doute beaucous les antiquités puisqu' il i a si specialement remarqué celles dont étoit sémèe l' ancienne Benacum dont je seu étonné de ne trouver pas même le nom dans les livres de geographiae ancienne. (12)

Messi gli scherzi in bando questa somma, segue a dire è divisa in due parti. - L'une relative l'arithmetique et l'autre a la geomètrie . . . . on y trouve non soulement l'arithmetique mathematique, mais l'arithmetique commerciale. - In questa parte ha colto nel punto, mentre ivi si trovano de' ragguagli onde mettere a portata i commercianti di conoscere le varie e molte monete delle molteplici zecche esistenti allora in Italia Ogni paese un pò esteso avea a que' giorni i suoi principi, e molti di questi piccoli principi, godevano il privilegio di battere moneta.

Più oltre mette in chiaro i rapporti delle monete correnti a suoi dì in Italia, fra esse, e quelle d'oltremonti, e d'oltre mare. Accenna a cagion d esempio alla pag. 219 - I costumi, i cambi, monete, pesi, misure di Napoli, e de Gajetta, di Sicilia, de Roma, di Siena de Luca, de Pisa, de Bologna, de Milano, de Marsilia, e de Provenza de Mompellieri, de Vignone (Avignore) de Barzalona. . . . . de Lisbona, de Parigi di Londra, di Tunisi ec. nomina alla pag: 224: e le Patachine di Genoa di Saona, ove parla della regola detta del tre, della maniera di ridurre le monete superiori alle inferiori, nomina il ducato (che prende per lira) dopo pone ilsoldo, quindi li danari,

o piccoli dei quali dodici fanno un soldo. Quindi nomina ducati, fiorini, alfonsini pag. 53 tergo.

Pag. 60. tergo ec. cento de la cannella val ducati 32: che varranno 987: ponendo semper il ducato in quest'opera se altro non se dici valere f. 7 a moneta perusina, e la lira f. 20 el soldo denari 12 ut sopra avenga che più al presente sia sua valuta: ma questo si fa causa exempli per non travagliar tanto el lectore in rotti. ec.

Ma la novità, e diversità di moneta meglio è spiegata distr. 9 tract. 4 de societ. pag. 169 ec. dove si nominano bolognino vecchio, alestino, papulino, aquilino, genovino.

Forma di lettere di cambio

1494 a dì 9 agosto

Pagato per questa prima nostra a Lodovico di Francesco da Fabbriano once cento d'oro napoletane in la prossima fiera de Fuligni per la valuta del'oro tanti ricevuti qui dal magnifico homo Major Donato da Seger quomdam Major Briamo et ponete per noi... Idio dal mal ve guardi

Vostro Paganino de Paganini da Brescia 66.

La nella soprascritta de fore se dici in questo modo.

Domino Alphano de Alphanis e compagni de Perosia et facta la soprascripta subito de fore a pie de la lettera porrai el tuo segnò.

Non è a frodarsi il ch. autore delle relazioni d'alcuni viaggi per la Toscana sig. Targioni Tozzetti della lode che gli conviene d'avere epilogato in breve il ms.

del Fibonacci (tom. 2 pag. 65) . Ben duolmi ch'egli siasi alquanto dipartito dal vero nello asserire che fra Luca si fece bello delle cose di Leonardo senza neppure nominarlo altro che una volta o due incidentemente. Ciò non può dirsi al certo da chi ha letto la sua aritmetica senza errare o per difetto di memoria , o di volontà. E' quì bello trovare nel Guglielmini un difensore di fra Luca col riportare le identiche di lui parole (13)- E perchè noi seguitiamo per la maggior parte Luca pisano io intendo di chiarire che quando si porrà alcuna proposizione senza nome di autore quella sia di detto L. e quando d altri sera l autorita educta. Poteva mai egli dirne di più ? (14) Chi può negare che egli non siasi giovato degli scritti del pisano , o per aveali avuti presso di se o nelle lezioni del Bragadini.

Troppo lungo e soverchio sarebbe il trascrivere quanto si è detto dal Cossali per far conoscere in qual guisa fra Luca seppe raccogliere e pubblicare molti ritrovati qua e là sparsi dai matematici che lo aveano preceduto de' quali gli venne fatto procacciarsene esatte nozioni. Il capo settimo è diretto a far conoscere i progressi fatti dall' algebra mediante l'opera di fra Luca. Dopo Leonardo sino al tempo in cui il frate comunicò ai dotti col mezzo della stampa tutti quei ritrovati di cui potè venire in cognizione.

DIVINA PROPORZIONE

La divina proporzione della disciplina matematica
Ven. 1509 esiste nella barberiniana.

Il Wadingo l'accenna con dire

De divina proportione compendium

De proportiouibus, et proportionalitatibus: opus egregium et eruditum: rudi tamen Minerva.
De quinque corporibus regularibus de majuscoli alphabeti literis pingendis.
De corporum solidorum et vacuorum figuris.

Come adunque poteva darsi il vanto il Montucla di esser egli stato il trovatore di un - Dernier ovrages de Lucas de Burgo - imprimé a Venise en 1508 - Non si avvide che il detto trattato de' cinque corpi regolari è unito alla divina proporzione di guisa che viene a formarne una parte essenziale. Se avesse letta la dedica al gonfaloniero Piero Soderini avrebbe scorso che non parendo bastante all' autore il dedicargli uno scritto già offerto al Moro volle aggiungervene altri due, uno de' corpi pieni e voti designati in prospettiva, l'altro delle lettere capitali.

Goffredo Torry per ismania di aver diritto di sedere negli scanni degl' inventori delle cose, tenta d' impadronirsi di quello occupato dall' umile francescano. Per conseguire ad ogni costo il suo fine lo taccia d' inettitudine e lo paragona ad un prete, che si metta a trattare di armi. Il bello è che nell'esagerare alcuni nei nella proporzione delle lettere ne copia l' intero sistema. Non se gli nega il merito di aver inciso le lettere con buon gusto, ma si riprende perchè non pago d'aver tentato di ridurre a zero il valor del Pacciolo, l'accusa di aver pubblicato morto il Vinci questo lavoro, cui aggiunge l' aveva nascosamente involata. Come mai non avvertì che tale insussistente accusa lo fa cadere in manifesta contraddizione. Loda egli moltissimo Lionardo, ma con ascrivergli quest' opera verrebbe a dire, come saggiamente riflette il rinomato Cavalier Bossi, che Lionardo trattolla da ignorante. Alienissimo era il Paccioli, torno

a ripetere, dall'ornare degli altrui pregj il proprio nome: piuttosto dovea accusare Alberto Duro che si appropriò l'opera del frate senza nominarlo. Avendo creduto M. Torry che le indicate lettere tratte fussero dai monumenti del tusculano fa vedere apertamente quanto fosse egli facile a prendere un illusione per una cosa di fatto. - Gli siamo bensì tenuti dell' aver egli reso giustizia agli italiani confessando esser eglino sovrani maestri in prospettiva, in pittura ed in iscoltura.

Interpretazione di Euclide

Riprodusse la versione latina fatta in addietro dal Campano di Novara di cui il padre Sbaraglia nel supplemento al Wadingo diceva

Enclidis opera Campano interprete Lucas Paciolus theologus insignis altissima mathematicorum scientia rarissimus judicio castigatissimo detersit emendavit... Ven. 1509 1519. Posterior aeditio Assisii apud nostros extat.-

Thuanus Zac. Augus. lib. 1). Hist. Parisii tom. I. pag. 546 - Nicoaus Tartalea multum a Luca Brugensi (così non *Burgensi* come dovea dire) Monacho solertissime inventa illustravit et correxit.

M. Bayle dict. hist. et critiq. a Basle 1741 tom. IV pag. 423, osserva che questo errore caduto dalla penna di Giacomo Augusto Thou ha indotto il traduttore francese Du - Rier a dirnelo Luc de Bruges . . . Les ecris mathematiques de cet auteur Luc de Bruges ont été retifie par Tartaglia - Rien de plus faux, risponde il Baile a M. Du-Rier, celui dont il a mieux ajuté les invention étoit un Moine franciscain nommée Lucas Paciolus - Il traduit en italien les livres d' Euclide . . . Il a donné . . . . un traité d'algebre qui est au partie celui de Leonardus Pisanus.-

Tanto il Fabricio tom. II bibl. graecae, come Maitre tom. II. ann. Typogr. citano un edizione dei commentarj del Paccioli ad Euclide uscita dai torchi nel 1489. Ma o tale citazione deve ascriversi ad uno sbaglio dello stampatore, od eglino s' ingannano a partito. In simile inganno è pure caduto Heilbronner, e forse alcun altro.

Giambattista Caporali. Vitruvio in volgar lingua portato. Perugia 1546 a c. 7. - Come sarebbe per la via .... da Euclide poi havere, et ancora da frate Luca dal borgo s. Sepolcro a c. 13. Molte altre infinità abbiamo da Euclide et lo predicto novo commentatore frate Lucha del borgo, nè potrà darti sufficienti ammasstramenti.

Perciò che riguarda il suo carattere personale ebbe particolar dilezione pei fratelli correligiosi Ambrogio e Pietro dottore in teologia (Divin. propor. pag. 23.) Rammenta un Benedetto chiamato Bajardo - con suo nipote Francesco Pacciolo morto a Ragusi in fresca età. Nell' antologia di Firenze vol. 146 si accenna un elogio storico del Paccioli nostro scritto del canonico Francesco Barciulli che forse sarà ricco di notizie estratte da quegli archivi - Mette fra Luca in vista al lettore il bisogno di assiduo studio con dirgli - Ideo lector excute somnum quoniam vigilantibus coronam promittit dominus; et non per dormire potes ad alta venire.

Merita di essere quì riportato ciò che egli lasciò scritto in fine dell' opera.

Pervenuti Dio laudato, e il seraphico de sancta poverta patriarca padre, et fondatore del nostro sacro ordine messer Francesco benedetto al desiderato fine dello intento nostro in questa sottilissima opa .... et interim in lo curricolo di questa calamitosa vita co' sua gratia lo governi .... E non manco per lo reverendo Piovano de sacti apostoli de Venezia messer

pre Isidoro Bagnoli (leggi priore Isidoro Bagnoli) et simile per lo magnifico et nobile Michele Sanuto in le scienze matematiche fondatissimo che mediante spesa et favore tanta quantità de volumi a l'universo conseguita con spesa et e diligente hospite del prudente uomo Paganino da Brescia etc. etc.

NOTE

(1) Dò quì un brano di lettera di Lionardo tratta dal codice XXI della magliabecchiana dal P. F. A. Zaccaria, ed inserita nel libro intitolato - Excursus litterarii per Italiam. - Nella dedicatoria a Michele Scotto uomo dottissimo gli fa noto di avere studiato in Barbaria., e di aver appreso quanto allora sapevasi di matematica presso gli egiziani, in Siria, nella Grecia, in Levante, ed in Sicilia. „ Scripsit mihi domine, „ et magister Michael Scotte summe philosoph . . . . „ ut librum . . . . . quem dudum composui vobis tra- „ scriberem . . - . etiam librum de practica geometriae „ composui etc. „ in fatti nel codice XXIII si legge „ Leonardi Pisani de filiis Bronacci (Fibonacci) pra- „ ctica geometriae composita anno M. CC. VIV.

(2) Di Biagio Pelacani da Parma parlano Apostolo Zeno lett. vol. 2 pag. 285. - Mons. Pompeo Compagnoni - Fragmenti dell' itinerario di Siriaco d'Ancona e più altri.

(3) Francisci Vietae. Op. mathemat.

(4) G. B. professore Guglielmini. Elogio di Lionardo Pisano. Bologna 1813. - *L' opera del Vieta è una copia tirata da un esemplare di Lionardo.*

(5) Elog. pag. 157 - Il primo a distinguersi nell' Europa fu Vitellione . . . . . dopo Vitellione si distinse Regio Montano . . . ma più di tutti si distinse finalmente il Paccioli, che la Geodesia di Lionardo di-

seppellì, e diffuse per istampa. Dopo d'averlo accusato con dire - Se portava invidia al vivente Giovanni non poteva sentirne per Leonardo defunto. - Ma se lodava il defunto poteva poi egli tacere il vivente? . . . . pag. 48. Fu però fra Luca, e molto dotto, e di molto ingegno.

(6) Oper. tom. X cap. II de mathemath. quaesitis.

Proximus a Boethio Leonardus pisanvrensis (leggi *Pisanus* mentre sarebbe in errore chi confondesse Lionardo Fibonacci con Camillo Leonadi da Pesaro) jamdiu ante fratrem Lucam. - Procedendo a parlare di fra Luca soggiunge - nihil quod ad rem pertinere posse pnta-
,, ret praetermisit . . . . . quae sparsae erant in unum redegit.

(7) Citat. elog. a c. 129. e seguent.

(8) P. D. Pietro Cossali nel capo VII del I. tomo della sua storia dell' algebra (Parma 1797), esibisce la risoluzione per fra Luca di un equazione di quarto grado completa, ossia di tutti i suoi termini fornita.

(9) Elog. pag. 116. n. 3.

L' opera di Diofante Alessandrino fu stampata in Basilea nel 1575 per cura di Guglielmo Xilandro di Augusta ristampata in Parigi nel 1621. corretta e miglorata da Gaspare Baket. La Croix nell' articolo relativo a Diofante - Biog. univ. vol. XV ne fa sapere, che lo scritto di Diofante sull' algebra si conobbe in Europa quando era già stampato quello di Luca Pacciolo.

(10) L' aritmetica di Francesco Galicai è divisa in XIII libri. Il Guglielmini non conobbe l' edizione del 1521 citata dal padre Audiffredi bibliotecario casanatense, perciò dovette servirsi della ristampa del 1552. - Nel prendere congedo dal Galicai è da notarsi che di lui parlano vantaggiosamente il P. Giulio Negri (istoria degli scrittori fiorentini vol. 1. p. 197.)

Il Poccianti, il Vossio, il Dodori ed Heilbronner: op. cit., in cui scrive quanto segue - Caligarius aritmeticam an. 1515 inscripsit . . . Petrus Maria Bonini flor. math. aritmeticam ann. 1514. Aritmeticam inscripsit cujus titulus est. Lucidario di aritmetica - Vi sono nominati il Galicai, mro Luca del Borgo, mro Paolo da Pisa, mro Agnolo del Carmine ec. ec.

(11) Istoria dell' algebra . . . . rettificata ed illustrata. Lucca 1827.

Francesco Saverio Brunetti. Dialoghi. . . . . Roma 1754,

,, Il primo che sparse nella sua opera lume di ,, analisi fu il non mai abbastanza commendato fra ,, Luca Pagivolo del Borgo s. Sepolcro minore con-.. ventuale etc. etc.

(12) Tusculanum locus ruderibus multis effossis inclitus etc. Philippus Briexius. Paralella geographica italiae, vetus et novae Parisiis 1619.

Montocla Giovanni Stefano: histor, de matem. Paris MDCCLVIII prima edizione. La seconda è dal 1799 al 1802 in 4 volumi riveduta da M. La-Lande. Aumentata, dicesi, delle scoperte del secolo VIII. - Morì il Montucla sendo sotto il torchio il III volume.

(13) Un anónimo della fine del secolo XV, il quale compose un trattato di abbaco ms nella bibl. dello spedale . . . . . il libro 16 è copia del trattato di di Lionardo Pisano sopra i numeri quadrati, e comincia - Magister Dominicus etc. A tergo della pag. 13 dell' aritmetica del Paccioli si legge: - Maxime Leonardo Pisano in un tractato che fa con grande sforzo d' ingegno da forma, e regola a simili solutioni.

(14) Fra Luca, così il Foscarini storia della letterat. veneziana. Lib. I pag. 8. 1942 confessa di aver appresa l' algebra dal Bragadino nelle cui mani biso-

gna dire che pervenissero gli scritti del Pisano, e che gli avesse veduti Paolo della Pergola, onde il Baldi nella sua cronaca . . . All' art. spettante a Lionardo così ebbe a dire: delle cose di Lionardo si valse fra Luca del Borgo: e pure quest' uomo il quale passò in Venezia la sua vita sino a che in età virile vestì l'abito di s. Francesco fu discepolo di un nostro patrizio, e condiscepolo di un altro patrizio - Josephi Blancani „ bon. diss. de mathemat. scientia - Ab hoc nempe a „ Phibonaccio magna ex parte accepit frater Lucas. - Antonio Lecchi . . . In arit. univ. Newtoni tomo I. - fecero gustare le matematiche agli italiani dietro le vestigia degli antichi Luca Paccioli, Scipione Ferreo, Cardano etcs

Scipione dal Ferro, o Ferreo . . . . Lesse nell' univ. di Bologna dal 1496 al 1525 aritmetica e geometria. Fantuzzi ed Orlandi, il quale dice che lasciò alcune regole spettanti all' algebra e ciò per attestato del Cardano - *de libris propriis.* -

(15) Il Donna, così l' abbe F. X. de Feller dict. histor. tom. huit, sur la proportion des lettres, un livres sous le titre de Cham-Fleuri. Paris 1529. Leggasi l'art. compilato da ms. Weis bioge. univ. vol. 56 pag. 195. Il frontespizio della prima edizione è così concepitos Arte e scienza della vera proporzione delle lettere dette antiche, e volgarmente romane proporzionate secondo il corpo, ed il volto umano. Nella seconda non oltrepessa le parole - Lettere antiche - I libri usciti dalla sua stamperia fregiati sono di lettere fiorite; e di arabeschi.

Ecco quel che ne dice l'autore del campo fiorito.

Aussi non voyons nous pas dessa qui sovènt a comparer a feu messire, Leonarde Vince a Donatel, Raphael d' Urbin, n' a Michel Ange.

VARIETA'

Nell'elenco de' collaboratori del nostro giornale, pubblicato nel volume di aprile e di maggio, è stato per negligenza trascurato il nome del sig. avv. Lodovico Jonii giudice del tribunale di prima istanza in Norcia.

Metodo col quale il professore Pietro Peretti e Francesco Marani hanno ottenuta la creosota (1).

Le principali sostanze che racchiude l'olio che si ottiene colla distillazione del catrame, secondo il primo annuncio fatto dal sig. di Reichembach, sono la creosota e l'eupione: la prima capace di formare combinazioni cogli ossidi metallici, la seconda priva di questo carattere. Un' altra ne scoprì il suddetto Reichembach in appresso, che chiamolla capnomoro. Questa sebbene mostri di combinarsi coll' ossido di potassio, pure una tale apparente combinazione viene distrutta col solo diluire coll' acqua la soluzione.

(1) Il dott. *Usiglio* propone di chiamare *Sarcozotico* la creosota. V. Cenno sul sarcozotico e sulle sue virtù terapeutiche, memoria di Cesare Usiglio modenese, dottore in medicina e chirurgia, socio dell' accademia medico-fisico fiorentina. Corfù 1834.

Sembenini.

É sopra le sopradescritte proprietà delle sostanze contenute nell' olio di catrame, che i signori Peretti e Marani hanno basato le loro modificazioni nel metodo per la preparazione della creosota.

Prendono essi l'olio distillato dal catrame, lo lavano col liquore di carbonato di potassa, quindi coll' acqua distillata, poi lo pongono in una storta, e lo distillano un' altra volta sino a che nella storta rimane una sostanza nera picea.

L'olio distillato è trattato coll' idrato di potassa liquido a caldo. Separano l'eupione esistente alla superficie della soluzione, e questa la fanno bollire dentro una capsula di porcellana sino allo svaporamento della più gran parte dell' acqua: lasciano reffreddare il fluido, che col raffreddamento si divide in tre differenti sostanze, cioè in un olio galleggiante, in un fluido nerastro, in una massa formata di prismi riuniti a mammelloni. Separano l'olio che è l'eupione, tengono inclinata la capsula affinchè sgocciolì il fluido, nerastro, e mettono in un pannolino fino la sostanza cristallizzata, e la comprimono alquanto per privarla del fluido nerastro che la imbratta.

Disciolgono quindi nell' acqna distillata la massa rimasta nel pannolino. Questa, allorchè è disciolta in poca quantità d'acqua, rende la soluzione, alcun poco colorata, ma limpida; diluita con maggior copia d'acqua, la intorbida e lascia separare dei fiocchi giallo grigiastri, che montano alla superficie del fluido. Separano questi con un filtro di carta (1), e concen-

---

(1) La prima volta che videro separarsi questi fiocchi col diluire nell' acqua la combinazione della creosota impura con questo liquido, non seppero a quale sostanza dovevasi attribuire questo cambiamento: presero bensì ad esame detti fiocchi e conobbero essere composti di acqua, di un olio più pesante della medesima, e d'una piccolissima quantità di calce.

Di poi conosciuti i caratteri del capnomoro descritti dal surriferito dottor Reichembach, hanno giudicato que' fiocchi essere il capnomoro in istato idrato, il quale ha trascinato un poco di calce forse esistente nella potassa idrata.

trano la soluzione: quindi la decompongono coll' acido solforico allungato: ed essendo ancor calda la soluzione, separano l'olio che ritrovasi alla superficie del fluido. L'olio così separato lo passano con un poco d'acqua in una storta, distillano con fuoco regolato tutta l'acqua, ed aumentano di poi la temperatura per obbligare l'olio rimasto nella storta a passare nel recipiente: ed allorchè vedono comparire nella storta dei vapori bianchi, che con difficoltà passano nel recipiente, tralasciano la distillazione: e così ottengono un olio di color debole di paglia, più pesante dell' acqua, con odore della pura creosota.

Volendola poi avere scevra da colore, trattano di nuovo l'olio distillato colla potassa idrata: diluiscono la soluzione con acqua siccome in avanti; filtrano la medesima, se mai si è resa torbida, la fanno svaporare in parte e la decompongono coll' acido solforico, e l'olio separato lo distillano un' altra volta, e così ottengono la creosota bianca.

Sembra che operando nel modo sopra descritto si venga ad evitare quell' inconveniente, non certamente piccolo, che succede allorquando si opera secondo altri metodi annunziati, cioè che per l'evaporamento dell' acqua slanciasi il contenuto della storta nel recipiente.

La spiegazione dell' operazione sembra essere di facile intendimento. L'olio di catrame contiene principalmante dell' eupione, del capnomoro, della creosota, ed aggiungeremo del picamaro. La potassa idrata discioglie la creosota, il capnomoro ed il picamaro, poco attacca l'eupione, e così quest' ultimo già rimane separato per la più gran parte dalle altre sostanze. Facendo poi bollire in vaso aperto la soluzione degli altri principii colla potassa, l'eupione viene a volatilizzarsi, o si separa montando alla superficie del liquido rimasto nella capsula, e rimangono nella medesima il capnomoro, ed il picamaro in soluzione colla potassa, che costituisce quel fluido nerastro che si divide dal magma formato di piccoli prismi riuniti a guisa di mammelloni, i quali sono la combinazione della creosota colla potassa. Si comprime con pannolino il detto magma per separarlo ancora dalla soluzione nerastra so-

prannunziata. La nuova dissoluzione poi della creosota colla potassa viene diluita con acqua per separe il capnomoro se mai ancor vi esista, e così senza tante reiterate distillazioni si possono separare i principii che sono in miscela colla creosota (1).

---

(1) Con lettera diretta al sig. Sembenini il professore Pietro Peretti fece conoscere che mediante alcune modificazioni fatte di concerto col sig Marani, in allora suo primo giovane, al metodo dettato dal sig. di Reichembach, si otteneva nel suo laboratorio con due sole distillazioni la creosota dall' olio avuto dal catrame col mezzo della distillazione: e disse ancora che credeva poco opportuni i metodi di già pubblicati da' signori del Bue e Calderini per essere complicatissimi. Menò il sig. del Bue, farmacista di Parma, gran rumore per questo annuncio: e ne aveva ben ragione, tornandogli alla memoria le critiche osservazioni fatte dal professor Peretti sopra altri suoi lavori pubblicati negli anni scorsi mentre era ancora in Roma. E non avendo altro modo da giustificarli, ha preso quest' occasione per mettere in ridicolo la scoperta fatta da esso di un nuovo carbonato di potassa, e di un principio resinoso nel rabarbaro. Se il sig. del Bue si fosse dato la pena di ripetere le sperienze, avrebbe riconosciuto, come tutti i chimici l' hanno riconosciuto in appresso, questo nuovo sale di potassa chiamato oggidì sesquicarbonato intermedio fra il carbonato ed il bicarbonato; ed avrebbe ancora veduto che il rabarbato ha realmente un principio resinoso in cui risiede propriamente la facoltà purgativa. Ma il sig. del Bue o non sa o non si degna ripetere le sperienze altrui, e giudica delle operazioni chimiche come il cieco dei colori, non risparmiando i suoi amici. Se in fatti avesse egli un poco di memoria, si sarebbe dovuto ricordare ciò che nell' aprile 1834 (gazzetta eclettica) aveva pubblicato circa il metodo del sig. Calderini per prepararne la creosota, piuttosto che mal a proposito criticare il professore Peretti di aver detta una verità,

A Massimiliano Angelelli nell' ultimo giorno delle sue lezioni di greca letteratura dell' anno 1835, *gli scolari e uditori.* 8.° *Bologna*, *dai tipi del Sassi alla Volpe.*

Chi non conosce in Italia il marchese Massimiliano Angelelli, il volgarizzatore di Sofocle e di Sinesio? Niuno certo che abbia intelletto di gravi dottrine e di belle eleganze: talchè reputerà fortunata l' università di Bologna, dove tale uomo fu chiamato alla cattedra che lasciò il Mezzofanti. Oh sì veramente, che in questi tempi di miserabile disordine nelle lettere non potrà non essere somma l'autorità dell' opera e del consiglio di un sapiente, il quale tutti sanno essere dei più caldi nel mantenere in fiore la scuola de' nostri pádri, e nel gridare contro la presunzione e la viltà di que' selvaggi, che sulle rive dell'Olona, della Dora, dell' Arno (orribile a dirsi!) le ghiande boreali antepongono al buon frumento greco e italiano!

Noi intanto ci congratuliamo carissimamente con gli scolari e gli uditori del nobilissimo letterato, perchè non corrotti da romantica tabe sappiano tener sì gran conto del tesoro de' suoi ammaestramenti: ed abbiamo letto con piacere le rime, con le quali gli hanno mostrato il riverente e grato animo loro. Giovi per saggio questo sonetto di quel fiore d' ingegno e di cortesia del sig. marchese Antonio Tanari:

Come volubil foglia di repente,
Che ad ogni aura novella avvien si mova,
Muta scuola e costumi oggi la gente,
E corre in cerca d'ogni cosa nova,

---

cioè che questo metodo, quanto l' altro del sig. del Bue, erano complicatissimi.

In altra circostanza il professore Peretti farà conoscere che trattando col litargirio l' olio distillato di catrame si possono avere separatamente l' eupione, il capnomoro, e la creosota.

Ed in quella tal voglia è sì possente,
Che a richiamarla indietro omai non giova:
Perchè forza di freno più non sente,
E fa di suo furor l'ultima prova.
Ma tu pel cammin lungo di fatica
Muti i gran passi con l'ingegno altero,
E mostri il bello della scuola antica.
E raffermi co' fati e la parola,
Che quella strada che conduce al vero,
Quanto è rara e sublime, al mondo è sola.

S. B.

Elogio d' Ippolito Pindemonte, letto in Arcadia da monsignor C. E. Muzzarelli quando si tenne adunanza a lode dell' illustre letterato. 8. *Perugia* 1835.

Era debito che l'Arcadia, la quale dal Pindemonte fu avuta sempre in grande onore, rendesse al suo Polidete Melpomenio gli estremi uffici di amore, di ossequio, e di gratitudine. Ella certo non è stata delle ultime a farlo: e perchè più belle e gravi sonassero nell' accademia le lodi dell' uomo famoso, ne affidò l' incarico a quel gentile spirito di monsignor Muzzarelli, il quale ognun sa quanto sia caldo nel sostenere le ragioni dell' italiana sapienza, e nell' onorare in ogni guisa coloro che la mantengono in fiore.

S. B.

Discorso sulla teoria del freddo, di Luigi Cinquemani. 8. *Caltanisetta* 1834.

E' opinione del sig. Cinquemani (parlando della maniera con cui il freddo agisce nell' economia animale), che il freddo

sottraendo il calorico produca l'avvicinamento delle particelle corporee, accresca la forza dell' attrazione, faccia rifluire il soprabbondante sangue dalla superficie nell' interno, e generi quindi quell' accrescimento di vitalità che si osserva sotto l'azione del freddo.

G.

Nota intorno un antico globo celeste, scolpito in marmo porino, conservato presso monsignore G. de' marchesi Zacchia uditore della sacra rota romana. Scritta dal cav. P. E Visconti. 8. Roma presso Antonio Boulzaler 1835. *(Sono pag.* 14, *con una tavola in rame.)*

Il sig. cav. Pietro Ercole Visconti, con quella pratica delle cose antiche ch' è tutta sua, illustra, in modo degno del segretario perpetuo della romana accademia di archeologia, questo marmo e quanto a opera d'arte e quanto ad erudizione singolarissimo. Egli prova, essere una spiegazione assai diligente di ciò che Manilio ci ha insegnato nel suo *Astronomico*; e qua e là infiora opportunamente lo scritto con bellissimi passi di Arato, di Virgilio, di Ovidio, di Nicandro, di Ausonio. Lode ne sia al chiarissimo letterato: e lode altresì all' egregio monsig. Giuseppe de' marchesi Zacchia, il quale non solo ha tenuto nel debito conto una sì bella antichità, ma ne ha voluto anche presentare la Santità di Nostro Signore GRERORIO XVI, che l' ha benignamente accolta per arricchirne il museo vaticano.

S. B.

Degli improvvisatori, discorso alla gioventù italiana. 8. *Loreto* 1835, *tipografia de' fratelli Rossi.* (Sono pag. 12.)

Teniamo in tutto l'opinione dell' autore di questo discorso, il quale sappiamo essere il signor ab. Gaetano Rosetti professore di eloquenza nel collegio di Osimo. Certo, uno dei grandi flagelli dell' italiana poesia è questa tanta ciurmaglia d' improvvisatori di mestiere: gente il più delle volte ignorantissima d' ogni eleganza e filosofia, talora scostumatissima, e quasi sempre petulantissima e orgogliosissima. Nè poche eccezioni che possano farsene (siccome infatti facciamo) rendono la regola men generale. Noi ci congratuliamo di cuore col sig. ab. Rosetti per questo suo scritto, nel quale abbiamo ravvisato molti spiriti di facondia ed una non volgare bontà di stile: oltre la gravità delle sentenze che tutte sono secondo l'eterna ragione de' classici.

B.

Sulla scuola del marchese Basilio Puoti napolitano, lettere dell' abate Giambatista Marcucci e dell' avvocato Luigi Fornaciari. 8. *Lucca* 1835, *dalla tipografia Baroni.* (Un vol. di pag. 41.)

Sarebbe a desiderarsi che questo volumetto d'oro fosse in mano a tutti coloro, che danno opera all' educazione de' giovani: affinchè si specchiassero nell' esempio di quel cavaliere rarissimo, ch' è il marchese Basilio Puoti, ed apprendessero dal Marcucci e dal Fornaciari a sanamente giudicare di bello scrivere, di bel costume, e d' ogni bella maniera di letteratura. Quanta eleganza e quanta filosofia in sì poche pagine!

S. B.

Comentario di C. Giulio Cesare della sua guerra in Gallia, volgarizzato appresso al testo latino ristampato in Torino ec. 8. Roma nella tipografia Marini 1834. *(Un vol. di pag.* 244.)

Autore di questo volgarizzamento è il signor tenente-colonnello Gianfrancesco Cecilia, il cui valore nelle lettere italiane e latine è notissimo in Roma e fuori: imperocchè quel cosa di più gentile eleganza che la sua traduzione di quel brano di Longo Sofista trovato nel codice laurenziano? Qual cosa più grave e più nitida dell' altra del *Trattato della vecchiezza* di Cicerone, che noi recammo intera nel tomo XXXVII del nostro giornale? E la presente del comentario della guerra gallica di Cesare è degna del suo magistero: e non pure sarà lodata di chi cerchi la sicura interpretazione de' più difficili passi del testo: ma letta sarà con piacere da chi più si gode delle ultime squisitezze del nostro volgare.

S. B.

Vedremo continuamente e dapertutto, ad obbrobrio delle nostre lettere, insozzata la stampa di bru ture poetiche? Sarà destino di questo male arrivato secolo pascersi di quanto è volto a contraffare in mille guise, e tutte stranissime, la natura? Ecco in Bologna, una delle sedi della sapienza italiana, si pubblicano in un giornale alcuni versi in morte del signor T. Bianchini da Castel Bolognese, ai quali si dà il titolo di visione: e sono veramente una visione di chi abbia la testa riscaldata dal vino. Che immaginare la morte che canti un inno, *posando sul marmo che chiude* il povero dottor Bianchini, non è dato che a chi essendosi ingannato nel bere ha il capo come un molinello, e sogna mille cose strane e fuor di natura. Noi non intendiamo ricercare in

questa visione le infinite sconcezze sì di parole, e sì di pensieri: poichè dal primo sino all' ultimo verso è cosa da muovere a sdegnò i più indulgenti in fatto di poesia. Ma dirà taluno: Cosa tanto scempia merita che se ne parli? Non meriterebbe (giacchè la miglior pena è il disprezzo) se la scuola da cui ci viene non appestasse ognor più la misera Italia, e massime la gioventù più facile ad ingannarsi e correr dietro a prepotenti fantasie. Ne sia prova un' ode mattissima del signor Carrer (giovane che di se dava bella speranza) inserita (nè se ne sono vergognati) in varii giornali, ed ha per titolo l' *Urrà* de' *cosacchi*. Quindi contro questa scuola pestilenziale non si dice mai tanto che basti.

F. RANALLI

Versi di Agostino Cagnoli. Prato per i fratelli Giachetti 1834.

Ci piace di annunziare un libretto di poesie di diverso argomento del sig. A. Cagnoli, giovane di poco oltre a ventitrè anni, il quale mostra lodevole inclinazione al vero bello de' nostri classici, e fa concepire di se ottime speranze. Il cielo lo tenga sopra la buona via nella quale si è messo per tempo: e non lo guasti l'esempio di coloro, che in gran parte d'Italia conducono sempre più le nostre lettere alla barbarie. Noi con tutto l'animo gli desideriamo fama di eccellente poeta, la quale non tarderà molto a procacciarsi se, come ha incominciato, avanzerà ne' buoni studi.

M.

Orazione funebre per le solenni esequie di S. M. Francesco I imperadore di Austria, detta in Vienna il di 28 marzo 1835 nella chiesa nazionale italiana dal canonico Secondiano Bruschi, uditore della nunziatura apostolica. Vienna nella tipografia Mechitaristica 1835. 8. di facce 33.

Il sig. canonico Secondiano Bruschi, uditore della nuziatura apostolica presso la corte cesarea, ha in questa orazione espressi, con energia eguale alla eleganza, i gravi sentimenti, che venivano a penetrarlo e a commoverlo nella trista congiuntura, per la quale favellava. Egli ha percorso in poche carte tutti gli avvenimenti, i pericoli, i meriti di così lungo e così retto impero, come è stato quello di Francesco I. Dalle geste del defonto monarca procedono le lodi, che a lui l'oratore tributa: lodi che dalla qualità dell' oratore, dal luogo dove furono pronunziate, dalla lingua stessa in che furono dette, vede ognuno vendicarsi uno speciale e proprio carattere, e da questo poi sopratutto, che le si proferivano in sulla tomba, dove, più severo a chi più tenne di regno, incomincia il libero giudizio della posterità.

P. E. VISCONTI.

Trattato grafico-analitico di gnomonica, di Giacinto Cerchiari, dottore ingegnere architetto. Imola per Ignazio Galeati 1835. Vol. 1. in 4. di faccie 128 con 20 tavole.

Non è forse applicazione veruna delle matematiche di tanto comune uso e così utile alla civile società, quanto quella che insegna misurare il corso del tempo. Il signor Giacinto Cerchiari, giovine ingegnere di belle e già mature speranze, mosso dalla verità di tale considerazione, si è dato a comporre questo suo libro di gnomonica. In esso, secondo i

principii delle due geometrie, la descrittiva e l'analitica, dimostra quali siano le più semplici e meglio generali costruzioni di ogni sorte di oriuoli solari, in su piani situati in qual si voglia modo, ed appresta le corrispondenti formole trigonometriche.

L'opera, compilta con somma chiarezza, dà ottimo saggio degli studi dell'autore: e procede divisa in cinque parti. Nella prima si tiene discorso delle grafiche costruzioni sovra piani verticali, degli oriuoli, europeo, italiano, e babilonico, e delle curve percosse dal punto di ombra. La seconda è intorno agli oriuoli medesimi, e le curve sovra piani verticali. Trattasi nella terza delle curve stesse in su piani verticali. Le formole generali della gnomonica si rinvengono e si applicano nella quarta. Finalmente nella quinta si trovano esposte le nozioni necessarie circa il tempo medio; e vi si dimostra come graficamente si possa segnare la curva meridiana di questo tempo sovra un piano qualunque. È inoltre l'opera corredata di una tavola sulla intersecazione delle linee orarie: tavole di uso simile alla pittagorica, o alla euleriana, quanto alla moltiplicazione o partizione dei numeri; e di un'altra esprimente le altezze del polo boreale, o veramente le latitudini delle maggiori città d'Italia. (Queste sono estratte dalla notizia de' tempi per l'anno 1824) Alle divisate due tavole tengono poi dietro altre quattro, dove segnate sono le declinazioni del sole, come si enunciano nelle effemeridi astronomiche di Milano dell'anno 1824 a tutto il 1827.

Pertanto, facendo plauso al sig. Cerchiari per questo suo libro, ci auguriamo di avere a tener proposito di altri suoi lavori. Nè vogliamo tacere, che egli con ottimo consiglio ha donato il titolo dell'elaborato volume all'eminenza reverendissima del sig. cardinale Anton Domenico Gamberini, fautore egregio e conoscitore degli ingegni; il quale fra le cure del gravissimo ministero di segretario di stato per gli affari interni del regnante Pontefice, non cessa di dare opera ai gravi studi, che prima della romana porpora le resero illustre.

P. E. VISCONTI.

La battaglia de' nomi e de' verbi , poemetto eroicomico del p. Giampietro Secchi della compagnia di Gesù ec. ec. Roma pe' tipi Salviucci 1835 *in* 8. *di pag.* 16.

Chi non sa la battaglia dei topi delle rane d' Omero ? chi non sa la battaglia delle vecchie colle giovani di quel piacevole ingegno di Franco Sacchetti ? chi non sa la guerra della secchia, chiara ne' versi del Tassoni; per tacere di cento altre lepidezze , onde beavasi l' età degli arcavoli ? E non è a dire , che quelle fossero non più che baje canore ; erano come il riso di Democrito , che ammaestrava : intendo dire , che sotto il velo della favola porgevano documenti di sapienza. E in queste XXXIV ottave del p. Secchi , che direste foggiate allo specchio del poeta modenese , parmi venire simboleggiate le misere guerre de' letterati , che talvolta ancora per una paroluzza, per un nonnulla, si arrovellano terribilmente. Checchè ne sia , il savio autore le dettò a trastullo de' giovanetti che studiano la grammatica : e lette da lui in una delle tornate dell' accademia tiberina, piacquero, e vennero in luce per cura dell' architetto signor Gaspare Servi vicepresidente dell' accademia : alla quale donandole l' autore, diceva modestamente, con apostrofe al picciol canto , di essere ben pago ,

,, Se l' innocenza dell' età fanciulla
,, Teco ridendo impara e si trastulla.

Ma ecco il punto della quistione :

,, *Hichaechoc* re de' nomi , ogni concetto ,
,, Dicea , che senza nome è senza nerbo :
,, Ed il re *sumesest* , che sempre è retto
,, Dal verbo il nome , e non dal nome il verbo
,, E quanto l' un dall' avversario è stretto ,
,, Tanto resiste indomito e superbo :
,, Se notte non giugnea , co' scettri d' oro
,, La testa si rompean contro il decoro.

Qui è detto come si adunino le forze de' nomi e de' verbi, e come a cansare i mali della guerra civile *Sumesest* propone pace al nemico, cedendo al primato, e contentandosi di essere eguale; ma la mite proposta non venendo accettata, si attacca la più matta baruffa, che fosse mai. Finalmente il superbo *Hichaechoc* mise giudizio, e propose la pace: e fu tra le parti statuito di acquietarsi al giudizio de' venerandi grammatici.

„ Servio, e Donato vennero, e Prisciano,
„ Gli Scaligeri, il Vossio, il Sanzio, e Scioppio,
„ Emmanuele in abito romano,
„ Il Porretti in farsetto e mezzo stroppio,
„ Portoreal con due gran tomi in mano
„ Che dice la metà scrivendo il doppio:
„ Qui il buon Prisciano incominciò tra loro
„ Augusto in volto ed in sermon sonoro.

Dopo una parlata da par suo il dittatore chiude così:

„ Stian le persone e i numeri soggetti
„ Ne' verbi; e i padri ne lodano il senno.
„ Così fu di grammatica il governo
„ Ristabilito con decreto eterno.

Ma prima avea detto, ed io non dovea tacerlo:

„ Per me ne' casi obliqui, ed anche in retti
„ Credo che i nomi ai verbi ubbidir denno:
„ E tutti i padri i venerandi detti
„ Concordemente confermar col cenno.

Questi versi provengono da una facile vena, e mostrano un ingegno ben disposto da natura alla poesia eroicomica: alla quale se darà l' autore i momenti del suo ozio, e tolga a cantare argomento, che trattato posso risplendere (per usare la frase del Venosino), otterrà lode, e potrà utilmente combattere colle armi del ridicolo i vizi e gli errori, che non mancano all' età nostra.

D. VACCOLINI

Comentario della vita e degli scritti del canonico Francesco Leopoldo Bertoldi argentano, scritto in Gianfracesco Rambelli ec. Lugo per Melandri 1835 *in* 8. *di pag.* 34.

La chiara vita del canonico Francesco Bartoldi (di padre ferrarese e di madre argentana, nato in Argenta il 13 ottobre 1737, e morto ivi di anni 86 mesi 9 giorni 28) ben meritava, che l' egregio signor canonico Peruzzi, rettore dell' università di Ferrara, ne dettasse un elegante e giudizioso articolo nella *biografia degl' italiani illustri del secolo XVIII*, e che il Rambelli, il quale insegnò un tempo belle lettere in Argenta, ne scrivesse un comentario donandone il titolo a quell' inclito magistrato e consiglio comunale. Egli stesso il Bertoldi, ora in patria ora in Ferrara, talvolta altrove, era stato in impieghi diversi: maestro di lettere, bibliotecario, rettore di un seminario, custode di un museo, segretario ed archivista del suo comune: e mai non intermise gli studi di antiquaria, comechè non ne cogliesse poi sempre buon frutto appo coloro, che dovevano gratificarlo, ed avesse a sostenere controversie, singolarmente col professor Sangiorgi circa la vera origine di Lugo. Lungo è il novero delle opere, ch' ei ne lasciò in istampa o manoscritte, per lo più di erudizione: tacendo delle *memorie storiche d' Argenta*, di cui l'ultima parte manoscritta legò per testamento al patrio comune. Tacendo di altre *osservazioni*, *illustrazioni* ec. in materie archeologiche, ricorderemo le *memorie per la storia del Reno di Bologna (Ferrara* 1797): le quali basterebbero a raccomandare la lode di un indefesso scrutatore delle istorie antiche. Egli non potè fuggire la sorte degli uomini di lettere, fatti segno alle ingiurie degli uomini e della fortuna. Trovò per altro anime generose, che gli porsero mano amichevole: tra le quali una bella lode è dovuta a Gian Luigi Mazzanti, che fu largo di soccorsi al degno concittadino, affinchè potesse dar l'animo al compimento delle patrie storie. Ma una lode bellissima è dovuta alla chiara memoria del eminentissimo Arezzo, legato dell città e provincia di Ferrara, che ebbe in amore gli uomini di lettere, e tra essi il Bertoldi: di

che non sarà inopportuno far cenno, se non altro colle parole del biografo; le quali ci riconducono a piangnere le sventure dell' uomo di lettere, e a commendare la rettitudine del cardinale „ . . . . Furono tristissimi gli ultimi anni della sua „ vita; per colpa di chi, bello è il tacerlo. Il sig. cardinale „ Arezzo legato di Ferrara, rendendogli la dovuta giustizia, lo „ vendicò dalla ingiuria. Ma il buon vecchio non potè consolarsene, e morì il giorno 11 di luglio 1824 . . . „ (*) Aggiungeremo collo scrittore del comentario, a temperare il rammarico, queste parole: „ Non poche accademie pregiaronsi „ d' ornare i loro fasti del suo nome. Dopo la morte fu onorato in Ferrara di ritratto somigliantissimo in litografia, ed „ in Argenta addì 13 novembre 1824 ebbe dalla confraternita „ delle sacre stimmate, cui apparteneva, solenni esequie, nelle quali ad encomio di lui recitò dotta ed elegante orazione l'egregio sig. Giocondo Bacilieri degnissimo segretario di quel „ comune. „ Oh! perchè tardi si movono gli uomini ad onorare la provata sapienza. Ma questo è teatro di preparazione e di prova: il cielo, il cielo è stanza alle anime beate!

D. V.

Praelectiones elementares logico - metaphysicae, quas eclectice suis tradebat auditoribus Dominicus Bruschelli ex minorum conventualium familia, sacrae theologiae doctor ac regens, in pontificia perusina universitate philosophiae publicus professor. Maceratae ex officina Cortesi 1831. *(un vol. in* 8. *di pug-* 306.

Il nome del fu cardinale d. Placido Zurla, lume della religione e delle scienze, a cui il libro è intitolato, dà molto pregio al libro medesimo. E lo raccomanda la modestia dell' auto-

---

(*) *Biografia, Vol. I, pag.* 45.

re, il quale preferisce sovente alle proprie le opinioni degli approvati filosofi, che vanno per la maggiore; senza giurare sulla parola di alcun maestro Egli considera l' uomo sotto tre aspetti, come *pensante*, *parlante*, ed *agente*: e così in tre parti divide il suo corso, premesse alcune idee sul metodo. L' ultima parte, che tratta dell' uomo *agente*, non credasi tanto larga, quanto vorrebbesi. E ristretta al trattato della volontà, ed ancora si giace tra i più angusti cancelli; prefiggendosi bensì l'uomo *agente*, ma unicamente *mentaliter*. Ben si vede, che l' autore non ha voluto espressamente trascorere nella provincia della morale filosofia, contento a sostenere con buoni argomenti la libertà ed immortalità dell' anima contro i sofismi de' pseudo - filosofi. Potrà pur parere a taluno, che quest' ultima parte, ristretta fra que' confini, avrebbe forse potuto richiamarsi alla prima, come a suo luogo; tanto più che l' autore si fa della schiera di coloro, che con Laromiguiere collocano il principio della vita intellettuale non nella *sensazione*, ma nell' *attenzione*: e tutto il sistema dell' anima riducono all' *intelletto* ed alla *volontà* per modo, che strettamente si corrispondano *attenzione e desiderio*, *comparazione e preferenza*, *raziocinio e libertà*. Il sistema delle facoltà dell' illustre francese trovò fra gli altri un contraditore nell' italiano Galluppi (*). Non ci faremo giudici della contesa: bensì diremo, che il Bruschelli non ha mancato di occuparsi, per quanto era da lui, della *sensazione*; dando i germi opportuni allo sviluppo delle verità filosofiche, ed accennando i fonti, a cui possano ricorrere i giovani per più ampie cognizioni. Una grave difficoltà ha dovuto vincere, quella di vestire sovente alla latina nomi inuditi ai latini: come vi sia riuscito, non è difficile a immaginare. Ma nella mancanza in cui siamo di buoni libri per tali scuole, vuolsi dar lode a chi si studia ci provvedere.

D. V.

(*) *Elem. di filosofia. Messina* 1820, *pag.* 199 *del tomo II.*

Nelle nozze di Adelaide Agnoletti col dottor Gregorio Bonomi ambedue di Ferrara. - Lugo 1835 in 8.

Quando nella benedizione de' parenti e de' buoni la virtuosa giovane signora Adelaide Agnoletti di Ferrara veniva salutata sposa, gli amici e i conoscenti di lei in varie guise festeggiavano il giorno più bello della sua vita. Pubblicamente lo festeggiava fra questi il sig. G. M. Emiliani faentino con una lettera, di che intendiamo far qui parola, e dare a' leggitori nostri un sunto, perchè la riscontriamo piena di affetto, e di evidenti verità, le quali dalle buone madri dovrebbero esser poste alla mente di quelle figlie, che destinate sieno dal cielo a raddolcire la vita di un uomo nel bel nome di spose.

Il sig. Emiliani vide crescere questa fanciulla nello studio della virtù e della saggezza, modello alle compagne sue, nel collegio di Fognano, di cui egli con grande onor suo fu uno de' fondatori; la vedea poscia ritornare alla paterna casa, bella di ogni lodato costume, e colla mente pasciuta di utili dottrine. Volle allora per lettera (siccome quella che ignara era del mondo) farla accorta di tutti quei doveri, che l'attendevano in società, e fra le domestiche mura; e noi gli porgemmo perciò le debite lodi in questo giornale.

Qui mostrando le viene i doveri e le cure, che le appartengono nella casa di colui, al quale la unisce il cielo. Dice egli in prima, che se nello spazio di venti e più mesi, da che rivide la casa paterna, l'invidia non ha trovato in che morderla, e la sua saggia condotta ebbe il suffragio degli uomini dabbene; non può presagirle, stretta ad uno sposo a lei conforme, che una durevole felicità. Non avvisi però che nel lasciare i parenti sciolgasi in lei ogni dipendenza. Molto la religione e la società impongono a'figli, molto a'conjugi, molto a' genitori. Non essere virtù vera senza religione: questa adunque, succhiata col latte, e guida e sostegno nell' adolescenza sua, l'accompagni fino al sepolcro: non la confonda però coll' ipocrisia che è tutta del fariseo La religione di Cristo è carità e giu-

stizia, dalle cui leggi immutabili emanano i doveri e i diritti di chi la segue.

La donna fu data a compagna ragione vole dell' uomo, non a schiava di sue passioni. Dopo la disobbedienza della prima madre, videsi dannata sotto la potestà e il dominio del marito. Il perchè alla moglie è comandato di lasciare la casa paterna per unirsi al suo sposo; di assumere il nome di lui: di seguirlo, e dividere con esso la buona e la rea fortuna. Convinta di tali verità, la esorta a starsi sommessa al marito, il quale non vorrà certo abusare di sua autorità e de' suoi diritti. Egli l' amerà siccome una benedizione del cielo; e la dolcezza della condotta di lui le renderà caro il suo cuore. La buona moglie è la colonna della casa e del riposo di suo marito. Colei che indocile ed irrequieta si mostra, non fa che promovere il disordine e le divisoni. Non dura l' amore, se un vicendevol rispetto non l' accompagna, che ne' brevi momenti d' illusione; subentra quindi la tiepidezza, la noja, il pentimento, e fors' anche il disprezzo. - La donna è libera nella scelta d' uno sposo; ma assentito ch' ell' abbia, e stretto il nodo, non è più luogo a pentimento, e non ha più a consultare che i propri doveri. D' essi il primo è la fede allo sposo: piacer debbe a lui solo; e se facesse studio di piacere altrui, la sua castità sarebbe in cimento. Non basta l'interna onestà: fa d' uopo altresì di allontanare qualunque ombra, che potesse mover dubbi sulla sua condotta. La modestia e la verecondia, che nell'aprile degli anni suoi sedeano sulla sua fronte, e moderavano i suoi sguardi, fatta sposa, l' accompagnino in ogni dove, e sieno custodi del suo pudore. A lei spetta ancora il buon governo della famiglia. L' economia è nelle donne una delle virtù più reali: *Montaigne* la poneva, in quanto ad una moglie, al di sopra d' ogni altra virtù.

„ La moglie saggia, le dice, va con passo timido, col
„ candore nell' anima, colla modestia sul volto. La sommes-
„ sione e l'obbedienza sono le lezioni della sua vita: la pru-
„ denza la precede, la virtù l' accompagna. Ella ama e rispet-
„ ta il suo sposo, lo assiste nelle pene della vita, lo incorag-
„ gisce colla sua tenerezza, e con soavi maniere ricompen-

„ sa le sue cure. In lei riposa il cuor dello sposo ; i di lei
„ consigli pieni di affetto lo rallegrano ; il suo dolce sguardo
„ è l'espressione dell' amore : ma la discrezione risiede sulla
„ sua fronte. Beato il marito che convive con una donna as-
„ sennata , perchè farà doppio il numero de' suoi giorni ! „

La moglie saggia , divenuta madre , alleva i suoi figli , e col suo esempio li forma a virtù : tutti egualmente accarezza ; un suo detto , uno sguardo ad essi è legge. Fatti adulti sull' orme de' genitori , colle loro virtù formano eglino la più bella mercede alle cure di quelli. La moglie saggia veste pulitamente ; è sobria del cibo , è ingenua , poco amante della loquacità. Non va in traccia di spettacoli. Le cure domestiche formano la sua delizia , e fermano la sua attenzione. Affabile e manierosa parla , e i servi volano ad ubbidire ; perchè la legge dell' amore e della carità è più potente di quella del comando e dell' asprezza. La prudente sua condotta onora il marito , che ascolta le sue lodi con segreto compiacimento. Nella tranquillità del suo spirito è amabile a tutti: virtuosa in ogni fortuna , non insulta , non lagnasi della providenza. Ella non è sospettosa del male ; e quando le calunnia e lo scandalo si spargono a danno altrui , se non può starne a difesa , si tace. Il licenzioso è muto innanzi a lei. Non è sorda a' gemiti dell' infelice , e ne asciuga le lagrime ; le sue mani si aprono al poverello. La sua casa in somma è il soggiorno della pace , è un luogo di benedizione. - Sempre eguale a se stessa , la saggia moglie , la buona madre , contenta del passato, paga del presente , tranquilla sull' avvenire , vede senza ribrezzo avvicinarsi la morte e scende nel sepolcro amata dallo sposo , venerata dai figli , onorata dai servi , e fra le lagrime, il desiderio , e le benedizieni de' suoi , e di chi la conobbe.

Non così la moglie stolta. Ella, vissuta il più nella paterna casa senza forse conoscere che sia virtù , verecondia , e religione , sprezza i doveri di uno stato , a cui il capriccio soltanto , o il suo orgoglio , o una cieca passione l' ha tratta. Indipendente e quasi superiore credesi a colui , al quale star sommessa si debbe: tutto par lecito a lei. Così non cura e sprezza il marito , degli avvisi s' adonta , ai rimprocci si sdegna;

la pace sen fugge, e il suo soggiorno divien quello della discordia e delle risse. - I figli si specchiano ne' domestici esempi, e fatti adulti, sbandiscono da se ogni soggezione, sciolgonsi dall' obbedienza, e rompono ad ogni vizio. Una tal donna è la disperazione del marito. Aliena da ogni cura, è di peso a se stessa, insopportabile agli altri. Il lusso ed il capriccio divorano le sostanze domestiche. Il suo cuore, sempre agitato da mille contrarii affetti, stassi in continuo tormento: l' invidia, la gelosia, l' ambizione, il livore lo consumano. Dal dissipamento ella torna ad ore indebite alla casa dello sposo, a' cui risentimenti dà in furia, e fa sperimentare a lui, ai figli, ai domestici le conseguenze funeste de' suoi disordini. Ella diviene a tutti oggetto di motteggio, di maldicenze. Fra le imprecazioni del marito, gli insulti dei figli, e lo scherno del mondo, oppressa da mille rimorsi, alla fine muore nel dolore e nella disperazione.

Queste, dice il sig. Emigliani alla novella sposa, essere le note caratteristiche della saggia e della stolta moglie, che la sapienza stessa di Salomone delineò, e che ella potrà riscontrare nel commercio del mondo. Molte essere le stolte, pochissime le assennate donne. Vorrà ella essere nel bel novero di queste. Rammenti che l' avvenenza si altera coll' età: non così le doti del' animo, che hanno incremento dalla virtù. La donna che teme Dio sarà quella che avrà lode. - La esorta in fine colle parole stesse de' genitori di Sara, nell' atto della partenza di lei con lo sposo Tobia, ad onorare i suoceri, amare il marito, reggere la famiglia, governare la casa, e a mostrarsi ella stessa irreprensibile. -

E questo è il terzo lavoro, con che l' egregio e benemerito sig. Emiliani si fa a giovare alla civile e morale educazione della gioventù: e vi dà opera con tutte sue forze, nella dolce speranza di vederla risorgere una volta e rifiorire a quelle virtù, che furono l' ornamento, e la gloria di tempi assai più felici; ma che noi attenderemo invano, se la carità, l' amore, e le sollecitudini de' padri inverso i figli non crescano.

FRANCESCO CAPOZZI

NECROLOGIE

Di Giovanni Marioni da Ponte.

A MONSIGNORE

CARLO EMANUELE MUZZARELLI

Roma

Per corrispondere al grazioso invito contenuto nel pregiatissimo foglio 8 ottobre prossimo scorso di V. E. mio padre ha incaricato me a stendere, coi materiali ch' egli stesso mi diede, alcuni cenni che potranno in linea di fatto servirle di traccia, ove, nell' ottimo divisamento da lei concepito di scrivere la biografia degl' *illustri italiani viventi*, credesse di far menzione del prefato mio genitore. Io mi sono studiato di prestarmi qual meglio per me poteasi all' incumbenza; e mi onoro di spedire a V. E. il relativo scarabocchio, cui viene di seguito la nota delle opere pubblicate dal ridetto mio genitore. Ella ne faccia quell' uso che reputa la illuminata di lei saviezza e dotta penetrazione, bastandomi che ella sia sicura che i fatti esposti sono ventieri. V. E. perdoni il ritardo in riscontrare il sullodato di lei foglio, ed accolga le sincere proteste di venerazione e di riconoscenza del padre mio, alle quali io oso aggiungere le mie.

Di Bergano a' 2o febbrajo 1830

Umo dimo ubbmo servitore

ADOLFO GUSTAVO MARIONI DAPONTE

Addì 16 febbrajo dell' anno 1748, da antica civile famiglia della città di Bergamo, nacque il cavaliere Giovanni Marioni da Ponte, nella suburbana villetta di Valtesse, ove detta famiglia possiede parte dell' avito suo patrimonio, ed ove soggiorna in varie epoche dell'anno; avend' egli avuti a genitori Giuseppe, uomo riputato in patria per ispecchiata onoratezza nel disimpegno di pubblici impieghi, e Giovanna Cadonici veneziana, di buonissima condizione, donna per domestica virtù esemplare.

Era egli il Marioni ancora giovinetto di circa 17 anni, e tuttavia applicato agli studi filosofici (il corso de' quali, egualmente che quello delle umane lettere, sostenne con indefessa alacrità nelle pubbliche scuole di Bergamo), che il paterno volere iniziollo nella carriera de' pubblici impieghi. Divenuto quindi alunno nella civica magistratura della sanità, e qualche tempo dopo, cioè nell' anno 1773, primo segretario della medesima (posto ch' egli poi coprì per lunga serie d'anni) alternò con amorevole assiduità le cure della scientifica sua educazione con quelle dell' importante affidatogli servigio. Anzi la viva sua inclinazione per lo studio gli procurò la benevolenza del chiarissimo abate Ulisse de' conti di Caleppio, uno de' benemeriti editori dell' opera di Cristiano Wolfio stampata in Verona l'anno 1746; e fu particolarmente da questo illustre precettore ed amico, che il giovine Marioni apprese le matematiche pure ed applicate, i cui precetti gli furono scorta anche nello studio dell'architettura, segnatamente militare.

Comunque però egli desse prove di valore in questi rami di sapere, formando progetti di riparazioni lunghesso i nostri fiumi, e rilevando per diletto disegni e piani di fortificazioni e di alcuni cospicui edificj antichi della sua patria, e fra gli al-

tri, dell' ora distrutto ponte detto *della Regina* sul fiume Brembo, e del tempio chiamato di s. Tomè, ambedue nelle vicinanze d'Almenno, nondimeno non furono questi gli studi cui egli fu chiamato da una particolare affezione a dedicare tutto se stesso nel rimanente della sua vita.

Portato dalle incumbenze del suo impiego a scorrere le parti anche più lontane della bergomense vastissima provincia, ed accresciutosi per lui le occasioni di siffatte frequenti peregrinazioni coll' essere stato dal veneto senato elevato anche al geloso posto di segretario della così detta camera de' confini, cui si aggiunsero quelle di alcune straordinarie missioni nella Svizzera, sentì vivo destarglisi nell' animo il desiderio alla conoscenza dei maravigliosi segreti della natura, de' cui prodotti, minerali, vegetabili ed animali, essa fa pompa doviziosa, massime nella parte montuosa del paese bagnato dalle acque del Serio e del Brembo. Lo studio della storia naturale, e d'ogni scienza a quella accessoria, divenne quindi la più dotta occupazione del giovine Marioni; e cogliendo ogni occasione per ampliare il tesoro delle cognizioni che andava mano mano acquistando con la lettura de' più classici autori, e molto più a forza di reiterate osservazioni ed investigazioni pratiche nelle più adatte situazioni, chiese ed ottenne dai soprintendenti alle magistrature, cui serviva, di recarsi per qualche mese all' università di Pavia, ove frequentò le lezioni pubbliche e private dei celebri professori Spallanzani e Scopoli, co' quali anche, e massime col secondo, contrasse intima amicizia.

Restituitosi alla patria ed a' suoi impieghi, pose mano a trattare col massimo impegno i più interessanti argomenti della naturale istoria del suo paese: e nel lungo corso d'anni successivi di una vita sempre la-

boriosa ed attivissima, scrisse e pubblicò molte opere; di cui si dà quì in calce la nota, frutto delle più accurate ricerche sopra ogni oggetto opportuno a mettere in bella luce le produzioni naturali, la geologia, la statistica del suo paese natìo. E quantunque alla periferia di questo egli dedicasse particolarmente le filosofiche sue investigazioni (dicesi particolarmente, giacchè egli trattò anche argomenti estranei alla storia naturale della sua patria stampando le sue *Osservazioni geologiche sul suolo di Lione*, in occasione che fu chiamato a que' comizj come uno de' quaranta della società italiana delle scienze) nondimeno egli adoperò in guisa in siffatti lavori suoi da riuscire a far conoscere la provincia bergamasca anche ne' suoi rapporti col resto del pianeta da noi abitato. Ond' è che il più grande naturalista francese dello scorso secolo, il conte di Buffon, scrivendo all' illustre astronomo Antonio Cagnoli, altro dei più cari amici del Marioni, intorno alla prima operetta da questo dato in luce col titolo: *Dissertazione sulla storia naturale della provincia bergamasca:* non esitò e dichiarargli, *che se ogni paese avesse avuto uno studioso osservatore pari all' autore di quella, forse la geologia del globo terraqueo avrebbe potuto toccare al punto d' uscire dalla dubbiezza delle congetture in cui è avvolta.*

Con parecchi poi de' suoi dotti lavori di pratica utilità il Marioni intese e riuscì a migliorare alcuni oggetti dell' agricoltura della sua patria, e massime la mineralogia della medesima, una delle fonti primarie di sua prosperità.

Insignito di questi meriti scientifici; circondato dalla estimazione de' suoi concittadini e dalla considerazione dei varj governi, che si succedettero nel regime della sua patria, per la zelante sua fedeltà nel disimpegno di pubbliche incumbenze, e per l'onora-

tezza e bontà del suo carattere; apprezzato dai più chiari ingegni italiani e stranieri, co' quali ebbe ed ha amichevole corrispondenza, vide coronate le sue fatiche con la sua destinazione, seguita fin nell'anno 1800, alla cattedra di storia naturale nel pubblico liceo di Bergamo, di cui fu anche reggente per ben undici anni: indi coi tratti del più grazioso favore dell'attuale suo sovrano l'imperatore e re Francesco I. Difatti questo monarca, dopo di aver con amplissimo diploma conferito a lui ed alla sua discendenza la nobiltà austriaca, e rimessolo nel godimento di una antica pensione vitalizia cessata al cadere della veneta repubblica, che gliel' avea accordata in benemerenza di letterarii servizi annui, finalmente nell' anno 1828 gli condiscese l' onorato riposo della giubilazione non solo conservandogli l' interno stipendio, e ritenandolo con altro soldo nel geloso incarico, che pur copre da molti anni, di censore e revisore de' libri, ma accompagnando questi atti di clemenza col conferimento della grande medaglia d'oro del merito civile.

Egli è attual vice-presidente del patrio ateneo, e fu in varie epoche ascritto ai seguenti scientifici e letterari istituti: all' accademia degli eccitati, ed a quella economico-arvale in Bergamo, della quale ultima fu anche eletto segretario perpetuo; all'accademia degli aspiranti in Conegliano; a quello di scienze ed arti di Oderzo; alla società patriotica di Milano; all'accademia di agricoltura e di arti di Verona; alla società italiana delle scienze; all'accademia delle scienze, ora ateneo di Brescia; alla società mineralogica di Jena, e finalmente all' accademia delle scienze di Padova.

Giunto alla grave età d'anni 82, ma ancor sano e robusto, il Marioni conduce di presente la tranquilla, ma ancor attiva sua esistenza in seno alla propria numerosa famiglia, che lo venera e l'adora; ottimo

marito e padre, probo e benefico cittadino, filosofo religioso e pio.

SEGUE LA NOTA DELLE OPERE PUBBLICATE DAL MARIONI.

Opere scientifiche

1 Sulla storia naturale della provincia di Bergamo, dissertazione I. Bergamo 1782.

2 Descrizione compendiosa del regno minerale secondo i principii prossimi di Torbemo Bargmam. Traduzione corredata di note. In Bergamo 1783.

3 Sul verderame, memoria chimico-fisico-economica. In Bergamo 1784.

4 Delli carboni fossili, o antraci bituminosi di Gandino. Memoria epistolare ec. In Venezia 1785.

5 Memoria orografico-mineralogica delle montagne bergamasche ec. inserita nel tomo IV della societa italiana delle scienze 1788.

6 Ricerche sopra alcune argille della provincia bergamasca. Bergamo 1790.

7 Sopra una terra vulcanica scoperta nella provincia bergamasca. Memoria inserita nel volume IX della società italiana delle scienze 1802.

8 Osservazione geologica sul suolo di Lione inserita nel tomo IX della suddetta società italiana 1802.

9 Osservazione sul dipartimento del Serio. Edizione prima in Bergamo 1803, volume I.

10 Osservazioni sul dipartimento del Serio. Edizione seconda in Bergamo con aggiunte 1803, volumi I, II.

11 Descrizione della fontana minerale di Gandellino di Valseriana - inserita nel volume XI di essa società delle scienze 1803.

12 Sulle acque minerali della provincia bergama-

sca. Memoria inserita nel tomo XII della società italiana 1804.

13 Sulla fabbricazione dell' acciajo. Traduzione d' operette francesi, corredata di note dal traduttore. Bergamo 1806.

14 Sulla torbiera di Cerete. Memoria inserita nel tomo VII della società italiana delle scienze 1806.

75 Della sostanza fossile combustibile di Valzandino. Memoria inserita nel volume XXVII degli opuscoli scientifici. Milano 1806.

16 Sulla montagna *Barbellino*, osservazioni geologico-mineralogiche inrerite nel volume XIV degli atti della suddetta società italiana 1808.

17 Descrizione di alcuni funghi venefici inserita nel volume V di essi opuscoli 1784.

18 Sopra la pratica del contado bergamasco di usare a concime la calcina. Memoria epistolare al sig. Gio. Arduino : inserita nel giornale d'Italia 1789.

19 Volgarizzamento di una memoria del sig. Hassenfratz sulle miniere degli antraci bituminosi detti carboni fossili ec. inserito nel giornale d' Italia 1792.

20 Sui cristalli quarzosi di Selvina. Memoria chimico mineralogica inserita negli atti della società italiana sud. 1810 tomo XV.

21 Dissertazione sull'agricoltura in generale. Bergamo 1796.

22 Memoria sulle diverse terre considerate in rapporto all'agricoltura. Bergamo 1796.

23 Sulle locuste, che hanno travagliato le campagne del contado bergamasco nel 1795. Bergamo 1796.

24 Osservazioni sopra alcune particolari petrificazioni nel monte Misma, 1812.

25 Analisi chimica del ferro spatico della provincia bergamasca. Inserita nel volume XVI della sud. società italiana 1815.

26 Dizionario odeporico, o sia storico politico naturale della provincia bergamasca, dedicato a S. A. I. R. il principe Ranieri arciduca d' Austria ec. vice re del regno lombardo veneto ec. 1819 in tre volumi.

27 Fontane intermittenti nella pov. bergamasca, memoria di Gio: Marioni di Ponte. Bergamo 1825

28 Sulla geologia bergamasca. Memoria di Gio: Marioni da Ponte. Bergamo 1825.

29 I tre regni della natura nella provincia bergamasca, tomo XIX di detta società italiana delle scienze 1823.

Opere letterarie

1 Discorso accademico sulla educazione nazionale, in Bergamo 1780.

2 Elogio del celebre Giampaolo de' conti di Calepio ed Urago d' Ollio. Bergamo 1793.

3 Elogio storico del sig. Gio: Antonio Scopoli professore di chimica e botanica nell' università di Pavia, 1811.

4 Orazione recitata nelle solenni esequie del P. D. Alessandro Barca professore nell' università di Padova, 1814.

Oltre vari elogi di pessonaggi distinti, e varie iscrizioni latine in occassione di pubbliche solennità, ed erezione di pubblici monumenti.

N. B. Il Marironi cessò di vivere il 29 gennajo 1833 pianto da quanti lo conobbero, per le sue virtù sociali e cristiane.

Di Leopoldo Cicognara.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIG. C. E. MUZZARELLI

UDITORE DELLA S. ROTA

Roma

Monsignore veneratissimo

Ella ha moltissimo cuore, molto ingegno, e molta attività. Con queste doti si fanno grandissime cose: e colossale è quella che ella mostra di accingersi a fare colla sua dei 10 corrente. Ma non basta la vastità: questo è un gineprajo molto imbarazzato, molto pungente. Poichè le prevenzioni d'ordinario non cessano, e il giudizio non è maturo se non dopo che la posterità ha posto in bilancia le qualità e i difetti, e pronunciato imparzialmente.

Difficilissimo è il suo assunto se trattasse anche dei soli *letterati*: e parimente grande difficoltà, se non maggiore, incontrerà parlando degli uomini nell'età in cui viviamo. Ciò sia detto, non per per distorla, ma per aprirle l'animo mio, e, corrispondendo alla confidenza che ella m' inspira, farle anche così meglio conoscere l'indole d'uno de'suoi personaggi. Ora le traccerò le fonti da cui conoscere il poco che io ho fatto in questo mondo.

Mio padre, buono e onorato gentiluomo di Ferrara, mi educò nel collegio di Modena, la casa migliore che fosse allora in Italia per allevarvi la gioventù, poichè istituita dai primi professori in ogni facoltà scientifica e letteraria allora viventi.

Ottenni in quella educazione quelle prime palme che solleticano l'amor proprio di tutta la gioventù, mostrando una predilezione non ordinaria per le arti e per la poesia.

Escito che ne fui, e messo in patria presso del padre, mi parve che Ferrara fosse una parte ben piccola di quel mondo che negli studi fatti io m'era figurato: e tormentando mio padre acciò mi mandasse a Roma, e vedendo che egli temporeggiava un pò troppo, risolsi bruscamente di montar a cavallo una mattina nel più fitto del verno, cogliendo un pretesto, nè mi fermai più che sulle falde del Campidoglio. Mio padre sofferse, ma si calmò, e la causa di quella mia risoluzione giovanile non fu volta a darmi gran torto in faccia alla società. Vissi in Roma qualche anno immerso nelle cose dell' arti: corsi a Napoli e in Sicilia: *quest' ultima fu un pò Capua per me.* Tornai in patria per momenti, viaggiai per tutta Italia avido di cognizioni. Stampai un poemetto sulle arti, opera giovanile, ove osai persino trattare io stesso all' acqua forte alcuni piccoli rametti.

Giunse la rivoluzione, che mi trovò in Modena ivi stabilito e maritato con una signora veronese insigne per talenti e per beltà. Con istrano modo il mio amico Cesarotti fu quegli che strinse questo nodo. N'ebbi un figlio, che vive inferma vita in Toscana, con attitudine alle arti. Il bollor dell' età, il calor delle circostanze, quella vivacità che svegliavano in quel momento le novità, fecero che ogni occhio si rivolse sopra di me. Corsi carriera luminosa de' primi impieghi,

fui lanciato nella diplomazia, e vi stetti finchè la corte presso cui era accreditato non abdicò: ebbi seggio nel consiglio di stato, nella consulta di Lione. Subii una peripezia, creduto complice dell' approvazione a certi versi stampati sull' Italia dal capitano Cerroni, e stetti al castello di Milano un mese, e assente dallo stato un anno. Persistetti inflessibile. Napoleone cedette, vide il suo torto, mi rimise al mio luogo, ed io poco dopo, rimasto vedovo, con un' insistenza incredibile fui il *solo* che ottenne a forza la demissione da' primi onori, cariche ed emolumenti. Increbbe questa mia risoluzione senza esempio nè prima nè dopo.

Non mi negai però alla fondazione d' uno stabilimento di belle arti in Venezia, poichè non voleva io essere additato come nemico del governo. Questo stabilimento prosperò: la mia attività tolta dalle pubbliche cure raddoppiò nelle private: riunii la più copiosa e ricca biblioteca di arti e di antichità che si fosse veduta in Europa. Volli estrarla da Venezia per trasportarla in Toscana, trovai opposizioni e contrasti per quattro anni continui: e superati a stento, passò questa poi alla Vaticana per un tratto di munificenza di Leone XII, per 25 mila franchi meno della stima che ne fu fatta. Lavorai in questi anni indefessamente per la storia della scultura, per le fabbriche venete illustrate, e in cento altri studi. Non protetto, non incoraggiato, vedendo che la presidenza d'un' accademia era la lapide che si destinava alla mia tomba, stanco di questo trattamento, volli esser dimesso da questo onore dopo averlo sostenuto per 18 anni, e aver servito per 33, senza che mi rimanga alcuna sorta di rimunerazione ove ogni altro individuo gode pacifico il frutto delle sue veglie.

Rivolsi gli studi e le cure all' antica calcografia italiana, e cominciai dalle opere di Niello e dalle

antiche stampe una quantità di ricerche, che vado proseguendo con qualche utile scoperta: e mi tengo felice ancora di quella attività che mi consola nel finir della vita, giunto al 61 anno pieno di acciacchi e di gotta, esasperato dalle fatiche della vita sedentaria. Ebbi onori e doni da tante corti d' Europa. Il re d'Inghilterra regalommi dei modelli delle sculture di Fidia del Partenone. Quello di Baviera dei modelli delle sculture del tempio d' Egina. Quello di Francia della grand' opera dell' Egitto, e dell' iconografia di Visconti in foglio. Tutti i modelli io deposi e donai all' accademia veneta: i volumi stanno colla mia biblioteca al Vaticano.

Rimunerato da tutte le corti di anelli, medaglie, scatole, aggregazioni a regi stabilimenti, a diversi ordini equestri, non fo di tutte queste cose che il conto dovutosi per rispettarle, non mai per esserne vano.

Che l' istituto di Francia mi ascrisse tra suoi membri, il tenni in pregio, perchè di ciò fu parco verso gli estranei: ma l'appartenere a cento altre accademie sarebbe lungo il narrare.

I giudizi sulle mie opere furono dati dai giornali d' Europa: il loro numero vedesi nel catalogo stampato in Pisa della mia biblioteca.

Dapo quella stampa, l' Antologia accolse alcune altre memorie posteriori, ed ora stannosi pubblicando gli scritti sui Nielli, e sulla antica calcografia.

Ella vede, monsignore, che le ho fatto la confessione più ingenua della vita mia: e indicato l'elenco de' miei scritti. Del resto dica e faccia lei. Mio amico in Roma intimo fu Cancellieri e Canova. Morti questi, non saprei indicare chi meglio potesse conoscermi e giudicarmi.

All' ultimo lessi l'orazione funerale: chè spirò fra le mie braccia: ed eressi il monumento in Venezia po-

nendomi alla testa d' una sottoscrizione, e raccogliendone io solo i mezzi per tutta l' Europa. Non avrei saputo come meglio retribuirlo dell' amicizia sua, e dell' avermi in forma colossale scolpita l' immagine; ultima delle opere sue.

Terminerò questa lunga lettera da lei voluta, monsignore, per dirle, che il sonetto speditomi quadra sì bene col pio pensiero, che già da circa un mese io le stesse cose scriveva a D. Gentile Varano persuadendolo a valersi di Finelli: cosicchè mi tengo glorioso di questa concomitanza di idee.

Assicuro lei monsignore della mia distinta e profonda stima, e mi raccomando.

Padova li 20 ottobre 1829.

Suo umo dmo servitore
L. Cicognara

Questo illustre ferrarese cessava di vivere in Venezia il dì 5 marzo 1834. Il prof. Zannini di lui medico ed amico ne pubblicava la necrologia, della quale ci piace riferire le seguenti parole.

„ Di qual tempra si fossero quel cuore, quel-
„ la rettitudine, quel carattere, lo fece manife-
„ sto la ragionata e tranquilla tolleranza, con la quale
„ sostenne il lungo peso della tabe polmonare, che lo
„ trasse al sepolcro. Avveduto com' era, e addottri-
„ nato da quell' amore del vero che d'ogni evento lo
„ spingeva a ricercar la cagione, s'accorse ben tosto,
„ che la malattia era indomabile e mortale; e che
„ l'opera qualunque dei medici amici suoi a null'al-
„ tro avrebbe condotto, che a prolungare d' alcun
„ poco la sua infelice esistenza. Sopportò nondimeno
„ con la pace del cristiano la non evitabile avversità;
„ rispose mai sempre con parole di gratitudine alle cure

„ instancabili della moglie amorosa, alle attenzioni de-
„ gli amici, ai servigi dei domestici; e (cara memo-
„ ria e dolorosa!) poche ore prima di morire volle
„ ad ogni costo imprimere un bacio di riconoscenza
„ sulla mano stessa che scrive questi ricordi, in re-
„ tribuzione degli inutili, ma cordiali conforti che ne
„ aveva ricevuti. La religione era già venuta a spar-
„ gere il balsamo delle celesti consolazioni su quell'a-
„ nima soave, e così pronta a riceverle; essa lo ac-
„ compagnò negli ultimi commovimenti che lo divide-
„ vano di quaggiù; essa gli pregava pace dall'eter-
„ no, quando, alle ore nove antimeridiane del giorno
„ quinto di questo mese, su quelle labbra, un tempo
„ così eloquenti, si spense l'estremo alito della vita.

„ Le esequie furono celebrate nella basilica di
„ s. Marco. Alla maestà augusta del rito, aggiungeva
„ indicibile soavità di decoro la presenza di tutti i mem-
„ bri della reale accademia di belle arti, all'amore dei
„ quali fu conceduto il doloroso uffizio di trasportare
„ il feretro dalla cura al luogo dei sepolcri. Nè
„ vi accorsero per vana pompa di ostentata pietà.
„ L'accademia era in quel giorno una corona di figli,
„ che piangevano il padre perduto; era una unione
„ d'amici, che deploravano l'ultima partita dell'ami-
„ co del cuore; era una schiera di beneficati, che ba-
„ gnavano di lagrime riconoscenti i resti mortali del
„ loro benefattore.

„ Così era amato *Leopoldo Cicognara*, anche quan-
„ do la morte aveva troncato il filo d'ogni speranza „.

Il Cicognara era nato in Ferrara il dì 25 novembre dell'anno 1767 dal conte Filippo e dalla contessa Luigia Gaddi di Forlì.

Il conte Cicognara lasciò in legato alla patria biblioteca i proprii manoscritti ed il proprio busto scolpito in Roma dal prof. Rinaldo Rinaldi. Bramando il conte

Francesco, interprete del padre, che le sue proprie spoglie fossero collocate fra le altre di famiglia, la magistratura di Ferrara presieduta dal conte Rinaldo Cicognara gonfaloniere, cugino dell'estinto, ha decretato che fossero somministrati cinquecento scudi romani per le di lui esequie, e che la salma venisse posta in apposita sala di recente ricostrutta ad oggetto di accogliervi le ossa e le memorie de' ferraresi più illustri, la quale in questa solenne occasione verrà al novello uso inaugurata. L'erma colossale, che il Canova scolpiva all'amico, dopo la morte della moglie e del figlio verrà posta sul monumento funerale.

Nè pago a queste generose dimostrazioni, volle inoltre il municipio ferrarese spedire appositamente a Venezia due suoi nobilissimi membri, il conte Alessandro Mari ed il conte Girolamo Cicognara, onde condolersi con la vedova del commendatore Leopoldo per la sciagura che lei d' incomparabile consorte, la patria orbava d'egregio cittadino: la fama del quale, valicata la italiana barriera delle Alpi, chiara ed alta suonava per tutta Europa: incaricandoli insieme di ricevere i legati, che arricchir doveano di preziosi autografi e di un pregevole marmo la comunale biblioteca, e servire in pari tempo di scorta d'onore alla spoglia dell' illustre defunto.

Di Saverio Scrofani.

A MONSIGNORE

CARLO EMANUELE MUZZARELLI

A Roma

Tardi rispondo al pregiatissimo foglio di V. S. Illma de' 3 ottobre scorso, recatomi dal gentilissimo sig Ferdinando Malvica: chè i molti miei incomodi di salute me l' hanno sinora impedito. La prego quindi a scusare si fatto involontario ritardo, e a credermi riconoscentissimo dell' onore che ha voluto compartirmi di contar me pure fra gli autori viventi, de' quali intende V. S. Illma di parlare nella sua biografia. Io ne la ringrazio vivamente: e ben lontano di credermi degno di comparire fra tanti illustri soggetti, non è che per corispondere a tanta sua gentilezza ch' io divengo a scriverle questo foglio, nel quale ho notato qualche circostanza analoga alla sua cortese domanda. Io l' ho scritto con ogni sincerità e fuor d' ambizione: ella ne faccia poi l' uso che crederà convenevole. Qui accluso troverà in copia un articolo d'una biografia d'autori viventi pubblicata, se non erro, nel 1824 in Parigi, dove molte cose rinvengonsi che mi riguardano: dovendo per altro correggere l' anno della mia nascita, non nel 1750, ma nel 1755: circostanza piccola in se stessa, ma vera, senza pretendere accorciarmi gli anni come le femmine.

Intorno poi alle mie piccole opere, mi fo un pregio di qui compiegarle un breve catalogo delle medeme, non che di quelle pubblicate sinora: alle quali deve aggiungersi l' elogio del famoso astronomo Giuseppe Piazzi che vide la luce in Palermo nel 1827, ma le inedite ancora, nella ristampa intera che se ne intraprende in Parigi. Io son debitore al pubblico della buona accoglienza che hanno ottenuto in Italia e fuori queste deboli mie fatiche, come si vede dalle edizioni e traduzioni che se ne son fatte, e che mi ha dato il coraggio a non abbandonare le lettere, sollievo e delizia della mia vita. Fortunatamente per me mi sono incontrato in un tempo (e quando tornerà!) in cui ho potuto conoscere personalmente, intrattenere in lunga corrispondenza, e imparare da essi, molti grandi uomini sì nostri che stranieri. Le ne addito i principali, co' quali mi strinse sincera amicizia. Il senatore Francesco Gianni, stato ministro in Toscana: Ferice Fontana, Giovanni Fabbroni, l' Alfieri, il Pignotti, la famosa Corilla già vecchia, la Fantastici allora giovane improvisatrice, il Casti, il Gianni, il Monti, il Cesarotti, il Lampredi, il Denina, Ennio Quirino Visconti, il Canova, l' Errante, l'Appiani, l' abb. Raynal, l' abb. Royer, Quatremere de Quincì, il Ginguenè ec., le cui lettere potrebbero un giorno servire di molto lume nelle materie letterarie e scientifiche.

Nel 1791 comparvero quasi contemporanei il mio opuscolo del *Tutti han torto* e la *Memoria sopra il commercio de' grani della Sicilia.* Nè sarà forse dicaro il sapere in quale occassione fossero stati scritti. Trovatomi in Firenze nel 1790 nel passaggio di S. M. il re di Napoli che ritornava da Vienna, intese S. M. la regina ch' io mancava da Parigi da pochi giorni, dopo terminata l'assemblea costituente. Per mez-

zo del sig. marchese Airoldi chiamatomi all' udienza, volle sapere tutto ciò ch' era alla mia cognizione di quei grandi avvenimenti, ch'io avevo veduti co' propri occhi. Raccontai il tutto senza misteri e alla discoperta, e S. M. chiamatasene contenta, mi ordinò di scrivere quanto le avevo ripetuto a voce: *Nè scriverlo solamente*, ripresi, *ma se V. M. lo permette, lo stamperei.* - *Stampatelo*, riprese la regina, *ma prima di pubblicarlo, voglio io leggerlo scritto.* „ Così fu, *e il Tutti han torto, ossia lettere a mio zio su la rivoluzione di Francia*, fu stampato dal Carlieri nel 1791, ma senza nome, indi approvato, e pubblicato. In simil guisa comparve questo libretto ch' ebbe nella sola Italia 15 ristampe in meno di due anni: che fu tradotto in molte lingue, senz' essere giammai tacciato di menzogna: ch' è una profession di fede in fatto di pubbliche opinioni: e che potrebbe essere anch' oggi di grande ammaestramento, sopra tutto ne' due ultimi capitoli nell' edizione del 1792, dove si vede apertamente che tutti quelli che comparirono, o compariscono sul teatro politico, gittandosi agli estremi, *tutti han torto.* Un altro accidente produsse le due memorie sopra la libertà del commercio de' grani. Veggendo io qual vantaggio avea recato alla Toscana questa libertà data dal G. D. Pietro Leopoldo, trovandosi in Firenze S. M. il re di Napoli, credetti domandargliela per la Sicilia: perciò le indirizzai la prima mia memoria. Le circostanze de' tempi non permisero allora che S. M. ponesse mente a questa parte d' amministrazione: ma ritornato nel 1810 nel regno, fu sua prima cura l' occuparsene. In fatti nel 1817 fu data la libertà assoluta all' esportazione de' grani dalla Sicilia, e da qualunque parte di essa.

In Toscana il rimedio fu più pronto. A malgrado dell' ottima esperienza di 24 anni di libertà, il

figlio e successore del G. D. Pietro Leopoldo nel 1792 la restrinse entro certi limiti che la resero inutile. Ecco l' oggetto della mia seconda memoria, cioè di far conoscere e toccar con mano, che la restrizione ordinata poteva ricondurre (come successe) in meno di due anni la Toscana alla stessa scarsezza di grani, e avvilimento de'prezzi e dell'agricoltura. Fatto sta che nel 1793 la restrizione fu tolta, e la Toscana godette, e gode tuttavia della prima libertà, e della sua prima ricchezza territoriale. Queste due memorie furono inserite nel tom. 39 de' classici economisti italiani stampati in Milano.

La cagion vera per cui furono scritti i due discorsi, *La dominazione degli stranieri in Sicilia*, fu il vedere (nel 1810) quest' isola disputata da due straniere nazioni; ond' è ch' io volli far conoscere, che senza la volontà de' popoli sarebbe vano il tentarlo. Il sig. Jungh scriveva da Londra, *che ogni nazione dovrebbe avere un libro simile a questo del sig. Scrofani per togliere a chiunque si fosse ogni pretesto d' occupare impunemente i regni altrui. L' autore merita per ciò la riconoscenza del suo governo e della sua patria.* Si possono vedere sopra quell' opera gli articoli de' giornali francesi e italiani, e principalmente quello di Milano de 1825

Ho raccontato a V. S. Illma tutte queste inezie per servirsene se lo crede opportuno: altrimenti dia tutto al fuoco, che sarà stato mio sommo onore il vedermi nominato soltanto in una si bella opera, di cui un dotto uomo, qual' ella è, ha intrapreso la fatica. Del rimanente piacerammi molto se ella volesse assicurare il pubblico, che di quel poco che mi è stato conceduto dal mio corto ingegno di poter fare, io ne son debitore a me solo, e che mi son sempre pre-

giato d'essere stato costante amico, rispettoso alle leggi, senz'ambizione e senza orgoglio.

Mi creda con ogni rispettosa stima

Di V. S. Illma

Palermo li 9 maggio 1830

Div. obb. serv.
SAVERIO SCROFANI

Le opere italiane compilate da Saverio Scrofani siciliano, dell' accademia della crusca, corrispondente dell'istituto reale di Francia, accademia d' iscrizioni e belle lettere ec., si stampano in Parigi nella tipografia d' A. Bucher strada des bons enfans, num. 34.

Le opere finora pubblicate sono le seguenti.

1. Tutti han torto, ossia lettere a mio zio sulla rivoluzione di Francia. Firenze 1791. Carlieri. Tradotto in francese, in inglese, in tedesco.

2. Due memorie sopra la libertà del commercio de' grani di Sicilia e di Toscana. Firenze idem. Trovansi ristampate nel tom. 39 de' classici economisti ital. in Milano.

3. Corso completo d'agricoltura, di cui il 1 tom. pubblicato in Venezia 1792. Perlini.

4. Saggio sopra il commercio generale d'Europa, col commercio particolare della Sicilia. Venezia 1793. Biagioli, tradotto in francese.

5. Descrizione della Morea, sue arti, costumi, agricoltura, con le tavole del commercio d'importazione ed esportazione, con due separate memorie sopra la cultura dell'*uva passa* e del *tabacco*. Firenze 1795 - Pagani.

6. Viaggio in Grecia in tre tomi, i primi due riguardanti le antichità: il terzo appartiene all'agricoltura, commercio, arti delle isole ex venete, della bassa Romelia, dell'arcipelago ec. Londra 1799. Ad. Smith, tradotto in francese, inglese, e tedesco.

7. Lettere su le belle arti, indirizzate ad Ennio Quirino Visconti, tradotte in francese. Parigi 1802 - Dondey - Duprè.

8. La festa di Venere, novella siciliana. Parigi 1803 Chanson. Tradotta in francese.

9. Le guerre servili in Sicilia sotto i romani. Parigi 1804, Gratiot. Tradotte in francese e in inglese.

10. Spiegazioni di due vasi fittili detti etruschi,

pubblicate in francese, (e tradotte in italiano dall' autore). Parigi 1807 stamperia del Monitore.

11. Sopra i pesi e le misure di tutta l' Italia, in confronto col sistema metrico francese. Parigi 1809.

12. Spiegazione d'un paese di Claudio di Lorena. Napoli 1811 stamperia reale, trodotto in francese.

13. Paragone tra le donne francesi e le italiane. Ginopoli 1817, tradotto in francese.

14. Discorsi sopra la dominazione degli stranieri in Sicilia. Parigi 1824 A. Bucher.

15. Illustrazione d'un quadro di Pietro Novelli, detto il Morreale. Palermo 1825 stamperia reale.

16 Memorie economiche. Pisa 1826 Capurro.

17. L'elogio del celebre astronomo Giuseppe Piazzi, pubblicato in Palermo nel 1827. Dalla stamperia reale.

Le opere inedite sono

1. Quattro memorie sopra soggetti didascalici; 1. Per togliere la dote alle femmine ne' lor matrimoni; 2. La maniera di donare fa sovente gli ingrati; 3. I funerali nelle repubbliche; 4. L'uso di bruciare i cadaveri.

2. Dieci lettere e spiegazioni di varj quadri e sculture di grandi artefici.

3 Elogio funebre del G. D. di Toscana Pietro Leopoldo, poi imperatore, per servire di prefazione al suo conto reso in Toscana.

4. Descrizione della famosa grotta d'Antiparos, osservata personalmente dall' autore.

5. Relazione al senato di Venezia, e per suo ordine, sopra lo stabilimento de' tabacchi di Nola in Dalmazia, del marchese Manfrin.

6. Rapporti a' cinque savj della mercanzia di Venezia, e per loro ordine, per il nuovo stabilimento delle accademie agrarie della terra ferma veneziana, e possedimenti d'oltre mare.

7. Rapporto al senato di Venezia sopra la miglior maniera di costruire i magazzini, onde ben conservare i frumenti per moltissimi anni.

8. Dodici memorie sopra diversi oggetti di commercio, agricoltura, arti, censimento, statistica, ec. mandate a varie accademie agrarie, e corpi scientifici d'Europa.

N. B. Nell' indicatore siciliano, giornale scientifico letterario ed artistico, anno 1 vol. II fasc. II. febb. 1835, si legge il seguente annunzio necrologico:

„ Annunziamo per ora con sommo nostro rammarico la morte del sig. barone Saverio Scrofani di Modica, celebre letterato, avvenuta nella notte precedente al 7 del corrente marzo. Appresso sarà nostro spezial dovere di tesserne la vita letteraria, e far conoscere al pubblico, come quest' uomo, mancato in età di anni 79, arricchì fino agli ultimi giorni della sua vita l'Italia di moltiplici opere di svariatissimo genere, e qual pregevolissimo ed elegante scrittore si fosse. „

Osservazioni Metereologiche.)(*Collegio Romano*)(*Luglio* 1834.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	mat.	28po.2li.2	16° 0			0°	0 0			ser.nuv.sparse
	gi.	„ 1 5	23	24° 5	15°	36	SO. m.		5li. 5	„ „
	ser.	„ „ 2	18			4	O, d.			chiarissimo
2	mat.	„ „ 0	16			2	0 0			„
	gi.	„ 0 5	25	27 5	14 5	50	SO. f.		6 7	v.ap.nuv.sp.
	ser.	„ „ „	20			21	0 0			chiarissimo
3	mat.	„ „ 3	18			17	N. d.			z.ch.nuv.oriz.
	gi.	„ „ 4	24	25 7	17	24	SO. m.		5 6	„ „
	ser.	„ 1 0	18			0	0 0			chiarissimo
4	mat.	„ „ 2	16			„	N. d.			zen.ch.nuv.oriz.
	gi.	„ „ 3	24	25 5	16 5	30	SO. v. m.		5	„ „
	ser.	„ 3 8	19			1	0 0			chiarissimo
5	mat.	„ „ 7	17			2	N. q. 0			nuv. sol. tralu.
	gi.	„ 2 0	25	26 5	16 5	30	SO.var. m.		3	tutto cop.
	ser.	„ 1 7	20			19	0 0			„ „
6	mat.	„ „ 0	19			7	„ „	pic. piog.		nuvoloso
	gi.	„ 0 8	24	27	18	33	O. m.	1 li. 50	4	„ s.tral.temp.tu
	ser.	„ „ 9	19			3	0 0			chiar.
7	mat.	„ „ „	17			0	N. d.			„
	gi.	„ „ 6	25	26	17	43	O. m.		6 5	nuv.sol.tral.
	ser.	„ 1 0	20			27	0 0			chiar.
8	mat.	„ „ „	18			12	N. d.			„ p.na.oriz.
	gi.	„ „ „	24	25	16	40	SO. m.		6	„ „
	ser.	„ 1 5	19 5			1	0 0			„ „
9	mat.	„ „ „	17			3	„			„ „
	gi.	„ „ 3	24	25	16	47	OSO m.		6	„ „
	ser.	„ „ 4	20			2	0 0			„ „
10	mat.	„ „ 0	18			3	NE. d.			„ „
	gi.	„ 0 8	24	25	17	40	S. f. var.		7 2	nuvoloso
	ser.	„ 1 6	18 5			17	N. d.			chiar.
11	mat.	„ „ 3	17 5			15	0 0			„
	gi.	„ „ 5	24 5	26	16	50	O. m.		6 5	„
	ser.	„ „ 9	19 5			3	0 0			„
12	mat.	„ „ 8	18			10	NE. d.			„
	gi.	„ „ 7	25	27	17	45	O. m.		7	„
	ser.	„ 2 9	21			12	0 0			„
13	mat.	„ 2 0	17			2	„			„
	gi.	„ „ „	25	17 5	26 5	40	SO. m.		7 2	„
	ser.	„ „ „	20			4	0 0			„
14	mat.	„ 1 8	18			4	„			„
	gi.	„ „ 5	26	28	18	46	SO. m.		7 2	„
	ser.	„ „ 4	21			32	0 0			„
15	mat.	„ 0 8	19			12	„			„
	gi.	„ „ 6	27	29	17 5	53	SO. f.		9	„
	ser.	„ „ 7	23			40	NE. d.			„

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro Max.	Termometro Min.	Igrom. a capel.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	ma. gi. ser.	28p. 1li.0 „ „ „ „ „ 2	20° 25 19	27°	19°	31° 57 43	N. d. „ m. „ „		li. 10	chiarissimo „ „
17	ma. gi. ser.	„ „ 3 „ „ 4 „ 2 0	18 25 20	26	17	28 49 26	N. d. SO. m. o o		10 5	„ „ „
18	ma. gi. ser.	„ „ „ „ 1 7 „ „ „	17 25 20	25 6	16 6	12 47 10	N. d. OSO. f. o o		7 5	„ „ „
19	ma. gi. ser.	„ „ „ „ „ „ „ „ 5	16 24 19	26	16	7 42 0	N. d. SO. f. o o		6	„ ser.nuv.leg.sp. chiar.
20	ma. gi. ser.	„ „ 1 „ „ 0 „ 0 9	18 25 19	„	„	0 34 3	N. d. S. „ o o		4 7	nuvoloso chiarissimo „
21	ma. gi. ser.	„ „ „ „ „ 5 „ „ „	18 25 20	„	„	5 38 2	„ „ SO. m. S. d.	neb. oriz.	8 3	ser.nuv. sp. nnv. tutto ser.nu.leg.sp.
22	ma. gi. ser.	„ „ 2 „ „ „ „ „ 1	18 24 20	„	„	7 26 3	o o SO. m. „ „		4 8	„ * „ „ „ „
23	ma. gi. ser.	27 11 8 „ „ 5 „ „ 2	18 23 19	25 5	17	0 28 6	o o SO. f. SSO q. o		6	„ „ zen.ch.oriz.nuv. chiarissimo
24	ma. gi. ser.	28 0 1 „ „ 2 „ „ 4	18 24 20	25 5	16	5 33 7	o o SO. m. o o		4 7	ser.nuv.sp. „ „ chiar.
25	ma. gi. ser.	„ „ 5 „ „ 3 „ „ „	17 25 20	26	17	3 40 25	o o SO. f. N. m.	t. l. tuo.	5 5	„ ser.nuv.sp. chiar.
26	ma. gi. ser.	27 11 8 „ „ 7 „ 10 8	17 24 16	25 5	16	10 23 2	„ d. S. v. f. SO. d.		7 7	ser.nuv.sp. nuv. * piove
27	ma. gi. ser.	„ 10 6 „ 11 0 „ „ 8	16 20 16	23	15	3 14 0	o o OSO. f. NE. q. o		4 4	nuv. „ chiar.
28	ma. gi. ser.	28 0 4 „ „ 6 „ 1 4	15 22 18	23 5	14	0 28 4	N. d. OSO. m. o o		3 4	„ nuv. oriz. molto nuv.sp. chiar.
29	ma. gi. ser.	„ „ 7 „ „ „ „ „ „	17 24 19	26	16	2 30 7	N. q. o SSO. m. NE. q. o		5	„ vap. oriz. ser.nuv.sp. „ nuv.oriz.
30	ma. gi. ser.	„ „ 0 „ „ „ „ 0 8	18 25 20	„	„	2 36 13	N. „ SSO. f. o o		7	chiarissimo „ p.nnv.sp. „
31	ma. gi. ser.	„ „ 2 „ „ 0 27p. 11li 5	17 24 20	25	17	1 36 1	„ „ SO. m. o o		5	„ „ nuv. oriz. ser.nuv.sp.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*mat.*	27p.11li.3	19°			0°	o o	lam.cont.	li.	nuv.sol.tral.
	gi.	„ „ „	23	25°	19°	30	SSO. m.	tuo,lonta.	4 4	„ „
	ser.	„ „ 5	18 5			3	N. q. o	1 li.13		chiarissimo
2	*mat.*	„ „ 7	17			2	„ „			nuv.oriz.
	gi.	„ „ 8	24	25 5	16	19	SO. d.	tuo.lonta.	3 2	nuvoloso
	ser.	„ „ 9	17			1	S. m.	2 25		„
3	*mat.*	„ „ 0	16 5			0	o o			ser.nuv. sparse
	gi.	„ 10 7	23	23 5	16	30	SSO. m.		4 2	velato
	ser.	„ 11 0	20			12	SO d.			chiarissimo
4	*mat.*	„ „ „	18			3	o o			ser.nuv.sp.
	gi.	„ „ „	21	23	16	29	SO. d.	lampi	4 4	nuv. sol. tralu.
	ser.	„ „ 6	18			5	SSE. q.o			nuv.sp.
5	*mat.*	„ „ 7	16 5			2	o o			chiarissimo
	gi.	28 0 1	23	24	15	38	O. v. m.		4 3	ser.nuv.sp.
	ser.	„ 1 0	18			13	o o			nuvoloso
6	*mat.*	„ „ „	16			1	N. q. o			chiarissimo
	gi.	„ „ 3	23	25	15	33	SO. d.		4 8	molte nuv.sp.
	ser.	„ 1 2	19			2	SSO. q. o			chiar.
7	*mat.*	„ „ 5	17			0	N. q. o			„
	gi.	„ „ „	24	25	16	37	O. f.		4 7	ser.nuv.sp.
	ser.	„ „ 7	18			3	o o			chiar.
8	*mat.*	„ 2 0	17			0	NNE. d.			„
	gi.	„ 1 9	25	25	16	45	NO. m.		5	„
	ser.	„ „ 7	19			2	o o			„
9	*mat.*	„ „ 5	16 5			0	N. q. o	nebbia		velato
	gi.	„ „ 0	24	24	16	30	SO. m.		5	ch.p.nu.oriz.
	ser.	„ „ 5	16			7	N. d.	lampi co.		„ „
10	*mat.*	„ 0 0	15			3	NNE. „			„ „
	gi.	27 11 5	21	25	14	43	N. m.		5 2	„ „
	ser.	„ „ 9	19			20	SSO, d.			„ „
11	*mat.*	28 0 4	17			9	NNE. „			ser.p.nu.sp.
	gi.	„ „ 5	23	25	15	40	O. m.		5 8	„ „
	ser.	„ 1 0	18			29	NNO. d.			chiar.
12	*mat.*	„ „ 7	15			17	N. „			„
	gi.	„ „ „	33 5	24	15	50	SO. v. m.		5	„
	ser.	„ „ „	19			2	o o			nuv.
13	*mat.*	„ „ 4	16 5			13	N. d.			chiar.
	gi.	„ „ 5	23	25 5	15	56	o o		5 5	„
	ser.	„ 0 5	19 5			34	N. q. o			„
14	*mat.*	„ „ 2	16			7	N. d.			„
	gi.	27 11 10	24	25	16	42	O.var. m.		6	nuv.
	ser.	„ „ 6	19			6	o o			chiar.
15	*mat.*	„ „ „	17 5			6	„			nuv.
	gi.	28 0 0	24	24	16	33	SSO m.	pic. piog.	3 4	„
	ser.	„ „ 7	19			5	o o			chiar.

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Termometro Max.	Termometro Min.	Igrom. a capel.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	*ma.*	28*p.* *oli.*7	15°	24°	15°	0°	N. d.		li.	chiarissimo
	gi.	„ „ 8	23			38	SSO. m.		3 6	nuvoloso
	ser.	„ „ 9	19			2	o o			chiar.
17	*ma.*	„ „ „	16	„	„	o	N. d.			„ nuv. oriz.
	gi.	„ 1 „	23			29	O. m.		4 8	ser.nuv.sp.
	ser.	„ 0 9	19			3	o o			chiarissimo
18	*ma.*	„ „ 4	17	„	16	o	o o			ser.nuv.sp.
	gi.	„ „ 2	23 5			26	S. m.		5	nuv.
	ser.	27 11 9	18			10	o o			chiarissimo
19	*ma.*	„ „ „	16	„ 5	„	o	N. d.			ser. nuv. sparse.
	gi.	„ „ „	24			33	SSO. m.		4 5	„ „
	ser.	„ „ „	19			3	NNE. d.			„ „
20	*ma.*	28 o 4	19	26	18	1	o o			velato
	gi.	„ „ „	25			28	SO. m.		5 5	ser. vap.
	ser.	„ „ 5	20			2	SSO. q. o			nuv.sp.
21	*ma.*	„ „ o	21	24	19	5	o o			nuv.
	gi	„ „ „	23 5			18	S. m.		5 5	„
	ser.	„ „ 3	20			4	SSE. d.			ser nuv.sp.
22	*ma.*	„ „ 4	18	24	17	1	o o			nuv.
	gi.	„ „ 6	23			19	SO. m.		4	„
	ser.	„ 1 2	18 5			2	o o			ch.vap.oriz.
23	*ma.*	„ „ 4	16	25	15	o	N. q. o			„ „
	gi.	„ „ „	24			32	SO. m.		4 4	„ „
	ser.	„ „ 5	19			2	ONO. d.			chiar.
24	*ma.*	„ „ „	16 5	25	16	o	N. q. o			„ vap. oriz.
	gi.	„ „ 4	24			30	SO. m.		4 8	„ „
	ser.	„ „ o	19 5			2	E. q. o			„
25	*ma.*	„ „ o	17	25	17	o	o o			„ „
	gi.	„ o 9	24 5			25	SO. m.		5 7	ser.nuv.sp.
	ser.	„ 1 4	20			1	o o			chiar.
26	*ma.*	„ „ o	17	26 5	17	o	N. q. o			ser.nuv. sp.
	gi.	„ „ 3	25			44	SSO. f.		8	„ „
	ser.	„ „ „	21			34	o o			chiar.
27	*ma.*	„ o 7	8	29	18	8	o o			velato
	gi.	„ „ 9	27 5			56	SO. f.		13 3	nuv.sp.
	ser.	„ 1 4	1			13	SSO. m.			nuv.
28	*ma.*	„ „ 8	17	25	17	9	N. d.			chiar.
	gi.	„ 2 o	24			60	„ m.		8 8	„
	ser.	„ „ „	18			40	„ „			„
29	*ma.*	„ „ „	14	22	17	19	o o			„
	gi.	„ „ „	22			52	SO. m.		5 8	„
	ser.	„ „ „	17 5			11	o o			„
30	*ma.*	„ „ 4	12 5	22	12	3	N. d.			ser.nuv.sp.
	gi.	„ „ „	21 5			41	SO. m.		4	„ „
	ser.	„ „ 1	17			5	ENE. q. o			„ „
31	*ma.*	„ „ o	14	24	14	o	N. d.			ser,nuv.oriz.
	gi.	„ „ „	23			38	SO. „		3 5	ser.nuv.sp.
	ser.	„ 2 1	18			3	o o			nuv.

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
4	7	e lindirizzai	le indirizzai
7	20	vous	vos
12	15	cottoliche	cattoliche
14	14	del mondezzajo	dell' immondezzajo
15	25	del	dei
27	1	*Cite*	*Cité*

NIHIL OBSTAT

Ab. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Coll.

NIHIL OBSTAT

Petrus Odescalchi Cens. Phil.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. Sac. Pal. Apost. Magister.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapesunt. Vicesg.

INDICE DELLE MATERIE
Contenute ne' vol. 192 e 193.

SCIENZE.

Cappello, Esame dell' officiale relazione del corso del cholera morbus in Parigi ec. p. 3
Peretti, Modo di separare la parte amara e purgativa del rabarbaro. p. 54
Bottini, Saggio sul moto rotatorio del Mediterraneo. p. 57
Conti, Deduzioni patologiche sopra una gravissima encefalite. p. 63
Folchi, Materiae medicae compendium. vol. III. p. 72
Lettera medico-critica intorno una questione fra i proff. Buzoni e Malagò sull'infiammazione adesiva creduta necessaria alla cicatrizzazione delle ferite. p. 75
Pianciani, Del vapore vescicolare. p. 106

LETTERATURA.

B. Jacopo da Varagine, Leggende pubblicate da monsig. Rossi. p. 114
Morci, Epistola tradotta dal Vaccolini. p. 118
Montanari, Sonetti in morte di sua madre p. 126
Gionantoni, Satira X di Giovenale tradotta p. 130
Catania, Discorso intorno un passo di Dante. p. 134
Rosini, Canto epico per la nascita del real principe di Toscana. p. 143
Poesie e prose d'italiani viventi pubblicate in Bologna. p. 146
Turchi, Versi latini ec. p. 151
Montanari, Risposta a due solenni furfanti. p. 157
Costa, Epistola a Cesare Mattei. p. 173

BELLE ARTI.

Pungileoni, Memorie della vita di Luca Paccioli (continuazione). p. 186
Varietà.
Necrologie di Giovanni Marioni da Ponte, Leopoldo Cicognara, Saverio Scrofani.
Tavole meteorologiche.

S. 1194.

GIORNALE ARCADICO

DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO ANTONIO BOULZAHER
1835.

SCIENZE

Il materialismo, ossia saggio di analisi e confutazione degli elementi d'ideologia del conte Destrutt di Tracy rispetto ai principj e conseguenze morali riprovate dal buon senso, dalla ragione, e dall' autorità specialmente di Locke e di Condillac (encomiati dallo stesso conte di Tracy, e riconosciuti per suoi maestri, e fondatori della ideologia), ridotto a vantaggio dell' italiana gioventù. Ediz. terza. Ferrara 1835 *presso Pomatelli, in* 8.° *di pag.* 216.

Conquistando distruggere all' uso de' barbari, ecco l'opera di moderni filosofanti: i quali portano alta la fronte chi sotto le bandiere del sensualismo od empirismo; chi sotto quelle dell' idealismo o razionalismo: al che però non si piegano le libere menti in Italia, dove la divisa della filosofia si fu quasi sempre un saggio eccletismo. Indi è quell'ingiusto rimprovero per parte degli stranieri, che dicono: noi essere ancora indietro nella scienza del pensiero, preferendo adagiarci in una beata ignoranza. E pure da Pitagora a Vico, da Vico a Romagnosi noi possiamo mostrare tanta copia e varietà di dottrine, che più non bisogna a combattere ed atterrare quel matto giudizio. Ad ogni modo, che mai ci promettono i novelli maestri di sottile sapienza? Kant nelle sue astrazioni sublima tanto le qualità dell' intelletto, che sembra per

lo più sdegnare il ministero de' sensi : Tracy all' incontro non vede che sensi ed organizzazioni sensibili, e nell' analisi dell' uomo non può (o non vuole) rinvenir chiaramente l'esistenza dell' anima. L'uomo di Kant è come un ente poco meno, che del tutto intellettuale : l'uomo di Tracy, dal più al meno equiparato alle bestie, che diventa egli mai, se le bestie medesime sono messe con ogni sforzo al rango de' vegetabili? Kant non discerne quasi che Dio ed anima, intesi a suo modo; Tracy non vede che materia e caos : il primo innalza i suoi proseliti all' idealismo per sospingerli nello scetticismo; il secondo conduce i suoi direttamente al materialismo ed all' ateismo.

Il perchè vuolsi bene star in guardia contro le nuove dottrine, che degradano l'uomo e lo snaturano togliendolo all' altezza sua propria nella catena degli esseri per gettarlo miseramente nel fango, e dov' è ordine e chiarezza pongono invece disordine e confusione: il che non solo oltraggia la ragione, ma è una morte ai costumi : senza i quali tornano vane le leggi civili ordinate alla felicità, e l'edizio sociale non sta.

Meglio sarebbe, a' giovani singolarmente, il non conoscere tal peste di libri, che guastano non pur l'intelletto, ma il cuore. Se non che dove il male è già grande e grandemente diffuso, altro non resta che pensare a' rimedj : i quali non pure correggano e sanino, ma preservino. Al che è rivolto il saggio di analisi e di confutazione degli elementi d'ideologia del conte Destutt di Tracy, già troppo sparsi nel bel paese dopo che la versione del cav. Compagnoni (comecchè arricchita delle prove sì della esistenza di Dio, sì della immortalità dell' anima, di cui mancavano) li ha raccomandati generalmente; quando piut-

tosto doveano gridarsi sospetti, come sovente i doni e le belle promesse degli stranieri, come le tazze avvelenate della maga d' Ulisse.

L' autore del saggio limita la sua analisi solo a tutto ciò che ha connessione e correlazione alla morale, cioè a Dio, all' anima umana, alla volontà, alla libertà, ai doveri.

Nel cap. I dà le nozioni preliminari a più chiara intelligenza del sistema di Tracy: sistema che guida pur troppo a questa conchiusione: „ L' attività, che è essenziale alla materia, produce il moto, „ che ne è la conseguenza; questo moto, anch' esso proprietà essenziale della materia, pone in azione la sensibilità, altra proprietà della materia; questa sensibilità produce il sentimento e la coscienza di questo sentimento; il sentimento poi è la „ cagione del pensiero, della memoria, del giudizio, „ del desiderio; il desiderio produce la volontà, anzi è la stessa volontà: la qual valontà è un modo ed una conseguenza della facoltà di sentire: „ e l'azione della volontà ha luogo ogni volta che „ la nostra sensibilità prova un' attrazione od una ripulsione qualunque: questa è una necessità universale, la quale è dimostrata, e contro la quale (dice il sig. di Tracy) gli ingegni si alzano senza mezzi e senza motivi. „

Nel cap. II si notano le supposizioni gratuite del sig. di Tracy poste per basi del suo sistema. „ Qual „ prova ci somministra egli per dimostrare, che il „ moto è una proprietà essenziale della materia? Perchè, risponde, la *materia è essenzialmente attiva*. Ma come ci mostra egli, che la materia sia „ essenzialmente attiva? Replica: Perchè non posso „ concepire *donde verrebbe il principio di un moto*

„ *qualunque* (*) . . . Queste ragioni sono molto ana-
„ loghe a quelle del figlio del molinaro, il quale
„ asseriva che non solo l'acqua del suo molino era
„ dotata di una forza straordinaria; ma che aveva
„ ancora giudizio, ossia intelligenza, mentre tal volta
„ anche in assenza di suo padre macinava il frumento
„ egualmente bene: ed a quelle del cafro schiavo
„ di un olandese, il quale osservando per una par-
„ te con maraviglia la costante esattezza dell' oro-
„ logio di casa nel segnare e battere le ore, e per
„ altra parte non avendo mai veduto il padrone a
„ dare la mossa al pendolo dell' orologio, lo richie-
„ deva del luogo, ove risiedeva l'anima di quello
„ che si chiamava orologio, credendo bonariamente
„ che l'orologio dotato fosse di attività, di sensibilità
„ e intelligenza. „ Segue l'autore mostrando le as-
surdità del sistema di Tracy, il cui edifizio ideolo-
gico per manco di fondamenti va a terra. Ma per-
chè il discepolo di Condillac si vanta di aver rac-
colti e ordinati i materiali ideologici, che il maestro
lasciò sparsi nelle varie sue opere, l'autore stima di
chiamare Tracy al tribunale dello stesso Condillac
per giudicarlo.

Nel cap. III vedesi da una parte, che l'esi-
stenza di Dio è posta in problema da Tracy: il qua-
le passando i termini del dubbio, fornisce a' giovani

(*) „ Vico nega anch' egli che vi sia quiete in natura; ma
„ fa dipendere la essenziale attività della materia dal primo
„ motore. Questa sua dottrina, più sicura e più lucida di tante
„ altre dopo di lui esposte sulle proprietà della materia, non
„ è la sola, che da quel grand' uomo sia stata conosciuta
„ ed enunciata prima della comparsa de' moderni ideologi. „
(Cavriani, Lett. filosof. Milano 1819, *pag.* 112.*)*

tutti i semi del materialismo e dell' ateismo: invece Condillac, parlando da ideologo, fa santire altamente l'esistenza di Dio, e nella logica viene ad ampliarne le prove.

Nel cap. IV da una parte il Tracy va esitando sull' esistenza dell' anima, ed a suo modo l' intende, e dubita ancora, e dà il sentimento alla materia, il pensiero alla materia, il volere alla materia: dall' altra parte l'ideologo Condillac fa sentire l'esistenza reale e le qualità essenziali dell' anima, aggiunge che l'anima sola è quella che sente, l'anima sola è quella che pensa, l'anima forma le idee complesse, astrae, riflette, vuole.

Nel cap. V, passando all' umana volontà e libertà, pajono gli sforzi del Tracy e del suo apologista per attribuirne gli atti a moti fisici prodotti da altri simili, e concatenati ad altri moti fisici *non percetti e sconosciuti*, scansando con ciò di dovere riconoscere l'esistenza dell' anima: di quell' essere semplice di sua natura, volente, attivo per essenza, ed energico. Contro a tali stranezze dell' ideologismo vengono il senso comune e le intime sperienze di ciascun uomo, qualunque siasi la sua educazione; vengono le dichiarazioni dello stesso Condillac, a cui si aggiungono in nota quelle di Locke sulla libertà, e potevano aggiugnersi quelle di tutti gli uomini, che non hanno rinunziato nè sono per rinunziare ad essere uomini.

Nei capi seguenti si viene esaminando la morale, che il novello ideologo offre alla pratica de' suoi discepoli: una morale cioè senza Dio e senza vita avvenire per l'uomo: la quale (o strana cosa!) pone per dovere „ *di fare la propria volontà, e di ri-* „ *ferire tutto a sè medesimo*: „ ed osa affermare, „ *che tutta la felicità dell' uomo consiste nell' amo-*

„ *re simpatico reso più vivo dalla differenza dei ses-*
„ *si*: „ ed aggiunge „ *che non per questo l'uomo dee*
„ *temere di degradarsi, o porsi al livello delle be-*
„ *stie, perchè fra le bestie e lui non avvi altra dif-*
„ *ferenza che dal più al meno: egli opera come es-*
„ *se, ed il suo intimo sentimento di volontà e di*
„ *libertà ec., che lo solleva sì alto, forse non*
„ *è in lui che una vanità, una illusione.* „ Così la filosofia del dubbio impudente e illimitato osa della sua ombra circondare maliguamente le verità luminosa, che non si attenta negare apertamente. Ma chi può dubitare dell' intimo senso quegli è come colui, che nega la luce nel bel mezzogiorno, e allo splendore del cielo preferisce le tenebre degli abissi. Dallo speculativo passando al pratico, che pretende ella mai questa matta filosofia? „ A ben ponderarla, crea
„ una scienza *nuova* in teorica, la quale è l'*uno ne-*
„ *cessario* a tutti gli uomini, che abbandonata la
„ *metafisica vecchia* si dichiarano seguaci del siste-
„ ma del sig. di Tracy; e questa consiste, replichia-
„ molo pure, nella cognizione e nell' adattamento dei
„ mezzi per godere dei vantaggi della società con
„ niuno o col minimo de' sacrifizi della propria vo-
„ lontà, e nel sapere accortamente scanzare le pe-
„ ne inflitte dalle leggi contro a ciò che dicesi scel-
„ leragine o vizio; vale a dire, che questa scienza
„ non consiste in altro che in erigere in teoria la
„ pratica di tutte gli scellerati, col divario che que-
„ sti sentono di far male, e quelli giustificano la loro
„ malvagità, e tentano di essere assassini senza rimor-
„ so. „ Cotali stranezze ripugnano a sano intelletto; l'autor nostro però le combatte vittoriosamente colle armi della ragione, che non sono già quelle della forza o del capriccio, ma del buon giudizio e del convincimento, onde la pesuasione. E vedi bel modo

che egli tiene! Ti pone innanzi quasi due strade; l'una, del Tracy, non conosce Dio, ma fondasi sull' interesse, e condiscendendo alle passioni più vili è tutta coperta di fiori, sotto i quali però si asconde velenoso serpente, e guida a perdizione: l'altra invece (antica quanto il mondo, e comune a tutti i secoli, a tutta la terra) si fonda sull' esistenza di Dio e sui rapporti naturali dell' uomo colla causa prima, è stretta fra i cancelli della severa ragione, onde s' infrenano le matte passioni, e pel sentiero della temperanza e della giustizia guida sicuramente a salute. O nuovo Ercole al bivio, potresti esser dubbio alla scelta? Esiteresti tra la perdizione e la salute, tra la guerra e la pace, tra l'errore e la ragione? Vedi che mai discenda dalle novelle dottrine! la sovversione dell' ordine, la guerra occulta di tutti contro tutti, e quelle continue perturbazioni, che minacciano e guastano l'edificio sociale non che la privata felicità (*). Qual argine al torrente che ingrossa? Udiamolo dall' autore del *Saggio sull' arte di esser felici*: „ Le intime „ union du christianisme et de la philosophie serait „ le plus puissant moyen de répandre sur le terre la „ morale et la paix (**). „ Prevaliamoci del buon consiglio, e prepariamoci finalmente per la via di salute una vita riposata e gloriosa: prepariamola a' nostri figli e nipoti, insegnando loro ad amare gli uomini come fratelli, e Dio come padre conservatore.

D. Vaccolini.

(**) Il preteso contratto, sociale secondo il sistema di Tracy „ non produce altro vantaggio alla umanità, che di tra- „ sferire gli uomini dallo stato di guerra aperta fra loro ad „ una guerra occulta, meno crudele in apparenza, ma non „ meno conducente alla dissoluzione dello stato sociale. „

(*) *Droz, de la philosophie morale. Cap. XVIII.*

Considerazioni sulla organizzazione e sulla vita nelle condizioni di sanità e di malattia. Lettera del dott. S. De Renzi al chiarissimo prof. Francesco Petrunti (1).

Allo studio *della vita*, ben si esprime il valente N. A., hanno rivolte le più calde loro sollecitudini quei medici, che furon presi da insaziabile cupidità di veder chiaramente i misteri della natura, e dalla nobile ambizione di rendersi benemeriti della umanità con opere valorose. Anch' egli il N. A. ebbe il suo animo preoccupato dal problema di conoscere per mezzo di quali forze, e in virtù di quali condizioni sostengasi quel soffio della onnipotenza nelle varie classi degli esseri organizzati; e se gravi cagioni, fra le quali quella del suo frequente mal essere, non si fossero frapposte ad impedirlo, avrebb' egli mandato ad effetto il suo disegno di già concepito di tentare qualche esperimento, e di esaminare con cura e studiosamente qualche quistione che all' indicato problema legavasi. In tale stato di cose, si presenta egli ora al pubblico imparziale con questo suo lavoro, non colla mira di regalar cose nuove, ma sibbene di chiarir le vere, ed aspettando in vece di conseguire con

(1) Memoria registrata nel fascic. di marzo 1835 del Filiatre-Sebezio, o giornale delle scienze mediche, che si pubblica in Napoli, compilato dall' istesso prof. De Renzi, e diretto dal commendator Ronchi.

critica ragionata, di buona fede, ed amichevole, quell' intento ch' erasi egli prefisso ottenere con la scorta delle sue sperienze. Ecco pertanto il suo piano e le brevi sue considerazioni.

Il fine, al quale dirige la natura i suoi sforzi, è quello di conservare la integrità dell' organismo: la nutrizione e le secrezioni sono i due atti della vita, per mezzo dei quali la natura ottiene un tale intento. Questi atti nondimeno sono essi stessi il risultamento di altre funzioni preparatorie, la normalità delle quali decide della normalità dei primi. La ematosi e la innervazione risguardar si potrebbero quali *atti ingeneratori* delle nuovissime funzioni che rappresentano la vita organica. Essi tengono in loro medesimi la ragione sufficiente dell' adempiersi di queste ultime, le quali o mancano compiutamente, o in isvariati modi si disordinano, allorchè quelli per morbosi incidenti trovansi sottoposti a più o men gravi alterazioni. Da una tale scambievole dipendenza di atti primi e secondi, di cagioni e di effetti, dischiuso viene al fisiologo ed al patologo un novello sentiero per penetrare gl' innumerevoli fenomeni della vita sana e morbosa. Se non che la costanza delle norme della natura nell' eseguire le sue operazioni ci guida a considerare isolatamente alcuni atti fondamentali della vita medesima, prima di stabilire il modo con cui avviene quell' atto complicatissimo della vita sana e morbosa nell' uomo. A tal effetto prima di risguardarla nella sua massima complicazione, fa d'uopo osservarla negli esseri infimi e nello stato di sua massima semplicità, per poi elevarsi infino all' uomo. Or qui egli è che il N. A. ci avverte della impossibilità di ricercare le cagioni efficienti della vita nelle proprietà o nei tessuti organici proprj di alcuni animali, opinando egli invece doversi procurar di spiegare la composizione animale

nei fatti di analogia e di simiglianza piuttosto che in quelli di differenza. Cosicchè scorgendosi senza dubbio, che di un apparecchio circolatorio, e di un altro nutritivo-secretorio son provveduti tutti gli esseri organizzati, ne siegue che quelli formin la base, per dir così, della organizzazione, e che in essi debba stabilirsi la cagion efficiente della vita; non essendovi alcun essere dalla pianta più semplice fino all' uomo, nè stato di questo dall' embrione infino a quello del compiuto sviluppamento, in cui manchino canali che trasportano i fluidi da cambiarsi in elemento nutritivo (nutrizione), o da formarne novello prodotto addetto a varj usi (secrezioni).

In mezzo alle varie opinioni dei fisiologi sul proposito della esistenza de' vasi intermedii per la comunicazione delle arterie con le vene, impugna con critiche obiezioni la realtà di un tal sistema intermedio che manca negli esseri semplici e di tessitura uniforme; in essi l'umor nutritivo ha una specie di flusso e riflusso per mezzo di alcune tubulature cellulose. E sebbene avvolta fra impenetrabili tenebre debba dirsi la tessitura delle parti intermedie fra le arterie e le vene, pur dopo varie riflessioni conchiude il N. A. non mancare alcuni argomenti esperimentali per comprovare, che (a riserva di alcuni piccoli casi di comunicazione diretta fra le arterie e le vene) non esista in tutto un sistema capillare, ma bensì un parenchima proprio, che varia secondo le parti, che compongono un essere. „ Chi avesse osservato (egli „ dice) per mezzo del microscopio solare la circo- „ lazione in una parte trasparente di un piccolo ani- „ male a sangue bianco, avrebbe riconosciuto com- „ piersi quella con tre atti e per mezzo di tre ap- „ parecchi: 1° di canali numerosissimi, efferenti, per- „ corsi dal sangue con immensa rapidità; 2° canali

„ men numerosi, ma più larghi dei primi, afferenti,
„ nei quali il sangue dalle parti estreme dirigesi nelle
„ parti centrali con minor rapidità dei primi; 3° tes-
„ suto più cellulose che vascolare, nella trama del
„ quale il sangue abbandonato dalle arterie si divi-
„ de in una quantità innumerevole di globetti, che
„ muovonsi rapidamente in modo vorticoso, s'immi-
„ schiano, si distruggono, si riproducono, e poi da
„ questo tessuto centrale ed intermedio s'immettono
„ novellamente, in forma fluida, nei secondi canali.
„ Spesso osservasi, egli è vero, che i vasi efferenti
„ comunicano direttamente con gli afferenti, ritornan-
„ do il sangue, quasi immutato, alle parti centrali
„ del corpo. Ma questa disposizione non avviene mai
„ per i vasi principali, ma bensì per qualcuno se-
„ condario e di piccola mole, per saggia distribuzio-
„ ne della natura, che forse ha voluto rimandare per
„ quella strada una porzione di sangue, che non po-
„ teva servire agli atti della vita. " A tale osserva-
zione parlante negli esseri semplici e di tessitura uni-
forme, si aggiugne la prova desunta dai prodotti di
novella forma, come nelle false membrane, e da quan-
to avviene nei gradi di sviluppamento dell' embrione
animale per confortarsi nell' asserto, e stabilire che il
sistema comunemente detto capillare non è già, come
pretendesi, costituito di canali, ma di varia struttura,
secondo i varj punti del corpo e gli usi cui esso è
destinato, e che per la duplice funzione che adem-
pie potrebbe, a senso dell' A., denominarsi *parenchi-
ma nutritivo-secretorio*. Desunti vengono ad ulterior
conferma dell' esposto altri argomenti dalla varietà dell'
umore ascendente nelle piante dalle radici alle foglie,
e ben distinto dal succo discendente, siccome dopo
Malpighi insegna la fisiologia vegetale.

E passando quindi con una erudita rivista ad un

accurato ed istorico esame de' varii esseri animali, trova, che dai zoofiti, come esseri di struttura uniforme, si procede per gradi all' aumento degli apparecchi, alla maggior complicazione delle parti fino ai vertebrati, ed infino all' uomo, il quale è alla testa degli altri esseri animali. Possiede egli due apparecchi circolatorii, uno che comincia dal tessuto aerifero dei polmoni, e termina nel parenchima nutritivo secretorio di tutto il corpo; l'altro che comincia da quest' ultimo parenchima e termina nel primo. Essi variano nella struttura e nelle facoltà vitali, e sono compiutamente indipendenti l'uno dall' altro. La disposizione dell'A. così proposta di vasi efferenti ed afferenti, di tessuto cellulo-aereo, e di parenchima nutritivo-secretorio, costituisce l'elemento precipuo della organizzazione, ed il suo tipo primitivo in qualunque specie di essere. La diversità degli esseri che compongono la scala animale consiste nella diversa complicazione, sviluppamento e varietà del parenchima nutritivo-secretorio, onde ne risultano sempre novelli apparecchi, omiti di proprietà particolari, destinati ad usi specifici, e dalla cui moltiplicità e connessione sorge la complicazione organica, base della perfezione animale. Se l'enunciata disposizione forma il precipuo esponente della organizzazione, prosiegue a dire il N. A., la disposizione medesima costituisce il vero carattere organico, che segna la differenza fra gli esseri organici ed inorganici. Varia la funzione nutritivo-secretorio si mostra, secondo la disposizione e la mistione molecolare dei varii punti del corpo. Quindi ogni punto del corpo nutriscesi analogamente al modo con cui trovavasi primitivamente composto, ogni punto del corpo segrega materiali analoghi alla sua particolare struttura.

La primitiva cagione, da cui promanano il mo-

vimento di circolo duplice dei fluidi, e l'altro movimento di aggregazione e di decomposizione elementare, consiste nel semplice svolgimento delle proprietà generali della materia; attrazione e ripulsione. Le varie efficienze di queste proprietà, modificate dalla disposizione delle parti, costituiscono le facoltà vitali, o (se piace così chiamarle) forze vitali. A misura che cresce la complicazione degli esseri cresce la varietà di tali forze; e per riguardo ad esse l'*animalità* sembra rappresentare un sistema uniforme, del quale le varie specie sono le parti graduate. Quindi gli animali più perfetti nel corso dello svolgimento del loro stato di embrione, dovendo successivamente e per la loro dipendenza di casualità e di effetti, svolgere tali forze, ne risulta, ch' essi debbano percorrere la scala intera dell' animalità. La complicazione così del parenchima nutritivo-secretorio dà luogo alla moltiplicità degli apparecchi ed alla perfezione dell' essere: apparecchi moltiplici costituiscono moltiplici funzioni, donde pure risultano apparenti varietà di forze. Più numerosi sono perciò gli atti di nutrizione e di secrezione, secondo il maggior numero delle parti e delle manifestazioni diverse negli esseri gradatamente più perfetti; ma da questi atti medesimi così numerosi risulta: „ 1, che la nutrizione addetta „ al solo aumento o conservazioue delle parti non „ manifestasi diversamente, che con le proprietà ma- „ teriàli di volume, di forma, di tessitura, d'impene- „ trabilità, di colore, ec.; 2, i prodotti di secrezione „ rappresentando enti novelli, questi debbono ma- „ nifestare effetti specifici ed interamente vitali che „ costituiscono i fenomeni proprj della vita. - Ap- „ plicando siffatte idee all' uomo; i suoi vasi, i suoi „ nervi, le sue membrane, i suoi muscoli, le sue „ glandole, ec: per l'atto della nutrizione ricevono dal

„ sangue i materiali, per i quali conservano il loro
„ volume, forma, tessitura, impenetrabilità, colo-
„ re, ec:, mentre per l'atto delle secrezioni alcune
„ parti acquistano la proprietà di cambiare le so-
„ stanze esterne che vi sono applicate, altre di sen-
„ tire, altre di contrarsi, ed altre infine di dive-
„ nire quasi le dispensatrici del sangue e del moto
„ alla totalità della macchina. In tal modo ragio-
„ nando, il sangue è il *depositario* di ogni materiale
„ di secrezione e di nutrizione; gli svariati paren-
„ chimi nutritivo-secretorii, *i mezzi* che li estrag-
„ gono; l'attrazione e ripulsione, le *forze* e le ca-
„ gioni efficienti dei novelli prodotti; la reciproca di-
„ pendenza delle parti, il *fenomeno* più universale che
„ rappresenta la vita intuitivamente riguardata, men-
„ tre le *manifestazioni* più apparenti di essa sono
„ il sentire l'impressione degli oggetti ed il moto che
„ risulta dalla esecuzione di tutti gli atti vitali. „

In quattro classi possono distinguersi le funzioni organiche dell' uomo. Ripone il N. A. nella prima le funzioni primitivamente ed assolutamente nutritive-secretorie, comuni a tutti gli esseri organizzati, che si eseguono per mezzo del nudo e semplice sviluppamento dell' attrazione e ripulsione. Colloca nella seconda le funzioni preparatorie dell' umore circolante, eseguite per mezzo di apparecchi specifici più o men semplici a norma degli esseri organizzati più o men semplici, il digestivo, l'assimilatore, ec. Comprende nella terza le funzioni tutte dipendenti da una specifica sorprendente e complicata disposizione del parenchima nutritivo - secretorio, in modo da costruire un apparecchio speciale (nerveo, sensitivo, locomotore, cerebro-spinale, ec.) incacapace di aprire cogli esseri circostanti rapporti diversi da quelli della semplice comunicazione e cam-

biamento della materia, e di servire di strumento all' *io pensante*. Riferisce alla quarta quell' apparecchio particolare, la cui essenzialità consiste in una tale modificazione delle funzioni nutritive o secretorie, da non costituire già un semplice aumento o conservazione delle parti organiche, ma bensì di dare origine ad alcune parti organiche capaci di vivere separatamente dall' organismo, e da costituire esse la base di un organismo novello. Sviluppati quindi con varie declaratorie illustrazioni i principj delle enunciate dottrine, passa il N. A. ad applicarle allo stato morboso nel modo che andiamo a brevemente riferire.

Stabilisce pertanto potersi le malattie distinguere in primitive, secondarie, e miste. Debbono le primitive ricercarsi nelle alterazioni del sangue o del fluido nutritivo, e nelle alterazioni delle parti solide che lo contengono o che ne sono formate. Appartengono le secondarie o alle proprietà vitali, le quali non potendosi concepire separate da quella data mistione organica da cui derivano, non possono giammai considerarsi isolate; ovvero ai tessuti ed agli apparecchi secondarii della macchina. Sono *miste* per la maggior parte le malattie nelle classi superiori degli esseri organizzati. Può il sangue alterarsi nella qualità, o nella quantità; nè le sue alterazioni hanno a considerarsi disgiunte da quelle de' solidi in virtù dell' azione immediata, che su di questi ha il sangue; nè possono impugnarsi le sue particolari morbosità, avendo egli una vita a sè, siccome emerge e dalla sua preesistenza ai solidi nell' embrione, e dai prodotti morbosi organizzabili, ai quali per propria attività egli dà nascimento. La *pletora* e l'*anemia* sono i due gradi di turbamento che insorgono per la quantità o aumentata o diminuita del sangue, mentre nella mistione delle sue parti può stabilirsi il secondo ge-

nere di turbamento o per eccedenza delle parti grumose e fibrinose, o per eccedenza delle parti sierose ed albuminose, o per eccedenza dei principii imponderabili, o per diminuzione dei medesimi. Le altre classi di malattie ingenerate dall' alterazione della qualità del sangue consistono in un turbamento della organizzazione di questo fluido per pravità di chilo: o 4 per cattiva ematosi; 5 in turbamento del sangue per inquinamento recato da potenze nocive esteriori; 6 o per inquinamento interno; 7 in turbamento del sangue per mancate secrezioni, i cui elementi restano nel sangue istesso. Quali sieno i morbi relativi agli accennati turbamenti vengono ivi con accuratezza delineati. Maggiori per altro sono le alterazioni delle parti solide formate dal sangue o dall' umor nutritivo, e che consistono in disordini nella nutrizione e nelle secrezioni. Le varietà di disordini che nella nutrizione avvenir possono, denno riferirsi, 1 ad aumento della quantità del fluido nutritivo con accresciuta attività organica (*ipetrofia*); 2 a diminuzione della quantità del fluido con diminuita attività organica (*atrofia*); 3 ad aumento della quantità del fluido con quiescente o mancante attività organica, onde il fluido si accumula senza servire all' uso a cui venne destinato, costituendo la *stasi* o *congestione*; 4 ad aumentata quantità e disordinata qualità di fluido con disordinata ed innormale attività nutritiva, dandosi luogo o a cambiamento nella struttura delle parti, o a trasformazione della organizzazione loro. Si manifestano poi nelle secrezioni i disordini *o per* aumento della quantità del fluido con accresciuta attività secretoria, donde risulta l'aumento della secrezione con flusso o senza flusso; *o per* diminuzione della quantità del fluido con abbassamento dell' attività secretoria, donde la diminuzione o la mancanza di secrezione; *o per* au-

mentata quantità ed innormale qualità del fluido con disordinata ed innormale attività secretoria, donde sorgono alterazioni o nella quantità e consistenza del prodotto di secrezione, o nella natura del prodotto medesimo.

Passando alle malattie secondarie, ci fa conoscere il N. A doversi in esse considerare i morbi organico-dinamici di qualunque natura, dipendenti dall'aumentata o diminuita attività delle proprietà vitali, con particolar disordine della mistione organica delle molecole organizzabili; ed i morbi dei varii tessuti da potersi sommariamente distinguere in lesione delle funzioni dei nervi cerebro-spinali (nervosi); in lesione delle funzioni dei nervi ganglionari (pervertita innervazione); in lesione delle funzioni circolatorie (emorragie); in lesione delle funzioni respiratorie (innormale ematosi ec.); in lesione delle funzioni della generazione.

Negli esseri provveduti di tutte le quattro classi di funzioni superiormente ricordate, viene dai morbi misti costituito il maggior numero delle malattie. Debbe per altro avvertirsi, che in qualunque genere di alterazione, prendono sempre parte le funzioni della terza classe, cioè le sensitive, le nervose. Fra i morbi misti fa d'uopo in prima linea collocare le infiammazioni, attesa la maggior loro frequenza. Vengono le medesime stabilite da un particolar disordine nelle funzioni e struttura del parenchima nutritivo-secretore con aumento di sangue, e con innervazione disordinata ed innormale. Molte utili considerazioni sparge quivi il N. A. intorno a questo genere di morbi, mirando singolarmente a far conoscere, che tal disordine organico-funzionale nel parenchima nutritivo-secretorio emerge chiaro per le lesioni di questo che accompagnano la flogosi, per le conseguenze ed i prodotti che

ne sussieguono. Se non che nell' omettere d' intertenerci sulle medesime, rilevar ne piace, *che* lo stato di vigore o di depressione dell' organismo non cambia la natura della infiammazione, la quale costituisce un processo patologico *sui generis*, ma soltanto ne fa variare gli esiti; *che* l'infiammazione astenica è una contraddizione, potendo la sola congestione essere effetto di astenia; *che* dal diverso stato della macchina circa gli elementi, che costituiscono la infiammazione, vien questa ad esser modificata, *avvenendo* p. e. più prontamente lo sfacelo ove fosse primitivamente turbata la ematosi: *assumendo* la flogosi una pertinacia nel corso, e dando luogo a lenta disorganizzazione, ove fosse dapprima disordinato lo stato de' nervi: o *sorgendo* svariati processi morbosi d'innormale nutrizione o secrezione, ove maggiore avesse preceduto il dissesto nelle funzioni e nella struttura del tessuto nutritivo-secretorio; *che* la disorganizzazione o cancrena si mostra e per lo ristagno di molto sangue nella parte in virtù della intensità della infiammazione, e per la depressione e languore della forza vitale, onde sono meccanicamente distesi i vasellini dal sangue, il quale vi si arresta, vi si altera, si annerisce, fa mancare nella parte la circolazione, e la disorganizza. Non viene però la cancrena ingenerata soltanto dalla infiammazione, ma ben altre cagioni vi possono contribuire, come la interruzione della circolazione per legatura, compressione dell' arteria, ec., la obliterazione nel corso del sangue (per deficienza di esso) in una parte (anemia), la stasi sanguigna nei vasi minimi per astenia dei medesimi. In tutti i casi per altro viene la cancrena a riferirsi ad una sola cagione, cioè *all' assenza del sangue arterioso dalla parte.*

Qui termina il compendio delle *Considerazioni sulla organizzazione e sulla vita* ec. emesse dal

chiar. prof. Renzi. Con lettera, a piè del menzionato lavoro annessa, esprime l' egregio prof. Petrunti al N. A. la sua piena soddisfazione, dichiarandosi aver molte cose comuni con l'A., ed averle pur dalla cattedra insegnate. Non possiamo che far eco a sì grave autorità, confortando il sig. De Renzi a sostenere il carico di già assunto per condurlo a proficuo fine mercè de' pregj di erudizione, vastità di cognizioni mediche, fino criterio, che sì bene lo distinguono in tutti i suoi lavori, siccome pur faremo dimostrato nel sunto di un altro lavoro dell' istesso sig. De Renzi in uno dei prossimi quaderni.

TONELLI.

Degl' istituti di pubblica carità e d'istruzione primaria in Roma. Saggio storico e statistico di monsig. D. Carlo Luigi Morichini romano, vice-presidente dell' ospizio apostolico di S. Michele. Roma nella stamperia dell' ospizio apostolico, presso Pietro Aureli 1835; in 8° di pag. 274 con quattro quadri sinottici in fol.

La natura dice a tutti: *Giova a' tuoi simili.* E l'amor proprio con voce generalmente più intesa ne dice: *Giova a te stesso.* Ecco l'espressione di quelle due forze, che governano il mondo morale: la *diffusiva* e la *concentriva*, per dirlo col Genovesi; nell' equilibrio delle quali sta la possibile quaggiù perfezione dell' ordine, onde la virtù, la pace, ed ogni maniera di bene. Ma quanto è facile all' uomo colle leggi della mec-

canica bilanciare una resistenza con una potenza nel mondo materiale; altrettanto e più è difficile a lui bilanciare due amori contrarj in direzione, l'amore di sè coll'amore de' simili nel mondo morale. Non mancano i consigli della ragione, le voci de' savi, l'autorità delle leggi e dell' esperienza; ma qual motivo finito può abbastanza sulla volontà libera dell' uomo? Aggiungi la religione col suo peso infinito, e la volontà pur sempre libera nello scegliere ed operare toccar può l'eccellenza dell' ordine, e mantenere quel beato equilibrio, che senza Dio è un bel sogno della boriosa filosofia. Felici noi, la cui unica vera religione ha per principio, per mezzo, per fine la carità! „ Quando la morale evangelica (così l'autore) innalzò l'uomo alla sua dignità e rendette sacra la sciagura, „ si videro sorgere fra i cristiani i luoghi pubblici „ di carità. Le chiese d'oriente ebbero spedali ed ospizi: ma Roma, centro di quella santa religione che „ ispira la carità, ne dava all' Europa i primi solenni „ esempi; e quando ancor questa tutt' era in tenebre „ e barbarie, Roma stabiliva ricoveri a' poveri infermi, asili a vedove e donzelle, ricetti ad orfanelli „ ed esposti; e mostrava col fatto che la civiltà è „ figlia della morale evangelica. Un pontefice nel secolo duodecimo apriva in S. Spirito il primo asilo „ agl' infelici projetti; un pontefice statuiva nell' ospizio apostolico il primo conservatorio d'arti e mestieri: i pontefici, per tacer d'altre cose, con pubbliche opere insegnavano che la miglior limosina che „ possa darsi al povero valido è il lavoro. „ Perchè è parso all'autore stesso, essere dicevole cosa il pensare alla storia e statistica degl' istituiti di carità, propriamente detta, e dell' istruzione primaria o meramente elementare: de' quali istituti è fornita a maraviglia la città eterna. Al che volgendo l'animo si è valso de'

lavori di tre altri scrittori precedenti, aggiungendovi quasi il lume della vera filosofia, massime nella parte statistica che più era mancante, e visitando i luoghi, consultando gli archivi, e sulla base dei fatti innalzando quasi il suo edifizio col soccorso della ragione. Nè già presume aver fatta opera perfetta; anzi col modesto nome di *saggio* intitola il suo libro, il quale a me, che ho spesa la vita in giovare, benchè debolmente, i pii istituti della mia patria, e nei fatti e ne' libri ho cercato continuo delle lezioni, è parso veramente prezioso. Quelli che hanno a reggere siffatti stabilimenti ed a giovarli coll' opera o col consiglio; siccome quelli che volgono l'animo ad instituirne de' nuovi, preparando a sè stessi l'immortalità, hanno in esso di che apparare; tutti poi gli uomini potranno trarne gran bene, sia che abbiano accesa in cuore la fiamma della carità per sempre più avvivarla; sia che l'abbiano spenta per riaccenderla: perchè non è a dire quanto sia degno e caro all' umanità il libro del Morichini. Ed io non posso tenermi di darne quasi un' immagine, che acquisterà pur fede alle mie vere parole.

,, Per proceder con ordine nel mio assunto (così l'autore) sembrerebbe che dovessi considerare il ,, povero prima nella sua nascita, poi nell' educazione, quindi nel l' impotenza e nella mancanza di lavoro, finalmente nella vecchiezza e nell' infermità. Ma la storia degl' istituti insegna che la cosa ,, è andata all' inverso: dappoichè sendo l'infermità ,, di tutte le umane miserie la più visibile e toccante, i primi asili si apersero appunto ai malati. Gli ,, orfani e i trovatelli ebbero per loro i secondi ricoveri, non avendovi età della vita che più interessi i cuori sensibili ed abbisogni di maggiori soccorsi quanto l'infanzia e la puerizia. Videsi appresso

„ ch' era miglior consiglio dare al povero lavoro, piut-
„ tostochè limosina, e si pensò all'impiego delle brac-
„ cia oziose colle case d'industria e colle opere pubbli-
„ che. Dappoi si conobbe il bisogno di medicar la
„ piaga, men visibile, ma gravissima dell' ignoran-
„ za, fonte di miseria e di vizio: e si apersero asili per
„ l'infanzia, conservatorj d'arti e mestieri, scuole gra-
„ tuite d'ogni maniera. Finalmente a' dì nostri si è ban-
„ dita la croce addosso agli oziosi accattoni, e tutti gli
„ sforzi degli uomini di carità intelligente sono in-
„ dirizzati a sceverare il vero dal falso povero, a pre-
„ venir piuttosto la miseria che a soccorrerla, e a met-
„ tere nel popolo lo spirito di previdenza e di econo-
„ mia e confortarlo alla virtù. In questo modo il tem-
„ po ha modificato le opinioni anche sull' esercizio
„ della pubblica carità, e colle opinioni ha modificato
„ altresì gl' istituti. „

Il saggio è diviso in 4 parti con altrettante tavole sinottiche. I.° Cominciando dagl' istituti per infermi, pazzi, convalescenti, se ne contano 22 esistenti: de' quali 8 spedali pubblici, 11 particolari, 2 di soccorso a domicilio, 1 per caritativa associazione de' cadaveri. Degli 8 spedali pubblici, due servono principalmente a malattie mediche, *S. Spirito* per uomini, il *ss. Salvatore* per donne: tre, che accolgono in sale distinte ambi i sessi, servono a malattie chirurgiche: *s. Giacomo* a quelle d'alta chirurgia, *s. Maria della consolazione* a chirurgia istantanea, *s. Gallicano* ad infermità cutanee. Le partorienti hanno soccorso in *s. Rocco*, i pazzi in *s. Maria della Pietà*, i convalescenti come i pellegrini nell' ospedale della *ss. Trinità*.

Degli undici ospedali particolari, prima è pe' soli uomini quello de' religiosi di *s. Giovanni Calebita* ossia *Benfratelli*; per gli speziali e pe' fornaj, quelli *di*

s. Lorenzo in Miranda, e *di s. Maria di Loreto*; otto sono nazionali, *s. Maria di Monserrato* per gli spagnuoli, *ss. Ambrogio e Carlo* pe' lombardi, *s. Stanislao* pe' polacchi, *s. Giovanni* pe' fiorentini, *s. Croce* e *Bonaventura* pe' lucchesi, *s. Maria dell' anima* pe' teutonici, *s. Antonio* pe' portoghesi, *ss. Bartolomeo ed Alessandro* pe' bergamaschi. Pei malati a domicilio provvede la *limosineria apostolica* per tutta la città: le *sorelle della carità* pe' soli cronici in tre parocchie. Da ultimo l'*arciconfraternita dell' orazione e morte* ha cura dei morti nelle campagne.

Non vi ha specie d' infermità che non trovi soccorso in Roma, dove i pubblici spedali sono collocati in tali punti della città da fornir meglio l'ufficio loro a comune utilità. Il più vasto degli ospitali particolari, situato in mezzo all' isola tiberina col convento vicino, presenta quell' isolamento che ricercasi ne' casi di pestilenza, che Dio pur tenga lontana. Può dirsi che ogni giorno sieno occupati in tutto 1400 letti: la mortalità è massima in *s. Giacomo*, mentre è di 11, 60 per cento; minima alla *Consolazione*, che è di 5, 43: ai *pazzi* 5, 59: in *s. Rocco* di soli 70 centesimi; la media è negli *ospedali medici* del 7, 50 per cento. La famiglia è ragguagliatamente di due familiari per ogni 5 malati: un malato costa due paoli il dì, tre un familiare. Le rendite proprie de' pubblici ricoveri (tacendo de' particolari) sono circa scudi 100,000, a cui l'erario a indennità di capitali perduti ne aggiunge con larghezza 94,520 all'anno. Il mantenimento d'infermi e familiari giunge a 150,000 scudi: il resto è in sostenere le pubbliche gravezze, in pii legati, in manutenzione di fabbriche e di fondi, in ispese d'amministrazione. Il governo di tali istituti era già in mano di confraternite: ed era buono, se lo spirito fosse stato conforme a quello della compagnia unica rimasta a

reggere l'istituto della *ss. Trinità* : il quale fiorisce a maraviglia, comecchè spenda straordinariamente centomila scudi in ogni giubileo. Fu bisogno al principio di questo secolo di una generale riforma mediante le visite apostoliche : succedette la deputazione degli spedali nel tempo dell' occupazione francese : Leone XII, nato fatto a grandi pensamenti, rimise in piedi la deputazione centrale, veramente benemerita : nel 1829 furono in vece tante deputazioni quanti spedali, tranne *s. Spirito* e *s. Maria della pietà* dipendenti dal prelato commendatore, e la *ss. Trinità* serbata alla confraternità. Così sonosi provati i due metodi di centralità e di divisione : l'esperienza maestra delle cose umane può dire quale sia meglio. Questo io noterò, che l'uno e l'altro sistema di reggimento ha suoi beni e suoi mali ; onde avviene che quando l'uno è in piedi, si desidera l'altro, sendo proprio dell' uomo pregiar sempre quello che non ha : fa che lo abbia, ei lo spregia. Contentar tutti non è possibile ; massime al nostro tempo, in che i più non veggono quello che fassi a' loro piedi, e vogliono non pertanto porre la bocca in cielo. Potrò io dire la mia opinione ? Il metodo di centralizzazione (come quello, che ad altri beni unisce questo, di esser meglio guardato dall' autorità tutoria, che porge economia nell' amministrazione, ed unità di massime nella applicazione e distribuzione de' sussidj, e un gran compenso nello stesso momentaneo soccorso reciproco de' pii istituti) mi par preferibile ; oltrecchè è più facile trovare pochi e buoni amministratori, che molti. Del resto, lo ripeto, istituzione umana senza difetti già non può darsi : è a scegliersi quella che ne ha meno, ed ha per sè il suffragio dell' esperienza. Nè già è a fidarsi troppo a teorie, come quelle che gridano : *Uno spedale*, *che*

„ *contiene più di cento letti è una peste* (1): ed
„ ancora: *Per due sole cause sono necessarj gli*
„ *spedali*, *cioè per i pazzi e gl' incurabili*, *ma-*
„ *lati ordinariamente perduti per la società e che*
„ *non si potrebbero troppo presto guarire. Quanto*
„ *a tutte le altre malattie* (*chiunque sieno i citta-*
„ *dini che ne sono attaccati*) *è cosa inumana il tra-*
„ *sferirli altrove fuori della propria casa* (2). A queste ed altrettali o esagerazioni o stranezze rispondono assai le belle e profittevoli istituzioni della carità, che ispirata dalla religione si fa maggiore di se ed è balsamo e consolazione alla sofferente umanità. Essa conforta i miseri, e con voce d'amore parla ai ricchi e potenti: O uomini, dove meglio collocar potrete i vostri tesori! dove meglio rivolgere la vostra possanza, che in arricchire e giovare gli ospitali! talchè reggendosi per private beneficenze non abbisognino de' pubblici soccorsi, che le vicende de' tempi hanno reso necessarj pur troppo! Voi sarete i benefattori dell' umanità, e il vostro nome ne' posteri non perirà.

II.° Detto degl' istituti, che curano l'uomo infermo, passa l'autore nella seconda parte a dire di quelli, che curano l'uomo abbandonato da' congiunti o da' suoi simili alla miseria. Tra gli ospizii viene innanzi quello di *S. Spirito* pe' trovatelli, che ne ricorda la provvidenza d'Innocenzo III, di lui che all' Europa immersa negli orrori della barbarie diede esempio luminoso di umanità aprendo il primo un asilo ai figliuolini, che erano ahi! miseramente respinti dal seno materno ap-

---

(1) *Regolamento delle società per l'ospitalità pubblica. Firenze* 1780 *a pag.* 42.

(2) *Ivi a pag.* 49.

pena nati, e dati spesso alla morte. Circa 800 bambini vengono ogni anno alla ruota, e di essi la maggior parte s'invia saviamente alla campagna. Que' che rimangono degli anni antecedenti, e sono forse altri ottocento, stanno presso le balie sinchè abbiano compiuta la puerizia: pervenuti all' adolescenza, restano per lo più in campagna, che ha bisogno di braccia; pochi reduci al pio luogo pongonsi all' ospizio in Viterbo. Quanto alle femmine, vengono accolte nel conservatorio, e sono più di 550. La spesa degli esposti é di 50,000 scudi.

Sonovi quattro orfanotrofi di maschi: accolgono 540 e più poverelli, alcuni de' quali sono indiritti alle arti belle, e più ponno esserlo alle arti utili aggiungendovi le istruzioni da ciò.

L'*ospizio ecclesiastico* ricovera, non alimenta, sacerdoti poveri: *S. Galla* ricovera di notte gli uomini: *S. Luigi* le donne: altre case ricettano povere vedove. Sono 400 gl' individui sovvenuti così di ricovero.

A salvare alle donne quella gioia preziosa dell' onore servono i *conservatorj*. Sono 220 alunne in *S. Michele*, 450 alla *Madonna degli Angeli*, 460 divise in dieci altri stabilimenti. All' età da marito bello sarebbe congedare le zitelle per dar luogo ad altre pericolanti e rendere più estesa la beneficenza: le congedate potrebbero anche porsi a servigio in case particolari senza lasciare d'invigilar sopra loro. La sapienza di Leone XII volle dare altresì ai conservatorj un comun centro: ora tanti sono i superiori, quanti gl' istituti.

I vecchi sono 440 ricoverati a *S. Michele* e alla *Madonna degli Angeli*: così il soccorso alla vecchiezza è minore che alle altre età, e già si pensa ad accrescerlo. Questi vecchi, che in qualche parte d'Europa mandansi all' aria libera della campagna, ser-

vono qui utilmente da portieri, custodi, sorveglianti; e congiunti alle comunità de' ragazzi, giovansi reciprocamente.

Le donne pentite della mala vita hanno tre asili. Sono 48 ricoverate, forse piccolo numero all' uopo.

Riepilogando: *s. Spirito* alimenta 2073 esposti: in cinque ospizi sono 400 vecchi, 544 ragazzi, 670 zitelle, altre 460 donne in dieci conservatorj, e 48 in tre case di rifugio: così in tutto 4195 poveri alimentati. Dippiù 400 posti di ricovero sono in tre ospizj e nelle pie case delle vedove. Calcolando, che costino scudi 50,000 gli esposti, e un povero alimentato 15 bajocchi il giorno, e 5 un ricovrato, si ha la spesa di 171,000 scudi in un anno. Suppliscono le rendite proprie per 143,600; la camera per 59,400: il soprappiù di 32,000 scudi è assorbito dai legati, fabbriche, tasse e ministero. Lode a que' generosi, che dotarono siffatti istituti: più lode a quelli, che imitandone l'esempio provvederanno a ciò che può mancare a tanta beneficenza per renderla tutta romana.

III. Parla l'autore nella terza parte degl' istituti limosinieri e di soccorso; per cui al povero sono dati sussidj senza toglierlo alle affezioni domestiche, si dà denaro in prestanza se ne abbisogni, lavoro se ne manchi, patrocinio nel foro, sollievo nelle prigioni. Il *Monte di pietà*, antico di tre secoli, riceve ora circa 200,000 pegni l'anno, e tiene in giro 230,000 scudi. Egli è ben tale, che potrebbe accoppiarsi a quelle istituzioni, che lungi dal fomentare l'inerzia e la scioperatezza rendono l'uomo previdente ed economo. L'illustre autore del *trattato del prezzo*, il dottissimo professore Valeriani, dice a proposito: „ Un monte di pietà, che invece di dar denaro sul pe„ gno si facesse egli sicurtà per materiali di lavoro,

„ o ne desse egli stesso a chi accusasse di non tro-
„ varne di privata ragione, come a tante femmine sfac-
„ cendate, pagando in seguito la dovuta mercede per
„ la manifattura (ma qual cosa meno di quello che
„ avrebbono potuto riportare da private persone, e ca-
„ pitalisti intraprenditori di fabbriche, onde non di-
„ stogliere gli operaj dalla pratica col privato, la
„ cui vigilanza ed industria è vieppiù utile d'ogni pub-
„ blica istituzione): un tal monte, dissi, che per via
„ d'appalto potrebbe eziandio associarsi al privato in-
„ teresse tanto vigilante ed attivo, sarebbe per avven-
„ tura esente da quella taccia, che comunemente si
„ dà a' così detti monti di pietà, di fomentare la
„ scioperatezza, e talora eziandio il dissipamento, ed
„ i domestitici furti . . . Che se l'utile lavoro è la ve-
„ ra, l'unica, l'inesauribil miniera d'ogni sostenta-
„ mento e ricchezza, è bene altresì che a' lavori
„ sedentarj e femminili, convenienti agl' individui de-
„ boli per sesso, o per malattie croniche, o per trop-
„ po tenera o per troppo avanzata età, presiedano
„ nelle rispettive lor case le madri di famiglia, che
„ distribuendo loro le loro cure, distribuiscano altresì
„ i materiali del lavori ec. ec. (1).

Le casse di risparmio ed i *pubblici lavori* sono due specie di soccorsi (nota saggiamente il Morichini), che al presente stato di civiltà e di bisogni si addicono. In opere pubbliche segnalaronsi tra' primi i pontefici, e si ebbero benedizioni da' popoli. Erogansi ora non più che 33,000 scudi, e sono addetti ai lavori seicento poveri. E qui è dove è aperto il

(1) *Del prezzo ec.* [*Bologna tip. Zamponi* 1806 *a pag.* 174 *e seg. Ristampato nel tomo I delle operette, Bologna* 1815. Operette preziose di pubblica economia.

campo alla munificenza, di largheggiare, meglio che in limosine manuali, in soccorsi veramente operosi: al quale proposito ci stanno nella mente quelle parole pur troppo vere dell'autore del *trattato del prezzo*. „ Le „ braccia degl' indigenti scioperati, a guisa di acque „ stagnanti da cui si innalzano morbose esalazioni, „ si voglion rendere non perniciose, anzi utili, fa- „ cendo che derivino pel miglioramento, e l'irriga- „ zion de' terreni, pel moto degli opificj, pel giro „ del commercio (1). „ E più gran cosa sarebbe, se si volgessero di più in più le braccia inerti al travaglio; tanto da innalzare o mantenere opere fatte pe' secoli: oh! quanta lode alla sapienza ed alla provvidenza di chi desse loro tal movimento. Pur troppo, come osserva il sig. di Sonnenfels „ la vo- „ glia di sostentarsi con poca fatica ha inventato „ mille arti inutili fautrici dell' ozio, e nemiche delle „ arti vere, togliendo loro gli artefici! „ (2) Tanto più è bisogno di una mente, che favorisca il lavorio delle arti industriose, e regoli, e muova senza parerlo l'attività de' soggetti; come fa il sole nel mondo fisico. Ma, lo dicemmo, non è da credere in tutto a teorie. Coloro che le dettarono col cuore freddo e lo spirito agitato, figurarono spesso un mondo a modo loro, e stimarono possibile tutto quello, che tosto e sempre tale non è. Comecchè sia, è a ricordare con lode, che Conone pontefice nel secolo VII diede esempio a' sovrani di farsi un limosiniero: così vengono i sussidj nel seno delle povere famiglie, come la rugiada alle erbe sitibonde. La *limosineria apostolica* soccorre gl' indigenti alle case loro con assegni

---

(1) *Ivi pag* 173. *e seq.*

(2) *Scienza del buon governo*. *Venezia* 1785 *pag.* 72.

fissi, e con largizioni date nelle solennità dell' anno; talchè quando tutti gioiscono non siavi chi pianga. Vi ha pure la *commissione de' sussidj*: e fu savio ordinamento di Leone XII ch' ella raccogliesse tutte le lemosine di tal fatta per distribuirle equamente secondo prudenza. Chi è nato nel riso della fortuna, sente più forte l'avversità: oneste vedove ed infelici padri di famiglia veggonsi apparire generosi soccorsi, nè sanno da chi: il cielo li manda: e sono a ciò ordinate l'*arciconfraternita de' ss. apostoli*, *e la congregazione della divina pietà*. I poveri cherici hanno conforto dal *sussidio ecclesiastico* e dalla *pia opera* Carpegna: i veri indigenti dai beni lasciati dal Carmignano e dal Chiesa. Tre grandi epoche contano gli uomini, e sono la nascita e la morte, tra le quali è l'elezione dello stato: dove abbondano sussudj alle due prime, non è da credere manchino quelli destinati alla terza, vale a dire le doti. Il Ricci, per quanto giudizioso nella *Riforma degl' istituti di Modena*, non trovò economica la istituzione delle doti, ed undici anni appresso l'inglese Malthus sviluppava i principj dell' economista italiano nel *Saggio sul principio della popolazione*. Noi crediamo essere non pure cosa degna salvare l'onore alle fanciulle raccomandandole ad un compagno legittimo, ma proficua per influire all' aumento della popolazione, l'instituzione delle doti. Se ne distribuiscono in Roma 1100 pubbliche ogni anno, mentre i matrimonj in totale sono 1400. Si spendono in quell' opera pia 32,000 e più scudi. Quanto è duro al povero contrastare col ricco ne' tribunali! Ma trova soccorso da *s. Ivo* e da *s. Girolamo della carità*. Quanto è più duro al povero stesso contrastare coll' asprezza della prigione e talvolta della morte, a cui la giustizia lo danna! Ma trova soccorso nella stessa arciconfraternita *di s. Girolamo*, e

nelle confraternite della *Pietà e di s. Giovanni decollato.*

Gl' istituti limosinieri e di soccorso hanno di rendita 359,200 scudi, de' quali la camera dà 255,700, provenendo da beni proprj la somma di 103,500 scudi. Non sonovi però compresi i tre istituti de' soccorsi a' prigioni, de' quali ignoransi dall' autore le forze economiche.

IV. L'ultima parte del lavoro del Morichini è la prima in ragione di merito; perocchè tratta della limosina morale di tanto superiore alla materiale. Sono in Roma 372 scuole primarie, che hanno 482 maestri, e 14,099 scolari d'ambi i sessi. Scuole primarie diconsi quelle, il cui soggetto si è il catechismo, il leggere e scrivere, l'aritmetica, le lingue italiana, latina e francese, e talvolta la storia sacra, e i lavori donneschi. E' da ammirare la generosità degl' istitutori o maestri d'ambo i sessi, e fa maraviglia il sentire che l' erario non vi spenda che scudi 4400 all' anno a mantenere codeste scuole, che di rendite proprie hanno soli 3800 scudi. ,, Non mancano in Roma (dice l'autore) due *scuole notturne* stabilite ,, da' privati. Son queste utilissime, poichè l'artigiano ,, non perde il tempo ch' è per lui gran capitale, ,, e pone a profitto le lunghe sere d'inverno. Propongo (egli continua) di moltiplicare queste utili istituzioni, e ne dimostro semplicissimo il modo. Propongo altresì le *scuole della domenica*, fondate da ,, s. Carlo in Milano e copiate dagli stranieri, i quali ,, avendo inventato questo nome credono aver inventato la cosa. Abbiamo i germi di siffatte scuole in ,, quelle istituzioni, che diconsi *adunanze*, le quali ,, già sono per sè un' assai buona cosa, ma potrebbero diventare ancor migliori. ,,

In alcune osservazioni, che vengono innanzi all'

opera, è detto che la carità romana può appellarsi cattolica, perocchè tutte le nazioni amichevolmente cospirano a fondarvi istituti: che la popolazione di Parigi sendo cinque volte la romana (1), si dà in Roma quasi il doppio di carità che a Parigi. Parlasi della *carità legale*, che esercitasi dall' amministrazione pubblica o imponendo tasse: o erogando somme dall' erario: della *sociale*, che deriva da società d'uomini benefici, i quali pongono in comune la loro opera e il lor denaro: della *privata*, che fassi dall' individuo. La carità *legale* vuolsi adoperare come social medicina e per quanto esiste il male: è a promovere la *sociale* ordinatamente e prudentemente.,, L'Italia (egli dice), ,, che non è ad alcuna (parte d'Europa) seconda in ,, opere di beneficenza, accoglie anch' essa molte ca- ,, ritatevoli società dirette precipuamente a prevenir l'in- ,, digenza con istituzioni di assicurazione, casse di ri- ,, sparmio, sale d'asilo, scuole di reciproco insegna- ,, mento, ed altrettali cose di pubblica utilità. Ed ,, ecco aprirsi innanzi un vasto campo alla carità ro- ,, mana, la quale stata operosissima per oltre sei se- ,, coli in fondare, accrescere, perfezionare istituti d'ogni ,, maniera, dando altrui splendidi e generosi esempj; ,, seguiterà a mostrarsi non degenere da se medesi- ,, ma. E che le concepite speranze non siano vane, ,, ne dà novella prova l'ospitale che (sotto gli au- ,, spicj del regnante sommo pontefice Gregorio XVI ,, padre de' poveri) apresi, mentre scrivo, dai cava- ,, lieri gerosolimitani all' ospizio ecclesiastico a ponte ,, Sisto.,,

---

(1) *La cifra della popolazione di Roma è indicata di* 155,000 *sempre crescente.*

Fin qui l'autore: col quale ben dobbiamo e vogliamo rallegrarci. La carità è tutta cosa di cielo; ma per essere utile agli uomini nelle miserie della vita, vuol essere ordinata a bene, vuol essere santa, vuol essere operosa e costante. Ben è degno, che Roma cristiana ne sia luce e specchio a tutto il mondo!

DOMENICO VACCOLINI.

Intorno ad alcuni straordinarj morbosi fenomeni del verme tenia sviluppatisi sotto la forma del cholera morbus, ed in tempo di sua temuta pestilenza. Storia medica del dott. Gregorio Riccardi letta nella sala dell' instituto romano di archeologia il dì 18 *di settembre* 1835.

Più motivi mi stimolano a pubblicare la storia di una malattia prodotta dal verme *tenia* (1). Primo, il desiderio di allontanare, anzi distruggere, lo spavento in che fu posta questa capitale per le voci da alcuni sparse dell' apparizione fra noi del cholera morbus. Secondo, l'imporre silenzio a chi tentasse di offendere l'altrui onore, insinuando al pubblico, siccome si è già provato di insinuare, un' idea di disprezzo verso il creduto, e quindi proclamato autore del detto spavento. Terzo, il far conoscere gli straordinarj effetti morbosi di un tale inaffine principio stanziante nel

(1) La presente storia fu letta il giorno dopo la morte dell' infermo.

canale digestivo. Quarto finalmente, il trarre un qualche lume in generale sopra le tormentose irritazioni del tubo intestinale, calmate con l'uso di un comunissimo rimedio, che in questi ultimi tempi fu creduto avere operate portentose guarigioni di morbi, che hanno la massima analogia con quello, che sono qui per descrivere.

Nella notte del dì tre del corrente mese, circa le ore cinque italiane, fui ricercato da un signore russo, da dieci mesi a questa parte qui domiciliato, dell' età di anni trentasette, e di gracile costituzione, onde assisterlo in un male che fieramente lo tormentava. I fenomeni costituenti cotesto male erano: dolore acerbissimo nella regione epigastrica, accompagnato da vomito di materie proteiformi, e simili deiezioni alvine, abbassamento straordinario della normale temperatura, imbecillità dei polsi, angoscie mortali, ed avvilimento sommo di tutte le forze vitali. A dir vero, dietro un tale spaventevole apparato di morbosi fenomeni, la prima idea, che mi si presentò, fu quella del morbo cholera. Ma per non ispaventare gli animi di coloro, che erano all' assistenza dell' infermo, i quali prima di me avevano già concepita sì trista idea, tacqui il mio sospetto, e procurai nei modi i più efficaci possibili di persuaderli sulla innocenza della cagione del morbo. Per buona ventura nell' esaminare le alvine dejezioni, con somma mia soddisfazione osservai nelle medesime un pezzo non piccolo del verme solitario, che dai medici viene distinto col nome di *tenia lata*. Una simile osservazione servì non solo a tranquillizzare il mio spirito, ma ancora a rendere sicuri coloro, che presso l' infermo trovavansi, i quali, come già dissi, più assai di me erano stati colpiti dall' imponenza de' surriferiti morbosi fenomeni.

Feci intanto le mie mediche prescrizioni colla mira di distruggere, se fosse stato possibile (1), quella mortale oppressione, che sembrava minacciare in brevi istanti la vita di quello sventurato. Strofinazioni alla cute, fomentazioni sulla regione del cardias, clistieri emollienti, misture anodine (2) ed antelmintiche (3), applicazione di calore alle fredde estremità, avena riscaldata e posta sull' intero basso ventre: questi furono i medici ajuti, che all' istante per li primi giudicai convenire allo stato attuale della malattia. Circa le ore sei lasciai l'infermo all' assistenza degli astanti, coll' idea di rivederlo appena fatto giorno.

Il giorno dopo di buon mattino fui di nuovo a fargli visita, e con sommo mio rincrescimento lo trovai tal quale lo aveva nella notte lasciato. Continuava il vomito, e lo scioglimento di ventre, fredda la pelle, arida e fredda la lingua, le unghie di color paonazzo, angoscie come nella notte, la fisonomìa più alterata, smorti gli occhi ed incavati, e di più era tormentato da inestinguibile sete. Tutto ciò che alla bocca apprestavasi, era cagione di vomito.

Vedendo che quanto era stato praticato era riuscito inutile ad infruttuoso, e temendo di più una qualche sanguigna congestione nei visceri addominali, per la spasmodica contrazione de' medesimi, ordinai che

---

(1) Dissi, se fosse possibile, per la ragione da me abbastanza sviluppata nella lettera sul cholera diretta al celebre Tommasini, che gli effetti di una qualunque irritazione, siano modali o anche diatesici, non possono venir meno, senza la totale distruzione della cagione che li produce.

(2) Liquore anodino ed acqua di cannella allungata nell' acqua distillata.

(3) Felce maschia, e limatura di stagno.

fossero tosto applicate all' infermo delle sanguisughe all' ano: che dopo tale applicazione fosse posto in un bagno assai caldo: che si fossero quindi riprese le fregagioni asciutte, e le fomentazioni calde nel basso ventre: ed inoltre prescrissi altra mistura antelmintica, in cui faceva entrare le radici di felce maschia secondo il metodo di Pescher di Ginevra, la quale più dell' antecedeute, nella notte sperimentata, dava incitamento al vomito. Il solo suo odore era sufficiente a farlo vomitare.

Era il mezzo dì, ed ancora il male continuava del medesimo tenore. I polsi solo dopo la sanguigna emorroidale potei conoscere essere debolmente risaliti, poichè essi tanto nella notte, quanto nel mattino, se debbo dire il vero, non fummi possibile in niun modo esplorare. Tale osservazione fece tosto determinarmi a prescrivere altre mignatte sull' epigastrio, dopo l'applicazione delle quali ordinai, che l'infermo fosse nuovamente posto nel bagno caldo (1).

Prima delle ore venti si ebbe un accesso di granchi alle estremità inferiori, che si fecero egualmente con gran dolore sentire sul dorso. Le frizioni furono però valevoli a frenarli. Cotesto nuovo assalto riempì di spavento gli astanti, e di già nel vicinato era trapelato un qualche sentore del temuto morbo. Io, per quanto fu in mia facoltà, tornai a rassicurar tutti sulla innocenza della cagione del male, dalla quale giudicava assolutamente dipendere il concorso di tutti i morbosi fenomeni di sopra descritti. Ma non sapendo che cosa più fare, per non poter più ricevere l'infermo medicamento di sorta alcuna a cagione della proclività a vomitare,

(1) La temperatura del bagno fu al grado 32 del termometro di Reaumur.

mi determinai alla fine di sperimentare l'uso dell' olio comune, ordinando che ogni quarto d'ora se ne fosse dato un cucchiajo da tavola. Intanto, appena uscito dalla casa dell' infermo, mi portai dal chiarissimo sig. prof. Pietro Lupi, onore e decoro della nostra medica facoltà, onde mi consigliasse, se credeva d'obbligo il dare avviso alle autorità superiori del fatto, in che io mi trovava impegnato. Il prelodato professore mi consigliò per l'affermativa: aggiungendomi però, che nella dichiarazione io non tacessi, anzi dichiarassi con fiducia la mia particolare opinione, che era di ripetere io tutti i fenomi morbosi, che mentivano il morbo cholera, dall' azione tormentosa del verme tenia: dichiarazione che qui con le altre posteriori si annette in nota, per convenientemente rispondere alla maldicenza altrui (1). Di

---

(1) Copia dei rapporti sanitarj fatti da me alla sacra consulta-,, Il dott. Gregorio Riccardi riferisce a chi si appartiene, essere stato nella passata notte alle ore cinque d'Italia ricercato da un signore russo, domiciliato al vicolo del Babuino n. 7, 2 piano, onde assisterlo nella malattia che lo affligge. I fenomeni morbosi di essa sono un sentimento penosissimo nella regione epigastrica, accompagnato da dolori ricorrenti addominali, vomito ed alvine dejezioni di materie proteiformi, imbecillità dei polsi, abbassamento rimarcabile dell' ordinaria temperatura, con accesso di granchi alle estremità inferiori. Nell' esplorazione però di tali fenomeni morbosi ha il sottoscritto riconosciuto, essere il medesimo affetto del verme solitario (tenia), dall' irritazione tormentosa del quale fa senza dubbio derivare la sindrome de' fenomeni anzidetti. Ma siccome tali fenomeni morbosi hanno la massima analogia co' sintomi del *morbo cholera*, così uniformandosi egli alle governative disposizioni ne dà la sua formale denuncia. Roma li 3 settembre 1835. Greg. dott. Riccardi.

,, Innanzi di dare la presente relazione il sottoscritto dott. Riccardi prese consiglio dall' eccmo sig. dott. Pietro Lupi, il quale di-

fatto così feci, per la considerazione pure che, ove l'infermo avesse soccombito, non avrebbero i maligni mancato di pubblicare la malattia per morbo cholera: e il mio silenzio, o per ignoranza di non averlo conosciuto, o per imperdonabile trasgressione agli ordini superiori. Stesi dunque la relazione, e mi portai in persona da S. E. il sig. marchese Olgiati presidente regionario, a cui ne feci la consegna, supplicandolo di accompagnarla con lettera sua speciale, onde pregare la commissione sanitaria a non prendere spavento della

---

chiarò, che con la riserva di sopra espressa si fosse al governo denunciato il caso sospetto di malattia.

„ Alle ore due di notte del medesimo giorno avendo il Riccardi rinvenuto un certo rialzamento de' polsi, i quali sembravano essere quasi febbrili, con debole aumento dell'abbassata temperatura del corpo, torna a dare la seconda relazione, dichiarando di sempre più confermarsi della natura non sospetta del morbo.

„ Circa la mezza notte in compagnia del medico fiscale sig. dottor Valori, spedito da S. E. R. monsig. governatore di Roma, fu dal Riccardi di nuovo visitato l'infermo: ed il medico fiscale, informato minutamente di tutto, convenne pienamente sulla innocente derivazione de' fenomeni morbosi, inculcando però al sottoscritto medico curante di essere sempre attento su di ciò che poteva in seguito accadere, e di dare giornalmente delle nuove relazioni.

„ Nella mattina del 2 giorno della malattia il medico curante volle a consulta l'ecomo sig. dott. Lupi: ed il prelodato medico contento di avere il Riccardi eseguito ciò che egli stesso aveva consigliato, si decide di continuare nell' intrapresa cura, convenendo anch' egli sulla derivazione non sospetta de' morbosi fenomeni.

„ Dopo tale consulta il sottoscritto presenta di nuovo altra dichiarazione, più rassicurante delle due primo, nella quale espli-

cosa, poichè io era sempre nella persuasione dell' innocente derivazione del morbo. Gentile altremodo il prelodato signor marchese, volle per sua bontà, che io fossi a parte della lettera d'accompagno, nella quale si davano rassicuranti garanzie della non sospetta natura del male.

Erano intanto passate circa tre ore, da che non aveva riveduto l'infermo. Tornai di nuovo dal medesimo, e con somma mia compiacenza osservai, che aveva ritenuto l'olio da me ordinato: che di più era calmata quella fiera oppressione dell' epigastrio, e minorati di molto gl' incitamenti al vomito, e le alvine dejezioni. I polsi erano alquanto risaliti, e divenuti quasi febbrili, e l'abbassamento della temperatura di un poco minorato (1). Contentissimo di un tale cangiamento, torno alle ore due di notte a dare una più consolante relazione, dichiarando che sempre più mi confermava nella primissima idea, che tutto lo spaventevole apparato sintomatico da altro non provenisse, che

---

citamente dichiara l'annuenza del dott. Lupi, consultato, all' idea da esso lui fin dal principio concepita, che tutti i fenomeni morbosi della malattia dovevano dipendere dall' irritazione tormentosa del verme *tenia*.

„ Nella mattina del 3 giorno del morbo dichiara di nuovo il sott. a chi si appartiene in questi termini: Quantunque la malattia del russo domiciliato in via del Babuino continui nella sua gravezza; ciò nulla ostante i fenomeni morbosi di essa sono sempre più rassicuranti in quanto alla loro provenienza, escludenti cioè il dubbio, che il morbo dipenda da sospetta cagione. „ Roma li 6 settembre 1835. Gregorio dott. Riccardi. „

Tutto ciò si deduce a notizia di coloro, che ignorando il fatto, potessero sul medesimo tener discorso contrario alla verità, e di costernazione pel pubblico.

(1) Vedi la nota antecedente.

da ciò che nell' altra relazione aveva esternato (1). Si continuò l'uso dell' olio, di quarto d'ora in quarto d'ora un cucchiajo, per tutta la notte; si ripeterono le fomentazioni asciutte e le fregagioni alla cute, procurando di tenerlo caldo nel miglior modo possibile.

Circa la mezza notte d'ordine superiore (2) tornai a riveder l' infermo, e lo trovai come lo aveva nella sera lasciato, cioè in uno stato di miglioramento.

Nel giorno appresso fu tenuto un consulto coll' ecciño sig. dott. Pietro Lupi, il quale per combinazione aveva circa 30 giorni innanzi curato il nostro infermo di una perniciosa frenetica: ed egli nella sua saviezza mi fece riflettere, che conveniva anche avere in vista una tale circostanza nel male presente; cosicchè quando si fosse potuto realizzare il sospetto di un qualche accesso pernicioso, non sarebbe stato egli alieno dal somministrargli una qualche dose di chinino. Ma il seguito della malattia avendo fatto svanire ogni dubbio circa la condizione essenziale del morbo, non vi fu luogo ad amministrazione alcuna del proposto rimedio. Intanto nella giornata si continuò nell' uso dell' olio, ed in tre diverse volte fu l'infermo tenuto nel bagno per circa ore sei. Da cento e più volte, che l'infermo aveva il giorno innanzi vomitato, dopo l'uso dell' olio non vomitò che circa dieci tra giorno e notte. Nella notte fu fatto altro bagno, ove volle l'infermo forzatamente restare per tre ore continuate. Nel veniente giorno i polsi si trovarono un poco più aperti, il colore un poco più sviluppato, ma sempre al di sotto della normale temperatura, la fisonomia meno

(1) Vedi la nota antecedente.

(2) Vedi la nota antecedente.

depressa, i dolori ed i granchi erano del tutto cessati: le materie vomitate e rese per secesso comparvero di color verdastro, ed un poco più compatte che nel giorno innanzi, in cui erano biancastre, e con sedimento quasi amidaceo. Un tal cangiamento di fenomeni fu di nuovo fatto palese alla suprema congregazione di sanità con dichiarazione esplicita, che la malattia, da cui l'infermo era attaccato, non doveva più dar sospetto di epidemica o pestilenziale provenienza, mentre attualmente altro non rimaneva che combattere la cagione, dalla quale palesemente si vedevano prodotti tutti i sintomi morbosi della malattia medesima.

Tutto il giorno terzo del morbo altro non si fece all' infermo che fargli ingojare di tempo in tempo un cucchiajo d'olio: ed essendosi egli alquanto nauseato di quello d'olivo, si sostituì l'olio di mandorle dolci. Per bibita ordinaria il decotto bianco del Sydenham (1). Nella sera fu di nuovo messo nel bagno alla temperatura di circa gradi trentadue. La notte fu un poco meno fastidiosa dell' antecedente.

Il quarto giorno, lagnandosi l'infermo di un certo senso di ripienezza allo stomaco, gli fu prescritta un' oncia d'olio di ricino, il quale procurò quattro scarichi alvini di materie verdastre, e più sciolte del giorno innanzi. Alla sera si usò il solito bagno, che volle l'infermo protrarre per lo spazio di ore sei, sempre rinnovandosi l'acqua alla temperatura di gradi trentadue. Per quanto gli astanti facessero, onde rimuoverlo dalla sua idea di restare per un tempo sì lungo entro l'acqua, non fu possibile d'indurlo a levar-

(1) Anche di questo decotto non prese che piccolissima quantità.

si. Egli volle ivi restare sintantochè l'incomodità di posizione non l'obbligasse ad uscirne.

Nel quinto giorno, il vomito non l'inquietò che per sole quattro volte nello spazio di ore ventiquattro. Questo fu il momento, in cui per la prima volta s'incominciò a dare un qualche cucchiajo di brodo di pollo giovane, sospendendo l'olio di mandorle dolci. Nella sera i polsi tornarono ad essere imbecilli, e la temperatura del corpo ad abbassarsi di nuovo. Il chiarissimo sig. dott. Lupi, associato alla cura, volle che venisse amministrato un qualche cucchiajo di vino generoso, che fu tosto dato. Il calore ed i polsi per altro non fecero alcun cambiamento. Circa la mezza notte fu da me ordinata una mistura col liquore anodino ed acqua di cannella, della quale però non potè prendere che piccolissima quantità. L'effetto fu simile a quello del vino, cioè di niun vantaggio

La mattina del sesto giorno, continuando sempre l'abbassamento della temperatura e la piccolezza de' polsi, l'infermo incominciò a delirare: cosicchè, profittando egli di una momentanea assenza di quelli che ne avevano la custodia, abbandonò il letto, e seco portando un guanciale, si pose nudo sul freddo pavimento della sua camera. Fu tosto ripreso e riposto in letto, e di lì a non molto fui a visitarlo: ed informato di ciò che era passato nella notte e nel mattino, temendo di una congestione sanguigna cerebrale, gli feci applicare dodici mignatte alle tempie. Tale applicazione sembrò alquanto tranquillizzarlo. Il freddo però di tutto il corpo, il color livido della sua fisonomia, gli occhi molto incavati, e l'imbecillità dei polsi erano sempre al grado dei giorni antecedenti. Fu prescritto altro bagno caldo: ed affinchè non accadesse ciò che accadde nell' ultima volta, di restar cioè per circa sei ore a contatto di un' acqua molto al di

sopra della nostra ordinaria temperatura, volli io stesso trattenermi fino all' ora da me stabilita. Ciò che osservai in detta circostanza si fu, che la temperatura elevata dell' acqua non aveva minimamente rialzata quella depressa dell' infermo: per cui, introducendo una mano dentro il bagno, si sentiva che il bagno scottava, mentre l'infermo era sempre gelato.

Nel settimo, meno il delirio, tutti gli altri sintomi continuavano. Non essendo andato di corpo, gli furono fatti dei clisteri emollienti, i quali non furono resi.

Il giorno appresso, ottavo del morbo, si prescrisse altro olio di ricino, dal quale si ottennero tre scarichi di ventre. Nella sera si applicarono due vessicanti alle braccia, che appena ebbero forza di ammortizzare la cute.

Erasi già sin dal principio del morbo, tanto da me quanto dal chiarissimo sig. prof. Lupi, deciso di venire all' amministrazione dell' olio etereo di trementina, quale specifico del verme tenia, onde vedere di distruggere la cagione, da cui si credevano derivare tutti i morbosi fenomeni nel corso di questa storia descritti; ma la considerazione di adoperare un potentissimo farmaco in un soggetto poco meno che estinto, ci fece prendere il partito di attendere, finchè non si fosse veduto un qualche miglioramento. La sera del nono giorno si conchiuse, che nel giorno dopo si sarebbe apprestato il rimedio; ma nella notte essendosi esacerbato il gelo del corpo, ed i polsi quasi perduti, si dovette sospenderne l'amministrazione, rimettendola a più favorevole circostanza. Si tornò a proporre l'uso della mistura eccitante di liquore anodino ed acqua di cannella, che non vi fu modo di fargli deglutire. Il brodo lo nausea. Appetendo un poco di the e latte, gli si dà, ma in parte lo vomita. Desidera di mangiare

delle pere sciloppate, gli si accordano. Le ritiene, e con queste si nutrisce un poco.

Siamo al giorno decimo del morbo, ed il pericolo ancora di perdere l'infermo non viene rimosso da un deciso miglioramento. Sempre prostrato e depresso di forze; sempre freddo; sempre con polsi imbecilli, e debolissime le sue facoltà intellettuali: talchè di tanto in tanto non fa che dire cose strane e prive di senso. Il vino l'abborre; il brodo non lo riceve; le medicine lo nauseano. Ecco lo stato di questo infelice fino al presente giorno. Quale sarà il suo fine? Fino ad ora non si può determinare. Le mie speranze sono, che potendosi dar luogo all'amministrazione dello specifico, cotanto a' dì nostri decantato, e di cui ho io stesso veduti e sperimentati mirabili effetti, dell' olio dico etereo di trementina, col distruggersi la cagione della tormentosa irritazione del verme solitario nel tubo intestinale permanente, debba venir meno tutto ciò che si mostrò ribelle ai mezzi fino ad ora praticati, i quali, secondo la mia maniera di vedere in medicina, altro effetto non dovevano produrre che quello che si è osservato.

Fu un punto da me sostenuto nella mia lettera diretta al celebre Tommasini di Parma sul cholera, che gli effetti di una potenza irritativa, siano modali, siano consensuali, od anche diatesici, non possono frenarsi e molto meno distruggersi con mezzi dotati di dinamica azione (1). Il fine, per cui nella malat-

---

(1) Mi piace di qui riportare un tratto di una lettera del chiaris. professore Emiliani di Modena, non ha guari scrittami, la quale coincide colla mia particolar maniera di pensare su questo punto, e sull' altro di distrugger le irritative alterazioni del tubo intestinale coll' uso dell' olio comune.

tia del nostro infermo praticai le sanguigne locali, le fregagioni, i bagni caldi, le misture eccitanti, i pur-

---

„ *Sig. dottore stimatissimo.*

„ Da compitissima persona m' è stato consegnato il suo pregevolissimo scritto sul colera-morbus, che da buon tempo serpeggia per l'Europa, e che da alcuni mesi, pur troppo, abbiamo nel nostro bel paese; di che la ringrazio vivamente. E, parlandole con tutta ingenuità, le dico che m' é piaciuta assai assai: ed anzi posso dire, che m' è andata veramente a cuore tutta quella parte, che riguarda l'*irritazione*, da lei considerata siccome condizione morbosa in che desso consiste. Nè solo m' è piaciuta, perchè così la penso io pure, come potrà vedere da quel che scrissi parlando in genere del colera, ma per la qualità delle validissime ragioni, con cui ella dimostra e comprova l'annunziato principio. Gradisca quindi questa mia lode, perchè ella è per ogni conto sincera; siccome sincera si è pure la propensione che le significo (che è ben consentanea alla lodata *condizione irritativa*) per ciò che riguarda all' olio comune da inframmettere a bibite piuttosto abbondanti, di brodo tenue, o d'infusi teiformi, siccome semplicemente diluenti, per cura di sì fiero morbo. E quadrami assai il dar molto valore ad un olio emolliente in un caso, dove si ha sì gran bisogno di togliere granchi o spasmi, non solo tormentanti, ma pericolosi eziandio; dove si ha sì gran necessità di favorire la catarsi, coll' obbligo a un tempo di astenersi da tutto ciò che può irritare. Alle quali cose poi, per dar preferenza all' olio sopra qualunque altro rimedio, aggiugnesi l'utilità che se ne può attendere, per la sua facoltà involvente, e direi quasi inverniciante, della quale è più che conclamata l'urgenza, allorchè una cagione (per certo sommamente pungitiva), che esercita la sua azione su membrane delicate e sensibilissime, non può essere, per non conoscersene i mezzi, nè direttamente combattuta, nè in alcun modo neutralizzata ec. Modena 17 settembre 1835.

Luigi Emiliani. „

ganti ec. non fu certamente quello di poter con tali mezzi vincere e dileguare ciò che dipendeva dalla irritazione del principio inaffine, stanziante nel canale intestinale, ma sibbene di procurare di allontanare, in forza di proprietà puramente meccaniche di simili medici ajuti, una sanguigna congestione nelle parti minacciate dal ritardo della venosa circolazione; la qual congestione poteva essere causa sicura di prontissima morte. Cotesta massima dottrinale trovasi bastantemente sviluppata nell' accennata mia lettera, ove con sufficienti ragioni si prova, per quanto sembrami, che ciò che dipende da irritazione, diviene infrenabile con mezzi che agiscono sul generale eccitamento, ancorchè siavi sviluppo di una diatesi di stimolo, e viceversa.

Avendo l'undecimo giorno offerto un certo largo, per non trovarsi la gelida temperatura e l'imbecillità dei polsi nel critico stato del giorno antecedente, si venne finalmente all' amministrazione dell' olio di trementina, misto a quello di ricino nella dose di mezza oncia per ciascheduno. Non aveva ancora terminato di deglutirlo, che un vomito impetuosissimo glielo fece restituire quasi nella totalità. Siccome tutte le speranze dell' infermo erano riposte nell' azione di un tale rimedio, vedendole esso deluse per l'impossibilità della deglutizione, cadde egli in un morale abbattimento, che tosto fu seguito dal fisico, per la micidiale influenza di quello su questo.

Circa il mezzo giorno il gelo s'impadronisce del suo corpo in modo assai più forte dei giorni antecedenti. I polsi non si sentono più affatto, ed in questo stato mortale passa il resto dell' undecimo giorno. Si procura di ristorarlo con brodi consumati: ma non appetendoli, anzi disgustandolo, non ne fa uso. Si cerca in altro modo di dargli nutrimento, ma tutto in

vano. Il caldo applicato sul corpo non riscalda; le fregagioni non giovano; gli stimoli non eccitano: cosicchè viene a perdersi ogni speranza di guarigione. La notte la passa in un perfetto sopore.

Il giorno susseguente è del tenore medesimo dell' undecimo. Nella sera si fa l'applicazione de' senapismi alla pianta dei piedi. Nella notte la temperatura si rialza, risvegliansi i polsi. Il calore si aumenta sul fare del giorno. Celerissima sì fa la sanguigna circolazione. Si manifesta una potentissima febbre, indizio infallibile di cancrenosa flogosi: della qual febbre era stato privo fino al presente giorno. La fisonomia si mostra più alterata, gli occhi più incavati, la cornea si adombra. Si sviluppa un affanno veementissimo, e così una penosissima morte alle ore ventuna del tredicesimo giorno del male pone un termine alla terribile scena del nostro sventurato infermo (1).

---

(1) Duolmi di non potere illustrare la presente storia medica coll' anatomica sezione del cadavere, per non aver voluto il fratello del defunto accordare il permesso dell' autopsia cadaverica.

Comentario intorno la vita di Giacomo Sacchi scritto da Francesco Maccabelli.

AL SUO CARISSIMO AMICO

FERDINANDO RANALLI,

G. IGNAZIO MONTANARI.

Gran tempo è che io desiderava darvi prova solenne dell' amicizia mia, la quale perchè nata e cresciuta dalla umanità vostra, e dalla stima che io ho per voi e per l'ingegno vostro, spero che sia durevole e non senza onore; ma più il desiderio mio cresceva, più ancora s'aumentava il timore che la prova che io vi darei non fosse al tutto da voi. Tornando adunque d'un pensiero all' altro, e fermo di donarvi il titolo d'alcuna cosa di lettere, eccoti mi viene alle mani un commentario latino inedito, scrittura del famoso don Francesco Maccabelli da Russi. Fui io di queste donato dal povero prof. Domenico Antonio Farini, la cui vita fu tutta onorata dagli uomini di lettere; la morte fu compianta da quanti hanno senso d'umanità. E perchè questo commentario fu lasciato imperfetto dal Maccabelli, nè cosa imperfetta si doveva a voi offrire, io l'ho condotto a fine, e aggiuntevi alcune notizie intorno lo stesso Maccabelli. L'ho anche voltato in italiano, perchè nel dono che io vi faceva vi fosse pure almen parte di mio lavoro. Troverete che lo stile del Maccabelli è robusto, suc-

coso, e formato sui classici: e ben vi parrà che io a ragione il chiami vindice e restitutore della lingua latina, la quale per le stolte fantasie del D'Alembert si voleva bandita dal mondo: e bandita con ischerno quella maestra d'ogni umano sapere, come meretrice lusinghiera e spargitrice d'ignoranza. Egli la sostenne coll' esempio, la distese coi precetti, e della sua scuola uscirono i primi che avessero ed abbiano fama al secol nostro, il Monti, il Turchi, lo Strocchi, il Montalti, ed altri nomi onorati che sono sopra ogni elogio. Nè povero soggetto è quello ch' egli prese a lodare in queste poche pagine: poichè Jacopo Sacchi fu de' buoni medici di que' tempi, e riputato assai: e lasciò opere che attestano il suo sapere. Forse vi parrà che quando il Maccabelli tocca dell' onta che il Sacchi ricevè in patria per macchinazione di alcuni tristi, egli a troppo neri colori dipinga quella illustre terra di Romagna che egli aveva a patria comune col Sacchi. Ma se porrete mente a quella sentenza che il popolo facilmente si lascia guidare da chi più l'abbaglia e lo lusinga, voi converrete che non a mala natura di quegli uomini si deve imputare il fatto, ma alla scaltrezza di pochi rei nemici d'ogni pace e d'ogni bene. Io non so se voi conosciate queste belle nostre provincie, e se abbiate voi contezza dell' indole de' nostri. Conciossiachè di noi variamente si parla da chi non ci ha sperimentati, e sovente siamo calunniati come crudeli: nè il sig. Sismondi nella sua storia della repubbliche italiane ci risparmia la taccia di perfidi. Io non vi parlerò della insensatezza di quest' accusa: un oltremontano non può, non sa, non deve altrimenti parlare. Sebbene uno storico delle repubbliche italiane doveva conoscere il valore de' nostri, i guerrieri che avemmo, le prodezze, l'eroismo che dominò nelle nostre contrade. I nomi degli Sforza, de' Malatesta, de-

gli Ordelaffi, de' Feltreschi, abbastanza dovevano mostrargli che la Romagna non è terra di barbari. Doveva egli sapere, che primi ordinammo civili reggimenti, che primi conoscemmo e ristorammo quanto vi ha di lettere, di arti, di scienze. Una sola città ch' egli avesse conosciuto, l'avrebbe pur persuaso colle antiche e moderne memorie che ben altro noi eravamo. Privilegiati dalla natura, dall' un canto abbiamo ricchezze dall'adriatico, dall'altro ci solleviamo sull'apennino. Aere puro e sereno, ubertà di campi, freschezza di fonti. Qua ombre di boschi, ma non selvaggi; là piani immensi e feracissimi; ampiezza di verdeggianti praterìe; immensità di valli; per tutto dovizie di viti; per tutto industria d'agricoltura. Che dirò io delle città, degli edifici, della maestà d'antichi monumenti? Bene in ogni dove si mostra essere queste terre stanza di popolo civile, industrioso, vivace: e dove ridono le arti, ove avanzano le lettere e le scienze, non è nè crudeltà nè perfidia. Popolo svegliato, pronto di mano e d'ingegno. Nel vizio e nella virtù facilmente corre all' esterno; ma ha più assai virtù che vizi: ardito del pari che generoso. La storia insegna qual fede tenesse nelle alleanze, e che parte avesse nella civiltà italiana. Aperto, leale, sincero; terribile a chi lo sprezza, docile ed amorevole a chi lo corregge. Non ha freno nell' ira, non ha modo nella generosità. Pronto a porre la vita a difesa del suo principe; non lo sgomentano pericoli, non lo arrestano difficultà. Amico delle gioviali allegrezze, ospitale: poche ma scelte parole, e nelle parole il cuore. Mai non promette, mai non minaccia invano. Misura della fantasia di questo popolo l'avrete nel Bartoli, nell'Ariosto, nel Monti. Il Corelli, il Rossini vi mostreranno quanto egli possa nell' arte delle più care armonie. Il commercio e più l'agricoltura e l'industria lo fanno ric-

co: e questa sovrabbondante ricchezza talvolta gli è cagione di danno. Quanto poi tutta la cristianità debba alla Romagna, chiedetelo alla storia degli ultimi tempi, leggetelo sulle tombe de' nostri concittadini il sesto e il settimo Pio. Ben so che mala arte di tristi anche a' tempi nostri pretessendo vane apparenze ci ha accusati: ma l'ambizione di pochi non è da confondere colla bontà di settecento mila e più uomini. Tutto il mondo abbonda di rei, in niuna parte sono le scelleragini sconosciute: Roma ebbe Catilina e i suoi seguaci: non per questo i romani furono men di prima l'ammirazione del mondo. Forse oltre l'alpi, oltre il mare avrebbesi potuto trovare di leggeri quella crudeltà, quella fè disleale, quella perfidia che a noi viene da un oltremontano scrittore di cose nostre imputata; e così non fosse, che più lieta sarebbe e più riposata l'umana società! Non crediate, mio Ranalli, che io abbia voluto fare l'apologia, o la difesa della mia patria: nè questo era il luogo, nè oggi è il tempo; nè così in due linee si può rispondere all' autorità di uno storico, che se gli fosse ricordato d'essere italiano d'origine, avrebbe meglio ponderate le parole, meglio esaminata l'indole dei popoli, di cui parla. Io ho voluto farvi conoscere così com' è l'indole e la natura di queste provincie, onde di esse portiate retto giudizio. Non vi ho detto punto delle lettere nostre, poichè voi conoscitore della italiana letteratura, e cultore de' buoni studi, chiaro intendete quali e quanti avemmo ed abbiamo letterati d'ogni maniera, e come Roma capo e regina del mondo onora e tiene in alto i nostri. Nè manco vorrei che per le parole del Maccabelli vi deste a pensare sinistramente del nobile castello di Russi, sì chiaro per valore ne' tempi antichi, patria del mio dolcissimo maestro monsignor Pellegrino Farini, e di altri nobilissimi ingegni non pochi. Il Maccabelli scrisse sdegnato, s'adi-

rò co' malvagi, e solo a malvagi si dirizzano que' suoi acerbi rimproveri.

Dopo queste cose non mi resta che pregarvi ad aver caro il presente che vi fo: e a condonare alla pochezza mia in quella parte che vi ha di mio. Vivete felice, a bene degli studi comuni; e tenetemi vivo nella grazia di monsig. Muzzarelli e degli altri sommi di che va lieta Roma, voglio dire il Biondi, il Betti, il Santucci, l'Odescalchi, e gli altri lor pari. Addio.

Di Pesaro il 5 di agosto 1835.

COMMENTARIOLUM

Rusium Flaminiae oppidum est, fossis, muris, castellis, aggeribus, veterique arce munitum. Medium ferme inter Ravennam Faventiamque urbes cum sit, ab altera, qua ad orientem vergit, octo, ab altera, qua spectat in meridiem, millia circiter passuum decem abest. Hic loci Bernardino Sacchio viro honestissimo, et Maria Magdalena Vaccolinia cottiniolana foemina lectissima parentibus, anno 1729 natus est Jacobus, de quo scribere exorsi sumus. Pater prout in puerulo perspexerat indolem fulgere virtutis, quam diligentissime in id studuit, ut primis artium rudimentis quibus puerilis aetas solet informari, filius impertiretur. Traditus itaque est Paulo Venturio, qui tum grammaticam apud russienses publice profitebatur. Qua in percipienda tantam is adhibuit diligentiam, ut sua ipse solertia aequales excitaret, clariusque inter eos explendesceret, quam ii possent aequo animo pati. Grammaticis studiis confectis, jussus est domo excedere, atque in faventinum seminarium, quod jam tunc et adolescentium frequentia, et praeceptorum scientia atque sedulitate florebat, demigrare. Ibi quadriennium in politioribus litteris, rhetoricaque ducem habuit Hieronymum Ferrium longianensem, virum celeberrimum, cujus humanitati, doctrinae, atque consiliis plurimum me quoque debere libentissime fateor. Quantum eo docente profecerit, multa sunt indicio, quae tum soluta, tum ligata oratione ab eo scripta in nostrorum temporum collectionibus edita leguntur: in quibus nihil non elegans, nihil non venustum, nihil non acri studio judicioque limatum videre licet. Cum his ex studiis emersisset, ad philosophiam laudandarum artium omnium procreatricem quamdam, et quasi parentem, ut habet

COMENTARIO

Russi è un castello della Romagna, forte di fosse, mura, baluardi, terrapieni, e di antica rocca. Mezzo tra Ravenna e Faenza, da questa è distante otto miglia dalla parte d'oriente, da quella presso che dieci dalla parte di mezzo dì. In questa terra adunque di Bernardino Sacchi uomo onestissimo, e di Maria Madalena Vaccolini da Cotignola donna senza pari, nacque il 28 di aprile nell' anno 1729 quel Giacomo, di cui ho impreso a scrivere. Avvistosi il padre della bella indole del fanciullo, si diede ogni pensiero ch' egli fosse ammaestrato in que' primi rudimenti delle arti liberali di che si suole informare la puerile età: e però fu dato in cura a Paolo Venturi, il quale a que' dì insegnava grammatica nelle scuole pubbliche di Russi. Il fanciullo tanto si diede a studiarvi, tanta diligenza vi usò, da mettere emulazione fra' condiscepoli, e da avanzarli più di quello che essi potessero in pace comportare. Terminati gli studi di grammatica fu condotto nel seminario di Faenza, che allora era in molto fiore, e per lo gran numero degli allunni, e per la scienza grande, e la diligenza de' maestri. Ivi quattro anni studiò belle lettere alla scorta di Girolamo Ferri da Longiano, che ebbe tanta celebrità per lo suo amore alla lingua latina, alla umanità, alla dottrina, ai consigli del quale io pure moltissimo debbo, e di confessarlo mi piaccio. Quanto egli profittasse alla scuola di lui lo mostrano chiaramente molte cose, che egli scrisse e in verso e in prosa, le quali vanno per le mani di tutti, essendo stampate in alcune raccolte de' nostri giorni: ivi non è cosa, che non sia piena d'eloquenza e di grazia, e con sottile giudizio e molto studio limata. Uscito di questi studi, passò alla filosofia genitrice e custode d'ogni arte lodata, come di-

Cicero de orat. l. 1 cap. 3, gradum fecit. In ea usus est doctore Jacobo Verda novocomensi, singularis ingenii maximaeque industriae homine. Cui adeo operam suam probavit, ut vir ceteroquin erga auditores paulo morosior, non dubitaverit generosis eum condiscipulis ad imitandum proponere. Quibus facultatibus instructus, e seminario tandem abscessit: cumque medicinae amore jam a puero flagraret, Bononiam profectus est. Bononiae doctrinae fama, medicaeque artis prestantia tum prae ceteris eminebat Bartholomaeus Beccarius. Hunc igitur sibi audiendum cum statuisset, petiit ut in iis esset, qui illius scholam frequentabant. Cujus rei potestate facta, sic dicentem suspexit atque admiratus est, ut non minus publicis, quam privatis domi lectionibus mira assiduitate triennium interfuerit. Hoc tandem studium eo praeeunte emensus, publicum, ut moris est, philosophiae ac medicinae examem subiit, probatusque laurea est donatus. Quod vero non satis haec esse intelligebat ad medicinam utiliter faciendam, totus versabatur in pervolutandis probatissimorum medicorum libris, et frequens aderat in nosocomio S. Mariae de morte, ut varia morborum genera, eorumque curationes diligentius examinaret, duca Josepho Azzo-Guidio, a quo, et plurimum in anathome, chimia, botanicaque exercebatur. Neque eo contentus, Ariminum demigravit, seque in Ioannis Blanchii disciplinam dedit. Alterum jam annum Arimini tenebatur, cum certiorem eum Blanchius facit, tempus jam esse audendi, et sine cortice, ut ajunt, nandi. Hujus consilio parens, primum ad balneocaballenses venit, mercede publice decreta, aegrotos curantum, qui agros incolunt. Deinde Verucchium concessit. Hinc Civitellam transit. Denique privatus Forum Livii petiit, ut cultissima in civitate experiretur quid posset. Hic pro-

ce Cicerone nell' oratore. Vi ebbe a maestro Giacomo Verda da Como, bellissimo ingegno e pieno d' industria. E tanta opera egli pose alla filosofia, che quell' uomo incontentabile anzi che no non dubitò proporlo ad esempio dei generosi suoi condiscepoli. Apparate queste facoltà, partì finalmente del seminario: e avendo mostrato fin da fanciullo molto amore allo studio della medicina, andossene a Bologna. Per fama di dottrina e per eccellenza nell' arte medica allora aveva grido sugli altri in Bologna Bartolomeo Beccari. Essendosi adunque proposto di porsi sotto la disciplina di lui, chiese di poter essere di quelli, che usavano alla scuola di lui: e avutone il permesso, così gli piacque e lo ammirò, che per tre anni interi e alle pubbliche e alle private lezioni assiduamente intervenne. Seguendo tale scorta, giunto finalmente alla meta sostenne, com' è costume, pubblico esame di filosofia e di medicina, ed approvato ne riportò la laurea. Ma perchè ben conosceva non bastare ciò ad esercitare utilmente la medicina, cominciò a svolgere e a dar de ntro a tutt' uomo ai libri dei medici più rinomati, frequentava l'ospitale di S. Maria della morte per esaminare i diversi generi di malattie, e le diverse cure: e in ciò gli era duce Giuseppe Azzo- Guidi, dal quale era stato assai esercitato nell' anatomia, nella chimica, nella botanica. Nè contento a ciò, recossi a Rimini, e si mise alla disciplina di Giovanni Bianchi. E poichè due anni erasi trattenuto a Rimini, il Bianchi apertamente gli disse essere omai tempo di prender animo, e di abbandonansi a nuoto senz' altro ajuto, che di se tanto. Abbandonatosi a questo consiglio, andò con pubblico stipendio a Bagnacavallo per curarvi gl' infermi di campagna: poscia si recò a Verucchio, quindi passò a Civitella, infine venne a Forlì medico ventuviere, onde in quella città coltissima mettere a pro-

pter doctrinae famam cum viveret non mediocri cum dignitate, domum a civibus suis vocatur, datus adjutor Francisco Coltrinio ferrariensi, russiensium medico, qui propter aetatem pedibus oculisque jam minus valebat. Adiutoris munus non ultra quadriennium sustinuit: namque Coltrinio morte intercepto, in ejus locum cunctis suffragiis substitutus est, assignato in annos singulos stipendio, quod Coltrinio pendebatur. Sic russienses erga Jacobum se gerendo, luculenter quidem ostenderunt ejus sibi operam gratam acceptamque esse. At quo illustrius id pateret, majora in ipsum beneficia contulerunt. Iam inde ab anno 1510 Sacchiorum familia maximos Russii magistratus obtinebat. Ne quid igitur Iacobo deesset, quod ad eum ornandum pertineret, iidem sunt ei decreti atque delati. Primus autem gradus capessendae reipublicae fuit anno 1763, cum Bernardino patri, qui repentino morbo correptus interierat, suffectus est. Delatos honores ea integritate, aequitate, et justitia gessit, ut nihil integrius, nihil aequius, nihil justius geri posse, vel ejus adversarii fateantur. Quanta porro hic fuerit abstinentia, nullum afferre majus testimonium possum, quam quod cum avunculo Gaspare Vaccolinio, inter homines adhuc degente, heres fuisset institutus, moxque sumptuosum senem facti peniteret, confectas hac de re tabulas, eidem conscindendas sua sponte concesserit. Quod praeclarum adeo ducimus, ut magnificentissimum praedicare non vereamur. Patre, ut docuimus supra, mortuo ad res domesticas componendas animum adjecit. Quibus constitutis, uxorem duxit Catharinam Corelliam, quam in ipso aetatis flore viduam reliquerat Dominicus Sartius immatura morte peremptus idibus sextilis anno MDCCLX. Duos ex ea liberos procreavit. Quorum prior post aliquot ab ortu menses morbo consumptus est: alter, Ber-

va l'arte sua. Vivendosi quivi in molta fama e dignità, fu chiamato da' suoi cittadini in patria, e dato coadiutore a Francesco Coltrini da Ferrara medico pubblico, il quale per l'età avanzata, de' piedi e degli occhi male si valeva: e in questo ufficio non istette più che quatro anni. Imperciocchè passato di questa vita il Coltrini, a pieni voti gli fu sostituito con eguale annuo stipendio. Tali porgendosi i russiesi inverso Giacomo, mostrarono apertamente, che l'opera di lui era loro stata grata ed accetta. E perchè anche più chiaramente ciò fosse manifesto, di maggiori beneficii il colmarono. Già fino dal 1510 la famiglia Sacchi teneva le prime magistrature in Russi, e perchè nulla venisse meno a Giacomo di ciò che a fargli onore si apparteneva, le medesime cariche furono a lui decretate e conferite. Il primo luogo adunque che ebbe al reggimento del comune fu nell' anno 1763, quando a Bernardino suo padre, improvvisamente mancato per morte, fu surrogato. Gli onori conferiti amministrò con tanta integrità, equità e giustizia, che a confessione de' suoi stessi nemici non si poteva di più. Di quanta astinenza poi fosse, una prova ne recherò, che fia come suggello del vero. Era egli stato donato da Gaspare Vaccolini, zio materno, di tutto l'aver suo: ma vivendosi il vecchio in molte spese, e dolendogli della donazione fatta, egli spontaneo gli portò la scritta: la stracciasse, che n'era contento. Il che ci pare tale prova al certo da poterlo dire, senza tema alcuna, splendidissimo. Mortogli il padre, come più sopra è detto, si pose a dar mano agli affari domestici: e composti che li ebbe, menò donna. Catarina Corelli era rimasta sul fiore degli anni vedova di Domenico Sarti, da immatura morte rapito il quindici di luglio del 1760. Questa si ebbe egli: della quale gli nacquero due figliuoli, il primo de' quali po-

nardinus nomine, licet adhuc puerulus, utpote non amplius septem annos natus, magnam suis spem injecit, talem aliquando futurum, qualem cognitum judicari posse vehementer concupiscimus. Hactenus prospera Jacobo manserat fortuna: sed quippe quae pro sua mobilitate in deliciis habet demergere, quem paulo ante extulerat, conversa subito ea est, maximumque ipse in odium pervenit civium suorum. Quoniam ad hunc locum ventum est, non alienum videtur docere, quaenam sit his diebus (totis enim retro aetatibus apud nos inauditum) nonnullorum russiensium natura, quo possit facilius intelligi, unde tam subita facta sit rerum commutatio. Genus quoddam est hominum Russii, quibus otio tabescentibus hoc maxime est illustre, quod verbosis strophis aut aleis totos dies conterant. Hi fortasse eo potissimum, quod nihil sapiunt, nihilque admodum sciunt, licet eorum plerique ea muneris dignitate teneantur, ut plurimum sapere, et non mediocriter scire deberent, litteris quoquomodo excultos despiciunt, ludibrioque habent. Acerbius hoc quidem est, quam ut patienter ferri queat, nihilo tamen secius ferri potest; etenim patet nullo apud eos litteras loco esse, qui digna litteris non gerunt. Et illud minime ferendum est, quod despicientiae et irrisionibus contumelia quoque et vis identidem addatur. Quo fit, ut qui inter nostrates studiis delectentur, in tenebras se abdere, proculque ab societate, quam ipsa inter homines natura constituit, vitam degere cogantur. Verum quoniam in occulto virtus continere se se nequaquam potest, et suis ipsa viribus vel invita in apertum prodire compellitur: siquis ceperit doctrinae nomine altius quomodocumque emergere, hunc vel invidia, vel male volentia ducti, undique adoriuntur, ut procul-

chi mesi dopo nato morì: l'altro a nome Bernardino, sebbene ancora fanciulletto di non più che sette anni, mise di se ne' suoi grande speranza, diverrebbe una volta tale, quale bramiamo che conosciuto sia giudicato da tutti. Fin quì la fortuna gli era rimasta prosperevole: ma perchè, mobile com'è per natura, nulla più le piace che porre al fondo chi prima aveva levato a cima, gli voltò subito le spalle, sicchè cadde in grande odio presso de' suoi cittadini. E poichè siamo venuti a questo luogo, ci pare dover mostrare quale sia a questi dì (cosa non udita fra noi nelle età passate) l'indole di alcuni russiesi: onde sia più agevole il comprendere come sia avvenuto sì improvviso cangiamento. Vi è in Russi una maniera di persone che marcisce nell' ozio, e non fa altro in tutto il dì che cicalare de' fatti altrui, o starsene coi dadi o colle carte alla mano. Questi uomini principalmente perchè e' non hanno fior di senno, e nulla affatto sanno, benchè i più siano tenuti per la dignità delle cariche loro e a sapere non poco, o almeno ad avere buon senno, sprezzano in ogni guisa e motteggiano gli uomini di lettere. E' cosa assai dura a sopportare; nulladimeno si potrebbe patire in pace, poichè è chiaro, che le lettere non possono trovare grazia presso coloro che nulla fanno che sia degno delle lettere. Ma ciò che non si può soffrire è, che al disprezzo e ai motteggi, le villanie e la violenza si aggiungono. Laonde avviene che coloro, i quali fra noi de'buoni studi si dilettano, abbiano a vivere nascosti, e siano costretti a dilungarsi dalla società stessa a cui la natura gli uomini ebbe formato. E siccome la virtù non può starsi occulta, e anche suo malgrado getta alcun lampo di luce, se vi ha chi cominci ad aver grido ed avanzare gli altri è fatto segno agli strali dell' invidia e della malignità, e poscia cal-

catus moltitudinis pedibus obteratur. Quam ad rem perficiendam cum omnia permiscent atque conantur, tum ubi obtrectationes, maledicta, ceteraque hujus generis irrita cesserint, eo deveniunt impudentiae ut orationem tibi affingant; et quae nec dixeris, nec feceris, immo ne cogitaveris quidem, ea non modo excogitata, sed dicta etiam et facta, nullo rubore audeant praedicare. Quod si non satis iis sit in vulgus haec edidisse, ad calamum confugiunt; et libellis ad principes quosque viros, qui rerum summam teneant, datis, honestos homines in crimen vocant, in hos invehuntur, de his detrahunt: ut quidem plane constet, ab incepto pestem istam hominum non iri deterritum, quam ante eum perdiderit, quem sibi oppugnandum proposuit. Qui igitur in istorum linguas inciderit, is actum de se putet. Incidit Jacobus tum quod doctrina praestaret, tum vero quia eorum dissimilis et moribus et factis ab illorum coetibus abhorreret. Namque ipse, pulchre qui nosset nisi in bonis amicitiam esse non posse, satius existimans cum paucis, sed viris probis consentire, quam cum multis, sed non iis optime de hominum genere meritis commentari, adduci numquam potuit ut cum iis esset. Senserunt: atque animo iniquissimo ferentes, quod se contemni putabant, ad arma conclamarunt. Ex eo tempore nihil fuit injuriarum, calumniarum nihil, nihil maledictorum, quod non in Jacobum evomeretur. Alii enim vociferabantur, Bononiae is cum esset studiorum causa, non medicinae addiscendae, sed diebus hilariter agendos studuisse. Alii, sedulam quidem operam rebus medicis navasse: sed minimum usu prudentiaque valere. Alii in recentioribus tantum modo esse versatum; primas autem in medendo antiquioribus esse concedendas. Denique tantum non omnes praedicabunt oppido paucos, ipso medicinam faciente, convaluisse: quam plurimos

pestato dalla feccia del popolaccio. E per giugnere a questo, tutto tentano, tutto tramescolano: e quando la calunnia, la maldicenza, e sì fatte altre maledizioni tornano a vuoto, si giugne a tale sfrontatezza, d' inventare e porti in bocca ciò che non hai nè detto, nè fatto, anzi non ti è neppur passato per la fantasia. E se questo non basta avere sparso nel volgo onde esacerbarlo, danno di mano alla penna, e presentano memoriali a coloro che reggono, coi quali accusano uomini onesti, contra essi inveiscono, lor fama denigrano: e ben si vede, che questa mala generazione d'uomini per nulla si cessa, finchè non abbia perduto e gittato nel fondo colui che si sono fatti ad assalire. E però si tenga per ispacciato chi si vede bersaglio di queste lingue infami. E bersaglio di queste fu Giacomo, sì perchè era dotto, sì perchè nei costumi e nelle opere non li somigliava, e si teneva lungi da' loro crocchi. Imperciocchè egli ben sapendo non potervi essere amicizia se non fra buoni, stimando miglior partito restringersi con pochi, ma che fossero cima di galantuomini, piuttosto che con molti, non potè mai ridursi ad entrare nel loro novero. Se ne accorsero: e a mal cuore comportandolo, perchè pareva loro di essere sprezzati, gli gridarono contro la croce. Da quel tempo non vi ha ingiuria, non calunnia, non maldicenza alcuna che non fosse vomitata contro Giacomo. Quelli dicevano, che quando egli era in Bologna per cagione di studi, non attendeva ad imparare medicina, ma a darsi bel tempo: questi affermavano, che egli aveva studiato medicina, e la sapeva, ma non aveva nè pratica nè prudenza: alcuni, che conosceva bene i sistemi moderni, ma non altro, e che nella medicina il primo luogo è degli antichi: finalmente v'erano anche di quelli che dicevano, che da che era medico non erano tanti i gua-

vero ad sepulcrum elatos. Quae cum in turbam statim exissent; etenim nihil est tam volucre, quam maledictum; incredibile dictu est, quantum habuerint momenti ad virtutis laudem obterendam moltitudinemque concitandam. Populus acer, suspicax, mobilis, adversarius, invidus etiam, quo his rumoribus rapitur, eo temere fertur: et quae exceperat, ea in foro, in viis, in tabernis dicendo exagerans, contumeliosis hominem vocibus insectatur. Noverat haec Jacobus, qui etsi ad ea visus est non multum commoveri, sensit tamen perniciem sibi parari. Dum haec geruntur, dies advenerat, qui est ad XII kal. januarias. Eo die mos est russiensibus a majoribus traditus, ut senatus quotannis habeatur de iis consultus, qui publice sunt mercede conducti, quorum in numero, ut ostendimus supra, erat Jacobus. Verum quod non ignorabat, incertos esse suffragiorum exitus, prudenter sane constituerat se non iis committere. Ast hortantibus amicis qui nihil adversi extimescendum propterea censebant, quod vix aut ne vix quidem fieri posse arbitrabantur, ut delecti ex honestioribus familiis patres conscripti cum popularibus in alienum dedecus conspirarent, de sententia dimoveri atque in apertum discrimen projici se passus est. Duodeviginti interea convenerant in concilium patres: cumque de Jacobo relatum jam esset, suffragia feruntur. Quibus latis, cognitum quidem quanto antistare soleat interdum virtuti fortuna: octo enim tantummodo pro Sacchio, decem in Sacchium tulerunt. Sicque cum apud nos lege cautum sit, ne quid ratum firmumque habeatur, ni id, cum exempli gratia XX adsunt, XI saltem approbarint, vir sane doctus, quo septem jam annos fuerat honore functus, dejectus est.

riti, quanti i mandati al sepolcro. Sparse queste cose nel popolo (che nulla si diffonde più presto della calunnia) non si può dire con le parole quanta forza avessero a muovere la moltitudine, e ad abbattere la lode della virtù. Il popolo per natura violento, sospettoso, volubile, invidioso anche e al proprio bene nemico, sconsigliatamente si lascia trasportare, ove scaltre parole lo spingono: e le cose udite esagerando, nelle piazze, per le vie, nelle taverne, grida onta e vergogna ai più onesti cittadini. Aveva conosciute queste cose Giacomo, e sebbene non se ne mostrasse molto commosso, pure conosceva quale ruina si avesse d'innanzi. In mezzo a queste cose sopravvenne il giorno 21 di dicembre. In quel giorno, secondo è usanza tramandata da' maggiori, si raduna ogni anno il senato per consultare intorno gl' impiegati pubblici, nel numero dei quali, come sopra fu detto, era Giacomo. Egli non ignorando essere incerto l'esito dei suffragi, aveva saviamente stabilito non avventurarvisi: ma esortandolo gli amici, i quali nulla temevano di sinistro, perchè pensavano, che appena potesse avvenire, anzi non poter essere, che i padri coscritti, i quali erano il fiore delle più onorate famiglie, congiurassero con la feccia del popolo all' altrui disonore, si lasciò rimuovere dal suo proposto, e si espose all' aperto pericolo. Infrattanto radunavansi a consiglio diciotto cittadini: ed essendosi venuto a Giacomo, si diè mano ai voti, dai quali chiaramente si conobbe la guerra che il più delle volte fortuna muove a virtù, perchè otto soli furono pel Sacchi, dieci contro. E così essendo legge, che niuna cosa si abbia per approvata, se ad approvarla non concorra almeno la maggioranza dei voti sulla metà dei votanti, quell' uomo dotto, che sette anni aveva onoratamente adempito all' ufficio di medico, n'ebbe per mercede esserne cacciato.

Superbe sibi plauserunt ejus adversarii. At ipse, ratus in adversos ab animi magnitudine auxilium esse petendum, non concidit: sed novi aliquid consilii capiendum existimavit. Hic libet, cum non plurimum a re proposita sit sejunctum, hoc interponere. Paucis post haec diebus harum rerum scriptor obvius fuit Sacchio. Is cum dixisset: *Oh quam indigna perpeteris, Jacobe!* Huic ille: *At non inopinata*, inquit: *ruat enim necesse est quidquid vis et nequitia oppugnant.* Sed illuc redeamus. Ut famae, qua nihil est honesto praesertim viro antiquius, quamque non minimum laedi putabant, consuleret, totam rem Vitaliano amplissimo cardinali Borromaeo Flaminiae administrandae praefecto deferendam curavit. Is, causa cognita, russiensium factum infirmari: et Jacobum in pristinum dignitatis gradum restitui jussit. Restitutus quidem est, approbantibus omnibus bonis; at non propterea turbae sedatae sunt. Tantum enim abfuit, ut sapientissimi principis judicio adversarii ejus acquieverint, ut multo validius ceperint clamare, impotentioremque sint in rabiem accensi. Itaque cum Jacobus intelligeret, insanientis esse adversus stimulum calces emittere, pulchreque nosset, horum voluntatem in se non iri immutatum, nec patriae quieti consultum, quoad ipse rebus medicis praeficeretur; ut et satis civibus ingratis fieret, et otium oppido conciliaretur, aliquot interpositis mensibus invidiae cessit, et ab suscepta medendi provincia sponte abiit anno MDCCLXXVI. Adeo verum est, unius virtutem multorum facile vinci abtrectationibus. Ast quod accepta jam injuria non libenter erat ante oculus civium suorum, putabatque se tantum ab invidia abfuturum, quantumque ab eorum

N'ebbero allegra vittoria i suoi nemici : ma egli, giudicando doversi nella rea fortuna prendere conforto dalla grandezza dell' animo, non invilì , ma a nuovo consiglio si appigliò. E qui mi piace recare alcuna cosa, la quale per breve mi dilunga dal mio subbietto : ma non è fuor di luogo. Pochi dì appresso io scrittore di queste cose m'avvenni nel Sacchi , e avendogli detto : *Oh quale indignità hai tu sostenuta, o Giacomo* ! Ei mi rispose : *Io l'aveva preveduta, poichè contro la violenza e la malignità non è usbergo che basti.* Ma ritorniamo là onde ci siam dipartiti. Per provvedere all' onor suo , sebbene da ciò niun danno gli venisse all' onore, pure perchè ad uomo onesto altra cosa non può essere più a cuore di questa, ebbe ricorso all'eminentissimo cardinale Vitaliano Borromeo , che allora era posto al reggimento delle Romagne in qualità di legato : il quale conosciuta nel suo vero la cosa, annullò l'atto di quel consiglio , e comandò che Giacomo fosse restituito al primiero suo ufficio. Lo fu infatti , e tutti i buoni n' ebbero allegrezza : ma non per questo si cessò di menar rumore. E tanto fu lungi che al giudizio del sapientissimo principe si quietassero gli avversari , che anzi accesi in maggior rabbia più e più cominciarono a gridare. Ma conoscendo Giacomo, essere stoltezza dar di cozzo nei fati , e ben veggendo che la volontà di costoro non si cangerebbe , che la patria non avrebbe più pace finchè egli vi fosse a medico ; onde provvedere e al bene degl' ingrati suoi cittadini e al suo riposo , dopo alquanti mesi cedette il campo all' invidia , e spontaneo si ritirò dall' ufficio suo nel 1776. Tanto è vero, che la virtù di un solo facilmente dalla malignità di molti è sopraffatta. Ma perchè dopo l'ingiuria ricevuta non di buon grado si ritrovava in mezzo i suoi cittadini, pensando che tanto si allontanerebbe dai colpi dell'

conspectu recessisset, post non multo patriam reliquit; Faventiamque cum commigrasset, ibidem sibi suisque domicilium constituit. Jacobo adhuc vivo, nec non aetate florente, haec persecuti sumus. Natura est mediocri, habitu ad pinguedinem vergente, figura haud invenusta, corpore et viribus ad laborem ferendum firmis. Multa scripsit. Ex his nonnulla, quae ad medicinam spectant, leguntur edita in volumine VII ephemeridum venetarum. Plurima vero in adversariis habet potissimum ad patriam historiam pertinentia. Multo haec labore collecta utinam in ordinem digerendi curam suscipiat, suisque locis disposita, publici tandem juris faciat! Quod nos quidem eo vehementius desideramus, quo magis esse praeceptum illud in omnium animis debet, nullis unquam privatorum injuriis ab patriae charitate esse discedendum.

Huc usque de Sacchio Maccabellius: nunc nos vitam hominis, nequid de illo desideretur, brevi absolvamus. Is cum se Faventiam, ut dictum est, recepisset comitante nominis sui fama medicinam magno omnium ordinum studio acconsensu facere instituit. Bernardinum filium, qui rei medicae animum applicuerat, cura impensaque omni erudiendum curavit: quo factum, ut adolescens inter nobiliores medicos numeraretur, et maximi fieret apud faventinos. Inter enim Emiliae populos faventini summa humanitate, multoque sapientiae amore flagrantes, quidquid est literarum bonarumque artium apprime colunt, ita ut civitas haec non minus cultu quadamque edificiorum munditie, quam summorum virorum gloria tempus in omne praestiterit, atque inter caeteras eminuerit. Equidem nisi Bernardinus adhuc aetate pollens

invidia, quanto dagli occhi loro si dilungasse, dopo non molto abbandonata la patria andò a Faenza, ed ivi pose a sè ed a' suoi stanza e domicilio. Ho scritte queste cose essendo ancor vivo Giacomo, anzi fiorendogli ancora l'età. La sua statura è mezzana, tendente a pinguedine: bell' aspetto, persona e forze bastanti a gran fatiche. Scrisse assai cose; alcuna delle quali, che parlano di medicina, si veggono a stampa nel VII volume del giornale di Venezia. Assai cose poi egli ha nel suo scrigno spettanti alla storia della patria. E così si dia egli pensiero di ordinare, e disporre a suo luogo ciò, che con tanto studio ha raccolto, e farlo di ragion pubblica: che noi lo desideriamo ardentemente! E tanto più, quanto che nel cuore di tutti gli uomini deve essere scritta quella sentenza, che per ingiuria di privati non deve buon cittadino mai cessarsi dall' amor della patria.

Sin qui il Maccabelli: e però, perchè nulla resti a desiderare, noi toccheremo brevemente il resto della vita del Sacchi. Avendo adunque, com' è detto, riparato a Faenza accompagnato dal grido ch' egli si aveva fatto di valente, con grande favore e consentimento di tutti incominciò ad esercitare l'arte sua. Pose ogni opera, ogni pensiero, perchè il figliuol suo Bernardino, che pur egli alla medicina si era posto, vi riuscisse: e per modo vi riuscì, che giovane era noverato fra' medici più riputati, e in voce di buono presso i faentini. Imperocchè fra quanti son popoli nell' Emilia i faentini a molta umanità accoppiano molto amor di sapere, e quindi quanto vi ha di belle lettere ed arti studiosamente coltivano, così che quella città non meno per buon gusto ed eleganza negli edificj, per la gloria de' sommi uomini in lei nati e cresciuti in ogni tempo fu chiara ed ebbe vanto sulle altre. Vero è che se Bernardino in sul vigore degli anni

fato malo apoplexia laborasset, quae non vitam sed vitae usum misero eripuit, nunc illum ita vivum inter celebriores rei medicaes doctores, de quibus Italia omnis loquitur et posteritas audiet, haberemus. Quantum enim doctrinae ac disciplinarum ingenio, studio, ac labore sibi peperisset, ex hoc facile cognosci potest, illum dum firma valetudine utebatur physicam patrio in gymnasio probantibus, immo et mirantibus omnibus, docuisse. Sed ut ad patrem, de quo sermo est, revertamur, dicam nonnullos commentarios scripsisse qui in venetis efemeridibus inveniuntur, omnesque de rebus medicis disserunt. Ibi ille summa perspicuitate quidquid sibi observatum fuerat exponit, ibique de morbis, de medendi ratione adhibita, de medicaminum vi praecipuus sermo. Et ut nonnulla primioribus labiis attingamus, nobis videtur Jacobum simpliciora quaeque medicamina in deliciis habuisse, et praeceptoris sui Blanchii doctrinam totis viribus prosequetus, a temporis sui immoderata medicamentorum prodigalitate summopere abhoruisse. Cum in summorum virorum amicitiam a primis adolescentiae annis coivisset, familiarissimos aetatis suae clariores medicos habuit : arctissimo tamen neccessitudinis vinculo conjunctus fuit, ut nihil ultra requiri aut desiderari possit, cum Beccario, cum Azzo-Guido, cum Blanchio, quorum postemus commentarios nonnullos Sacchio inscripsit, ut memoriae traditum est. Scimus etiam anno 1777, aere Petri Benini, quemdam Benedetti typographum faventinum Sacchii commentarios quos ille ediderat recusisse, atque curatoribus faventini municipii nuncupasse. Matthaeus Zacchirolius forocorneliensis, multarum litterarum vir atque arte medica clarus, uberiorem epistolam Jacobo pridie idus octobris 1787 dedit, omni liberali doctrina politissimam, quae tota in re medica versabatur. Haec typis forocorneliensis seminarii

non fosse stato colto da apoplesia, la quale se non alla vita, a tutti i beni della vita lo tolse, ora in fe' mia sederebbe a lato di que' chiarissimi di cui tanto l'Italia si loda, i posteri si ammireranno. Quanto poi egli e per forza d'ingegno e di studio si porgesse addottrinato, agevole è conoscere da ciò, che mentre gli bastò la salute insegnò fisica nel patrio liceo non so se più con favore od ammirazione di tutti. Ma per renderci al padre, di cui è il principale nostro discorso, diremo che scrisse alquante memorie che si trovano nelle effemeridi veneziane, e tutte discorrono di materie mediche. Ivi egli con somma chiarezza spone ciò che gli era avvenuto osservare, e principalmente tratta delle malattie, del modo di curarle, e della forza de' medicamenti usativi. E per attingere a fior di labbro alcuna cosa, ci pare che Giacomo prediligesse alcuni medicamenti i più semplici, e che a tutto potere seguendo le tracce del suo maestro Bianchi, si tenesse assai lungi dalla smodata prodigalità di medicamenti che allora era in voga. Essendosi legato in amicizia fin da primi anni co' più distinti personaggi, si ebbe familiari i più rinomati medici d'allora: congiuntissimi poi, e diremmo quasi amici del cuore, gli furono per tutta la vita il Beccari, l'Azzo-Guidi, il Bianchi, l'ultimo de' quali è a nostra memoria che alcune memorie al Sacchi intitolò. Sappiamo ancora che nel 1777 a spese di Pietro Benini un tale Benedetti stampatore faentino ristampò le memorie che il nostro Giacomo aveva, com'è detto, pubblicate nelle effemeridi venete, e ne donò il titolo al magistrato municipale di Faenza. Matteo Zacchiroli imolese, uomo di molte lettere e chiaro in medicina, gl' indiresse una lunga lettera il 14 di ottobre del 1787, la quale è piena d'ogni guisa di dottrina, e tutta si versa in cose mediche. Questa fu pubblicata coi tipi del semi-

commissa est anno 1793. Multa quoque reliquit quae extremos exposcebant labores et scrinio praemebantur: sed aut fato periere, aut filii prudenti judicio adhuc domi asservantur. Fragmenta cujusdam orationis reliqua novimus de praegnantium mulierum regimine, ut firmiores validioresque liberos pariant, ex quibus conjicere licet nil e re magis fuisse, tantumque utilitatis orationem illam sive documentorum veritate, sive elocutionis perspicuitate et ita dicam facilitate retinuisce, quantum haud scio an ulla res praeterea. Nec severioribus distentus studiis musis abstinuit: multa enim illius carmina extant quae in vulgus prodita sunt, atque hominis ingenium vimque fingendi demonstrant. Nihilominus, ut verum fateamur (nihil enim aut parum poetica medico attinent), stylus aetatis suae vitium sapit. Virtutes innumerae in illo viguerunt, comitas, humanitas, pietas ante alias: fide et liberalitate multis antecelluit, nemini cessit, ita ut factus non institutus, natus non edoctus proprio quodam naturae munere ad omnem laudem videretur. Nullum optimi viri officium praetermisit, patriaeque malorum civium injuriam aequo animo remisit. Neminem unquam aspernatus est, et quorum voluntati parere debuit, libens volens paruit. Nil sibi majorum suorum relligione antiquius: omnem enim sapientiam a Deo manare sapiens cognoverat. Vir sane probus, carus omnibus, suis quamqui carissimus, diu paterno morbo laboravit, a quo interceptus animo exituque religiosissimo XVIII kal. octobr. 1792 fato concessit. Cadaver ejus conditum est Faventiae ad sancti Dominici in tumulo quem sibi suisque fecerat, et totius civitatis lacrimis et luctu honestatum.

nario d'Imola nel 1793. Molte altre cose lasciò che non ebbero le ultime cure, le quali o andarono smarrite, o per pesato consiglio del figliuolo non videro luce di giorno. Conosciamo pure alcuni frammenti di un ragionamento intorno il governo conveniente a donne gravide onde nascano figliuoli forti e robusti: e da que' pochi avanzi si può congetturare utilissimo quello scritto, e tale che o per verità d'ammaestramenti o per chiarezza e facilità di stile pochi potrebbero fronteggiarlo. In mezzo la severità di questi studi non dié le spalle alle muse, e andarono alle stampe molti versi di lui, i quali mostrano svegliatezza d'ingegno che egli aveva, e slancio di fantasia. Nulladimeno (poichè poco o nulla alla fama d'un medico s'appartiene l'esser poeta) confesseremo candidamente, che sanno del vano di quell' età. Ebbe virtù senza numero: affabile, cortese, pio: per fede e liberalità molti avanzò, a niuno fu secondo, così che parve essere egli stato per particolare dono di natura formato meglio che educato, nato meglio che ammaestrato ad ogni lode. Non tralasciò debito di buon cittadino: l'ingiuria ricevuta da' suoi concittadini condonò alla patria. Non ispregiò mai persona: cui doveva obbedire, pronto e volonteroso obbedì. Nulla si ebbe più a cuore al mondo, che la religione de' suoi maggiori: conciossiachè sapiente com'era ben avesse conosciuto ogni sapienza essere da Dio. Fiore di probità, caro a tutti, fu molti anni travagliato dalla stessa malattia che gli tolse il padre, e da quella fu condotto a morte: prima però ebbe grazia da tutti i santi conforti della religione Passò il 14 di settembre del 1793: il cadavere di lui ebbe riposo nella chiesa di san Domenico in Faenza, in quel sepolcro ch' egli a sè ed a' suoi aveva apparecchiato. Fu onorato del compianto e del lutto di tutta la città.

Hactenus de Sacchio: nunc de Maccabellio paucis nonnulla attigamus, ut laudatoris aeque ac laudati nomen innotescat. Franciscus Maccabellius Russii ortum habuit anno 1729. Ab adolescentia famam sibi mitioribus studiis comparavit: atque adeo praestitit, ut aetate ea pauci contendere possint. Faventiae humaniores litteras in sacro seminario multa cum omnium admiratione docuit. Latinae linguae propugantur et vindex optimus. Cum enim per illa tempora itali fere omnes latino sane eloquio, fato nescio quo, valde abhorrerent, praeceptis atque exemplo ad meliorem frugem revocavit. Ingravescente aetate domum reductus, cum jam annum 79 ageret, in subsidium egenorum heredem ex testamento Ioannam sororem reliquit, quae postea mandata fratris haud oblita decedens, domum hospitalem pauperibus curandis alendisque extruxit magno civium suorum beneficio. Desiderium bonorum virtute promeritus ad superos avolavit anno reparatae salutis 1808 kal. febr. Doctus sermones linguae utriusque, multa seu ligata seu soluta oratione conscripsit, nonnulla edidit. Sacerdos pientissimus, non tantum literis quam pietatis ac relligionis studio memorandus, optimum posteris de se exemplar praebuit.

Basti del Sacchi: ora perchè il nome del lodatore, non men che quello del lodato sia noto, toccheremo alquanto del Maccabelli. Francesco Maccabelli adunque nacque in Russi nel 1729. Fin dalla prima adolescenza si ebbe nome dagli umani studi, e tanto poi ci valse che pochi di que' dì gli stanno a fronte. Nel seminario di Faenza con grande plauso insegnò umane lettere; difensore acerrimo della favella del Lazio, mentre in que' giorni gl' italiani, e non so io per qual mala ventura, avevano in non cale la lingua latina, egli co' precetti e coll' esempio li richiamò al dovere. Nel declinare dell' età si rese alla patria, e giunto all' anno 79 fe' per testamento erede de' suoi averi Giovanna sua sorella germana: la quale poi, ricordevole dei fraterni voleri, passando di questa vita instituì un ospedale per gl' infermi del luogo, e così di grande beneficio i suoi cittadini beneficò. Egli lasciando di sè desiderio in tutti i buoni, volò alla pace de' giusti nel 1808 a' primi di febbraio. Dotto com' era dell' antico e del novello latino, scrisse in verso e in prosa, e alcune cose van per le mani di tutti in istampa. Sacerdote piissimo, degno della memoria di tutti e per le lettere e per la pietà somma lasciò di sè ai posteri bellissimo esempio.

LETTERATURA

AL SUO MARCHESE DI MONTRONE,

SALVATORE BETTI

Odo parole e sentenze italiane: degne le une e le altre del cedro: e siete voi, mio illustre amico, a chi devo questo conforto. Imperocchè il discorso che mi avete mandato (1) è tale per veri spiriti di eloquenza, che dolcemente ricordami in tutto il suo oro l'età de' padri: quella età che sì graziosa, sì casta, sì nobile, sì cara a ciascuno che la conosce fu alla nostra letteratura, sapendo tener modo sapientissimo in tutte le cose. Dell' eleganza non parlo: perchè ognuno nel fatto della lingua da molti anni vi onora maestro di purità e di gentilezza: essendo voi stato uno de' primi e più caldi a levar la voce in Italia, affinchè si cessasse una volta di andare sulle orme del Cesarotti e del Bettinelli: e si ponesse mente, come per l'esempio di Atene e di Roma l'altezza di un popolo allora precipitò, quando la natia proprietà del parlare fu nulla sulle labbra e negli scritti de' cittadini. Sì che le lettere nostre voi pu-

(1) Discorso dell' intendente di terra di Bari al consiglio generale adunato il dì 1 di maggio 1834. - 4 Bari presso i fratelli Cannone.

re salutano fra que' benemeriti, che dopo il celebre Cesari vollero tornarle candide di un candore veramente italiano: per tacere qui delle grazie che soprattutto vi rende la gioventù napoletana di essere stata risvegliata a questa tanta dolcezza di classici, fattovi degnamente compagno all' alto intelletto ed al santo amor patrio del marchese Basilio Puoti.

Tale cosa però in eloquenza, che possa stare con questa che ora ci avete data, nè l'avevamo più avuta da codesto vostro nobilissimo ingegno, nè per avventura si era fin qui veduta a'dì nostri. Non che ci mancasse chi anche modernamente in Italia abbia scritto discorsi per eleganza e per dignità splendidissimi: di che fanno fede tante classiche prose che ci trattano di religione, di filosofia, di lettere, di arti, ovvero dicono le lodi di alcun famoso. Ma di governo politico nessuno ancora ci aveva parlato così come voi: non parendomi dover nominare quella repubblicana diceria di Ugo Foscolo. Troppo grave è in voi il giudizio, e troppo avete nudrito l'animo di esperienza in un secolo, in cui possiamo ben dire di aver veduti e provati tutti i governi e possibili ed impossibili che in seimila anni sieno caduti in umano pensiero, per non lasciarvi magistrato savissimo indurre a discorrere di ciance puramente teoriche nelle cose di stato. Molto meno a proporre superbamente il consiglio di rifar tutto nella civil società: ch' è appunto l'arroganza di questi nostri stoltissimi sia nella politica sia nelle lettere. Quindi niuno con miglior senno del vostro doveva favellarci de' presenti ordini e bisogni di codesta provincia di Bari, per voi retta: fondato avendo egregiamente la vostra ragione nell' industria del luogo, nell' agricoltura, nel commercio, nella positura di terra e di mare, nella educazione, e nelle abitudini soprattutto, le quali sono agli uomini

una cosa fortissima, anzi una seconda natura che pur grida potentissime necessità. Oltrecchè l'istoria, la gran maestra, è venuta costantemente a soccorrervi. Così non è a dire come degnamente abbiate tenuto la persona del filosofo. Intendo del vero filosofo: che già non istà sempre coll' intelletto in sublimità per creare, come scrive graziosamente il Botta, tanti governi geometrici; ma stima debito di una civile sapienza il ragionare di stato con rettitudine, e soprattutto con pratica. Così pure in poche pagine, quante son queste vostre, avete a' moderni venditori d'immense e ventose parole voluto ricordare un altro importantissimo documento, che tanti ciurmatori di lettere e di politica ci toglierebbe: ed è che i cento volumi di baie non valgono il lume di una semplice verità. Quanti delirii e quanti infortunii si sarebbero cessati all' Italia e all' Europa, se codesta vostra gravità di senno non fosse stata sì scarsa ne' popoli e in chi li guida! Se con mente accesa di un vero amor patrio si fossero meglio considerate le cose del proprio paese, piuttosto che senza consiglio maravigliate quelle di un altro! Se non si fosse voluto che tutto possa e debba conformarsi in terra ad un unico esemplare di vivere, comechè gli uomini sieno d'indole sì varia fra loro, e tanti e sì diversi pensieri e bisogni abbiano, quanti sono i climi e quante le regioni, nelle quali l'autore sapientissimo dell' universo gli ha collocati! Se infine la sola ragione si fosse reputata bella: la sola prudenza cosa d'uomo e di stato! Ma finchè l'imprudente Italia, a scherno dell' alpe che da natura ebbe per baluardo e confine, vorrà trarsi dietro alla Francia: finchè la Francia co' suoi spiriti ardenti, mutabili, inquieti, e dirò temerarii, vorrà fare in tutto come l'Inghilterra: e questa con la sua ricca, antica e potente nobiltà di famiglie vorrà intendere alla pura democra-

zia degli stati uniti di America: finchè insomma non si avrà per buono un oggetto se non quanto ritrae delle forme di un altro, e le nazioni affetteranno di scambievolmente falsificarsi; tutto sarà in terra una confusione, un guasto, un vaneggiamento, infine un oltraggio all' eterna ragione della provvidenza. Per noi poi il più singolare si è, che tutti qui parlano dell' Italia con parole magnifiche e quasi di adorazione verso una divinità: e niuno intanto vuol parere italiano, non dico nelle ragioni de' suoi governi, ma ne' costumi e in ogni usanza di vivere, e perfino nella favella.

Io porrò dunque il vostro discorso fra le cose più insigni per altissimi intendimenti che la civile eloquenza ci abbia dato ne' tempi moderni: perciocchè ragionando alle genti del regno di Napoli, non avete dimenticato mai, per lasciarvi andare ad inutilità metafisiche, a chi erano rivolte le vostre parole: avete della condizione loro e fisica e morale unicamente trattato: e detto delle armi, come si conveniva alla difesa di un re e di un popolo libero: e così del commercio, senza mattamente recarci sulle immense flotte che solcano i mari dell' Inghilterra, della Russia, e degli Stati-Uniti: e molto meno senza addurci ad esempio (siccome è l'uso de' facili nostri teorici in pubblica economia) il Messico e il Canadà. Oh di quanti bei passi potrei qui infiorare il mio scritto! E il farei assai volentieri: e certo con utilità somma non meno che con diletto di quelli che volessero leggere queste carte: ai quali, per dirla con le parole di Pindaro, reputerei porgere una tazza di nettare versato dalle mani delle muse. Ma per ogni altro valga il seguente: e giovi (tanta è la verità delle sentenze e l' eleganza sua) a mettere negl' italiani, che ancora non ne avessero notizia, il desiderio di tutto leggere e saviamente considerare il discorso.

„ Fortunatissima sarà questa provincia se in una
„ delle sue città le fia dato veder sorgere tale scuo-
„ la di pubblica educazione, nella quale mirando le al-
„ tre possano riformare il non ben certo sistema on-
„ de son rette. E singolarmente novelle forze ne ri-
„ trarrà questo real liceo : il quale comunque uno
„ de' più fiorenti del regno , perchè conta oggidì
„ meglio che ottanta alunni : e più ne avrà poi che
„ a termine verrà condotto il disegno di ampliarlo :
„ non pertanto non è intero di que' provvedimenti ,
„ che vagliono a sicurare lo stato di una novella ge-
„ nerazione non dissimile a quella , che tuttora con
„ desiderio ricordiamo. Ed infatti dandosi radice a
„ incorrotte discipline , crescerebbe tal pianta da co-
„ vrir de' suoi rami tutta la provincia , a ciascuna
„ parte di essa dispensando salutevoli frutti , secon-
„ do le diverse condizioni degli uomini. Chè non a
„ tutti convengono le stesse cose. Onde che male
„ apporrebbesi chi volesse , che dalle scuole venis-
„ ser fuori gregge di filosofi , di oratori , di legi-
„ sti : del nome de' quali veggiamo pur troppo a'
„ dì nostri abusare. Basterà che nella moltitudine si
„ abbiano buoni cittadini : stando io fermo nel cre-
„ dere, le scienze speculative esser di pochi, le ope-
„ rative de' più. Imperocchè essendo la filosofia la
„ scienza delle divine e umane cose , per la qua-
„ le si eccita la virtù , si ordina bellamente la vi-
„ ta , si temperano i costumi , ella non può esser
„ da tutti trattata dimesticamente. Onde gli antichi
„ di un velo la ricoprirono : altri de' misteri : altri
„ della favola : altri della musica : altri infine della
„ divinazione. Ma quando per troppa copia di sa-
„ pienza incominciarono a lascivire gli uomini , quel
„ velo fu giù tratto , fu delle sue vesti spogliata la
„ filosofia , e nelle piazze condotta a spettacolo e lu-

„ dibrio degli ignoranti. La sofistica prese allora le
„ sue veci : i divini poemi di Omero e di Esiodo fu-
„ ron tenuti per favole : e le sofistiche gavillazio-
„ ni occuparono le scuole e i trebbi : ove degli ato-
„ mi di Epicuro , del fuoco di Eraclito , dell' ac-
„ qua di Talete , dello spirito di Anassimene , della
„ discordia di Empedocle disputando , si dissiparono
„ gl' ingegni : non udendosi per ogni dove se non
„ sibili di sofisti fra se pugnanti : mentre che la
„ virtù giacevasi inoperosa e negletta. Non vogliamo
„ dunque noi seguire in ciò quel popolo , il quale
„ cominciatore dell' antica civiltà si condusse per le
„ vie della sofistica a tanta ignoranza e servitù , ch'
„ ebbe a porre il collo sotto il giogo di quei barba-
„ ri , le cui numerosissime genti erano state già vin-
„ te da poca meno di greci a Maratona , a Platea ,
„ a Salamina. Ma vogliamo che la nostra gioventù
„ appari meglio con la pratica che coi dettati a imi-
„ tare le opere virtuose de' padri nostri : viva lieto
„ e felice sotto le sue santissime leggi : ne cono-
„ sca il pregio , e sappia all' uopo difenderle. E men-
„ tre la parte di essa , cara a Giove e degna per
„ ardente virtù di levarsi alle stelle , illustrerà per
„ insigni opere di mano e d' ingegno il nome napo-
„ litano (e questi sono i pochi) , un' altra (che sono
„ i più) farà fiorire i commerci , l' agricoltura , le
„ arti .

„ Fra le quali io credo doversi il primo luo-
„ go dare alle armi, come quelle che sole hanno pos-
„ sanza di preservare la natale terra da' soprusi stra-
„ nieri , e renderla reverenda e temuta : di assicura-
„ re la pace interna ed esterna , acciò le buone di-
„ scipline sieno liberamente e senza veruna molestia
„ esercitate. Chè piacerebbe anche a me il vivere par-
„ camente all' ombra amena degli alberi , cogliere

,, sicuramente i dolci frutti della terra, attendere
,, senza alcuna briga a' letterarii esercizi, godermi in
,, pace i capolavori delle arti; e soprattutto la be-
,, nignità di questo cielo che tanto ai beati ozii ne
,, invita: e così fuggire lo strepito delle armi ed
,, ogni guerresco apparato. Ma sarà chi un tal vive-
,, re ne conceda? E questo bellissimo cielo appunto,
,, e questa ubertosissima terra, e questo limpidissi-
,, simo mare, tutti insomma questi preziosissimi doni di
,, che natura ci è stata larghissima, ci si faranno avver-
,, sari se noi non sapremo con ogni studio guardar-
,, celi. Perocchè veggendosi dalla nostra ignavia ab-
,, bandonati all' altrui cupidità, darannosi volentieri in
,, preda a chi saprà meglio pregiarli e difenderli. Nè
,, io qui insorgo in favore di una disciplina a noi nuo-
,, va e poco atta alla nostra natura e alle nostre for-
,, ze: essendo anzi stata questa la prima sulle altre ad
,, aver vita fra noi, siccome testimoniano le antiche e
,, le moderne scritture: e per la quale sonò da per
,, tutto chiarissimo il nome nostro. Nè accade che mol-
,, to indietro ci rivolgiamo a cercarne gli esempi. Chè
,, ancor sotto il malagurato governo viceregnale i na-
,, politani in longinqui paesi combatterono valentemen-
,, te per istranio padrone. E già molto innanzi che que-
,, sto regno per la benignità de' cieli venisse sotto lo
,, scettro di quel saggio, che conquistatolo col valore,
,, il tenne poi pacatamente con giustizia, piantandoci
,, l'augusta sua casa la quale bauavventuratamente ne
,, regge, le armi napolitane furon temute da quei po-
,, poli bellicosi, i quali non ha guari fra noi (vedi
,, vicissitudini umane!) parvero sì tremendi con le ar-
,, mi, e più con le parole, da farci dimenticare le
,, nostre antiche leggi, mutare i costumi, e da au-
,, tori che fummo in vil gregge d'imitatori trasformar-
,, ci. Ed in ultimo, per il maggiore degli oltraggi,

,, giunsero fino a strapparci di bocca la materna favel-
,, la. Ma egli è ormai tempo che ci persuadiamo, non
,, potercene oziosi e disarmati rimanere in mezzo a na-
,, zioni deste e bellicose, confidandoci nella valentia
,, della lingua, e non delle braccia. Udite voi quan-
,, te armi suonano al settentrione, all' oriente, all'
,, occaso: vedete quante selve di baionette: quanta
,, alacrità di guerreschi spiriti. Godianci sì intanto i
,, nostri riposi: ma sappianceli custodire, perchè noi
,, soli non abbiamo a divenire gl' iloti di tutta Eu-
,, ropa. ,,

Potrà ognuno argomentare da questo saggio qual sia tutto il vostro discorso: nè maraviglierà se tanto autorevole e caro riescì alla vostra provincia: se i ministri del re, anzi il re stesso, grandemente se ne compiacquero: se molti finalmente nel regno e fuori con desiderio il cercarono, e letto lo celebrarono. Il che certo è segno di una prepotente bellezza: ora massimamente che tanta è la rivoluzione del senno umano eziandio nelle lettere, e tanto sono traviate le menti dalla vera conoscenza del bello. Sì, mio illustre amico, traviate: e di tal maniera, che io per alcun tempo ho quasi disperato della futura gloria italiana. Parevami infatti che la moderna viltà non potesse cader più basso. Disprezzata la lingua, il più gran testimonio non solo del fiorire di un popolo, ma del suo essere: contesa alle arti (tra le quali nobilissima è la poesia) la imitazione della natura, per volere al tutto essere barbari nel farne servilmente la copia senza veruna scelta, e senza considerazione che per ciò belle si dicono e sono nella civiltà de' popoli, perchè proprio loro ufficio è con quella luce della divinità, che si chiama bellezza, ammollire gli animi e condurre la umana famiglia ad esser gentile: fatto delizia, in questa saovità di clima e di menti, in questo perpetuo

riso della natura, un selvaggio disordine e un' orrida novità d' idee, cui dassi nome di forza creatrice di menti libere d' ogni vincolo, come se bastasse nelle arti belle il solo immaginare, nè si volesse altra perfezione: ritratti inoltre studiosamente e magnificati que' secoli, in cui tutti gli orrori che infamar possono un popolo si rovesciarono sopra di noi: sì che scaduta Italia dal maggior imperio della terra, vide l'ignoranza, la codardia, il servaggio durissimo prendere il luogo della gloria e della sapienza; e l'abbiezione degli schiavi entrare in quegli animi, che già furono maggiori delle vittorie. Secoli meritamente detti del ferro: i quali non pure non vorrebbero più ricordarsi chi ha onore e pietà di patria, ma sarebbero fino a togliersi, se possibile fosse, da' nostri annali perchè se ne perdesse in tutto l'ignominiosa memoria; nè mai si sapesse, essere stato un tempo che una licenza barbarica fu lieta di camminare sulle italiane ruine, e che noi le nostre consolari usanze e le leggi facemmo gote, unne, vandale, longobarde. O Montrone, quinci venne che a noi non fu più patria! Niuno chiamato avendo il nome d'Italia in mezzo quella vergogna di repubbliche così abbiette ed oscure come le tirannidi che le seguirono! Niuno in quel sì lungo parteggiare di svevi, di angioini, di aragonesi! Niuno, tranne il sacro sdegno di Dante, fra quelle ire crudelissime di guelfi e di ghibellini, quando ripreso avendo per solo combatterci e trucidarci l'un l'altro un nuovo vigore di petto e di braccio, a tale in fine facemmo riescire le cose nostre, che ogni città e terra italiana reputò stranieri i cittadini di ogni altra italiana terra e città.

Se non che in mezzo a sì tristi pensieri l'autorità e l'amicizia del nostro Paolo Costa è venuta a soccorrermi e consolarmi, rinfiorando le mie speranze che, come

dissi, già erano per venir meno. Leggete di grazia la bella sua lettera al marchese Biondi, stampata quest' anno stesso in Bologna (1). E a dir vero negli stati della chiesa le cose procedono men fiere che in altre parti d'Italia: nè il male sembra qui giunto a tal gravità, che non vi si possa più provvedere. Certo se al romanticismo ha dato origine, come pare, il poco attendere che in mezzo a tante sciagure pubbliche si è fatto alle opere degli antichi, e il volere schivar la fatica dell' apprendere il greco e il latino, questo suolo deve più di ogni altro far vergognare il mostro d'ignoranza, e tenerlo che tanto non levi la testa. Chè veramente non so qual paese in Europa possa starci a fronte, non dico superarci, nel numero e nella fama di tanti maestri solennissimi di greca e di latina sapienza. Qui il Mezzofanti, qui lo Schiassi, qui il Borghesi, qui il Mastrofini, qui il Vermiglioli, qui l'altissimo senno di Angelo Mai, di chi niente di più vero disse il celebre Niebuhr quando nella vita di Agatia il lodò con queste parole: *Vir iuvandis litteris divinitus saeculo nostro concessus*, *et*

Cui nemo civi' neque hostis
Quibit pro factis reddere oprae pretium.

A questi nessuna cosa può certo essere più odiosa, che l'udire una frenetica temerità beffarsi di ciò che ignora. E quanti poi non sono i chiarissimi ingegni, che tuttavia mantengono fra noi viva la bella scuola che ne diede l'Iliade, l'Eneide ed i tre regni, e vogliono che la letteratura, perchè in Italia sia ve-

(1) Lettera di Paolo Costa al chiarissimo marchese Luigi Biondi. 12.o Bologna, dai tipi del Sassi alla Volpe 1835.

ra, seguiti i costumi nostri di gente meridionale? In Roma, dove quasi ogni pietra ricorda una gran maestà civile e religiosa di popolo, la quale fa quindi più gravi che in altre contrade italiane i suoi cittadini, e più teneri e veneratori delle memorie de' padri, in Roma il sommo volgarizzatore della georgica, Luigi Biondi, dirò principe della schiera senza tema che in ciò l'amicizia dolcissima mi faccia velo: e sono con esso in un solo e forte proponimento l'Odescalchi, il Chigi, Loreto Santucci, il Cecilia, il Muzzarelli, il Bianchini, il Rezzi, il Marsuzi, l'Azzocchi, il Rossi, il Laureani, il Visconti, il Guadagni, il Rosani, e degna alunna del Cunich la Dionigi Orfei, e mente austera la Fabbri d'Altemps. Sulle orme de' quali mi gioisce l'anima di veder camminare una gioventù generosa, vivace, e di null' altro più altera che di chiamarsi e di essere italiana: come a dire il Gerardi, il Ranalli, il De-Dominicis, il Guzzoni degli Ancarani, il Raggi, il Benvenuti, il Gigli, il Laurenti, e quell' ab. Domenico Santucci da chi avemmo ne' mesi scorsi un inno ad Urania tutto splendido di poesia. Anzi sì bello dell' oro di Omero e di Dante, che niuno de' nostri giornali, salvo l'arcadico, lo ha ricordato: tanta è generalmente la nausea del buon frumento per volersi cibar di ghiande! E che io non m'inganni, sia vostro il giudizio. Eccovi alcuni versi del principio dell' inno.

O sideree contrade, o bei soggiorni!
  Qui dunque hai seggio, Urania, e qui t'aggiri,
  Qui muovi i cieli, e pieghi in arco i giorni.
Nè men dolce d'Euterpe il canto spiri,
  Anzi inteso l'Olimpo alle tue note
  Sospende il ballo degli eterni giri.

Non pur dal labbro tuo pendono immote
  L'alte fronti de' numi, ma il tonante
  S' affisa muto, e cigli e crin non scote.
Ben lo sa il ciel siccome il suo sembiante,
  Che fa tremar col guardo i firmamenti,
  Sorride dolcemente a te dinnante,
Quando sciogli la voce ai dolci accenti,
  E fai de' carmi tuoi sublime segno
  Le gran moli degli astri e i lor portenti.
Ma qui vien meno ogni terreno ingegno:
  Chè nostra estimativa ha corte l'ali
  Verso le cose del sidereo regno.
Debil raggio di luce a noi mortali
  N' è dato di lussù: perocchè il pieno
  Meriggio a sostener non siamo eguali.

Ed eccovi la descrizione che il giovane poeta ed astronomo ci fa de' pianeti:

E già su per le vie del ciel profonde
  Valeggia l'inno, e va qual navicella
  In immenso ocean privo di sponde.
E vede pria passar tacita e bella,
  Tenente in mano la sua chiara lampa,
  Del signore del dì l'alma sorella.
Correr poi vede una purpurea vampa,
  E in quella scopre il messagger di Giove
  Che per gran corso nella fronte avvampa.
Sotto l'alato dio più lenta move,
  Tratta da cigni in candida conchiglia,
  Colei che di beltà vinse le prove.
Quindi sospende il vol per maraviglia,
  Veggendo il carro e i corridor traenti,
  Il signor della lucida famiglia.
Quanti vibra di là dardi lucenti!

Di fiammanti piropi è la quadriga,
Fuoco e scintille i corridori ardenti.
Ecco il guerrier che a crude voglie istiga
I miseri mortali: ecco quel truce
Che spesso il mondo d'uman sangue irriga.
Vè come raggia di funesta luce
Sovra la terra, a cui infiniti guai
E stragi e morti e fieri morbi adduce.
Ben la ravviso da' cerulei rai:
Questa è colei, nel cui delubro ardea
La sacra fiamma che non muore mai.
Compagne ha nel cammin la bionda dea
Dell' auree messi, la regina altera,
La madre del saver che i figli bea.
E noi, par che ciascun dalla sua sfera
Vada iterando, siam ministri e ancelle,
Perocchè Urania sopra tutti impera.
Per lei scorriamo in queste parti e in quelle
Spargendo di fulgor l'eterea via:
Vien pur da lei che ognor si rinnovelle
Questa de' cieli altissima armonia.
Così leggesse l' uom nel firmamento
Quanta dell' ordin la bellezza sia!
Ma delle sfere omai cresce il concento,
Iri spiega il grand' arco, e di profumi
Va gran copia dispersa in grembo al vento.
Ardon sospesi a mille a mille i lumi,
E l'aspetto seren dell' aria pura
Di rosee nubi accoglie ampli volumi,
Che diradarsi in mezzo alla pianura
Mostran di vaghe stelle incoronata
Donna, il cui lume il bel pianeta oscura.
E' Urania, è Urania. Veggo l'onorata
Schiera de' grandi che con sommo affetto
Ella qual madre dolcemente guata.

E l' uom che al fianco suo stassi più stretto (1),
Per te, dicea, vid' io le quattro scolte
Girar di Giove intorno all' aureo tetto.
E l'altro (2): Fu tuo don se alfin disciolte
Di natura le bende, io disvelai
L'arcano onde sue leggi erano avvolte.
E un terzo (3): Io dal Tamigi m' innoltrai
Tanto per entro il ciel colla tua scorta,
Che d' Urano alle soglie il piè fermai.
Però d' entrarvi ogni speranza è morta:
Girano ognor con misurati passi
Sei guardie intorno alla regal sua porta.

Con la quale ultima terzina, degna, come vedete, di qualunque più nobile immaginazione, lascerò il parlare di questa seconda mia patria: dove niuno de' cittadini (abbiatene la mia fede, o egregio amico) saprebbe mai dimenticare, per farsi schiavo delle boreali miserie, la gloria immortale di aver dato alle lettere ed alle arti i secoli di Augusto e di Leon X. Quindi seguiterò nominando quegli altri spiriti più cortesi, de' quali certo volle intendere il Costa in questa parte d' Italia, quando mi confortò di speranza. Il che con tanto maggior diletto farò, quanto che a molti di essi sono stretto di una dolce amicizia. Bologna dunque dottissima, e sì splendida parte dell' italiana gentilezza, ci dà esso gran patriarca della ragione, Paolo Costa: in compagnia di cui riverirèmo il celebre volgarizzatore di Sofocle Massimiliano Angelelli, e quella soave grazia di Giovanni Marchetti:

---

(1) Galileo.

(2) Newton.

(3) Herschel.

indi il Tanari, il Ferrucci, il Valorani, il Zappi, il Borzaghi, il Saffi: e onore del gentil sesso Anna Pepoli Sampieri, Teresa Carniani Malvezzi, Caterina Franceschi Ferrucci. Quanto piacere di classici, quanta facondia, quanta eleganza, quanto amor patrio! Dopo Roma e Bologna nominerò subito Pesaro, là dove le lettere sembrano ancora animate dallo spirito del mio Giulio Perticari: ivi è Francesco Cassi, del cui fino giudizio nelle cose poetiche vi avrà fatto chiarissima testimonianza il volgarizzamento della Farsaglia da onorarsene sommamente la nazione di Annibal Caro e di Vincenzo Monti: ivi l'Antaldi, ivi il Machirelli, ivi il Passari Modi, ivi il Baldassini, ivi Giuseppe Ignazio Montanari candidissimo, infaticabile, l'Isocrate di quell'Atene. Ferrara ha il Peruzzi ed il Roverella: Perugia l'Antinori ed il Mezzanotte: Spoleto monsig. arcivescovo Cadolini: Rieti il Ricci: Civitavecchia il Manzi: Fossombrone il Torricelli: Macerata il Carnevali: Osimo il Rosetti. E che poi vi dirò della provincia che siede

„ Tra 'l Po e 'l monte e la marina e il Reno? „

Già del famoso traduttore di Callimaco, Dionigi Strocchi, non è a parlare: nè del fiore di tutte le eleganze, Pellegrino Farini. Ma chi non vorrà avere carissimi, appresso quelle due vene d' oro, i nomi del Fabbri, del Montalti, del Cavalli, del Vaccolini, di Luigi Grisostomo Ferrucci, del Cappi, del Micara, del Mordani, dello Spina, del Rambelli? Chi non onorerà il senno, l'altezza d'animo e la leggiadria di quella Costanza, degna di essere stata figliuola a Vincenzo Monti, sposa a Giulio Perticari, e ad ambedue dilettissima?

Si dunque col nostro Costa aprasi il cuore ad

una lieta speranza, che tanta soavità e dignità di lettere non perirà! Sì dunque confidisi, che vani quì ed in tutta Italia riesciranno gli sforzi del voler tornare all' infanzia l' umano intelletto per più di trenta secoli fiorente di virilità! Sì dunque promettiamoci di veder nostre le arti, nostre le lettere; di vederle cioè ritrarre dalla nostra indole vivacissima, la quale in mezzo a questo giardino dell' universo non dà certamente a' nostri animi il poter essere per lungo tempo fra le lagrime e il cercare gli orrori: dimenticando questa bella luce, questi dilicati colli, questi prati, questi fiori, queste acque chiarissime, e perchè? Per non volere, come direbbe Gasparo Gozzi,

„ Ch' orride balze,
„ Macigni duri, e torbido torrente
„ Che fra dirupi impetuoso caschi.

E voi, amico illustre, seguite voi pure ad esserci confortatore in questo supremo bisogno della patria, in questa funestissima e barbarica disposizione delle lettere alle atrocità ed al delitto, mentre appunto ci occorrerebbero esempi delle virtù più sante; nè tacciasi di grazia quell'eleganza, che ci ha dato tante prose e poesie splendidissime, ed ora il discorso al consiglio della provincia di Bari. Con la quale raccomandazione, la più viva che io far possa ad uomo di tal mente e di tal gentilezza, vi prego infine a scusare il forse lungo tedio di questa lettera, ed a tenermi sempre alla vostra amicizia e cortesia caramente raccomandato.

Di Roma a' 26 di settembre 1835.

Orazione in morte dell' eminentissimo cardinale Giuseppe Albani, con un breve elogio latino ed alcune iscrizioni. Pesaro dalla tipografia di Annesio Nobili 1834, in 4.° di faccie 32.

L' autore di questa orazione, come del latino elogio e delle iscrizioni che lo accompagnano, è il signor Giuseppe Ignazio Montanari, scrittore chiarissimo e di somma riputazione e giudizio nelle due lingue. E veramente la nobilissima magistratura dell' illustre città di Pesaro meglio provveder non poteva ad onorare la memoria del cardinale Giuseppe Albani, legato che fu di quella provincia, di quello che fece commettendone all' A. N. le lodi.

Pronunziava egli il suo discorso il giorno 11 di dicembre dell'anno 1834 nella chiesa cattedrale, mentre per pubblico decreto si rinnovavano in essa le esequie dell' egregio e benemerito porporato.

Dove parrà a tutti mirabile, che una orazione tanto varia, tanto elaborata, tanto piena di gravi e narrazioni e sentenze, sia lavoro condotto a termine in soli cinque giorni: e diranno ben molto accrescersene il merito dell' illustre scrittore.

Ecco di qual modo egli parla della prosapia del cardinale (a c. 10). „ La famiglia Albani, se è da credere a ciò che di lei ne viene riferito dalle storie, lungo tempo fu in alto stato nell' Albanìa onde prese il nome, e il mantenne trasmigrando in Italia. Gloriosa di grandi uomini, ella conta fra' primi quell' Annibale che fu custode della biblioteca vaticana, e

il fratello di lui Malatesta, ambo ricchissimi di greca e di latina erudizione. E per passare gli altri, ella va superba che di lei sia uscito quel Gian Francesco che sotto il nome di Clemente XI salì sulla cattedra pontificale; papa nobilissimo e sapientissimo, che nella liberalità, nel proteggere gli studi e le arti gareggiò coi primi, e non cedette ad alcuno per santità e per zelo di religione. Nè a poca lode le vale il nome onorato del cardinale Alessandro, cui fu dato meritamente il vanto di avere richiamato al suo nido le arti, e confortandole e ridestandole avere adoperato perchè conseguissero l'antico onore. E certo sin che Roma sarà regina delle arti, il suo grido sonerà ovunque famoso e riverito. Questa famiglia adunque il 13 di settembre dell' anno 1750 della fruttifera incarnazione allegravasi della nascita di quel Giuseppe, il quale avrebbe mantenuto e dilungato nei posteri lo splendore de' suoi maggiori. La sua educazione fu quale si conveniva all' alto suo grado. E ben è a pensare che Orazio suo padre principe di generosi spiriti, e Marianna Cibo sua madre, matrona di antiche virtù, e sangue di re, gli mettessero in cuore semi di sincera religione, e di tutte altre bontà. „

Narrando dei rapidi e gloriosi passi da Giuseppe Albani, già prelato della corte romana, segnati nella nobile sua carriera, viene il Montanari a ricordare un tratto umanissimo del santo pontefice Pio VI, dove toccò all' Albani stesso secondarne la virtù. Odasi con quanta gravità e forza di stile ne intessa la narrazione (a c. 12). „ Giovi richiamare a memoria la sedizione nata in Roma nel 1793 . . . Ugo Basville era assalito a furia di sassi, e poco appresso morto di ferro. Cercavansi a morte la moglie ed il figliuolo di lui: e sarebbero certo caduti alle mani della concitata moltitudine, se la pietà e la religione del grande Pio VI

non li avesse nello stesso tumulto sottratti e condotti allo scampo. Ma questo stesso accresceva nel popolo la rabbia, e gli animi inferociti più fortemente tumultuavano. In mezzo le popolari onde veniva frattanto monsignor Albani, e con cenni e con mano additava voler parlare. Cessava ad un tratto alla presenza del nobilissimo prelato il tumulto, ed egli parlava, e persuadevali alla pace: si ritirassero alle case loro: nella morte d'Ugo essere abbastanza vendicata la maestà oltraggiata di Roma: la sapienza del pontefice a tutto provvederebbe. Indi con dolci parole li ammansava: e quelli, deposte le ire, alle loro case si rendevano. La forza dell' eloquenza è prepotente sugli animi umani: ma ella non basta ove non sia accompagnata da virtù e da grande concetto di probità. Le quali cose essendo tutte al sommo nell' insigne prelato, valsero a maraviglia a cessare ogni turbamento. ,,

Segue poi l'orazione la vita di Giuseppe Albani per tutte le geste che la onorarono; per tutte le somme dignità che la resero cospicua. Tocca della moderazione, della prudenza, della pietà, della religione del cardinale. Vediamo Pio VII, Leone XII, Pio VIII, pontefici sapientissimi, rivestirlo successivamente de' gravissimi incarichi di prefetto del buon governo, di presidente del pio instituto per la carità, di prefetto della congregazione delle acque; poi di segretario de' brevi, di segretario di stato, di bibliotecario della S. chiesa romana. Vediamo il regnante Gregorio XVI, in que' turbamenti delle Romagne che sorsero ne' primi anni del sacro suo principato, inviare l'Albani a recare parole di pace e di concordia a que' popoli. ,, Mettevasi in cammino (così il ch. A. a c. 17) il venerando porporato senza timori; nè il peso degli anni, che erano sopra ottanta; nè gl' incomodi della stagione, ch' era nel cuor dell' inverno; nè il dover pas-

sare in mezzo ad armati, lo faceva punto arrestare. E infatti chi aveva consumata la vita a' servigi della santa chiesa romana, non doveva mancarle nell' ultimo, anzi doveva cercare di chiudere la sua carriera con tutta lode. E certo io sono che in sul partire tutte le difficoltà, i disagi, i pericoli gli si affacciarono al pensiero: ma tutti li vinse con la grandezza dell' animo. Della quale Iddio volle certamente premiarlo, facendo che tutto secondo i suoi desiderii succedesse. Entrò in Bologna, vi si fermò: e in vero quella fu grande opera e degna di memoria: ben più degna di lode e di memoria fu la condotta che ivi egli tenne. Calmò gli animi, commise pace dovunque. Vedemmo il cardinale Albani movere per mezzo gli armati, ma non vedemmo quelle armi tingersi di sangue cittadino. La forza delle leggi prevalse, di quella sola egli usò, e la rese dolce e aggradevole. Cessò i danni, ma senza sdegno, corresse i disordini, e ne tolse le cagioni: agli uomini fu pio, e anche nel riprovarne le colpe, alla loro fragilità, alla violenza dei tempi seppe compatire. Le quattro legazioni furono da lui pacificate, tranquillate, e rimesse in fiore di tranquillità. „

Con tale bellissimo scrivere onora il sig. Montanari gli egregi fatti del cardinale Albani, e se stesso.

Terminando questo sunto con offrire al sig. Montanari le sincere nostre congratulazioni, non vogliamo tacere, che il volumetto fu da lui con modestissima ed elegante lettera dedicatoria raccomandato all' eccellenza di donna Antonietta Albani Litta, contessa Castelbarco Visconti.

Cav. P. E. Visconti.

BELLE ARTI

Biografia di Bartolomeo Ramenghi pittore detto il Bagnacavallo.

AL CHIARISSIMO

SALVATORE BETTI,

DOMENICO VACCOLINI

Mi avete incuorato a scrivere del Ramenghi; ed oltre alle memorie già pubblicate ne ho dettato la biografia, che dono a voi per testimonio di quella stima che vi professo. Accogliete la povera offerta, e più che altro il buon animo. Ed amatemi come vi amo.

Di Bagnacavallo il 29 di settembre 1835.

La Romagna, sempre feconda di chiari spiriti, diede suoi lumi alla pittura nel beato secolo XVI. Splende tra gli altri *Bartolomeo* Ramenghi seniore, dal nome della patria detto Bagnacavallo. Ivi egli nacque nel 1484 di Gio. Batista onorato mercante. Garzonetto che era di vivace ingegno piacquesi tosto dell' esercizio delle armi da caccia e dello studio del disegno. Poi come talvolta dal male, o più veramente da ciò che tale ci sembra, ne nasce il bene, intervenne siffatto caso, che lui distolse dalle armi

funeste e abbandonollo in braccio alle arti gentili. Quello si fu uno scontro ch'egli ebbe con non so quale avversario, per cui rimasto ferito a morte, e pure scampatone, lasciava nel 1503 appeso il voto all' immagine di s. Antonio di Padova, e dava un addio alla patria. Con quel suo amore alle arti belle, che in lui ben vinse ogni altro amore, venne a Bologna, e nella scuola di Francesco Francia apprese la sua prima maniera di dipingere. Ma conoscendo che si potea far meglio, trasse a Roma, domicilio eterno delle arti, dov' era quel miracolo di Raffaello. Lavorò, dicesi, con tal maestro nelle logge vaticane; certo i custodi vanno ivi indicando a chi guarda i tratti del suo pennello. Il Vasari gli attribuisce altresì non so quale opera nella chiesa della Pace: la nega il Malvasia; io ne sono in dubbio. Ma quando si voglia pure, che niuna opera pubblica e tutta sua lasciasse colà il Ramenghi; non parmi da dubitare lui averne lasciato delle private, come avrò occasione di rammentare più innanzi.

Formatosi alla scuola del Sanzio, tornò a Bologna; dove dato fuori alcun saggio di quel magico stile, eccitò l' invidia degli emoli, e la maraviglia di tutti, e a lui vennero affidate di molte opere.

Prima in s. Petronio nella cappella della Pace, a concorrenza d' altri pittori scolari del Francia, espresse nobilmente l' annunciazione di M. Vergine, la natività di Gesù Cristo, e l'adorazione de' magi; poi in compagnia di Biagio Puppini le tante istorie del testamento nuovo nella chiesa di s. Michele in Bosco, e in quella sagrestia, che Giampietro Zanotti mostrava come esempio di cosa convenientemente pitturata, i santi di uno stile veramente grandioso con caratteri di teste gravi e dignitose. La copia della trasfigurazione di Raffaello ivi stesso rappresen-

tò pel traverso con larghezza proporzionata di figure in tutta la composizione; il colore è gajo, fresco, bello, e tale che sente non tanto della scuola romana, quanto della fiorentina, e specialmente della maniera di fra Bartolomeo e di Andrea del Sarto, secondo mi nota il ch Gaetano Giordani. Nè vo' tacere ciò che scriveva la stesso Algarotti nel 1761 ad un suo amorevole: ,, Del Bagnacavallo darà bastante idea all' amico suo la sagristia di s. Michele in Bosco, dove *con pennello quasi veneziano ha preso a colorire forme romane*. Ma soprattutto di tal maestro degna è di considerazione una Madonna a fresco col puttino in braccio, e un s. Giovannino a' piedi che vadesi nella piazza di s. Domenico: la qual pittura era molto studiata da Guido. ,, Ho voluto notare ciò con questo intendimento, di purgare il nostro Bartolomeo da una taccia, che il Lanzi condiscendendo singolarmente al Vasari gli appone: cioè lui avere voluto essere mero copista del Sanzio, ed aver detto *esser pazzia presumere di far meglio*. Quanto alle opere, diresti lui avere aggiunto di meglio qualche cosa a quella eccellenza dell' Urbinate: certamente niuno saprebbe negare alle pitture del Ramenghi un certo morbido e carnoso lombardo, che in Raffaele parve solo da desiderarsi. Quanto alle anzidette parole, sono come di maestro; e bene stavangli in bocca, se come confessa il Lanzi medesimo: ,, il primo a recar nuovo stile a Bologna ed a propagarvelo fu il Bagnacavallo, che in Roma avea praticato con Raffaello, certamente non senza prò. ,, Del resto il Vasari, sempre inteso a deprimere i pittori non fiorentini (e con lui il Borghini), prende occasione da ogni piccola cosa di scemare al Ramenghi nostro quella lode, che in coscenza non può negare, e che meglio concedono il

Baldinucci, il Malvasìa, l'Algarotti, il Zanotti, il Buraflaldi, lo Schiassi, il Pepoli, il Ricci, ed altri i quali sentono bene innanzi nelle cose della bellezza. Col voto di tali io prendo animo a dire di altre opere del Ramenghi, singolarmente in Bologna, che fu il più grande teatro della sua gloria.

Nella cappella Banzi in s. Stefano pose l'adorazione de' magi e il presepe fatto a secco: nella cappella Gotardì, in s. Maria maggiore, una s. Anna a fresco, e in s. Vitale le istorie pure a fresco: nella cappella di Maria Vergine, e singolarmente a concorrenza di Jacopo Francia, la visita a s. Elisabetta, dove quantunque egli fosse imitatore del gran Raffaello, cercò nel profeta il terribile di Michelangelo; perchè sempre più si fa chiaro lui avere operato allo specchio del Sanzio non servilmente, quando mirava altresì con gran pro in quello di altri valentissimi. E ben può vedersi ancora ne' suoi dipinti spiccare la pastosità per cosa non molto agli altri comune, siccome notò pure il Baruffaldi; e la sua maniera grandiosa e la sua tinta dolce e soave piacquero molto a quel sicuro giudizio di Lodovico Caracci; e le sue madonne così divote e i puttini carnosi e teneri quanto altri mai, furono studiati con molto amore non pure da Guido Reni, ma dall' Albani.

E nelle cose a fresco valendo sopra gli altri, ebbe a dipingere nella residenza della compagnia del Baracano Cristo portante la croce, la crocefissione e la deposizione: e nell' atrio della basilica di s. Stefano sopra il deposito Beccadelli la beata Vergine coronata dal figlio così bella e graziosa, che pare una maraviglia; e nel cantone dell' antica casa Serafini quella madonna col figlio in collo e s. Giovannino che era appunto la delizia di Guido.

Ad olio fece nel 1522 la tavola del Crocefisso con

la Maddalena a' piedi in s. Pietro: e quella rappresentante la natività di N. S. all' altare Guerini nella chiesa delle monache di s. Maria Maddalena.

Colorì a tempra nella chiesa di s. Damiano i santi titolari: in s. Maria nuova la maravigliosa adorazione de' re magi: nella chiesa de' putti della Maddalena, quella tavolina della vergine in mezzo ai ss. Rocco e Sebastiano: ed assai opere private nelle case di Bologna, in qualcuna di Ferrara, ed in tanti palagi di Roma, come al dire del Baruffaldi, in quelli de' Ginetti, Spada e Sacchetti: le tante nella villa Ludovisi, ne' camerini del marchese Giustiniani, ed in moltissimi altri luoghi; com' è a vedere altresì ne' libri, che ne parlano più diffusamente.

Da tanti lavori egli non trasse già molte ricchezze; perocchè non poneva a quelli gran prezzo: il che basterebbe forse a difenderlo da quella nota di superbia e di fumo, che il Vasari gli attribuisce. O non fu egli superbo, o lo fu come il Venosino per essere conoscente della virtù e dispregiatore dell' invidia: la quale ebbe a soffrire principalmente da quell' Amico Aspertini, che fu il martello degli artisti. Come che sia, il Vasari mal notava negli altri quelle macchie che in lui stesso più giustamente notarono non pure i contemporanei, ma i posteri.

Nè si vuol credere troppo alla guida di Bologna citata dal Lanzi, che dice il Bagnacallo nato in Bologna nel 1493, morto nel 1551; ma bensì al Baruffaldi (citato più volentieri dal Lanzi medesimo) che lo dice nato in Bagnacavallo del 1484, e morto in Bologna del 1542; del che sembra non sia oggimai da dubitare gran fatto. Nell' anno adunque cinquantesimo ottavo dell' età sua, soffocato da impetuoso vomito di sangue, egli cessò di vivere nel mese di agosto, come nota il Baruffaldi: e lasciò bella fama non pure

per l' indefesso studio e per la eccellenza nell' arte, ma pe' costumi.

Invano, parmi, si volle da taluno contendere sulla origine di lui. Bagnacavallo è la patria vera non pure degli avoli, come affermò il Baldinucci, ma di esso Bartolomeo Ramenghi; il quale da lei tolse il nome, come (per non uscire dalla nostra Romagna) lo tolsero due suoi compagni assai chiari, il Francia da Imola, e il Marchesi da Cotignola. Bologna ha il vanto di averlo educato alla pittura sotto il Francia, onde la sua prima maniera: Roma ha quello di averlo perfezionato alla scuola di Raffaello, onde la sua seconda e più eletta maniera. Bologna poi (alla quale tornando da Roma ei mostrò prima il bello stile dell'urbinate, e in che e come si potesse render migliore) è da lodarsi di avere fornita all' ottimo dipintore un largo campo a produrre le sue opere (per la devozione che inspirano, pe' bei puttini, e per la vaghezza del colorito tuttora famose): delle quali vedremo esserne andate a Londra, a Dresda, a Berlino, per tacere di altre città, le quali si pregiano de' dipinti del nostro Ramenghi. Bologna stessa deve a lui le prime glorie della sua scuola, ed una schiera di generosi: alcuni de' quali operarono maraviglie in Ispagna ed in Francia, dipingendo là per Filippo II, qua per Francesco I, e in Roma stessa per l'eccellenza dell' arte vennero nella grazia de' pontefici proteggitori delle arti, e in tutta Italia domicilio di bellezza ebbero commendazione. A lui deve ancora di più di avere rivolta nobilmente la pittura alla luce della vera religione. E se per correzione di disegno Innocenzo da Imola forse lo superò, egli all' incontro lo vinse al certo nel colorire e in altri pregi ammirati dagli stessi più grandi dipintori.

Ben è a dolere, che il tempo e la fortuna (anzi gli uomini) a tante opere del Ramenghi non abbiano

perdonato : di che lamentava l'Algarotti scrivendo nel 1744 a Bartolomeo Beccari , e più abbiamo a lamentar noi dopo tanti travolgimenti. Pur consoliamoci notando alcuna cosa di quelle , che ancora rimangono : e dalle stesse reliquie impariamo ad apprezzare l'artista.

Nella pinacoteca dell' accademia di belle arti in Bologna è la pittura in tavola rappresentante la santa famiglia e i santi Paolo , Benedetto e s. Maria Maddalena : la quale non perde presso la s. Cecilia dell' urbinate , e fu disegnata dal Rosaspina , ed incisa dall' Asioli.

Il refettorio poi e la libreria de' canonici di san Salvatore sendo stati posti in questo secolo di sventure ad uso di caserme di soldati , le famose pitture descritte singolarmente dal padre Trombelli nelle *Memorie di s. Maria di Reno*, hanno sofferto molti guasti : vennero però non ha molto riparate da un muro , che le difende , e lascia tanto spazio da poterle ancora vedere.

Le pitture nella chiesa de' servi , mal ristaurate a giudizio di Gaetano Giordani, furono già descritte dal canonico Crespi nel *Discorso stampato in Bologna nel* 1774.

La tavola della natività di Cristo , che era nelle monache di s. Maria Maddalena , ora è nel magazzino dell' accademia , aspettando una mano pietosa che la ristauri.

La cena degli apostoli in tela , di lunghezza palmi romani 33 , di altezza 11 , trovata nel 1828 in un magazzino di quadri in Bologna e ristaurata dal prof. Guizzardi , fu portata in Inghilterra. La descrizione da me fattane leggesi nel giornale di Perugia e nel tiberino di Roma 1835. Il disegno fattone da Antonio Moni trovasi presso il comune di Bagnacavallo, dove sono pure per mano del Moni disegnate le belle cose

della sagrestia di s. Michele in Bosco ridotta (ahi chi lo avrebbe pensato !) a tanta miseria, che serve di fenile pei prigionieri. Sonovi parimente i disegni del famoso Crocifisso di s. Pietro, e del s. Nicolò dipinto a tempera in tela nella chiesa della Misericordia, ed ora nel magazzino de' quadri dell'accademia di belle arti in Bologna.

In s. Donino, ad un miglio da Bologna, la tavola raffaellesca della beata Vergine; per tacere di altre assai, e tra esse di molte che in occasione degli addobbi sonosi esposte questi anni passati alla pubblica vista in Bologna, dove si conservano presso nobili famiglie.

Nella galleria di Dresda del 1782 si nota la pittura in tavola rappresentante la Vergine col bambino in gloria.

Nella galleria di Berlino si nota un quadro in tela rappresentante s. Agnese, e i santi Petronio e Lodovico.

Nella galleria del museo di Napoli notasi una s. famiglia.

Nella galleria Costabili di Ferrara sono due tavole, una rappresentante la B. V. col bambino, l'altra la s. famiglia con s. Anna.

In casa Canonici, pure in Ferrara, una tavola colla B. V. che ha il figlio in braccio, e i santi Giuseppe e Gio. Battista.

Fra le pitture di Rovigo è notata in casa Campanari una tavola rappresentante s. Caterina.

In Faenza nella pinacoteca conservasi in tavola lo sposalizio di s. Caterina.

In Imola nel duomo un' ancona assai grande, rappresentante i dodici apostoli e M. V., vuolsi comunemente lavoro del Ramanghi: ne dubita però Gaetano Giordani.

In Lugo, nella chiesina del Corpus Domini, un Dio Padre in piccola tavola ottangolare. Sei quadri di piccola dimensione in legno, rappresentanti la storia di Giuseppe ebreo, si trovano ivi nella galleria di S. E. il sig. conte Michele Bolis cav. commendatore dell' insigne militare ordine di s. Stefano di Toscana e ciamberlano di sua maestà I. R. A.

In Cotignola in casa Minguzzi una tavolina rappresentante s. Caterina che ha ricevuto l'anello dal bambino.

In Bagnacavallo nella collegiata un dipinto in tavola rappresentante Gesù Cristo sulle nubi, e s. Pietro, s. Bernardino e s. Michele Arcangelo all'altar maggiore : nella chiesa di s. Francesco, la B. V. e i ss. Rocco e Sebastiano, quadro che è al primo altare a sinistra di chi entra : nell' archivio notarile, Gesù crocifisso dipinto a tempera.

Ma quale è mai gentile persona, che passando di Bagnacavallo non chiegga de' Misteri del Ramenghi? Eranvi dipinti a fresco nell' oratorio già annesso alla chiesa del Rosario : ora chiesa ed oratorio non sono più : e degli affreschi pochi frammenti salvati dalla demolizione esistono in casa Moni. In tela poi esistono nel coro della chiesa della B. V. della Pace i 15 misteri dipinti da *Giambatista* Ramenghi nel 1585, e distribuiti in contorno al quadro della B. V. del Rosario. Dello stesso autore si crederebbe la tavola all' altar maggiore nell' antica chiesa di s. Pietro in Silvis.

Giambatista Ramenghi, degno figlio di Bartolomeo seniore, voleva qui essere ricordato. Di lui si vedono molte pitture in Roma nella gran sala della cancelleria, dove operò col Vasari e fu tra quelli che ajutarono il Primaticcio e il Rosso nelle gallerie di Francia. Agostino Caracci intagliò una delle di lui più bel-

le opere. Nella chiesa delle Grazie in Bologna il Baruffaldi notò col Cavazzoni un bellissimo crocifisso, e in quella degli Angioli la non mai abbastanza encomiata tavola di s. Paolo apostolo. Nella *Serie degli uomini i più illustri nella pittura* (*Firenze* 1772) si dice, che servì di aiuto al padre nel fare diverse opere, tra le quali appunto un Crocifisso nella chiesa delle Grazie, e un altro a tempra in quella di s. Damiano. Si vede ancora di suo (continua a dirsi) nella chiesa degli Angeli una bella tavola nell' altare di s. Paolo, e in s. Maria del Mosello, fuori di porta strada maggiore, altra tavola rappresentante il martirio di s. Cleto. Le opere di lui si confondono con quelle del padre, abbenchè non arrivino a quell' eccellenza: il Lanzi sembra lo biasimi senza bene conoscerlo: lo dice morto li 6 novembre 1601.

Di quel Giambatista nacque *Scipione*, che fu pittore non meno che l'altro *Scipione* fratello di Bartolomeo seniore. Egli valse molto nella quadratura; ed unitosi col Pisarelli, che fiorì nel seicento, ornò molti palagi di Bologna. Ma questi Ramenghi non salirono alla fama del vecchio.

Di Scipione, fratello di Bartolomeo seniore, nacque in Bagnacavallo quel *Bartolomeo* giuniore, il quale per desio di lode abbandonata la patria fermossi a Bologna, e fu aggregato alla compagnia de' pittori l'anno 1578. Lo ricorda anche il Lanzi come compagno a Gio. Battista Cremonini da Cento, che morì del 1610. Il Baruffaldi aggiugne ai detti Ramenghi un Giovan Battista figlio di Bartolomeo giuniore, e ne parla l'Oretti e con lui il Lanzi come operasse nel 1615. Ma presto mancò quella buona e brava famiglia: i resti della cui casa in Bagnacavallo sono ancora indicati dove io abito.

Questi cenni io dettava appunto colà, raccogliendoli dalle memorie che ne ho pubblicate. Quando amore di patria mi scaldava, io per non mancare all' ufficio di storico ho voluto tenermi innanzi lo specchio del vero : e facendo tacere il cuore, mi son sempre appellato al giudizio de' savi. E sono stato scarso narratore. Ma la virtù dell' egregio discepolo di Raffaele è troppo chiara per se , nè avea bisogno che di essere accennata come una stella vivace in cielo sereno.

VARIETA'

Al sig. M. M. che ci chiede di porre nell'Arcadico un' acre sua risposta (già pubblicata con le stampe) al sig. prof. Giuseppe Ignazio Montanari, rispondiamo di non poterci onestamente prestare al suo desiderio. Perciocchè le cose dette nell'Arcadico da esso sig. Montanari in propria letteraria difesa contra il sig. M. M. ebbero per oggetto di censura un anonimo, nè toccarono palesemente la riputazione di niuno de' nostri collaboratori : là dove lo scritto del sig. M. M. è contra il sig. Montanari direttamente e senza niun velo di persona. La condizione adunque dei due critici è ben diversa, come ognun vede, presso il direttore ed i compilatori del giornale arcadico : lasciando anche stare la poca civiltà delle espressioni di esso sig. M. M., e la niuna dilicatezza d' intitolare senza verun permesso il suo libello ad un onesto e pacifico cavaliere.

Memorie della vita di Girolamo Pennacchi di Treviso, pittore del secolo XVI, scritte dal marchese Amico cav. Ricci accademico d' onore di s. Luca e delle belle arti di Bologna. 12, *Bologna* 1835 (sono pag. 24.)

Il sig. marchese Ricci di Macerata non lascia occasione di rendersi ognor più benemerito dell' istoria delle arti italiane, siccome fanno fede le opere sue, che di tempo in tempo ci vien regalando : e come ora dimostra questa vita di Giro-

lomo Pennacchi, pittore assai gentile della scuola veneziana, discepolo di Giorgione, studioso di Raffaello, e tutto dato anch' egli a mutare quella minuta maniera de' quattrocentisti nella splendida e graziosa larghezza di stile, che fece principi delle arti il Vinci, il Sanzio, il Correggio, il Vecelli, al Buonarroti. La qual cosa gli sarà sommamente riputata in lode da que' veri maestri d'Italia, che oggi cotanto ridono di una presuntuosa povertà di spirito, la quale, perchè niun sofisma, niuna scempiaggine possa dirsi mancare a questo secolo di rinnovata ragione, vuole che le arti non sieno fiorite meglio che in Giotto, nel Masaccio, nel Verocchio, nel Perugino, in Alberto Duro. E appena fa grazia alla prima maniera di Raffaello: in tutto poi rifiutando la seconda, che ci diede il portento della *Trasfigurazione!* Il che certo i posteri non crederanno: parendo che le umane stoltezze debbano pure avere un termine: e questa, massimamente in Italia, superandoli tutti.

S. B.

Intorno le belle arti e gli artisti fioriti in varie epoche in Messina, ricerche di Carmelo La Farina ordinate in più lettere. 8. *Messina* 1835 *della stamparia Fumara.* (Sono pag. 93)

Nè meno benemerito del Ricci si dirà il messinese signor La Farina per queste lettere, le quali pure ci danno tante preziose notizie di arti e di artisti. Di che non solo Messina, ma tutta Sicilia, e gran parte anche d' Italia vorranno riferirgli grazie. Dodici sono le sue lettere, delle quali indicheremo solo le materie che trattano: 1. *Su i pittori Francesco e Stefano Cardillo da Messina:* 2. *Sull' anno della morte di Polidoro Caldara da Caravaggio:* 3. *Se il pittore Gio:*

Paolo Fondoli cremonese possa annoverarsi tra gli esteri che in Messina fiorirono: 4. *Di alcuni dipinti di Antonio Catalano finora non conosciuti, e di altri a lui non drittamente attribuiti*: 5. *Si aggiunge Francesco Laganà al novero de' pittori messinesi, e si annunciano altri dipinti di Andrea Quagliata*: 6. *Si purga di talune mende la biografia di Filippo Tancredi*: 7. *Si adducono varie notizie intorno gli artisti B. Dalliotta, D. Guinaccia, B. Giannotto, S. Van- Houbracken e G Fulco*: 8. *Si tiene parola degli animali del presepe nel descriversi un bassorilievo marmoreo appresentante la natività del Signore*: 9. *Si stabilisce l' epoca della morte di Antonio Catalano, ed altra pittura si produce di Gaspare Camarda*: 10. *Si accennano le opere dello scultore Ignazio Brugnani, di cui si dà anche un cenno biografico*: 11. *Si producono alcuni dipinti di G. Simone Comandé, del Van-Houbracken, del Bova, del Menniti*: 12. *Si fissa l' anno del ritorno in patria del famoso dipintore Antonio Barbalonga da Messina.*

Alle quali lettere godiamo di potere aggiungere altre due che l' egregio autore ha poi pubblicate nello *Spettatore Zancleo*, giornale di Messina. La prima è nel numero XXIV, cioè dei 17 di giugno 1835, e vi si parla *del messinese dipintore Stefano Giordano, e della cena del Signore dallo stesso condotta.* La seconda è nel numero XXIX, cioè dei 29 di luglio, e tratta di alcune statue di Giambatista Mazzolo scultore messinese, emandando un errore del Vasari nella vita del frate Montorsoli.

S. B

In morte della signora principessa donna Luigia Hercolani nata Pallavicini, ode del conte Giovanni Marchetti. 8. *Pesaro pei tipi di Annesio Nobili* 1835. (sono pag. 8)

Quando sentiamo parlare di una poesia di Giovanni Marchetti, l' anima subito ci si apre ad una grande giocondità, pensando già di dover leggere una cosa tutt' oro italiano. E così è stato al presente: sembrandoci che non possa lamentarsi la morte di una gentilissima nè con più soave malinconia, nè con più castità di grazie, nè con più candore di eleganza. Tutta bella è quest' ode: tutta degna di tanto maestro: ma il principio per soavità di parole e di sentenze diremo essere impareggiabile.

Sparvero in ciel le tenebre,
Roseo mattin t' invita;
Apri le luci ingenue,
Torna a sentir la vita:
Sorgi dal tuo riposo,
Cara delizia ed unica
D' innamorato sposo.

Sorgi: ed a lui, che angelica
Forma quaggiù ti fece,
Alza, innocente spirito,
La mattutina prece:
Spegne gli strali ardenti
Dell' ira eterna il semplice
Pregar degl' innocenti.

S. B.

Della bontà richiesta all' oratore, discorso recitato da Gaetano Rosetti forlivese per la solenne distribuzione dei premi fatta dall' eminentissimo principe Gio. Antonio Benvenuti nel seminario e collegio di Osimo il settembre del 1835. 8.° *Loreto dalla tipografia dei fratelli Rossi* 1835. (sono pag. 22.)

Noi abbiamo lodato altra volta questo giovane professore pel suo discorso sugl' improvvisatori (v. a carte 211): e noi nuovamente il lodiamo per la nobile prosa detta nel presente anno al suo collegio di Osimo. Imperocchè tutto nel sig. Rosetti ci annunzia una mente pasciuta della miglior sapienza, ed un cuore non corrotto da niuna delle moderne turpitudini delle lettere. Grave e vigoroso è il suo dire, e pieno sempre di veri spiriti di eleganza: di che giovi qui questo esempio: ,, La virtù infatti è potentissimo e sacro patri-
,, monio. Allorchè ella signoreggia, di un tal vigore arma l'in-
,, telletto, di una tale prontezza anima la volontà, di un tal
,, volo impenna la fantasia, che l'uomo, direi invaso da un
,, nume, si fa maggiore di se stesso, e quasi violentissimo tor-
,, rente seco tragge e strascina qualunque si è il più inculto
,, ed orrido intendimento. Ella tranquilla lo spirito di manie-
,, ra, che sbandeggiate le inutili cure o dannose, e i meno che
,, onesti pensieri, attenta e serena vede nelle cose la miglior
,, parte, e tosto la elegge, e vividamente in altrui la imprime.
,, Così sgorgano da questo fonte quei preclari effetti, che reg-
,, gono in pace l'umana famiglia, e la riempiono di utiti e di
,, onori. Nasce dalla virtù una tenerezza indicibile per le male
, sofferte ingiurie; un piacere vivissimo delle bene meritate al-
,, legrezze: una consolazione impetuosa dell' innocenza, che
,, soggioga la iniquità; un desiderio intenso di ciò che è vero,
,, o castamente piacevole; uno sprezzo, che si accosta all' odio
,, della viltà e dell' adulazione; un commovimento perenne delle
,, cose ammirabili e singolari. Derivano dalla virtù il patrio amo-
,, re, l'altezza de' pensamenti, l'abborrimento al vizio e a
,, quanto lo somiglia, il sofferire magnanimo nelle calamità,

„ e il temere non d'altro che della vergogna e del delitto. Oltre a che la virtù nobilita la persona, e la rende graziosa e amabile negli atti, grave e veneranda nell' aspetto. Diresti che insieme coll' animo ella muta il legnaggio e le fattezze. Perciò sebbene nata in basso luogo, non disdegnano di onorarla i grandi: anzi cercanla avidamente, e da lei ricevono quello che essi, di tutto abbondanti e in tutto potenti, non valgono a dare nè a torre.„

S. B

Al professore Giuseppe Ignazio Montanari, epistola del dottor Ignazio Borzaghi. 8. *Bologna* 1835. (Sono carte 8.)

Assai ci gode l'anima quando leggiamo alcuna cosa o di prosa o di verso, nella quale sieno mantenute le ragioni della nostra grande letteratura. Quindi i compilatori del giornale arcadico non potevano non fare buon viso a questa dotta e leggiadra epistola, in cui l'egregio signor Borzaghi discorre al chiarissimo Montanari le stoltezze d'ogni maniera, che renderanno di sì ridicola memoria ai posteri tante opere moderne; sia che esse insegnino:

Chi cittadin del mondo non si tenne,
E su gli altri ebbe caro il patrio nido,
Indarno in alto vol spiega lo penne.
Peregrinar convien di lido in lido,
Mutar lingua e costumi, e in bene o in male
Levar di se per varie terre il grido:

sia che sognando non so qual fantasia di perfezione umana, da cercarsi solo con la lucerna sansimonista (ciurmaglia di setta non so se più pazza o più empia!), gridino:

Non più morbi o flagelli o sangue o guerra,
Robusti i corpi, gl' intelletti sani,
Le colpe e i vizi, nomi ignoti in terra:

Tutti liberi allor, tutti sovrani,
E al bel raggio d'amor, raggio de' numi,
Abbergo il mondo fia d'*angioli umani*.

Importantissima é questa epistola: nè meno bella di lingua e di poesia: ben mostrando nell' autore un discepolo valentissimo del sommo Massimiliano Angelelli. Solo oseremo chiedergli, rispetto a quel verso,

Mercè uno stuol beffardo che calpesta:

s'egli abbia alcun certo esempio del buon secolo della lingua, dove la parola *mercè*, posta avverbialmente, sia congiunta coll' accusativo piuttosto che col genitivo, o col dativo come ha l'Ariosto in questo luogo del c. XII stanza 35 da registrarsi nel vocabolario:

„ Mercè a l'anel che fuor d'ogni uman uso
„ La fa sparir, quando l'è in bocca chiuso.

Noi certo non l'abbiamo: anzi crediamo che sia cosa in tutto fuori della ragione grammaticale, chi ben la consideri: cosa insomma da lasciarsi alla negligenza de' moderni, com' è l'altro dire: *malgrado una cosa*, invece di *malgrado di una cosa*.

Ecco un bel saggio del verseggiare e del pensare savissimo del sig. Borzaghi:

E là, pompa facendo di parole
E di dottrine oltra l'ingegno umano,
Innalza al ciel le oltramontane scuole.
E la brigata allor col nappo in mano
Fa plauso al dicitor, che in gravitate
Seneca vince e l'orator romano:
E sì conchiude: Vuolsi in questa etate
Cotale agl' intelletti nudrimento,
Qual non gustò la rozza antichitate.

Il vero al poetar sia fondamento,
Non le baje del secolo dell' ovo
Che nullo fanno al mondo giovamento.
Che val l'arte del dir, che il far tesoro
D'elette voci e frasi, onde s'informa
In vario modo il vario ascreo lavoro?
Sol dall' uso il sermon dee pigliar norma:
E se forte e sublime fia il concetto,
Nulla rileva l'abito e la forma. -
Magnifico Glicone, io mi sberretto
Alla tua veneranda autoritade:
Chè ben so quanto pesa ogni tuo detto.
Ma dimmi: non de' prender qualitade
Dal subietto il parlar? Forse di Marte
L'ire funeste e il cozzar d'aste e spade
Ritrarrai col color, colla stess' arte,
Onde gli allegri balli, e i dolci amori
Di ninfe e di pastor dipingi in carte?
Opran studio diverso i buon cultori
In diverso terren: conformi all' opre
L'industre dipintor sceglie i colori.
E se v'ha tal che senza legge adopre,
Nè componga le tinte in armonia,
La sua crassa ignoranza appien discopre. -
Regni il vero, tu gridi, in poesia.
Ma nud' arte non reca maraviglia,
Non diletta e non s'apre al cor la via.
Ad anel senza gemma ella simiglia,
A prato senza fior: l'arido vero
Non molce i sensi, e gli animi non piglia.
Sia pur forte e sublime il tuo pensiero:
Ma s' ei non ha dal dir lume e conforto
Nè risplende per fino magistero,
Non fia che aggiunga a glorioso porto:
Chè qual vuoi scritto in disadorno stile
Manda poca favilla, e in breve è morto.

E un subietto talor rimesso e umile
In sua schietta virtù vince la prova,
Sol perchè ha veste candida e gentile.
Nè pregio ha solo poesia se giova,
Ma pregio acquista ancor se dilettando
Soavemente l'animo commova.

Mentre alcuni stolti italiani mal conoscono i doni, de' quali la provvidenza ha largamente favorito sopra tutte le terre di Europa la nostra patria, e dimentichi di se stessi sospirano tutto dì la nebbia e la mestizia del settentrione: ecco come ne' mesi scorsi un illustre francese, il signor Carlo Durand, salutava l'Italia in una poesia pubblicata nel giornale *L'Etincelle* dei 30 di agosto 1835:

1.

Salut, ô divine Italie!
Salut pays des doux plaisirs,
Berceau des arts et du genie,
Asile des grands souvenirs!
I' aime à contempler la nature,
Fière de sa riche parure
Dans ce jardin de l'univers:
Et l'air même qui m' environne,
Empreint d'un charme qui m' étonne,
Malgrè moi m' inspire des vers.

2.

La vigne à l'ormeau suspendue
Offre à mes yeux en serpentant
La guirlande au loin étendue

Que verdit le bourgeon naissant :
Bientot, de pampres tapissée,
Par les doux zéphirs balancée,
Dans son sein doit naître un trésor.
Fiére alors d'enrichir le monde,
Une liqueur douce et féconde
Coulera de ses grappes d'or.

3.

Qu' importe une lyre savante ?
Hâtons-nous, les jours sont comptés.
Inspirez-moi, troupe charmante,
Des grâces et des voluptés.
La terre et ses rians bocages,
L' onde et ses fertiles rivages,
Tout ici respire l'amour.
Muses ! versez-moi l'ambroisie :
Sous le ciel de la poesie
Ie deviens poéte à mon tour.

4.

Vaincu par la douce mollesse,
Laissez-moi sous ces pampres verts
D'Anacréon et de la Grece
Vous dire les divins concerts.
Ie veux avec le doux Virgile
Repeupler ce pays fertile
Des dieux qui firent ses beaux jours ;
Où plein d'une joyeuse audace,
Ie veux chanter avec Horace
Le vin, la gloire et les amours.

5.

Aimons ! Que la voix d'une amie
Nous aide a' supporter nos jours.

Doux rêvesde la mélancolie,
Occupez-en le triste cours.
Aimons! Et si, dans le mystére,
La beauté qui nous a su plaire
A nos voeux accordait son coeur,
Seul confident de nostre flamme,
Que le ciel qui créa notre âme (1)
Soit jaloux de notre bonheur.

Sui patti che si stabiliscono coi coloni nella Romagna, memoria del socio corrispondente sig. Domenico Antonio Farini (presentata all' accademia agraria di Pesaro).

Gli economisti generalmente trascurano, nell' additare le fonti di publica prosperità, un elemento importante; anzi necessario: l'elemento religioso. Essi cercano e mostrano l'utile; ma vi può egli esser l'utile senza l'onesto? e commercio senza giustizia? ed onestà e giustizia costantemente senza la tutela della religione? Questo gran vero conobbe ed applicò nelle sue opere quel fior di giudizio del prof. Luigi Valeriani Molinari, il quale se fosse stato inteso dal Pecchio, non sarebbe stato pagato da lui collo sprezzo in faccia al Gioja. Più savi e giusti uomini parranno due grandi ingegni al posto, che loro appartiene nella istoria della economia pubblica: noi loderemo il Valeriani, che primo in Bologna aperse e tenne scuola di tale scienza, e diffuse in tanta parte d'Italia l'amore alle utili discipline, ed il rispetto alla giustizia, alla religione. Dalla scuola di lui ha tolto l'autore di questa memoria belle ragioni di raccomandare nella Romagna i coloni, affinchè per essi in generale sia provveduto alla giustizia de' patti, alla istruzione, ai costumi. E in ciò prende le mosse dagli statuti locali, e proseguendo quel

---

(1) Diasi alla ragion poetica il modo enfatico e ardito di questa espressione.

suo *Discorso sul codice agrario (Forlì 1832)* coll'aritmetica alla mano porge il calcolo dell' entrata e della spesa colonica in varie possessioni; calcolo desunto dall' esperienza: e non senza buoni lumi di filosofia viene conchiudendo con queste parole: „ Oh come bene avvisano i padroni ad essere giusti, equi, umani „ e benefici verso i contadini loro! Con queste qualità se ne in„ catenano i cuori.. „ E nota saggiamente che non valgono le leggi, se non siano buoni i costumi: a questi è da volgere ogni cura; tanto più che i vizj delle grandi città si vanno introducendo anche nelle campagne, e il giuoco e il lusso e i piaceri di Venere sono fatali all' osservanza della fede e lealtà, che i coloni (considerati non come servi, ma come socii) debbono ai loro padroni; se non che l'esempio dee venire da questi. „ L'esempio loro li alletterà a seguire le stesse orme onorate. „ (*)

D. V.

Vita del reverendissimo padre don Ignazio Agostino Scandellari bolognese, generale dei bernabiti, consultore del s. offizio, esaminatore sinodale, dottor collegiato de' teologi nell' università di Bologna, scritta dal padre don Paolo Venturini bernabita. Bologna 1835, *pe' tipi del Sassi alla Volpe, in* 8.° *di fac.* 72.

Amare gli uomini, e cogli argomenti della persuasione e con quelli ancora più efficaci dell' esempio innamorarli della vera sapienza e della virtù: ecco uficio degnissimo degli operosi ministri di Gesù Cristo, ecco l'elogio dell' ottimo Scandellari, e quello non meno del chiaro spositore della sua vita. Quest' ultimo infatti scrivendo dell' illustre trapassato, che nato in Bologna a' 18 settembre 1756 mancato a' 19 dicembre 1832 pieno di anni e più di meriti lasciava gran desiderio di sè non pure

---

(1) Pochi giorni dopo aver presentato alla pesarese accademia quella memoria l'autore mancò della morte di Alberigo Longo (*vedi Caro lett. vol.* 2 *pag.* 81 *ediz. comin.*)

nei cherici regolari di s. Paolo, ma ne' buoni concittadini, ha tenuto quel modo filosofico di svolgere le ragioni dei fatti e dei tempi e di aggiungere a larga mano quasi il condimento della morale ad esempio dei superstiti e dei posteri. E la lingua è tutta bella di quella cara semplicità del trecento; elevandosi, dove bisogna, a quell' altezza del Bartoli lo stile sempre appropriato alle cose. Diamone alcun saggio. A pag. 25 parlasi de' grandi rivolgimenti, che vide lo Scandellari. ,, Vide egli per poderose ,, armi di potente dittatore disperdersi il governo pontificale, ,, vide sorgere l'italiana repubblica, vide le imperiali aquile ,, riversare le insegne di libertà, e rivide per le vincitrici ar- ,, mi di Francia l'abbattuta libertà ristorarsi. Vide costumi mu- ,, tati, e desiderii nuovi, e risvegliate cupidigie, e genti corse ,, a subiti sdegni ed a feroci consigli. Ma nè una parola, nè ,, un cenno che significasse in lui ira o indignazione, o desse ,, cagione di odio e guerra alle fazioni contrastanti ec. ,,

Siegue a pag. 33 ,, . . . E pervenne alle nuove mutazioni ,, di stato, e vide le sorti d'Italia tramutarsi, e nuovi ves- ,, silli di novelli signori sventolare all' aria, quando nel 1814 ,, per le armate austriache e napolitane caduta la domina- ,, zione de' galli, le sorti di Bologna vennero alle mani di ,, Gioacchino Napoleone signore di Napoli, che con supremo ,, imperio per condizione pattuita cogli austriaci le governò . . . ,, Il re Gioacchino, caduto di speranza di reggere a suo talento ,, le sorti italiane, lasciò Bologna alle mani de' tedeschi, i quali ,, ne ebbero governo, finchè di nuovo levato quel re ad al- ,, tissimi desiderii ricorse con fortissima oste a Bologna, dichia- ,, rando la italiana indipendenza, che per la poca forza di chi ,, la doveva mantenere, e per la prestezza de' soccorsi dell' ,, Austria, dopo la breve vita di quindici dì subito nata fu ,, spenta ec. ,, Continua la storia de' tempi sino al ripristinato governo pontificale, e dice come lo Scandellari venne agli onori senza cercarli, e come a' maggiori sarebbe salito se avesse desiderato; perocchè in Roma stessa fu in bella fama e grato a' sommi pontefici, che ne ebbero conte le virtù. Tanta si fu la modestia di lui, che avendo scritte pur molte e buone cose, non lasciò venire alla luce ,, di sua volontà che uno scritto di

,, teologiche dottrine a difesa di alcune sentenze proposte da' ,, suoi alunni nelle pubbliche disputazioni, e l'elogio del P. D. ,, Michelangelo Griffini bernabita, uomo chiaro per dottrina ,, e virtù, nel quale seguitò suo stile di sporre chiaramente e ,, gravemente i fatti senza studio di cercati ornamenti. ,, Egli studiò più alle cose, che alle parole: le quali però discendendo dalla vena di alti pensieri, non gli mancavano; anzi pronte gli erano tanto, che esponendo pubblicamente sacre scritture, diceva all'improvviso non avendo scritto più che la selva de' suoi dotti e profittevoli discorsi: ne' quali splendeva mai sempre la carità. Ma non ci è dato chiudere in poche linee i tanti pregi dell' ottimo Scandellari, che meglio appariranno alle cortesi persone nella vita scrittane con amore dal Venturini. Col quale vogliamo rallegrarci di cuore non solo per questo suo scritto; ma per altri in prosa ed in versi, che ne abbiamo veduti. Egli è de' pochi, i quali scrivendo italianamente sentono e sanno quello che scrivono.

D. Vaccolini.

Panegirico di S. Filomena vergine e martire detto da Agostino Peruzzi, canonico della metropolitana di Ferrara. Ferrara dai tipi Bresciani 1835, *in* 8 *di fac.* 34.

Chi non sa il sogno di Nabucco? Gli apparve una statua, il cui capo era d'oro, le braccia d'argento, ventre e cosce di bronzo, gambe di ferro, i piedi parte di ferro parte d'argilla. Staccatosi un sassolino dal monte venne giù rotolando, e percossa ne' piedi la statua gli spezzò, e tutta la statua fu abbattuta, e l'oro e l'argento e il ferro e il bronzo divennero come la paglia minuta, che il vento nella state porta fuori dell' aja. E chi non sa la spiegazione del sogno datane da Daniele? Il profeta in quel similacro avvisò le più famose monarchie, che l'una appo l'altra avrebbero tenuta la terra: e nel sassolino la spirituale monarchia di Cristo, che tutta le assorbirebbe, e starebbesi eterna, piantata in terra, e sorgente insino al cielo. Ma il dotto elo-

gista ne dice: „ Sia permesso a me ravvisare in quel simulacro „ la falsa sapienza del mondo, quella dessa che io chiamo „ mondano filosofismo, più che mai cresciuto in questi tempi „ nostri a gigantesca altezza, e nel sassuolo affigurando pur „ Cristo, riconoscere nel monte, sorto di quel sassuolo, la cat- „ tolica chiesa sempre oppugnata, e sempre vincitrice del suo „ oppugnatore.

„ Di che (ei continua) per lo nostro conforto, che cattolici „ siamo, diamo oggi a cotesto filosofismo una prova tut ta no- „ vella e recente nella verginetta e martire Filomena, alla quale „ è sacra questa odierna solennità. Mio divisamento è di mo- „ strargli, come in lei, dopo quindici secoli elevata dalle „ sacre ombre delle cristiane catacombe alla luce del pubblico „ culto, volle Dio rinnovare il miracolo di quel sassuolo, che „ dal fianco della montagna (intendo la chiesa) lui (intendo „ il mondano filosofismo) atterra e conquide: *Monte abscissus* „ *est lapis sine manibus, et comminuit testam et ferrum et* „ *aes et argentum et aurum.* „

Il che basta, io mi penso, a que' che sanno le maraviglie della santa eroina per formarsi qualche idea del panegirico: nel quale altezza di concetti e di stile e copia di zelo non mancano a farlo caro e pregiato a quanti hanno in amore le glorie de' martiri e della chiesa.

Vengono appresso alcuni versi, e prima quell'inno del professore G. I. Montanari, del quale parlò il professor Betti nel vol. 190 a pag. 231 di questo giornale.

Degno di lode stimiamo l'oratore non meno che il poeta: essi hanno trovato argomento, che prestavasi assai bene ad eloquenza, a poesia: e lo hanno trattato com' era da loro, che già l'Italia conosce per valenti e gentili scrittori.

D. VACCOLINI.

Lettera di Giampietro Cavazzoni Zanotti da premettersi alle vite inedite de' pittori e scultori ferraresi di Girolamo Baruffaldi seniore. Bologna alla Volpe 1834, *in* 8.° *di pag.* 35.

Lode al signor *Gaetano Giordani*, cui venne in animo di pubblicare in occasione di chiare nozze questa lettera inedita di pregiato scrittore e pittore bolognese, che dovea uscire innanzi alle vite anch' esse inedite, dal Baruffaldi seniore dettate, de' pittori e scultori ferraresi: e lode tanto più grande, quanto che quella lettera preparata nella prima metà del secolo passato avea bisogno di note erudite, e pel *Giordani* le ebbe abbondanti, sceltissime; dippiù fu corredata di alcune lettere pittoriche del canonico Gian Antenore Scalabrini, e di altre, che sono di fr. Lorenzo Altieri, dell' architetto Giuseppe Piacenza, d'Innocenzo Ansaldi, e di don Venanzio de Pagave copiate dagli originali esistenti in varie biblioteche di Bologna. Quanto onore viene agli artisti ferraresi per lo scritto del Zanotti, i quali diresti avere seguito un saggio *ecletismo* trovandosi quasi nel mezzo alle scuole, che in Italia fiorirono più lietamente (*)! Quan-

---

(1) A chiarire il nostro detto vedasi ciò che scrive il Lanzi (*stor. pitt. vol.* 5 *pag.* 218 *e seg.*, *ediz. di Pisa*). A formar poi giusto concetto de' pittori ferraresi vedasi il *Discorso* del N. U. sig. conte Ercole Graziadei (*Ferrara* 1822 *pel Biassiani*) dove egli dice: ,, I nostri stettero sul confine per istabilire il di-,, stintivo di originalità della scuola ferrarese. ,, Nè pare sia da trascurare l'*Orazione* dell' ab. Luigi Campi (*Ferrara* 1790 *per gli eredi Rinaldi*), il cui assunto qui riportiamo. ,, Parlo (così ,, l'oratore) dei ferraresi pittori, e dico primieramente, che ,, questa città è benemerita all' Italia d'aver cooperato al rina-,, scimento della pittura: dico in secondo luogo, che Ferrara ,, per valore di eccellenti pittori, se non supera, eguaglia al-,, meno ogni altra città italiana. ,, Che poi sarebbe, se si aggiungessero i pittori della bassa Romagna (posta in parte nella provincia di Ferrara)? De' quali ancora scrisse il Baruffaldi, e

ta lode a Ferrara, perocchè si tocca dal Baruffaldi, e si attesta dal Zanotti, che sino dal 1729 fu trovato la prima volta il come la pittura da' muri trasportare in tela, e l'inventore fu Antonio Contri ferrarese! Al che aggiunge il *Giordani*, che tal arte ben tosto fu usata da Domenico Michelini, e solo poi nel 1732 dal francese Picaut, e con altro metodo e più sicuro da Giacomo Succi imolese, ed ora dal figlio di lui Pellegrino, che esercita in Roma la professione del padre.

Questa lettera del Zanotti invoglia ognor più di vedere le vite scritte dal Baruffaldi, e a questo desiderio viene sodisfacendo il *Tiberino*.

Perchè ci risparmieremo sul proposito molte parole; ma non vogliamo tacere, che tre esemplari autografi di quelle vite conservansi nella ricca e scelta biblioteca di S. E. il signor conte Gio. Battista Costabili di Ferrara. Di che sentiamo all' animo vera consolazione, pensando che del 1711 le carte del Baruffaldi, anima innocentissima, furono per sindacato trasportate a Roma, e nove anni tardarono a rendersi al luogo nativo: pur vi si resero monumento perpetuo della illibatezza dell' autore: il quale sfuggir non potè all' invidia ed a quello, che tra noi è fatto quasi destino agli uomini di lettere, di essere travagliati dagli ignavi e dalla fortuna. Al che pare non pongano mente que' vantatori stranieri, che dicono il seme de' grandi ingegni venir meno in Italia: e dovrebbero confessarne l'eccellenza, e maravigliare che siavi ancora così frequente, e mai non si spenga per opposte difficoltà; ma invece conservisi senza mancare alla gloria de' maggiori, degni maestri del mondo intero!

D. VACCOLINI.

---

si propone di scrivere il Giordani: e quanto al Ramenghi Bartolomeo, detto il *Bagnacavallo* (insigne imitatore del Sanzio) è inteso a publicarne le notizie lo scrittore di questo articolo. Sopra alcune cose di belle arti nella Romagna vedansi intanto l'erudita lettera del professore Giuseppe Ignazio Montanari bagnacavallese, e la risposta del mentovato Giordani bolognese nella raccolta di *Poesie e prose* (*Bologna per dall' Olmo e Tiocchi* 1835, *vol.* 1 *pag.* 205, 259), e il *Tiberino* (*anno* 3, *num.* 26) ec.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TOMO LXIV DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Cappello, *Esame dell' officiale relazione del corso del cholera morbus in Parigi ec.* p. 3 —
Peretti, *Modo di separare la parte amara e purgativa del rabarbaro.* p. 54 —
Bottini, *Saggio sul moto rotatorio del Mediterraneo.* p. 57 —
Conti, *Deduzioni patologiche sopra una gravissima encefalite.* p. 63 —
Folchi, *Materiae medicae compendium. Vol. III.* p. 72 —
Lettera medico-critica intorno una questione fra i proff. Buzoni e Malagò sull' infiammazione adesiva creduta necessaria alla cicatrizzazione delle ferite. p. 75 —
Pianciani, *Del vapore vescicolare.* p. 106 —
Confutazione dell' ideologia del Tracy. p. — 257
De-Renzi, *Considerazioni sull' organizzazione e sulla vita nelle condizioni di sanità e di malattia.* p. — 264
Morichini, *Instituti di pubblica carità in Roma.* p. — 275
Riccardi, *Straordinarii morbosi fenomeni del verme tenia ec.* p. — 289
Maccabelli e Montanari, *Vita del dottor Giacomo Sacchi.* p. — 304

LETTERATURA

B. Jàcopo da Voragine, Leggende pubblicate da monsig. Rossi. p. 114 —
Morei, Epistola tradotta dal Vaccolini. p. 118 —
Montanari, Sonetti in morte di sua madre. p. 126 —
Gionantoni, Satira X di Giovenale tradotta. p. 130 —
Catania, Discorso intorno un passo di Dante. p. 134 —
Rosini, Canto epico per la nascita del real principe di Toscana. p. 143 —
Poesie e prose d'italiani viventi pubblicate in Bologna. p. 146 —
Turchi, Versi latini ec. p. 151 —
Montanari, Risposta a due solenni furfanti. p. 157 —
Costa, Epistola a Cesare Mattei. p. 173 —
Betti, Lettera al marchese di Montrone. p. — 332
Montanari, Orazione funebre del card. Giuseppe Albani. p. — 348

BELLE ARTI

Pungileoni, Memorie della vita di Luca Paccioli (continuazione). p. 186 —
Vaccolini, Biografia di Bartolomeo Ramenghi pittore, detto il Bagnacavallo. p. — 352
Varietà.
Necrologie di Giovanni Maironi da Ponte, Leopoldo Cicognara, Saverio Scrofani.
Tavole meteorologiche.

Osservazioni Metereologiche.)(*Collegio Romano*)(*Settembre* 1834.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Termometro max.	Termometro min.	Igrom.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo.
1	*mat.*	28p. 2 li.o	16°	25°	16°	0°	o o		3 li. 7	ser.nuv. sparse
	gi.	„ „ 2	23			21	O. m.			„ „
	ser.	„ „ 4	18			3	N. q. o			chiarissimo
2	*mat.*	„ „ 2	16	24	15	0	o o		4 1	„
	gi.	„ „ „	23 5			42	O. f.			ser.nuv.sp.
	ser.	„ „ 4	19			3	o o			chiarissimo
3	*mat.*	„ „ 6	16	25	16	2	N. d.		5 2	„ vap.oriz.
	gi.	„ „ „	24			59	O. „			ser.nuv.sp.
	ser.	„ „ „	18			18	o o			chiarissimo
4	*mat.*	„ „ 7	17	26	16	6	N. d.		7	„
	gi.	„ „ 8	25			45	ONO. m.			„
	ser.	„ „ 9	20			24	o o			„
5	*mat.*	„ 3 o	17	26 5	16	4	o o		6 5	„
	gi.	„ 2 9	25 5			42	SSO. m.			„
	ser.	„ „ 8	19			15	o o			„
6	*mat.*	„ „ „	16	26	16	3	N. d.		6 7	„
	gi.	„ „ „	26			50	S. „			„
	ser.	„ „ „	20			2	o o			„
7	*mat.*	„ „ o	17	26	16	5	„ „		6	„
	gi.	„ 1 8	25 5			52	O. m.			„
	ser.	„ „ 7	19 5			13	SO. q. o			„
8	*mat.*	„ „ „	15	25	15	1	N. q. o		6	„
	gi.	„ „ „	24 7			44	SO. m.			„
	ser.	„ „ 5	18			5	o o			„
9	*mat.*	„ o 6	13	25	13	1	N. q. o		11	„
	gi.	„ „ 4	25			52	S. v. f.			„
	ser.	27 11 8	15			5	ESE. „	temp.pio.		pi og.co.lam.tuo.
10	*mat.*	„ „ 9	16	22	15	5	SSE, d.	7 li.25	3	ser.m.nu.oriz.
	gi.	28 o 5	20			35	ESE. q. o			„ „
	ser.	„ 1 3	17			4	o o			chiarissimo
11	*mat.*	„ „ 6	14	23	14	0	N. d.		4 3	„
	gi.	„ „ 8	22			37	SO. m.			ser.nuv.or.
	ser.	„ 2 2	17			3	o o			chiar.
12	*mat.*	„ „ 4	15	24	14	0	N. d.		4	„
	gi.	„ „ 6	22			32	OSO. f.			„
	ser.	„ „ 9	18			2	o o			„
13	*mat.*	„ 3 o	14	24	15	0	N. q. o		4 6	„
	gi.	„ 2 8	24			42	O. m.			„ vap,nuv.or,
	ser.	„ „ 4	19			16	o o			nuv.temp.E.
14	*mat.*	„ 1 8	15	25	15	1	N. q. o		6	chiar.vap.or.
	gi.	„ „ 5	24			46	SO m.			„ „
	ser.	„ „ o	17			6	ENE. d.			„
15	*mat.*	„ 2 5	15 5	24	15	24	N. m.		7 4	„ „
	gi.	„ „ 7	23			56	o o			„ „
	ser.	„ „ 8	16			44	N. q. o			„

Giorni	Ore	Barometr.	Term.	Termometro Max.	Termometro Min.	Igrom. a capel.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	ma.	28p. 3li.0	12°	23°	12°	22°	N. d.		li.	chiarissimo
	gi.	„ „ 7	21			42	„ „		5 4	„
	ser.	„ „ 9	16			12	o o			„
17	ma.	„ „ „	15	23	13	0	N. d.		4 8	„
	gi.	„ 4 0	21			48	O. „			„
	ser.	„ 3 5	16			3	o o			„
18	ma.	„ „ „	13	„	„	2	N. d.		5 2	„
	gi.	„ „ 4	22			45	SO. m.			„
	ser.	„ „ 2	16			2	o o			„
19	ma.	„ 2 7	12	24	12	1	N. q. o		5 7	„
	gi.	„ „ „	22			48	OSO. m.			„
	ser.	„ „ 6	16			3	o o			„
20	ma.	„ „ 5	14	„	„	7	N. d.		6 3	„
	gi.	„ „ „	24			50	SO. „			„
	ser.	„ 0 2	17			14	o o			„
21	ma.	„ „ „	14	23 6	14	6	N. q. o		6 7	„
	gi.	„ „ „	22			55	OSO. d.			„
	ser.	„ 1 9	17			9	N. q. o			„
22	ma.	„ „ 7	12	23	12	2	„ „		5 7	„
	gi.	„ „ 6	23			47	SSO. v. m.			„
	ser.	„ „ 0	16 5			0	o o			„
23	ma.	„ 0 6	12	22 5	12	0	N. d.		4	„ p. nuv. oriz.
	gi.	„ „ 0	22			50	SO. m.			nuvoloso
	ser.	„ „ „	17			0	o o			chiarissimo
24	ma.	„ „ „	13	22	13	0	N. q. o		6 2	„
	gi.	„ „ „	22			40	OSO. m.			„
	ser.	„ „ 8	17			30	NNE. d.			scr. nuv. sp.
25	ma.	„ 1 2	13	22	14	9	N. d.		5 3	„ „
	gi.	„ „ 4	21			49	NO. q. o			„ „
	ser.	„ „ 8	15			32	o o			„ „
26	ma.	„ 2 0	9	21	9	8	N. d.		4 7	chiarissimo
	gi.	„ „ „	21			40	O. m.			„
	ser.	„ „ 6	15			11	o o			„
27	ma.	„ 3 0	10	21	10	1	„ „		4 6	„
	gi.	„ „ 3	21			45	SO. m.			„
	ser.	„ „ 4	16			5	o o			„
28	ma.	„ „ 0	12	21	12	0	N d.		5	„
	gi.	„ „ „	20			23	S. m.			nuv.
	ser.	„ 2 6	17			6	o o			„
29	ma.	„ 1 7	15	20	15	0	„ „	pic. piog.	2 li. 7	rischiarato
	gi.	„ „ „	20			10	S. d.	„ „		nuv.
	ser.	„ „ 5	15			1	NNE. „	1, li. 50		„ piove
30	ma.	„ „ 4	12	20	12	0	N. d.		3	nuvoloso
	gi.	„ 0 7	20			23	SO. m.			scr. nuv. sp.
	ser.	„ 1 0	16			2	E. „			ch. oriz. nuv.

NIHIL OBSTAT

Ab. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT

Petrus Lupi Med. Coll.

NIHIL OBSTAT

Petrus Odescalchi Cens. Phil.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni O. P. Sac. Pal. Apost. Magister.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapesunt. Vicesg.

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY

INDICE DELLE MATERIE

Contenute ne' vol. 192 e 193.

SCIENZE.

Confutazione dell' ideologia del Tracy. p. 257
De-Renzi, Considerazioni sull' organizzazione e sulla vita nelle condizioni di sanità e di malattie. p. 264
Morichini, Instituti di pubblica carità in Roma. p. 275
Riccardi, Straordinarii morbosi fenomeni del verme tenia ec. p. 289
Maccabelli e Montanari, Vita del dottor Giacomo Sacchi. p. 304

LETTERATURA.

Betti, Lettera al marchese di Montrone. p. 332
Montanari, Orazione funebre del card. Giuseppe Albani. p. 348

BELLE ARTI.

Vaccolini, Biografia di Bartolomeo Ramenghi pittore, detto il Bagnacavallo. p. 352
Varietà.
Tavole meteorologiche.